



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Dottorato di ricerca
in Storia delle Arti
ciclo 32°

Tesi di Ricerca
in cotutela con Georg-August Universität Göttingen

**Continuità della
“Tradizione Pagana”
nel Tessuto Urbano
di Roma Post-Classica
(VI-VIII)
SSD: L-ANT/07**

Coordinatore del Dottorato
ch. prof. Pier Mario Vescovo

Supervisore
ch. prof. Monica Centanni
ch. prof. Attilio Mastrocinque

Supervisore cotutela
ch. prof. Manfred Luchterhandt

Dottorando
Nicola Luciani
956291



Università
Ca'Foscari
Venezia

Indice

Introduzione

1: STATUS E DISTRIBUZIONE TOPOGRAFICA DELLE ARCHITETTURE PAGANE

1) Distribuzione e stato conservativo di complessi templari e apparati decorativi

- 1) Presentazione preliminare delle fonti
- 2) Foro Romano
- 3) Campidoglio
- 4) Palatino
- 5) Fori Imperiali
- 6) Foro Boario e Foro Olitorio
- 7) Campo Marzio
- 8) Quirinale e Viminale
- 9) Celio ed Esquilino
- 10) Aventino
- 11) *Extra Moenia*

2) Stato espositivo delle architetture templari nella topografia di Roma

- 1) Quantificazione dei contesti legati alle religioni politeistiche all'interno del tessuto urbano
- 2) Contesti in cui sono registrabili attività di rimozione o distruzione di edifici o elementi decorativi

2: LEGISLAZIONE, GESTIONE E UTILIZZO DEI TEMPLI PUBBLICI

1) Forme di utilizzo dei Templi Pubblici da parte dell'amministrazione cittadina

- 1) Quantificazione dei contesti di utilizzo
- 2) Residenze di funzionari ed impiegati dell'amministrazione palatina
- 3) Edifici legati all'amministrazione della giustizia
- 4) Complessi templari utilizzati per l'approvvigionamento alimentare e idrico

2) Legislazione e gestione amministrativa dei templi pubblici

- 1) Evoluzione dello status giuridico della *res sacra* fino alla tarda antichità
- 2) Evoluzione dello status giuridico dei complessi templari fra IV e V secolo
- 3) Status e specificità dei templi all'interno della *res privata*
- 4) Gestione dei templi pubblici di Roma e della *res privata* durante il *regnum Italiae* (476 – 553 ca.)
- 5) Evoluzione della gestione dei templi e del *patrimonium* a seguito della *renovatio imperii* (554-610 ca.)
- 6) Centralizzazione della gestione dei beni patrimoniali e dei templi durante la grande crisi (610-695 ca.)

Deutsche Zusammenfassung

Bibliografia Scientifica

Introduzione

La Roma di VI-VIII secolo è una città ormai ufficialmente cristiana, in cui architettura e arte gareggiano nel dimostrare il dominio della parola di Cristo. L'*Urbs* è sede del più importante vescovo della Cristianità, il quale andrà lentamente e gradualmente a sovrapporre la sua autorità a quella imperiale nel corso dell'VIII secolo. Impossibile tuttavia credere che le precedenti religioni, i disparati culti praticati nel mondo romano e nella sua capitale, siano spariti senza lasciar traccia, cancellati da un colpo di spugna a seguito della conversione del potere imperiale al Cristianesimo nel IV secolo. Esse sembrano invece aver continuato ad essere radicate in alcune fasce della popolazione e in alcune aree del tessuto cittadino per molto tempo, come confermato da tracce materiali e letterarie (come il carteggio epistolare fra S. Bonifacio e Papa Zaccaria, che tramanda come a Roma ancora alla metà dell'VIII secolo venisse pubblicamente celebrato il capodanno secondo riti pagani e fosse all'ordine del giorno il commercio di gemme magiche fin sotto le mura di S. Pietro¹). Le testimonianze dirette giunte sino a noi sono purtroppo sporadiche, eclissate da un mercato artistico "ufficiale" volto financo a negare una qualsivoglia presenza pagana in città. Tuttavia, seppur involontariamente, le diverse forme artistiche sviluppatesi a Roma (urbanistica, architettura, arti plastiche, letteratura) conserveranno tracce profonde del passato pagano, andando spesso a svilupparsi in relazione (e contrapposizione) ad esso: segni tangibili della persistenza di una tradizione e di una memoria collettiva ancora radicata nella psiche dei suoi abitanti e dei suoi gruppi dirigenti. Lo stesso potere politico non potrà così esimersi dal fare i conti con tale passato, e le sue scelte urbanistiche e artistiche ne conserveranno tracce fino all'VIII secolo e oltre.

Lo studio della Cristianizzazione dell'*urbs* durante il primo medioevo è stato ad oggi affrontato in innumerevoli pubblicazioni, e la grande maggioranza degli interventi risultano pertanto pubblicati. Tuttavia, se la cronologia delle diverse fasi cristiane è ben nota, il loro esame alla luce dei preesistenti culti pagani è invece materia ancora relativamente poco trattata in letteratura scientifica. Gli studi sull'estinzione delle religioni pagane tendono infatti a concentrarsi sulla fase di IV/V, per cui esiste un'abbondantissima bibliografia, spesso tralasciando i secoli seguenti.

Solo recentemente infatti la comunità scientifica ha incominciato a porsi il problema del paganesimo medievale e del rapporto legislativo e normativo intessuto fra diverse civiltà europee e mediterranee con le tradizioni, i costumi e soprattutto le architetture e le opere d'arte ereditate dai secoli precedenti al trionfo del Cristianesimo. In particolare, l'accento è stato posto da un lato sulle fasi esaugurali promosse nella *pars orientis* ed in Europa settentrionale, e dall'altro su forme di religiosità tradizionalmente meno considerate, come ad esempio pratiche rituali e magiche, spesso percepite dalla popolazione come associabili a religiosità precristiane, la cui presenza nelle società occidentali è attestata ben oltre il V d.C.

¹ BONIFATIUS, *Epistulae*, 50- 51

Il presente studio pertanto, inserendosi in questo filone, mira ad applicare queste e altre tematiche al panorama della Roma di VI/VIII, durante la fase di governo imperiale sull'Italia a seguito della *renovatio imperii* sotto Giustiniano, per la quale uno studio generale che abbia il proprio focus nella perdurante tradizione “pagana”, non ha ancora visto la luce. Scopo di questo elaborato sarà quello di concentrarsi principalmente su uno dei principali aspetti relazionali che la società romana del primo medioevo doveva intessere con il proprio passato religioso, ovvero il rapporto con le grandi architetture templari pubbliche, la loro percezione, ma soprattutto le modalità di gestione, manutenzione, distruzione o utilizzo. Allo scopo di perseguire tale fine, la tesi si strutturerà in due parti, ognuna delle quali a sua volta composta da due capitoli.

La “Parte I, status e distribuzione topografica delle architetture pagane”, riguarderà la quantificazione e appunto la distribuzione dei siti oggetto d’esame, e si dividerà quindi a sua volta in due sottosezioni.

Il primo capitolo, “Distribuzione e stato conservativo di complessi templari e apparati decorativi” presenterà una breve analisi di tutti i siti appartenenti alla categoria analizzata per cui è possibile dimostrare una continuità manutentiva, nonché una loro contestualizzazione all’interno dei diversi settori urbani.

Il secondo capitolo, “Stato espositivo delle architetture templari nella topografia di Roma” tenterà invece di presentare un quadro organico circa il reale stato manutentivo all’interno di tutto il perimetro cittadino, cercando inoltre di fornire una quantificazione degli effettivi casi di destrutturazione e spoliazione andati a impoverire il tessuto urbano così come visibile a seguito della *renovatio imperii*.

La “Parte II, legislazione, gestione e utilizzo dei templi pubblici”, si occuperà invece del rapporto intessuto dall’amministrazione pubblica con le architetture templari da un punto di vista sia teorico che pratico, incentrato sulle effettive forme di uso e riuso riscontrabili.

Il primo capitolo, “Forme di utilizzo dei templi pubblici da parte dell’amministrazione di Roma”, riserverà una particolare attenzione nei confronti di quegli edifici o aree in cui sono dimostrabili delle forme d’uso messe in atto delle autorità pubbliche, siano esse intraprese *ex novo* o in continuità con le modalità di sfruttamento portate avanti nei secoli precedenti.

Il secondo capitolo, “Evoluzione della legislazione e della gerarchia amministrativa relativa ai templi pubblici” presenterà infine un’ipotesi ricostruttiva circa l’inquadramento giuridico e l’identificazione delle autorità governative incaricate della gestione dei beni in esame, concentrandosi principalmente in un periodo compreso fra la fase di governo ostrogoto e la caduta dell’esarcato d’Italia.

PARTE I

STATUS E DISTRIBUZIONE TOPOGRAFICA DELLE ARCHITETTURE PAGANE

Distribuzione e stato conservativo di complessi templari e apparati decorativi

Presentazione preliminare delle fonti

Stabilire con precisione il livello di conservazione della maggior parte delle realtà monumentali a carattere pagano fra fine V e metà VIII secolo appare impresa tutt'altro che lineare, a causa dei grandi mutamenti sociali e costruttivi susseguitisi, nonché per la grande disparità quantitativa di fonti, sia materiali che letterarie, fra le diverse fasi in esame. Particolarmente ben documentata è la topografia sacra della città durante il IV e il pieno V secolo, a cui si datano i cataloghi regionari, la *Notitia Urbis Romae* e il *Curiosum Urbis*, i quali forniscono un elenco dei monumenti principali (templi e statue monumentali incluse) dislocati all'interno delle quattordici *regiones* di Roma, secondo la suddivisione augustea. In essi sono citati direttamente 68 fra templi e siti connessi alla sfera religiosa, mentre la cifra relativa al numero di grandi sculture crisoelefantine presenti è fissata rispettivamente a 77 unità nella *Notitia* e 74 nel *Curiosum*¹. Tali numeri includono ovviamente solamente i luoghi di devozione più importanti e simbolici di Roma, e il numero totale dei santuari urbani cittadini è infatti fissato dai due documenti a circa 300 unità. Più di un secolo dopo, nel VI secolo, nella *descriptio* di Roma attribuita a Zacharias Rhetor viene fornita una nuova stima circa i colossi raffiguranti divinità, fissata ora a 80 in oro e 66 in avorio, sebbene non possa dirsi certa l'affidabilità di tali cifre².

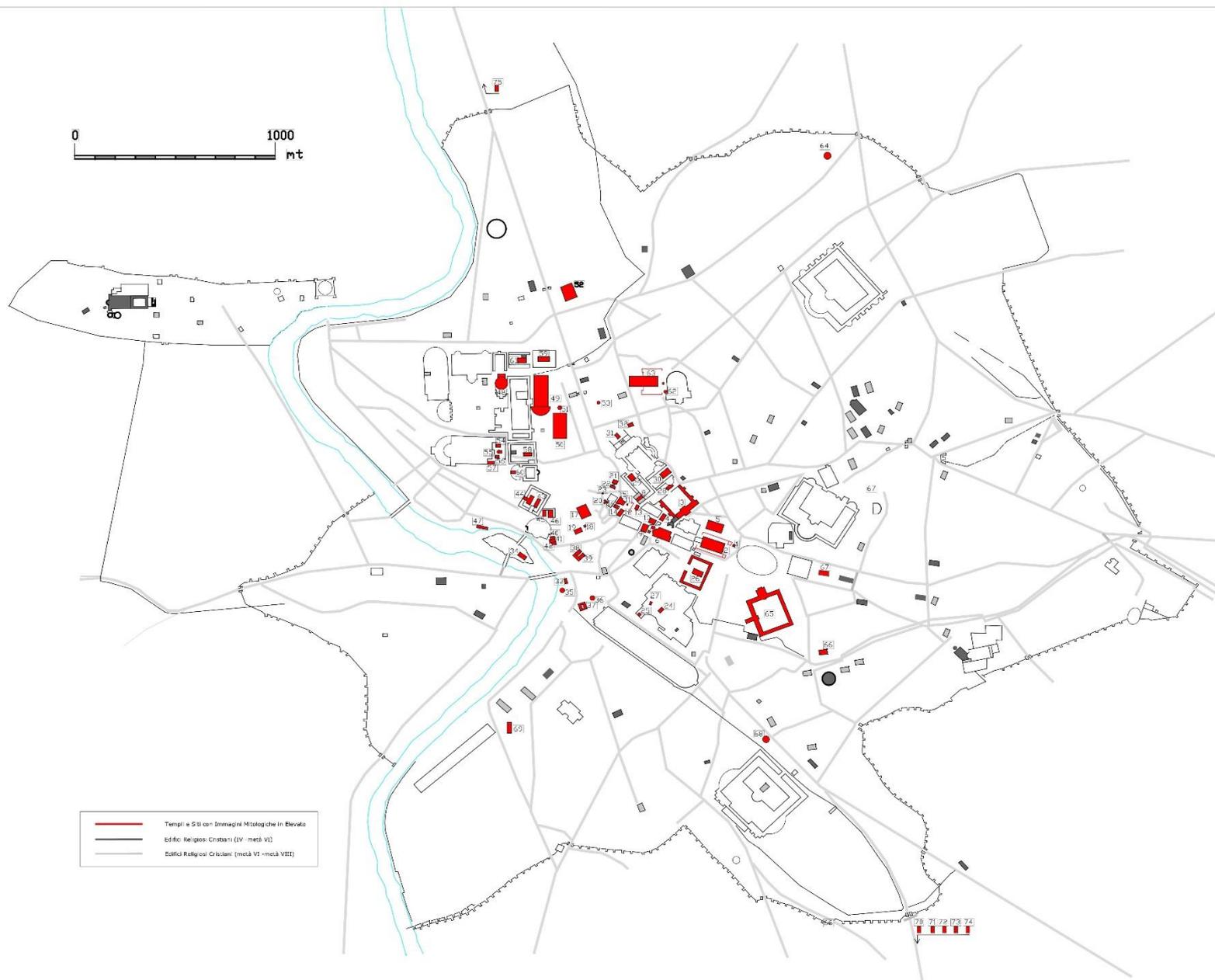
Considerando il relativo buon livello di manutenzione della città dimostrabile per almeno la maggior parte del VI secolo le indicazioni riportate dalla *Notitia* e dal *Curiosum* sembrano potersi verosimilmente applicare nella maggior parte dei casi, anche a tale periodo. Diversa appare al contrario la situazione a partire dalla fine del VI, quando l'impero e la compagine amministrativa e sociale della città andranno incontro a importanti modificazioni strutturali. A partire dal VII secolo inoltre, si assiste a un calo delle menzioni di templi pre-cristiani nelle fonti letterarie e topografiche del periodo, eccezion fatta per le *passiones* dei martiri romani. Così ad esempio nel *Liber Pontificalis*, a partire dalla vita di Leone I in avanti, sono direttamente citati unicamente il tempio di Venere e Roma, il *pantheon* e il tempio della Concordia.

Inoltre, la pressoché totalità dei testi di natura topografica databili fra VI e VII secolo è costituito da itinerari per pellegrini in visita alla capitale della cristianità, contenenti pertanto scarse informazioni relative alla distribuzione di edifici non ecclesiastici: tanto la *Notitia Ecclesiastica Urbis Romae*, il *De Locis Sanctis Martyrum quae sunt foris Civitatis Romae*, che la *descriptio* di Roma interpolata nelle *Gesta Regum Anglorum* di William di Malmesbury non citano infatti alcun edificio templare.

¹ LAPATIN 2001, p. 122

² PSEUDO-ZACHARIAS RHETOR, *Breviarium* X 197

Un maggiore interesse per il posizionamento topografico delle vestigia della Roma classica emerge nell’VIII secolo dalle pagine dall’anonimo autore dell’*Itinerarium* e della *Sylloge* epigrafica di Einsiedeln, in cui tuttavia fra i molti monumenti di età imperiale citati vi è solamente un luogo di culto, il *pantheon* ormai divenuto chiesa cristiana da quasi due secoli; ciononostante appaiono riportate le iscrizioni presenti su tre templi, quelli della Concordia, di Saturno e di Vespasiano, a significare la permanenza in elevato delle loro strutture. La continuata permanenza dei santuari e delle opere d’arte pre-cristiani all’interno del tessuto urbano in taluni casi fino all’età moderna è tuttavia testimoniata dall’aumentare di riferimenti letterari nel pieno medioevo, a partire dalle favolistiche e spesso inaccurate speculazioni dei *Mirabilia Urbis Romae* nell’XI secolo, fino alle erudite ricostruzioni degli umanisti di XV/XVII secolo. Inoltre, i numerosi scavi archeologici che hanno interessato il sottosuolo della città a partire dal XIX secolo hanno in diversi casi potuto confermare la continuità in elevato delle strutture in età tardoantica e altomedievale, soprattutto in alcune aree urbane di importanza chiave.



- | | | | | |
|--|------------------------------------|--|---|-----------------------------------|
| 1 Colosso di Elios | 18 Dediche alla Dea Roma e a Giove | 35 Tempio di Hercules Victor / Olivarius | 53 Lacus Ganymedis | 70 Scuola del Collegio di Silvano |
| 2 Tempio di Venere e Roma | 19 Tempio di Fides | 36 Tempio di Hercules Aemilianus | 54 Tempio di Giuturna | 71 Sepolcro "degli Gnei Fulvii" |
| 3 Tempio della Pace | 20 Tempio di Velovis | 37 Ara maxima Herculis | 55 Tempio di Fortuna Iulisce Diel | 72 Tempio di Cerere e Faustina |
| 4 Tempio di Antonino e Faustina | 21 Tempio di Giunone Moneta | 38 Tempio di Fortuna | 56 Tempio di Feronia | 73 Tempio di Proserpine |
| 5 Tempio di Tellus | 22 Tempio della Concordia In Arco | 39 Tempio di Mater Matuta | 57 Tempio del Larus Praemarii (o delle Ninfe) | 74 Ninfeo di Legeria |
| 6 Tempio di Vesta / Atrium Vestae | 23 Atrii del Campidoglio | 40 Tempio di Giano | 58 Tempio delle Ninfe (o del Larus Praemarii) | 75 Fonte di Anna Perenna |
| 7 Lacus Iulurnae | 24 Tempio di Apollo Palatino | 41 Tempio di Giunone Sopita | 59 Hadrianeum | |
| 8 Atrium Minervae / Athenaeon | 25 Lupercale | 42 Tempio di Spes | 60 Tempio di Venere Vincitrice | |
| 9 Templi di Castore | 26 Helagabalum | 43 Tempio di Giove Statore | 61 Templi di Matidia | |
| 10 Tempio del Divo Giulio | 27 Tempio della Magna Mater | 44 Tempio di Giunone Regina | 62 Sculture dell'Area delle Terme di Costantino | |
| 11 Sacello del Genius Publicus / Umbilicus Romae | 28 Tempio di Minerva | 45 Tempio di Apollo Sosiano | 63 Tempio di Ercole e Dioniso / Serapeum | |
| 12 Rostra Augusti | 29 Tempio di Venere Genitrice | 46 Tempio di bellona | 64 Tempio di Venere Erycinia | |
| 13 Tempio di Giano | 30 Tempio di Marte Ultore | 47 Navalia "della Nave di Enea" | 65 Tempio del Divo Claudio | |
| 14 Tempio di Saturno | 31 Templi del Divo Traiano | 48 Pantheon | 66 Basilica Iliariana | |
| 15 Tempio della Concordia | 32 Atrium | 49 Iseum Compense | 67 Iseum Metellinum | |
| 16 Tempio del Divo Vespasiano | 33 Tempio di Partuno | 50 Porticus Divorum | 68 Lacus Caenarium | |
| 17 Tempio di Giove Ottimo Massimo | 34 Tempio di Asclepio | 51 Templetto di Minerva calcidica | 69 Dolichenum | |
| | | 52 Tempio del Sol Invictus | | |

Foro Romano

Aspetti generali

Fra la seconda metà del V e la prima metà del VI, l'area del Foro Romano continuava ad apparire come il cuore monumentale della città, oggetto di attenta manutenzione da parte delle autorità governative e cittadine. Fra i diversi complessi costituenti l'area sembra registrarsi una certa disparità nella modalità di utilizzo, e sebbene in alcuni casi si assista a precoci interramenti di vasti ambienti già nel VI secolo, nella maggioranza dei casi può essere dimostrata una sostanziale tenuta delle strutture fino almeno all'VIII secolo inoltrato³. La stessa pavimentazione della piazza forense sembra infatti aver goduto di interesse manutentivo ben oltre tale periodo, fino al XII secolo⁴.

Per tutto il IV e V secolo si assiste dunque al sistematico restauro degli edifici oggetto di danni ingenti. Nel 367 venne ad esempio nuovamente restaurata la *porticus deorum consentium*, ospitante le statue bronzee dei dodici dei olimpi, per impulso del celebre aristocratico Vettius Agorius Praetextatus, durante il suo mandato quale *praefectus urbi*⁵. Tale rifacimento sembra aver vistosamente modificato la disposizione delle sculture, rimosse dalle nicchie interne al complesso, per essere probabilmente spostate di fronte al colonnato principale, rendendole così visibili dall'esterno⁶.

Allo stesso tempo alcuni settori del foro e delle aree limitrofe sembrano aver subito parziali interventi di destrutturazione. Nel settore nord-est ad esempio, il tessuto urbano pare essere stato intaccato in modo permanente dal sacco di Alarico del 412, a seguito di cui risultano abbandonati gli ambienti della basilica emilia, gravemente danneggiati. Tuttavia, nonostante la perdita di uso funzionale, la facciata dell'edificio, aperta sulla piazza forense, pare essere stata sottoposta ad accurato restauro ancora nel V, in modo tale da mantenerne forte valore scenografico, a dimostrazione dell'importanza attribuita ancora in età tardoantica al mantenimento del decoro pubblico in questa parte della città. Altro esempio particolarmente degno di nota è senza dubbio il colosseo, dove parte del II ordine del settore meridionale sembra essere stato oggetto fra V e VI secolo di sistematico smontaggio supervisionato dall'amministrazione pubblica, come testimoniano dall'iscrizione del *vir spectabilis* Gerontius, probabilmente l'alto ufficiale incaricato della gestione del cantiere. Tuttavia, la continuata pratica dei giochi almeno fino al 523, dieci anni dopo la data di morte di Gerontius nel 513, pare confermare come tale smantellamento non debba aver presupposto l'abbandono dell'edificio, e abbia anzi assicurato la salvaguardia del prospetto esterno dell'anfiteatro, a garantire un effetto da "quinta monumentale" analogo a quanto riscontrabile per la basilica emilia⁷.

Sintomo dei cambiamenti di utilizzo delle diverse aree all'interno del foro sono anche i ritrovamenti di sporadiche ma significative sepolture, attestabili a partire dal V secolo. Il tradizionale divieto di non seppellimento all'interno del *pomerium* sembra infatti in tale secolo essere venuto a mancare, quando una vasta area cimiteriale, caratterizzata da 71 sepolture rinvenute, sembra essersi impiantata nell'area antistante al colosseo, per poi rimanere in utilizzo almeno fino al VII secolo. Altre due inumazioni sono

³ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2001, pp. 34-39

⁴ GIULIANI, VERDUCCHI 1987, p.174

⁵ PLRE I *Praetextatus* 1; NIEDDU *LTUR dei Consentines, Aedes*, p. 10. Descrizione delle statue in: VARRO, *De Agri Cultura* I, 1,4

⁶ KALAS 2015, p. 137

⁷ REA 1999, pp. 185-190. Riguardo le vicissitudini medievali del colosseo vedasi SANTANGELI-VALENZANI 2018

poi rintracciabili nelle strutture della basilica di Massenzio, a testimonianza della parziale decadenza o perlomeno del cambio delle modalità di utilizzo dell'edificio. Infine, tre sepolture sono state rinvenute all'interno dell'*atrium Vestae*⁸.

Quest'ultime sepolture risultano di particolare interesse, andando a inserirsi in un contesto che, come sarà discusso in seguito, sembra a partire dal VI secolo aver assunto caratteri residenziali, e parrebbe pertanto costituire un'ulteriore spia della conversione delle strutture in abitazione. Analogamente il limitrofo *horreum Vespasiani* sembra aver subito un simile processo, volto a trasformarne le strutture per scopi abitativi⁹. Infine, l'assunzione di carattere privato da parte della zona del foro più prossima al Palatino è anche comprovata dall'erezione nel corso del VII secolo di un edificio, di cui rimane parte della facciata monumentale compreso l'imponente portale d'ingresso e alcune murature sul lato orientale, identificato con una *domus* e situato nientemeno che in sovrapposizione alle strutture dell'antica *regia*¹⁰. Tale utilizzo non sembra tuttavia costituire prova della cessazione del carattere pubblico del foro, e anzi la prossimità delle due abitazioni al Palatino potrebbe suggerire una relazione con gli ufficiali imperiali occupanti il complesso palaziale a partire dalla fine della guerra gotica.

L'area sembra infatti aver mantenuto il suo ruolo di palcoscenico privilegiato delle élite romane ancora in età tardoantica e primomedievale, come evidenziato dall'inaugurazione al suo interno del più tardo monumento realizzatovi, la colonna onoraria dedicata nel 608 dall'esarca Smaragdus in onore dell'imperatore Phocas di fronte alla tribuna dei *rostra*, in allineamento con il Foro di Nerva. La colonna sembra probabilmente essere stata già in elevato prima di essere riutilizzata per il monumento, e pare probabilmente originariamente riconducibile alla sistemazione dell'area da parte di Diocleziano nel tardo III secolo. Gli unici elementi contemporanei alla dedica sono infatti le gradinate in marmo realizzate sulla base del monumento. Contestualmente, a fianco della colonna sembrano essere stati eretti due plutei di II secolo, frutto probabilmente del parziale *spolio* dell'area dei *rostra*. Da tale circostanza appare quindi possibile evincere non solamente il continuo utilizzo della piazza forense come centro della politica romana, ma anche la fluidità e spregiudicatezza di riutilizzo per nuovi scopi legati alla sfera pubblica delle preesistenze architettoniche e artistiche all'interno del cuore monumentale dell'*urbs*¹¹.

Che tale percezione si sia mantenuta fino alla seconda metà dell'VIII secolo pare infine confermato dall'incrociarsi nel foro di ben dei tre percorsi dell'*Itinerarium* di Einsiedeln, nonché da un rivelatorio episodio avvenuto nel 768, quando la città risultava ormai in larga parte governata dalla curia pontificia, in occasione dell'elezione di papa Stefano III. In tale data viene infatti ricordata nel *Liber Pontificalis* l'adunata convocata dal *primicerius* Christophorus per l'elezione papale, della popolazione romana e dei rappresentanti di clero, aristocrazia e popolo, nel cuore del foro, precisamente di fronte alla *ex curia senatus*, a significarne la continuata rilevanza come fulcro della vita sociale e cittadina¹².

La centrale importanza del Foro Romano appare inoltre riflessa nei chirurgici interventi di cristianizzazione, mediante l'inserimento di poche ma simbolicamente importanti nuove fondazioni ecclesiastiche. Fra VI e prima metà del VII secolo l'area del Foro viene così arricchita mediante la

⁸ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 115-121

⁹ CARANDINI, GUALANDI *ET ALII* 1986, p. 432

¹⁰ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, p.160

¹¹ COATES-STEPHENS 2006, pp. 150-151, contro tale ipotesi BAUER 1996, p.41

¹² *Liber Pontificalis*, *Stephanus* (III); BERTOLINI 1941, p. 630; MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2001, pp. 160

creazione di sei fondazioni ecclesiastiche, alcune sponsorizzate dalle autorità secolari, altre dalla chiesa di Roma. La prima di queste è SS. Cosma e Damiano, realizzata nel 526 da papa Felice VI, riutilizzando strutture donate alla chiesa da Teodorico. Sul foro, la chiesa si affaccia mediante il riutilizzo di una struttura circolare nota come “tempio di Romolo”, realizzata probabilmente nel IV secolo sotto Massenzio, il cui utilizzo risulta tuttora incerto, ma per cui sembrano potersi escludere effettivi usi di tipo cultuale¹³.

Sarà solo a partire a partire dalla seconda metà del secolo che la presenza religiosa cristiana penetrerà in modo più deciso all'interno del foro, mediante l'istallazione di quattro nuove istituzioni ecclesiastiche per intervento diretto dell'amministrazione imperiale. La più antica è S. Maria Antiqua, localizzata alle pendici del Palatino, a cui era idealmente connessa la vicina chiesa di S. Andrea, poi convertita in oratorio dei Quaranta Martiri di Sebaste, situato appena fuori l'entrata principale della chiesa. Il complesso potrebbe essere stato realizzato nella seconda metà del VI secolo, probabilmente sotto Giustino II e forse per impulso dello stesso Narses, sebbene alcuni indizi parrebbero alzare la datazione di alcune pitture all'ultima fase del regno ostrogoto d'Italia, e suggerire una committenza da parte della regina Amalsuntha¹⁴. Ad ogni modo appare certa la sua stretta connessione con il governo imperiale in Roma, come dimostrato dalla stessa dedica alla Madre di Dio, le *Theotokos*, tipica delle nuove fondazioni bizantine, nonché il ricco apparato pittorico fra le cui raffigurazioni spicca la cosiddetta iconografia di Maria Regina, strettamente legata alle rappresentazioni delle auguste di Costantinopoli¹⁵.

La dedica dell'oratorio ai Quaranta Martiri pare invece ricadere all'interno della prassi, altrettanto comune da parte delle autorità imperiali, di prediligere dediche a santi-soldati, come appunto i quaranta militari martirizzati a Sebaste sotto Diocleziano. In questa seconda categoria rientrano poi altre due chiese situate nell'area del foro, S. Teodoro e SS. Sergio e Bacco. La prima è tuttora visibile alle pendici nord-occidentali del Palatino e risulta probabilmente fondata nella seconda metà del VI. Teodoro sembra infatti essere stato particolarmente popolare fra i ranghi dell'esercito imperiale, e pare ipotizzabile una frequentazione della sua chiesa da parte delle truppe stanziare nell'*urbs*¹⁶. Una posizione di ancor maggior privilegio sembra invece essere quella accordata a SS. Sergio e Bacco, alle pendici del Colle Capitolino, subito al di sotto del tempio di Giove Ottimo Massimo e circondata dai grandi templi di Saturno e della Concordia, il cui crollo nella seconda metà dell'VIII secolo pare aver determinato la distruzione della chiesa. Sebbene la data di fondazione dell'edificio cristiano non sia nota, essa sembra essere conseguente all'introduzione del culto dei santi guerrieri durante gli ultimi anni di governo dell'imperatore Maurizio, per espresso interesse del potere imperiale mediante la fondazione nella suburra di un monastero a loro dedicato da parte dell'esarca Callinicus¹⁷.

A tale periodo, e precisamente alla fase di governo di Eraclio in Costantinopoli e di pontificato di Onorio I in Roma, risale inoltre un'altra consacrazione probabilmente dipendente dal beneplacito imperiale, sebbene realizzata da e per volontà della chiesa romana. Trattasi delle celebri riconversioni della *curia* e del *secretarium senatus* rispettivamente in chiesa di S. Adriano e di Santa Martina *in tribus fatis*,

¹³ DE FELICE 2016, p. 12

¹⁴ MASKARINEC 2018, pp. 38-39; MORALEE 2018, pp. 92-97

¹⁵ COATES-STEPHENS 2006, pp. 160 – 162

¹⁶ MASKARINEC 2018, p. 41

¹⁷ COATES-STEPHENS 2006, pp. 162

successivamente all'estinzione della tradizionale assemblea senatoria durante i primi decenni del VII secolo¹⁸. La presenza di due importanti edifici inutilizzati a seguito della cessazione delle assemblee senatorie sembra dunque aver costituito la premessa necessaria alla conversione delle strutture, e la loro dedica sarà certamente dipendente da una specifica autorizzazione da Costantinopoli, come in altri casi analoghi registrati all'interno della città di Roma. Infine, è interessante notare come ben cinque degli edifici di culto cristiano del Foro, SS. Cosma e Damiano, S. Maria Antiqua, S. Teodoro, SS. Sergio e Bacco e S. Adriano, siano stati trasformati fra VII e VIII secolo in diaconie, a testimonianza della crescita di importanza dell'area come polo delle distribuzioni alimentari.

Complessi templari e relativo apparato decorativo in elevato

Colosso di Helios: Protagoniste del panorama monumentale dei fori dovevano ancora essere in età tardoantica i luoghi di culto e le immagini scultoree delle divinità romane, fra cui un posto di particolare rilevanza, a causa delle sue enormi dimensioni, sembra essere spettato al celebre colosso bronzeo di Nerone/Helios, localizzato sin dal principato di Adriano a est dell'anfiteatro flavio, dove era stato spostato per far posto al santuario di Venere e Roma¹⁹. Sebbene infatti l'ultimo documento ufficiale che riporti la presenza *in situ* del colosso sia il *Chronographus* del 354, la permanenza della monumentale scultura risulta testimoniata ancora da Cassiodorus, il quale ne fornisce una descrizione in pieno VI secolo²⁰. La fama del colosso sembra essere infatti stata ancora vastissima in questo periodo, tale da valicare non solo i confini cittadini ma anche quelli della penisola, come attestato dalla sua menzione nella celebre profezia del bardo inglese Beda il Venerabile²¹.

Un riferimento alla statua è poi rintracciabile in un documento medievale datato al 982, il quale per descrivere il sito di ubicazione di un'abitazione la definisce "*in regione quarta, no longe a colosso*"²². Per il colosso è stata inoltre proposta l'identificazione con tre grandi frammenti bronzei di una statua colossale (testa, mano, globo), oggi conservati presso i musei capitolini, i quali tuttavia presentano dimensioni inferiori a quelle tradizionalmente attribuite alla scultura²³. Tali frammenti apparivano in esposizione nell'area antistante il Laterano a partire dal XIII secolo in avanti, venendo descritti da Magister Gregorius (che li definisce parte di una *statua Solis*), da Rucellai e comparando nella pianta di Paolino di Nola e in un disegno di Ciriaco d'Ancona²⁴. Ancora precedentemente inoltre, nel XII d.C., Beniamino da Tudela menzionava una statua colossale integra "di Sansone" nella piazza del Laterano, da identificare probabilmente con la scultura bronzea da cui provengono i tre frammenti dei musei capitolini, ancora tuttavia intatta in tale secolo²⁵. Qualora dunque si decidesse di accettare l'identificazione dei tre frammenti come facenti parte del colosso, si otterrebbe una continuità strutturale e espositiva della statua di Helios

¹⁸ *Liber Pontificalis, Honorius*. Probabile esplicito permesso da parte di Eraclio: KAEGI 2003, p.196. Ipotesi sulla datazione di S. Martina al pontificato di Onorio I: MASKARINEC 2018, pp. 49-50

¹⁹ *Historia Augusta, Hadrianus* 19

²⁰ CIL 1.2:266; CASSIODORUS, *Chronica* 107

²¹ BEDA, *Collectio* 1, III; vedasi a riguardo VERNON CARTER 1930

²² LEGA 1989, pp. 356 seg., n. 1

²³ ENSOLI 2000B, ENSOLI 2002. Una sintesi delle diverse misure ipotizzate per il colosso in ALBERTSON 2001, pp.103-106

²⁴ MAGISTER GREGORIUS, *Narracio de Mirabilibus Urbis Romae*, 6; RUCELLAI, *Zibaldone Quaresimale, Delle bellezze e Anticaglie di Roma*, cc 51-56 (VZ IV p. 408); PAOLINO DA VENEZIA: *Biblioteca Marciana, ms. lat. Zan. 399* (1610), fol 98r; *Codex Vaticanus* 1960, fol. 270v. Disegno di Ciriaco d'Ancona in HÜLSEN 1907

²⁵ BENJAMÍN DE TUDELA, *Viajes*, 1160-1175

fino al basso medioevo, nonché un suo spostamento in Laterano in un periodo imprecisato fra il 982 e il XII secolo.

Tempio di Venere e Roma: L'imponente complesso templare adrianeo di Venere e Roma, situato sul limite ovest dell'ingresso ai fori, sembra probabilmente essere stato ancora caratterizzato durante il periodo in esame da uno stato di conservazione ottimale. Il tempio sembra infatti aver esercitato un importante ruolo scenografico durante le processioni imperiali tardoantiche, costituendo un punto d'accesso privilegiato alla via sacra²⁶. Cassiodorus descriveva infatti ancora il sito nel VI secolo, mentre tre citazioni sono rintracciabili nel *Liber Pontificalis*, rispettivamente nelle vite di Felice III, di Onorio I e di Paolo I²⁷. Tali fonti sono concordi nel definire il santuario come "*templum urbis*", e sembrano denotare una modificazione della percezione dell'edificio, evidenziandone il ruolo di monumento celebrativo della gloria passata di Roma. Catalizzatore di tale significato sembrerebbe essere stata la colossale statua crisoelefantina della dea Roma, probabilmente posizionata in età tardoantica sul podio occidentale del tempio in modo da risultare visibile dalla via sacra, come sembrerebbe evincersi dalla descrizione di IV secolo di Prudentius²⁸. Tale statua è inoltre raffigurata stante all'interno del tempio e in posizione visibile dall'esterno sul mosaico di V secolo dell'arcata absidale di S. Maria Maggiore, dove è inoltre riprodotto in maniera fedele l'apparato acroteriale dell'edificio, decorato con teste monumentali di gorgoni²⁹. La continuità della presenza della colossale scultura all'interno del santuario appare ulteriormente avvalorata dall'attribuzione a essa di un frammento in porfido rosso ancora oggi presente nell'area occupata dal tempio³⁰. È stato inoltre recentemente proposto come il tempio di Venere e Roma possa forse essere identificabile con il *Τύχης ἱερόν* descritto da Procopios, in quanto appunto tempio della *Tyche* cittadina³¹. In esso lo storico descrive la presenza di due statue raffiguranti Minerva, la prima in bronzo e la seconda, una copia del celebre *palladium*, in marmo³². Tale interpretazione è tuttavia discussa, e il tempio visitato da Procopios potrebbe essere invece riconoscibile nel tempio della Fortuna *huiusce diei*, identificato con il tempio B dell'area sacra di Largo Argentina.

Ad ogni modo, l'integrità delle strutture del colossale santuario sembra confermabile per l'intero alto medioevo³³. Una spoliazione è registrata negli anni intorno al 630 per opera di papa Onorio, quando le tegole bronzee del tempio sembrano essere state rimosse per rivestire il tetto della basilica vaticana. Tuttavia, come per la conversione del senato in S. Adriano, anche in questo caso non sembra trattarsi di un atto distruttivo assoluto, quanto piuttosto di una spoliazione selettiva, autorizzata espressamente dall'imperatore Eraclio³⁴. La definitiva destrutturazione del complesso sembra invece potersi far risalire al basso medioevo, come testimoniato da un documento databile al 1385 in cui è ancora ricordata la spoliazione delle strutture³⁵.

²⁶ KALAS 2015, p. 74

²⁷ CASSIODORUS, *Chronica* II. 142; *Liber Pontificalis*, Felix (III) *Liber Pontificalis*, Honorius; *Liber Pontificalis*, Paulus

²⁸ KALAS 2015, p. 74; PRUDENTIUS, *Contra Symmachum* I 215-225

²⁹ WARLAND 2003, pp. 127-141

³⁰ COATES-STEPHENS 2017a, p. 200

³¹ Vedasi COATES-STEPHENS 2017b

³² PROCOPIUS, *Bellum Gothicum* I, 15

³³ Per una panoramica sulle vicende del tempio di Venere e Roma fra medioevo e rinascimento vedasi LORENZATTI 1991

³⁴ *Liber Pontificalis*, Honorius

³⁵ *Notizia della famiglia Boccanaduli patrizia romana, Nardo de' Vendettini, prot. 785*; si registrano menzioni ancora nel XV secolo: BRACCIOLINI, *De Varietate Fortunae* I, VZ p. 234

Tempio della Pace: Interventi particolarmente precoci si registrano nel tempio della Pace, dove già nel IV secolo andavano a inserirsi alcune strutture commerciali, probabilmente realizzate contestualmente alla basilica di Massenzio³⁶. Tali botteghe appaiono tuttavia già rasate circa due secoli dopo, alla metà del VI secolo, quando l'area tornava ad assumere il suo aspetto di piazza aperta, seppur forse ancora adibita ad attività commerciali³⁷. In questo periodo per il foro si registra inoltre un utilizzo per scopi funerari, documentato da ben tredici sepolture sparse entro l'intero perimetro³⁸. Tale parziale restaurazione del foro potrebbe essere all'origine dell'apparentemente contraddittoria testimonianza di Procopio: lo storico di Cesarea durante una passeggiata nei fori aveva infatti avuto modo di ascoltare un aneddoto narratogli da un senatore, secondo cui greggi di armenti erano giunte a pascolare nel *forum Pacis*; allo stesso tempo tuttavia, Procopio sembra aver avuto ancora la possibilità di ammirare autopicamente opere d'arte da lui attribuite a Phidias, Lysippos e Myron³⁹. A quest'ultimo è da attribuire infatti la celebre scultura bronzea di un toro protagonista del racconto mitico riferito dallo storico, secondo cui uno dei buoi al pascolo sarebbe riuscito a montare in cima alla statua. Tale evento sarebbe stato immediatamente interpretato da un indovino di origine etrusca come un segno che un eunuco avrebbe conquistato Roma, in evidente riferimento ai successi militari del generale eunuco Narses.

Scavi effettuati nell'area hanno riportato alla luce alcuni piedistalli marmorei, probabilmente identificabili con le base delle sculture descritte dallo storico di Cesarea, i quali appaiono ancora *in situ* nei contesti stratigrafici di IX secolo⁴⁰. I dati a disposizione sembrano dunque testimoniare una continuità nell'utilizzo dell'area come spiazzo pubblico e la stessa presenza di un numero relativamente alto di sepolture non pare in questo caso sufficiente a ipotizzare una conversione stabile del sito in necropoli, né tantomeno una qualunque forma di insediamento abitativo. È stato infatti notato come, sebbene alcune evidenze suggeriscano che alcune inumazioni siano state deposte nei primi decenni del VII secolo, la grande maggioranza appaia contestuale al periodo della guerra gotica e dello scoppio dell'epidemia nota come peste di Giustiniano, permettendo pertanto probabilmente di interpretare il fenomeno delle sepolture nel foro come frutto di misure emergenziali conseguenti a questi specifici eventi⁴¹. Ad avvalorare tale ipotesi sarebbe poi anche la scarsa densità delle sepolture, inusuale all'interno di un'area cimiteriale delimitata⁴². Ignoto sono le sorti dell'edificio templare vero e proprio situato nel Foro, che però è già da Procopio descritto come in stato compromesso a causa della caduta di un fulmine su di esso⁴³. Un'interessante proposta ha inoltre correlato la cessazione di riferimenti all'area come *templum Pacis*, e l'utilizzo sempre maggiore del toponimo *forum* con una possibile pressoché totale trasformazione del sito in piazza aperta, a seguito dell'eliminazione delle botteghe commerciali tardoantiche, e forse anche, almeno parzialmente, degli edifici in elevato in età imperiale adibiti a funzioni amministrative, possibilmente ora trasferitesi in ambito palaziale⁴⁴. È infine solo con il IX secolo che alcuni siti all'interno del foro appaiono adibiti per

³⁶ MENEGHINI 2008, p. 154

³⁷ RIZZO 2001, pp. 241-243; GHILARDI 2006, p. 137-148

³⁸ Sulle sepolture nei fori vedasi: MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 1993; 1995; 2004

³⁹ PROCOPIUS, *Bellum Gothicum*. IV, 21, 12-13

⁴⁰ GHILARDI 2006, p. 142

⁴¹ GHILARDI 2006, p. 143

⁴² SANTANGELI VALENZANI 2001a, p. 271

⁴³ PROCOPIUS, *Bellum Gothicum*. IV, 21, 12-13

⁴⁴ LA ROCCA 2001, p. 202;

lo scarico di materiale architettonico di risulta, probabilmente frutto della spoliazione dei complessi limitrofi⁴⁵.

Tempio di Antonino e Faustina: Il tempio, situato sul limite settentrionale del foro e dedicato al divo Antonino Pio e alla sua sposa divinizzata, appare come uno dei meglio conservati nel panorama romano, e le sue strutture in elevato permangono sostanzialmente integre fino ai giorni nostri. Tuttora visibile è l'iscrizione sull'architrave del pronao, recitante la dedica alla coppia imperiale⁴⁶. La potenza visuale dell'edificio è infatti tale da averlo promosso a soggetto privilegiato delle osservazioni degli umanisti rinascimentali⁴⁷. Il tempio è stato convertito nella chiesa nota almeno dal 1074 come S. Lorenzo in Miranda, ma tale trasformazione non sembra aver intaccato la cella del santuario, né tantomeno il colonnato monumentale. Su alcuni rocchi di quest'ultimo tuttavia, sono stati rinvenuti segni che inducono a pensare a tentavi fallimentari di asportazione di alcune colonne⁴⁸. Imprecisata è inoltre la data di conversione del tempio in chiesa. In accordo con la prima menzione nota è stata talvolta proposta una conversione nel corso dell'XI secolo, tuttavia la *communis opinio*, basata sulla preservazione delle strutture al momento della conversione, vede la chiesa occupare la cella del tempio già nel VII o nell'VIII secolo⁴⁹.

Tempio di Tellus: Per il tempio, situato a nord del complesso di Venere e Roma, sembra potersi ipotizzare un buono stato conservativo delle strutture. La localizzazione del santuario è tradizionalmente oggetto di dibattito, tuttavia le strutture del suo rifacimento in età imperiale sembrano essere state convincentemente identificate con delle fondazioni in materiale cementizio rinvenute a ovest del *compitum Acilium*⁵⁰. Esse paiono inoltre da identificarsi con le fondazioni di strutture in elevato ancora visibili in età rinascimentale, descritte e riprodotte da Ligorio e da Francesco da Sangallo⁵¹. Ligorio in particolare descrive un enorme complesso a tre ordini compositi di colonne, la cui aderenza tipologica ad altri santuari romani, permetterebbe di ipotizzare una visione autoptica da parte dell'umanista. Alcuni indizi potrebbero inoltre suggerire un continuato utilizzo delle strutture del tempio almeno fino al VI secolo; a partire dall'età tardoantica l'edificio sembrerebbe essere stato circondato da un portico, identificabile con gli uffici della *praefectura urbis*, qui trasferitasi nel corso del IV secolo⁵². L'ufficio del *praefectus urbi* è attestato fino all'anno 599, e sembra essere andato a scomparire entro i primi decenni del VII secolo⁵³. Il trasferimento delle funzioni tribunitarie all'interno di un complesso localizzato nel Foro Olitorio, citato per la prima volta nell'VII secolo ma probabilmente databile al secolo precedente, sembrerebbe dunque suggerire una dismissione dell'area del Tempio di Tellus nel corso della prima metà del VII⁵⁴. A tale secolo sembra

⁴⁵ Vedasi: SANTANGELI VALENZANI 2001a

⁴⁶ CIL VI 1005

⁴⁷ ALBERTINI, *Opusculum de Mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, VZ IV 483; LIGORIO, *Codex Bodleian* l.o., a.c. 28; MARLIANUS, *Thesaurus Antiquitatum romanorum*, III 17; DOSIO, *Aedificiorum Illustrium quae supersunt Reliquiae*, Tav. 12; GIVANNOLI, *Vestigia Urbis Romae* I, Tav. 49

⁴⁸ SCHUDEBOOM 2017, p. 177

⁴⁹ Possibile conversione durante l'XI secolo: COATES-STEPHENS 1997. Per una datazione al VII o VIII secolo: CASSATELLA 1993, COARELLI 2007; SCHUDEBOOM 2017

⁵⁰ AMOROSO 2007, pp. 61-66

⁵¹ LIGORIO, *Codex Parisiensis* 1129, f. 307; *Codex Taurinensis* XV, f. 225; *Codex Vaticanus Latinus* 3439, f. 28r. Per il disegno di Francesco da Sangallo: LANCIANI 1891 pp. 161-167; 1893-1901 p. 29

⁵² COARELLI 1986, pp. 27-28; 1989, pp. 345-346. Sulla localizzazione della *praefectura urbi* vedi MARCHESE 2007

⁵³ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae* VIII, 32

⁵⁴ *Liber Pontificalis, Hadrianus*

inoltre risalire la maggior parte delle nove *passiones* romane in cui il tempio di Tellus appare citato come sito privilegiato di supplizi e torture inflitte dalle autorità ai futuri santi per convincerli ad abiurare la loro fede⁵⁵. Proprio tale carica simbolica potrebbe gradualmente aver reso sempre meno compatibile l'utilizzo del tempio come luogo per l'espletamento della giustizia, in un contesto sempre più imbevuto di valori cristiani.

Segno della parziale destrutturazione del complesso già a partire dal VI secolo potrebbe essere inoltre la presenza di due sepolture all'interno della basilica di Massenzio (interpretata come l'aula tribunizia della *praefectura*), una delle quali recava una tegola con un bollo di Teodorico, nonché lo sviluppo di un cimitero a loculi in parete presso l'angolo settentrionale dell'edificio⁵⁶. Tuttavia, gli imponenti resti della basilica visibili tutt'oggi, oltre che l'insistenza dei resoconti martiriali di VII secolo sul tempio di Tellus, sembrano suggerire come il graduale abbandono non debba aver condotto a una destrutturazione rapida del complesso, al contrario sufficientemente integro ancora in pieno rinascimento per essere identificato da Ligorio e Francesco da Sangallo.

Tempio di Vesta e atrium Vestae: Una continuità di frequentazione pare dimostrabile per l'area del tempio e dell'*atrium Vestae* sul limite sud-ovest del foro, dove parte della struttura periptera del santuario risulta in elevato ancora oggi e appare variamente descritta in età medievale e moderna⁵⁷. L'utilizzo originario del complesso come tempio della divinità e dimora delle sue sei sacerdotesse sembra essere cessato nel IV secolo, come testimoniato dalla più tarda iscrizione laudatoria rinvenuta *in situ*, databile al 377⁵⁸. Tuttavia la frequentazione degli ambienti nel tardo V secolo sembra confermata dal ritrovamento in uno di essi di un tesoretto monetale, la cui più recente coniazione si data al 472.

È tuttavia ai due secoli successivi che si devono veri e propri rinforzi e rifacimenti di alcune murature in opera listata e di innalzamento dei piani pavimentali di 1,3 m. Uno degli ambienti ha inoltre restituito i resti di un immondezzaio databile alla metà del VI secolo, il quale sembra confermare un utilizzo stabile dell'edificio⁵⁹. A ulteriore riprova della frequentazione del sito può essere citata la presenza di tre sepolture, di cui una infantile, all'interno di ambienti dell'*atrium*⁶⁰. Durante scavi eseguiti a cavallo fra XVIII e XIX secolo sono inoltre stati rinvenuti i resti di abitazioni installatesi nell'area del peristilio della casa delle Vestali, la cui datazione è stata fissata al VII secolo⁶¹. Tale tipologia insediativa pare condivisa con i precedentemente citati edifici contigui all'*atrium*, anch'essi situati alle pendici del Palatino, risultando quindi contemporaneamente riscontrabile tanto nella *domus* sorta in sovrapposizione nella *regia* che nelle strutture dell'*horreum Vespasiani* riconvertite anch'esse a scopi abitativi. Probabile apparirà dunque una continuità della tradizione abitativa dell'*atrium Vestae* e delle strutture limitrofe, non più quale dimora di sacerdotesse pagane, bensì probabilmente di funzionari del governo imperiale, i quali potrebbero aver trovato le strutture del complesso di Vesta ideale a causa della prossimità con il palazzo

⁵⁵ *Passio Polychronii* (Aug. II 140); *Passio Marcelli papae* (Ian. II 370-372), *Passio Marii, Martae et alii* (Ian. II 582); *Passio Stephani papae* (Aug. I 142); *Passio Eusebi, Pontiani et alii* (Aug. V 115); *Passio Eusebii et soci* (Nov. IV 97); *Passio Calogerii et Parthenii* (Mai. IV 302); *Gesta Abdonis et Senis* (MOMBRIUS I 6r); *Acta Cornellii papae* (MOMBRIUS I 210)

⁵⁶ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 116

⁵⁷ MAZOCHI, *De Mirabilibus nove et veteris Urbis Romae*, f. 46; MARLIANUS, *Thesaurus Antiquitatum romanorum*, IV 4

⁵⁸ CIL VI 511

⁵⁹ FILIPPI ET ALII 2004, pp. 164-178; JOHNSON 2012, pp. 109-110

⁶⁰ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 120

⁶¹ FILIPPI 2001, p. 601

imperiale. Il sito potrebbe essere stato frequentato da ufficiali pubblici già fra la seconda metà V e la prima metà VI secolo, come suggerito di ritrovamenti monetali⁶²; tuttavia è forse solo con la metà del VI, in concomitanza con la restaurazione del governo diretto di Costantinopoli sull'*urbs*, che le strutture dell'*atrium* sembrano aver subito i primi rimaneggiamenti volti all'installazione di una dimora stabile.

La frequentazione delle strutture pare inoltre essere perdurata fra IX e X secolo, quando pare assistersi inoltre a un nuovo innalzamento di piani, in questo caso di 2,3 m, testimoniando la continuità di utilizzo degli ambienti ancora in questo periodo.

È inoltre interessante notare come l'apparato scultoreo dell'*atrium* pare essere stato conservato all'interno delle strutture, probabilmente anche successivamente ai riutilizzi di VI secolo. Le sculture raffiguranti le vergini vestali infatti, originariamente poste a decorazione del cortile interno dell'edificio, sembrano essere state rimosse e spostate in un momento imprecisato fra il tardo IV e il VI secolo in delle stanze interne nel lato sud della struttura, dove otto esemplari sono infatti stati rinvenuti durante gli scavi ottocenteschi⁶³. Alcuni esemplari sembrano presentare segni di danni accidentali, probabilmente riferibili a una fase cronologica antecedente al loro trasferimento in ambienti chiusi, dove al contrario le sculture sembrano essere state conservate con cura. Al momento della scoperta Lanciani ipotizzò inoltre che le sculture fossero infine state sepolte con estrema cura, probabilmente successivamente al VI secolo⁶⁴. Tuttavia tale circostanza appare dubbia, ed è stato ipotizzato come molto più probabilmente le sculture possano essere rimaste all'interno delle stanze in cui erano conservate fino al decadimento definitivo delle strutture. Inoltre, tre basi delle sculture sono state rinvenute all'interno del cortile centrale dell'*atrium Vestae*, a significare una loro permanenza in fase anche durante il primo medioevo⁶⁵.

Lacus Iuturnae: Sito in prossimità della casa delle Vestali, il *lacus Iuturnae*, piscina monumentale imbrigliante le acque sacre dedicate alla ninfa Giuturna, sembra essere stato interessato da un rimaneggiamento delle strutture murarie: l'ultimo restauro del monumento sembra infatti ascrivibile al IV secolo, e fino al VI il bacino pare essere rimasto in esposizione e probabilmente rifornito di acqua. Infatti, a partire almeno dai primi decenni del IV secolo l'area circostante il *lacus* risultava utilizzata per ospitare alcune mansioni della *cura aquarum*, sebbene non vi sia unanimità circa il suo preciso utilizzo, e potrebbe forse aver ospitato parte degli uffici della *statio aquarum* o un luogo di culto a questo collegato⁶⁶.

La situazione sembra essere cambiata proprio nel corso del VI secolo, quando la vasca pare essere stata sigillata mediante il rovesciamento al suo interno delle statue che la adornavano ridotte in frantumi, fra cui spiccano rappresentazioni dei Dioscuri, di Apollo e di Asclepio. Rinvenimenti ceramici permettono però di rilevare la continuità di utilizzo dell'area per i secoli VI e VII, mentre nell'VIII secolo l'accesso al pozzo appare nuovamente ripristinato mediante la sistemazione di una gradinata composta da elementi di recupero, fra cui degna di nota risulta un'ara raffigurante la ninfa Giuturna e Turno. Le strutture della fonte sembrano in definitiva aver subito nei secoli del primo medioevo una notevole destrutturazione, che

⁶² FILIPPI 2001, p. 600

⁶³ Per il report completo vedasi: LANCIANI 1884

⁶⁴ LANCIANI 1904, p. 35

⁶⁵ LINDNER 2015, pp. 266-267

⁶⁶ Per una interpretazione quale locale ospitante la *statio aquarum*: COARELLI 1981, pp. 43-49; Per l'ipotesi di un sacello legato all'amministrazione delle acque: BRUUN 1989, pp. 145

tuttavia non sembra aver portato a un abbandono totale dell'area, dove ancora almeno fino all'VIII secolo dovevano apparire visibili alcuni elementi decorativi a carattere religioso pre-cristiano⁶⁷.

Atrium Minervae/athenaion: Nonostante non si tratti di un luogo di culto, bensì di una struttura realizzata per letture pubbliche e scopi educativi, il grande *atrium* dell'*athenaion* conserva nel suo stesso nome il suo rapporto con Pallade, e in età tardoantica il colossale *simulacrum Minervae* in esso conservato, dopo essere stato danneggiato da un incendio appiccato durante una sommossa, risultava ancora oggetto di restauro nell'anno 472 per volere del senatore cristiano Anicius Acilius Aginantius Faustus⁶⁸. È stato notato come il termine *simulacrum* con cui l'iscrizione dedicatoria si riferisce alla statua appaia impiegato nel *Codex Theodosianus* in riferimento a opere d'arte che dovevano essere valutate secondo il valore estetico e non per la tipologia di soggetto raffigurata⁶⁹. In quest'ottica dunque, l'immagine di Minerva sembra essere apparsa come priva di valore religioso, ma piuttosto quale degno oggetto di restauro agli occhi dell'aristocrazia romana, tanto cristiana che pagana. Tale interpretazione potrebbe inoltre essere stata favorita dalla posizione della scultura, non in un luogo di culto ma in un'abside utilizzata per funzioni pubbliche, in prossimità della *curia senatus* e forse ad essa connessa⁷⁰. Tale collocazione potrebbe averne dunque favorito l'utilizzo quale simbolo civico, legando forse le sorti della struttura e della sua scultura a quelle della curia senatoria e permettendole così di godere di pubblica manutenzione almeno fino alla conversione della sede del senato e probabilmente molto oltre. In un disegno di Francesco da Sangallo il Giovane è infatti ancora visibile in elevato l'abside originariamente ospitante l'immagine della dea, a testimonianza dell'ancora non completa destrutturazione dell'edificio durante il XVI secolo.

Tempio di Castore: Contrariamente a quanto osservabile per la maggior parte dei luoghi di culto in esame, il tempio dei Dioscuri pare essere stato interessato da precoci interventi di destrutturazione, probabilmente a causa di problemi strutturali intrinseci: parte del materiale architettonico del tempio è stato infatti rinvenuto reimpiegato nell'area della fonte di Giuturna durante il restauro di IV secolo⁷¹. Tuttavia, sempre durante il medesimo secolo, l'instabilità del podio sembra essere stata risolta attraverso la sua riparazione e rafforzamento⁷². In tale ottica gli interventi di spoliazione non saranno da interpretarsi come tentativi di demolizione del tempio, ma piuttosto come in accordo con le modalità di riutilizzo in voga a Roma in piena età imperiale, fra cui si annoveravano appunto attività mirate all'asportazione di materiale da monumenti preesistenti per il loro riutilizzo per altri e disparati scopi. A tale proposito il tempio di Castore sembra essersi presentato come candidato ideale a causa della diminuita centralità delle sue imponenti strutture nel corso dell'età tardoantica a seguito della creazione dei *rostra Diocletiani*, le cui strutture erano andate a separare il santuario dal cuore della piazza del foro, costringendo il santuario in una posizione più periferica⁷³.

⁶⁷ Per una panoramica sulle vicende del monumento fra età romana e medievale: STEINBY 2012

⁶⁸ CIL VI 526

⁶⁹ KALAS 2015, p. 101; *Codex Theodosianus* XVI, 10, 8

⁷⁰ Circa il possibile collegamento con la curia nonché ipotesi alternative di collocamento vedasi: FRASCHETTI 1981, pp. 26-40

⁷¹ NIELSEN *LTUR Castor, Aedes Templum*, p. 245

⁷² KALAS 2015, p. 137

⁷³ NILSON, PRESSON, ZAHLE 2009, p. 37; PENSABENE 2017b, p. 188

Che l'integrità strutturale si sia mantenuta per lungo tempo sembra però suggerito dalla permanenza in elevato ancora oggi di parte delle strutture, per la precisione tre colonne con trabeazione considerate già nel rinascimento uno dei resti più impressionanti del Foro Romano⁷⁴.

Tempio del Divo Giulio e rostra Diocletiani: La permanenza in elevato delle strutture del tempio del Divo Giulio pare confermata dalla testimonianza cinquecentesca di Ligorio, ma incerto appare il loro livello di conservazione durante il primo medioevo⁷⁵. Ipotesi circa lo stato degli elevati possono pertanto proporsi solamente in base a confronti con il tempio di Castore e con l'antistante tribuna dei *rostra Diocletiani*, situata in posizione avanzata rispetto al tempio e ad esso anche idealmente connessa dalla presenza lungo il podio del tempio del Divo Giulio dei *rostra* della battaglia di Azio. In questo contesto dunque, al contrario di quanto osservato per il tempio dei Dioscuri, la presenza dei *rostra*, pur "tagliando" l'*aedes* fuori dalla piazza centrale del foro, lo trasformava in quinta monumentale per gli *adventus* imperiali celebrati sui *rostra Diocletiani*. È stato difatti dimostrato come per tutto il IV e V secolo tale tribuna sia stata privilegiata rispetto a quella dei *rostra* occidentali in prossimità della *curia senatus*. Alla luce di tale indizi sembra dunque verosimile supporre una continuata cura durante tale periodo del tempio del Divo Giulio, elemento paesaggistico imprescindibile delle processioni trionfali tardoantiche⁷⁶.

A partire dal regno di Teodorico tuttavia, i *rostra* occidentali sembrano essere tornati a presentarsi quale palcoscenico privilegiato per ospitare l'epifania del sovrano, e infatti nel corso del VI secolo i *rostra Diocletiani* paiono aver subito una radicale modificazione funzionale, mediante l'istallazione di officine metallurgiche al loro interno⁷⁷. Ciò potrebbe dunque verosimilmente significare, a partire da tale periodo, una diminuzione nell'interesse manutentivo del tempio del Divo Giulio, ormai sempre più periferico all'interno del tessuto del foro. Tuttavia, è stato ipotizzato che le officine dei *rostra* potrebbero essere state utilizzate per il restauro dei monumenti limitrofi, fra i quali il più prossimo appare senza dubbio proprio il tempio del Divo Giulio. Una totale destrutturazione e ridefinizione dell'area sembra infatti essere avvenuta solamente verso la fine dell'VIII secolo, quando una grande muratura in laterizio, corrispondente al muro perimetrale di un edificio forse utilizzato per scopi abitativi, sembra essere andata a impiantarsi fra il tempio del Divo Giulio e la tribuna dei *rostra*, spezzando per sempre la comunicazione fra le due strutture⁷⁸.

Umbilicus Romae e rostra Augusti: i *rostra* occidentali, situati in prossimità della curia del senato, sembrano aver mantenuto una coerenza strutturale più continuativa rispetto ai *rostra Diocletiani*, situati specularmente sull'estremo opposto del foro. Sebbene infatti a partire dal principato di Costantino questi ultimi avessero soppiantato i *rostra Augusti* come palcoscenico principale per l'*adventus* dell'imperatore, un'iscrizione databile al 470 conferma significativi rifacimenti delle strutture durante il IV o V secolo⁷⁹. Inoltre, è stato osservato come Teodorico debba aver invertito nuovamente la tendenza, tornando ad utilizzare la tribuna occidentale.

⁷⁴ MARLIANUS, *Thesaurus Antiquitatum romanorum*, III 17; PERUZZI, UA631r; circa la sopravvivenza di parte del colonnato in età rinascimentale e moderna: NIELSEN 1992, p. 30-33; KARMON 2011, p. 111;

⁷⁵ LIGORIO, *Codex Tauriniensis* XV, c.123

⁷⁶ Circa i *rostra* in età tardoantica vedasi LIVERANI 2007

⁷⁷ VERDUCCHI *LTUR Rostra Diocletiani*, p. 218

⁷⁸ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2001, pp. 165-167

⁷⁹ CIL VI 302005

Anche alla luce della mantenuta centralità dei *rostra* sembra potersi leggere la conservazione *in situ* di almeno parte del ricchissimo apparato scultoreo a carattere religioso che impreziosiva l'area circostante la tribuna. All'epoca di Procopios vi era infatti ancora eretta una statua di Attus Navius, simbolicamente legata alla tradizione augurale romana in quanto situata esattamente nel luogo dove la tradizione voleva che il celebre *augur* avesse miracolosamente tagliato una pietra con un rasoio, a dimostrazione dei propri poteri divinatori. Procopios descrive inoltre tre sculture, secondo lo storico conosciute dai romani come *tria fata* e da lui definite *moirai*, identificabili con le tre statue di sibille precedentemente descritte da Plinius e visibili di fronte alla *curia senatus*⁸⁰. Proprio il nome assunto nel VII secolo da quest'ultimo edificio e dal *secretarium senatus* dopo la loro conversione in chiese, rispettivamente S. Adriano e S. Martina, entrambe appellati *in tribus fatis*, potrebbe indicare che l'intera area avesse ormai assunto in tale secolo un toponimo derivato dalla presenza della tribuna dei *rostra* e dal gruppo scultoreo delle "fate"⁸¹. Nella medesima area trovava inoltre originariamente posto la celebre statua di divinità fluviale nota a partire dal rinascimento come Marforio, nonché una statua della lupa che potrebbe forse essere riconosciuta, sebbene tale identificazione sia estremamente dibattuta, con il celebre esemplare della collezione in campo lateranense, dove sarebbe stata portata in un periodo imprecisato, probabilmente nella seconda metà dell'VIII secolo⁸². Sempre collocabile sui *rostra* inoltre, sembra essere la grande statua dell'*equus Constantini*, la quale appariva nel tardo VIII/IX secolo ancora tanto imponente da costituire uno dei toponimi citata dall'*Itinerarium* di Einsiedeln⁸³. La *Notitia Dignitatum* pone inoltre in stretta correlazione topografica l'*equus* con il sacello del *Genius Publicus*, consentendo di cercare di individuare le strutture di quest'ultimo nei pressi dei *rostra*, presso cui la statua equestre era appunto situata⁸⁴. Il sacello appare infatti probabilmente rintracciabile nel nucleo cementizio dell'*umbilicus urbis*, tuttora visibile e citato dall'*Itinerarium Einsiedlensis* e ancora nel '500 da Ligorio⁸⁵.

Tempio di Giano: Il tempio di Giano rappresenta una delle più vistose testimonianze circa il buon livello di manutenzione nella Roma di VI secolo. L'edificio è infatti descritto da Procopios, il quale sembra aver avuto la possibilità di ammirarne la statua cultuale, ancora perfettamente conservata al suo interno. Nonostante il tempio dovesse apparire serrato durante tale periodo, lo storico di Cesarea dichiara di aver avuto infatti l'occasione di ammirarne l'interno, a seguito della forzatura delle sue porte da parte di alcuni cittadini durante l'assedio gotico, esponendo così il grande simulacro, ancora perfettamente conservato, in modo da propiziare la vittoria sui nemici⁸⁶. L'episodio costituisce una delle più significative testimonianze note di attività legate alla religiosità pre-cristiana in Roma nel secolo VI. Non si ha notizia di quanto le porte del santuario siano rimaste aperte consentendo l'esposizione della scultura. Tuttavia la relativa ambiguità del passo di Procopios potrebbe forse suggerire una non immediata chiusura del tempio

⁸⁰ PLINIUS *Naturalis Historia* XXXIV, 22-23; PROCOPIUS, *Bellum Goticum* I, 25. Riguardo le sculture di Navius e delle "Tria Fata" vedasi RUTLEDGE 2012, pp. 170, 179

⁸¹ *Liber Pontificalis*, Honorius

⁸² Menzione di Marforio in: BIONDO, *Roma Instaurata* II, LV; una descrizione bassomedievale della scultura della lupa in: MAGISTER GREGORIUS, *Narracio de Mirabilibus Urbis Roma* XXXIV; origine della collezione lateranense nella seconda metà del VI in COATES-STEPHENS 2017a, p. 209

⁸³ *Itinerarium Einsiedlensis*, I, 4; VII, 7; VIII, 6

⁸⁴ LIVERANI 2007, p. 182

⁸⁵ *Notitia Dignitatum*, *Regio VIII Forum romanum vel Magnum* 3-4. *Itinerarium Einsiedlensis*, VII, 7; LIGORIO, *Codex Neapolitanus* 35 p. 145. Vedasi PALOMBI *LTUR Rostra Augusti*, p. 216

⁸⁶ PROCOPIUS, *Bellum Gothicum* 1.25;

da parte delle autorità militari, forse anch'esse non del tutto insensibili all'ipotesi di ricevere un miracoloso aiuto dal parte della divinità⁸⁷.

L'edificio è oggi totalmente scomparso: tuttavia la sua collazione di fronte alla *curia senatus* è confermata da un passo di Cassius Dio, che sembrerebbe permettere di identificare il santuario di Giano con delle strutture ancora visibili in elevato nel XVI secolo a Pirro Ligorio⁸⁸.

Tempio di Saturno: Situato sul limite occidentale del Foro Romano, di fronte alle pendici del Campidoglio, il tempio di Saturno sembra aver conservato l'integrità delle proprie strutture fino ad età rinascimentale, quando appare citato nelle pagine di numerosi umanisti⁸⁹. La colossale statua crisoelefantina del dio è descritta nel V secolo da Macrobius, e sebbene non sia noto il momento della sua rimozione e distruzione, essa pare ascrivibile ad una fase piuttosto tarda, considerando l'ottima conservazione della cella del tempio durante il pieno periodo medievale⁹⁰. La solidità strutturale della cella appare infatti tale da aver consentito l'installazione al suo interno della chiesa di S. Salvatore *de' stadera*, datata tramite le prime rappresentazioni pittoriche realizzate all'XI-XII secolo⁹¹. Ancora visibile nell'VIII-IX secolo doveva essere inoltre l'iscrizione posta sull'architrave del tempio, riportata dalla *Sylloge Einsiedlensis* e attestante un massiccio rifacimento dell'apparato del tempio ancora nel corso del V secolo⁹².

Tempio della Concordia: La mole del tempio sembra aver occupato le pendici del Colle Capitolino, direttamente al di sotto degli uffici amministrativi ospitati dal *tabularium* fino al tardo VIII secolo. È infatti a questa data che è da attribuire la distruzione della limitrofa chiesa e diaconia dei SS. Sergio e Bacco, in conseguenza del crollo delle strutture del tempio su di essa, come riportato dal *Liber Pontificalis*⁹³. Tale notizia sembra suggerire un avanzato stato di destrutturazione del santuario nella seconda metà dell'VIII secolo, risultante nel crollo spontaneo dell'elevato o nella decisione da parte delle autorità di demolirlo⁹⁴. Tuttavia, è stato giustamente osservato come la decisione di edificare SS. Sergio e Bacco così vicina al tempio, probabilmente nel VI secolo, e di elevarla a diaconia, verosimilmente nel VII, debba necessariamente aver avuto come presupposto la tenuta complessiva delle strutture dell'edificio templare durante queste fasi, permettendo di ipotizzare un graduale cedimento degli elevati nel corso dell'VIII secolo⁹⁵. L'iscrizione presente sull'architrave del tempio risultava inoltre ancora visibile in pieno VIII secolo, tanto da apparire riportata all'interno della *Sylloge* di Einsiedeln⁹⁶.

Tempio del Divo Vespasiano: Come per i vicini templi di Saturno e Concordia, un'analogia tenuta strutturale è dimostrabile per il tempio di Vespasiano, di cui oggi sopravvivono in elevato unicamente tre

⁸⁷ KALDELLIS 2004, pp. 165-166

⁸⁸ DIO CASSIUS *Historiae* 74. 13.3. LIGORIO, *Codex Bodlain* c. 31. TORTORICI *LTUR Ianus Geminus, aedes*, pp. 92-93

⁸⁹ SIGNORILI, *Descriptio Urbis Romae*, VZ p. 197 (CIL VI 937); BRACCIOLINI, *De Varietate Fortunae* I, 12; ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, VZ IV 481; LIGORIO, *Codex Paris. Ital.* 1129, c. 290; *Dat. Romae apud San Petrum* II, Id. Ian. A III

⁹⁰ MACROBIUS, *Saturnalia*, I, 8, 5; circa la scultura votiva vedasi LAPATIN 2001, p. 125

⁹¹ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2001, p. 172

⁹² *Sylloge Einsiedlensis* F. 72b. 35 (CIL VI 937)

⁹³ *Liber Pontificalis, Hadrianus*

⁹⁴ FERRONI *LTUR Concordia, Aedes*, p. 319

⁹⁵ COATES-STEPHENS 2006, pp. 162

⁹⁶ *Sylloge Einsiedlensis* F. 72b. 35 (CIL VI 938=ILS 255)

colonne angolari del pronao⁹⁷. Diversa doveva tuttavia apparire la situazione nel VI secolo quando l'edificio veniva citato da Cassiodorus, e ancora nel tardo VIII secolo quando l'iscrizione posta sulla trabeazione appariva ancora visibile all'anonimo compilatore della *Sylloge Einsiedlensis*⁹⁸.

Campidoglio

Aspetti generali

La storia del Colle Capitolino fra VI e VIII secolo sembra caratterizzata da un sostanziale rispetto per il panorama architettonico preesistente. Durante la tarda antichità e sempre più durante il primo medioevo sembra essersi infatti assistito a una progressiva scomparsa dei singoli elementi architettonici dalle fonti, che già nel *Curiosum* e nella *Notitia* sono listati complessivamente come *Capitolium*. Le testimonianze topografiche di età medievale e moderna non sembrano quindi essere di grande rilevanza per tentare di ricostruire il mantenimento in elevato della totalità dei molteplici templi situati sul Campidoglio, preferendo concentrarsi sugli edifici che occuperanno l'area a partire dall'XI secolo, o fornire una visione mitizzata del colle, arricchita di elementi leggendari⁹⁹. Tuttavia, tale carenza di menzioni sembra piuttosto avvalorare una forte continuità monumentale nell'area, essendo per lo più assenti notizie o tracce archeologiche di grandi destrutturazioni o riutilizzi. Le scarse tracce note di spolio appaiono infatti estremamente selettive, indicative piuttosto del carattere sacrale di cui il Campidoglio appariva ora permeato. Fra queste un posto di particolare rilievo spetta alla colossale statua bronzea di Ercole, opera di Lysippos, trasferita per volere di Costantino stesso nella nuova capitale sul Bosforo¹⁰⁰. Sintomo della continuata presenza, ma al contempo della decadenza dell'apparato scultoreo presente sul colle è poi una testimonianza di Procopios, il quale menziona una statua, da lui identificata con un ritratto di Domiziano, sul *Clivus Capitolinus*¹⁰¹. Lo storico la descrive infatti come piuttosto malridotta, e in essa pare potersi vedere una scultura composita, realizzata con materiale scultoreo spoliato¹⁰².

Il colle sembra aver comunque continuato a rappresentare il cuore simbolico dell'impero e della religione romana, percezione senza dubbio mantenutasi nel corso di tutto il medioevo. Ancora alla metà del V secolo il Campidoglio è infatti teatro delle solenni celebrazioni dei *vota*, durante le calende di gennaio¹⁰³. Inoltre, la registrazione da parte della *Sylloge Einsiedlensis* di ben sette epigrafi sul colle ne mostra il mantenuto carattere di sito privilegiato dove l'amministrazione pubblica decideva di mostrarsi al pubblico mediante lo sfoggio di iscrizioni celebrative¹⁰⁴. Diverse strutture del colle sembrano essere state infatti ancora utilizzate per scopi burocratici. È il caso per esempio del *tabularium*, nome moderno con cui è

⁹⁷ DE ANGELI *LTUR Vespasianus, Divus, Templum*, p. 125

⁹⁸ CASSIODORUS, *Chronica* 140, 727 M; *Sylloge Einsiedlensis* F. 72b. 35(CIL VI 89)

⁹⁹ Vedasi ad esempio i disegni di Ciriaco d'Ancona (in HULSEN 1907, tav. 17), Antonio Salamanca (in HULSEN 1907, pag. 37, fig. 29), Anonimo Fiorentino (in FRUTAZ 1962, tav. 154), Anonimo romano (in GARMS 1995, p. 110, fig. C26)

¹⁰⁰ BASSETT 2004, p. 154

¹⁰¹ PROCOPIUS, *Anecdota* 8.16–21

¹⁰² COATES-STEPHENS 2016, p. 146

¹⁰³ SALVIANUS, *De Gubernatione dei*, VI, 12-13

¹⁰⁴ MORALEE 2018, p. 68

nota una struttura posta alle pendici del Campidoglio in direzione del foro in base a una sua epigrafe ancora visibile in età rinascimentale, che menzionava l'erezione dell'edificio nelle sue diverse parti, la *substructio* e la piattaforma su cui era realizzato, il *tabularium* appunto¹⁰⁵. Partendo dalla dedica di tre delle epigrafi capitoline da parte di *curatores* è stato proposto di identificare nell'edificio la sede, almeno fino al IV secolo, della *cura operum publicorum*¹⁰⁶. Una cronologia più bassa è però desumibile riguardo ad un secondo importante ufficio ospitato dalle strutture del *tabularium*, quello della *moneta publica*, l'organo direttivo delle zecche presenti nell'*urbs*. In particolare gli uffici in questione sembrano essere quelli del *comes sacrarum largitionum*, responsabile delle finanze delle proprietà del demanio imperiale, il cui acquartieramento nel *tabularium* appare suggerito dalla probabile menzione del Campidoglio quale sede del *comes sacrae largitiones* Flavius Eugenius Asellus nella seconda metà del V secolo¹⁰⁷. Tale carica sembra essere continuata ad esistere fino almeno alla metà del VI secolo, periodo a partire dal quale le sue funzioni sembrano essere state ereditate da altri funzionari, a seguito di un rimpasto amministrativo. Gli uffici del *tabularium* sembrano dunque essere rimasti operativi almeno fino alla prima fase del governo diretto da parte di Costantinopoli sulla penisola, ma tale utilizzo sarà verosimilmente da protrarsi fino all'VIII secolo. Rifacimenti di diversi setti murari e segnali di utilizzo sono infatti databili al primo medioevo, e l'edificio sembra mantenere la sua unità strutturale fino al 1143, quando in accordo con la tradizione amministrativa del *tabularium* le sue strutture verranno riutilizzate per l'erezione del nuovo palazzo senatorio bassomedievale¹⁰⁸. Dunque, mettendo in relazione la continua operatività di zecche in età romana fino all'VIII secolo dimostrata attraverso la conoscenza di emissioni monetali databili fino a tale secolo, con la continuità di utilizzo del *tabularium*, parrebbe potersi proporre un'ipotesi di utilizzo di alcuni suoi locali da parte degli uffici della zecca fino all'estinguersi dell'autorità imperiale a Roma¹⁰⁹. L'edificio potrebbe quindi in ultima analisi aver giocato per tutto il periodo primomedievale un ruolo non secondario nell'amministrazione delle strutture pubbliche, templi inclusi, dell'intera città di Roma, ospitando tanto le curatele preposte al decoro urbano che gli uffici incaricati di amministrare le proprietà del governo. L'importanza amministrativa del colle capitolino sembra inoltre aver condizionato la cauta cristianizzazione dell'area, iniziata nel IV secolo con l'edificazione di due basiliche realizzate alle pendici del colle, S. Marco nel sobborgo *Pallacinae* ristrutturata nel corso del VI secolo, e una seconda di cui si ignora il nome sul limite verso il Foro di Traiano¹¹⁰. L'unica chiesa ad essere posta sulla sommità del colle sembra però essere S. Maria in *Capitolio*, successivamente nota come S. Maria in *aracoeli*, ubicata al di sopra del *tabularium*, fra i templi di Moneta e Concordia in Arce. Un monastero in tale sito è per la prima volta documentato in un documento di VIII secolo, ma è stato osservato come probabilmente la nuova fondazione religiosa fosse stata originariamente dedicata alla *Theotokos* e verosimilmente realizzata per impulso diretto di Narses in un sito particolarmente intriso di significato civico, a simboleggiare il ritorno diretto del governo imperiale sulla città a seguito della sottomissione degli ostrogoti¹¹¹.

¹⁰⁵ MORALEE 2018, pp. 67-68

¹⁰⁶ CIL VI 1472; CIL VI 1708; CIL IX 916

¹⁰⁷ SIDONIUS APOLLINARIS *Epistulae*, I, 7, 4. Vedi MORALEE 2018, p. 69

¹⁰⁸ SOMMELLA *LTUR Tabularium*, p. 20

¹⁰⁹ Circa la zecca di Roma fra i secoli VI e VIII: ROVELLI 2001a, pp. 252-256; 2001b, pp. 826-829; 2011, pp. 1077-1079

¹¹⁰ *Liber Pontificalis*, *Marcus*; *Iulius*. Vedi MORALEE 2018, p. 90

¹¹¹ *Codex Sangalliensis* 1394, 92; vedi in proposito MORALEE 2018, p. 103

Complessi templari e relativo apparato decorativo in elevato

Tempio di Giove Ottimo Massimo: Il santuario, fulcro della religiosità civica romana, appariva ancora come un luogo di culto attivo nella prima metà del V secolo, risalendo al 429 l'ultima dedica in oro nota, attestata nel *Codex Theodosianus*¹¹². Il complesso sembra tuttavia essere stato oggetto di spoliazioni mirate e gestite dall'amministrazione pubblica già a cavallo fra IV e V secolo, con l'asportazione del rivestimento aureo dal portale da parte di Stilicone¹¹³. Già al principio del secolo successivo il tetto del tempio necessitava inoltre riparazioni, come descritto da Hieronymus¹¹⁴.

Secondo Procopios, a colpire in maniera più dura il complesso sembra essere stato tuttavia il sacco vandalico del 455, evento a cui si dovrebbe l'asportazione del rivestimento bronzeo placcato in oro del tetto¹¹⁵. Parte di tale rivestimento potrebbe tuttavia essere stato asportato in una diversa occasione, per arricchire la basilica di S. Pietro, certamente per diretto interessamento imperiale¹¹⁶. Un ulteriore tentativo di spolio sembra essersi verificato infine per ordine di Narses, il quale è probabilmente artefice del trasferimento nella residenza palatina di un elemento definito *capitolium* nei *Consularia Italica*, identificabile verosimilmente con un elemento scultoreo appartenente al tempio¹¹⁷.

Controverso appare inoltre il destino della serie di sculture dedicate dai popoli asiatici in età repubblicana e imperiale riferibile a un monumento indipendente situato dinanzi al tempio di Giove in prossimità del santuario di *Fides* e probabilmente connesso alla genesi della celebre leggenda medievale della *salvatio Romae*. Tale leggenda, le cui menzioni più antiche risalgono al VI secolo, vede infatti il tempio di Giove ospitare i simulacri dei popoli sottomessi all'impero, i quali sarebbero stati magicamente in grado di muoversi per segnalare eventuali ribellioni. Tra tarda antichità e primo medioevo sembra infatti essersi assistito all'evoluzione del tempio di Giove in fulcro topografico di ambientazione di diverse leggende romane, come testimoniato anche dalla sua menzione in diverse *passiones* martiriali, ispirate dalla memoria del sito e dai suoi resti monumentali¹¹⁸.

Ad ogni modo, il tempio veniva ancora descritto con meraviglia da Cassiodorus nel VI secolo, e le sue strutture sembrano essere sopravvissute durante l'intero alto medioevo, apparendo ancora citate nell'XI in una bolla papale di Anacleto II¹¹⁹. Al santuario potrebbero inoltre far riferimento una testa virile di grandi dimensioni, nonché dei piedi bronzei, pertinenti in origine ad una statua di dimensioni colossali, rinvenuti in cima al colle in età rinascimentale, quando ormai il santuario doveva versare da secoli in stato di abbandono¹²⁰. Sebbene possa apparire plausibile l'identificazione di tale opera con il colosso crisoelefantino di Giove Ottimo Massimo, tuttavia non sussistono prove decisive a riguardo e la descrizione della statua rinvenuta appare troppo generica per permettere un'ipotesi consistente.

¹¹² *Codex Theodosianus* XI. 1. 34

¹¹³ DE ANGELI *LTUR Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, Aedes (fasi tardo-rep. e imp.)*, p. 152

¹¹⁴ HIERONIMUS, *Epistulae*, 107,1

¹¹⁵ PROCOPIUS, *Bellum Vandalicum* I 5,4

¹¹⁶ DE ANGELI *LTUR Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, Aedes (fasi tardo-rep. e imp.)*, p. 152

¹¹⁷ *Consularia Italica, Excerpta Sangallensia anno 571*, 714

¹¹⁸ *Passio Callisti* (Oct. VI); *Passio Eusebii* (Nov. IV)

¹¹⁹ CASSIODORUS, *Variae* VII, 6; Bolla di Anacleto II in CASIMIRO 1845, 670–85

¹²⁰ RUCELLAI, *De Urbe Roma* VZ IV p. 451

Dedicationes civitatum regumque Asiae deae Romae et Iovi Capitolino factae: Nello spiazzo antistante il santuario di Giove Ottimo Massimo trovava posto un grande basamento su cui sono state rinvenute sedici iscrizioni, attestanti la dedica a Giove Ottimo Massimo e alla dea Roma di altrettante sculture fatte erigere fra I a.C e I d.C. da re e dinasti ellenistici alleati di Roma. Rimane tuttora controversa l'identificazione dei soggetti raffigurati, di cui se ne conosce con certezza unicamente uno, una raffigurazione antropomorfa della dea Roma menzionata espressamente in una delle epigrafi¹²¹. Il monumento appare strettamente legato tanto topograficamente quanto idealmente ai santuari limitrofi: in primo luogo a quello di Giove, intitolato ad una delle due divinità cui erano dedicate le statue e di fronte a cui era situato il basamento; ma anche con il tempio, situato a sud-ovest del gruppo scultoreo, intitolato a *Fides*, nume garante dei patti e delle alleanze stipulate dal popolo romano, in connessione simbolica dunque, con la collezione di dediche da parte delle nazioni amiche¹²².

In tali sculture potrebbe inoltre identificarsi il nucleo che potrebbe essere stato trasfigurato nelle leggendarie statue profetiche del mito della *salvatio Romae*, rappresentanti i popoli facenti parte dell'impero, e aventi il potere di muoversi nel momento in cui la corrispondente popolazione fosse insorta in ribellione. Tale leggenda appare già citata nel VI secolo dallo Pseudo-Beda e da Cosma di Gerusalemme, e sembra aver avuto una notevole fortuna nell'Europa medievale, fino ad essere incorporata all'interno dei *Mirabilia*¹²³. Particolarmente interessante è una delle fonti più tarde, l'Anonimo Salernitano di X secolo, il quale cita un trasferimento delle statue a Costantinopoli, senza tuttavia fornire una cronologia per l'evento¹²⁴. Tale trasferimento appare tuttavia controverso e il ritrovamento sul posto delle iscrizioni dedicatorie potrebbe forse al contrario indicare la continuata esposizione di alcune delle sculture sul Campidoglio, come anche suggerito dalla presenza di un filone occidentale della leggenda, il quale non fa menzione alcuna della rimozione delle sculture.

Tempio di Fides e tribunal deorum: Il tempio di *Fides* trova posto nel limite sud-occidentale del Campidoglio, in prossimità del santuario di *Ops*, con cui pare costituire un complesso omogeneo a causa della stretta relazione fra le due divinità¹²⁵. Tale collegamento appare topograficamente realizzato mediante la piscina del *tribunal deorum*, uno dei siti principali di affissione per i diplomi militari sul Campidoglio, situata a raccordo fra i due santuari. Due iscrizioni superstiti citano infatti il *tribunal deorum* in connessione diretta con *Fides*, garante dei trattati militari, suggerendo che il *tribunal* e la sua piscina fossero integrati proprio con l'*aedes Fidei*¹²⁶.

La sopravvivenza delle strutture in elevato non è dimostrabile, tuttavia alcuni indizi parrebbero suggerire una continuità in età primomedievale. Sebbene infatti non esistano menzioni dirette del *tribunal deorum* in età tardoantica, un eco distante potrebbe forse individuarsi nella menzione di una *piscina sanguinis* sul Campidoglio, citata negli *Actus Silvestri*¹²⁷. Un secondo indizio potrebbe inoltre essere fornito dalla parallela sorte del basamento ospitante le dediche dei popoli asiatici. Esso risulta infatti intimamente

¹²¹ Circa le iscrizioni dei monarchi ellenistici vedasi MELLOR 1975, DEL MONACO 2013

¹²² Circa il posizionamento vedasi DEGRASSI 1952

¹²³ PSEUDO-BEDE, *De Septem Mundi Miraculi*, PL 90:961–62; KOSMAS, *PG*, 38, 546; *Mirabilia Urbis Romae*, 34

¹²⁴ *Chronicon Salernitanum*, 131

¹²⁵ REUSSER *LTUR Fides Populi romani/Publica*, pp. 259-252; ARONEN *LTUR Ops Opifera, Aedes*, pp. 363.364

¹²⁶ CIL XVI 32; CIL XVI 33; vedasi DE SPIRITO *LTUR Tribunal Deorum in Capitolio*, p. 88

¹²⁷ *Actus Silvestri*, ed. 1910, pp. 510-514

connesso anche con il tempio di *Fides*, di cui condivideva il messaggio simbolico di alleanza, andando a suggerire un collegamento fra la continuità espositiva del monumento dei popoli orientali (dimostrabile almeno per quanto riguarda il basamento e il materiale epigrafico) con quelle del santuario di *Fides*, e per estensione con il *tribunal deorum* e possibilmente con il tempio di *Ops*¹²⁸.

Tempio di Veiovis: Durante il primo medioevo il tempio, posto sulla sella fra le due cime del colle, l'*Arx* e il *Capitolium*, doveva verosimilmente apparire in elevato e in buone condizioni manutentive. L'ultimo restauro attestato è infatti databile al periodo di dominazione ostrogota tramite il rinvenimento di mattoni originariamente impiegati nelle murature del tempio recanti bolli di Teodorico¹²⁹.

La definitiva destrutturazione del complesso sembra invece da datare prima o contestualmente alla realizzazione del palazzo senatorio di XII secolo, il quale deve averne obliterato le strutture¹³⁰. Ancora nel XVI secolo tuttavia, Ligorio descrive come in elevato parte delle murature del tempio, evidentemente sfuggite agli interventi di demolizione bassomedievali¹³¹.

Tempio di Giunone Moneta: Il tempio di Giunone Moneta si localizza sul Colle Capitolino, al disopra e in connessione con il *tabularium*, con cui condivideva in età imperiale l'uso come centro amministrativo della zecca imperiale¹³². L'identificazione del tempio appare controversa, sebbene quest'ultimo andasse con grande probabilità a localizzarsi nell'area del giardino della chiesa di S. Maria *in aracoeli*, dove una muratura appartenente a un grande podio e due muri di fondazioni potrebbero attribuirsi rispettivamente alla fase repubblicana e imperiale dell'edificio, sebbene una proposta alternativa li veda come riferibili al tempio della Concordia *in Arce*¹³³.

L'unica fonte disponibili è costituita dai *Mirabilia Urbis Romae*, i quali nel descrivere l'*aracoeli* la menzionano situata fra due templi, seppur erroneamente identificati¹³⁴. In tale passo potrebbe tuttavia adombrarsi un'eco dell'originaria posizione della chiesa fra le strutture dei templi di Giunone Moneta e della Concordia: l'edificio di S. Maria *in aracoeli*, sorto probabilmente già nel VI secolo come chiesa dedicata alla *Theotokos*, sembra dunque essere andata ad insediarsi in posizione mediana fra i due templi, a significare il condizionamento subito da questi due edifici, evidentemente ancora in elevato al momento dell'edificazione della chiesa¹³⁵. A favore di un mantenimento in elevato durante il primo medioevo è anche la prossimità con il *tabularium*: sebbene infatti il tempio di Giunone debba ormai aver perso in età tardoantica la sua funzione di sede della zecca pubblica, tuttavia la prossimità con le strutture amministrative del *tabularium* ancora in utilizzo, nonché la sua stretta connessione funzionale originaria con lo stesso, sembrerebbero indurre a propendere per un mantenimento dell'unità strutturale del tempio.

Tempio della Concordia in Arce: Controversa appare la localizzazione del tempio, la cui cella è forse da localizzare in corrispondenza dei resti situati a nord del transetto della chiesa di S. Maria *in aracoeli*¹³⁶. In alternativa, è stata proposta una identificazione con i setti murari visibili nel giardino dell'*aracoeli*,

¹²⁸ La prossimità geografica e il collegamento è sottolineato in DEGRASSI 1952

¹²⁹ CIL XV 1664; 1670, in COLINI 1942, p. 46; vedi ANCHE MORALEE 2018, p. 64

¹³⁰ ALBERTONI *LTUR Veiovis, Aedes (in Capitolio)*, p. 100

¹³¹ LIGORIO, *Codex Bodlain* f.88

¹³² Sul ruolo del tempio di Giunone Moneta nell'attività di coniazione vedasi NICOLAI 2001

¹³³ Per una identificazione delle murature con il tempio di Giunone Moneta: GIANNELLI 1978, 1980-1981; TUCCI 2005, p. 19

¹³⁴ *Mirabilia Urbis Romae*, 11

¹³⁵ GIANNELLI *LTUR Concordia in Arce, Aedes*, p. 321; GIANNELLI *LTUR Iuno Moneta, Aedes*, pp. 123-125;

¹³⁶ GIANNELLI *LTUR Concordia in Arce, Aedes*, p. 321

tradizionalmente considerati pertinenti al tempio di Giunone Moneta¹³⁷. A fornire l'unica indicazione letteraria sono i *Mirabilia*, dove si dice che la chiesa dell'*aracoeli* era ubicata fra due complessi templari, probabilmente da identificarsi con i santuari di Concordia e Giunone Moneta, i quali dunque, al momento dell'edificazione dell'istituto cristiano probabilmente nel corso del VI secolo, dovevano ancora verosimilmente apparire in elevato, andando a influenzarne il posizionamento.

Mitrei del Campidoglio: Gli *antra* mitraici capitolini, pur non rientrando nel novero dei grandi templi pubblici, sembrano comunque sopravvivere, pur in probabile stato di decadimento e abbandono, ben oltre l'età tardoantica, e sembrerebbero essere apparsi durante il periodo oggetto di studio ancora sufficientemente visibili da influenzare la topografia mitica del Campidoglio¹³⁸. La citazione all'interno di una versione di VI secolo degli *Actus Silvestri* di diversi elementi legati alla simbologia mitraica in relazione ad una spelonca sita sul colle, trasfigurata nella leggenda come la dimora di un drago, potrebbe infatti sottintendere il mantenimento della percezione del culto nel sito¹³⁹.

Le strutture di almeno uno dei tre ipogei, affacciato probabilmente al di sotto del tempio di Giunone Regina, appariva infatti ancora visibile in pieno rinascimento, quando venne descritto, con il nome di "Lo Perso" da Ciriaco d'Ancona e dal Signorelli, e a cui potrebbe appartenere una base votiva rinvenuta sul versante capitolino affacciato verso il foro¹⁴⁰. Un secondo *antrum* è stato poi riscoperto nel XVI secolo nel corso di lavori di rifacimento della piazza del Campidoglio e successivamente parzialmente demolito, non prima però di avervi estratto un rilievo mitraico di eccezionali dimensioni e una dedica da parte di un liberto imperiale¹⁴¹. Infine, il terzo *spelaeum* è venuto alla luce nell'800 sul versante dell'*Arx*, all'interno del quale è stato trovato un secondo rilievo mitraico ben conservato.¹⁴²

Palatino

Aspetti generali

In linea con le situazioni limitrofe riscontrabili nel Foro Romano, gran parte dei complessi sul Colle Palatino sembrano essere rimasti oggetto di utilizzo durante tutto il primo medioevo¹⁴³. Le diverse aree del Palatino appaiono tuttavia caratterizzate da una forte impronta di discontinuità, dove accanto ad aree estremamente conservate nella propria unità strutturale originaria, se ne intervallavano altre dove si assiste a fenomeni di smantellamento e si registra la diffusione capillare di aree sepolcrali già a partire dal VI

¹³⁷ THEIN 2002, pp. 96-96

¹³⁸ Per un trattazione complessiva dei tre santuari: CECHELLI 1938; LUCIANI 2018 a, pp. 611-613

¹³⁹ *Actus Silvestri*, ed. 1910, pp. 529-530. Vedasi in proposito anche LUCIANI 2018a

¹⁴⁰ Descrizioni di Ciriaco d'Ancona e del Signorelli in ULRICHUS, 1871, p. 228. Riguardo la base votiva: CIL 86 0 CIMRM 336. Citata inoltre in ARATA 2010; una possibile raffigurazione in HULSEN, EGGER, *Die römischen Skizzenbücher von Marten van Heemskerck in Königlichen Kupferstichkabinett zu Berlin*, I, Berlin 1913; II, Berlin 1916, f. 72 r.

¹⁴¹ VACCA, *Memorie di varia antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, n. 19; appendice a NARDINI, *Roma antica*, Roma, 1704; SEVERANO, *Memorie Sacre delle Sette chiese di Roma I*, Roma, 1630, p. 97. Rilievo: CIMRM 414-415; Iscrizione: CIL VI 700 = CIMRM 418. In KNAPP 2011, p. 139

¹⁴² CIMRM 417

¹⁴³ AUGENTI 1996, p. 37-44

secolo, a indicazione di netti mutamenti funzionali¹⁴⁴. A tal riguardo risulta dunque particolarmente difficile dimostrare il mantenimento in elevato della maggior parte dei numerosi templi e sacelli che costellavano il colle, e indicazioni relativamente sicure paiono potersi ricavare unicamente per i complessi di maggior importanza. Tuttavia, come nei casi del Foro Romano e del Campidoglio, il carattere politico e simbolico dell'area sembra essere stato tale da consentire di proporre un ottimo livello di manutenzione per la maggior parte delle strutture di rappresentanza.

Un buono stato di conservazione sembra infatti potersi formulare per l'area della casa di Augusto, uno dei primi nuclei del palazzo imperiale, inglobato all'interno delle strutture della *domus tiberiana*¹⁴⁵. Ma l'area maggiormente conservata sembra coincidere con quella occupata dal colossale rifacimento del palazzo imperiale di età flavia, la *domus augustana* e dai limitrofi edifici a uso abitativo o amministrativo legati al corpo centrale del palazzo imperiale. Al passaggio fra V e VI, sotto il dominio degli ostrogoti, sono attestati interventi di rifacimento delle strutture, mentre l'utilizzo e il restauro dell'area dell'Ippodromo sono comprovati dal rinvenimento di bolli laterizi di Teodorico e del suo successore Atalarico¹⁴⁶.

Lo stesso Teodorico sembra infatti avere ancora utilizzato il *palatium* come residenza temporanea durante i suoi periodi di soggiorno a Roma, prassi che sarà proseguita dopo la riconquista dagli esarchi di Ravenna. Narses sembra quindi aver abitato stabilmente fino alla sua morte le strutture della *domus augustana*, dove pare aver fatto erigere una propria statua, mentre alla metà del VII secolo la presenza dell'esarca Theodoros Kalliopas è deducibile da una lettera di papa Martino I¹⁴⁷. L'ultima attestazione della presenza di un imperatore nel palazzo risale invece al 663, durante la visita, protrattasi per dodici giorni, di Costante II a Roma¹⁴⁸. Nonostante ciò, il *palatium* deve aver continuato a ospitare stabilmente un'icona dell'imperatore quale suo simulacro virtuale, come desumibile dal passo di papa Gregorio Magno in cui si descrive la ricezione delle icone dei nuovi augusti Phocas e Leonthia nel 603¹⁴⁹. Tali icone risultavano conservate all'interno dell'oratorio di S. Cesareo, situato in un luogo imprecisato del colle e facente funzione di cappella del palazzo imperiale. Specchio del rispetto e della rilevanza politica del Palatino è infatti anche la precoce ma limitata opera di cristianizzazione visibile nell'area, fino al principio dell'VIII secolo dipendente per la sua pressoché totalità da diretto intervento pubblico. Il primo titolo realizzato, S. Anastasia, risale infatti già alla prima metà del IV secolo, quando venne realizzato per impulso di Costantino stesso, a sancire architettonicamente la compromissione del potere imperiale con la chiesa di Cristo. S. Anastasia appare comunque localizzata in posizione estremamente periferica, presso l'angolo occidentale, a significare il rispetto delle strutture preesistenti¹⁵⁰. È probabilmente solo con il V secolo che si assisterà alla realizzazione dell'oratorio di S. Cesareo, legato nel nome stesso all'autorità pubblica¹⁵¹. A causa della sua funzione di vascello per il ritratto imperiale tale chiesa doveva infatti

¹⁴⁴ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2001, pp. 207-211

¹⁴⁵ CARANDINI, BRUNO 2008, p. 259-260; PENSABENE 2017a, p. 96-97

¹⁴⁶ ANONYMUS VALENTINIANUS, *Excerpta* 67 Sull'anfiteatro vedasi UNGARO 1979, p. 107-108. Tegole con bolli teodoriciani in: STEINBY 1986, p. 140, 146-148

¹⁴⁷ Residenza di Narses nel *palatium*: AGNELLUS, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* 95. Dedicazione della statua di Narses: *Consularia Italica, Excerpta Sangallensia anno 571*, 714. Lettera di papa Martino I: MARTINUS, *Epistulae*, LXXXVII 199-202 (in *Patrologiae Cursus Completus, Series Latina*)

¹⁴⁸ *Liber Pontificalis, Vitalianus*; PAOLUS DIACONOS, *Historia Longobardorum*, V, 18. Circa la visita di Costante II a Roma vedasi RUGGINI CRACCO 1981; CORSI 1983; 1988; LONARDO 2012, pp. 157-161; COATES-STEPHENS 2017a, pp. 204-209

¹⁴⁹ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae* XIII, 1 (603)

¹⁵⁰ CECHELLI *LTUR S. Anastasia, Titulus*, pp. 37-38

¹⁵¹ TRENCI *LTUR S. Caesaureus, Oratorium*, p. 213

apparire rivestita di un particolare valore di eccezionalità nel panorama ecclesiastico romano. Al suo interno la raffigurazione virtuale del *princeps* si faceva surrogato della sua presenza fisica, andando quindi probabilmente a simboleggiare il fulcro di emanazione della legittimazione del potere in Roma¹⁵².

La presenza costante dell'immagine imperiale insieme con varie visite esarcali note, lasciano intendere una frequentazione continuativa del *palatium*, e una sua funzione quale perno amministrativo cittadino. Qui infatti sembrano aver risieduto gli ufficiali posti al governo della città durante tutto il periodo bizantino, probabilmente fino almeno al pontificato di Stefano III, nella seconda metà dell'VIII secolo. In linea con la tendenza alla concentrazione delle funzioni amministrative in ambito palaziale è stato inoltre proposto un trasferimento graduale nell'area della *domus augustana* dei principali uffici della città, come ad esempio quello della zecca, il quale potrebbe aver visto la sua sede centrale muoversi nel *palatium* dal *tabularium*, sebbene come osservato precedentemente l'attività amministrativa in quest'ultimo apparisse continuativa durante il primo medioevo. La presenza sul colle di un articolato manipolo di ufficiali è comunque confermata dalla delegazione da loro inviata all'*ex-consul* Leontius, plenipotenziario dell'imperatore Maurizio in Italia, nonché dal rinvenimento di un sigillo dell'esarca Paulus databile alla prima metà del VII secolo¹⁵³. La frequentazione stabile della *domus flavia* sembra poi suggerita dal rinvenimento di uno scarico di materiali anforacei datati al VII secolo¹⁵⁴. Inoltre, sono forse interpretabili come dimore di importanti funzionari palatini le strutture abitative precedentemente discusse situate nel Foro Romano alle pendici del colle, fra cui spicca quella realizzata all'interno dell'*atrium Vestae*. Legate ad ambienti di servizio potrebbero invece essere alcune aree sul Palatino dove sono visibili importati segni di destrutturazione già nel corso del VI secolo. È il caso dell'area della Vigna Barberini, occupata dall'*helagabalium*, o della cosiddetta *schola praeconum*, sita dinanzi al tempio della *Magna Mater*¹⁵⁵.

Il fenomeno del diffondersi delle sepolture sul colle potrebbe quindi ricollegarsi non tanto a un abbandono delle aree interessate, quanto a una modificazione nella abitudini di abitare lo spazio; intorno a un nucleo fortemente monumentalizzato, incentrato della *domus augustana*, i complessi periferici del Palatino potrebbero dunque essere stati occupati dagli uffici e dai quartieri residenziali del personale amministrativo e di servizio. La sopravvivenza dell'ufficio di curatela delle strutture del palazzo è infatti testimoniata ancora nel 687 dall'iscrizione di Plato, padre del futuro papa Giovanni VII, il quale nel testo ripercorre la sua carriera di *curator palatii urbis Romae*, svoltasi nella seconda metà del secolo¹⁵⁶.

Infine, la continuità di utilizzo anche delle aree più depresse del sito è dimostrabile dal riutilizzo, proprio da parte di Giovanni VII, degli ambienti di uno dei settori più precocemente caratterizzati da fasi di abbandono, la *domus tiberiana*. Qui infatti il papa sembra aver realizzato al principio del VIII secolo il nuovo episcopio, destinato a ospitare la sede papale solamente per pochi anni, ma sintomo tuttavia della ormai acquisita capacità da parte del pontefice di intervenire direttamente sul colle mediante interventi architettonici¹⁵⁷.

¹⁵² Per i ritratti imperiali in S. Cesareo come fonte di legittimazione anche nell'ambito dell'elezione papale vedi:

LUCHTERHANDT 2014, p. 60 Circa la simbologia imperiale dell'ortatorio di S. Cesareo: MASKARINEC 2018, pp. 53-73

¹⁵³ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae* IX, 106 (599); Sigillo dell'esarca in: BARTOLI 1947-1949, pp. 269-275

¹⁵⁴ Vedasi D'ELIA 1986, pp. 531-532

¹⁵⁵ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2001, pp. 207-211

¹⁵⁶ ICUR II, p. 442, nn. 152-153

¹⁵⁷ AUGENTI 1996, p. 56-60; 1999, p. 201

Tempio di Apollo Palatino: Non esistono dati certi circa la permanenza in elevato del tempio, il cui podio appariva tuttavia ancora visibile in età medievale¹⁵⁸. Nel XVI sono inoltre stati qui ritrovati diciotto torsi di statue pertinenti al portico delle Danaidi annesso al tempio¹⁵⁹. Il ritrovamento di un numero così grande di sculture *in situ* potrebbe indicare che la struttura non fosse stata sottoposta a spoliazione e conseguentemente a destrutturazione, ma sia piuttosto progressivamente collassata a causa di interruzione manutentiva. Tela crollo sarà dunque verosimilmente avvenuto in età medievale, vista la buona tenuta delle strutture limitrofe, in particolare della dimora di Augusto con cui il tempio risultava strutturalmente e simbolicamente connesso.

Un aneddoto narrato da Procopios sembra infatti suggerire una continuità di vita del santuario almeno durante il VI secolo. Lo storico narra di come alcuni senatori romani avessero consultato durante la guerra gotica le profezie dei libri sibillini; sebbene il luogo della lettura dei libri non sia riportato, essi risultano conservati all'interno del tempio di Apollo sul Palatino a partire dal loro trasferimento dal podio del Campidoglio durante il principato augusteo, e nessun altro spostamento appare registrato dalle fonti, rendendo plausibile una loro presenza all'interno del santuario palatino ancora alla metà del VI secolo¹⁶⁰.

Lupercale: Sebbene non vi sia concordanza circa l'identificazione del lupercale, certa è la sua collocazione sul limite occidentale del Palatino. Qui, diversi ambienti ipogei sono stati in varie occasioni interpretate con esso, andandone, in caso una di queste identificazioni risulti corretta, a confermare la tenuta strutturale fino ai nostri giorni. La prima di queste è un grande grotto decorato circolare, situato nell'area della casa di Augusto, visibile nel XVI e riscoperto nel XX secolo¹⁶¹. Questa teoria è stata a lungo dibattuta, e la rotonda potrebbe essere alternativamente da identificarsi con un ninfeo monumentale, come anche suggerito dai motivi decorativi¹⁶². La seconda ipotesi riguarda invece una grande camera sotterranea rivenuta nei pressi di S. Anastasia nell'800 e recentemente rivalutata come possibile sito identificativo soprattutto sulla base del suo inquadramento topografico, corrispondete a quello noto per il lupercale, alle pendici del colle in prossimità del Circo Massimo¹⁶³.

In ogni caso, pur nella sua unità strutturale, in età primomedievale il lupercale doveva probabilmente apparire ormai privo di uno dei suoi elementi scultorei più caratteristici e simbolici, la scultura della lupa fatta trasportare da Costantino stesso nella Nuova Roma¹⁶⁴. Che il lupercale fosse ancora utilizzato fra V e VI secolo risulta però forse cautamente ipotizzabile da una celebre lettera di papa Gelasio, in cui si deplora la continuità della pratica dei *lupercalia* ancora durante il suo pontificato¹⁶⁵. Nonostante gli attacchi del pontefice infatti, la non totale incompatibilità della celebrazione all'interno dell'ormai cristianizzato tessuto urbano potrebbe trovare conferma nella parallela erezione di un lupercale e

¹⁵⁸ GROS *LTUR Apollo Palatinus*, pp. 54-56

¹⁵⁹ VACCA, *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma* N. 77; BARTOLI, *Memorie*, N. 7

¹⁶⁰ PROCOPIUS, *Bellum Gothicum* I, 24

¹⁶¹ Citato in MARLIANUS, *Antiquae Romae Topographia* (1534); per l'identificazione delle strutture con il lupercale: una prima discussione in: COARELLI *LTUR Apollo Palatinus*, pp. 54-56. Identificazione proposta in: CARANDINI, BRUNO 2008, pp. 8-12

¹⁶² VUKOVIĆ 2017, p. 8

¹⁶³ PARKER 1870; VUKOVIĆ 2017, p. 7

¹⁶⁴ BASSETT 2004, p. 231; BASSETT 2007, p. 189

¹⁶⁵ GELASIO, *Epistulae*, *Collectio Avellana* 100. Vedasi: MCLYNN 2008, pp. 161-175

nell'introduzione della corsa dei luperci a Costantinopoli, in evidente sostanziale armonia con la nuova morale cristiana¹⁶⁶.

Helagabalium: Il santuario è costituito da una vasta terrazza detta in età moderna Vigna Barberini, al centro del quale si trova il tempio vero e proprio, un vasto santuario dedicato al dio Sole di Emesa riconvertito, probabilmente già nel III d.C., in tempio di Giove *Victor*, nome con cui appare citato nei Cataloghi Regionali¹⁶⁷. Ciononostante la memoria del nome *helagabalium* sembra essersi mantenuta, e con tale toponimo è infatti definita la grande scalinata di accesso al santuario nell'agiografia di S. Sebastiano di V secolo¹⁶⁸.

Il sito appare caratterizzato da precoci attività di spoliazione, che già nel V secolo sembrano aver determinato lo smantellamento di parte delle strutture. In particolare si registra la rimozione del lastricato pavimentale, nonché di gran parte dell'apparato statuario e delle decorazioni architettoniche. Tuttavia, sebbene spoliati i grandi portici laterali che circondavano la terrazza sembrano aver mantenuto la propria unità strutturale nonché parte delle proprie decorazioni ancora in età rinascimentale, quando il portale monumentale appare descritto da Flavio Biondo¹⁶⁹.

In situ si rinvencono infatti diversi indizi che suggeriscono la continua presenza antropica nelle strutture. Se già al V secolo si data un botto di materiale ceramico, è al secolo successivo che sono da ricondurre tracce di occupazione della galleria orientale, in particolare localizzata nell'estremità nord-est del portico. Qui sembra infatti essere avvenuta una vera e propria ridefinizione degli ambienti durante la seconda metà del VI secolo, mentre alcune zone dell'ampia terrazza dovevano apparire in tale fase adibite a colture¹⁷⁰. I resti ceramici, seppur non abbondanti, permettono di ipotizzare una continuità di frequentazione almeno fino al VII secolo¹⁷¹. Tale cronologia trova riscontro in quella accertabile per una vasta necropoli, della quale sono state individuate 44 sepolture, che pare essere andata a installarsi nell'angolo sud-ovest del recinto, per essere poi rimasta attiva, in base a quanto deducibile dai corredi rinvenuti, fra la seconda metà del V e il VII/VIII secolo¹⁷². Un nucleo separato di sepolture sembra inoltre databile a una cronologia ancora più bassa, forse inquadrabile fra VIII e IX secolo, e attribuirsi a una fase finale di decadimento funzionale del complesso.

I dati raccolti, tanto la risistemazione mediante la realizzazione di nuove murature all'interno di alcuni settori delle gallerie, quanto la presenza di scarichi, coltivazioni e aree cimiteriali, lungi dal significare un abbandono dell'area, né suggeriscono piuttosto la continuità di utilizzo abitativo almeno fino al VII, forse VIII secolo. Sarà dunque forse possibile ipotizzare per questa vasta area vicina alla *domus augustana* un utilizzo residenziale da parte del personale di servizio del *palatium*. Tale condizione rientrerebbe infatti all'interno della medesima ottica che vedeva la creazione di grandi residenze riutilizzando strutture pubbliche e templari (*atrium Vestae*) alle pendici del Palatino, sul lato del Foro Romano, per ospitarvi probabilmente funzionari di alto rango. Le strutture della Vigna Barberini risultano connesse allo stesso

¹⁶⁶ Circa l'evoluzione dei *lupercalia* a Bisanzio: GRAF 2015, pp. 175-183

¹⁶⁷ *Curiosum, Regio X Palatium* 10; *Notitia, Regio X Palatium* 11

¹⁶⁸ *Passio S. Sebastiani (Jan II, 642)*. Vedi: COARELLI *LTUR Helagabalium*, p. 11; *LTUR Gradus Heliogabali*, p. 372

¹⁶⁹ BIONDO, *Roma Instaurata*, LXXVI, 25-27; Vedasi VILLEDIEU 2004, pp. 62-64

¹⁷⁰ VILLEDIEU 2004, pp. 64-67

¹⁷¹ JOHNSON 2012, pp. 129-131

¹⁷² Vedasi: RIZZO-VILLEDIEU-VITALE 1999; VILLEDIEU 2001

modo al palazzo imperiale, ma appaiono ormai ben più periferiche e fin troppo voluminose, all'interno di un contesto urbano non più in grado di garantire gli *standard* manutentivi di età imperiale al di fuori delle aree centrali. Il complesso pare conseguentemente essersi perfettamente prestato a ospitare un intero nuovo quartiere residenziale, funzionale e forse amministrativo, abitato e frequentato dalla schiera di funzionari imperiali di basso o medio livello e dalle loro famiglie, a seguito della ridefinizione e centralizzazione palaziale degli spazi amministrativi nel corso del VI secolo.

Tempio della Magna Mater: I dati relativi al santuario sono purtroppo troppo rarefatti per stabilire con certezza la tenuta degli alzati, nonostante parte delle strutture risulti identificabile con un grande emiciclo in laterizio tuttora pienamente visibile¹⁷³. In ogni caso, le murature del tempio devono essere state interessate da precoci destrutturazioni. Come nel caso dell'*helagabalium*, anche quest'area potrebbe essere stata utilizzata per funzioni di servizio al *palatium*. Tuttavia, i dati relativi al complesso della *Magna Mater* sono troppo scarsi; le tracce di utilizzo superstiti sembrano infatti riassumersi nella presenza di un immondezzaio realizzato all'interno di una delle sue *tabernae* e nella presenza di una singola sepoltura rinvenuta, in fossa con copertura marmorea¹⁷⁴. Il grado di resistenza delle strutture a queste modificazioni funzionali o abbandoni è inoltre ignoto, e la conservazione di parte dell'elevato è unicamente desumibile dalla permeanza in età moderna delle murature superstiti della *tholos*.

Fori Imperiali

Aspetti generali

I diversi fori non risultano sottoposti a modalità di sfruttamento unitarie fra VI e VIII secolo, e a seconda delle aree sembrano registrarsi diversi fenomeni di riutilizzo o conservazione. Se infatti una definitiva coerente destrutturazione pare essersi verificata solo con il IX secolo, quando l'area sembra aver incominciato ad assumere un carattere marcatamente abitativo, alcuni dei fori paiono essere stati interessati da fenomeni di spolio già nel VI secolo¹⁷⁵.

Un ottimo stato conservativo si registra nel Foro di Nerva, probabilmente a causa dell'importanza dell'area come punto di collegamento fra il Foro Romano e la *suburra*. Lo stesso tempio di Minerva sito al suo interno sembra essere sopravvissuto pressoché intatto fino a età moderna, mentre il lastricato marmoreo sembra essere stato mantenuto in fase senza subire spoliazioni per tutto il periodo di amministrazione costantinopolitana e oltre. Nel IX secolo, al momento della sistemazione di una nuova pavimentazione in acciottolato, questa verrà infatti realizzata al di sopra dell'antico rivestimento di età imperiale¹⁷⁶. Il prestigio e l'importanza dell'area risultano sottolineate ancora in questo secolo

¹⁷³ PESANDO *LTUR Magna Mater, Aedes*, p. 208

¹⁷⁴ AUGENTI 1996, p. 22; PENSABENE 2017a, p. 78-80

¹⁷⁵ SANTANGELI VALENZANI 2001a, pp. 270-273; CAPPONI, GHILARDI 2002, pp. 733-756

¹⁷⁶ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 178

dall'istallarsi di due *domus solaratae* all'interno della piazza del foro, appartenenti a famiglie di livello sociale piuttosto elevato, impiantatesi a seguito dell'ormai perduto carattere pubblico dell'area¹⁷⁷.

Contrariamente al Foro Transitorio, i Fori di Cesare e Augusto presentano segni di spoliazioni o parziale abbandono più precoci. Accumuli di detriti sono stati infatti rintracciati all'interno del Foro di Cesare, dove para siano andati ad ammassarsi a partire dal VI secolo. Ciò non sembra tuttavia aver intaccato l'unità strutturale della piazza, la cui pavimentazione marmorea deve essere apparsa in fase per tutto il primo medioevo. Nel foro erano infatti ospitati in età tardoantica due importantissimi ambienti destinati a scopi giudiziari, il *secretarium senatus*, situato in un'aula nel portico occidentale, e l'*atrium libertatis*, localizzato alle spalle della curia senatoria, di entrambi dei quali un'iscrizione attesta restaurati fra V e VI secolo, durante il regno di Teodorico¹⁷⁸. L'asportazione sistematica della totalità delle lastre pavimentali è infatti databile al IX secolo, a seguito della quale si assiste alla riconversione della piazza in terreno agricolo, il più antico documentale all'interno del circuito murario¹⁷⁹. L'opera di spoliazione della piazza sembra inoltre mostrare un tale livello di grandiosità da permettere di ipotizzare una sua realizzazione solamente per diretto intervento da parte dell'amministrazione pubblica. Tale attività di spolio potrebbe essere dunque ascrivibile al governo pontificio, ormai padrone dell'*urbs* nel IX secolo, permettendo conseguentemente di ipotizzare una continuata tutela da parte dell'amministrazione imperiale fino alla sua graduale estinzione nel secolo precedente¹⁸⁰. Anche la successiva coltivazione dell'area, realizzata su di una superficie di almeno 2000 metri quadrati, appare tanto ragguardevole in dimensioni da essere senza dubbio frutto dell'interessamento di un potentato locale, come un monastero o una famiglia aristocratica, forse proprio a seguito dell'attenuarsi dei vincoli di controllo amministrativo¹⁸¹.

Molto più evidente appare il fenomeno delle spoliazioni all'interno del Foro di Augusto, dove si trova forse traccia di tali attività già a partire dal periodo gotico. Una testimonianza controversa riguarda il colonnato del tempio di Marte Ultore, forse già oggetto verso la fine del V secolo di parziali attività di spolio, di seguito discusse nell'approfondimento riferito all'edificio. In ogni caso, si tratterebbe comunque di interventi mirati, effettuati su ordine o concessione dell'amministrazione pubblica, dunque tutt'altro che indicativi di una destrutturazione complessiva del foro. Attività di spoliazione più tarde sembrano tuttavia aver intaccato il ricco apparato scultoreo esposto nel foro. Due *elogia* con ogni probabilità provenienti dal foro, il primo dedicato all'eroe repubblicano Lucius Albinus, che riuscì a far trasferire indenni da Roma le vergini vestali e le suppellettili sacre a Vesta durante l'invasione gallica, e il secondo probabilmente a Giulia, figlia di Augusto, sono infatti stati rinvenuti reimpiegati per il restauro della copertura del tetto del *pantheon*. Le due iscrizioni sembrano provenire da due delle sculture facenti parte delle due collezioni statuarie presenti nelle esedre del Foro di Augusto, quella dei *summi viri* di età repubblicana, e quella dei familiari del primo *princeps*¹⁸². La datazione di tale riutilizzo sembra da ricercarsi in un periodo compreso fra la spoliazione della copertura del *pantheon* da parte di Costante II nel 663 (che avrà senza dubbio generato l'immediata necessità di un restauro) e il primo rifacimento noto

¹⁷⁷ SANTANGELI VALENZANI 1999, p. 164; 2000, pp. 103-105

¹⁷⁸ FRASCHETTI 1999, pp. 202-205

¹⁷⁹ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 175

¹⁸⁰ SANTANGELI VALENZANI 2001a, pp. 272-273

¹⁸¹ SANTANGELI VALENZANI 2001a, pp. 274-276

¹⁸² Circa tale reimpiego vedasi LA ROCCA 2016

del tetto per opera di Gregorio III nel 735. Non sembra potersi stabilire se, insieme alle iscrizioni, anche le statue a cui le epigrafi si riferiscono siano rimaste in esposizione nello spazio pubblico, sebbene ciò appaia possibile, visto il discreto stato manutentivo dell'area dei fori. Con tale presupposto, un'ipotesi particolarmente affascinante, sebbene priva di fondamenti certi, potrebbe vedere le due sculture nel novero delle numerose sculture "vittime" di Costante II, rimosse su vasta scala in tutto il perimetro dell'*urbs*: se così fosse, ben si spiegherebbe infatti un riutilizzo immediato delle due iscrizioni, ormai prive dei propri soggetti di riferimento, per un restauro del *pantheon* contestuale alla spoliazione del 663. Ad ogni modo, anche nel Foro di Augusto la sostanziale tenuta della piazza pubblica sembra aver retto fino al IX/X secolo, quando pare essere entrata nell'orbita del monastero di S. Basilio, nuova fondazione eretta proprio sul podio del tempio di Marte¹⁸³.

Infine, ultimo e più vasto fra i Fori Imperiali, quello di Traiano è anche probabilmente il meglio conservato nel suo impianto originario, e il suo ruolo di piazza pubblica doveva apparire ancora vivo nel IX secolo, quando la pavimentazione sembra aver subito una spoliazione, per essere tuttavia sostituita con una nuova in acciottolato¹⁸⁴. Il foro appare infatti citato senza alcun accenno a destrutturazioni nel VI secolo da Cassiodorus e Venantius Fortunatus, e ancora nell'VIII da Paolus Diaconus¹⁸⁵. L'area pare infatti essere stata ancora attivamente utilizzata da parte del governo imperiale, il quale sembra aver riutilizzato l'*athenaeum*, la grande biblioteca adrianea localizzata all'interno degli *auditoria* prossimi al Foro di Traiano, per l'espletamento di attività per la lavorazione dei metalli a partire dal VI secolo, probabilmente in relazione alla produzione monetale operata della zecca bizantina. Le prime modificazioni strutturali del foro sembrano infatti essere iniziate solamente nel corso di quest'ultimo secolo, periodo a cui si data una calcara rinvenuta nell'angolo sud-est del piazzale, per poi essere andate a intensificarsi solamente durante il IX/X secolo¹⁸⁶. Durante il X secolo anche qui si assiste probabilmente al fenomeno di privatizzazione degli spazi, deducibile dal nuovo toponimo assunto dal foro, quello di *Campo Caroleonis*, derivante dalla presenza sul sito dalla residenza di un influente personaggio di nome Kaloleus, e attestato negli atti dei monasteri di S. Salvatore *ad duos amantes* e del suo successore S. Ciriaco *de camillano*, padroni di vaste proprietà nel foro durante il basso medioevo¹⁸⁷. Tuttavia, nonostante tali rivolgimenti, alcuni scavi condotti presso l'area della basilica ulpia hanno permesso di stabilire come, ancora nel corso del XV secolo imponenti settori delle strutture dell'edificio dovessero ancora apparire in elevato¹⁸⁸.

Complessi templari e relativo apparato decorativo in elevato

Tempio di Minerva nel Foro di Nerva: Il buono stato conservativo del contesto in cui il tempio si trova, il Foro Transitorio, permette di ipotizzare un alto livello manutentivo durante i secoli dell'Italia esarcale anche per il tempio di Minerva in esso contenuto. Le strutture del santuario sembrano infatti essere rimaste

¹⁸³ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 179

¹⁸⁴ Vedi MENEGHINI 2001

¹⁸⁵ CASSIODORUS, *Variae* VII, 6; VENANTIUS FORTUNATUS, *Carmina* III, 18, 17-10; VII, 8, 25-26; PAULUS DIACONUS, *Vita S. Gregori Magni*, XXVII

¹⁸⁶ MENEGHINI 2015, p. 146

¹⁸⁷ HARTMANN 1895, I p.33 n. 26; I, p. 78, n 60a; II, p. 29, n. 111. Sviluppi medievali del Foro di Traiano in MENEGHINI 1998; 1999

¹⁸⁸ Circa la calcara di VIII secolo: MENEGHINI 1998, p. 127-141. Circa lo scavo presso la basilica ulpia: MENEGHINI 1989, pp. 541-557

in elevato ed eccezionale stato conservativo ancora in età post-medievale, venendo conseguentemente descritte da diversi umanisti fra XV e XVI secolo¹⁸⁹. Al principio del XIII secolo il tempio pare essere ricaduto fra le proprietà della famiglia dei Conti, all'epoca regnate in Roma mediante papa Innocenzo III, e risultava noto a Magister Gregorius come *horreum cardinalium*, a causa del suo utilizzo come magazzino per ospitare derrate alimentari¹⁹⁰. Magister Gregorius testimonia inoltre come in tale periodo persino parte dell'apparato scultoreo monumentale fosse ancora preservato *in situ*. Gregorius ha infatti avuto modo di ammirare il colosso culturale della dea, da lui definito statua di Pallade, ancora ben conservato all'interno della cella del tempio, eccezion fatta per la testa, mancante¹⁹¹.

Tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare: Per il tempio sono riportati restauri ancora al principio del IV secolo, quando a seguito dei gravi danni subiti dall'incendio di età diocleziana il colonnato del pronao sembra essere stato inglobato in un grande muro in laterizio, su cui venne poi aperto un grande portone d'ingresso al santuario¹⁹². Inoltre, è stato ipotizzato come i capitelli utilizzati per la facciata del battistero lateranense siano da attribuire originariamente al tempio di Venere, che avrebbe pertanto subito un parziale spolio già nella prima metà del V secolo, contestualmente alla creazione della nuova chiesa. Si tratterebbe dunque senza dubbio di un intervento dipendente da precise direttive governative, e che verosimilmente non avrà avuto come obiettivo la destrutturazione di un così importante caposaldo del panorama dei Fori Imperiali¹⁹³. Similmente infatti, il non lontano tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto presenta tracce di spoliazioni del colonnato supervisionate dall'amministrazione pubblica e complessivamente rispettose dell'unità strutturale del monumento.

In definitiva dunque, tenendo anche in considerazione il buono stato manutentivo desumibile per il Foro di Cesare, risulta probabile un buon livello conservativo delle strutture del tempio di Venere Genitrice, che appaiono infatti ancora citate nel XVI secolo da Palladio¹⁹⁴.

Tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto: Per il tempio è stata proposta una precoce parziale destrutturazione della peristasi databile probabilmente alla prima metà del VI secolo¹⁹⁵. Sulla superficie interna di uno dei roccchi di colonna, non visibile quindi durante la messa in fase del manufatto, è stata rinvenuta un'iscrizione recitante *Pat Deci*, da integrare come *patrici Deci* o come *patrimonium Deci*¹⁹⁶. La posizione e la natura del rinvenimento epigrafico hanno indotto a ipotizzare un cantiere ufficiale di spoliazione tardoantico delle strutture del tempio, presieduto da un personaggio identificato con Decius Marius Venantius Basilius *praefectus urbi* nel 484, Caecina Mavortius Basilius Decius, ricoprente la medesima carica nell'anno 486, oppure con Flavius Decius, console nel 529, la cui presenza è ancora attestata a Roma durante la guerra gotica¹⁹⁷. Tale identificazione appare non priva di problematiche, vista la generale manutenzione da parte dell'amministrazione pubblica delle architetture templari. Inoltre, è stato notato come la pratica di apporre bolli in parti non visibili dei pezzi architettonici fosse comune nel

¹⁸⁹ SIGNORILI, *Descriptio Urbis Romae*, VZ IV 198 (CIL VI953); *Codex Escorialensis* f. 58r

¹⁹⁰ RUSHFORTH 1919, pp. 30-31

¹⁹¹ MAGISTER GREGORIUS, *Narracio de Mirabilibus Urbis Roma*, 18

¹⁹² AMICI 1991 p.p. 144-157. Circa la datazione del restauro: BIANCHI 2009, p. 45

¹⁹³ HANSEN 2015, p. 91

¹⁹⁴ PALLADIO, *I Quattro Libri di Architettura* IV, 31

¹⁹⁵ MENEGHINI 2015 p. 146-147

¹⁹⁶ PLRE II, stemma 26

¹⁹⁷ PROCOPIUS, *Bellum Gothicum* III, 20. SANTANGELI VALENZANI 2015, p. 340

mondo romano, e non pare pertanto potersi escludere che l'iscrizione fosse pertinente non a una ipotetica fase di smantellamento, bensì a quella di erezione dell'edificio¹⁹⁸.

Occorre tuttavia notare come il parziale smantellamento supervisionato dall'amministrazione pubblica di edifici pubblici al fine di riutilizzarne i materiali altrove fosse pratica altrettanto comune in età imperiale e tardoantica, e diversi esempi se ne possono trovare all'interno dello stesso Foro Romano. Altrettanto integrata all'interno del diritto romano era poi la possibilità da parte dell'amministrazione pubblica di donare o affidare in concessione a privati le strutture e i beni di templi pagani¹⁹⁹. Nel caso del Foro di Augusto si potrebbe dunque verosimilmente parlare di una concessione a privato di parte delle strutture e della facoltà di rimuovere parte del colonnato del tempio, come anche suggerito da una delle ipotesi di scioglimento della prima parola dell'iscrizione con *patrimonium*, a significare una qualche forma di gestione o apparenza. Un ulteriore indizio potrebbe inoltre derivare dalla notizia secondo cui una ricca vedova di nome Marcia, avente in concessione alcune mansioni legate allo sfruttamento delle strutture del tempio del *Sol Invictus*, avesse contrattato con il governo imperiale la rimozione di alcune colonne al fine di reimpiegarle in *Haghia Sophia* a Costantinopoli. Come nel caso del tempio di Marte, anche qui si assisterebbe dunque alla gestione in concessione di strutture templari pre-cristiane, nonché alla facoltà di asportare i medesimi elementi strutturali, ossia parti del colonnato. Che infatti in entrambi i casi tale spoliatura sia avvenuta legalmente e in accordo con l'amministrazione civile pare confermato, nel caso del tempio di Marte Ulteriore dall'apposizione di un bollo ufficiale, e nel caso del santuario del Sole dall'espletamento della spoliatura in accordo con il governo.

In ogni caso, l'*aedes* sembra non aver subito una totale destrutturazione, e una drastica rifunzionalizzazione del sito sembra databile solo con il IX/X secolo, quando sul suo podio sembra essersi insediato il monastero di S. Basilio²⁰⁰. Le strutture devono inoltre essere apparse ancora parzialmente visibili, seppur in stato di rovina, nel XVI secolo a Palladio, a cui si deve l'identificazione del tempio²⁰¹.

Tempio del Divo Traiano nel Foro di Traiano: Le strutture del tempio sono state ammirate da Pirro Ligorio ancora nel pieno XVI secolo²⁰². Insieme a tale testimonianza, maggiori dati per ipotizzare una continuata manutenzione nel sito sono ricavabili indirettamente attraverso l'esame delle vicende dell'omonima piazza in cui il tempio trovava posto. Il Foro di Traiano appariva infatti come il meglio conservato fra tutti i Fori Imperiali durante il primo medioevo, in quanto sostanzialmente privo di massicce tracce di spoliatura o di riutilizzo fino all'VIII e soprattutto al IX secolo. Pare dunque logico supporre una continuità strutturale, e financo forse un elevato interesse manutentivo, anche per l'*aedes Traiani*.

Athenaeum: l'edificio non rientra nella categoria delle architetture cultuali, ma costituisce piuttosto uno spazio, voluto dall'imperatore Adriano, al fine di ospitare diverse attività di carattere educativo e culturale, nonché talvolta di natura giudiziaria²⁰³. Nonostante ciò, apparirà comunque rilevante notare delle vistose tracce di riutilizzo all'interno di un edificio recante il nome di una divinità olimpica. A partire dal VI secolo infatti, l'*athenaeum* sembra aver subito notevoli rimaneggiamenti, con l'istallarsi al suo interno di diversi

¹⁹⁸ PALOMBI -C. SPERA L. 2015, p. 47

¹⁹⁹ *Codex Theodosianus* X, 10, 24; vedi DELMAIRE 1989, p. 642

²⁰⁰ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 179

²⁰¹ PALLADIO, *I Quattro Libri di Architettura* IV, 7; vedi BECATTI 2014, p. 30

²⁰² LIGORIO, *Codex Tauriniensis*, XV, c.58

²⁰³ COARELLI *LTUR Athenaeum*, p. 131

ambienti caratterizzati dalla presenza di scorie metalliche²⁰⁴. Tali spazi sono probabilmente da interpretarsi come contestuali a un'officina metallurgica, dedita principalmente alla trattazione delle leghe di rame. In base a tali caratteristiche è stato conseguentemente ipotizzato che il sito possa essere servito come sede della *moneta publica* a seguito della *renovatio imperii* in Italia, per diretto interessamento della reinsediata amministrazione imperiale²⁰⁵. Tali officine risultano in attività fino almeno alla seconda metà del VII secolo; successivamente a questa data l'area pare essere stata interessata dalla realizzazione di un nuovo piano pavimentale sopraelevato, che pare averne obliterato le fasi di attività produttiva. Qualora venga accolta l'ipotesi della zecca pubblica, la cessazione di attività delle strutture potrebbe imputarsi a uno spostamento della zecca in altra sede, oppure a un abbandono conseguente al progressivo allentamento della presa di Costantinopoli sull'Italia. In ogni caso, l'area doveva ormai apparire completamente destrutturata alla metà dell'VIII secolo, come suggerito dall'insediarsi di sepolture al suo interno²⁰⁶.

Foro Boario e Foro Olitorio

Aspetti generali

I quartieri a ovest della sponda del Tevere, contraddistinti da grande vitalità commerciale sin dall'età imperiale, apparivano caratterizzati ancora fra VI e VIII secolo da un'importanza centrale per la vita economica della città, riflessa nell'abbondanza di luoghi di culto pre-cristiani dedicati ad una vasta pletora di divinità, fra cui un particolare radicamento sembra desumibile per la figura di Ercole²⁰⁷.

L'intenso utilizzo dell'area nel VI secolo è per esempio testimoniato dal rifacimento di un canale fognario situato davanti alla *porticus Octaviae*, su uno dei cui bipedali di copertura è stato rinvenuto un bollo di Teodorico²⁰⁸. Fra VI e VIII secolo infatti, l'utilizzo della vasta area in prossimità del Tevere per l'approdo e lo stoccaggio di carichi di derrate pare confermato da scavi condotti in un ampio settore del *portus tiberinus*, fra il *pons aemilius* e S. Nicola in carcere. Durante tali scavi sono infatti venuti alla luce una serie di *horrea* di II d.C., ancora in uso durante l'alto medioevo, come suggerito da una serie di rifacimenti datati a questa fase²⁰⁹. Nell'area si trovava l'ufficio della *statio annonae*, il cui ruolo appare almeno parzialmente ereditato dalla fondazione di due istituzioni caritatevoli, le diaconie di S. Maria *in cosmedin* e i S. Giorgio *ad velum aureum*. La prima delle due insisteva in prossimità delle strutture di un portico probabilmente appartenute al complesso della *statio*, e andava inoltre a riutilizzare le strutture di un grande basamento originariamente parte dell'*ara maxima* di Ercole²¹⁰.

²⁰⁴ ANTONELLI, IACONE, PROSPERI, TORNESE 2013, pp. 95-112; SERLORENZI, RICCI 2015, p. 157

²⁰⁵ ROVELLI 2015, p. 218; SERLORENZI, RICCI, DE LUCA, ANGUILANO, LA SALVIA, MARANI 2018, pp. 369-404

²⁰⁶ Per una trattazione approfondita delle vicissitudini del monumento fra età medievale e moderna, comprensiva del funzionamento come officina e zecca e delle fasi di destrutturazione vedasi: SERLORENZI 2013

²⁰⁷ Riguardo i luoghi e le pratiche di culto dell'area vedasi: LA ROCCA 1984

²⁰⁸ CIL XV 1664

²⁰⁹ PISANI, SARTORIO, COLINI, BUZZETTI 1986, pp. 176-177

²¹⁰ COARELLI *LTUR Statio Annonae*, pp. 345-346

Le due diaconie sembrano aver fatto il loro ingresso nei *record* storiografici nel tardo VII secolo, quando paiono essere entrate nell'orbita papale, ma la loro fondazione potrebbe forse anticiparsi alla prima metà del secolo, o più probabilmente al secolo precedente. L'iniziale sponsorizzazione dei due istituti sembra infatti da imputarsi al governo imperiale, come suggerito dalle intitolazioni. Nella prima delle due, la dedica alla Madre di Dio, prediletta dagli amministratori imperiali, appare qui anche rafforzata da un riferimento al *cosmodion*, monastero in Costantinopoli dedicato a Cosma e Damiano e posto sotto la diretta protezione della dinastia imperiale, a causa della sua fama quale luogo di guarigione miracolosa²¹¹. La diaconia di S. Giorgio appare invece dedicata ad uno dei più celebri santi guerrieri di origine orientale, la cui predilezione fra le truppe imperiali stanziato in Roma è attestata da un'iscrizione in greco ai SS. Giorgio e Conon, attribuita ad un soldato di guardia presso la porta Appia²¹². Le due diaconie sembrano dunque rientrare nel coerente progetto di inserimento della presenza imperiale all'interno della topografia dell'*urbs*, mediante accorte occupazioni dei siti più importanti, tanto dal punto di vista simbolico e amministrativo che economico e commerciale²¹³.

Il legame dei quartieri lungo il Tevere con l'amministrazione costantinopolitana doveva inoltre apparire tanto forte da condizionare la toponomastica della zona, nota come *ripa graeca* almeno a partire dal X secolo, quando appariva così appellata in un diploma di Ottone III²¹⁴. Le minoranze greche sembrano infatti essersi concentrate nel quartiere, andando a condizionare e cooptare una delle aree economicamente più fertili della città. Coerentemente a tale attenzione privilegiata, le architetture pubbliche sembrano essere state oggetto di un interesse manutentivo notevole, e anche di utilizzi inediti, in accordo con le nuove necessità sociali e amministrative. Già molto probabilmente nel VI secolo le strutture dell'*ara maxima* vennero infatti riqualificate mediante la realizzazione di S. Maria in *cosmedin*, mentre il tempio di *Mater Matuta* sembra aver subito delle ristrutturazioni e essere stato adibito a nuove funzioni, forse di natura religiosa. Probabilmente nel VII secolo il complesso dei tre templi di Giano, Giunone e *Spes* nel Foro Olitorio venne riqualificato come prigione pubblica, mentre fra VI e VII una nuova funzionalizzazione è deducibile per i templi della non lontana area sacra di Largo Argentina in Campo Marzio, forse in concessione, a partire dal VI secolo, a una comunità monastica. L'insieme di questi interventi mostra una particolare operosità dell'amministrazione imperiale nella zona, volta a trasformare l'area dei fori lungo il fiume in un nucleo della presenza greca e orientale in Roma, mediante una sistematica rifunzionalizzare di edifici pubblici ormai privi della propria funzione originaria, come appunto i templi pagani.

È solo con l'VIII secolo, con la graduale crescita del peso politico del papato, che si assisterà a un mutamento degli attori protagonisti nella gestione delle strutture. Così, sui tre templi del Foro Olitorio verrà realizzata la chiesa di S. Nicola in carcere, mentre al tempio di Bellona sarà addossata la nuova diaconia di S. Maria in *Forum Piscium*, successivamente nota come S. Angelo in pescheria. Entrambe le istituzioni sono infatti legate all'intervento di privati; la prima a un personaggio di nome Anastasius, poi sepolto nella chiesa di cui si era fatto patrono, e la seconda, nel 755 realizzata per impulso del *primicerius* Theodotus, precedentemente rivestito della carica di *dux* di Roma. Proprio la dedica di tale personaggio

²¹¹ MASKARINEC 2018, p. 78. Riguardo al *cosmodion* vedasi MANGO1994

²¹² Iscrizione in NIBBY 1838, p. 150; vedi COATES-STEPHENS 2006, p. 152

²¹³ MASKARINEC 2018, p. 93

²¹⁴ *Diplomata, Otto III*, 209, 37-38

sembra apparire particolarmente indicativa del trapasso dalla gestione imperiale a quella pontificia: Theodotus che aveva servito in entrambe le amministrazioni, al momento di dedicare la sua diaconia pare essere ormai qualificabile come membro dell'entourage pontificio, e pur agendo come privato la sua decisione di dedicare una diaconia deve essere andata ad accordarsi con una prassi senza dubbio ufficialmente incoraggiata dalla chiesa di Roma. Quando infatti nel corso del secolo successivo il tempio di Portuno sarà anch'esso convertito nella chiesa di S. Maria *de secundicerio*, la sua dedica avverrà per interessamento di un altro funzionario pontificio, in un clima di ormai affermato controllo della gestione dello spazio pubblico da parte della curia papale.

Complessi templari e relativo apparato decorativo in elevato

Tempio di Portuno: Il tempio doveva godere ancora in età contemporanea di uno straordinario livello conservativo, tale da eleggerlo a soggetto favorito da parte di artisti e umanisti rinascimentali²¹⁵. Un stato manutentivo così ottimale è probabilmente da imputarsi alla sua conversione in chiesa nel corso della seconda metà del IX secolo. Tale trasformazione sembra essere stata sponsorizzata da un ufficiale della curia papale, il *secundicerius* Stephanus, a cui si deve il nome di S. Maria *de secundicerio* portato dall'edificio fino al XIX secolo. La chiesa sembra aver fin da subito occupato la cella del tempio nella sua interezza, la quale deve comunque aver conservato il suo colonnato per un periodo imprecisato, fino all'inglobamento delle colonne all'interno di un nuovo muro perimetrale realizzato durante il pieno medioevo²¹⁶.

Tempio di Asclepio all'Isola Tiberina: Gli elevati del tempio, localizzati sul limite sud dell'Isola Tiberina, devono probabilmente essere apparsi in stato parzialmente rovinoso alla fine del X secolo, quando, nel 999 la chiesa di S. Bartolomeo all'Isola venne realizzata sulle sue strutture²¹⁷. L'inizio della decadenza architettonica del complesso non sembra potersi stabilire con sicurezza, ma pare che diverse immagini della divinità siano sopravvissute sul sito del santuario. Ancora oggi sono infatti visibili, seppur notevolmente rovinate, le immagini del dio Asclepio e del serpente su di un frammento del muro sud-est dell'Isola, originariamente scolpito in modo da far apparire il limite dell'Isola stessa come la prua di una nave²¹⁸. Inoltre, nel XVI secolo durante scavi nelle rovine del tempio è stata rinvenuta una statua marmorea di Asclepio, perfettamente conservata e oggi conservata presso il museo archeologico di Napoli²¹⁹.

A far supporre un buono stato conservativo del tempio nel periodo qui in considerazione è però soprattutto la forte continuità della memoria del santuario e delle sue proprietà curative. Il sito appare infatti citato in tre agiografie di area romana quale sito dove i futuri martiri sono obbligati a testare la propria fede rifiutandosi di adorare Asclepio²²⁰. Il santuario ha inoltre un ruolo centrale negli Atti di S. Emigidius, vescovo di Ascoli Piceno, descritto dalla sua agiografia come responsabile, durante il principato di

²¹⁵ VACCARO 1974 pp. 223-225. Citato in: BIONDO, *Roma Instaurata* II, LVII, 4-14; ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, VZ IV 480

²¹⁶ SCHUDEBOOM 2018, p. 173

²¹⁷ DEGRASSI, *LTUR Aesculapius, Aedes, Templum (Insula Tiberina)*, pp. 21-22

²¹⁸ RENBERG 2006, pp. 99-100

²¹⁹ Museo archeologico nazionale, Napoli: 6360, *LIMC* 2, no. 155, Asclepio tipo Giustini,

²²⁰ *Passio Callisti* (Oct. VI 441); *Passio Marii et Marhae* (Jan. II 580); *Passio Simplicii et Fuastinae* (Iul. VII 47)

Diocleziano, della distruzione del santuario e della dispersione delle sue immagini cultuali nel fiume Tevere²²¹. Tale resoconto appare ovviamente poco credibile, considerando tanto la sopravvivenza delle strutture e degli arredi scultorei, quanto l'impossibilità di praticare un simile atto di violenza anti-pagana al volgere del IV secolo; in esso pare dunque piuttosto adombrarsi, così come nelle altre agiografie citate, la continuità della reminiscenza del culto praticato sull'Isola Tiberina, evidentemente ancora ben noto durante il primo medioevo.

Tuttavia, nonostante la demonizzazione subita all'interno della cultura letteraria ufficiale, la fonte del santuario doveva apparire durante il pieno medioevo ancora come considerata dalla popolazione dotata da proprietà guaritrici, come evidenziato dall'istallarsi sulla sorgente di un nuovo pozzo in età medievale, presso il quale è stata rinvenuta un'iscrizione esplicitamente menzionate i poteri delle acque²²². Ancora nel XVI secolo sul limite opposto dell'isola sarà infatti realizzato l'ospedale fatebenefratelli, testimoniante la sopravvivenza della tradizione curativa *in situ* fino ai giorni nostri.

Tempio di Hercules Victor/Olivarius: La rotonda, ancora oggi visibile, è identificabile con il tempio di *Hercules Victor*, il quale appare probabilmente citato con la denominazione di *Hercules Olivarius* nei Cataloghi Regionari²²³. Sebbene il *Curiosum* e la *Notitia* siano gli ultimi documenti a menzionarlo in antico, l'ottimo stato di conservazione delle strutture pare confermato non solo dalla loro permanenza in elevato fino ai giorni nostri, ma anche dalla conversione del tempio in edificio di culto cristiano, con il nome di S. Stefano *delle carrozze*²²⁴. Non è purtroppo possibile risalire alla datazione della trasformazione in chiesa (per la prima volta menzionata nell'XI secolo in una bolla di papa Innocenzo II), ma sembra possibile ipotizzare una cronologia compresa fra VIII e IX secolo. Ancora in età rinascimentale inoltre, descrizioni dell'edificio sono presenti in passi di Albertini, Biondo e Bracciolini, a testimonianza della continuata importanza delle strutture del tempio come elemento topografico in area tiberina²²⁵.

Tempio di Hercules Aemilianus: L'esistenza di questo tempio, situato nei pressi di S. Maria *in cosmedin*, è attestata da un passo di Livius, sebbene oggi non ne rimanga traccia alcuna. L'edificio pare infatti essere stato demolito durante il pontificato di Sisto IV, e risulta ancora documentato da diversi umanisti in età rinascimentale²²⁶. Il santuario sembra dunque aver goduto di un notevole stato conservativo fino al momento della sua distruzione. Un interessante dato al riguardo è inoltre l'attribuzione all'edificio di una statua bronzea di Ercole, oggi conservata presso palazzo dei conservatori e ritrovata, secondo le stesse cronache che descrivono il tempio, al momento dei lavori di demolizione dell'area. Tali resoconti sono concordi nell'identificare il tempio di *Hercules Aemilianus* o un settore dell'*ara maxima* come il sito di rinvenimento, rendendo ipotizzabile l'identificazione di tale scultura con la statua votiva del santuario, forse sopravvissuta all'interno delle sue strutture durante l'intero periodo medievale. Occorre tuttavia

²²¹ *Acta S. Emygdii* 11 (Aug. II 31)

²²² VON DUHN 1886, p. 171: *Qui sitit ad fontem veniat potumque salubrem [h]auriat ex vena [---]*. La correttezza della trascrizione è tuttavia contestata in CECHELLI 1951, pp. 40–43. Vedasi anche GUARDUCCI 1971, pp. 280–281

²²³ COARELLI *LTUR Hercules Olivarius*, pp. 19-20; COARELLI *LTUR Hercules Victor, Aedes (ad portam Trigemina)*, pp. 22-23. *Curiosum, Regio XI Circus Maximus* 12; *Notitia, Regio XI Circus Maximus* 13

²²⁴ SCHUDEBOOM 2018, p. 173

²²⁵ BRACCIOLINI, *De Varietate Fortunae* I, VZ p. 234; BIONDO, *Roma Instaurata* II, LVI, 18-27; ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, VZ IV 480

²²⁶ COARELLI *LTUR Hercules, Aedes Aemiliana*, pp. 11-12; ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, VZ IV 480; LETO, *Excerpta a Pomponio*, VZ IV 435; VOLTERRANUS, *Commentariorum Urbanorum* 5 76r; FULVIO, *Antiquitates Urbis*, 46; LIGORIO, *Codex Bodleian* f. 27v.

menzionare come una delle testimonianze, quella di Andrea Fulvio, citi quale luogo di rinvenimento una “cripta sotterranea”, dato che potrebbe forse indicare una sepoltura volontaria in antico della scultura (come nel caso dell’Ercole Mastai, interrato in antico presso il tempio di Venere Genitrice), a cui dunque si dovrebbe la conservazione della scultura bronzea fino ad età moderna²²⁷.

Ara maxima Herculis: Il santuario risulta costituito da un grande altare, posto su di un massiccio basamento tufaceo in opera quadrata tuttora visibile, e rimaneggiato nel IV d.C. attraverso la realizzazione di un imponente loggiato addossato al lato ovest del podio, probabilmente da interpretarsi come funzionale allo svolgimento dei banchetti rituali in onore di Ercole²²⁸. Proprio all’interno di tale loggiato è andata a installarsi nel corso del VI secolo, possibilmente nei decenni immediatamente successivi alla *renovatio imperii*, la chiesa di S. Maria *in cosmedin*, che sembra dunque fin dal momento della sua fondazione aver riutilizzato parte degli ambienti del complesso²²⁹. Tale datazione sembrerebbe qualificare il contesto dell’*ara maxima* come il più antico caso certo di riconversione di un tempio pagano, anticipando di almeno mezzo secolo la trasformazione in chiesa del *pantheon*. Tale riutilizzo, certamente dipendente dal preciso interessamento delle autorità imperiali, sembra tuttavia caratterizzato da un sostanziale rispetto per le strutture classiche, le quali verranno intaccate significativamente solo a partire dalla seconda metà dell’VIII secolo. È infatti al pontificato di Adriano I che si deve l’espansione della diaconia, con l’inglobamento all’interno delle sue strutture dell’altare monumentale di Ercole²³⁰. Il podio dell’altare ha conseguentemente subito in tale periodo una parziale rasatura, che ne ha lasciata intatta solamente una parte, all’interno della quale appare scavata la cripta della chiesa, tuttora visibile.

Templi di Fortuna e Mater Matuta: Il complesso dei due templi gemelli sembra essere stato caratterizzato da continuità ininterrotta di utilizzo delle strutture in età tardoantica e primomedievale. Se infatti l’impiantarsi del complesso di S. Omobono è databile fra VIII e XI secolo, tuttavia tracce di restauri e rimaneggiamenti paiono essersi verificati forse già fra IV e V secolo. A tale cronologia è stato proposto di far risalire la realizzazione nel tempio di *Mater Matuta* di una pavimentazione in *opus sectile*, in base a confronti con il pavimento marmoreo della basilica di Massenzio e di S. Stefano Rotondo²³¹. Inoltre, la cella del tempio sembra essere stata occupata da una struttura composta da due elementi tufacei rivestiti in laterizio, in uno dei quali appare inserito perpendicolarmente un blocco di marmo, e su cui sono visibili cospicue tracce di malta. Per tali murature è stata proposta un’interpretazione quale *schola cantorum*, la cui datazione, seppur incerta, andrebbe a collocarsi non prima del VI secolo²³².

Tanto il confronto con S. Stefano Rotondo quanto l’interpretazione come *schola* lascerebbero intendere una precoce riqualificazione delle strutture per scopi religiosi, ascrivendo così al complesso di Fortuna e *Mater Matuta* una delle più antiche conversioni in chiesa cristiana in Roma. Tale possibilità appare senza dubbio plausibile se messa a confronto con la realizzazione in un momento imprecisabile nel corso del VI secolo di altri complessi religiosi che riutilizzano templi pagani all’interno della medesima area urbana: l’edificazione di S. Maria *in cosmedin* in connessione con l’*ara maxima* e l’ipotetica trasformazione

²²⁷ PALAGIA 1990, pp. 53-55

²²⁸ COARELLI *LTUR Hercules Invictus, Ara Maxima*, p. 17; VINCENTI 2002, pp. 363-375

²²⁹ KRAUTHEIMER 1981, p. 101

²³⁰ *Liber Pontificalis, Hadrianus*

²³¹ PISANI SARTORIO *LTUR Fortuna et Mater Matuta, Aedes*, p. 284; RAMIERI 2002 pp. 569-572

²³² RAMIERI 2002 pp. 574-575

dell'area sacra di Largo Argentina in monastero. Tuttavia, nel caso del tempio di *Mater Matuta*, i dati a disposizione appaiono molti scarsi, e se la continuità di utilizzo in età post-classica appare senza dubbio confermata, la natura religiosa di tale uso non può essere provata con certezza²³³. La pavimentazione in *opus sectile* (propria anche di edifici non religiosi come la basilica di Massenzio) meglio forse si presta ad essere interpretata infatti come conseguente a restauri tardoantichi del tempio stesso, secondo una prassi nota per diversi altri esempi, come il portico degli *dei consentes* o il tempio di Saturno: al contempo, anche gli elementi a supporto della teoria della *schola cantorum* appaiono piuttosto scarni, e tutt'altro che comprovanti. Non sembra quindi da escludere che il tempio possa essere stato sottoposto a diverse forme di utilizzo, come aula di rappresentanza o per usi funzionali a carattere non religioso da parte delle autorità imperiali, come analogamente registrato per il non lontano complesso dei tre templi del Foro Olitorio.

Templi di Giano, Giunone Sospita e Spes nel Foro Olitorio: Il complesso dei tre templi, di due dei quali tuttora visibile appare parte degli elevati, risulta riutilizzato come chiesa di S. Nicola detta in carcere, impiantatasi all'interno del tempio mediano, quello dedicato a Giunone²³⁴. Tale conversione pare potersi datare almeno all'VIII secolo in base a due iscrizioni attribuibili a tale epoca e contenenti dediche effettuate dal *maiordomus* Anastasius, probabilmente un personaggio di spicco all'interno della sempre più potente curia papale²³⁵. Tuttavia, proprio l'appellativo "in carcere" sembra adombrare l'utilizzo del tempio di Giano quale edificio carcerario, già consolidato durante il pontificato di Adriano I, nella cui biografia l'edificio appare citato come prigionia cittadina, mentre lo svolgimento dei processi giudiziari viene detto avvenire in un'area limitrofa, occupata dalla grande statua dell'*elephas erbarius*, e da esso appunto appellata *ad elephantem*²³⁶.

Nella vita di Adriano del *Liber Pontificalis* appare dunque ormai attestata una riqualificazione dell'intera area comprensiva del sito detto *ad elephantem* e dei tre templi, dovuta a una rifunzionalizzazione generale di tali spazi per scopi legati all'esercizio e all'applicazione della giustizia. Nell'VIII secolo tale rifunzionalizzazione risulta quindi già completata, forse da tempo, e non vi sono purtroppo prove dirette che testimonino il periodo di riconversione delle strutture. Alcuni indizi indiretti sembrano tuttavia consentire di ipotizzare una retrodatazione dell'utilizzo giudiziario e carcerario dell'area di un secolo, attestandolo forse ai primi decenni del VII. Sembra infatti registrarsi un *gap* di circa cento anni fra la dismissione delle corti giuridiche e delle carceri di età classica durante la prima metà del VII (situate presso il comizio e il tempio di Tellus) e la prima menzione nota del nuovo tribunale e della prigionia nel Foro Olitorio durante l'VIII secolo. Che la città di Roma sia rimasta per un periodo tanto lungo priva di tali istituzioni apparirà decisamente improbabile, e pare dunque forse più plausibile ipotizzare una ricollocazione immediata di tali uffici nel Foro Olitorio, rispettivamente nel complesso dei tre templi e nell'area dell'*elephas erbarius*.

²³³ MUCCI 1987 p.97

²³⁴ COARELLI *LTUR Iuno Sospita (in Foro Holitorio), Aedes* pp. 28-29. Per una cronologia delle fasi strutturali dei templi vedi: CROZZOLI AITE 1980-198, pp. 113-119

²³⁵ SILVAGNI 1943, tav. XXXVI; GRAY 1948, p. 84; CAMPESE SIMONE 2002, pp. 295-317

²³⁶ *Liber Pontificalis, Hadrianus*

Templi di Giove Statore e Giunone Regina: I due templi gemelli trovano posto in prossimità del circo flaminio, all'interno della *porticus Octaviae*²³⁷. Le strutture, tanto del portico quanto dei due edifici, risultavano ancora visibili in età rinascimentale, quando vennero citate o raffigurate in diverse opere²³⁸. All'origine dell'elevato livello conservativo sembra essere l'ininterrotto utilizzo delle strutture a fini commerciali, che già in una fase anteriore all'VIII secolo vedeva l'istallarsi di un fiorente mercato del pesce. L'importanza di questo mercato appare infatti sottolineata dal nome di S. Angelo in pescheria dato alla diaconia installatasi all'interno della *porticus Octaviae* nel 755.

Sembra dunque registrarsi una continuità nell'utilizzo dell'area della *porticus*, senza dubbio supervisionata o perlomeno consentita dalle autorità imperiali, in considerazione tanto dell'importanza cruciale delle aree di distribuzione alimentare, quanto della monumentalità dei due templi. L'abbandono delle strutture sembra dunque potersi ascrivere al pieno VIII secolo, a seguito del quale sarà possibile per un influente personaggio come Theodotus, ex *dux* e ora *primicerius* della chiesa di Roma, dedicare una diaconia all'interno della *porticus*, in virtù del legame giuridico e personale con la curia papale, nuovo potere al governo della città²³⁹.

Templi di Apollo Sosiano e Bellona: Il tasso di conservazione dei due edifici doveva verosimilmente apparire relativamente buono in età primomedievale. Il santuario di Apollo in particolare pare essere stato infatti oggetto di restauro ancora nel IV e nel V secolo, e può forse essere identificato con il tempio citato nella *Passio Martinae*²⁴⁰. Ancora in elevato doveva inoltre apparire il vicino tempio di Bellona, ancora menzionato nella letteratura medievale e rinascimentale²⁴¹.

In un momento imprecisato durante i secoli del primo medioevo tuttavia, il complesso potrebbe aver subito dei danni consistenti a causa di un terremoto, a seguito del quale le strutture non sembrano essere state sottoposte a restauro. L'ipotesi sismica è suggerita infatti dalla posizione di rinvenimento dei rocchi del colonnato del tempio di Apollo, parzialmente crollato a seguito di tale evento²⁴². Difficile è l'identificazione dell'evento catastrofico in questione, il quale potrebbe corrispondere a uno dei terremoti noti per la tarda antichità e il primo medioevo, riferibili al 443, 508, 618, 801 e 847²⁴³.

In ogni caso, analogamente a quanto desumibile per il complesso di Giove Statore e Giunone Sospita, per i due templi si registra un parziale stato di abbandono nel corso dell'VIII secolo, in conseguenza di cui il portico retrostante al complesso templare pare essere stato inglobato all'interno di un insieme coerente di strutture a un solo piano, contestuali alla diaconia di S. Angelo in pescheria e addossatesi ai lati posteriori dei due templi. Tali nuove strutture testimoniano la permanenza in elevato dei due edifici cultuali, in quanto caratterizzate da un tetto a singolo spiovente appoggiato alle strutture classiche, le cui travature

²³⁷ VISCOGLIOSI *LTUR Iuno Regina, Aedes in Campo, ad Circum Flaminium*, pp. 126-128; *LTUR Iuppiter Stator, Aedes ad Circum*, pp. 157-159

²³⁸ SIGNORILI, *Descriptio Urbis Romae*, VZ IV 197 (CIL VI 1034) (*porticus Octaviae*); Disegno di ANDREA DA SANGALLO IL GIOVANE (U2087); PIRANESI, *Le antichità romane* IV, tav. 39-45;

²³⁹ MASKARINEC 2018, p. 94

²⁴⁰ PLRE *Orfitus* 3; IGUR, I 69); *Passio Martinae* (*Ian.* I 722). VISCOGLIOSI *LTUR Apollo, Aedes in Circo*, pp. 49-54;

²⁴¹ *Mirabilia Urbis Romae*, 82; LIGORIO, *Delle antichità di Roma*, fol. 20 recto. Sul tempio: VISCOGLIOSI *LTUR Bellona, Aedes in Circo*, pp. 190-192

²⁴² LA ROCCA 1980-1981. P. 60

²⁴³ Riguardo i terremoti nella città di Roma vedasi: GALLI 2013; GALADINI, PANZIERI, RICCI, FALCUCCI 2013

dovevano essere impostate ad un'altezza di almeno 7 metri dal livello di calpestio, corrispondente all'altezza delle celle dei due edifici religiosi pagani²⁴⁴.

Navalia “della nave di Enea”: I navalia sembrano potersi identificare con una struttura posta di fronte all'Isola Tiberina e visibile sulla *forma urbis* di età severiana²⁴⁵. Ancora nel VI secolo essi apparivano perfettamente conservati, quando furono oggetto di visita da parte di Procopios, il quale descrive al loro interno la presenza di una nave, identificabile come un'imbarcazione arcaica, una *pentecontoros*, perfettamente conservata e considerata dai romani come originariamente appartenente ad Enea²⁴⁶. L'origine mitica del manufatto appare tuttavia incerto agli occhi dello storico di Cesarea, il quale non è in grado di precisare se si tratti dell'originale nave con cui l'eroe troiano sarebbe giunto in Italia, o di quella con cui avrebbe risalito il Tevere per richiedere l'alleanza con Evandro²⁴⁷. Ad ogni modo, l'importanza della nave del mitico fondatore dell'*urbis* nella memoria culturale cittadina risulta rimarcata da Procopios stesso, facendo dei navalia che la ospitano una sorta di museo dallo spiccato simbolismo religioso²⁴⁸.

Campo Marzio

Aspetti generali

Il vasto settore urbano nord-est sembra aver continuato durante l'alto medioevo a esercitare un ruolo di primaria importanza nella vita pubblica della città. Sebbene infatti a partire dal V secolo si registri una graduale e incompleta perdita del carattere abitativo dell'area, il Campo Marzio pare aver conservato comunque la sua centralità grazie alla fitta presenza di vasti complessi architettonici pubblici ancora oggetto di manutenzione, come nel caso del teatro di Pompeo, ancora sottoposto a restauro sotto Teodorico. La continuata fama di particolari siti e artefatti religiosi pre-cristiani in Campo Marzio è del resto testimoniata anche dall'indicazione toponomastica *cypressus*, presente nell'*Itinerarium Einsiedlensis*²⁴⁹. Essa sembra infatti alludere a uno degli alberi sacri dedicati Giove *Fulgor* o a Vulcano siti all'interno di un *temenos* a sud dell'area sacra di Largo Argentina, probabilmente dedicato congiuntamente alle due divinità e a Giunone *Curitis*²⁵⁰. Altrettanto ricco di preesistenze classiche inoltre, doveva apparire il settore del circo flaminio, posto fra il Foro Olitorio e il limite meridionale del Campo Marzio, per la maggior parte dei cui edifici non sembra potersi tuttavia stabilire con assoluta certezza la permanenza in elevato dopo il VI secolo. Oltre agli edifici già citati, una continuità di vita pare infatti potersi forse supporre unicamente per il tempio di Marte, la cui posizione è ignota, ma che risulta ancora citato nella letteratura martirale di VII secolo²⁵¹.

²⁴⁴ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 84-91

²⁴⁵ TUCCI 1997, pp. 37-41

²⁴⁶ COARELLI *LTUR navalia*, p. 339

²⁴⁷ PROCOPIUS, *Bellum Gothicum* I, 22

²⁴⁸ RUTLEDGE 2012, p. 132

²⁴⁹ *Itinerarium Einsiedlensis*, I, 3 - VIII, 5

²⁵⁰ Vedasi in proposito MANACORDA, *LTUR Iuppiter Fulgor, aedificium*, pp. 136-138

²⁵¹ *Passio Cyriaci et alii*, 33 (Aug. III, 333)

Il Campo Marzio pare comunque aver mantenuto una forte centralità nella vita economica della città, soprattutto per quanto riguarda lo stoccaggio e la redistribuzione delle derrate alimentari, ruolo già rivestito da alcuni dei grandi santuari pre-cristiani dell'area in età imperiale. Un notevole indizio a riguardo è ad esempio fornito dal rinvenimento di un grande scarico di denti di maiale risalente al pieno VI secolo, da interpretare come residui di macellazioni e quindi attestante la presenza di un *macellum* nell'area in un periodo successivo alla *renovatio imperii*²⁵².

Al fine di misurare le attività economiche del settore urbano, fra i vari contesti il più interessante è però senza dubbio l'edera della *crypta Balbi*, annessa appunto al teatro di Balbo. La dismissione del teatro sembra essere avvenuta durante il V secolo, a seguito dall'installarsi nell'edera di fornaci per la produzione del vetro. Successivamente, fra VI e VIII secolo, il sito vedrà l'accumularsi degli scarichi di diverse officine nella zona, a testimonianza della vitalità economica dell'area²⁵³. Nel corso dell'VIII secolo tali officine andranno progressivamente a estinguersi, ma nondimeno una destrutturazione del complesso, con il collasso delle volte, sembra potersi datare unicamente al secolo successivo, probabilmente a seguito del terremoto dell'847. Tali scarichi, restituiscono inoltre la presenza di materiale anforaceo utilizzato per il commercio marittimo con Cartagine e databile fino alla caduta dell'esarcato d'Africa, al termine del VII secolo. Gli strati di VII e VIII secolo del complesso hanno inoltre restituito alcuni sigilli esarcali, significativi indicatori della gestione delle officine della *crypta Balbi* da parte dell'autorità costituita²⁵⁴. Tale interesse per l'area del Campo Marzio, contigua ai quartieri sul fiume densamente interessati dalla presenza imperiale, è infine sottolineato dalla riqualificazione e trasformazione del complesso dell'area sacra di Largo Argentina intorno alla metà del VI secolo per funzioni amministrative o religiose, ma comunque dipendenti da precise politiche di sfruttamento delle strutture intraprese dal governo.

Proprio la cristianizzazione della zona è infatti un'ulteriore spia dell'importanza nevralgica del Campo Marzio agli occhi degli ufficiali imperiali. Già durante la guerra gotica sembra essere stato realizzato un primo *xenodochium*, detto *in via lata*, mentre fra il VI e il IX secolo si assisterà all'insediarsi di ben tre diaconie, S. Eustachio, S. Maria *in via lata*, e S. Maria *in aquiro*²⁵⁵. Quest'ultima, probabilmente realizzata riutilizzando il tempio di Matidia, sembrerebbe essere la più antica, venendo forse fondata già nel V secolo per opera di Cyrus, *praefectus urbi* a Costantinopoli, il cui nome sopravviverebbe nell'appellativo "*in aquiro*", per essere infine reintitolata alla *Theotokos* nel VI secolo come parte di un coerente progetto di occupazione dl area da parte del governo imperiale. Alla metà del secolo pare inoltre risalire la fondazione di S. Maria *in via lata*, la quale tanto per la dedica che attraverso l'apparato pittorico dell'abside, raffigurante i quaranta martiri di Sebaste, tradisce la sua committenza da parte delle classi amministrative imperiali, ed è stata difatti messa in connessione con un intervento diretto da parte di Narses²⁵⁶. Altrettanto illustre appare infine la committenza dello *xenodochium in via lata*, probabilmente ascrivibile a Belisarios stesso²⁵⁷.

²⁵² MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 202-203

²⁵³ Circa il contesto della *crypta Balbi* vedasi: SAGUI 1993; 2002

²⁵⁴ MARAZZI 2001, pp. 257-265

²⁵⁵ MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 204

²⁵⁶ ; COATES-STEPHENS 2006, p. 160

²⁵⁷ SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 204

Fino alla metà dell'VIII dunque, indiscussa appare la preponderanza delle autorità pubbliche nella realizzazione di istituti religiosi, come dimostrato anche dalla necessità per il pontefice di richiedere esplicita autorizzazione dalla città imperiale per poter procedere con la conversione del *pantheon*. È così solo con l'VIII secolo che alle fondazioni imperiali si affiancheranno le nuove dediche papali, lo *xenodochium in platana* e S. Eustachio, entrambi installati all'interno delle terme neroniane, e S. Maria *supra Minerva* e S. Stefano del cacco nell'area dell'*iseum* campense, il cui insediamento all'interno di maestosi complessi pubblici sembra riflettere il mutato clima politico e amministrativo della città.

Nonostante l'utilizzo come area di vita, all'interno del Campo Marzio sembrano essere andati a installarsi diversi nuclei cimiteriali, in taluni casi riutilizzando strutture pubbliche e private preesistenti. Fra VI e VIII secolo una necropoli di considerevole dimensione occupava infatti le strutture di due grandi insule, mentre persino alcuni dei maggiori complessi dell'area, come il teatro di Pompeo e le terme neroniane, pur funzionando ancora durante il V secolo, sembrano essere andati a ospitare sporadiche sepolture a cappuccina. È bene tuttavia sottolineare come l'utilizzo sepolcrale testimoni, anche in questo settore della città, non l'abbandono di determinati spazi urbani, quanto piuttosto la continuità abitativa all'interno dell'area. Lo stesso impiantarsi dello *xenodochium in platana* e della diaconia di S. Eustachio all'interno delle terme neroniane, ad esempio, ne dimostra indirettamente la continuata stabilità strutturale ancora nell'VIII secolo. È solo con quest'ultimo secolo, parallelamente all'obliterazione dei grandi santuari egittizzanti che dominavano l'area centrale del Campo Marzio, che le aree cimiteriali sembrano aver iniziato a incidere sull'utilizzo funzionale di questo settore cittadino, portando alla destrutturazione di siti caratterizzati fino al secolo precedente da notevole importanza per finalità produttive.

Complessi templari e relativo apparato decorativo in elevato

Pantheon: La rotonda di tutti gli dei rappresenta forse il più vistoso caso di riconversione di un monumento classico in chiesa cristiana. Nel 608 infatti, dopo aver ricevuto il consenso da parte dell'imperatore Phocas, papa Bonifacio VIII poté trasformare l'edificio nella chiesa di *S. Maria ad martyres*, evento che ha permesso alla struttura di giungere fino ai giorni nostri in ottime condizioni conservative²⁵⁸. Il *pantheon* non sembra tuttavia costituire il più antico caso di conversione di un tempio in chiesa in Roma, e diversi contesti sembrano infatti aver subito una medesima trasformazione durante il VI secolo, per diretto intervento delle autorità imperiali. La motivazione della forte eco posta dal *Liber Pontificalis* sul *pantheon* pare piuttosto riflettere la volontà, da parte della curia papale, di sottolineare gli atti di dedica effettuati dal pontefice, pur all'interno di una cornice di rispetto dell'autorità di Costantinopoli. È infatti lo stesso esempio del *pantheon* a confermare come la chiesa, anche dopo aver ottenuto la concessione di utilizzo dell'edificio per instaurarvi un luogo di culto cristiano, non ne abbia detenuto comunque in assoluto la suprema autorità, che sembra essere continuata al contrario a rimanere almeno in parte appannaggio del governo centrale. La chiesa sembra infatti aver posseduto una totale autonomia solamente per l'espletamento di lavori di restauro e manutenzione, come testimoniato ad esempio da diversi lavori di

²⁵⁸ Riguardo la conversione: PAULUS DIACONUS, *Historia Longobardorum*, IV, 36 - 5.18; THEOPHANES, *Chronicon*, 351. Testimonianze dell'elevato in età moderna: BIONDO, *Roma Instaurata* II, VIII, 1-5; LETO, *Excerpta a Pomponio*, VZ IV 435; ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, VZ IV 479; VACCA, *Memorie*, N 35

rinnovamento del tetto, l'ultimo dei quali promosso da Gregorio III nel 735²⁵⁹. Tuttavia, proprio tali lavori sembrano in ultima analisi trovare la propria ragion d'essere nella rimozione delle tegole bronzee del tetto da parte dell'imperatore Costante II durante la sua visita a Roma del 663, quest'ultimo quindi ancora vero padrone del *pantheon*.

Proprio la permanenza dell'autorità imperiale sull'edificio potrebbe inoltre essere all'origine della possibile permanenza *in situ* di almeno parte dell'apparato scultoreo del *pantheon*, forse anche successivamente alla sua inaugurazione come chiesa. La presenza delle sculture di divinità prima della conversione sembra essere confermata dalla richiesta di autorizzazione per l'utilizzo del tempio da parte di Bonifacio IV all'imperatore Phocas, in cui si afferma esplicitamente la necessità di purificare l'edificio dalla "moltitudine dei suoi demoni" prima della conversione, un probabile riferimento alle immagini degli dei²⁶⁰. Alcuni indizi potrebbero tuttavia suggerire come tale richiesta sia stata forse almeno parzialmente disattesa, e parte dell'apparato statuaria a soggetto pagano possa essere rimasto almeno parzialmente in esposizione, forse persino per diversi secoli. Tale condizione è infatti testimoniata almeno per una delle sculture, raffigurante probabilmente la dea Cibele, rimasta all'interno del *pantheon* fino al 1545: in tale data si ha infatti notizia di un busto di tale divinità rimosso da una nicchia nella prima cappella a sinistra dell'entrata. Tale pezzo marmoreo sembra dunque essere passato successivamente alla sede della congregazione dei virtuosi, da cui due anni dopo venne infine rimosso perché considerato inadatto alla sacralità del luogo²⁶¹. Il busto è oggi purtroppo ufficialmente considerato disperso, e non risulta pertanto verificabile con certezza se si trattasse o meno di una rappresentazione di Cibele: tuttavia, recentemente è stata proposta un'identificazione con un busto di tale divinità conservato negli anni '80 del 1500 presso villa Grimani, ed oggi esposto al museo archeologico di Venezia, a seguito della cessione della collezione Grimani al patrimonio pubblico della città lagunare²⁶². Giovanni Grimani avrebbe inoltre comprato un altro importante pezzo conservato nel *pantheon*, una scultura di Agrippa, l'autenticità della cui provenienza è stata però recentemente messa in discussione²⁶³.

Qualora dunque l'identificazione con Cibele risultasse confermata, la permanenza del busto della dea (e forse anche della scultura di Agrippa) all'interno del *pantheon* per così lungo tempo potrebbe verosimilmente significare l'assenza o la limitatezza delle azioni iconoclaste all'interno del tempio al momento della sua conversione in chiesa, permettendoci forse di immaginare la continuità di esposizione *in situ* anche di altre statue di divinità, il cui destino è tuttavia ignoto a causa della scarsità di fonti.

Iseum et serapeum, divorum e tempietto rotondo di Minerva Calcidica: Un dei complessi santuariali meglio conservati nella Roma primomedievale sembra potersi rintracciare nella già menzionata area dell'iseo del Campo Marzio, costituito dal recinto sacro ad Iside, a cui si raccordavano il serapeo, le strutture del *divorum* e del tempietto rotondo di Minerva Calcidica. Questa vastissima area sembra infatti essere riuscita a mantenersi fino all'VIII estranea a nuovi sviluppi urbanistici, permettendo così la conservazione fino ad oggi di alcune delle sue strutture monumentali, come l'arco d'ingresso est del

²⁵⁹ *Liber Pontificalis, Gregorius (III)*

²⁶⁰ BEDA, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* 2.4; PAULUS DIACONUS, *Historia Longobardorum*, 4.36

²⁶¹ *Roma, Pantheon, Congregazione dei Virtuosi, Liber I, fol. 3 r* (1543) (AAAKR, *Pantheon* 612); *Liber. I, fol. 11 v* (5 Ottobre 1545)

²⁶² PERRY 1972: 121 no. 49 Tav.. 239. Per una discussione a riguardo vedasi THOMAS 2017, pp. 146-212

²⁶³ ROMEO 1998, p. 108

recinto, oggi noto come arco di Camillano²⁶⁴. Parte degli elevati dell'*iseum et serapeum* appaiono così ancora descritti nel XVI secolo da Flaminio Vacca e dal Marliano, mentre rispettivamente alle testimonianze di Poggio Bracciolini e di Onofrio Panvinio si deve la conoscenza della sopravvivenza delle strutture del *divorum* e del tempietto di Minerva Calcidica²⁶⁵. Inoltre, parte delle murature del santuario appaiono riutilizzate per la realizzazione di diversi edifici, come ad esempio nell'area del palazzo del collegio romano, ulteriormente confermando la tenuta degli edifici in età moderna²⁶⁶.

Tuttavia, i dati più eccezionali relativi alla sopravvivenza delle vestigia dell'*iseum* sembrano riguardare il suo imponente apparato scultoreo, tale appunto da fare del santuario uno dei contesti romani a maggior densità di concentrazione di sculture rinvenute: una condizione questa, già immediatamente evidente agli occhi di Lanciani, capo degli scavi del complesso, il quale riteneva che non potesse “trovarsi in Roma altro riscontro di una fecondità così prodigiosa”²⁶⁷.

Dai report di scavo infatti, sembra potersi dedurre come larga parte delle numerose sculture a soggetto egittizzante fosse ancora in esposizione almeno al momento dell'abbandono del santuario, probabilmente nel corso dell'VIII secolo. Diverse statue e arredi sono infatti stati rinvenuti (alcuni integri, altri in stato frammentario) al di sopra dei piani pavimentali, fra cui spiccano una splendida sfinge in basalto, due statue di cinocefali in granito nero e un obelisco in granito rosso²⁶⁸. A partire dal tardo medioevo inoltre, l'area non ha mai cessato di restituire materiali durante i numerosi scavi realizzati fra le sue strutture, di cui sarà bene offrire una breve panoramica, limitandosi a citare unicamente le sculture, e non i numerosissimi altri arredi architettonici. La più antica attestazione è databile al 1375, quando a seguito di lavori voluti da papa Gregorio XI sembra essere venuto alla luce l'obelisco oggi in piazza della rotonda; al secolo successivo sembra invece risalire la scoperta di un'altra statua di cinocefalo durante la realizzazione della chiesa di S. Stefano del cacco, il cui appellativo deriva proprio da tale scultura²⁶⁹. Due diverse coppie di statue raffiguranti leoni sono poi venute alla luce in età rinascimentale, la prima durante il pontificato di Eugenio IV e la seconda durante quello di Pio IV²⁷⁰. A queste sono poi da aggiungere le due statue dei fiumi Nilo e Tevere trasferite al belvedere al principio del '500, nonché la Minerva vista dall'Albertini e una statua reclinata citata dal Bracciolini, scoperta e rinterrata nel XV secolo²⁷¹. Successivamente, nel 1642 nell'area della tempio di Minerva sembra inoltre essere venuto alla luce un gruppo scultoreo raffigurante Iside e Osiride, mentre una seconda statua della dea pare essere stata ritrovata durante il pontificato di Clemente X²⁷². Alcuni scavi particolarmente prolifici sono poi stati effettuati durante l'800, dai quali a emergere sono stati un grande frammento di una scultura della vacca Hathor, parte della statua di un gran dignitario egizio, due sfingi in granito, e un frammento di una statua in marmo raffigurante un manto panneggiato. Infine, altre statue, dal variabile stato conservativo, sono

²⁶⁴ RONCAIOLI 1979, pp. 81-96; LAURENTI 1985, pp. 400-403

²⁶⁵ VACCA, *Memorie di varia antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, N. 27; MARLIANUS, *Thesaurus Antiquitatum romanarum*, VI 5; BRACCIOLINI, *De Varietate Fortunae* I, VZ p. 234-235; PANVINIO, *Codice Vaticano Lat.* 3349 f. 25r.

²⁶⁶ ALFANO 1992, p. 19; ALFANO 1998, p. 190

²⁶⁷ LANCIANI 1883 p. 34

²⁶⁸ LANCIANI 1883 p. 34

²⁶⁹ LANCIANI 1883 p. 34-37

²⁷⁰ VACCA, *Memorie di varia antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, N. 35; N. 27

²⁷¹ BRACCIOLINI, *De Varietate Fortunae* I, VZ p. 235. A riguardo vedasi anche LUCIANI 2019

²⁷² LUMBROSO 1875, p. 53; BARTOLI, *Memorie di varie escavazioni fatte in Roma, e nei luoghi suburbani vivente Pietro Santi Bartoli*, N. 112

state rinvenute durante diversi scavi nel '900, e sono oggi visibili in esposizione presso palazzo Altemps: un busto virile decapitato, una grande testa rasata di cui non sopravvive il corpo, una sfinge priva del capo, un frammento di leone in basalto, la base di una statua colossale e un rilievo raffigurante divinità egizie. A questa già numerosa carrellata occorre poi aggiungere alcuni pezzi che sembrano essere rimasti ininterrottamente in esposizione nell'area dell'*iseum* fino ai giorni nostri: tutt'oggi ad esempio, via del pie' di marmo ricorda con il suo onomastico il grande piede marmoreo in essa situato, originariamente parte di una scultura colossale sita nel complesso templare; l'esempio al riguardo più famoso è però costituito dalla celebre scultura detta "Madama Lucrezia", costantemente rimasta in mostra all'interno del tessuto urbano dell'area (presso l'attuale piazza Venezia) fino ai giorni nostri, e probabilmente identificabile con la statua della dea originariamente posta sul frontone del tempio, descritta da Cassius Dio come intenta a cavalcare la costellazione di Sirio²⁷³.

Nell'*iseum* non sembrano quindi essersi probabilmente applicate le norme legislative relative alla chiusura dei templi, e anzi il sito pare aver continuato a mantenere alcune funzioni chiave relative alla vita economica della città: nelle strutture del *divorum* è infatti rintracciabile un complesso di vani, visibile anche nella *forma urbis* di età severiana, interpretabile come un insieme di *horrea* volti all'immagazzinamento merci²⁷⁴. Tali *silos* sembrano verosimilmente da mettere in relazione con l'approvvigionamento alimentare della capitale, essendo probabilmente in origine utilizzati per raccogliere le derrate sbarcate dei porti sul Tevere del Campo Marzio, in prossimità dell'*iseum*. Sarà quindi solo nell'VIII che le chiese di S. Maria *supra Minerva* e S. Stefano del cacco andranno ad impiantarsi nell'area, obliterando almeno parzialmente i resti del complesso culturale pagano, ma conservandone nel nome la memoria.

Tempio del Sol Invictus: Almeno fino alla metà del VI secolo Cassiodorus testimonia come il tempio seguitasse a essere utilizzato come luogo di distribuzione di carne alla popolazione, in continuità dunque con le modalità di utilizzo proprie all'edificio sin dalla sua fondazione per volere di Aureliano²⁷⁵. Il tempio era inoltre noto per l'immagazzinamento e la distribuzione dei *vina fiscalia*, sbarcati all'approdo tiberino delle *ciconiae*, il cui continuato comprovato utilizzo durante il primo medioevo potrebbe suggerire un uso delle strutture del tempio per scopi legati all'approvvigionamento e allo stoccaggio ancora nel VII secolo, forse congiuntamente con le strutture del *divorum*²⁷⁶.

Tuttavia, già nella prima metà del VI secolo il tempio potrebbe essere stato amministrato da privati e aver subito parziali spoliazioni. Una cronaca bassomedievale attribuita allo Pseudo-Codino descrive infatti come una vedova di nome Marcia avesse giurisdizione sulle sue strutture, e avesse conseguentemente contrattato la spedizione di alcune delle colonne del tempio con il governo centrale per la loro riutilizzazione all'interno di *Haghia Sophia*²⁷⁷. Tale dato non sembra però da interpretarsi come una cessazione della giurisdizione pubblica sul tempio. La legalità del mandato esercitato dalla vedova sulle

²⁷³ CASSIUS DIO, *Historiái* 80. 10. Riguardo la statua detta "Madama Lucrezia" vedasi: ENSOLI 2000. Menzione in: BRACCIOLINI, *De Varietate Fortunae* I, VZ p. 235

²⁷⁴ COARELLI 1996, pp. 191-195; ENSOLI 1998; ENSOLI 2000a; SPERA 2014

²⁷⁵ CASSIODORUS, *Chronica* 990; *Variae* VI 18. Vedasi SPERA 2014; sull'utilizzo delle *ciconiae* come approdo per i *vina fiscalia* vedi: LA ROCCA 1984, p. 61-63; LEGA LTUR *Ciconiae*, pp. 267-269; DE CAPRARIIS 1999, pp. 225-227

²⁷⁶ *Historia Augusta, Aurelianus* 48

²⁷⁷ PSEUDO-KODINOS, Πάτρια Κωνσταντινουπόλεως 4 P 65

strutture è infatti evidenziato dalla stessa trattativa con l'autorità pubblica, che avrebbe potuto provvedere a un semplice sequestro qualora si fosse trattato di un'appropriazione indebita. Inoltre, l'episodio è stato datato ad una fase precedente alla guerra gotica, durante il regno di Amalsuntha, in anni non distanti dunque da quelli in cui Cassiodorus descriveva come ancora pienamente attive le funzioni pubbliche dell'edificio²⁷⁸. Sembrerebbe quindi che la famiglia dell'aristocratica Marcia, senza dubbio coinvolta nell'amministrazione pubblica, abbia avuto una qualche concessione d'uso da parte del governo sul tempio, e forse lo stesso incarico di garantire lo svolgimento di servizi pubblici al suo interno, sebbene per quest'ultimo punto non sussistano prove convincenti.

Non è noto se tali concessioni siano state riassorbite dall'amministrazione pubblica in un secondo momento, tuttavia l'attestazione del sito come proprietà privata della famiglia di papa Stefano II nella seconda metà dell'VIII secolo sembrerebbe suggerire una graduale appropriazione da parte dei privati concessionari, probabilmente verificatasi nel corso di tale secolo. Circa alla metà dell'VIII secolo il pontefice appariva infatti ormai in grado di utilizzare il terreno di sua proprietà per iniziarvi la costruzione di S. Silvestro in capite, terminata dal suo successore Paolo I²⁷⁹. Ancora nel XVI secolo era tuttavia possibile per Ligorio e Palladio proporre una planimetria del tempio, in base a quanto desumibile dagli elevati ancora riconoscibili²⁸⁰.

Lacus Ganymedis: Si tratta di una fontana monumentale, originariamente caratterizzata da un apparato decorativo a tema mitologico, citata nel IV secolo tanto dal *Curiosum* che dalla *Notitia*²⁸¹. Ancora nel XVI secolo Ligorio ammirava delle strutture, da lui descritte come un bacino decagonale, da lui attribuite al *lacus*. L'umanista affermava inoltre come all'interno del bacino fosse visibile una grande roccia, utilizzata come base per sorreggere un statua, da lui interpretata come una raffigurazione di Ganimede²⁸². Sebbene il soggetto non sia sicuramente identificabile, la statua sembra tuttavia essere rimasta *in situ* fino a età rinascimentale, quando pare essere stata incamerata nei beni dei Colonna, e successivamente donata al vescovo di Pavia²⁸³.

Templi di Giuturna, Fortuna huiusce diei, Feronia e Lares Permarini (Ninfe?): Ben conservati dovevano apparire i quattro templi dell'area sacra di Largo Argentina, identificati con i santuari di Giuturna, Fortuna *huiusce diei*, Feronia e *Lares Permarini*. L'identificazione di quest'ultimo appare tuttavia dibattuta, e si è proposto in alternativa di vedervi il tempio delle Ninfe. Quest'ultimo è invece tradizionalmente identificato con delle strutture tuttora parzialmente in elevato situate sull'angolo nord di via delle botteghe oscure, le quali, qualora l'identificazione con il tempio delle Ninfe andasse confutata, sarebbero da identificarsi proprio con il precedentemente citato tempio dei *Lares Permarini*²⁸⁴. L'identificazione del tempio B con il tempio della Fortuna ha permesso inoltre di ipotizzarvi l'ambientazione dell'episodio della visita di Procopios al santuario della Tyche, e di contestualizzarvi dunque l'esposizione del

²⁷⁸ MONETI 1993, p. 159

²⁷⁹ *Liber Pontificalis*, Paulus; *Codex Carolinus* 42

²⁸⁰ LIGORIO, *Codex Tauriniensis*, XVII, Ja. II. 3, ff. 14ir, 142r; PALLADIO, RIBA X/17r. Sulla localizzazione del tempio vedasi: HUMANS 2009

²⁸¹ *Curiosum*, Regio VII Via Lata 2; *Notitia*, Regio VII Via Lata 2

²⁸² LIGORIO, *Codex Tauriniensis* X, citato in LANCIANI 1907

²⁸³ ARONEN *LTUR Lacus Ganymedis*, p. 168

²⁸⁴ Per l'identificazione del tempio delle Ninfe con l'edificio di via delle botteghe oscure, e quello dei *Lares Permarini* con il tempio di Largo Argentina: COARELLI 1968. Per un'ipotesi contraria: ZEVI 1997

palladium e di un secondo simulacro di Minerva²⁸⁵. Tuttavia il contesto del passo sembra più probabilmente da collocarsi nel tempio di Venere e Roma, anche a causa di un serie di interventi che paiono rifunzionalizzare l'area sacra già nel VI secolo, e che l'avrebbero resa probabilmente difficilmente compatibile con l'esposizione delle sculture secondo le modalità descritte da Procopios²⁸⁶.

Il complesso appare infatti essere stato interessato da notevoli interventi e rifacimenti in tale periodo: tanto il portico settentrionale che i pilastri localizzati sul limite orientali sembrano essere stati infatti tamponati, trasformando l'area in uno spazio chiuso verso l'esterno. Il portico settentrionale veniva dunque trasformato in un corridoio coperto, su cui si aprivano delle piccole celle, mentre ovunque si impostava una nuova pavimentazione in travertino. L'area antistante al tempio A vedeva inoltre la realizzazione di una vasta sala rettangolare, separata in due ambienti da una fila di pilastri. In una seconda fase, fra VIII e IX secolo, si assisteva infine all'innalzamento dei piani pavimentali di 1,2 m, nonché alla realizzazione di nuove strutture tufacee²⁸⁷.

Alla luce di tali imponenti riqualificazioni è stato ipotizzato già nel VI secolo un utilizzo del complesso per ospitare un'istituzione caritatevole cristiana, forse realizzata dopo la metà del secolo dalle autorità imperiali o persino già prima della guerra gotica, cronologia quest'ultima che ne permetterebbe un'identificazione con il *monasterium boetianum* probabilmente fondato da Severinus Boethius ma citato dal *Liber Pontificalis* solamente a partire dalla seconda metà del VII secolo²⁸⁸. Tale ipotesi potrebbe apparire corroborata dagli analoghi casi di riconversioni già citati, come quello dell'*ara maxima*, nonché dall'attestata prassi di cedere in concessione edifici templari a privati, come nel caso del tempio di Matidia. Tuttavia, appare necessario precisare come l'identificazione del nuovo complesso come monastero non sia dimostrabile con assoluta certezza, e non siano pertanto da escludere altri utilizzi a scopo amministrativo.

Tempio delle Ninfe (Lares Premarini?): Parte delle strutture in elevato del tempio sopravvivono tuttora sul limite nord di via delle botteghe oscure. L'identificazione del tempio è tuttavia controversa, e non pare potersi escludere che tale edificio fosse in realtà dedicato ai *Lares Premarini*. Qualora tale ipotesi si rivelasse esatta, il tempio delle ninfe sarebbe probabilmente da identificare con il tempio D di Largo Argentina²⁸⁹.

Hadrianeum: La sopravvivenza delle strutture del tempio sembra dovuta a continui riutilizzi a partire dall'età basso medievale, quando l'edificio doveva essere adibito a brefotrofo, per poi essere trasformato in dogana di terra dello stato pontificio nel XVI secolo e infine in borsa valori e camera di commercio nel corso del XIX. Le strutture dell'*hadrianeum* appaiono conseguentemente ai giorni nostri inglobate all'interno delle murature contestuali ai rifacimenti moderni, ma ancora visibili risultano le 11 colonne

²⁸⁵ PROCOPIUS, *Bellum Gothicum* I, 15; vedasi GUAGLIANONE 2017

²⁸⁶ Vedasi COATES-STEPHENS 2017b

²⁸⁷ MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 201. Le strutture del tempio B sono ancora visibili in elevato nel XVI secolo: VACCA, *Memorie di varia antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, N. 20

²⁸⁸ *Liber Pontificalis*, *Donus*. Tale ipotesi è difesa in SANTANGELI VALENZANI 1994; vedasi anche GUAGLIANONE 2018, p. 217. Per un approccio contrario: CECHELLI 1998, p. 55

²⁸⁹ Per l'identificazione del tempio dei *Lares Premarini* con l'edificio di via delle botteghe oscure, e quello delle Ninfe con il tempio di Largo Argentina: ZEVI 1997. Per un'ipotesi contraria: COARELLI 1968

del lato nord, nonché parte della cella²⁹⁰. Tale sistemazione del complesso è inoltre testimoniata da diverse iconografiche dell'elevato databili fino al XVI secolo²⁹¹. Inoltre, sembra possibile dimostrare come, almeno fino alle prime trasformazioni bassomedievali, l'*hadrianeum* debba essere apparso ancora provvisto di gran parte del proprio apparato decorativo. Al momento dello scavo archeologico ottocentesco sono stati infatti rinvenuti diversi rilievi marmorei raffiguranti riproduzioni allegoriche delle provincie romane, per cui è stato possibile stabilire la permanenza in fase fino al momento della rifunzionalizzazione del santuario²⁹².

Tempio di Venere Victrix nel teatro di Pompeo: il tempio trovava posto nella *summa cavea* del teatro di Pompeo, del cui complesso di fatto costituiva una componente²⁹³. Le strutture sembrano essere state soggette a diversi problemi strutturali, tali da richiedere diversi interventi di restauro da parte dell'amministrazione pubblica in età tardoantica, prima sotto gli imperatori fratelli Arcadio e Onorio e successivamente per volere di Teodorico. Sarà il re goto infatti a incaricare del restauro dell'edificio il *patricius* Quintus Aurelius Memmius Symmachus²⁹⁴. Quest'ultimo sembra aver ricoperto la carica di *praefectus urbi* nella seconda metà del V secolo, per poi ottenere il rango di *patricius* nel primo decennio del secolo seguente. L'utilizzo del termine *patricius* nella lettera di incarico emanata da Teodorico potrebbe forse quindi permettere di ipotizzare che tale mansione fosse stata affidata a Symmachus non in qualità di massimo ufficiale cittadino, carica da lui non più ricoperta, ma in virtù della sua posizione di illustre cittadino, seguendo una tendenza dunque, che vedeva l'amministrazione pubblica appaltare a privati la gestione e la manutenzione di alcune strutture pubbliche.

Ad ogni modo, i lavori strutturali intrapresi da Symmachus sembrano aver garantito la tenuta delle strutture ancora per alcuni secoli, come testimoniato dalla trascrizione dell'epigrafe riportante il restauro di Arcadio e Onorio all'interno della *Sylloge Einsiedlensis*, il cui autore deve aver quindi avuto modo di ammirare il teatro in elevato durante l'VIII secolo. La parziale decadenza delle strutture doveva comunque già risultare in atto durante il primo medioevo, quando diverse sepolture a cappuccina sembrano essere andate a impiantarsi nei portici del teatro, nonché almeno una nell'area del tempio di Venere²⁹⁵. Tuttavia, è probabilmente solo fra alto e basso medioevo che si dovette assistere alla totale destrutturazione del complesso, la quale risulta certamente compiuta a metà del XV secolo, quando il podio e le sostruzioni appaiono ormai riutilizzate per la realizzazione di palazzo Righetti²⁹⁶. È inoltre da segnalare la scoperta presso il sito del tempio, al momento dei lavori rinascimentali, della grande statua bronzea dell'Ercole Mastai, seppellita in antico e oggi esposta presso i musei vaticani. Sulla scultura è presente una sigla, FSC, interpretata come "*fulgor summanum conditum*", a significare la decisione di seppellire il grande bronzo a causa di motivazioni religiose e culturali, a seguito della caduta di un fulmine sulla statua²⁹⁷. La permanenza indisturbata dell'Ercole Mastai fino al suo dissotterramento durante il '400 costituisce

²⁹⁰ Riguardo gli utilizzi medievali e moderni del tempio vedasi: CIPOLLONE *LTUR Hadrianus, Divus, Templum; Hadrianeum* pp. 7-8; GATTO 2005

²⁹¹ LIGORIO, *Codex Tauriniensis* A. III 6 J. 4 (vol. IV, libro 2); PALLADIO, *Delle antichità di Roma*, III, 19. Disegnato inoltre da: ALBERTI (Cod. C. f. 46 tav. CCXXXVII); CAVALIERI (tav. 17, 1569), DUPÉRAC (f.27v, 1575).

²⁹² Vedasi COZZA 1982

²⁹³ GROS *LTUR Venus Victrix, Aedes*, p. 120

²⁹⁴ CASSIODORUS, *Variae* IV, 51

²⁹⁵ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 118, 122

²⁹⁶ GROS *LTUR Theatrum Pompei*, p. 37

²⁹⁷ PIETRANGELI 1949-1951, p. 51

un'ulteriore spia della scarsa contaminazione del contesto del tempio di Venere fino a tale secolo e della probabile assenza di grandi interventi di destrutturazione, che altrimenti avrebbero verosimilmente portato al disvelamento dell'immagine bronzea.

Tempio di Matidia: La sopravvivenza del tempio durante il primo medioevo è ipotizzabile dal probabile installarsi all'interno del suo portico della diaconia di S. Maria *in aquiro*²⁹⁸. La data di fondazione dell'istituzione religiosa è sconosciuta, ed è stato ipotizzato di farla risalire agli anni '40 del V secolo, quando sarebbe stata istituita per intervento di un ricco patrono, all'epoca *praefectus urbi* di Costantinopoli, per essere poi ridedicata a Maria durante il VI secolo, in concomitanza con la deposizione dell'icona della *Theotokos*²⁹⁹. Qualora si decidesse di accogliere tanto tale datazione, quanto la presenza della diaconia all'interno del tempio di Matidia, ci si troverebbe davanti al più precoce caso di riutilizzo di un tempio pagano a Roma. Tuttavia, considerando tanto il legame delle dediche alla *Theotokos* con l'amministrazione imperiale di Costantinopoli quanto la pressoché univoca dipendenza delle conversioni di templi pubblici dell'*urbs* da parte di ufficiali pubblici locali, sarà forse più plausibile abbassare la datazione di S. Maria *in aquiro* al momento dell'arrivo dell'icona di Maria alla fine del VI secolo, facendola rientrare all'interno di un *pattern* che vedeva diverse architetture templari dei fori lungo il fiume e del Campo Marzio venire riutilizzate a fini religiosi dall'amministrazione cittadina. Ad ogni modo, la diaconia deve essere apparsa già abbastanza antica durante la prima metà dell'VIII secolo, quando sembra essere stata ristrutturata e notevolmente ampliata per impulso di papa Gregorio III³⁰⁰.

Quirinale e Viminale

Aspetti generali

I quartieri comprendenti la *ex-Regio VI Alta Semita* appaiono caratterizzati dalla permanenza in elevato dei grandiosi complessi architettonici dominanti l'area, come i maestosi bagni di Diocleziano e Costantino. Di questi ultimi infatti, Cassiodorus cita la *mirabilis magnitudo*, necessaria durante i tempi andati a servire un numero elevatissimo di cittadini, e propone espressamente un confronto con una numericamente ben più contenuta situazione demografica a lui contemporanea³⁰¹. Le terme di Diocleziano conservavano infatti una sostanziale continuità strutturale visibile ancora oggi, e devono essere state oggetto delle prime sistematiche spoliazioni solo a seguito di situazioni emergenziali verificatesi durante gli assedi gotici di Roma. Gli abbondanti ritrovamenti scultorei effettuati durante gli scavi ottocenteschi sembrano inoltre dimostrare come gran parte dell'apparato decorativo delle terme sia rimasto indisturbato all'interno delle strutture ben oltre il loro abbandono, sebbene non sia possibile affermare con certezza fino a che momento esse possano essere apparse fruibili alla popolazione³⁰². Altrettanto ben conservate

²⁹⁸ FALESIEDI 1995, pp. 121-126; MARINONE LTUR *S. Maria Acyro, in Cyro, in Aquiro, Diaconia, Basilica, Ecclesia*, p. 214

²⁹⁹ Sulla Fondazione di V secolo: HÜLSEN 1926, pp. 191-192. Sulla dedica a Maria alla fine del VI secolo vedasi: RUSSO 1979; COATES-STEPHENS 2006

³⁰⁰ *Liber Pontificalis, Gregorius (III)*

³⁰¹ CASSIODORUS, *Variae* XI 39

³⁰² CANDILIO LTUR *Thermae Diocletiani*, p. 56

risultavano le terme di Costantino, per cui abbiamo invece notizie di restauri nel V secolo e ancora nel VI sotto Teodorico, e le cui strutture sono citate dall'*Itinerarium Einsiedlensis*³⁰³. Esse dovevano inoltre ancora apparire sufficientemente maestose nel basso medioevo da essere re-immaginate dal redattore dei *Mirabilia Urbis Romae* come contestuali ad un fantomatico *palatium costantini*³⁰⁴.

Dei diversi templi situati sui colli purtroppo rimangono dati archeologici sufficienti a dimostrare la permanenza in elevato solamente in due casi, per il tempio di Venere Erycinia e per il complesso di villa Colonna. Tuttavia, alcuni dati interessanti paiono forse potersi ricavare anche relativamente al *capitolium vetus* e al tempio di Flora ad esso ricordato, entrambi ricordati ancora nei cataloghi regionari³⁰⁵. Di quest'ultimo non sopravvivono tracce materiali, sebbene le sostruzioni del vicino circo di Flora sembrerebbero da identificarsi con quelle su cui sarebbe andato a impostarsi in età moderna palazzo Barberini. La continuità almeno della memoria dell'area dei due templi durante il primo medioevo è inoltre testimoniata dalla menzione, all'interno dell'agiografia di VII secolo di S. Lorenzo, di una *basilica Iovis in palatio Tiberii*, da identificare probabilmente con il tempietto del *capitolium vetus*, dedicato appunto alla Triade Capitolina e localizzato in prossimità degli *horti sallustiani*, presso cui già in età altomedievale si era diffusa la convinzione che vi avesse trovato posto un palazzo di Tiberio³⁰⁶.

In definitiva dunque, la conservazione della gran parte dei complessi pubblici maggiori parrebbe dimostrabile o ipotizzabile. Tuttavia, nonostante la conservazione degli elevati, persino alcuni degli edifici di più spiccata importanza, come appunto le terme di Diocleziano o gli elevati dei *castra praetoria*, sembrano aver subito fasi di abbandono, nonché una riconversione parziale in spazi funerari fra VI e VII secolo³⁰⁷. Nel caso delle terme tale condizione andrà a determinarsi anche in conseguenza di una più generale dismissione dei grandi impianti di età imperiale in favore della creazione di nuovi *balnea* pubblici³⁰⁸. Tuttavia, una seconda causa valida per tutti i complessi della *Regio VI* sarà da riscontrarsi nel graduale spopolamento, che sembra aver interessato le proprietà aristocratiche su entrambi i colli, le quali sembrano infatti essere andate incontro alla cessazione delle loro funzioni abitative in un periodo compreso fra V e VI secolo³⁰⁹.

Anche la presenza cristiana pare essere arrivata nell'area solo nel V, con un secolo di ritardo rispetto alla maggior parte dei settori centrali di Roma, attraverso la realizzazione di sole tre chiese, S. Ciriaco *in thermis*, S. Susanna e S. Vitale, a cui si sarebbero aggiunte un monastero nel VI secolo e un'unica diaconia nel corso del VII, S. Agata *de caballo*. Sebbene tale ritardo vada interpretato senza dubbio in relazione con la crescente diminuzione di centralità dell'area, tuttavia sarà proprio il non riutilizzo di importanti strutture della zona a permettere l'insediamento delle comunità religiose e monastiche più importanti; così infatti S. Ciriaco sarà andata probabilmente a impiantarsi all'interno delle strutture delle terme di

³⁰³ PLRE II *Quadratianus* 2; CIL VI, 1750; *Itinerarium Einsiedlensis*, I, 11; VILUCHI *LTUR Thermae Constantinianae*, p. 49; PANI 1999, pp. 51-52; 2001, pp. 263-264

³⁰⁴ *Mirabilia Urbis Romae* 29

³⁰⁵ *Curiosum, Regio VI Altosemita Palatium* 5-6; *Notitia, Regio VI Alta Semita* 4-5

³⁰⁶ *Passio Laurentii* (Aug. II 519). L'identificazione degli *horti sallustiani* con il palazzo di Tiberio in: *Tractatus de rebus antiquis*, VZ IV, 125

³⁰⁷ Vedasi: MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 1993

³⁰⁸ In relazione ai *balnea* pubblici nella Roma primomedievale vedasi: DE FRANCESCO 2017, pp. 81-107

³⁰⁹ Vedasi in proposito GUIDOBALDI 1999. Riguardo i casi di specifiche *domus* patrizie vedasi: MENEGHINI 1996; MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 1996A-B (*domus* di Piazza dei Cinquecento); BONANNI 2003 (*domus* al di sotto di S. Susanna)

Diocleziano, mentre il monastero di VI secolo sembra essere stato realizzato su di una proprietà privata donata da papa Gregorio Magno³¹⁰.

In ultima analisi dunque, lo spopolamento del Quirinale e del Viminale sembra aver favorito una seconda ondata di limitata urbanizzazione caratterizzata principalmente dall'insediamento di comunità ecclesiastiche, la cui moderata rilevanza numerica è comunque sottolineata dalla necessità di istituire perlomeno una diaconia, al fine di espletare ai bisogni alimentari dell'area.

Complessi templari e relativo apparato decorativo in elevato

Apparato statuariale dell'area delle terme di Costantino: La sopravvivenza dei complessi maggiori non sembra aver caratterizzato unicamente le strutture architettoniche, ma anche larga parte delle decorazioni scultoree dell'area. Nella zona delle terme di Costantino e del serapeo risultavano infatti visibili ancora nel basso medioevo secolo le statue dei Dioscuri oggi ricollocate nella fontana del Quirinale³¹¹. Le due sculture monumentali sembrano anzi aver costituito almeno fino all'VII secolo uno dei capisaldi topografici dell'area, a cui senza dubbio si deve la loro inclusione all'interno dell'*Itinerarium* di Einsiedeln³¹². In una fase imprecisata durante l'alto medioevo poi, la loro identificazione pare essere stata dimenticata, probabilmente a causa di una errata lettura delle epigrafi presenti sui basamenti, come appare chiaro dalla loro menzione all'interno dei *Mirabilia*. Queste infatti recavano le iscrizioni “*opus Phidias*” e “*opus Praxiteles*”, attestanti l'attribuzione delle statue ai due grandi scultori classici; tuttavia, nei *Mirabilia* i due onomastici non appaiono più associati agli autori delle statue, ma risultano ormai reinterpretati come i nomi dei soggetti raffigurati³¹³.

Sempre in probabile connessione con le terme di Costantino dovevano inoltre apparire due statue reclinate, raffiguranti i fiumi Nilo e Tevere, oggi esposte di fronte al palazzo senatorio in Campidoglio, ma descritte nella loro posizione originaria, sul lato nord-est del complesso termale, da Magister Gregorius al principio del XIII secolo³¹⁴. La presenza di sculture raffiguranti divinità tradizionali romane nell'area è inoltre deducibile dalla menzione, sempre da parte di Magister Gregorius, di una statua di Venere presso le terme costantiniane³¹⁵. Sebbene non sia possibile un'identificazione scevra di dubbi con un pezzo archeologicamente noto, è stato tuttavia proposto un collegamento con la statua della cosiddetta Venere Capitolina rinvenuta sul Quirinale durante il XVII secolo, la cui postura sembra rievocare quella descritta dall'osservatore medievale³¹⁶.

Tempio di Ercole e Dioniso / serapeum del Quirinale: Il vastissimo complesso templare situato nell'area di villa Colonna costituisce, insieme al tempio di Venere e Roma, il santuario della città maggiore per dimensioni. Per la realizzazione delle strutture è generalmente accettata una datazione precedente all'ascesa al potere di Caracalla, probabilmente durante il principato di Settimio Severo, e il santuario

³¹⁰ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, VI, 42; IX, 137

³¹¹ *Mirabilia Urbis Romae* 24; SIGNORILI, *Descriptio Urbis Romae*, VZ IV 204;

³¹² *Itinerarium Einsiedlensis*, I, 12 – III, 2

³¹³ *Mirabilia Urbis Romae*, 24

³¹⁴ MAGISTER GREGORIUS, *Narracio de Mirabilibus Urbis Romae*, 15; nel XV secolo tale posizione è ancora confermata in: BIONDO, *Roma Instaurata* II, LXXXVIII

³¹⁵ MAGISTER GREGORIUS, *Narracio de Mirabilibus Urbis Romae* 13

³¹⁶ NARDELLA 1997 pp. 68

sembra essere conseguentemente rimasto in utilizzo almeno fino al IV d.C.³¹⁷. Inoltre, nonostante l'edificio sembri aver subito parziali spoliazioni già a partire da tale secolo, le sue strutture dovevano apparire ancora largamente in elevato nel XVI, come attestato da diverse descrizioni e raffigurazioni di età moderna³¹⁸.

L'interpretazione di tale tempio è controversa, e nonostante sia generalmente accettata l'identificazione con il serapeo dei Cataloghi Regionari è stato in alternativa proposto anche il riconoscimento con il colossale tempio di Ercole e Dioniso eretto da Settimio Severo, di cui si ha notizia solamente attraverso un passo di Cassius Dio³¹⁹. La presenza in origine del culto dionisiaco nell'area potrebbe inoltre essere supportato dal ritrovamento sul Quirinale del celebre gruppo scultoreo del Dioniso Ludovisi, databile al II d.C., dove il dio compare in compagnia di un satiro e di una pantera³²⁰. Di conseguenza, è stato ipotizzato come il tempio del Quirinale possa essere stato originariamente intitolato a *Hercules et Dionysus*, per essere poi ridedicato, forse da Caracalla, a Serapide, come suggerito dalla presenza di un'iscrizione votiva proveniente alla zona, rinvenuta presso la chiesa di S. Agata dei goti e menzionante la dedica di un santuario a tale dio proprio da parte del figlio di Settimio Severo³²¹. La presenza di un serapeo nell'area del colle è infatti, come sopra ricordato, attestata nelle fonti dai Cataloghi Regionari tardoantichi, nei quali compare il toponimo *Salus et Serapis*³²². Oltre a ciò, il santuario sembra essere stato visitato al principio del XIII secolo da Magister Gregorius, il quale ha avuto modo di ammirare ancora *in situ* gran parte delle sculture di Serapide, da lui definite "statue di cornuti" a causa delle corna d'ariete proprie dell'iconografia del dio³²³. L'identificazione del serapeo con il complesso di villa Colonna pare infine coincidere con una citazione del luogo nei *Mirabilia*, i quali ricordano sul Quirinale la memoria di un tempio di Giove, divinità appunto identificata con Serapide, situato proprio presso le terme di Costantino³²⁴.

Tempio di Venere Erycinia: Descrizioni del tempio sono attribuibili all'Albertini, al Vacca e a Ligorio, i quali ne descrivono le murature come ancora parzialmente in elevato durante il XVI secolo³²⁵. Pertinenti al tempio sono forse inoltre la testa marmorea dell'acrolito Ludovisi, interpretabile probabilmente come parte del colosso cultuale della cella, nonché i pannelli noti con il nome di trono Ludovisi, seppur analisi petrografiche potrebbero smentire l'autenticità di questi ultimi³²⁶.

³¹⁷ ENSOLI 1997, p. 315, SANTANGELI VALENZANI *LTUR Hercules et Dionysus, Templum*, pp. 25-26; per un'ipotesi di datazione in età Adrianea: TAYLOR 2004

³¹⁸ ALBERTINI, *Opusculum de Mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, VZ IV 483; PALLADIO, *I Quattro Libri di Architettura* IV, 39-45; VACCA, *Memorie di varia antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, N. 80; VAN HEEMSKERCK, *Königlichen Kupferstichkabinett zu Berlin*, I 82, II 36

³¹⁹ DIO CASSIUS, *Historia* 74. 13. Proposta identificativa del santuario di Ercole e Dioniso con quello presente sul Quirinale in: SANTANGELI VALENZANI, *LTUR Hercules et Dionysus, Templum*, pp. 25-26; ROWAN 2012, pp. 67-72

³²⁰ Un resoconto del ritrovamento presso l'area delle "quattro fontane" in: VACCA, *Memorie di varia antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, N. 37

³²¹ CIL VI 570. Identificazione con serapeo: HÜLSEN 1896, pp. 39-59; ENSOLI 2000a, p. 270; TAYLOR 2004, pp. 237-239. Riguardo l'ipotetica originale dedica del *serapeum* a *Hercules et Dionysus* e la sua possibile riconversione sotto Caracalla: WESTELL, BRENK 2011, p. 407

³²² *Notitia Urbis Romae, Regio VI Alta Semita*, 3-4; *Curiosum Urbis, Regio VI Altasemita*, 3-4

³²³ MAGISTER GREGORIUS, *Narratio de Mirabilibus Urbis Romae*, 16

³²⁴ *Mirabilia Urbis Romae*, 29

³²⁵ ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, VZ IV 483; LIGORIO, *Codex Vaticanus Latinus* 3439 f.28; VACCA, *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, N. 58

³²⁶ COARELLI *LTUR Venus Erucina, Aedes (ad portam Collinam)*, p. 116. Circa l'autenticità e la disputata provenienza del cosiddetto trono Ludovisi si rimanda a: LAZZARINI 2017, pp. 414-415, 415, n. 29

Celio ed Esquilino

Aspetti generali

Fino al principio del V secolo i vasti quartieri orientali della città di Roma sembrano essere stati caratterizzati da uno spiccato utilizzo per scopi residenziali e si registra la presenza di grandi, seppur poco numerosi, complessi pubblici, fra i quali quello di maggiori dimensioni doveva senza dubbio essere il colossale recinto del tempio di Claudio. Durante la piena età imperiale l'utilizzo strategico del sito da parte dell'autorità pubblica è testimoniato dal complesso dei *castra peregrinorum*, dove erano acquarterati i distaccamenti delle armate provinciali³²⁷. Tuttavia, il venire meno del carattere militare dell'area è testimoniato dal precoce stato di decadenza che pare aver interessato le strutture dei *castra*, già in rovina a partire dal V secolo³²⁸.

Durante la tarda antichità dunque, l'area coelimontana deve essere apparsa essenzialmente quale settore urbano privilegiato dalle più importanti *gentes* aristocratiche, come i *Symmachii* e i *Valerii*, per l'istallazione delle loro ricche *domus*. Sull'Esquilino si trovava inoltre il vastissimo complesso degli *horti liciniani*, di proprietà imperiale, l'opulenza dei cui numerosi edifici è testimoniata dai numerosissimi rinvenimenti di sculture e arredi architettonici, soprattutto a partire dal XVI secolo³²⁹. Fra essi, ancora in elevato appare la maestosa sala ottagonale erroneamente interpretata da Ligorio come il tempio di Minerva Medica citato dai Cataloghi Regionari, a causa dell'errata attribuzione della scultura dell'Atena Giustiniani a tale contesto³³⁰.

La morfologia dell'area pare però aver iniziato a subire delle significative modifiche già durante il IV secolo, periodo a cui può farsi risalire l'inizio della pratica di abbandono delle grandi residenze urbane del quartiere. Un'accelerazione di tale processo potrebbe essere stato causato nel 410 dal sacco di Roma per opera dei visigoti capitanati da Alarico, i quali sembrano aver concentrato i maggiori interventi distruttivi proprio in questa zona, come suggerito dalle stratigrafie rintracciabili in diverse ville coelimontana, fra cui la celebre *domus Valeriorum*, il più vasto complesso abitativo rinvenuto sul colle, e la *domus* cosiddetta di *Gaudentius*, ricco aristocratico dell'entourage dei *Symmachii*³³¹. Tuttavia, proprio quest'ultima sembra essere stata caratterizzata dall'utilizzo abitativo delle suoi settori servili ancora per tutto il secolo V, fino almeno alla seconda metà del VI³³².

Proprio la presenza capillare di dimore aristocratiche deve probabilmente essere letta come alla base della forte diffusione di sacelli privati di non grandi dimensioni, dedicati a divinità in larga misura di origine orientale e favorite dalle classi aristocratiche³³³. Tali strutture risultano ad ogni modo già demolite fra IV e V secolo, come riscontrabile nei casi del mitreo nella villa aristocratica al di sotto della basilica di S. Clemente, del mitreo dei *castra peregrinorum* obliterato da S. Stefano Rotondo, del piccolo sacello con

³²⁷ LISSI CARONNA *LTUR Castra Peregrina*, pp. 249-250

³²⁸ PAVOLINI 1993, p. 443-505

³²⁹ Vedasi: RIZZO *LTUR Horti Liciniani*, pp. 64-66

³³⁰ LIGORIO *Codex Tauriniensis* f. 136v. GATTI *LTUR Horti Liciniani. "Tempio di Minerva Medica"*, p. 66. Vedasi inoltre: GUIDOBALDI 1998; HÄUBER 2014, p. 110. Citazione del tempio di Minerva Medica nei regionari: *Curiosum, Regio V Esquiliae* 11; *Notitia, Regio V Esquiliae* 11

³³¹ Riguardo la *domus* dei Valeri sul Celio vedasi: GUIDOBALDI 1986; *LTUR Domus Valerii*, p. 207; BARBERA M., PALLADINO S., PATERNA C., 2008, pp. 75-98. Circa la *domus* di *Gaudentius* vedasi: SPINOLA 2000

³³² MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 152-152

³³³ Vedasi in proposito: PAVOLINI, 2008; 2013

motivi religiosi pagani al di sotto della basilica di SS. Giovanni e Paolo, nonché, sull'Esquilino, del larario al di sotto di S. Silvestro e S. Martino ai Monti³³⁴.

In conseguenza del capillare utilizzo da parte delle famiglie aristocratiche, l'area sembra essere stata infatti anche oggetto di una intensa attività di cristianizzazione, a seguito della progressiva conversione al verbo di Cristo delle diverse dinastie installatesi sul colle. Diversi enti ecclesiastici sembrano quindi aver gradualmente assunto una posizione centrale all'interno della topografia del Celio e dell'Esquilino, come appare suggerito dalla progressiva scomparsa del tessuto stradale secondario, eccezion fatta proprio per la viabilità a collegamento delle diverse istituzioni cristiane. L'occupazione massiccia da parte della chiesa del Colle Celio sembra infatti rientrare in un coerente disegno di rafforzamento del quartiere quale roccaforte vescovile, culminato con l'istallazione permanente della sede papale in Laterano³³⁵. Tale processo pare essere iniziato già nel corso del IV secolo con la realizzazione dei *tituli Pammachii* (attuale basilica di S. Paolo) e *Clementis* (S. Clemente) nonché della *basilica Salvatoris* sul Laterano per diretto interessamento imperiale, e non sembra aver subito battute di arresto a seguito dell'abbandono del colle da parte della nobiltà senatoria. Il V secolo appare infatti caratterizzato dalla realizzazione di una numerosa serie di edifici religiosi cristiani, come la basilica di S. Stefano Rotondo sui *castra peregrinorum* e lo *xenodochium Valeriorum*, istituzione caritatevole cristiana probabilmente impiantatasi all'interno di quella che era stata la *domus* della famiglia da cui prende il nome³³⁶. Rispettivamente nel VI e nel VII si andranno inoltre a installare sul colle due monasteri, S. Andrea *in clivo Scauri*, fondazione di papa Gregorio Magno, e S. Erasmo, nonché l'unica diaconia dell'area, S. Maria *in dominica*³³⁷. Infine, almeno a partire dal pontificato di Sergio I è attestato l'utilizzo del complesso lateranense come residenza papale³³⁸.

Indispensabile ai fini del proliferare di queste istituzioni sembra quindi essere stata la complicità delle *gentes* aristocratiche, la donazione delle cui proprietà private alla chiesa pare alla base della realizzazione della quasi totalità delle fondazioni religiose dell'area. Appare dunque difficile che tale carattere abitativo, così marcato durante la tarda antichità, tanto da essere base degli sviluppi architettonici primomedievali, sia venuto completamente a mancare a seguito della cristianizzazione del Celio. La stessa presenza di una diaconia infatti, volta all'accoglienza e all'aiuto dei ceti poveri, seppur isolata sembra suggerire una qualche continuità insediativa all'interno del tessuto urbano in cui si trovava impiantata. Inoltre, che diverse famiglie in vista della città continuassero ad abitare il Celio appare deducibile dal fatto che dei sette papi di VI e VII secolo di cui si conosce la dimora prima dell'elezione ben sei avessero la propria residenza sul Celio³³⁹. In conclusione dunque, la continuata predilezione del Celio da parte di alcune delle dinastie più illustri, se da un lato è interpretabile in continuità con le modalità di utilizzo della zona in età imperiale, deve essere però andata al contempo anche a simboleggiare topograficamente l'alleanza fra il

³³⁴ Riguardo il mitreo di S. Clemente vedasi: GUIDOBALDI 1992. Riguardo il mitreo dei *castra peregrinorum*: LISSI CARONNA 1986; *LTUR Castra Peregrina: Mithraeum*, pp. 251; ASTOLFI 2000. Riguardo il sacello al di sotto della basilica di SS. Giovanni e Paolo: BOWES 2008, pp. 88-90. Riguardo il larario di S. Martino ai Monti: ENSOLI 2000a

³³⁵ MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 154. Sulla portata simbolica che andrà ad assumere il complesso lateranense nel corso del medioevo: LUCHTERHANDT 2015; 2017

³³⁶ Circa la basilica di S. Stefano Rotondo vedasi: BRANDENBURG 2000, pp. 35-65. Circa lo *xenodochium* dei Valeri e la sua probabile collocazione sul Celio vedasi: DE ROSSI, 1886, pp. 235-243; ARMELLINI, 1891, pp. 228-230; G. GATTI, 1902

³³⁷ MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 155

³³⁸ *Liber Pontificalis, Vita Sergii*; Vedasi a riguardo: DELLE ROSE 1991.

³³⁹ MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 154

potere ecclesiastico e le grandi famiglie laiche cittadine, contribuendo progressivamente a plasmare il Celio come uno dei quartieri urbani di primaria importanza della Roma medievale.

Complessi templari e relativo apparato decorativo in elevato

Tempio del Divo Claudio: Sebbene nulla rimanga degli elevati del tempio, ancora rintracciabile risulta la grande piattaforma su cui andavano a impiantarsi le sue costruzioni³⁴⁰. L'enorme recinto che lo racchiudeva doveva inoltre risultare ancora visibile nel XIII secolo, quando, in una bolla di papa Onorio III, appare ormai descritto come invaso da un gran numero di nuove strutture, verosimilmente andatesi a stratificare durante i secoli dell'alto e basso medioevo³⁴¹. Probabilmente proprio a causa dei numerosi riutilizzi dell'area, senza dubbio favoriti dall'isolamento e dalla protezione garantita dall'imponente recinto sacro, il tempio doveva apparire già completamente crollato durante l'età rinascimentale agli occhi di Flaminio Vacca, il quale descrive l'area come occupata da una vigna privata, foriera di numerosi rinvenimenti architettonici originariamente pertinenti al santuario³⁴².

Basilica hilariana: Fino al principio del V secolo la basilica costituiva la sede della *schola* del collegio dei *dendrophori*, sacerdoti della *Magna Mater*. Già durante la piena età imperiale alcuni ambienti periferici dell'ala est del complesso dovevano apparire occupati da officine manifatturiere, le quali sembrano essere andate a espandersi fino ad occupare il complesso quasi nella sua interezza nella seconda metà del V secolo. È possibile tuttavia che, anche dopo la cessazione di qualunque pratica cultuale, alcuni settori della ex-basilica originariamente adibiti al culto non abbiano subito un'immediata destrutturazione, come forse nel caso del cosiddetto sacello di Attis, situato nel lato est della struttura e demolito durante un'impresata fase successiva. Inoltre, all'interno del vestibolo della struttura dovevano verosimilmente far mostra di sé diversi arredi e sculture marmoree riferibili alla sfera religiosa, verosimilmente oblite durante la seguente fase di vita del santuario: una statua recante la dedica del *dendrophorus* Polibius Hilarius, una statuetta acefala di satiro e un bacino lustrale in marmo nero³⁴³.

In ogni caso, le funzioni degli ambienti sembrano essere mutate drasticamente in questa fase, attraverso l'invasione di tutti gli ambienti riservati ai *dendrophori* da parte delle attività artigianali. L'edificio non sembra però aver perso totalmente la sua funzione abitativa, e, cessata la sua funzione di residenza per sacerdoti, sembra aver assunto la funzione di dimora per gli stessi artigiani che vi lavoravano, i quali sembrano aver verosimilmente ricavato i propri quartieri notturni all'interno della grande aula precedentemente adibita a *secretarium* del collegio dei *dendrophori*.

La cessazione delle attività cultuali nel sito e la sua riconversione a edificio a carattere produttivo sono state messe in relazione con una costituzione imperiale del 415, decretante la confisca da parte del governo dei beni dei templi e dei collegi sacerdotali: una interessante teoria vede infatti gli stessi *dendrophori* ormai interdetti dalla pratica dei loro riti religiosi o gli artigiani loro affiliati rioccupare la struttura, previa autorizzazione governativa, in linea con la secolare tradizione manifatturiera dei secoli precedenti³⁴⁴.

³⁴⁰ BUZZETTI; *LTUR Claudius, Divus, Templum (Reg. II)*, p. 278

³⁴¹ Bolla di Onorio III (1217) in PLATNER 1929

³⁴² VACCA, *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, N. 22

³⁴³ PAVOLINI 2013, pp. 484-485; Circa le attività produttive praticate vedasi PAVOLINI 2015, pp. 175-178

³⁴⁴ *Codex Theodosianus* XVI, 10, 20; PAVOLINI 2013, pp. 487-488

Ad ogni modo, qualunque sia l'origine delle officine impiantatesi durante il V secolo, esse sembrano aver prosperato fino al parziale abbandono delle strutture alla metà del secolo successivo. Durante il tardo V e il VI secolo infatti, l'edificio sembra essere stato sottoposto a massicce spoliazioni dei suoi arredi architettonici, mentre la maggior parte degli ambienti pare essere stata interrata, eccezion fatta per i settori sud e nord, dove si dovette invece assistere a un innalzamento e livellamento dei piani di calpestio, nonché a sporadiche attività sepolcrali, a significare una parziale continuità abitativa³⁴⁵. Tali spoliazioni, così come il precedente insediamento delle officine nel complesso, andranno molto probabilmente lette come intraprese o perlomeno autorizzate dall'amministrazione cittadina, la quale, analogamente a quanto riscontrabile in diversi altri siti di Roma durante il VI secolo, avrà verosimilmente deciso di destinare le strutture della *basilica hilariana* a cava pubblica. Sotto tale luce il perdurare dell'utilizzo di pochi poveri ambienti è stato conseguentemente interpretato come forse dipendente dalla frequentazione dei ruderi dell'edificio da parte di abusivi, insediatesi in un complesso non più utilizzato per scopi né residenziali né tantomeno lavorativi. La finale destrutturazione della ex-basilica sembra infine potersi far risalire all'anno 618, quando un forte terremoto pare aver colpito l'*urbs*, causando il cedimento degli elevati³⁴⁶.

Iseum metellinum: Nonostante l'abbandono e le prime fasi di destrutturazione si datino al V secolo, parte delle murature doveva apparire visibile ancora in età rinascimentale³⁴⁷. Un delle sculture da esso proveniente, una grande statua di Iside avvolta da un serpente, è stata rinvenuta gettata all'interno di una cisterna, sulla quale durante gli ultimi decenni del IV secolo è stata realizzata la chiesa dei SS. Pietro e Marcellino. Tale dato, pur facendo pensare a un'azione distruttiva a motivazione religiosa praticata nel santuario, non sembra essersi rivelata determinante per le sorti del santuario e del suo apparato scultoreo nel complesso: le strutture del tempio sembrano infatti essere rimaste in elevato nei secoli successivi, e fra VI e VII sembrano essere state ridefinite tramite la realizzazione di nuovi setti murari, uno dei quali conteneva un'iscrizione a Iside e venti teste appartenenti a sculture originariamente poste a decorazione del tempio (sei delle quali raffigurano Iside, una Serapide e una Arpocrate). All'interno di un muro situato nei pressi dell'area delle sostruzioni del tempio è stata inoltre rinvenuta, in stato frammentario, una scultura del bue Apis, nota con il nome di Apis Brancaccio, parte del cui corpo è stato ritrovato separatamente, a circa 80 metri di distanza³⁴⁸.

In definitiva dunque, sebbene un qualche episodio di zelo anti-pagano potrebbe aver avuto luogo nel santuario sul finire del IV secolo, esso, probabilmente a causa della natura pubblica del tempio, non deve aver comportato conseguenze distruttive per l'*iseum*, la maggior parte del cui apparato scultoreo deve verosimilmente essere apparso relativamente integro fino al suo riutilizzo all'interno della nuove murature durante il primo medioevo. La distruzione di tali sculture sembra infatti scervra da qualunque intenzione distruttiva a carattere religioso, e andrà piuttosto posta in connessione con la necessità di adoperarne i frammenti per motivazioni strutturali, legate alla realizzazione di nuove opere murarie.

³⁴⁵ PAVOLINI 2013, pp. 489-492

³⁴⁶ Terremoto citato nel: *Liber Pontificalis, Adeodatus* (I)

³⁴⁷ VACCA, *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, N. 24. Disegnato da CASSIANO DEL POZZO (Royal Library Windsor Castle, inv. 11398-11399)

³⁴⁸ Iscrizione isiaca: CIL 33571. ENSOLI 2000a, p. 269; DE VOS, LTUR *Iseum Metellinum (Regio III)*, p. 111

Lucus Camenarum: Nei pressi di porta Capena dovevano trovarsi la fonte e il bosco sacro alle ninfe Camene, dove secondo la tradizione Numa Pompilio avrebbe incontrato Egeria³⁴⁹. Le strutture del ninfeo che monumentalizzava la fonte apparivano infatti ancora in elevato durante il XVI secolo, quando Pirro Ligorio sembra aver avuto modo di osservarle³⁵⁰.

Inoltre, l'aura di sacralità che avvolgeva il sito doveva essere ancora forte durante la tarda antichità e il primo medioevo, come deducibile dalla menzione del *lucus* nel *De Montibus, Portis et Viis Urbis Romae*³⁵¹. Indicativo come nei pressi di porta Capena sia stato rinvenuto, all'interno di una sepoltura, un nucleo tardoantico di laminette contenenti *defixiones* e invocazioni a ninfe e divinità (fra cui Seth, Iside e Osiride)³⁵². Sebbene non vi sia collegamento diretto fra tale tomba e il *lucus*, pare non impossibile vedere nell'inumato un personaggio attivo presso il vicino boschetto, alla luce della pratica, a Roma osservata anche presso la fonte di Anna Perenna, di depositare tali maledizioni presso i *luci* e le fonti sacre alle ninfe. Sebbene tale contesto sia stato datato al tardo V secolo, l'utilizzo di simili elementi in contesti magici pare registrabile quale prassi comune in diversi contesti dell'impero anche nei secoli del primo medioevo, e a Roma stessa se ne hanno attestazioni ancora per il VII e VIII secolo, e possibilmente per il IX. Tali elementi dunque, se messi in relazione con la continuità in elevato delle strutture durante il medioevo, potrebbero forse permettere timidamente di ipotizzare una qualche forma di frequentazione a stampo religioso del sito fra tarda antichità e primo medioevo³⁵³.

Aventino

Aspetti generali

Come per il Celio, anche l'Aventino di età imperiale doveva apparire caratterizzato da una forte vocazione residenziale, soprattutto da parte dell'aristocrazia senatoria. A differenza di Celio ed Esquilino tuttavia, sul colle si registra la presenza di una serie molto numerosa di grandi costruzioni pubbliche, i complessi delle terme deciane e antoniniane, le cui imponenti strutture facevano ancora mostra di sé in età moderna, nonché di numerosi templi. Per quanto riguarda i grandi santuari pubblici, non si è provvisti di un numero di dati archeologici sufficiente per dimostrare la sopravvivenza in elevato della maggior parte di essi, e pertanto un utilizzo certo delle strutture, almeno fino al principio del VI secolo, è testimoniabile unicamente per il *dolichenum*. Differente il quadro dei sacelli privati, in particolare mitrei: è infatti determinabile la fase di cessazione di attività di due dei tre *spelaea* noti sull'Aventino, il mitreo delle terme di Caracalla e quello in una *domus* aristocratica su cui verrà realizzata la chiesa di S. Prisca, entrambi dismessi nel corso del IV secolo³⁵⁴. Rispetto alla maggior parte delle altre aree urbane infatti,

³⁴⁹ RODRÍGUEZ ALMEIDA LTUR *Camena, Camenarum Fons et Lucus*, p. 216

³⁵⁰ LIGORIO, *Codex Tauriniensis*, XV, 66 (vedasi: LANCIANI 1881, III pp. 225-226)

³⁵¹ *De montibus, portis et viis Urbis Romae*, VZ II, p. 297

³⁵² MASTROCINQUE 2005, pp. 45-60

³⁵³ Discussione su artefatti legati a pratiche magiche nel VII secolo in: RUSSELL 1995 p. 43 n. 5. Pratica di riti nell'VIII in: BONIPHATIUS *Epistulae*, 50-51. Possibile utilizzo magico di un teschio di bovino in un contesto aristocratico nel foro di Nerva in: SANTANGELI VALENZANI 2000

³⁵⁴ Per una panoramica dei culti orientali sul colle vedasi: ANDREUSSI 2008

l'Aventino è stato indagato in modo relativamente parziale, e si hanno informazioni limitate non solo sulle fasi tardoantiche e altomedievali dei suoi complessi templari, ma persino sulla localizzazione dei templi stessi.

Scarsi indizi sembrano così ad esempio potersi ricavare unicamente dalle evidenze epigrafiche e letterarie. Nella chiesa di S. Sabina si conservano così due dediche a Giunone Regina, la prima proveniente dall'omonimo tempio sull'Aventino, situato proprio in prossimità della chiesa, e la seconda dal santuario di *Iuppiter Dolichenus*, di cui *Iuno Regina* fungeva da paredra³⁵⁵. Tali dediche saranno affluite nella chiesa in un momento imprecisato, comunque successivo alla prima metà del V secolo, data della fondazione dell'edificio cristiano. È tuttavia stato ipotizzato come le colonne di spolio riutilizzate all'interno di S. Sabina possano originariamente essere state pertinenti proprio al tempio di Giunone Regina, irreparabilmente danneggiato dal sacco goto del 410³⁵⁶. Interessante potrebbe risultare inoltre la recente ipotesi concernente un tempio, da potersi identificare con quello di *Venus Obsequens* o quello di Flora al circo, per cui il *Carmen Adversus Paganos* tramanda un restauro da parte di un membro della *gens Symmachia*, probabilmente da collocarsi durante gli ultimi decenni del IV secolo. Nel calendario di Polemius Silvius, della metà del V secolo, sono inoltre ancora menzionati i *floralia*, che potrebbero quindi verosimilmente essere stati ancora praticati in connessione al santuario di Flora sull'Aventino in tale secolo, a significarne una continuata preminenza topografica del santuario all'interno del tessuto urbano³⁵⁷. Di un altro grande tempio, quello di Diana Aventina, si hanno invece menzioni ancora nel VII secolo all'interno di ben tre agiografie di area romana, sebbene in mancanza di dati archeologici non risulti tuttavia possibile stabilire lo stato conservativo delle sue strutture per una fase successiva al V secolo³⁵⁸. In ogni caso, che la maggior parte delle strutture pubbliche abbia o meno dimostrato una forte tenuta, un primo mutamento del tessuto urbano sembra essere avvenuto già a partire dal V secolo, probabilmente in correlazione con il progressivo spopolamento del colle. Vaste porzioni di questo settore urbano paiono infatti riconvertite già durante tale secolo a scopi agricoli, come attestato dalla menzione, da parte di Gregorio Magno, di un *hortus* di fronte alla chiesa di S. Sabina, nonché dal rinvenimento di un torchio a vite installato all'interno di un ambiente termale in disuso³⁵⁹.

Tuttavia, l'utilizzo residenziale del colle da parte delle classi abbienti non pare essersi estinto completamente, tanto che un'ambiente dotato di una ricca pavimentazione marmorea rinvenuto nell'area sembra potersi interpretare come parte di una residenza aristocratica di VII secolo³⁶⁰. Anche il riutilizzo di alcuni settori a scopi agricoli pare infatti rientrare in una nuova logica di gestione dell'Aventino, ormai saldamente legato alla presenza di comunità religiose e monastiche. Già al IV secolo risale infatti la fondazione della prima chiesa del colle, SS. Nereo e Achilleo, all'interno della quale nel corso del VII secolo andrà ad insediarsi una diaconia³⁶¹. Al V secolo si deve la fondazione del *titulus Sabinae* e dell'omonima chiesa, attraverso la donazione di una villa residenziale della *gens* dei *Caeionii*, secondo le

³⁵⁵ CIL VI, 364, 365; a riguardo vedasi ANDREUSSI, *LTUR Iuno Regina*, pp. 125-126

³⁵⁶ BRENK 1987, p. 106

³⁵⁷ *Carmen adversus paganos*, 11. Riguardo l'ipotesi della pratica dei *Floralia*: MULRYAN 2011

³⁵⁸ *Passio Eugenii et Hyacintii*, PL 73 619; *Passio Simplicii, Faustini et Viatricis* (*Mai.* II 617); *Passio Felicis et Adaucti* (*Aug.* VI 547)

³⁵⁹ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae* III, 17 (593)

³⁶⁰ VENDITTELLI *et alii* 1990, pp. 163-169

³⁶¹ SANTANGELI VALENZANI 2001, p. 145

medesime modalità già osservate per il Celio³⁶². La stessa dedica a una “Sabina” dell’edificio religioso sembra infatti frutto della confusione del nome di un’aristocratica, evergete della chiesa, con quello di una santa³⁶³. Il riutilizzo di strutture private per dediche ecclesiastiche è del resto comune anche sull’Aventino, come evidente nel caso di S. Prisca, S. Balbina e S. Saba, realizzate all’interno di ambienti di *domus* senatorie, sebbene alcune istituzioni sembrino essere andate a impiantarsi all’interno di grandi complessi pubblici, come lo *xenodochium de via nova*, noto unicamente da una menzione da parte di Gregorio Magno ma probabilmente installato all’interno delle terme di Caracalla³⁶⁴.

Altra caratteristica del processo di cristianizzazione del colle a partire dal VI/VIII secolo sembra essere stato il massiccio insediamento di comunità di origine greca, tanto radicate da andare a trasformare l’Aventino in uno dei perni della comunità orientale a Roma. Alla prima metà del VII secolo è infatti da farsi risalire l’erezione di S. Bonifacio, probabilmente fondata da profughi provenienti dalla Cilicia in fuga prima dalla respinta invasione persiana e successivamente dall’avanzata araba, nonché l’insediamento all’interno del monastero di S. Saba di una comunità di monaci basiliani³⁶⁵.

Complessi templari e relativo apparato decorativo in elevato

Dolichenum: Sebbene il tempio dedicato a Giove Dolicheno appaia citato per l’ultima volta nei Cataloghi Regionari, tuttavia ben 11 su 28 delle numerose monete rinvenute all’interno del santuario al momento dello scavo realizzato negli anni ’30 sono state datate al momento della scoperta a “età ostrogota”³⁶⁶. Inoltre, sebbene la destrutturazione dell’edificio sia archeologicamente imputabile a un unico massiccio collasso delle strutture, il ricco apparato scultoreo del santuario, obliterato al momento del crollo, non pare presentare segni di distruzioni violente intenzionali. Fra i numerosi arredi rinvenuti in buono stato conservativo basti citare una scultura di Giove Dolicheno in trono, immagini di Apollo, Venere, Iside, Serapide, Ercole, Silvano, Diana con Ifigenia, Onfale, i Dioscuri e un *genius*, nonché rilievi raffiguranti Minerva, Mitra, Giove e Giunone Dolichena, e due cippi con le immagini di Sol e Luna³⁶⁷.

Se dunque motivazioni distruttive a carattere religioso sembrano totalmente da escludersi, altrettanto improbabile apparirà la graduale spoliatura delle strutture da parte dell’amministrazione cittadina nel corso del VI secolo. Più probabile sarà invece attribuire la demolizione degli elevati a un singolo evento, da collocarsi forse nel corso del VI secolo. In particolare, è stato avanzato un collegamento fra la demolizione del tempio e il terremoto del 508, che, qualora si accettasse la datazione al *regnum Italiae* ostrogoto delle monete rinvenute *in situ*, sembrerebbe apparire come il più indicato responsabile di una singola attività distruttiva tanto massiccia³⁶⁸. Tuttavia, vista tanto la mancanza di indizi cronologici relativi all’unità di crollo quanto la generica definizione con cui sono descritte le 11 coniazioni “ostrogote”, non sembra da escludere che queste ultime siano in realtà da datarsi a fasi successive, e che conseguentemente

³⁶² EPISCOPO, *LTUR S. Sabina, Basilica, Titulus*, p. 221

³⁶³ MASKARINEC 2018, pp. 101-105

³⁶⁴ Riguardo la localizzazione dello *xenodochium de via nova*: GHISLANZONI 1912, pp. 315-3325; CECCHINI 1988 pp. 89-107 1988

³⁶⁵ MASKARINEC 2018, pp. 109-110; SANTANGELI VALENZANI 2001, p. 149

³⁶⁶ CHINI 2000, p. 292

³⁶⁷ CHINI, *LTUR Iuppiter Dolichenus, Templum*, p. 134

³⁶⁸ GALLI – MOLIN – SCAROINA 2013, p. 17; GALADINI, PANZIERI, RICCI, FALCUCCI 2013, p. 151

la frequentazione del santuario si sia protratta ben più a lungo³⁶⁹. In tal caso, volendo mantenere l'ipotesi della causa tellurica per la distruzione del *dolichenum*, un candidato altrettanto valido potrebbe essere rappresentato dal sisma del 618, i cui effetti sono parimenti testimoniati sul limitrofo Monte Celio, in relazione alla *basilica hilariana*.

Extra Moenia

Aspetti generali

Fornire una definizione complessiva della vastissima area che circonda Roma è compito complesso, ed esula dalla presente trattazione. Si daranno dunque unicamente alcune brevi note riferibili al *suburbium* nella sua totalità fino al III miglio, senza soffermarsi sulle singole e variegate realtà che punteggiavano un territorio tanto esteso.

La costante comune sembra costituita dall'insediarsi, già a partire dal II secolo, dei siti di sepoltura e memoria degli apostoli e dei martiri cristiani, che andranno a impiantarsi lungo i grandi assi viari in modo tanto capillare da condizionare l'urbanizzazione e lo sfruttamento del suburbio nei secoli successivi. A insediarsi per prima sembra essere stata la presenza degli apostoli Pietro e Paolo, le cui tombe paiono essere andate a installarsi rispettivamente nell'area del Vaticano e lungo il tracciato dell'Ostiense, mentre una *basilica apostolorum*, dedicata alla loro memoria, sarà realizzata al III miglio dell'Appia³⁷⁰. Proprio quest'ultima, la *regina viarum*, arteria di connessione di Roma con il ricco meridione della penisola, appariva fra i vari tracciati del suburbio quello caratterizzato dalla maggior densità di sepolture dei martiri a sud della città, concentrati in grandi complessi come quello di Pretestato, e soprattutto quello di Callisto. Rimanendo nel settore sud, si incontrava poi il percorso dell'Ardeatina, su cui insistevano le catacombe di Balbina e di Marco e Marcellino, nonché il sepolcro funerario realizzato nel IV secolo per papa Damaso. Successivamente, un'abbondanza di sepolture è rilevabile in corrispondenza dell'Ostiense, dove oltre al già citato complesso funerario di S. Paolo trovavano posto le catacombe dette di Commodilla e Tecla, mentre, nel settore est della città diverse sepolture interessavano tanto la Portuense che l'Aurelia. Sul versante nord, alcune sepolture e luoghi di venerazione sono rintracciabili lungo la Flaminia, ma è soprattutto la Salaria a imporsi come palcoscenico privilegiato per la *memoria martyrum*. Lungo il suo tracciato infatti, a spiccare, fra le numerose sepolture e cimiteri, era il complesso di Priscilla, dove alla venerazione di martiri si aggiungeva quella di ben sette papi. Altrettanto ricca di complessi legati ai martiri appariva inoltre la Nomentana, dove sono rintracciabili tre principali grandi aree cimiteriali, fra le quali a spiccare è la sepoltura della martire Agnese, una delle più celebri del *pantheon* romano. Sulla Tiburtina l'area cimiteriale di maggior prestigio era invece costituita da quella dedicata a S. Lorenzo, mentre sulla Labicana il paesaggio appariva dominato dalla vastissimo complesso *ad duos lauros*. Infine, numerose

³⁶⁹ GALADINI, PANZIERI, RICCI, FALCUCCI 2013, pp. 151-152

³⁷⁰ KJÆRGAARD 1984, pp. 56-76

sepulture costellavano il tracciato della via Latina, sebbene la loro conoscenza archeologica sia molto più frammentaria rispetto alla maggior parte delle altre aree martirali del suburbio³⁷¹.

A partire dal IV/V secolo i siti in questione sarebbero divenuti meta di una sempre più fitta e frequentata rete di itinerari di pellegrinaggio, i quali avrebbero raggiunto il picco della loro popolarità a partire dal VI/VII secolo. Come conseguenza la ricchezza dei santuari suburbani sarebbe stata notevolmente aumentata per espresso interesse dei pontefici in carica, mediante la realizzazione di grandi basiliche suburbane *ad corpus*, posizionate in prossimità delle sepulture dei santi a cui risultavano delicate.

In tutto il *suburbium* si dovette assistere alla graduale realizzazione di una serie di strutture e quartieri adibiti all'accoglienza e alla vita quotidiana di pellegrini e abitanti dell'area. La crescita in importanza di tali siti infatti, unita alla loro capillare frequentazione nonché all'arricchimento mediante donazione e alla diffusione della pratica da parte di personaggi appartenenti ai ceti più abbienti di farsi seppellire presso la tomba del martire o santo favorito, sembrano complessivamente aver favorito una progressiva urbanizzazione dell'area suburbana, fino a portare a un definitivo superamento del dualismo spaziale dell'*urbs* basato su *intra* ed *extra moenia*³⁷². Conseguentemente sembra registrarsi un forte accrescimento della densità demografica del *suburbium*, a seguito del costante afflusso di pellegrini, ma anche dello stabilirsi di comunità sedentarie di monaci, la più antica delle quali, situata presso le catacombe di Callisto, sembra essersi stabilita già durante il pontificato di Sisto III nel V secolo³⁷³. Tale fenomeno di inurbamento sembra infine essere culminato fra VIII e IX secolo con l'erezione di vere e proprie cittadelle fortificate, le quali contribuiranno alla definitiva destrutturazione dell'area suburbana e alla sua divisione in potentati privati³⁷⁴.

La serie di epocali trasformazioni qui elencate sembra dunque in definitiva aver profondamente stravolto la topografia del vecchio *suburbium*, andando senza dubbio a interagire con i numerosi complessi architettonici pubblici e privati pre-cristiani. Si possiedono tuttavia poche informazioni certe circa il destino della maggior parte dei grandi santuari suburbani, fra i quali un posto d'onore sembra spettare al tempio di Marte sull'Appia, il quale pare aver subito forti spoliazioni durante il principato di Onorio, al principio del V secolo, ma che doveva perlomeno risultare ben noto alla popolazione contemporanea, agli occhi di cui appariva come sito di ambientazione di diverse agiografie di area romana³⁷⁵. Il *suburbium*, e in particolare il settore dell'Appia, rivestivano infatti un particolare valore all'interno dell'immaginario primomedievale, come luoghi caratterizzati dalla forte presenza delle divinità pagane. Accanto al tempio di Marte dunque, altri due santuari, il tempio di Giove e quello di Diana, appaiono citati in diverse agiografie, sebbene per nessuno dei due siti sembri potersi stabilire l'effettiva continuità in elevato delle strutture³⁷⁶. Ignota appare infatti la localizzazione del santuario dedicato Giove, sebbene possa probabilmente proporsi una generica collocazione al III miglio dell'Appia, mentre non si possiedono altri riferimenti, tanto letterari quanto archeologici, in relazione al tempio di Diana³⁷⁷. Sempre sull'Appia

³⁷¹ Per una panoramica sui complessi martirali del suburbio vedasi SPERA 1998, pp. 22-36

³⁷² SPERA 1994; DEY 2006, pp. 235-240

³⁷³ *Liber Pontificalis, Sixtus* (III)

³⁷⁴ SPERA 1999, pp. 81-84

³⁷⁵ SPERA 1999, pp. 50-51

³⁷⁶ Per il tempio di Giove: *Passio Ceciliae* (Apr. II 207-208), *Passio Urbani* (Mai VI 11). Per il tempio di Diana: *Passio Urbani* (Mai VI 11).

³⁷⁷ SPERA 1999, pp. 283-284

maggiori informazioni sono però ricavabili per quanto riguarda alcuni grandi complessi non religiosi, in particolare due ville private, quella dei Quintili, in cui si è rinvenuta traccia di bolli datati al regno di Teodorico, e quella di Erode Attico, della quale alcuni edifici, fra cui il celebre tempio di Cerere e Faustina, sono stati ancora riutilizzati nel corso dell'alto e del basso medioevo³⁷⁸.

Tuttavia, fra le diverse aree interessate da questi fenomeni quella forse più ricca di preesistenze monumentali, e al tempo stesso destinata a giocare un ruolo di maggior prestigio nel panorama romano, sembra essere stato il Vaticano. Qui infatti, ancora nel IV secolo trovavano posto una accanto all'altra la tomba di Pietro, il primo apostolo, e il *phriganum* della *Magna Mater*, uno dei centri della religiosità della classe senatoria in età tardoantica. Le sorti strutturali di quest'ultimo a seguito della sua chiusura al termine del secolo sono purtroppo poco note, e non si può conseguentemente stabilire con certezza se l'edificio sia stato abbattuto, abbandonato o riutilizzato³⁷⁹. Certa sembra tuttavia la conservazione dei grandi monumenti funerari di età classica, il colossale mausoleo di Adriano, luogo di riposo degli imperatori romani, ma anche il cosiddetto *terebintus Neronis*, nonché il mausoleo piramidale chiamato *meta Romuli*, ancora raffigurato nel XV secolo sulla porta di Filarete, all'interno della basilica vaticana³⁸⁰. Le trasformazioni del paesaggio suburbano sembrano essersi avviate già al principio del VI secolo, quando nei pressi della tomba dell'apostolo Pietro e dei monumenti imperiali sembrano essere andate a installarsi delle *schole* per l'accoglienza dei pellegrini, similmente a quanto osservabile per altre aree dedicate alla memoria di martiri e santi. Queste ultime cresceranno fino a differenziarsi nel corso dell'VIII secolo in insediamenti autonomi, ciascuno dedicato ad accogliere gli avventori appartenenti a una delle quattro principali etnie attive nel pellegrinaggio, franchi, frisoni, longobardi e sassoni³⁸¹. Forse già alla fine del VI secolo sembra però datarsi l'istituzione del monastero *S. Stephani Maioris*, la prima delle cinque comunità monastiche che andranno a impiantarsi sul colle, e che ne andranno conseguentemente a incrementare notevolmente la densità abitativa³⁸².

Tuttavia, solo a partire dai pontificati di Leone III e Leone IV nella prima metà del IX secolo, si assisterà alla fortificazione dell'area, la quale si andrà d'ora in avanti a presentare come una delle principali roccaforti del potere papale in Roma. Sarà inoltre solo in questa fase, di ormai definitiva estromissione dell'autorità imperiale di Costantinopoli dall'*urbs*, che la curia pontificia potrà decidere di riutilizzare il grande monumento funebre di Adriano, trasformandolo radicalmente per rifunzionalizzarlo quale bastione difensivo della nuova Roma dei papi.

Complessi templari e relativo apparato decorativo in elevato

Schola del collegio di Silvano: Situato lungo il tracciato dell'Appia, l'edificio della sede del collegio dei sacerdoti di Silvano sembra essere sopravvissuto in elevato almeno fino all'800. Se infatti già nel 1694 il Bartoli citava le strutture del tempio e menzionava il rinvenimento di una scultura del dio nei suoi pressi, è durante la prima metà del XIX secolo che l'edificio sembra essere stato minuziosamente descritto

³⁷⁸ Riguardo la villa dei Quintili ed il suo utilizzo in età medievale vedasi: LALLI 2013; SERRA 2015.

³⁷⁹ LIVERANI 2000, pp. 295-297

³⁸⁰ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2001, p. 217. Sulla memoria connessa ai monumenti antichi in area vaticana vedasi BIANCHI 1999

³⁸¹ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2001, pp. 217-219

³⁸² MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2001, p. 217

come una struttura rivestita esternamente in travertino avente pianta circolare, con ancora presente al suo interno un altare di forma quadrata al centro di un peribolo composto da dodici colonne in elevato³⁸³.

Diversi altri rinvenimenti durante i secoli successivi hanno poi permesso di cementare l'identificazione del sito. Al XVIII secolo si deve così il rinvenimento di una iscrizione dove appare citata la *schola*, mentre durante il XX secolo sono state rinvenute due sculture del dio, di cui una recante una dedica, nonché ben quattro epigrafi, anch'esse contenenti invocazioni a Silvano³⁸⁴.

Sepolcro detto degli Gnei Fulvii: Si tratta di un sepolcro situato lungo il tracciato dell'Appia avente la forma di un tempio, osservato ancora in elevato nel XVI secolo da Ligorio, e da questi erroneamente interpretato come afferente alla famiglia degli *Gneii Fulvii*. Sebbene non si tratti di un edificio religioso, al suo interno trovavano posto ancora in età moderna sculture raffiguranti divinità pre-cristiane. Nel sepolcro venne infatti rinvenuta una celebre scultura in marmo raffigurante la dea Roma, detta *Roma triumphalis* o Roma Cesi, dal nome del cardinale all'interno della cui collezione la statua venne collocata nel '500³⁸⁵.

Tempio di Cerere e Faustina: Si tratta di un tempio tetrastilo su alto podio, il meglio conservato in area suburbana, localizzato lungo il tracciato dell'Appia all'interno di un recinto identificabile forse come il campo di Atena e Nemese. Probabilmente intorno alla seconda del IX sembra potersi datare la sua riconversione in chiesa, sebbene i primi rimaneggiamenti delle strutture databili con sicurezza siano tuttavia ascrivibili solo al X secolo, quando all'interno della cripta vennero raffigurati una Madonna con Bambino e due santi³⁸⁶. Durante il secolo seguente poi, anche la cella del monumento pare essere stata interessata dalla realizzazione di un ciclo di affreschi a tema cristiano, avente come protagonisti diversi santi venerati nei vicini complessi martiriali dell'Appia, nonché le raffigurazioni dei due benefattori della chiesa, un ricco mercante e sua moglie. Infine, almeno a partire dal XIV secolo il sito sarà conosciuto come chiesa di S. Urbano, nome che lo contraddistinguerà fino ai giorni nostri³⁸⁷.

Oltre che per il tempio vero e proprio, sembra potersi supporre un buono stato conservativo anche per le strutture a esso connesse e limitrofe. Nella prima metà del XIX secolo è infatti ancora testimoniata la demolizione di elevati nell'area, ormai in stato di rovina, mentre nel 1771 risultava ancora visibile parte del recinto del santuario³⁸⁸.

Tempio di Proserpina: L'edificio, originariamente parte del complesso della villa di Erode Attico, sembra probabilmente essere andato distrutto nel '500, durante il pontificato di Paolo III. Tuttavia, l'elevato delle strutture è testimoniato da un disegno di Ligorio, il quale lo raffigura come una struttura voltata a pianta circolare, caratterizzata da un pronao con timpano³⁸⁹.

Ninfeo di Egeria: La struttura è localizzata lungo l'Appia, alle pendici della collina su cui si trova il tempio di Cerere e Faustina, e doveva con ogni probabilità originariamente far parte del vasto complesso della

³⁸³ BARTOLI, *Memorie di varie escavazioni fatte in Roma, e nei luoghi suburbani vivente Pietro Santi Bartoli*, N. 80; FEA 1820, pp. 175-176

³⁸⁴ Vedasi SPERA 1999, pp. 138-139. Iscrizioni rinvenute: CIL V 31025a; CIL VI 594; CIL VI 613; CIL VI 653; CIL VI 654

³⁸⁵ LIGORIO, *Codex Neapolitanus XIII B10*; SPERA 1999, p. 324

³⁸⁶ COARELLI 2007, 392; MAIURO LTURS S. *Urbano, ninfeo di Egeria, tempio del dio Redicolo*, pp. 194-96; PENSABENE 2015, 489-491

³⁸⁷ SPERA 1999, p. 302

³⁸⁸ PIRANESI, *Raccolta de' Tempj Antichi I*; VENUTI 1824, 8, 22

³⁸⁹ LIGORIO, *Delle antichità di Roma*, v. X, ms. XIII.B.1-10, ff. 75-75v; SPERA 1999, p. 328

villa suburbana di Erode Attico. Appare costituito da una ambiente quadrangolare con coperture a volta, ancora oggi parzialmente in elevato. Il nome del ninfeo, assegnatogli in età moderna, deriva dall'ipotesi che vede nell'area il luogo immaginato dai romani come sito dell'incontro fra Numa Pompilio e la ninfa Egeria. Tuttavia, quest'ultimo evento sembrerebbe più verosimilmente da collocarsi nei pressi di Porta Capena³⁹⁰.

Nonostante ciò, l'apparato decorativo del ninfeo doveva essere caratterizzato dalla presenza di statue di personaggi mitologici, almeno in parte certamente ancora visibili fino ai giorni nostri. Tuttora è infatti in esposizione una scultura raffigurante il dio fluviale Almone, unica superstite del ricco ciclo scultoreo del monumento. Una seconda statua, raffigurante un satiro, era inoltre ancora presente *in situ* nel XIX³⁹¹. Che tali sculture fossero ben note alla popolazione durante i secoli del primo medioevo è inoltre dimostrabile dalle numerose tracce di produzione di vetrina pesante e maiolica arcaica rinvenute presso il sito del ninfeo, attestante la sua frequentazione durante l'intero periodo medievale³⁹².

Fonte di Anna Perenna: Presso il *lucus* dedicato ad Anna Perenna è stata rinvenuta la fontana monumentale costruita in età imperiale per imbrigliare la sorgente sacra alla ninfa. Non sembra possibile stabilire con certezza la cronologia dell'utilizzo delle strutture, ma esse paiono essere rimaste oggetto di frequentazione almeno fino al VI, e possibilmente durante il secolo successivo³⁹³. Il sito della fonte ha inoltre restituito una serie di materiali ascrivibili alle pratiche magiche qui esercitate in età tardoantica: un *caccabus* in rame volto alla distillazione di pozioni; ventisei lamine, rinvenute all'interno della cisterna della Fontana, in alcuni casi inserite all'interno di lucerne, riportanti *defixiones*; ventiquattro contenitori in piombo e tre in terracotta, su alcuni dei quali si registra la presenza di formule magiche; e sette figurine antropomorfe in impasto con cera, sei delle quali ritraenti personaggi maschili e una un personaggio di sesso femminile³⁹⁴.

La datazione di tali elementi non sembra anteriore al IV/V secolo; le iscrizioni sono infatti realizzate in caratteri latini in uso in età tardoantica, periodo a cui sembrano puntare anche alcune caratteristiche delle formule utilizzate, come la ricorrenza per ben sei volte del temine magico *abraxas*, nonché una singola invocazione a Cristo, probabilmente evocato in qualità della sua funzione di mago e trickster ellenistico³⁹⁵. La maggior parte dei materiali sembra dunque databile al V secolo, sebbene, come nel caso del *lucus Camenarum*, anche per la fonte di Anna Perenna, data la pratica di ritualità magiche nell'*urbs* durante i secoli successivi, non sembra potersi escludere un continuità di frequentazione per scopi inerenti la sfera religiosa o culturale.

³⁹⁰ DE CRISTOFORO 2002; 2014

³⁹¹ DE CRISTOFORO 2014, pp. 42-43

³⁹² RANELLUCCI 1981, p. 145

³⁹³ PIRANOMONTE 2012, p. 162

³⁹⁴ PIRANOMONTE 2009, pp. 35-50; 2012, p. 161-174

³⁹⁵ Circa le iscrizioni vedasi BLÄNSDORF 2009, pp. 215-244

Foro Romano

No.	Sito	Selezione di Fonti	No.	Sito	Selezione di Fonti
1	Colosso di Helios	CASSIODORUS, <i>Chronica</i> 107; BEDA, <i>Collectio</i> 1, III; MAGISTER GREGORIUS, <i>Narracio de Mirabilibus Urbis Romae</i> , 6; RUCCELLAI, <i>Zibaldone Quaresimale</i> , cc 51-56; PAOLINO DA VENEZIA: <i>Biblioteca Marciana</i> , ms. <i>lat.</i> <i>Zan.</i> 399, fol 98r; <i>Codex Vaticanus</i> 1960, fol. 270v BENJAMIN DE TUDELA, <i>Viajes</i> , 1160-1175; <i>Disegno di Ciriaco d'Ancona in Hülsen</i> 1907	2	Tempio di Venere e Roma	CASSIODORUS, <i>Chronica</i> II. 142; <i>Liber Pontificalis, Felix (III) Liber Pontificalis,</i> <i>Honorius; Liber Pontificalis, Paulus; Notizia della</i> <i>famiglia Boccanapuli patrizia romana, Nardo de'</i> <i>Vendettini, prot. 785;</i> BRACCIOLINI, <i>De Varietate Fortunae I, VZ p. 234</i>
3	Tempio della Pace	PROCOPIUS, <i>Bellum Gothicum. IV, 21, 12-13</i>	4	Tempio di Antonino e Faustina	CIL VI 1005; ALBERTINI, <i>Opusculum de Mirabilibus novae et veteris</i> <i>Urbis Romae, VZ IV 483;</i> LIGORIO, <i>Codex Bodleian I.o, a.c. 28; MARLIANUS,</i> <i>Thesaurus Antiquitatum Romanorum, III 17;</i> DOSIO, <i>Aedificiorum Illustrium quae supersunt</i> <i>Reliquiae, Tav. 12;</i> GIVANNOLI, <i>Vestigia Urbis Romae I, Tav. 49</i>
5	Tempio di Tellus	LIGORIO, <i>Codex Parisiensis</i> 1129, f. 307; <i>Codex</i> <i>Taurinensis XV, f. 225; Codex Vaticanus Latinus</i> 3439, f. 28r. <i>Disegno di Francesco da Sangallo: LANCIANI</i> 1891 pp. 161-167; 1893-1901 p. 29	6	Tempio di Vesta / Atrium Vesate	ICUR II, p. 442, nn. 152-153; <i>Liber Pontificalis, Iohannes (VII);</i> MAZOCHI, <i>De Mirabilibus nove et veteris Urbis Romae,</i> f. 46; MARLIANUS, <i>Thesaurus Antiquitatum Romanorum, IV</i> 4
7	Lacus Iuturnae	/////	8	Atrium Minervae / Athenaion	/////
9	Tempio di Castore	MARLIANUS, <i>Thesaurus Antiquitatum Romanorum, III</i> 17, P ERUZZI, UA631r	10	Tempio del Divo Giulio	LIGORIO, <i>Codex Taurinensis XV, c.123</i>
11	Sacello del Genius Publicus / Umbilicus Romae	<i>Itinerarium Eisedelnis, I, 4; VII, 7; VIII, 6;</i> LIGORIO, <i>Codex Neapolitanus</i> 35, 145	12	Rostra Augusti	CIL VI 30200; PROCOPIUS, <i>Bellum Gothicum I, 25;</i> <i>Itinerarium Eisedelnis, VII, 7</i> MAGISTER GREGORIUS, <i>Narracio de Mirabilibus</i> <i>Urbis Roma XXXIV</i> BIONDO, <i>Roma Instaurata II, LV</i>
13	Tempio di Giano (Foro Romano)	PROCOPIUS, <i>Bellum Gothicum</i> 1.25; LIGORIO, <i>Codex Bodlain c. 31</i>	14	Tempio di Saturno	<i>Sylloge Eisedelnis F. 72b. 35 (CIL VI 937);</i> SIGNORILLI, <i>Descriptio Urbis Romae, VZ p. 197 (</i> <i>BRACCIOLINI, De Varietate Fortunae I, 12;</i> ALBERTINI, <i>Opusculum de mirabilibus novae et veteris</i> <i>Urbis Romae, VZ IV 481;</i> LIGORIO, <i>Codex Paris. Ital. 1129, c. 290; Dat. Romae</i> <i>apud San Petrum II, Id. Ian. A III</i>
15	Tempio della Concordia	<i>Liber Pontificalis, Hadrianu;</i> <i>Sylloge Eisedelnis F. 72b. 35(CIL VI 938=ILS 255</i>	16	Tempio del Divo Vespasiano	CASSIODORUS, <i>Chronica</i> 140, 727 M; <i>Sylloge Eisedelnis F. 72b. 35(CIL VI 89)</i>

Campidoglio

No.	Sito	Selezione di Fonti	No.	Sito	Selezione di Fonti
17	Tempio di Giove Ottimo Massimo	<i>PROCOPIUS, Bellum Vandalicum I 5,4; Consularia Italica, Excerpta Sangallensia anno 571, 714; Passio Callisti (Oct. VI); Passio Eusebii (Nov. Iv); CASSIODORUS, Variae VII, 6; Bolla di Anacleto II in CASIMIRO 1845, 670-85; RUCCELLAI, De Urbe Roma VZ IV p. 451</i>	18	<i>Dedications Deae Romae et Iovi Capitolino</i>	<i>PSEUDO-BEDE, De Septem Mundi Miraculi, PL 90:961-62; KOSMAS, PG, 38, 546; Mirabilia Urbis Romae, 34; Chronicon Salernitanum, 131 (?)</i>
19	Tempio di Fides /Tribunal Deorum	<i>Actus Silvestri, ed. 1910, pp. 510-514</i>	20	Tempio di Veiovis	<i>CIL XV 1664; 1670; ALBERTONI LTUR Veiovis, Aedes (in Capitolio), p. 100 LIGORIO, Codex Bodlain f.88</i>
21	Tempio di Giunone Moneta	<i>Mirabilia Urbis Romae, 11</i>	22	Tempio della Concordia in Arce	<i>Mirabilia Urbis Romae, 11</i>
23	Mitrei del Campidoglio	<i>Actus Silvestri, ed. 1910, pp. 529-530; CIRIACO D'ANCONA in ULRICHUS, 1871, p. 228; SIGNORELLI in ULRICHUS, 1871, p. 228; VACCA, Memorie di varia antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, n. 19; NARDINI, Roma antica, Roma, 1704 (appendice); SEVERANO, Memorie Sacre delle Sette Chiese di Roma I, Roma, 1630, p. 97</i>			

Palatino

No.	Sito	Selezione di Fonti	No.	Sito	Selezione di Fonti
24	Tempio di Apollo Palatino	<i>PROCOPIUS, Bellum Gothicum I, 24 (?); VACCA, Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma N. 77; BARTOLI, Memorie, N. 7</i>	25	Lupercale	<i>GELASIO, Epistulae, Collectio Avellana 100; MARLIANUS, Antiquae Romae Topographia (1534) (?)</i>
26	Helagabalium	<i>Passio S. Sebastiani (Ian II, 642); BIONDO, Roma Instaurata, LXXVI, 25-27; Pianta di LIGORIO in: FRUTAZ 1962, XVII, 31</i>	27	Tempio della Magna Mater	/////

Fori Imperiali

No.	Sito	Selezione di Fonti	No.	Sito	Selezione di Fonti
28	Tempio di Minerva (Foro di Nerva)	MAGISTER GREGORIUS, <i>Narratio de Mirabilibus Urbis Roma</i> .18; SIGNORILLI, <i>Descriptio Urbis Romae</i> , VZ IV 198 (CIL VI 953); Codex Escorialensis f. 58r	29	Tempio di Venere Genitrice (Foro di Cesare)	PALLADIO, <i>I Quattro Libri di Architettura</i> IV, 31
30	Tempio di Marte Ultore (Foro di Augusto)	PLRE II, stemma 26; PALLADIO, <i>I Quattro Libri di Architettura</i> IV, 7	31	Tempio del Divo Traiano (Foro di Traiano)	LIGORIO, <i>Codex Tauriniensis</i> , XV, c.58
32	Athenaeum	/////			

Foro Boario e Foro Olitorio

No.	Sito	Selezione di Fonti	No.	Sito	Selezione di Fonti
33	Tempio di Portuno	VACCARO 1974 pp. 223-225; BIONDO, <i>Roma Instaurata</i> II, LVII, 4-14; ALBERTINI, <i>Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae</i> , VZ IV 480	34	Tempio di Asclepio (Isola Tiberina)	Passio Callisti (Oct. VI 441); Passio Marii et Marhae (Jan. II 580); Passio Simplicii et Fuastinae (Iul. VII 47); Acta S. Emygdii 11 (Aug. II 31)
35	Tempio di Hercules Victor/Olivarius	BRACCIOLINI, <i>De Varietate Fortunae</i> I, VZ p. 234; BIONDO, <i>Roma Instaurata</i> II, LVI, 18-27; ALBERTINI, <i>Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae</i> , VZ IV 480	36	Tempio di Hercules Aemilianus	ALBERTINI, <i>Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae</i> , VZ IV 480; LETO, <i>Excerpta a Pomponio</i> , VZ IV 435; VOLTERRANUS, <i>Commentariorum Urbanorum</i> 5 76r; FULVIO, <i>Antiquitates Urbis</i> , 46; LIGORIO, <i>Codex Bodleian</i> f. 27v.
37	Ara Maxima Herculis	Liber Pontificalis, Hadrianus	38	Tempio di Fortuna	/////

39	Tempio di Mater Matuta	/////	40	Tempio di Giano (Foro Olitorio)	<i>Liber Pontificalis, Hadrianus</i>
41	Tempio di Giunone Sopita (Foro Olitorio)	<i>Liber Pontificalis, Hadrianus</i>	42	Tempio di Spes (Foro Olitorio)	<i>Liber Pontificalis, Hadrianus</i>
43	Tempio di Giove Statore	<i>SIGNORILLI, Descriptio Urbis Romae, VZ IV 197 (CIL VI 1034) (Porticus Octaviae); ANDREA DA SANGALLO IL GIOVANE, U2087; PIRANESI, Le Antichità Romane IV, tav 39-45</i>	44	Tempio di Giunone Regina	<i>SIGNORILLI, Descriptio Urbis Romae, VZ IV 197 (CIL VI 1034) (Porticus Octaviae); ANDREA DA SANGALLO IL GIOVANE, U2087; PIRANESI, Le Antichità Romane IV, tav 39-45</i>
45	Tempio di Apollo Sosiano	<i>PLRE Orfitus 3; IGUR, 1 69); Passio Marinae (Ian. 1 722); Mirabilia Urbis Romae, 82; LIGORIO, Delle Antichità di Roma, fol. 20 recto</i>	46	Tempio di Bellona	<i>Mirabilia Urbis Romae, 82; LIGORIO, Delle Antichità di Roma, fol. 20 recto</i>
47	Navalia "della Nave di Enea":	<i>PROCOPIUS, Bellum Gothicum I, 22</i>			

Campo Marzio

No.	Sito	Selezione di Fonti	No.	Sito	Selezione di Fonti
48	Pantheon	<i>BEDA, Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum 2.4; PAULUS DIACONUS, Historia Longobardorum, IV, 36 - 5.18; TEOPHANES, Chronicon, 351; Liber Pontificalis, Gregorius (III); BIONDO, Roma Instaurata II, VIII, 1-5; LETO, Excerpta a Pomponio, VZ IV 435; ALBERTINI, Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae, VZ IV 479; VACCA, Memorie, N 35; Roma, Pantheon, Congregazione dei Virtuosi, Liber I, fol. 3 r (1543) (AAAKR, Pantheon 612); Liber. I, fol. 11 v (5 Ottobre 1545). (?)</i>	49	Iseum Campense	<i>GADIO: ASMN, AG, B. 860; VACCA, Memorie di varia antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, N. 27; N. 37; MARLIANUS, Thesaurus Antiquitatum Romanarum, VI 5; BARTOLI, Memorie di varie escavazioni fatte in Roma, e nei luoghi suburbani vivente Pietro Santi Bartoli, N. 112; BRACCIOLINI, De Varietate Fortunae I, VZ p. 235</i>
50	Porticus Divorum	<i>BRACCIOLINI, De Varietate Fortunae I, VZ p. 234-235;</i>	51	Tempietto di Minerva Calcidica	<i>PANVINIO, Codice Vaticano Lat. 3349 f. 25r;</i>

52+C346: Q393	Tempio del Sol Invictus	CASSIODORUS, <i>Chronica</i> 990; <i>Variae</i> VI, 18; PSEUDO-KODINOS, Πάτρια Κωνσταντινουπόλεως 4 P 65; <i>Liber Pontificalis</i> , Paulus; <i>Codex Carolinus</i> , 42; BRACCIOLINI, <i>De Varietate Fortunae</i> IV, VZ p. 223- 229 LIGORIO, <i>Codex Tauriniensis</i> , XVII, Ja. II, 3, ff. 14r, 142r; PALLADIO, <i>RIBA X/17r</i>		53	Lacus Ganymedis	LIGORIO, <i>Codex Tauriniensis</i> X, in LANCIANI 1907
54	Tempio di Giuturna (Largo Argentina)	<i>Liber Pontificalis</i> , Donus (?)		55	Tempio di Fortuna Huisce Diei (Largo Argentina)	PROCOPIUS, <i>Bellum Gothicum</i> I, 15 (?); <i>Liber Pontificalis</i> , Donus (?); VACCA, <i>Memorie di varia antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma</i> , N. 20
56	Tempio di Feronia (Largo Argentina)	<i>Liber Pontificalis</i> , Donus (?)		57	Tempio dei Lares Premarini (o delle Ninfe) (Largo Argentina)	<i>Liber Pontificalis</i> , Donus (?)
58	Tempio delle Ninfe (o dei Lares Premarini)	/////		59	Hadrianeum	LIGORIO, <i>Codex Tauriniensis</i> A. III 6 J. 4 (vol. IV, libro 2); PALLADIO, <i>Delle Antichità di Roma</i> , III, 19; ALBERTI (<i>Cod. C. f. 46 tav. CCXXXVII</i>); CAVALIERI (<i>tav. 17, 1569</i>); DUPÉRAC (<i>f.27v, 1575</i>)
60	Tempio di Venere Victrix (Teatro di Pompeo)	CASSIODORUS, <i>Variae</i> IV, 51		61	Tempio di Matidia	<i>Liber Pontificalis</i> , Gregorius (III) (?)

Quirinale e Viminale						
No.	Sito	Selezione di Fonti		No.	Sito	Selezione di Fonti
62	Apparato Statuario dell'Area delle Terme di Costantino	<i>Itinerarium Eticiednizis</i> , I, 12 – III, 2; <i>Mirabilia Urbis Romae</i> 24; MAGISTER GREGORIUS, <i>Narratio de Mirabilibus Urbis Romae</i> 15; 15; BIONDO, <i>Roma Instructata</i> II, LXXXVIII; SIGNORILLI, <i>Descriptio Urbis Romae</i> , VZ IV 204		63	Tempio di Ercole e Dioniso / Serapeum de Quirinale	ALBERTINI, <i>Opusculum de Mirabilibus novae et veteris Urbis Romae</i> , VZ IV 483; PALLADIO, <i>I Quattro Libri di Architettura</i> IV, 39-45; VACCA, <i>Memorie di varia antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma</i> , N. 80; VAN HEEMSKERCK, <i>Königlichen Kupferstichkabinett zu Berlin</i> , I 82, II 36
64	Tempio di Venere Erycinia	ALBERTINI, <i>Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae</i> , VZ IV 483; LIGORIO, <i>Codex Vaticanus Latinus</i> 3439 f.28; VACCA, <i>Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma</i> , N. 58				

Celio ed Esquilino

No.	Sito	Selezione di Fonti	No.	Sito	Selezione di Fonti
65	Tempio del Divo Claudio	<i>Bolla di Onorio III (1217) in PLATNER 1929; VACCA, Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, N. 22</i>	66	Basilica Hilariana	///////
67	Iseum Metellinum	<i>VACCA, Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, N. 24; CASSIANO DEL POZZO (Royal Library Windsor Castle, inv. 11398-11399)</i>	68	Lucus Camenarum	<i>De montibus, portis et viis Urbis Romae, VZ II, p. 297; LIGORIO, Codex Tauriniensis, XV, 66</i>

Aventino

No.	Sito	Selezione di Fonti
69	Dolichenum	///////

Extra Moenia

No.	Sito	Selezione di Fonti	No.	Sito	Selezione di Fonti
70	Schola del Collegio di Silvano	<i>BARTOLI, Memorie di varie escavazioni fatte in Roma, e nei luoghi suburbani vivente Pietro Santi Bartoli, N. 80; FEA 1820, pp. 175-176</i>	71	Sepolcro detto degli Gnei Fulvii	<i>LIGORIO, Codex Neapolitanus XIII.B.1-10</i>
72	Tempio di Cerere e Faustina	<i>PIRANESI, Raccolta de' Tempj Antichi I</i>	73	Tempio di Proserpina	<i>LIGORIO, Delle Antichità di Roma, v. X, ms. XIII.B.1-10, ff. 75-75v</i>
74	Ninfeo di Egeria	///////	75	Fonte di Anna Perenna	///////

Stato espositivo delle architetture templari nella topografia di Roma

Quantificazione dei contesti legati alle religioni politeistiche all'interno del tessuto urbano

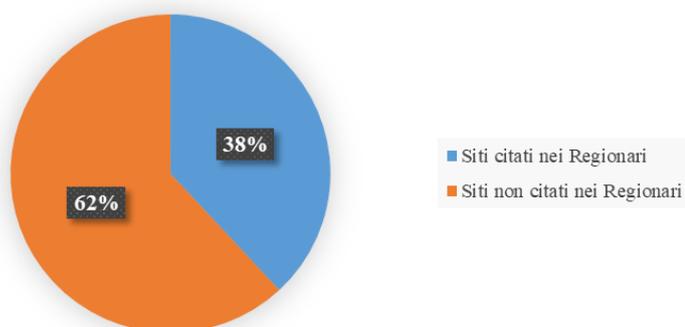
Templi e aree sacre

Il più antico dei Cataloghi Regionari della Roma tardoantica, il *Curiosum Urbis Romae*, fornisce una stima circa il numero di templi presenti in città nella seconda metà del IV secolo, riportando una cifra di più di 300 unità fra santuari pubblici e sacelli privati, e citandone espressamente 68. Il riferimento è pertinente a una fase cronologica in cui i culti politeistici erano ancora praticati e tutelati dall'amministrazione pubblica, e in cui dunque tanto i grandi templi pubblici che le miriadi di sacelli minori costituivano parte integrante del tessuto urbano. Insieme alla *Notitia*, il *Curiosum* è cronologicamente l'ultimo documento che tenti di fornire una figura complessiva della topografia di Roma e conseguentemente la definizione dell'aspetto urbano della città di VI, VII e VIII secolo sembra potersi ricavare unicamente da una combinazione di fonti storiche e dati archeologici. Le imponenti modificazioni e trasformazioni subite dall'*urbs* nel corso di questo periodo rendono inoltre impossibile fissare un'immagine univoca che rifletta i tre secoli in questione, e i dati in nostro possesso andranno pertanto letti in prospettiva "evolutiva", che da un punto di partenza di VI secolo, dove il tessuto architettonico doveva ancora largamente ricalcare quello dei due secoli precedenti, culminerà in una fase in cui una considerevole parte delle preesistenze monumentali apparirà ormai destrutturato e obliterato solamente durante i secoli dell'alto medioevo.

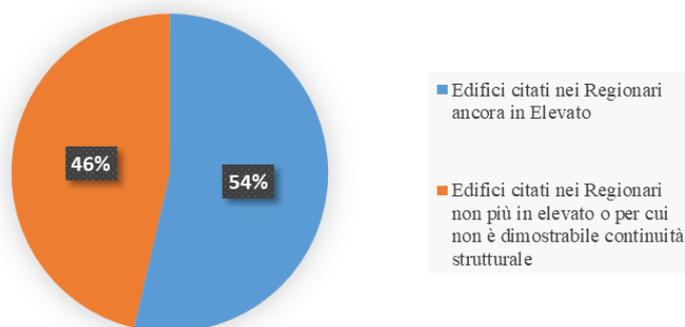
Nonostante ciò, dall'analisi complessiva dei dati esposti nel precedente capitolo sembra potersi desumere come il processo di decadimento delle architetture templari, pur iniziato già durante il V secolo, sia progredito relativamente lentamente durante tutto il periodo del governo ostrogoto in Italia e gran parte di quello di controllo diretto da Costantinopoli; fino almeno alla prima metà del VII secolo infatti, risulta possibile accertare la presenza nel tessuto urbano di Roma di ben 63 templi pubblici e altre 12 aree caratterizzate da elementi religiosi pre-cristiani o mitologici, per un totale di 75 siti, quattro in più di quanto riportato dai Cataloghi Regionari. A tal proposito, proprio il confronto con i Cataloghi risulterà significativo per ipotizzare la tenuta dei grandi templi pubblici. È infatti interessante notare come tanto la lista dei templi riportati da *Curiosum* e *Notitia* per il IV/V quanto quella dei siti realizzata incrociando diversi dati per il VI/VII, pur presentando due cifre numeriche simili, non coincidano affatto. Dei templi citati nei Regionari infatti, è stato possibile stabilire la continuità in elevato in 37 casi, il 54,4% del totale; al contrario invece, degli edifici per cui si è comprovata continuità almeno fino al VII secolo, ben 39 non risultano citati nel *Curiosum* o nella *Notitia*, una cifra pari al 62 % del totale. Tali cifre, se esaminate congiuntamente, sembrano suggerire una tenuta complessivamente molto forte del patrimonio templare.

Se da un lato è infatti possibile decretare la sopravvivenza di oltre la metà dei siti citati nei Cataloghi, dall'altro potrà notarsi come questi ultimi siano ben lungi dal restituire una figura completa anche per la loro fase cronologica di riferimento, tanto che di più del 60% dei templi in elevato durante il VII secolo non è stata rintracciata alcuna menzione. I Regionari infatti, lungi dal rappresentare una descrizione dettagliata della planimetria cittadina, si strutturano su percorsi ideali all'interno delle *regiones* della Roma imperiale, citando come punti di riferimento i siti topograficamente più significativi all'interno del tessuto urbano. Così ad esempio, con il solo toponomastico di *Capitolium* appare definito non unicamente il tempio di Giove Ottimo Massimo, ma l'intero Colle Capitolino, comprensivo di tutti gli edifici che vi erano installati, fra i quali, in una fase di VII secolo, è stato possibile stabilire la sopravvivenza di almeno cinque edifici templari pubblici. Tuttavia, è proprio a causa della parzialità degli elementi citati nel *Curiosum* e nella *Notitia* che un confronto con le sue cifre si rivelerà particolarmente significativo. I Cataloghi infatti, limitandosi a restituire una lista dei templi che dovevano apparire come i più importanti santuari del panorama di Roma, consentono nella presente trattazione di stabilire come più della metà degli edifici cultuali dovesse ancora apparire in buono stato conservativo nei secoli del primo medioevo. È inoltre da sottolineare come per il rimanente 45,5% non si parli di effettivi casi di destrutturazione verificati, ma piuttosto di siti per cui non sussistono sufficienti dati per ipotizzarne, con relativo margine di sicurezza, il destino nei secoli successivi al V. Allo stesso modo dunque, anche l'assenza da *Curiosum* e *Notitia* di 32 templi in elevato non potrà che essere letta come indicativa della continuata presenza nel panorama urbano di una serie di edifici templari pubblici di minore "importanza topografica", la cui cifra complessiva, vista la parzialità dei dati ricavabili per le fasi storiche dal VI all'VIII secolo, sarà verosimilmente stata maggiore di quella determinabile.

Menzione degli Edifici in Elevato nei Cataloghi Regionari



Sopravvivenza degli Edifici citati nei Cataloghi Regionari



Interessanti dati possono inoltre ricavarsi dell'evoluzione diacronica della tenuta del patrimonio architettonico, contestualizzando la progressione dei nuovi sviluppi urbanistici all'interno del tessuto urbano, e mettendola in relazione con le architetture di piena età imperiale. In particolare, diverse osservazioni possono proporsi a seguito dell'esame della distribuzione delle nuove chiese, di gran lunga la tipologia costruttiva più in voga nella fase storica in esame, laddove la scelta della loro collocazione sembra essere condizionata dalle architetture classiche, o dove invece si possa parlare di sovrapposizione a strutture preesistenti (escludendo dunque i casi di rifunzionalizzazione rispettosi dell'integrità strutturale degli edifici in questione).

Fino al VII secolo inoltrato, la maggior parte delle nuove fondazioni sembra infatti essere andata a interessare proprio quei quartieri caratterizzati da una minor densità di grandi architetture pubbliche, templi inclusi, rispetto a quelli ricchi di edifici privati. Fino al principio del IV secolo le assemblee di cristiani avevano infatti luogo all'interno di abitazioni private, le cosiddette *domus ecclesiae* e solo con il principato di Costantino si assisterà alla realizzazione delle prime grandi fondazioni sponsorizzate dall'amministrazione pubblica. Di queste, solamente una, la basilica in Laterano, sede della cattedra del vescovo di Roma, sorgerà all'interno delle mura aureliane ma esternamente al circuito serviano, in un'area dunque al di fuori del nucleo tradizionale del *pomerium*. Per le nuove basiliche dedicate rispettivamente ai principi degli apostoli Pietro e Paolo saranno inoltre scelti siti esterni anche alla cinta fortificata di III secolo.

L'area più precocemente e densamente interessata è infatti quella del *suburbium*, dove l'abbondanza di spazio edificabile sarà senza dubbio da interpretare come una concausa nella proliferazione dei complessi martiriali già a partire dal IV secolo. All'interno delle mura aureliane invece, sede delle più precoci nonché delle più numerose nuove fondazioni in questa fase sarà l'area comprendente Celio, Esquilino, Aventino, e in parte Quirinale, dove già nel corso del IV e V si assisterà al sorgere e moltiplicarsi di nuove istituzioni, fra cui si annoverano S. Stefano Rotondo, S. Clemente, S. Prisca, S. Sabina e molte altre.

Al contrario, gli interventi svolti all'interno delle aree più centrali appaiono estremamente limitati, ma occupanti posizioni particolarmente strategiche. Indicativo a tal proposito è il caso del Palatino, dove le due uniche nuove edificazioni, S. Anastasia nel IV secolo, e l'oratorio di S. Cesareo nel corso del V, andranno ad adattarsi all'articolata topografia del complesso palaziale. Ancora più interessante in questa sede è però il caso dell'area dei Fori Imperiali, dove già nel IV andranno a installarsi il *titulus Marci* e la *basilica iulia*, mentre nel Foro Romano durante la prima metà del VI secolo si instaurerà la basilica dei SS. Cosma e Damiano, riutilizzando alcune strutture dell'area forense. Solo durante la seconda metà del secolo si sarà qui insediato un numero estremamente limitato di nuove fondazioni ecclesiastiche, site in posizioni simbolicamente importanti ma fortemente condizionate dal tessuto urbano circostante: S. Maria Antiqua, e probabilmente S. Teodoro e SS. Sergio e Bacco, quest'ultima ricavata nello spazio che separava i templi di Saturno e Concordia, una posizione indicativa della necessità di ritagliare per queste nuove costruzioni gli esigui spazi ancora disponibili nell'area del foro senza intaccare le strutture circostanti. Lo stesso sembra potersi dire per l'unica chiesa certamente impiantata sul densamente edificato Colle Capitolino, probabilmente nei decenni successivi alla guerra gotica, per la quale sembra

essere stato trovato uno spazio sufficiente solamente “incastrandola” fra i due templi di Giunone Moneta e Concordia in Arce. Probabilmente sempre al VI secolo è databile il primo caso dimostrabile di effettiva sovrapposizione delle strutture di una chiesa a quelle di un’area a carattere religioso pre-cristiano, con l’installarsi di S. Maria *in cosmedin* nel Foro Boario, riutilizzando il grande altare tufaceo dell’*ara maxima Herculis* e parte delle colonne probabilmente originariamente costituenti parte del loggiato o del propileo connesso all’altare monumentale. Tuttavia, tale intervento non sembra aver condotto a una totale obliterazione delle strutture del complesso templare, e pare piuttosto qualificarsi come un caso isolato all’interno della sua area urbana, dove al contrario per ben sedici templi pubblici è possibile stabilire una permanenza in elevato anche nei secoli successivi. Una situazione simile è riscontrabile nel Campo Marzio, dove la fitta densità di enormi complessi pubblici sembra consentire l’instaurazione di un numero limitato di nuove fondazioni, fra cui la chiesa di S. Maria *in aquiro*, realizzata probabilmente nel corso del V o più probabilmente del VI secolo all’interno del recinto del tempio di Matidia, con ogni probabilità anche in questo caso rispettandone le strutture.

Una forte accelerazione sembra verificarsi nel corso della seconda metà del VI e durante il VII secolo, quando, con l’affermarsi del ruolo di Roma come centro principale del pellegrinaggio europeo, si assistette a un proliferare di nuove fondazioni, fra chiese, diaconie, *xenodochia* e monasteri. All’interno del circuito intramurario alla fine del VI secolo si registrava infatti ormai la presenza di almeno 83 istituzioni cristiane, numero destinato a salire a 114 al termine del secolo successivo, ma nondimeno si continuava a praticare un generale rispetto per il decoro urbano, e anche nei casi in cui sembra assistersi a riutilizzi, questi paiono essere avvenuti nel rispetto dell’unità strutturale degli edifici. È infatti solo con l’VIII secolo che si assiste alle prime massicce fasi di rioccupazione di interi settori urbani. La prima di queste potrebbe essere riferibile all’occupazione dell’area interna ed esterna della *porticus Octaviae* da parte della diaconia di S. Paolo, successivamente nota come S. Angelo *in Forum Piscium*, utilizzando come elementi strutturali di sostegno le pareti posteriori della cella del tempio di Bellona. Altri casi particolarmente significativi a riguardo possono essere rintracciati nei vasti quartieri del Campo Marzio, dove l’enorme area dell’*iseum et serapeum* risultava rioccupata da diverse nuove fondazioni religiose cristiane, S. Maria *sopra Minerva* e S. Stefano del cacco, e mentre nel settore del tempio del *Sol Invictus* andava a impiantarsi S. Silvestro in capite. Sempre alla seconda metà del secolo risale inoltre l’espansione di S. Maria *in cosmedin*, la quale sembra ora essere andata a intaccare profondamente il podio del tempio, mediante la realizzazione di una nuova cripta.

Il quadro complessivo che emerge sembra in definitiva confermare una situazione in cui le preesistenze classiche cittadine abbiano influenzato pesantemente lo sviluppo e la distribuzione del culto cristiano durante tutto il periodo in questione, e anzi abbiano ancora costituito la “tipologia architettonica” dominante della città di Roma fino almeno all’inoltrato VIII secolo. L’espansione degli edifici cristiani sembra infatti muoversi a partire dalle zone periferiche, scarsamente interessate dalle monumentalità pagane, per poi gradualmente e lentamente andare a infiltrarsi nelle aree centrali. Gli interventi cristiani sembrano essere stati dunque piuttosto rivestiti di particolari valori simbolici e aver svolto un ruolo strategico. Ne sono la riprova casi come la realizzazione di nuove chiese in punti chiave, come appunto

nel caso di S. Maria Antiqua, posta fra Foro Romano e Palatino, ma anche la riconversione di importanti edifici, come il *pantheon* o la *curia senatus*, in chiese cristiane già nel corso del VII secolo.

Sotto questa luce dunque, anche lo stesso riutilizzo descritto nel capitolo precedente per un gran numero di templi e edifici pubblici già nel corso del VII e talvolta persino del VI secolo sembra rientrare in un'ottica sostanziale di rispetto del paesaggio urbano e delle sue strutture, e essere stato praticato nella maggior parte dei casi in modo oculato e contenuto. A tal proposito, la contestualizzazione dei templi oggetto d'esame all'interno del tessuto della nuova Roma cristiana in via di formazione potrà fornire degli ulteriori indizi, attraverso l'esame quantitativo delle diverse tipologie di edifici classici riutilizzati o rimaneggiati per accogliere edifici del nuovo culto.

a) La categoria per cui infatti esistono più casi noti è quella comprendente edifici privati, specialmente ricche *domus* originariamente appartenenti all'aristocrazia senatoria o afferenti ai beni personali dell'imperatore¹. All'interno del circuito intramurario infatti, per il periodo compreso fra IV e VIII secolo, si registrano ben 26 casi in cui chiese cristiane abbiano riutilizzato le strutture di edifici privati, perlopiù ville originariamente appartenenti a personaggi di rango senatorio². In diversi di questi casi si registra l'obliterazione di santuari privati nelle abitazioni, come ad esempio nel caso del sacello dedicato a divinità orientali rinvenuto al di sotto della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio, o nei contesti archeologici riferibili ai celebri mitrei di S. Prisca e S. Clemente. La fase iniziale di questi riutilizzi può essere fatta risalire già al principato di Costantino, e sembra aver registrato il proprio picco fra IV e V secolo, per poi essere andata gradualmente a esaurirsi nel corso del VI secolo.

b) Interventi che vanno ad interagire con grandi complessi pubblici non rivestiti da carattere religioso si registrano invece unicamente in 7 contesti, un numero piuttosto esiguo se confrontato con il dato precedente³. Inoltre, l'utilizzo di strutture pubbliche sembra essere iniziato solamente nel VI secolo, con circa due secoli di ritardo rispetto al fenomeno della ripresa delle aree private.

c) Infine, è possibile rintracciare un totale di unicamente 3 aree templari pubbliche certamente riutilizzate per scopi devozionali cristiani fino alla metà dell'VIII secolo: l'*ara maxima Herculis*, il tempio di Matidia e il *pantheon* a cui devono però aggiungersi altrettanti casi ipotizzabili, ma non confermabili con sicurezza: il tempio di Antonino e Faustina e il tempio di Giunone Sospita, le cui date di riconversione potrebbero ricadere all'interno della prima metà dell'VIII secolo ma esserne anche successive, nonché il complesso dei quattro templi di Largo Argentina, riorganizzato secondo un programma coerente unitario nel corso del VI secolo, per cui tuttavia non sussistono prove decisive a dimostrazione della destinazione delle strutture per scopi ecclesiastici. Anche volendo includere i casi dubbi, si otterrebbe un totale comprendente unicamente 6 edifici cristiani, una cifra destinata a salire fino a 18 solamente a seguito del riutilizzo di altre 12 contesti in un periodo compreso fra la seconda metà dell'VIII e il XII secolo⁴.

¹ Circa il fenomeno vedasi: CURRAN 2000, pp. 116-157

² S. Lorenzo in Damaso; S. Lorenzo in Lucina; S. Marco; S. Susanna; S. Balbina; S. Cecilia; S. Crisogono; S. Giovanni e Paolo; S. Pietro in Vincoli; S. Prisca; S. Pudenziana; SS. Quattro Coronati; S. Sabina; S. Giovanni in Laterano; S. Croce in Gerusalemme; S. Quirico e Giulietta; S. Andrea in Catabarbara; S. Agata Super Suburra; S. Giorgio al Velabro; S. Lucia in Orpheia; S. Lorenzo in Fonte; S. Gregorio al Celio; S. Saba; S. Silvestro ai Monti; S. Clemente

³ S. Cesare in Palatio; S. Maria Antiqua; SS. Pietro e Paolo; S. Teodoro; S. S. Adriano; S. Martina; SS. Cosma e Damiano

⁴ S. Maria in Cosmedin; S. Maria ad Martyres; S. Maria in Aquiro; S. Lorenzo in Miranda; *Monasterium Boetianum?*; S. Nicola in Carcere

Il quadro che emerge dai dati sembra dunque registrare una marcata predilezione nell'intaccare strutture di natura privata piuttosto che templi o altri edifici pubblici. Anche infatti considerando un contesto, come appunto la Roma primomedievale, dove templi e altre architetture pubbliche dovevano ricadere simbolicamente all'interno della medesima categoria, ad ottenersi sembra essere una cifra complessiva di riqualificazioni di complessi pubblici pari a un massimo di 13 unità (7 costruzioni non religiose e 6 aree templari), contro un totale di 26 riutilizzi di spazi privati: sempre dunque volendo includere i casi dubbi, i riutilizzi di edifici pubblici risulterebbero quindi costituire solamente il 34,6% del totale. Prendendo poi in considerazione i 58 templi pubblici siti all'interno del perimetro murario per cui è dimostrabile o teorizzabile una continuità in elevato, la percentuale delle riconversioni apparirà altrettanto esigua, corrispondente al 10,3% del totale, mentre per la cifra complessiva delle chiese fondate fino alla fine del VII secolo all'interno del circuito intramurario, quantificabili in 114 unità, pare assistersi al riutilizzo di aree templari pubbliche unicamente nel 5,2%, dei casi⁵.

Apparato scultoreo e immagini di divinità

Molto più difficile che stabilire un'immagine complessiva dello stato dei templi pubblici in Roma sarà quello di cercare di identificare l'impatto esercitato dalle immagini raffiguranti soggetti religiosi o mitologici ancora durante il primo medioevo. Delle innumerevoli sculture in bronzo e marmo che adornavano gli edifici e gli spazi pubblici infatti, solo in pochi casi è possibile risalire a una continuità espositiva all'interno del tessuto urbano. Nonostante ciò, i dati ricavabili sembrano essere particolarmente significativi e in grado di lasciare almeno intravedere quello che doveva essere il reale stato di concentrazione della statuaria monumentale fra VI e VIII secolo.

a) È infatti possibile individuare un numero totale oscillante fra 7 e 8 siti caratterizzati dalla presenza di immagini a soggetto pagano ancora aperti al pubblico, a significare la piena visibilità delle sculture contenute alla popolazione: l'area del colosso di Helios, i *rostra Augusti* al Foro Romano (fra i cui numerosissimi esemplari scultorei sono certamente attestati la statua del fiume Tevere detta Marforio, le *tria fata*, la raffigurazione di Attus Navius); l'*iseum* del Campo Marzio (caratterizzato da un vastissimo numero di sculture a tema egittizzante, fra cui la statua di Iside detta Madama Lucrezia); Il tempio di Venere e Roma (la cui statua culturale doveva essere visibile dall'esterno, e nella cui area antistante, o meno probabilmente in quella del tempio di Fortuna *huisse diei*, trovavano posto una copia del *palladium* e un secondo simulacro di Minerva); il ninfeo detto *lacus Ganymedis* (decorato con sculture a soggetto mitologico); l'area delle terme di Costantino (da cui provengono una statua di Venere, le statue dei Fiumi Tevere e Nilo, e le sculture dei Dioscuri); i navalia sul Tevere (dove era esposta la nave identificata dalla tradizione come appartenente a Enea).

b) A questi sono da aggiungersi altri 4 o forse 5 templi, probabilmente chiusi al pubblico ma al cui interno dovevano ancora trovarsi perfettamente conservate le sculture: il tempio di Giano nel Foro Romano (la cui statua votiva è stata descritta da Procopios); l'*atrium Vestae* alle pendici del Palatino (il cui apparato scultoreo, originariamente esposto nel cortile centrale dell'edificio era immagazzinato durante la tarda

⁵ La figura relativa al numero delle chiese è ricavata da GUIDOBALDI 2001, p. 45

antichità all'interno di ambienti chiusi); Il tempio di Minerva al Foro di Nerva e il *serapeum* del Quirinale (dove nel XIII secolo Magister Gregorius ha avuto modo di osservare rispettivamente la statua cultuale della dea nel primo santuario e diverse sculture probabilmente raffiguranti Serapide nel secondo, fra cui la statua di culto del dio); e forse il tempio di *Hercules Aemilianus* (dove è possibile che la celebre scultura bronzea di Ercole proveniente dal Foro Boario si trovasse ancora *in situ* al momento della scoperta, nel XIV secolo). Che le sculture sopracitate non fossero regolarmente visibili alla cittadinanza, essendo i templi che le ospitavano chiusi al pubblico almeno a partire dal V secolo, risulta confermato dalla notizia di Procopios riguardo il tempio di Giano, dove l'occasione di ammirare la statua cultuale appare dovuta alla forzatura delle porte del santuario da parte della popolazione, in un momento emergenziale della storia cittadina. Tuttavia non è da escludere che alcune di queste sculture potessero essere almeno parzialmente esposte alla popolazione. È il caso ad esempio del colosso di Roma nel grande complesso dedicato alla dea e a Venere nei fori, posto durante la tarda antichità in posizione tale da essere osservabile dall'esterno, come reso anche chiaro dalla raffigurazione del tempio e del colosso sul mosaico del transetto di S. Maria Maggiore. Sarà infatti bene sottolineare come ben sei o sette degli esemplari in questione siano costituiti da grandi colossi, tutti, eccetto quello di Helios, aventi originariamente funzioni cultuali all'interno dei rispettivi templi.

c) È inoltre opportuno registrare la presenza di altri 6 contesti all'interno dei quali l'apparato scultoreo sembra essere sopravvissuto almeno per parte dei secoli costituenti il periodo in esame. Trattasi del *lacus Iuturnae* (dove diverse sculture decorative sono state distrutte per obliterare il pozzo nel VI secolo); dell'*iseum Metellinum* (dove parti di sculture raffiguranti divinità egizie sono state reimpiegate in murature di VI/VII secolo, rimanendo dunque verosimilmente in fase fino a tale periodo); del *pantheon* (dove forse parte delle sculture, fra cui forse il busto di Cibele conservato a Venezia, potrebbero essere rimaste intatte anche a seguito della cristianizzazione dell'edificio); del basamento dei popoli asiatici in Campidoglio (del quale almeno parte dell'arredo scultoreo potrebbe essere stato trasportato a Costantinopoli, forse già nel corso del IV secolo); del *dolichenum* (dove larga parte degli arredi statuari raffiguranti divinità pagane potrebbe verosimilmente essere rimasto in esposizione fino alla distruzione del tempio nel corso del VI secolo o dei primi due decenni del VII); e della *basilica hilariana* (dove durante la prima fase di rifunzionalizzazione potrebbero essere sopravvissuti ancora alcuni degli arredi appartenuti al collegio dei *dendrophori*).

d) Infine, sono da registrare perlomeno 2 contesti esterni al circuito murario, dove sono state rinvenute sculture di divinità ancora in fase, entrambi localizzabili lungo l'Appia: il ninfeo di Egeria (all'interno di una delle cui nicchie trovava posto una personificazione del fiume Almone); e un sepolcro in forma di tempietto, tradizionalmente ascrivito alla *gens* degli *Gnei Fulvii* (dove è stata rinvenuta la scultura della Roma *triumphalis*).

In totale dunque, nella Roma post-classica, considerando sia le aree *intra* che *extra moenia*, appare possibile identificare un numero relativamente elevato di contesti di comprovata o ipotizzabile esposizione di immagini legate alle religioni tradizionali alla vista della popolazione, la cui cifra complessiva, pur se non determinabile con sicurezza, può verosimilmente potersi far oscillare fra le 9 e le

10 unità. Una cifra ancora maggiore si otterrà poi prendendo in considerazione unicamente i casi in cui sia comprovabile la conservazione delle sculture, verificabile in un numero di contesti variabile da 11 a 13 nei casi in cui la manutenzione sia ipotizzabile fino alla fine del periodo in esame, e da 17 a 18 includendo nel novero i siti in cui appare suggerita o verificabile una qualche forma di rimozione di parte o della totalità delle sculture fra VI e VIII.

Se confrontati con le cifre note relative alla quantità di sculture presenti nell'*urbs* fra IV e V secolo, i dati sopra elencati potrebbero risultare apparentemente scarsi. La *Notitia Urbis* e il *Curiosum* forniscono infatti diverse informazioni riguardanti l'entità del patrimonio scultoreo in Roma durante il IV d.C., fissando il numero di grandi statue raffiguranti divinità pagane a 80 in oro e 74 in avorio⁶. È inoltre interessante notare come tali dati siano ancora riportati in una edizione del *Curiosum* datata al VI secolo, in cui è presente un'interpolazione dove si afferma come nella città di Roma, durante tale fase, esistessero ancora 3785 statue esposte in luoghi pubblici⁷. Tale nozione potrebbe forse considerarsi almeno parzialmente affidabile, soprattutto alla luce di un secondo documento, datato al medesimo secolo, dove compare una cifra non dissimile, quella di 3800 statue⁸.

Appare immediatamente evidente l'abissale disparità numerica delle cifre riportate dai Regionari rispetto al numero di contesti individuabili. Tenendo tuttavia conto della relativa carenza di dati circa l'aspetto urbano della Roma del periodo, tale percentuale potrebbe essere letta come al contrario estremamente significativa di un *trend* che vede una generale manutenzione applicata agli arredi interni dei templi cittadini. Sarà così probabilmente possibile ipotizzare un buon livello conservativo anche per le statue cultuali di altri templi di cui è noto uno stato manutentivo ottimale. È il caso ad esempio della statua di Saturno nell'omonimo tempio, e di quella di Minerva nell'*atrium Minervae*, entrambe ancora oggetto di restauro alla metà del V secolo⁹. I dati a disposizione infatti, se confrontati con quelli numericamente molto più numerosi relativi alla sopravvivenza in elevato delle architetture templari, non potranno che rendere estremamente plausibile la conservazione di un alto numero di sculture per cui non si dispongono dati ma situate all'interno di templi o aree per cui è tuttavia possibile determinare un livello manutentivo ottimale. Di tutte le aree templari a carattere mitologico/religioso intramurarie per cui si conosce un buono stato conservativo infatti, si possiedono dati concreti relativi alla presenza di sculture al loro interno per una percentuale variabile fra il 23,8% e il 33,3% dei casi, a seconda dell'inclusione o meno dei casi dubbi e dei contesti dove la conservazione delle sculture è dimostrabile unicamente fino alla seconda metà del VI o alla prima metà del VII secolo. Che le sculture in Roma fossero ancora nel corso del VI secolo numerosissime risulta del resto confermato, oltre che dai dati quantitativi presentati, da Cassiodorus stesso, il quale faceva espressamente riferimento a un "*populus copiosissimus statuarum*"¹⁰. Tali statue appaiono inoltre esaltate dallo stesso Teodorico nel modello di lettera per la nomina dell'*architectus* di Roma, dove si celebrava l'abbondanza e la cura formale dei pezzi scultorei ancora esposti nell'*urbs*¹¹.

⁶ WAYWELL 1992 p. 296

⁷ PSEUDO-ZACHARIAS RETOR, *Breviarium* X 197

⁸ MICHAEL SIRUS, *Chronicon* IV 16 (49782)

⁹ Per la statua di Minerva: CIL VI 526. Per la statua di Saturno: MACROBIUS, *Saturnalia*, I, 8, 5;

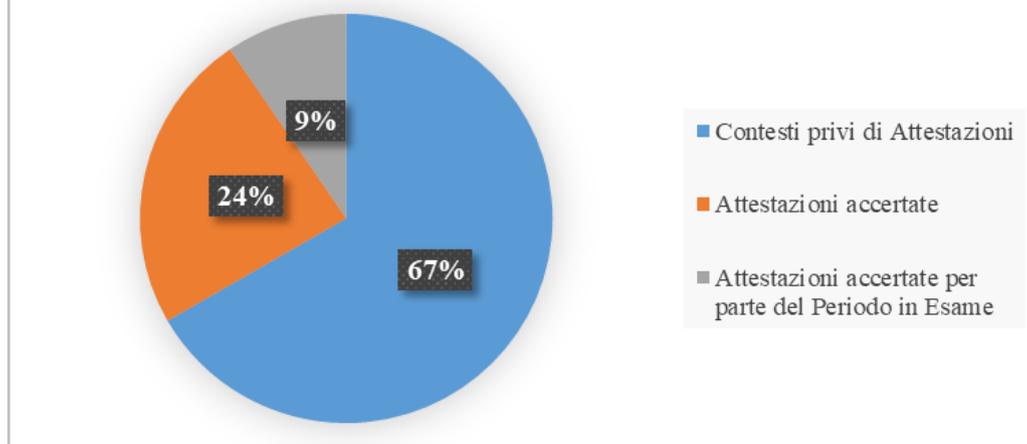
¹⁰ CASSIODORUS, *Variar.* VII 13.1

¹¹ CASSIODORUS, *Variar.* VII 15. 2-3

**IMMAGINI A CARATTERE PAGANO PER CUI È DIMOSTRABILE
CONTINUITÀ CONSERVATIVA**

No.	Area cittadina	Contesto	Sculture o Apparati Decorativi a Carattere Pagano
1	Velia	Area antistante l'Anfiteatro Flavio	Colosso di Helios
2	Velia	Tempio di Venere e Roma	Statua Cultuale della Dea Roma; Copia del <i>Palladium</i> ; Statua di Minerva
3	Foro Romano	<i>Rostra Augusti</i>	Tre Parche; Scultura di Attus Navus; Lupa Capitolina; Statua di Fiume (Marforio)
4	Foro Romano	Tempio di Giano	Statua Cultuale di Giano
5	Foro Romano	<i>Atrium Vestae</i>	Otto Statue di Vestali
6	Foro Romano	<i>Lacus Iuturnae</i>	Apollo; Dioscuri; Asclepio
7	Campidoglio	Basamento dei Popoli Asiatici	Numero imprecisato di statue raffiguranti la Dea Roma
8	Foro di Nerva	Tempio di Minerva	Statua Cultuale di Minerva
9	Campo Marzio	<i>Iseum et Serapeum</i>	Statua di Iside (Madonna Lucrezia), Fiumi Nilo e Tevere, Sculture Egittizzanti
10	Campo Marzio	<i>Pantheon</i>	Apparato scultoreo; Busto di Cibele?
11	Foro Boario	<i>Lacus Ganymedis</i>	Sculture a soggetto mitologico
12	Foro Boario	Navalia	Nave di Enea
13	Foro Boario	Tempio di <i>Hercules Aemilianus</i>	Statua Cultuale di Ercole
14	Esquilino	<i>Iseum Metellinum</i>	Sei sculture raffiguranti Divinità Egizie (Iside, Serapide; Arpocrate)
15	Celio	<i>Basilica Hilariana</i>	Statua di Satiro (probabilmente altre sculture a carattere religioso)
16	Quirinale	<i>Serapeum</i>	Statua Cultuale di Serapide; Numero imprecisato di Sculture di Serapide
17	Quirinale	Area delle Terme di Costantino	Dioscuri; Statua di Venere; Fiumi Nilo e Tevere
18	Aventino	<i>Dolichenum</i>	Sculture e Rilievi di Giove Dolicheno, Apollo, Venere, Iside, Serapide, Ercole, Silvano, Diana ; Minerva, Mitra, Giove e Giunone Dolichena, Sol e Luna
19	<i>Extra Moenia</i>	Ninfeo di Egeria	Statua di Satiro; Statua del Dio fluviale Almone
20	<i>Extra Moenia</i>	Sepolcro degli <i>Gneii Fulvi</i>	Scultura detta Roma <i>Triumphalis</i>

Percentuale delle Sculture attestate nei Contesti in Esame



È bene tuttavia rimarcare come un certo impoverimento della statuaria cittadina possa essere attribuito in parte ad attività distruttive di matrice religiosa, per cui sporadiche tracce sono identificabili soprattutto per un periodo relativo al IV/V secolo, o a singoli eventi di notevoli proporzioni, come l'episodio, narrato da Procopios, secondo cui i romani assediati dai goti avrebbero distrutto le statue poste a decorazione del mausoleo di Adriano per utilizzarne i frammenti come armi di fortuna¹². È però alla metà del VII secolo che pare potersi registrare la più copiosa emorragia di materiale statuario dall'*urbs*, per espresso volere dell'imperatore Costante II, il quale avrebbe trasferito molteplici statue almeno temporaneamente a Siracusa, eletta sede provvisoria del governo imperiale durante una complessa fase di operazioni militari contro gli arabi nel Mediterraneo occidentale¹³. Principale causa del progressivo impoverimento dell'apparato scultoreo di Roma andrà tuttavia probabilmente ricercato nel graduale, sebbene lento, decadimento sperimentato dal tessuto urbano, il quale, pur accelerando vistosamente solamente a partire dall'VIII secolo, sembra aver iniziato la sua lenta evoluzione già nel corso della tarda antichità. Già nel VI secolo Cassiodorus lamentava infatti come il vandalismo nei confronti della statuaria esposta stesse raggiungendo proporzioni allarmanti, e denunciava la necessità di procedere con norme più severe riguardo alla conservazione¹⁴. Nelle *Variae* lo storico fa poi menzione di come gli imponenti elefanti bronzei posti a decorazione della via sacra stessero cadendo in rovina intorno all'anno 535/536¹⁵. Durante tale fase il grado di manutenzione delle architetture e degli arredi cittadini non doveva raggiungere infatti i livelli dei secoli precedenti, come osservato dallo stesso Procopios, il quale definisce diversi capolavori scultorei custoditi nei fori imperiali far mostra di sé fra campi incolti¹⁶. Lo storico di Cesarea descrive inoltre una scultura sul Campidoglio, da lui identificata come un ritratto di Domiziano, da interpretarsi

¹²PROCOPIUS, *Bellum Gothicum* 1.22

¹³TEOPHANES, *Chronicon* CCCLI; PAOLUS DIACONOS, *Historia Longobardorum*. V.11

¹⁴CASSIODORUS, *Variae*. VII 13.4; X 10.30

¹⁵CASSIODORUS, *Variae* X 30

¹⁶PROCOPIUS, *Bellum Gothicum*. 4.21.

probabilmente come un ritratto composito, realizzato in età tardoantica assemblando diversi parti di sculture danneggiate¹⁷.

Quest'ultima testimonianza tuttavia, pur confermando anch'essa lo stato di parziale decadenza degli apparati scultorei dell'*urbs*, è allo stesso tempo indicativa del persistere nel corso del VI secolo di una tendenza al restauro e forse anche alla creazione di nuove situazioni espositive. Tanto sul Campidoglio che sul Palatino infatti, l'erezione di nuove sculture è registrata ancora a seguito della *renovatio imperii* per ordine di Narses¹⁸. Ulteriori indizi indiretti della complessiva tenuta dell'apparato statuario all'interno degli spazi pubblici possono poi essere ricavati attraverso l'esame delle vicissitudini di diversi contesti urbani da cui è nota la provenienza di materiale scultoreo. È il caso ad esempio dei numerosi impianti termali dislocati nella capitale, l'opulenza dei cui apparati decorativi doveva trovare pochi eguali. Fra questi un contesto di particolare interesse è quello delle terme di Costantino, utilizzate nella loro funzione originaria almeno fino al VI secolo, quando la loro manutenzione risulta menzionata da Cassiodorus e si hanno notizie di restauri, sebbene già nel secolo successivo siano riscontrabili sepolture in alcuni settori¹⁹. Le strutture delle terme dovevano poi ancora apparire imponenti in questo periodo, e persino ancora nel XII secolo, quando sarebbero state reimmaginate dal redattore dei *Mirabilia* come *palatium constantini*²⁰. Inoltre, il sistema di acquedotti di età imperiale sembra aver subito una costante manutenzione nel periodo in questione, garantendo probabilmente un afflusso d'acqua sufficiente al funzionamento di diversi impianti termali: l'intenzione di riparare gli acquedotti a seguito della guerra gotica è difatti espressamente confermata dalla legislazione imperiale di VI secolo, e il primo restauro sembra essere stato a opera di Belisarios stesso²¹. Ulteriori restauri sono poi attestati sotto i pontificati di Onorio I e Adriano I²². Tuttavia, sempre più a partire dal VI secolo sembra registrarsi un incremento nell'utilizzo di *balnea*, strutture di dimensioni più ridotte rispetto alle grandi terme imperiali, in molti casi patrocinate direttamente dalla chiesa²³. Tale periodo sembra dunque vedere un progressivo abbandono dei maggiori complessi termali, per cui, come già osservato, gli ultimi restauri noti paiono databili proprio al regno di Teodorico²⁴.

In ogni caso, anche ammettendo un parziale decadimento delle strutture nel corso del VII e VIII secolo, sembra potersi dedurre una generale tenuta del maestoso apparato scultoreo originale. All'interno dell'area delle terme o dalle sue vicinanze si hanno ancora notizie fino al XIII e XIV delle grandi statue dei Dioscuri ora in piazza del Quirinale, delle due sculture dei fiumi oggi al Campidoglio nonché della Venere osservata da Magister Gregorius²⁵. Che non si tratti di esemplari isolati è suggerito inoltre dal ritrovamento nelle terme di pezzi di notevole valore artistico durante l'età moderna, fra cui spiccano il grande bronzo ellenistico detto il pugilatore, o l'Ercole Farnese, copia in marmo della celebre opera di

¹⁷ PROCOPIUS, *Anecdota* 8.16–21. Riguardo l'interpretazione quale statua composita vedasi: COATES-STEPHENS 2016, p. 146

¹⁸ *Consularia Italica, Excerpta Sangallensia anno 571*, 714

¹⁹ CASSIODORUS, *Variae*. VII, 6; PLRE II *Quadratianus* 2; CIL VI, 1750

²⁰ *Mirabilia Urbis Romae* 29; vedasi in proposito: PANI 1999, pp. 51-52; 2001, pp. 263-264.

²¹ *Corpus Iuris Civilis*, III, 8, 25. Restauro di Belisarios: CIL XI, 3298

²² *Liber Pontificalis, Vita Honori; Vita Adriani*

²³ Sul rapporto fra chiesa e *balnea*: DE FRANCESCO 2017, pp. 81-107

²⁴ DE FRANCESCO 2017, pp. 84-95

²⁵ Dioscuri: *Mirabilia Urbis Romae* 24; SIGNORILI, *Descriptio Urbis Romae*, VZ IV 204. Statue del Nilo e del Tevere: MAGISTER GREGORIUS, *Narracio de Mirabilibus Urbis Romae*, 15; BIONDO, *Roma Instaurata* II, LXXXXVIII. Statua di Venere: MAGISTER GREGORIUS, *Narracio de Mirabilibus Urbis Roma* 13

Lysippos. La permanenza in fase di quest'ultimo nel corso del primo medioevo è indimostrabile, tuttavia il rinvenimento *in situ* di due esemplari così voluminosi potrebbe lasciar intuire che la loro continuata esposizione sia stata interrotta solo dall'avanzamento della destrutturazione dell'edificio termale, giunto a compimento durante i secoli successivi all'VIII. La costante esposizione di sculture all'interno di altre tipologie di ambienti legati all'acqua, come fontane e ninfei, è anche testimoniata dalla provata continuità espositiva fino a età moderna di almeno parte dell'apparato scultoreo del *lacus Ganymedis* e del ninfeo di Egeria. Ma indicativo a tal proposito è anche il caso del *lacus Iuturnae*, dove al contrario la dismissione di gran parte dell'apparato statuario pare aver coinciso con l'obliterazione del bacino idrico nel corso del VI secolo, a significare una mancanza di completa univocità nelle vicissitudini delle singole tipologie architettoniche. Tuttavia, anche in tale contesto la fonte non pare aver cessato il suo utilizzo fino all'VIII secolo, quando perlomeno alcune delle immagini di divinità pagane dovevano ancora far mostra di sé nell'area della fontana. In base a tali contesti dunque, risulterà forse plausibile ipotizzare una continuità espositiva dell'apparato statuario in diversi altri contesti afferenti alle medesime tipologie, come nel caso degli altri colossali impianti termali dell'*urbs* o delle numerosissime fonti e ninfei, fra cui ad esempio il *lacus Camenarum*, per il quale, pur in assenza del ritrovamento in fase di alcuna scultura, è però teorizzabile una continuità in elevato almeno parziale delle strutture ancora nel corso dell'VIII secolo.

In definitiva dunque, il numero esatto di sculture raffiguranti soggetti pagani per un periodo complessivo che vada dal VI alla metà dell'VIII secolo non appare verificabile; tuttavia, i dati a disposizione, se contestualizzati all'interno del panorama archeologico cittadino e messi a confronto con le fonti, sembrano perlomeno fornire un numero campione di elementi sufficiente per permettere di ipotizzare una generale continuità nella conservazione del patrimonio artistico pubblico fra le fasi di IV/V secolo e quelle successive di VI/VII.

Una discrepanza ben maggiore è al contrario da registrarsi per quanto riguarda sculture e immagini di divinità conservate all'interno di ambienti privati, come le *domus* della potente aristocrazia senatoria. Tale categoria di edifici è difatti una delle più caratteristiche del tessuto tardoantico, tanto da essere andata a influenzare profondamente la percezione del panorama urbano. Gli stessi Regionari citano infatti diverse *domus* come punti di riferimento, fissandone il numero a 1790 unità²⁶. Tale cifra è stata interpretata come attendibile, anche alla luce della predilezione per la nobiltà di IV e V secolo di trascorre gran parte dell'anno all'interno della metropoli, in contrapposizione alla maggior fortuna dell'usanza di trascorrere lunghissimi periodi in ville suburbane lontane da Roma riscontrabile per i secoli precedenti. Tali grandi abitazioni presentano al loro interno vastissime collezioni statuarie, il cui destino non può tuttavia in moltissimi casi essere precisato a seguito del declino di questa tipologia abitativa. Fra V e VI secolo si assiste infatti a un graduale abbandono delle grandi *domus* senatorie: già nella prima metà del V ad esempio, sono databili le fasi di destrutturazione dell'imponente abitazione dei *Valerii*, di quella dei

²⁶ GUIDOBALDI 1999, p. 55

Symmachii e della *domus* di *Gaudentius* sul Celio, mentre fra la fine del secolo e gli inizi del VI si può ascrivere l'abbandono della grande dimora rinvenuta al di sotto di piazza dei cinquecento²⁷.

In parte tale decadenza sembra potersi attribuire a eventi traumatici, come il sacco del 410, che pare aver particolarmente colpito le proprietà aristocratiche sul Celio, quello del 455, o la presa di Roma da parte di Totila nel 546, quando le truppe dei goti sembrano infatti aver concentrato la propria furia specialmente contro le abitazioni aristocratiche²⁸. Tuttavia, le motivazioni più profonde sembrano piuttosto da ricercarsi all'interno di una graduale modificazione delle modalità abitative della classe aristocratica romana, nonché della sua stessa evoluzione. A partire dal IV secolo si assiste alla sempre più frequente donazione di proprietà private alla chiesa per la realizzazione di fondazioni religiose cristiane, e in Roma stessa sono difatti registrabili, come precedentemente osservato, almeno 26 casi di istituzioni religiose riutilizzanti abitazioni aristocratiche. Tale tendenza pare essere continuata fino almeno alla fine del VI secolo, quando una *domus* degli *Anicii* verrà donata da papa Gregorio I, egli stesso membro della potente dinastia senatoria, per la realizzazione del monastero *in clivus Scauri*²⁹. La decadenza delle *domus* tradizionali di età imperiale sembra dunque essersi conclusa nel corso del VI secolo³⁰. A partire dalla seconda metà di questo secolo, e per tutto il successivo i pochi casi noti analizzabili sembrano mostrare una situazione differente, con la creazione di nuove abitazione per aristocratici o funzionari attraverso il riutilizzo di edifici preesistenti e in cui non vi è più ormai traccia diffusa di interesse espositivo per la statuaria monumentale. È il caso ad esempio di tre nuove abitazioni ricavate nel Foro Romano, alle pendici del Colle Palatino, una delle quali andrà a riutilizzare gli ambienti dell'*atrium Vestae*. A partire poi dal tardo VII secolo non si possiedono dati relativi a nuovi edifici residenziali fino al IX secolo, quando l'istallazione di due *domus solaratae* all'interno del Foro di Nerva restituirà ormai una situazione di avanzata destrutturazione del paesaggio urbano, in cui gli apparati decorativi statuari non dovevano giocare più ruolo attivo da protagonisti nella ridefinizione degli spazi³¹.

Tentare di ricostruire le vicissitudini dei ricchi corredi statuari delle numerosissime *domus* di Roma a seguito della dismissione di queste ultime è impresa impossibile nella sua interezza. Andrà tuttavia notato come già a partire dalla tarda antichità le strutture delle *domus* abbandonate abbiano iniziato a trasformarsi in cantieri di spoliazione mediante l'asportazione dei loro marmi e delle loro sculture per il loro riutilizzo di stampo soprattutto pratico. Un esempio di tale tendenza può ad esempio riscontrarsi nel riutilizzo di due busti di aristocratici, evidentemente in origine provenienti da una *domus* privata, per la tamponatura di una nicchia del ninfeo noto come "tempio di Minerva Medica", probabilmente avvenuto già nel corso del IV secolo³². Inoltre, a partire dal V e fino all'VIII secolo, a Roma si assiste al moltiplicarsi di calcare volte alla produzione di calce, perlopiù attraverso lo smantellamento di marmi di spolio³³. Al contrario,

²⁷ Riguardo la *domus dei Valeri* GUIDOBALDI, s.v. *Domus Valerii*; BARBERA - PALLADINO - ATERNA, 2008, pp. 75-98. BRENK 1999, pp. 69-84. Sulla *domus* dei *Symmachii*: QUILICI 1986-1987, p. 175-416; PAVOLINI *et alii* 1993, p. 454; Riguardo la *domus* di piazzale dei cinquecento: MACHADO 2012, p. 121

²⁸ PROCOPIUS, *Bellum Gothicum* III, 20, 26

²⁹ SANTANGELI VALENZANI 2000b, p. 102

³⁰ Vedasi in proposito: GUIDOBALDI 1999; MACHADO 2012

³¹ SANTANGELI VALENZANI 1999, p. 164; 2000b, pp. 103-105

³² MACHADO 2012, p. 121

³³ TRAINI 2013, pp. 49-62

pressoché privo di documentazione risulta il fenomeno della ricollocazione a scopo espositivo di sculture originariamente appartenenti a contesti privati in ambienti a carattere pubblico. Infatti, in diversi contesti in cui non pare essere avvenuto un recupero dei materiali per riutilizzi a fine costruttivi, gli apparati scultorei sembrano semplicemente essere stati abbandonati al di sotto delle macerie, come ad esempio nel caso di una *domus* aristocratica sull'Esquilino, al cui interno è stato rinvenuto un ambiente identificato con un piccolo sacello votivo ancora contenente venti fra statue e busti di diverse divinità³⁴.

In definitiva dunque, le sculture in ambienti privati sembrano aver subito traversie differenti rispetto a quelle esposte in ambienti pubblici, e mentre queste ultime paiono ancora oggetto di interesse conservativo per gran parte del primo medioevo, per le prime sembra al contrario registrarsi un vistoso fenomeno di dispersione. Tale fenomeno, sebbene probabilmente non debba aver condotto alla distruzione della totalità degli esemplari, sembra comunque denotare una mancanza di interesse o di capacità da parte delle autorità cittadine di rivolgere un'attenzione sistematica alla riqualificazione e al reinserimento di manufatti artistici provenienti da contesti privati in abbandono all'interno del tessuto urbano.

Questi dati andranno forse messi in relazione con il graduale declino della statuaria come medium di rappresentazione politico/ideologico e decorativo sperimentato in Italia nel corso del V e VI secolo³⁵. In Roma la produzione e l'erezione di nuove statue pare essere infatti virtualmente cessata entro la seconda metà del V e gli inizi del VI secolo, fase a cui si datano unicamente quindici nuove sculture note, tutte appartenenti alla classe dei ritratti imperiali³⁶. Di queste le più tarde, realizzate in marmo lunense, sono tre busti tutti probabilmente raffiguranti Arianna, consorte in successione di due imperatori, Zenone e Anastasio. L'ultima testimonianza letteraria relativa all'erezione di nuove sculture sembra invece potersi far risalire alla vigilia della guerra gotica, quando il governo di Costantinopoli pare aver proibito espressamente al re ostrogoto Teodato di erigere nuovi gruppi scultorei in cui non fosse evidente la preminenza del ritratto dell'imperatore Giustiniano³⁷. A seguito di tale testimonianza le fonti tanto archeologiche che letterarie non restituiscono nessun'altra attestazione certa in Roma fino alla dedica della statua dell'imperatore Phocas, probabilmente di reimpiego, in cima alla colonna onoraria volta a celebrare l'ascensione del nuovo augustus nel 608, la quale andrà pertanto interpretata per il periodo come un *unicum* rivestito di una particolare aura di eccezionalità.

Nell'intero contesto romano infatti, quello che si registra a partire dal VI secolo è un atteggiamento prevalentemente conservativo riguardo alle immagini degli dei, che sembra aver ormai perso il dinamismo dei secoli precedenti. Ancora nel IV e V secolo si assisteva infatti non solamente al restauro, ma anche allo spostamento delle sculture delle divinità all'interno dello spazio urbano, nonché alla creazione per esse di nuove soluzioni scenografiche. Ciò appare infatti registrato dalle numerose dediche di statue, raffiguranti diversi soggetti, sulle quali sono esplicitati fenomeni di spostamento e ricollocazione all'interno del Foro Romano³⁸. Per quanto riguarda gli esemplari rappresentanti divinità pagane, si

³⁴ COATES-STEPHENS 1997, p. 178

³⁵ Vedasi: MACHADO 2010, pp. 237-257

³⁶ COATES-STEPHENS 2016, pp. 131-132

³⁷ PROCOPIUS, *Historia Arcana* V, 6.5

³⁸ Sul valore politico della scultura fra IV e V secolo: LAVAN 2011, pp. 439-470

riscontra il caso delle statue dei dodici dei conservate nel *porticus deorum consentium*, che nella seconda metà del IV secolo vennero per interesse del *praefectus Praetextatus* avanzate di fronte al colonnato del portico in modo da essere rese più visibili³⁹. Una simile soluzione sembra inoltre essere stata adottata per il colosso di Roma all'interno del tempio di Venere e Roma, nel IV secolo riposizionato in modo tale da essere visibile dalla via sacra⁴⁰. Inoltre, le stesse profonde modifiche strutturali che nel medesimo secolo sembrano aver interessato l'*ara maxima Herculis* attraverso una monumentalizzazione del loggiato appaiono indicative delle modificazioni spaziali che devono aver interessato gli arredi del santuario.

A partire dalla seconda metà del VI secolo al contrario, la maggioranza dei casi noti di rimaneggiamento di strutture o apparati decorativi statuari pare rientrare all'interno delle categorie di restauro o di rifunzionalizzazione per scopi pratici, come evidente a esempio nella decisione, presa fra fine IV e VI secolo, di rimuovere le sculture delle Vestali in esposizione nel cortile interno dell'*atrium Vestae* e di ricollocarle all'interno di ambienti chiusi. Tale tendenza pare tuttavia aver presentato diverse eccezioni, come nel caso delle due sculture trasportate da Narses rispettivamente sul Palatino e sul Campidoglio, oppure, sempre su quest'ultimo colle, in quello della statua composta da Procopios identificata con Domiziano. Le grandi sculture sembrano infatti aver mantenuto in alcuni casi ancora durante il primo medioevo la capacità di influenzare le modifiche dello spazio circostante, come evidenziato dall'esempio dell'*elephas erbarius*, che probabilmente, come sarà approfondito nel capitolo seguente, nel corso del VII secolo pare aver iniziato a rappresentare il nucleo polarizzatore per una nuova area tribunizia. Indicativo sarà a tal proposito come un cambio di rotta possa registrarsi unicamente dopo la seconda metà dell'VIII secolo, in una fase di ormai profondamente mutato contesto sociale e politico, attraverso la concentrazione all'interno del *campus lateranensis* di una serie di sculture antiche in bronzo prelevate da altre parti della città, fra cui si registrano la lupa capitolina, la statua equestre di Marco Aurelio (allora interpretato come Costantino), e i frammenti della statua colossale per cui è stata proposta l'identificazione con lo stesso colosso di Helios.

Tendenze espositive di immagini pagane a Costantinopoli

La Roma di VI/VII secolo, pur ricca di peculiarità proprie derivate dall'eccezionalità della sua storia, è lungi dal rappresentare un *unicum* isolato nello spazio, e pare aver al contrario condiviso i grandi *trend* urbanistici e culturali dell'epoca con altre provincie dell'impero. Un confronto particolarmente significativo può essere proposto tuttavia con la Nuova Roma, per la quale la relativa maggior abbondanza di documenti rispetto alla vecchia capitale consente di restituire l'immagine di come doveva apparire il decoro urbano di una grande metropoli mediterranea del primo medioevo e il suo rapporto con le iconografie ereditate dai secoli dell'antichità classica⁴¹. La concentrazione del maggior numero di sculture a soggetto pagano a Costantinopoli risale infatti alla fase di sua elevazione a nuova capitale imperiale durante il principato di Costantino, il quale, come si vedrà successivamente, pare aver trasferito

³⁹ KALAS 2015, p. 137

⁴⁰ KALAS 2015, p. 74

⁴¹ Riguardo l'esposizione di statuaria a soggetto pagano o mitologico a Costantinopoli: JAMES 1996, pp. 12-20

un numero significativo di esemplari scultorei dalla stessa Roma. Per l'occasione infatti, immagini a carattere mitologico e religioso sembrano essere state utilizzate con diverso valore simbolico all'interno di una pluralità di nuovi spazi dedicati alla vita civile e politica. Probabilmente la più vasta di queste collezioni doveva essere quella originariamente esposta nella grande piazza dell'*augusteion*, della quale facevano parte immagini di Zeus, Afrodite, Selene, una sacerdotessa di Atena e raffigurazioni zodiacali⁴². Altrettanto importante doveva risultare la portata simbolica degli elementi collocati nell'area dell'ippodromo, dove apparivano in esposizione una serie di tripodi originariamente dedicati nel santuario di Apollo a Delfi, nonché la celebre colonna serpentiforme rappresentante tre serpenti intrecciati le loro spire, anch'essa proveniente da una dono votivo presso l'oracolo di Apollo, dedicato originariamente dagli Ateniesi a seguito della battaglia di Platea⁴³. All'interno dell'ippodromo inoltre, Costantino sembra aver ordinato la collocazione, fra le diverse sculture, di ben due gruppi raffiguranti Eracle, il primo rappresentato all'interno del giardino delle Esperidi e il secondo con il leone nemeo, nonché le riproduzioni dei Dioscuri⁴⁴. Pezzi direttamente provenienti da Roma stessa trovavano invece posto nel Foro di Costantino, dove al disotto della colonna dedicata all'imperatore era collocato probabilmente l'originale *palladium*, e nella basilica, arricchita dall'imperatore con due tempietti gemelli ai lati, contenenti rispettivamente le raffigurazione della Tyche di Roma (la quale era forse in origine una delle statue della dea Roma dedicate sul Campidoglio) e della Tyche di Costantinopoli (originariamente la grande scultura della Grande Madre proveniente da Kyzikos)⁴⁵. Come a Roma inoltre, una particolare attenzione pare essere stata rivolta ai complessi termali, come i bagni di Zeusippo, della cui collezione statuaria, forse la meglio documentata di tutta la Costantinopoli tardoantica, facevano parte almeno undici fra immagini di dei e semidei, nonché un gran numero di raffigurazioni relative al ciclo troiano⁴⁶. Seppur in entità minore rispetto alla sua fase inaugurativa, durante tutto il IV e V secolo nuove antichità sembrano poi essere state aggiunte ai contesti già esistenti, e sembra essersi inoltre ancora assistito alla creazione di nuovi assembramenti di statue, in alcuni casi dalla portata straordinaria. È il caso ad esempio della collezione di Lausos, organizzata durante il principato di Teodosio II da un potente eunuco al servizio del governo, la quale nel suo novero poteva vantare esemplari del calibro dello Zeus di Phidias da Olimpia, dell'Afrodite di Praxiteles da Cnido, e della Hera di Samo⁴⁷. L'ultima fase di arricchimento della statuaria di Costantinopoli è invece da datarsi al periodo di governo di Giustiniano, sebbene il novero degli interventi in tale fase appaia alquanto contenuto. L'unico vero grande intervento monumentale *ex novo* pare ascrivibile al rifacimento del grande ingresso del palazzo imperiale noto come porta della *chalke*, in cui verranno inserite diverse sculture antiche, fra cui le rappresentazioni di due filosofi e quattro *gorgoneia*⁴⁸.

⁴² *Patria tes Konstantinoupoleos* II; BASSETT 2004, pp. 89-92

⁴³ Sulla colonna serpentiforme: BASSETT 1991; MADDEN 1992, GAUER 1995; STICHEL 1997

⁴⁴ Sulle immagini di Eracle: MANGO 1963, p. 63; DAGRON 1984, p. 135. Sul gruppo dei Dioscuri: BASSETT 2004, p. 215

⁴⁵ BASSETT 2004, pp. 71-72

⁴⁶ MANDERSCHIED 1981, pp. 28-46

⁴⁷ BASSETT 2004, pp. 98-120

⁴⁸ MANGO 1959, pp. 98-107

A partire dal V secolo si denota inoltre una graduale crescita nel disinteresse per la risistemazione di eventuali elementi superstiti delle collezioni colpite da eventi distruttivi: incendi, terremoti, e rivolte saranno infatti la causa della distruzione di siti importantissimi nel tessuto urbano, come la collezione di Lausus, la basilica, le terme di Zeusippo e l'*augusteion*. Solamente per l'ultimo contesto citato, devastato durante la rivolta di Nika del 532, pare essersi provveduto a una redistribuzione della statuarie in diverse parti della città, e almeno una scultura di Artemide e una raffigurante di una sfinge sembrano infatti essere state riposizionate all'interno delle terme di Arcadio⁴⁹. Appena un anno dopo tuttavia, quando la scultura dell'imperatore Giuliano, fortemente associato nella tradizione al paganesimo, cadde dalla porta urbana su cui era collocata probabilmente a causa di un terremoto, essa non sembra essere stata riparata e risistemata, ma sostituita da una croce⁵⁰.

La situazione fin qui osservata sembra in larga parte ricalcare quella riscontrabile per Roma, dove, come osservato precedentemente, l'impeto per nuove sistemazioni o rifunzionalizzazioni di sculture pare essere cessato nel corso del V secolo, a eccezione di pochi casi isolati fra cui quello della colonna di Phocas al principio del VII, e parallelamente sembra essersi assistito generalmente a un mancato riutilizzo per scopi espositivi degli apparati decorativi superstiti contenuti all'interno di edifici in corso di destrutturazione. Come a Roma tuttavia, anche nella città imperiale si registra la continuità e financo la manutenzione di buona parte degli ornamenti pubblici a carattere mitologico frutto delle sistemazioni precedenti al VI secolo. Alla fine di tale secolo infatti, è ancora possibile individuare un numero di almeno 33 esemplari certi di sculture raffiguranti temi mitologici fra quelle contenute all'interno dei 7 complessi maggiori ancora in utilizzo: il palazzo imperiale, l'ippodromo, il foro di Costantino, le terme di Costantino, le terme di Arcadio, il *milion*, e l'*amastrion*.

Inoltre, nel caso di Costantinopoli siamo in possesso di un eccezionale documento databile all'VIII o IX secolo, la *Parastaseis Syntomoi Chronikai*, costituita da una serie di brevi capitoli aventi come oggetto diversi elementi del paesaggio urbano, con una particolare attenzione proprio sulla statuaria ereditata dai secoli precedenti. All'interno dell'opera infatti, ben 77 capitoli trattano approfonditamente o perlomeno menzionano elementi scultorei, e sono riscontrabili ben 29 casi di sculture a tema mitologico o provenienti da contesti religiosi pagani⁵¹. Tale valore non è dissimile da quello osservabile per Roma, dove sebbene sia stato possibile risalire a un numero ben maggiore di contesti interurbani (dai 9 agli 11 contesti in continuità fino all'VIII secolo, più altri 7 verosimilmente totalmente o parzialmente spoliati nel corso del VI o VII secolo), si è parallelamente registrata una minore densità di elementi all'interno dei singoli contesti (eccezion fatta per santuari oggetto di particolari scavi archeologici come l'*iseum et serapeum* del Campo Marzio).

⁴⁹ Riguardo la redistribuzione giustiniana delle sculture dell'*augusteion*: *Parastaseis Syntomoi Chronikai* 2

⁵⁰ MALÁLAS, *Chronographia*, XVIII

⁵¹ *Parastaseis Syntomoi Chronikai*, 5, 8, 11, 26, 37, 38, 39, 41, 44, 61, 68, 79, 85. Vedasi in proposito: CAMERON, HERRIN 1984, pp. 48-51

**SCULTURE MENZIONATE COME IN ESPOSIZIONE A COSTANTINOPOLI
NELLA *PARASTASEIS SYNTOMOI CHRONIKAI*
(VIII-IX SECOLO)**

No.	Scultura	Capitolo		No.	Scultura	Capitolo
1	Gruppo di due filosofi	5		16	Zeus Helios su quadriga	41
2	Adamo ed Eva (probabilmente Eracle nel giardino delle Esperidi)	5		17	Hermes	41
3	Gruppo di Artemide ed Afrodite	8		18	Eracle reclino	41
4	Zeus	11		19	Apollo Auriga	41
5	Zodiaco	11		20	Statua di Fiume	41
6	Selene	11		21	Lupa	41
7	Afrodite	11		22	Filosofo Koukouboutius	41
8	Polo Sud	11		23	Gorgoneia della porta chalke	44; 79
9	Sacerdotessa di Atena	11		24	Gorgoneia del forum tauri	44
10	Filosofo Ierone	11		25	Atena (detta reinterpretata come imperatrice Verina)	61
11	Filosofo Platone	26		26	Drago (Colonna serpentiforme)	61
12	Eracle reclino	37		27	Costantino (definita pagana, originariamente Apollo)	68
13	Zeus Helios	38		28	Artemide	79
14	Atena Pallade	39		29	Gruppo di Perseo ed Andromeda	85
15	Gorgoni	39				

Tendenze espositive di immagini pagane lungo il bacino del Mediterraneo

I contesti delle due capitali imperiali, tanto la vecchia che la nuova Roma, sembrerebbero inoltre a loro volta accostabili a un *pattern* caratteristico per gran parte del dell'area del bacino mediterraneo. L'esposizione di statuaria monumentale, in numerosi casi a soggetto pagano, è infatti osservabile fino almeno al VII/VIII secolo in diversi insediamenti dell'Oriente romano. È il caso ad esempio del celebre colosso di Rodi, il quale, sebbene danneggiato fortemente probabilmente già in età ellenistica, sembra aver conservato parte della sua imponenza fino al 653, anno della sua distruzione per mano delle forze navali arabe lanciate alla conquista della città⁵². Come a Roma e Costantinopoli, a registrarsi è però spesso una predilezione per la disposizione della statuaria in ambienti legati all'acqua, come nel caso dei ninfei di Efeso e della città di Sagallassos in Anatolia, entrambi decorati con immagini di divinità, o le terme di Cherchel in Algeria, la cui collezione statuaria è una delle più voluminose fra quelle rinvenute ascrivibili alla tarda antichità⁵³. Come a Roma inoltre, si registra già a partire dal IV secolo una predilezione per il riuso e lo spostamento di sculture provenienti da contesti pubblici, nonché uno scarso interesse nel riesporre statue provenienti da edifici privati. Alcune sporadiche eccezioni sono a dire il vero rintracciabili, come nel caso della porta urbana di Stratonikeia, dove nel VI secolo sono stati riutilizzati due busti probabilmente provenienti da una villa, o la grande strada colonnata di Sagallassos, dove parte delle sculture che vi trovavano posto potrebbe essere stata trasferita durante il medesimo secolo o nel successivo da una ricca abitazione privata abbandonata gradualmente nel corso del VI e VII secolo⁵⁴. Tuttavia, che si tratti di eccezioni è testimoniato anche dai numerosi contesti in cui le strutture delle ville e di loro arredi sono lasciati in stato di abbandono, come ad esempio nel caso di un vastissimo complesso privato tardoantico ad Atene noto come palazzo dei giganti, dove gli arredi a tema mitologico della facciata, sei statue raffiguranti tritoni e giganti, sono rimasti fra le rovine delle strutture, andate incontro a totale destrutturazione nel corso del VI secolo⁵⁵. Inoltre, in diversi casi è stato possibile individuare calcare databili alla tarda antichità localizzate all'interno o in prossimità di abitazioni aristocratiche abbandonate, come nei casi El Ruedo in Hispania, Chiragan in Aquitania e Desenzano in Italia, dove sono stati rinvenuti depositi di sculture in stato frammentato, probabilmente accumulate in attesa di essere trasformate in calce⁵⁶. In area romana una calcara di questo tipo attiva durante il primo medioevo sembra essersi impiantata all'interno del complesso della Villa dei Quintili⁵⁷.

A partire dal IV/V e soprattutto nel VI secolo si assiste poi al rafforzarsi della tendenza generale a prediligere interventi conservativi delle strutture e della statuaria, inclusa quella a carattere mitologico. Nell' stessa Italia ad esempio, ad Aquileia, agli '60 del IV secolo si data la sistemazione di un gran numero di statue di divinità nel foro cittadino, a seguito dell'azione evergetica privata di un ricco aristocratico di fede cristiana, evidentemente per nulla preoccupato circa la natura pagana dei soggetti raffigurati⁵⁸.

⁵² COATES-STEPHENS 2017, p. 205

⁵³ Riguardo l'Asia Minore vedasi: JACOBS 2010, pp. 267 -303. Per le terme di Cherchel: STIRLING 2016, pp.275-278

⁵⁴ JACOBS 2016, pp. 93-117

⁵⁵ BURKHARDT 2016, pp 118 - 150

⁵⁶ MUNRO 2016, pp. 60-67

⁵⁷ RICCI 1986, p. 613

⁵⁸ WITSCHERL 2007, p. 130

Ancora nel V secolo inoltre, la ricollocazione di sculture all'interno di contesti diversi da quello di provenienza è attestata in diversi casi nella *pars orientis*, come ad esempio ad Atene, dove la quinta scenica della biblioteca di Adriano sembra essere stata arricchita con l'erezione della statua di un prefetto e forse con quella di una Nike databile ad età augustea, o ad Aizanoi in Anatolia, dove diverse statue sono state ricontestualizzate all'interno della strada colonnata della città⁵⁹. Alcuni casi di risistemazioni sono noti anche per il VI secolo, come ad esempio i due già citati da Stratonikeia e Sagalassos, dove le sculture sembrerebbero provenire da ambienti privati, o da Cesarea Marittima, nella cui *promenade* monumentale due grandi sculture, una in porfido raffigurante Adriano e una seconda in marmo bianco avente come soggetto un ritratto imperiale o di divinità, sono state risistemate in un periodo compreso fra la seconda metà del VI secolo e il principio del VII⁶⁰.

Sempre nel corso del VI secolo si assiste poi a un progressivo disinteresse nella riqualificazione di monumenti e sculture cadute vittima delle incurie del tempo, anche nel caso di contesti pubblici. Così, nello stesso contesto urbano di Sagalassos, uno dei meglio studiati in Asia Minore, i resti di una scultura monumentale posta a decorazione di un *heroon* e l'apparato statuaria del ninfeo precedentemente citato sembrano essere improvvisamente crollati insieme alla strutture che li ospitavano nel corso del VII secolo, forse a causa di un terremoto, a seguito del quale si assistette a un abbandono totale dei contesti⁶¹. Tali casi paiono rientrare dunque all'interno di una serie di sviluppi caratteristici di diverse società tardoantiche del Mediterraneo e dell'Europa, al cui interno Roma andava a costituire un contesto particolarmente ricco di dati e testimonianze. All'interno della tendenza osservabile sembra infatti ricadere il cospicuo numero di restauri e risistemazioni osservabili a Roma relativamente alla statuaria a soggetto pagano fino alla metà del V secolo, messo in atto in contemporanea con l'allestimento delle opulente collezioni imperiali a Costantinopoli fino all'età teodosiana, nonché con la monumentalizzazione delle altre metropoli orientali.

Già in questa fase tuttavia, si registra il diffondersi di una mancanza di volontà nel ricontestualizzare le opere d'arte private abbandonate a seguito della destrutturazione dei loro contesti di provenienza, e al contrario sembra evidenziarsi una predilezione del loro utilizzo come materiale di risulta per nuove costruzioni. Tale condizione trova paralleli nella realizzazione di diverse calcare volte allo sfruttamento delle strutture appartenenti a ville in decadenza, tanto in Oriente quanto in Italia, come nel già citato caso di Desenzano, da dove proviene uno degli assembramenti di frammenti statuari in una calcara più voluminosi fra quelli archeologicamente attestati, databile già al V secolo⁶².

A partire dal tardo V ma soprattutto dal VI secolo, a prevalere a Roma come altrove sarà stato quindi un atteggiamento volto alla preservazione degli arredi scultorei, che pare aver perso gradatamente interesse nel ricercare nuove idee espositive monumentali *ex novo*, prediligendo il mantenimento di quelle già esistenti. Ciò è evidenziato dal crollo verticale subito dal numero di nuove risistemazioni di sculture in tutto il Mediterraneo, tanto che per il VI secolo a Roma non si conosce alcun caso noto archeologicamente,

⁵⁹ VON MOSCH 1995, pp. 741-762

⁶⁰ JACOBS 2016, p. 113

⁶¹ KRISTENSEN 2016, pp. 85-86

⁶² MUNRO 2016, p. 60

e l'unica menzione risulta essere quella riferibile alle sculture fatte collocare da Narses su Palatino e Campidoglio. I richiami di Cassiodorus e Procopios tramandano un'eco di questa volontà conservativa perpetrata dalle classi amministrative, le quali tuttavia, nei contesti in cui per cause legate all'incuria o singoli eventi distruttivi non si fosse riuscito a impedire la rimozione o distruzione di determinate sculture o arredi, non sembrano essere state più in grado o interessate a ripararli o sostituirli, come evidente nel VI secolo a Costantinopoli dall'abbandono dei tesori delle grandi collezioni distrutte da calamità naturali e dalla sostituzione della distrutta statua di Giuliano con una croce, e a Roma dall'abbandono degli apparati decorativi del *dolichenum* a seguito del collasso delle sue strutture. Le cause di tale fenomeno non sembrano essere interamente di stampo pratico, e potrebbero piuttosto ricadere all'interno di una più generale graduale trasformazione della percezione dell'arte e dei simboli nell'impero cristiano, caratterizzata da una diminuzione nell'importanza delle sculture nella comunicazione visuale in ambito cittadino.

Tuttavia, è necessario sottolineare come in alcuni casi ancora nel VII secolo la statuaria sembri aver conservato le proprie caratteristiche simboliche, tanto da risultare ancora in grado di plasmare il paesaggio urbano circostante. A Roma infatti, dopo lo iato di VI secolo in cui non si registra alcuna ricollocazione di scultura archeologicamente comprovata, avveniva al principio del VII l'erezione della colonna onorifica di Phocas, e probabilmente qualche decennio dopo l'*elephas erbarius* avrebbe iniziato ad assumere la connotazione di punto di riferimento per il nuovo tribunale dell'*urbs*. Allo stesso modo, ancora al VI secolo si datano i riposizionamenti di statue a Aizanoi, Sagalassos e nell'*augusteion* di Costantinopoli, mentre a Cesarea Maritima tali trasferimenti statuari potrebbero datarsi alla medesima fase cronologica della sistemazione del monumento dedicato dall'esarca nel Foro Romano. Ancora in tale periodo si assisteva inoltre all'erezione di ritratti colossali in bronzo degli imperatori a Costantinopoli, come quello di Anastasio nel 506 o la statua equestre di Giustiniano nel 534, entrambi posti in cima a colonne onorarie, circa un secolo prima che tale tipologia di monumento fosse riproposta nel Foro Romano a celebrazione dell'ascesa di Phocas nel 608⁶³.

Alla luce di tali dati non sarà forse da escludere che entro la seconda metà del VI secolo, e forse successivamente, anche sculture originariamente ritraenti divinità pagane non siano state risemantizzate, al fine di promuovere una diversa identificazione dei soggetti raffigurati, rispetto a quella proposta originariamente. In Roma infatti, un esempio di tale tendenza pare potersi ascrivere già al principio del IV per quanto riguarda il colosso di Helios, i cui tratti sarebbero stati fatti modificare prima a rappresentare Massenzio e in seguito definitivamente a immagine di Costantino, a cui da quel momento in poi sarebbe stata conseguentemente associata l'identificazione del soggetto del colosso. Tale interpretazione troverebbe inoltre un diretto parallelo nella stessa Bisanzio, dove l'imperatore avrebbe parimenti fatto erigere in cima alla sua colonna onoraria una scultura del dio solare Apollo, reinterpretata anche in questo caso come un ritratto di Costantino stesso⁶⁴. Segni di tale percezione sono inoltre ancora registrati durante l'VIII secolo dalla *Parastaseis*, dove viene menzionata una scultura di Atena reinterpretata come

⁶³ COATES-STEPHENS 2016, p. 136

⁶⁴ COATES-STEPHENS 2016, p. 137

l'imperatrice Verina moglie di Leo I, e quella di un personaggio laureato, forse originariamente una divinità, identificato con Belisarios⁶⁵.

In conclusione quindi, nonostante il primo medioevo sia stato caratterizzato da mutamenti sociali e tecnologici tali da diffondere la predilezione per mezzi artistici alternativi alla scultura, la statuaria esistente pare aver conservato almeno in parte il proprio valore simbolico, tanto da risultare ancora in grado, in rari casi sponsorizzati dal governo imperiale o da amministrazioni locali particolarmente potenti, di giocare un ruolo attivo nella ridefinizione dello spazio urbano. È bene inoltre sottolineare come l'assunzione di un ruolo perlopiù passivo svolto dalla statuaria a partire dalla seconda metà del VI secolo non ne significhi la mancanza di importanza all'interno del tessuto urbano. I dati numerici qui presentati relativi alla permanenza delle sculture *in situ* si accordano infatti con quanto osservabile in altri contesti primomedievali, fra cui la stessa Costantinopoli, dove una generale spoliatura è riscontrabile solo con il sacco crociato del 1204. Le metropoli del bacino mediterraneo sembrano dunque aver continuato a ospitare un numero elevato di sculture in buono stato conservativo, in molti casi, come quello di Roma, costituite da esemplari di imponente magnitudine o collocati in contesti particolarmente centrali per la vita cittadina. La percezione che i contemporanei dovevano avere della decadenza della statuaria deve dunque essere apparsa molto differente da quella intuibile osservando i singoli contesti a secoli di distanza. Un abitante della Roma del VI, VII, e in larga parte anche VIII secolo, così come un cittadino di Costantinopoli o di altre grandi città, pur notando lo stato di abbandono di determinati settori urbani (come lamentato da Cassiodorus e Procopios) avrebbe comunque avuto intorno a sé un paesaggio ancora ricco di immagini di dei e eroi in bronzo e marmo, da egli ancora sicuramente interpretabili come fra i più significativi e numerosi punti di riferimento del tessuto urbano.

Contesti in cui sono registrabili attività di rimozione o distruzione di edifici o elementi decorativi

Quantificazione dei contesti

Utile al fine di avanzare una stima delle modificazioni e dei cambiamenti avvenuti nel panorama urbano fra la situazione di IV/V secolo e quella di VI/metà VII sarà anche l'esame quantitativo dei casi di destrutturazione o spolio di elementi decorativi significativi noti e della loro distribuzione cronologica e spaziale. In Roma, gli elementi oggetto d'esame possono essere ascritti all'interno di quattro categorie:

- a) Siti dove si registrano attività distruttive intenzionali in cui è ipotizzabile una motivazione religiosa.
- b) Casi di totale destrutturazione e crollo degli elevati causate da eventi disastrosi.
- c) Casi in cui si registrano spoliature controllate degli elementi architettonici degli edifici, nel rispetto dell'unità strutturale degli edifici
- d) Casi in cui appare dimostrabile l'asportazione di determinati elementi, principalmente sculture, rivestiti di particolare valore simbolico.

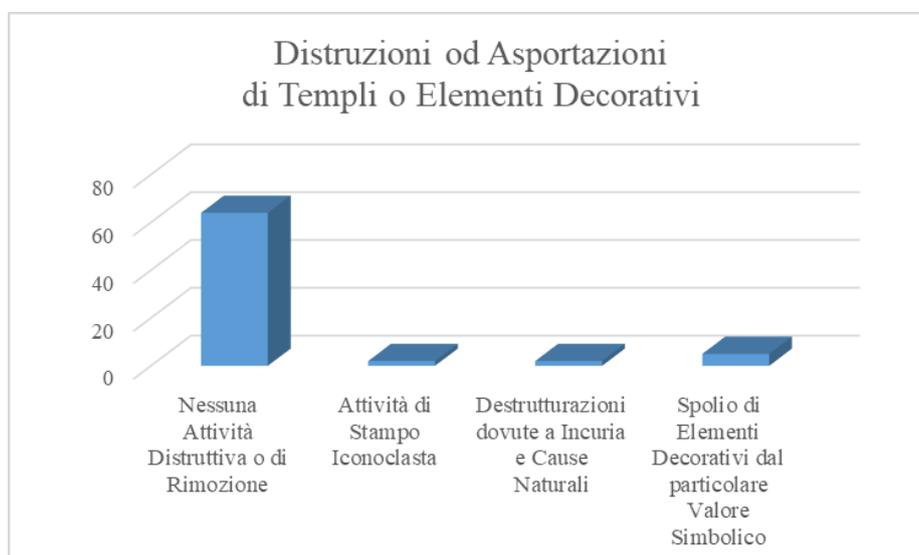
⁶⁵ *Parastaseis Syntomoi Chronikai* 44; 47

Per la prima categoria entro la metà dell'VIII secolo si può parlare con relativa sicurezza unicamente di 2 contesti, entrambi databili al IV secolo: si tratta del santuario Siriaco del Gianicolo, in cui i dati archeologici permettono di teorizzare una distruzione volontaria dell'intero complesso, e di parte dell'apparato decorativo dell'*iseum metellinum*, dove la distruzione è ipotizzabile per un'unica scultura, raffigurante la dea Iside, parte della quale è stata rinvenuta gettata all'interno di un pozzo.

Anche al secondo gruppo risultano ascrivibili unicamente 2 aree templari pubbliche o semi-pubbliche: il *dolichenum*, crollato nel corso del VI o forse al principio del VII secolo, e la *basilica hilariana*, che dopo aver subito rimaneggiamenti già a partire dal V secolo pare essere giunta a totale destrutturazione nel secondo decennio del VII.

Il terzo gruppo risulta invece il più numeroso, e al suo interno ricadono perlomeno 15 casi, databili ad un periodo compreso fra gli inizi del IV secolo e il VII.

Infine del quarto insieme sembrerebbero invece far parte 5 contesti, di cui i primi quattro legati all'emorragia di opere classiche da Roma a Costantinopoli registratasi durante la tarda antichità: il tempio di Vesta, il tempio di Apollo Palatino, il lupercale e il Colle Capitolino (da cui durante i primi decenni del IV secolo vennero sottratti rispettivamente l'originale *palladium*, la statua della lupa ricollocata presso il foro di Costantino e il colossale Ercole di Lysippos), e il basamento dei popoli asiatici (da cui probabilmente durante lo stesso periodo potrebbero essere state rimosse diverse sculture, fra cui l'immagine della dea Roma riutilizzata come Tyche presso la basilica di Costantinopoli). A questi sarà inoltre da aggiungersi il trasferimento di otto colonne del tempio del *Sol Invictus* in età giustiniana.



La cifra complessiva ottenuta permette di stabilire come il totale di interventi o episodi appartenenti alla totalità di queste categorie sia riscontrabile nel 27,6% delle aree templari individuate. La percentuale dei casi di totale destrutturazione è molto più irrisoria, corrispondente ad appena il 3,9% del totale, mentre quella relativa ad attività di completa demolizione volontaria di strutture scende addirittura all'1,3%. Al contrario, sarà interessante notare come in ben l'86,9% dei contesti oggetto di attività distruttive o di

spolio, nonostante si sia verificata una parziale rimozione degli elementi decorativi o strutturali, sia comunque dimostrabile o teorizzabile la tenuta e financo la continuità manutentiva per gli elevati. Tali numeri sembrano dunque indicare una generale scarsa rilevanza delle attività di spolio nel panorama complessivo della città, restituendo piuttosto l'immagine di un contesto urbano dove la pratica della demolizione parziale o asportazione di elementi architettonici e artistici da determinati contesti sembra aver risposto a un insieme di motivazioni di carattere pratico e simbolico, prive però nella grande maggioranza dei casi di qualunque esplicito intento distruttivo verso l'area intaccata. Al fine di comprendere tali dinamiche sarà tuttavia necessario procedere con un'analisi nel dettaglio delle quattro categorie individuate, contestualizzando i singoli casi in una griglia diacronica tale da restituire l'evoluzione dell'atteggiamento verso le antichità pagane della popolazione e delle autorità durante le fasi in esame.

Tracce di distruzioni a motivazione religiosa nella Roma tardoantica

Indizi relativi a un atteggiamento di stampo iconoclasta all'interno del *pomerium* di Roma risultano estremamente rari. Che ancora durante il primo medioevo per gli elementi architettonici pagani fosse talvolta considerata necessaria una risemantizzazione è deducibile dalla presenza in tre chiese riutilizzanti spolia o strutture classiche di croci incise su tali elementi, evidentemente a simboleggiare la loro avvenuta cristianizzazione. Ciò è riscontrabile presso il battistero lateranense, dove sono riutilizzati diversi materiali di spolio fra cui capitelli forse provenienti dal tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare, nella chiesa di S. Giorgio al Velabro e nella cripta di S. Maria in Cosmedin, scavata all'interno dell'*ara maxima Herculis*⁶⁶. La datazione delle croci all'interno dei primi due contesti deve risalire a una fase inquadrabile a partire dal VII secolo, mentre nel terzo caso la cronologia è sicuramente posteriore alla seconda metà dell'VIII, a seguito della creazione della cripta della chiesa durante il pontificato di papa Adriano I. Tuttavia lo smantellamento, la destrutturazione o il riutilizzo degli oggetti marchiati con tali simboli pare essere avvenuta per scopi pratici, e l'aggiunta delle croci sembra pertanto semplicemente rispondere all'esigenza di ricontestualizzare strutture o elementi costruttivi rivestiti di un notevole prestigio. Effettive azioni distruttive operate per cancellare il passato religioso di edifici o immagini sono invece virtualmente indimostrabili per il periodo compreso fra il VI e la metà dell'VIII secolo, e un relativamente piccolo nucleo di testimonianze appare rintracciabile solo per i secoli IV e V.

Il caso più noto solitamente citato in relazione con atteggiamenti anti-pagani in Roma è certamente il destino del celebre altare della Vittoria, composto da un'ara sormontata da una scultura alata di Nike, collocato all'interno della *curia senatus* e alla presenza del quale avevano luogo le assemblee dei *patres conscripti*. L'altare sembra infatti essere stato rimosso nel 357 sotto Costanzo II, successivamente reinsediato dall'imperatore Giuliano e quindi rimosso di nuovo nel 382 per decreto di Graziano⁶⁷. A seguito della morte di quest'ultimo imperatore l'aristocratico Symmachus, in qualità di *praefectus urbi*, si sarebbe fatto portavoce di una petizione presso il suo successore, Valentiniano II, il cui contenuto è

⁶⁶ HANSEN 2015 p. 61

⁶⁷ Per una sintesi della disputa vedasi: SHERIDAN 1966

sopravvissuto in una famosa orazione in cui sono esposte le ragioni della tolleranza religiosa⁶⁸. A prevalere sarebbero invece state le parole dell'influente vescovo di Milano Ambrosius, che opponendosi alle richieste di Symmachus e del senato avrebbe esortato l'imperatore a negare la petizione⁶⁹. L'altare sarebbe tuttavia stato restaurato all'interno della *curia senatus* da lì a pochi anni, durante l'usurpazione di Eugenio appoggiata dalla nobiltà pagana di Roma, e sarebbe rimasto *in situ* fino almeno al trionfo di Teodosio in Occidente, se non oltre. Nel 403 infatti, Claudianus menziona la statua della Vittoria, e probabilmente quindi l'altare stesso, come ancora esposta all'interno dell'aula del senato⁷⁰. Sebbene sia stata ipotizzata una sua definitiva dismissione nel corso del principato degli imperatori fratelli Arcadio e Onorio dopo la promulgazione dei loro editti del 408, a riguardo non sembra esistere alcuna prova diretta o indizio.

In definitiva quindi, l'episodio, sovente citato come esplicativo della sconfitta delle religioni tradizionali romane, non pare affatto essersi concluso con la rimozione di un importante simbolo pagano, ma al contrario la testimonianza cronologicamente più tarda sembra far riferimento alla continuata esposizione dell'ara all'interno della *curia senatus*. Durante la seconda metà del IV secolo infatti, fino al culminare della disputa ancora accesa fra pagani e cristiani durante la ribellione di Eugenio, l'ara e la statua della Vittoria apparivano ancora rivestite di un forte simbolismo religioso, e la loro rimozione o reinstallazione dovevano essere interpretati come atti dal potente significato politico. Tuttavia già al principio del V secolo, in un clima religioso e politico ormai in corso di pacificazione, l'altare e l'immagine della Nike sembrano essere ormai apparsi sufficientemente liberi da una percezione a carattere negativo da poter continuare a essere esposti all'interno dell'aula ancora utilizzata per le riunioni dei senatori, in una fase di ormai indiscusso trionfo istituzionale del Cristianesimo. La stessa rimozione dell'altare nel corso del V secolo non risulterà inoltre così probabile se messa in relazione con l'acclarata conservazione di diverse altre sculture raffiguranti immagini di divinità dimostrabile all'interno di vari contesti, come i templi di Giano, Venere e Roma, Minerva al Foro di Nerva e nel *serapeum* del Quirinale. Il caso dell'altare della Vittoria dunque, sembra in ultima analisi piuttosto indicativo della forte circoscrizione cronologica del periodo in cui, all'interno della città di Roma, le sculture a soggetto pagano devono effettivamente essere incorse su larga scala nel rischio di subire danneggiamenti intenzionali a motivazione religiosa.

I pochi dati a disposizione relativi a effettive attività distruttive a motivazione religiosa sembrano poi confermare quanto osservabile per il caso dell'altare del senato, andando infatti a collocarsi nella loro interezza entro la prima metà del V secolo. A seguito di tale periodo la capacità degli aderenti alle religioni pagane di influire sulla vita politica della città doveva infatti ormai apparire ormai arginata, e la pericolosità dei loro simboli notevolmente diminuita. All'interno del perimetro di Roma un'unica area cultuale pubblica sembra presentare tracce sufficientemente significative per ipotizzare una completa obliterazione da parte di fanatici cristiani nel corso della seconda metà del IV secolo, il cosiddetto santuario siriano del Gianicolo. Tale complesso pare essere stato realizzato nel I secolo per essere poi notevolmente ampliato nel II sul sito del *lucus Furrinae*, già precedentemente occupato dal bosco sacro

⁶⁸ SYMMACHUS *Relatio III* 8

⁶⁹ AMBROSIUS *Epistulae* 17, 10

⁷⁰ CLAUDIANUS, *Panegyricus de Sexto Consulatu Honorii Augusti*, XXVIII, 597-602

alla ninfa Furrina⁷¹. Se durante le fasi medioimperiali il santuario pare essere stato dedicato a divinità di provenienza siriana (come attestato da dediche a Zeus *Keraunios* e Giove *Heliopolitanus*), nel 361 il complesso sembra aver subito una trasformazione radicale, riflessa in una nuova monumentalizzazione delle strutture e in una sostituzione del culto siriano con uno devoto a divinità egizie, probabilmente a Serapide, nonché forse in una parziale privatizzazione delle strutture nelle mani di una famiglia aristocratica⁷². A questa seconda fase sono infatti databili due gruppi di sculture rispondenti a due principali nuclei iconografici, l'uno a tema egittizzante e il secondo a carattere dionisiaco. Molte delle sculture, raffiguranti Venere, Dioniso, Ercole, un satiro e una baccante, sono state rinvenute rovesciate sugli strati pavimentali del tempio e ridotte in frammenti. Ad apparire particolarmente danneggiata sembra essere stata tuttavia la statua cultuale del santuario, rinvenuta frantumata in ventitré parti e la cui testa non è mai stata ritrovata, rendendo difficoltoso riconoscerne il soggetto. Recentemente è stata tuttavia proposta un'identificazione con Serapide, anche alla luce di altri elementi di corredo che permetterebbero di provare con relativa sicurezza la natura egizia del tempio, insieme con altri ritrovamenti, fra cui una scultura in basalto raffigurante un faraone sopravvissuta in condizioni semi-integre⁷³.

Nonostante ciò alcune delle sculture più pregiate del santuario sembrano essere sopravvissute alla furia dei devastatori perché seppellite già in antico. La prima è una statua bronzea raffigurante Osiride, rappresentato avvolto dalle spire di un serpente in un'iconografia simile a quella delle raffigurazioni di *Aion* in contesti mitraici, la quale è stata rinvenuta volontariamente sepolta insieme con una serie di elementi fra cui numerosi semi e sette uova. Similmente, parimenti sepolta prima della distruzione del tempio era anche una scultura in marmo pario dorato raffigurante Bacco, probabilmente anch'essa avente originariamente la funzione di idolo votivo, sepolto nel vestibolo del santuario. Sempre interrato sotto il vestibolo sono poi state rinvenute diverse statuette di dimensioni minori, rappresentanti Hecate o forse le ninfe del *lucus Furrinae*, mentre al di sotto di una delle nicchie presenti nel santuario sono stati trovati sepolti gli otto frammenti della statua in basalto di un faraone⁷⁴. A suggerire motivazioni religiose all'attività distruttiva è l'accanimento dimostrato contro le immagini delle divinità, e in particolare l'assenza della testa, obiettivo privilegiato da parte dei fanatici cristiani. La pratica, rivolta contro le immagini degli dei, è infatti ben documentata durante il IV secolo, e risulta anzi espressamente teorizzata da Augustinus, il quale invocava la distruzione di tutte le sculture "pagane" colpevoli di ospitare lo spirito di creature demoniache, per poi infine tramutarsi in un *topos* letterario tipico della letteratura agiografica⁷⁵. Probabilmente nessuna correlazione diretta è al contrario rintracciabile fra le azioni distruttive e la sepoltura degli idoli di Osiride e Bacco, che apparentemente potrebbe indurre a pensare a un tentativo di

⁷¹ GEE 2010, pp. 42-44. Circa la datazione: RICHARDSON 1992, p. 220. Per quanto riguarda l'ipotesi identificativa con un *serapeum*: FILIPPI 2008, p. 33; GODDARD 2008, p. 168

⁷² GODDARD, LTUR, *Suburbium II Lucus Furrinae*, pp. 278-284

⁷³ GOODHUE 1975, pp. 25-26; COATES-STEPHENS 2007, p. 174

⁷⁴ BOTTINI 2005, pp. 260-269; COARELLI 2007, pp. 353-354; GODDARD 2008, p. 167; COATES-STEPHENS 2007, p. 174; CLARIDGE 2010, pp. 408-410

⁷⁵ AUGUSTINUS, *Sermones*, CV X 13; *De Civitate dei*, VIII, 26,3. Fra i moltissimi resoconti agiografici basti citare la Vita di S. Martino di Sulpicius Severus, o quella di S. Gallo, dove il protagonista viene detto gettare più volte degli idoli in fiumi o laghi dopo averne attaccato i santuari (VALAHFRIDUS, *Vita Galli* I, 4). Circa rituali di distruzione a opera di cristiani vedasi: CASEAU 2001, pp. 112-116; STEWART 2003, pp. 272-278

protezione dalla furia dei cristiani. Per la prima delle due in particolare tuttavia, le peculiari condizioni di seppellimento in congiunzione con uova e semi paiono tradire le motivazioni culturali del suo occultamento, in una fase dunque precedente a quella di obliterazione delle strutture⁷⁶. Tale prassi è attestata altrove nella stessa Roma, e un confronto può infatti essere proposto con il grande bronzo dell'Ercole Mastai in Campo Marzio presso il tempio di Venere *Victrix* nel teatro di Pompeo. Come già osservato nel capitolo precedente infatti, l'iscrizione incisa sulla scultura, FSC, è stata infatti interpretata come “*fulgor summanum conditum*”, e andrebbe a spiegare la decisione di seppellire il grande bronzo con motivazioni religiose e culturali a seguito della caduta di un fulmine sulla statua⁷⁷. Inoltre, diverse altre sculture sono state rinvenute volontariamente sotterrate o ricoperte di detriti in antico, fra la quali è possibile ricordare: la Venere Capitolina, rinvenuta nel 1600 nei pressi di S. Vitale, un deposito di sculture rinvenuto presso gli *horti lamiani*, contenente la celebre Venere dell'Esquilino, una scultura di Ercole e altre sei sculture a soggetto non religioso; sculture raffiguranti le Niobidi rinvenute all'interno degli *horti sallustiani*; il celebre bronzo del principe delle terme, venuto alla luce presso le terme di Costantino; e il cosiddetto ermafrodito Costanzi, rinvenuto sigillato fra due muri e ricoperto da una protezione in pietrame all'interno di una ricca *domus* sul Viminale. Una ragione univoca che spieghi il seppellimento della totalità degli esemplari citati appare da escludere, e tali azioni paiono piuttosto rispondere a una pluralità di cause, nella grande maggioranza dei contesti prive comunque di motivazioni a carattere religioso. Così ad esempio, oltre alla motivazione culturale, altre possibili cause possono rintracciarsi nelle conseguenze di eventi eccezionali, come i sacchi del 410 e del 455, oppure come il risultato di avvenimenti accidentali, quali il collasso delle strutture in cui si trovavano⁷⁸.

Una motivazione forse di ispirazione religiosa cristiana può invece essere letta, seppur non con assoluta certezza, nel seppellimento di una statua di Iside proveniente dall'*iseum metellinum* all'interno di un pozzo su cui nel IV secolo sarebbe sorta la chiesa dei SS. Pietro e Marcellino. La cronologia e la modalità di eliminazione della statua sembrerebbero spia di un attacco da parte di fanatici al tempio, in coerenza con la pratica nota da parte dei cristiani di gettare sculture di divinità in pozzi, fogne o fiumi. Tuttavia, la sopravvivenza del tempio di Iside da cui la scultura proviene è confermata fino almeno al VI/VII secolo, quando le strutture sembrano essere state rimaneggiate per scopi non noti⁷⁹. Fino a tale periodo inoltre, gran parte delle sculture del sito sembrano essere rimaste in fase, per essere infine distrutte al fine pratico di essere riutilizzate come materiale da costruzione all'interno dei nuovi setti murari eretti a delimitazione di nuovi ambienti dell'edificio.

Molto più dubbio appare invece il caso di un altro tempio di Iside, il colossale santuario sito in Campo Marzio, dove alcune sculture a carattere egittizzante sono state rinvenute in stato frammentario al disopra dei piani pavimentali durante gli scavi di XIX secolo. Si tratta di un busto virile decapitato, di una grande testa rasata di cui non sopravvive il corpo, di una sfinge priva del capo, di un frammento di leone in

⁷⁶ KRISTENSEN 2013, p. 62

⁷⁷ PIETRANGELI 1949-1951, p. 51

⁷⁸ GUIDOBALDI 1998, p. 503

⁷⁹ ENSOLI 2000a, p. 269; DE VOS, *LTUR Iseum Metellinum (Regio III)*

basalto, della base di una statua colossale e di un rilievo raffigurante divinità egizie⁸⁰. Diversi indizi sembrano tuttavia anche in questo caso suggerire come parte dell'apparato scultoreo dell'iseo sia sopravvissuto *in situ* in età medievale: è il caso ad esempio di una colossale scultura reclinata ancora visibile nel XV secolo, mentre la celebre scultura di Iside detta Madama Lucrezia (probabilmente da interpretare come la statua della dea a cavallo di Sirio citata da Dione Cassio) è costantemente rimasta in esposizione all'interno del tessuto urbano dell'area fino ai giorni nostri davanti alla chiesa di S. Marco⁸¹. Gli ambienti dell'*iseum* sembrano infatti essere rimasti in utilizzo fino al VII e forse all'VIII secolo, a cui sembrano potersi datare tanto gli strati da abbandono che le prime distruzioni di parte dell'apparato scultoreo. Che tali distruzioni siano da imputare ad attività vandaliche a matrice religiosa appare dunque piuttosto improbabile e le statue sembrano piuttosto essere rimaste in continua esposizione per l'intero periodo in esame, per poi subire danneggiamenti solamente al momento dell'abbandono del grande complesso pubblico dell'*iseum*.

Infine, alcuni sporadici indizi relativi all'atteggiamento iconoclasta verso gli idoli in Roma possono essere ricavate dalle fonti visuali e letterarie. Una raffigurazione dell'applicazione pratica di tale direttiva sopravvive infatti in un graffito presente nelle catacombe della via Salaria. Si tratta di una rappresentazione unica nel suo genere in Roma, costituita da nove scene disegnate da linee nere e divise su tre righe, la maggior parte delle quali riferibile ad episodi del Vecchio e Nuovo Testamento. Si possono così ammirare le raffigurazioni di Giona scaraventato in mare, di Abramo nell'attimo in cui è fermato dall'intervento divino prima di compiere l'uccisione del figlio, di Mosè che fa scaturire una fonte dalla roccia per permettere al suo popolo di abbeverarsi nel deserto, e di un uomo guarito miracolosamente da Cristo⁸². Di particolare interesse sono tuttavia due scene, presentanti entrambi un esplicito messaggio di opposizione all'idolatria. La prima delle due è ancora una raffigurazione presa dalle Scritture, e ritrae un uomo che si getta volontariamente all'interno di una fornace al fine di sottrarsi all'ordine di sacrificare agli dei pagani impostogli dal re babilonese Nabuchadnezzar II. Completamente slegata dalla tradizione biblica ed evangelica è invece l'ultima raffigurazione, la più interessante ai fini della presente trattazione, all'interno della quale fa mostra di sé un uomo nell'atto di abbattere un idolo, tirandolo con una corda legata al collo della statua. Tale raffigurazione non sembra rintracciabile nella tradizione giudaico-cristiana, distinguendo nettamente quest'ultima scena all'interno del ciclo in cui è iscritta. L'immagine suggerisce al contrario un contesto contemporaneo, come deducibile dagli attributi della statua, identificabili con uno scettro e forse con un globo, propri delle immagini di Giove⁸³. Tuttavia anche in questo caso nessun indizio pare suggerire che la scena intendesse rappresentare un effettivo atto di distruzione a motivazione religiosa nei confronti di una statua, e la scena sembrerebbe piuttosto porsi a rappresentare, in linea con le altre vignette, un episodio ideale simboleggiante in modo astratto il trionfo

⁸⁰ LANCIANI 1883 p. 34

⁸¹ DIO CASSIUS, *Historia* 80. 10. Menzione della statua reclinata in: BRACCIOLINI, *De Varietate Fortunae* I, VZ p. 235. Riguardo la statua detta "Madama Lucrezia" vedasi: ENSOLI 2000a

⁸² SAUER 2003, pp. 67-68

⁸³ DE ROSSI 1865 3f

del Cristianesimo sui culti politeistici mediante la raffigurazione della distruzione di una immagine generica, forse rappresentante il massimo degli dei olimpi.

Un unico esempio concreto di demolizione di un luogo di culto a causa di motivazioni religiose con sicurezza verificatosi in Roma è invece riportato dalle fonti letterarie, nello specifico da Hieronymus, il quale riferisce di un contesto relativo al culto di Mitra, distrutto nel 377. Artefice della demolizione sembra essere stato il *praefectus* di Roma, Gracchus, il quale nell'occasione del suo battesimo, si racconta avesse personalmente ridotto in frantumi le sculture ad ornamento dello *spelaeum*, per dimostrare la propria fede cristiana⁸⁴. Distruzioni volontarie di templi e sculture nell'*urbs* devono dunque essersi verificate perlomeno in alcuni contesti, tuttavia non apparirà probabilmente casuale che l'unica menzione nota per Roma si riferisca proprio ad uno *antrum* mitraico. I dati archeologici sembrano infatti accordarsi perfettamente con il passo di Hieronymus, e un numero considerevole di contesti in Roma dove sono riscontrabili interventi di demolizione fra IV e V secolo sono associati alla venerazione di Mitra. Tale culto, pur non essendo rivestito di un manto ufficiale, sembra aver giocato un ruolo sociale e politico di prima importanza durante il III e soprattutto il IV secolo, quando Mitra pare essere ormai entrato nel novero delle divinità favorite da parte dell'aristocrazia senatoria, un ruolo che ricoprirà almeno fino ai primi decenni del V⁸⁵. Già almeno dal tardo II secolo inoltre, il suo culto appariva largamente diffuso principalmente fra i funzionari imperiali, dai quali sembra essere stato largamente utilizzato come medium di celebrazione del potere politico e tramite con il vertice governativo. Lo stesso potere imperiale sembra aver dedicato particolare attenzione al culto di Mitra, strettamente connesso alla devozione solare con cui la figura del *princeps* era intimamente legata, e alcuni *spelaea* appaiono conseguentemente localizzati in siti chiave dell'attività politica⁸⁶. Un *antrum* trovava posto infatti nella stessa *domus augustana*, mentre almeno tre altri mitrei si trovavano sul Colle Capitolino, in evidente connessione topografica con i santuari più emblematici della religione civica romana. È infatti proprio a causa di tale valore che nel primo capitolo della presente trattazione si è deciso di accostare gli *spelaea* del Campidoglio ai templi pubblici oggetto d'esame. È bene tuttavia sottolineare come tale legame con i vertici dello stato mancasse di ufficialità, e come pertanto gli *spelaea* mitraici non fossero quindi sottoposti a pubblica *consecratio*. Conseguentemente la maggior parte dei mitrei noti appaiono classificabili come sacelli minori, localizzati spesso in ambito privato e in ogni caso privi del tipo della copertura giuridica riservata ai grandi templi pubblici.

In definitiva dunque, proprio gli *antra* del culto di Mitra sembrano permettere un interessante confronto relativo alla disparità di trattazione riservata alle architetture annoverate fra i beni pubblici e a quelle appannaggio di privati o comunque prive di tutela legislativa. All'interno del circuito intramurario dell'*urbs* si trovavano ovviamente una miriade di sacelli privati, relativi non solamente al culto di Mitra ma alle religioni più disparate. Il numero esatto di tali strutture, ovviamente non computabile, doveva

⁸⁴ HIERONYMUS, *Epistula ad Laetam*, 338-345

⁸⁵ Circa la devozione mitraica dei senatori nel corso del IV: GRIFFITH 2000

⁸⁶ Riguardo la stretta relazione dell'imperatore con il culto di Mitra e i culti misterici vedasi: PLEKET 1965 WALLRAFF 2001; MASTROCINQUE 2017. Relazione del potere imperiale con i culti solari: HALSBERGHE 1972; HJUMANS 1996; WALLRAFF 2001; MATERN 2002; BERRENS 2004; HJUMANS 2009

essere estremamente elevato considerando la diffusione delle pratiche di devozione domestiche nella società imperiale, nonché l'abbondanza di divinità venerate all'interno di sacelli di piccole dimensioni e frequentati da una pletera di differenti classi sociali a seconda del culto e del periodo storico. L'utilizzo dei contesti mitraici come misura campione è però da considerarsi particolarmente indicativo, andando questi a costituire l'insieme coerente quantitativamente meglio noto fra tutte le tipologie di sacelli privati esistenti, con una stima complessiva pari a circa 40 unità nel IV secolo, per 15 dei quali sono disponibili dati archeologici⁸⁷. All'interno di questa cifra i tre mitrei ipotizzati sul Campidoglio saranno in questa sede valutati come una singola entità, non essendo noto con certezza il loro numero effettivo e potendo essi essere comunque ascritti al medesimo contesto. Di questi siti una demolizione e distruzione violenta entro la metà del V secolo può essere stabilita con un buon margine di sicurezza per 7 contesti, in almeno due dei quali la distruzione deve essere stata dipendente da precise direttive dell'autorità costituita, mentre in un unico caso lo *spelaeum* in questione risulta essere stato riutilizzato per finalità pratiche fra V e VI secolo. Tali contesti sembrano inoltre mostrare caratteristiche già evidenziate all'interno del santuario siriano del Gianicolo.

Uno dei siti caratterizzati dalle tracce più inequivocabili a riguardo è il celebre mitreo di Santa Prisca, dove sembrano essere state individuate diverse tracce di distruzione: sugli affreschi della nicchia absidale infatti, ritraenti le attività della congrega mitraica, sono stati rinvenuti segni interpretabili come "colpi d'ascia" da parte degli assalitori. Inoltre, la statua cultuale di Mitra è stata rinvenuta decapitata e rovesciata sul corridoio centrale⁸⁸. Recentemente l'effettiva intenzionalità di queste azioni è stata messa in dubbio ed è stato osservato come il decadimento di parte della decorazione parietale possa essere stato dovuto almeno parzialmente a fattori ambientali, e inoltre come i danni maggiori oggi visibili sulla testa della statua del dio siano stati causati da errori di restauro effettuati durante gli anni '50 del XX secolo⁸⁹. Tuttavia, pur non essendo stata distrutta in antico la testa della statua sembra comunque essere stata separata dal corpo al momento dell'abbandono del mitreo, mentre il resto della scultura pare essere stato polverizzato in miriadi di frammenti; un dato che, se abbinato alla presenza dei segni d'ascia sembra comunque suggerire una distruzione violenta del sacello. Altrettanto interessante è il mitreo di S. Stefano Rotondo, dove dei quattro gruppi tauroctoni originariamente presenti solamente uno, il più piccolo, sembra essere sfuggito alle azioni distruttive⁹⁰. Due dei tre gruppi tauroctoni rimanenti, due rilievi uno in marmo e il secondo in stucco, sono stati ridotti in frammenti, mentre il grande e splendido rilievo cultuale policromo pare essere stato colpito con sufficiente forza da spezzarlo in ventitré parti. Inoltre, simili effetti distruttivi sono riscontrabili per altri arredi presenti nello *spelaeum*, fra cui due statue raffiguranti rispettivamente Cautopates e Iside, entrambe decapitate intenzionalmente. Un simile destino appare ipotizzabile anche per i mitrei di S. Clemente, S. Lorenzo in Damaso e per quello delle terme di Caracalla, dove sono stati rinvenuti ridotti in pezzi nel primo contesto l'altare votivo e le rappresentazioni Mitra

⁸⁷ Figura ricavata aggiungendo i mitrei del Campidoglio alla cifra presentata in SCHUDEBOOM 2016, p. 227, a sua volta ricavata sulla base di COARELLI 1979 e GRIFFITH 1993

⁸⁸ SAUER 2003, pp. 134-136

⁸⁹ WARD-PERKINS 2011, p. 194

⁹⁰ Vedasi LISSI CARONNA 1986

petrogenito, Cautes e Cautopates, mentre nel secondo e nel terzo i rispettivi rilievi cultuali. Per quanto riguarda infine il mitreo dei *castra praetoria* e quello della *domus augustana*, essi potrebbero verosimilmente essere stati distrutti per esplicito interessamento del governo imperiale. I *castra praetoria* sono stati fatti infatti demolire da Costantino nel 312, forse parimenti responsabile della dismissione del culto all'interno del palazzo imperiale. In quest'ultimo caso, un intervento successivo databile al IV o alla prima metà del V secolo appare altrettanto plausibile, ma considerando il contesto in questione esso non potrà che essere scaturito da un ordine diretto dell'imperatore, a prescindere dalla cronologia⁹¹. Attività distruttive violente sono infine state ipotizzate in relazione al mitreo della *crypta Balbi*, dove un piccolo rilievo e parte del vasellame votivo sono stati rinvenuti ridotti in frantumi. Tuttavia, la causa della distruzione e dell'abbandono delle attività cultuali all'interno dello *spelaeum* potrebbe essere al contrario imputabile al grande terremoto del 443, escludendo in tal caso azioni di tipo distruttivo a matrice religiosa cristiana all'interno della struttura e lasciando piuttosto ipotizzare un contesto di naturale estinzione della devozione mitraica⁹². Ad ogni modo le strutture del mitreo sembrano essere state ancora in utilizzo nella seconda metà del V secolo per scopi non più religiosi ma funzionali, fino alla eventuale destrutturazione dell'edificio probabilmente nel corso del VI secolo.

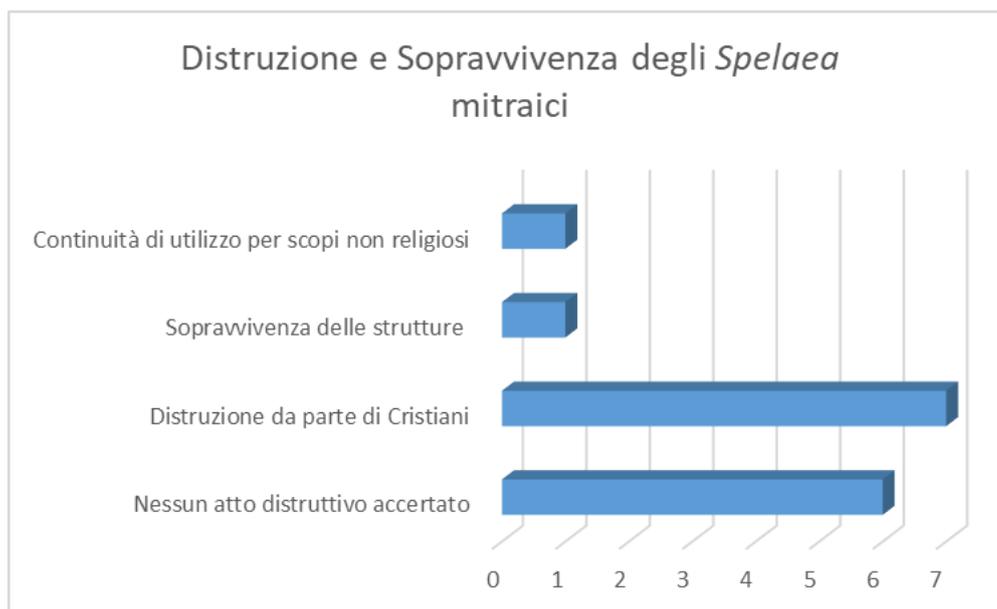
**DISMISSIONE E DISTRUZIONE
DEGLI SPELAEA MITRAICI ARCHEOLOGICAMENTE NOTI**

No.	<i>Spelaeum</i>	Dismissione di utilizzo	Modalità di Chiusura	No.	<i>Spelaeum</i>	Dismissione di utilizzo	Modalità di Chiusura
1	<i>Domus Augustana</i>	prima metà IV	Forse chiuso da Costantino	9	<i>Crypta Balbi</i>	prima metà V	Demolito da cristiani o dal sisma del 443
2	<i>Castra Praetoria</i>	prima metà IV	Demolito da Costantino	10	Campidoglio	prima metà V	Nessuna attività distruttiva comprovabile
3	Circo Massimo	prima metà IV	Nessuna attività distruttiva	11	Via Firenze	prima metà V	Nessuna attività distruttiva
4	S. Lorenzo	seconda metà IV	Demolito/obliterato da cristiani	12	Via Lanza	prima metà V	Nessuna attività distruttiva
5	Terme di Caracalla	IV/V	Demolito/obliterato da cristiani	13	Palazzo Barberini	prima metà V	Nessuna attività distruttiva
6	S. Clemente	prima metà V	Demolito/obliterato da cristiani	14	Via Passalacqua	prima metà V	Nessuna attività distruttiva
7	S. Prisca	prima metà V	Demolito/obliterato da cristiani	15	S Silvestro	prima metà V	Nessuna attività distruttiva
8	S. Stefano	prima metà V	Demolito/obliterato da cristiani				

⁹¹ SCHUDEBOOM 2016, pp. 227-230

⁹² SAGUI 2004, p. 243

In definitiva dunque, una grande abbondanza di dati sembrerebbe in grado di dimostrare la pratica della distruzione violenta di mitrei in Roma nel corso della tarda antichità, pari al 46,6% dei casi noti. Inoltre, è bene precisare come per il resto dei contesti non esistano sufficienti dati per dimostrare le modalità di abbandono del sito, e che pertanto attività distruttive siano tutt'altro che da escludere. A tal proposito è infatti significativo notare come fra i casi noti, anche in quelli dove violenze non appaiono dimostrabili, si registra la destrutturazione degli edifici entro il V secolo in tutti i contesti meno quello della *crypta Balbi* (dove si assiste a un riutilizzo del mitreo, sebbene successivo ad attività distruttive comprovate) e in forse almeno uno dei mitrei del Campidoglio, probabilmente ancora aperto sul colle nel corso del VI secolo. Una qualche forma di sopravvivenza delle strutture (seppur molto probabilmente non più oggetto di manutenzione) è dunque ipotizzabile unicamente per il 13,3% dei contesti, e solamente nel 6,6% una continuità di utilizzo appare confermata. Tenendo in considerazione la particolare collocazione dei mitrei del Colle Capitolino, tale forse da parzialmente separarli concettualmente dai loro templi fratelli, si assiste inoltre a un panorama di pressoché uniforme e coerente obliterazione degli edifici dedicati al culto di Mitra entro la prima metà del V secolo.



Proprio i contesti e gli apparati scultorei del culto di Mitra sembrano rientrare infatti fra i gli arredi religiosi maggiormente soggetti a distruzione violenta in tutto l'impero, tale da permettere l'individuazione di un *pattern* comune: analogamente ai casi di Roma infatti, diversi esemplari dall'Italia e dalle provincie occidentali presentano l'asportazione della testa, forse in accordo con una credenza secondo cui fossero le teste delle statue delle divinità a ospitare l'essenza demoniaca⁹³. Alcuni casi particolarmente significativi a riguardo provengono da zone prossime a Roma, dal territorio di Ostia: ad esempio nel

⁹³ Vedasi: AUGUSTINUS, *Sermones*, CV X 13; *De Civitate dei*, VIII, 26,3

mitreo delle terme di Mitra, sottoposto a distruzione violenta, la statua tauroctona è stata ritrovata priva tanto della testa del dio quanto di quella del toro; nello *spelaeum* di *Fructosus* invece, è stata rinvenuta la statua danneggiata di un dadoforo ma non quella di Mitra, probabile segno di come quest'ultima abbia costituito il bersaglio privilegiato da parte dei saccheggiatori⁹⁴. Dal territorio di Tor Cervara, sempre in prossimità di Roma, viene inoltre un rilievo tauroctono frammentato in più di cinquanta pezzi; la testa del dio, non rinvenuta al momento della scoperta, è stata reintegrata solo recentemente dopo la sua identificazione con un esemplare in possesso del museo archeologico di Karlsruhe. Il diverso contesto di ritrovamento non può non far pensare anche in questo caso ad una intenzionale asportazione del capo di Mitra⁹⁵. Particolarmente interessante è poi il caso del mitreo della città di Vulci, a nord di Roma, dove sono state rinvenute diverse tracce di distruzione volontaria; gli arredi scultorei sono stati infatti rovesciati nel corridoio centrale al momento della distruzione dello *spelaeum*, la statua del dio appartenente al gruppo scultoreo principale è stata decapitata, e il tesoretto monetale del santuario sparpagliato nel vestibolo. Il rinvenimento di un *layer* di cenere sugli strati pertinenti alle fasi di distruzione ha infine permesso di stabilire l'obliterazione dell'edificio mediante un incendio doloso⁹⁶.

Oltre a ciò, gruppi scultorei raffiguranti l'immagine del dio o le sculture dei suoi assistenti *Cautes* e *Cautopates* sono stati rinvenuti in stato frammentario o decapitati anche in vari contesti individuati nelle province occidentali. Nel santuario di Dieburg ad esempio, il capo di Mitra appare spezzato e mutilato con evidente intenzionalità, mentre nel mitreo di Strasbourg-Koenigshofen gli atti distruttivi paiono essersi concentrati sul rilievo centrale, frantumato in molteplici parti. La testa di un gruppo tauroctono proviene dal fondo di un pozzo in *Germania Superior* presso Sindelfingen, mentre a Rückingen alcune parti di statue apparivano al momento della scoperta depositate all'interno di una fognatura, a fianco di un rilievo mitraico ridotto in pezzi in cui i volti di Mitra e *Sol* mostrano traccia dei danni maggiori. Oltre a fogne e pozzi inoltre, anche corsi d'acqua e laghi paiono essere stati prediletti per gettarvi immagini mitraiche, come attestato per una statua di Mitra tauroctono nel fiume Saale, una di dadoforo in un corso d'acqua vicino Bingerbrück, e una testa marmorea del dio Sole nel fiume Rhone. Che Mitra fosse percepito come nemico e bersaglio prediletto dai cristiani in età tardoantica è inoltre tramandato non unicamente dai dati archeologici ma anche dalle fonti letterarie. Oltre al brano di Hieronymus ambientato a Roma, degna di nota è ad esempio l'agiografia di Sant'Eugenio di Trebisonda, la quale vede il santo e un manipolo di fedeli progettare e attuare l'assalto a uno *spelaeum* mitraico sito su di un'altura vicina alla città, dei cui arredi cultuali viene espressamente descritta la distruzione⁹⁷.

In definitiva dunque, nonostante si parli in questo caso di edifici legati unicamente a uno specifico culto e sia da considerare l'eventuale maggior fragilità o esposizione ad atti distruttivi di sacelli di dimensioni contenute rispetto ai grandi templi del centro urbano, non potrà che risaltare immediatamente la disparità con le cifre ricavabili relativamente ai complessi pubblici. Al 46,6% delle distruzioni attestabili per quanto riguarda gli *spelaea* di Mitra noti si contrappone infatti l'irrisoria percentuale del 3,1%

⁹⁴ DAVID 2006, p. 396

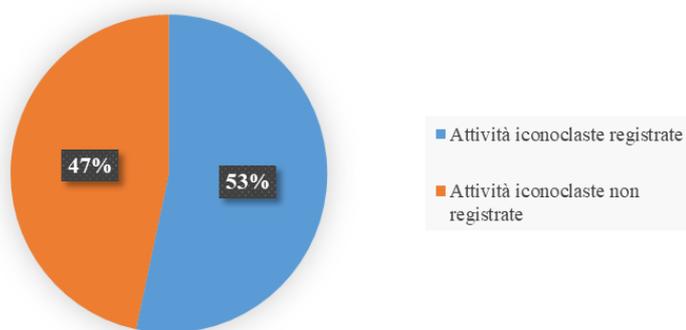
⁹⁵ SAUER 1996, p.44-46; HORST 2014, p. 57

⁹⁶ SGUBINI MORETTI 1985, p. 73; LUCIANI 2018b, pp. 51-52

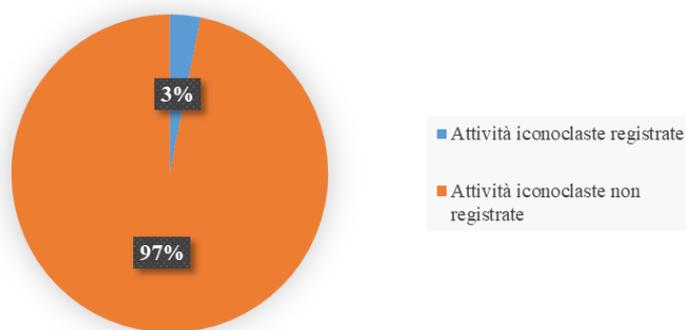
⁹⁷ LOUKIITES. *Encomion*. 259-264. Vedasi in proposito ROSENQUIST 1991, pp. 107-120

corrispondente alle attività vandaliche a matrice religiosa registrate nel campione dei siti a carattere pubblico esaminati. Inoltre, all'interno di questa bassissima percentuale sembra ricadere anche il santuario siriano del Gianicolo che, come osservato, nonostante fosse installato nei pressi di un *lucus* sacro e nascesse quindi indubbiamente come spazio pubblico, potrebbe essere andato incontro a una qualche forma di privatizzazione nel corso del IV secolo. Tale evoluzione nello status giuridico appare dubbio ma comunque estremamente interessante, in quanto, qualora dimostrabile vedrebbe il tempio appartenere non più al demanio pubblico ma a un privato al momento della sua distruzione, separandolo dunque giuridicamente dal resto dei grandi templi noti di Roma e accomunandolo piuttosto agli *spelaea* di Mitra, per cui invece il destino distruttivo sembra costituire prassi piuttosto comune.

Attività Iconoclaste registrate in Spelaea di Mitra



Attività Iconoclaste registrate in Templi Pubblici



Infine, un ulteriore indizio del sostanziale rispetto delle immagini pagane in contesti pubblici in Roma anche nel IV e V secolo, fase di massimo fervore anti-idolatra, può essere rintracciato nelle sopraccitate alterne vicende relative della disputa intorno l'ara della Vittoria in senato, la quale non pare aver subito alcun danno materiale e essere sopravvissuta in perfette condizioni conservative, arrivando infine a tornare probabilmente in esposizione.

In conclusione quindi, a emergere sembra essere proprio un indissolubile legame fra il carattere pubblico degli edifici e la loro possibilità di mantenere la propria integrità strutturale durante i secoli della tarda antichità, mentre al contrario sembra potersi desumere come una larga percentuale di luoghi di culto minori, non protetti dalle autorità o ricadenti in proprietà privata, debbano essere andati rapidamente a scomparire nel corso del V secolo. Tale discrepanza sembra apparire molto più evidente a Roma rispetto che nella maggior parte delle provincie dell'impero, in molte delle quali comunque queste condizioni sono osservabili durante i medesimi secoli in cui risultano attestate a Roma. Già nei primi decenni del IV secolo le fonti letterarie tramandano infatti una serie di interventi eseguiti per volontà di Costantino stesso, sebbene largamente ingigantiti a fini propagandistici, come ad esempio la distruzione financo delle fondamenta del tempio di Venere a Gerusalemme, prima della monumentalizzazione del Santo Sepolcro⁹⁸. Sono tuttavia i dati archeologici a fornire il bagaglio più corposo di testimonianze. Una grande varietà di

⁹⁸ EUSEBIUS *Vita Constantini* 3.27-31; WARD-PERKINS 1999, 233;

attività distruttive a motivazione iconoclasta rivolte contro grandi templi pubblici o immagini poste in contesti non religiosi sono difatti riscontrabili in tutto il bacino mediterraneo. Interessante appare ad esempio il caso di Salamina, dove una statua di Meleagro è stata rinvenuta decapitata e gettata all'interno di una fogna nei pressi delle terme⁹⁹. Un'analoga situazione si registra inoltre presso Scythopolis in Siria, dove tali attività distruttive paiono aver interessato edifici volti a diverse attività ricreative. Anche qui, all'interno delle terme cittadine, sono infatti state trovate diverse sculture, molte delle quali pesantemente mutilate, fra cui una statua acefala di Afrodite e una di Dioniso a cui sembra essere stato intenzionalmente mutilato il naso¹⁰⁰. Attività simili sembrano aver poi interessato anche il teatro della città, da cui provengono due sculture raffiguranti rispettivamente una Tyche e Hermes, entrambe ridotte in frammenti già in antico¹⁰¹. Tale tendenza è inoltre documentata nella stessa Italia, come nel caso delle terme di Grumentum, dove sono state rinvenute quattro sculture acefale raffiguranti Afrodite, Dioniso e due ninfe. Le statue in questione, rinvenute all'interno della medesima unità stratigrafica e contestualmente al loro sito di esposizione, potrebbero dunque anche in questo caso essere state verosimilmente vittime di un unico coerente intervento distruttivo in età tardoantica¹⁰².

I contesti in cui simili eventi sembrano essere occorsi all'interno di edifici di culto risultano ancora più numerosi: così ad esempio a Narona, in Croazia, le dodici sculture poste a ornamento del locale *augustaeum* sono state rinvenute tutte decapitate¹⁰³. Allo stesso modo le teste delle divinità sembrano aver costituito il bersaglio privilegiato di fanatici attivi nel colpire le decorazioni scultoree a tema pagano della porta urbana di Afrodisia¹⁰⁴. Gli esempi di portata maggiore provengono tuttavia dall'Egitto, come nel caso dei colossali complessi templari di Hathor a Dendera o di Sethi I ad Abydos, dove le numerosissime figure scolpite in rilievo sono state minuziosamente scalpellate, spesso con particolare focus nei confronti delle teste¹⁰⁵. L'esempio forse più celebre rimane tuttavia quello del *serapeum* di Alessandria, cuore della religiosità cittadina e delle tradizioni filosofiche classiche ancora praticate nella città, raso al suolo su istigazione del vescovo Teofilo come parte di un crescendo nell'intolleranza anti-pagana nella città, che sarebbe culminato pochi anni dopo con l'omicidio della filosofa Hypatia per mano di un gruppo di fanatici cristiani¹⁰⁶. Atti distruttivi motivati da esplicito zelo religioso sono inoltre registrabili per la stessa Costantinopoli, dove sul finire del VI secolo l'imperatore Maurizio sembra aver personalmente distrutto una Tyche di Roma, probabilmente identificabile proprio con l'esemplare trasferito sotto Costantino dal Colle Capitolino in Roma presso la basilica della città imperiale¹⁰⁷.

Tuttavia, come precedentemente osservato, tanto in Costantinopoli quanto in molte altre metropoli della *pars orientis* dell'impero l'esposizione della statuaria a soggetto pagano sembra essere continuata fino all'inoltrato VIII secolo, in alcuni contesti su scala grandiosa. In alcuni casi inoltre, persino le

⁹⁹ KARAGEORGHIS – VERMULE 1966, 18f, cat. No. 8; KRISTENSEN 2013, p. 26

¹⁰⁰ Riguardo tali sculture vedasi: FOERSTER - TSAFIRIR 1990; FOERSTER 2005

¹⁰¹ FOERSTER - TSAFIRIR 1992, p. 122, FISCHER 1998, p. 160, TSAFIRIR 2008, p. 136. Riguardo al teatro: APPELBAUM 1978

¹⁰² THALER 2009, pp. 326-327

¹⁰³ Vedasi MARTIN 2001, MARTIN – VICKERS 2004

¹⁰⁴ A riguardo: LINANAT DE BELLEFONDES 2009

¹⁰⁵ Esaustive analisi di tali attività in: SAUER 2003, pp. 89-101; KRISTENSEN 2013, pp. 146-158

¹⁰⁶ Fra le varie fonti si ricorda: EUNAPIUS *Vitae Sophistorum, Aedius*, 38

¹⁰⁷ *Patria tes Konstantinoupoleos* III, 131. Circa la provenienza da Roma della statua: COATES-STEPHENS 2017, pp. 199-200

testimonianze dei padri della chiesa, solitamente tendenti a enfatizzare le distruzioni a matrice religiosa cristiana, sembrano ammettere che tali eventi non siano stati praticati su larga scala. Ciò appare per esempio suggerito da un passo di Theodoretos, in cui si nega di poter definire l'imperatore Costantino un distruttore di templi in quanto si sarebbe limitato a chiudere tali edifici alla frequentazione pubblica¹⁰⁸. L'atteggiamento verso i luoghi di culto e le immagini pagane dunque, lungi dal rientrare nell'ottica di un'interpretazione univoca, pare piuttosto presentare variazioni anche significative a seconda del secolo o della regione in esame. Sebbene infatti questa fluttuazione, fra manutenzione e conservazione da un lato e distruzione violenta dall'altro, sia attestabile in diverse aree dell'impero, a Roma la bilancia sembra pendere in modo significativo verso il primo parametro. Inoltre, la pressoché totalità delle azioni a stampo distruttivo a motivazione religiosa nell'*urbs* sembrerebbero da ascrivere al IV e V secolo, periodo di massimo fervore anti-pagano in cui i culti tradizionali erano ancora sistemi devozionali vivi e diffusi, e dunque nemici pericolosi per il Cristianesimo in fase di affermazione. A questo periodo si datano infatti non solamente le distruzioni del santuario del Gianicolo e dei mitrei cittadini, ma anche la disputa relativa all'altare della Vittoria, conclusasi con il reinsediamento del manufatto all'interno della *curia senatus*. Venuto meno l'antagonismo fra pagani e cristiani con la vittoria politica di questi ultimi infatti, in Roma sembrano essere venuti largamente a estinguersi gli impulsi anti-idolatri dei secoli precedenti e con essi il pericolo del verificarsi di attività dolose a motivazione religiosa. Roma pare dunque in ultima analisi rientrare all'interno di uno dei parametri generali osservabili in aree geografiche disperate, ma allo stesso tempo beneficiare di condizioni sociali e culturali particolari, tali da far sì che la protezione amministrativa esercitata sui templi pubblici vi fosse applicata forse in modo più sistematico che in molte altre grandi città, persino più che in diverse metropoli più fiorenti e prossime al nuovo cuore politico dell'impero. Tale peculiare condizione inoltre, senza dubbio dipendente da un numero disparato di cause, deve comunque aver avuto come presupposto necessario il ruolo fondamentale che le architetture e gli ornamenti pubblici, templi e immagini di divinità incluse, dovevano avere nella definizione stessa dell'identità dell'*urbs* e della sua cittadinanza.

Contesti in fase di destrutturazione o abbandono

Fra V e VII secolo la città di Roma sembra aver assistito al susseguirsi di una serie di eventi distruttivi a carattere antropico e non. Nel V secolo l'*urbs* è infatti stata sottoposta a saccheggio per ben tre volte, nel 410 per opera dei visigoti, nel 455, anno del ben più distruttivo sacco vandalico, e infine nel 472, quando venne occupata dalle forze del generale Ricimero. Un'ulteriore fase di forte sofferenza per il tessuto urbano deve poi essersi registrata durante le alterne vicende della guerra gotica, il cui episodio più impattante in Roma pare essere stato il saccheggio ordinato da Totila nel 546, con cui gli ostrogoti strapparono temporaneamente la città alle forze imperiali. A questi avvenimenti sono da aggiungersene altri di carattere naturale, nella fattispecie almeno tre terremoti databili al 443, al 508 e al 618.

L'amministrazione romana sembra aver tentato attivamente di combattere il destrutturarsi del tessuto urbano, e sono pertanto noti diversi interventi di restauro volti a riparare i danni degli eventi sopra descritti.

¹⁰⁸ THEODORETOS, *Philotheos Historia*, V, 20

Ad esempio, una lapide proveniente dal *septizodium* menziona dei restauri ascrivibili al principato di Valentiniano III, e un'iscrizione rinvenuta presso l'area sacra di Largo Argentina riporta i lavori di restauro promossi dal *praefectus urbi* Flavius Synesius Gennasius Paulus, entrambi interventi conseguenti al sisma del 443¹⁰⁹. Anche l'area della *crypta Balbi* sembra essere stata colpita violentemente dal terremoto, a cui si deve forse la distruzione del mitreo al suo interno, nonché una massiccia opera di riorganizzazione degli ambienti¹¹⁰. Una terza testimonianza epigrafica menziona inoltre come, sempre a seguito del medesimo movimento tellurico, lavori di restauro si siano resi necessari all'interno del colosseo, anche in questo caso promossi da un *praefectus urbi*, Rufus Caecina Felix Lampadius¹¹¹. Massicci rifacimenti all'interno dell'anfiteatro flavio sembrano inoltre essere stati intrapresi a seguito del sisma del 508, a cui sono probabilmente da datarsi quattro importanti restauri effettuati per opera dell'aristocratico Decius Marius Venantius Basilius, dovuti ai crolli nella *summa cavea* dell'edificio¹¹². Nel VI secolo pare dunque essere perdurata la capacità e la volontà da parte dell'amministrazione pubblica di intervenire celermente per riparare improvvisi crolli o distruzioni inattese. Tuttavia, già dal principio del V secolo incomincia ad assistersi all'abbandono di determinate aree edificate, fra cui ad esempio molte *domus* private intaccate tanto dai terremoti quanto dai saccheggi, come quelli del 410 e del 546, quest'ultimo concentratosi proprio nei quartieri residenziali dell'aristocrazia senatoria. Come precedentemente osservato relativamente al materiale statuario rinvenuto all'interno di simili contesti, nella maggior parte dei casi si registra un abbandono totale delle macerie o un loro utilizzo come cave, come evidente ad esempio nel caso delle rovine della *domus pinciana*, utilizzate per espresso volere del re Teodorico come cantiere di spolio¹¹³. Fra i molti casi di abbandono può inoltre essere citata la cosiddetta *domus* rinvenuta al disotto dell'odierno palazzo Valentini, i cui ambienti presentano tracce di attività distruttive violente ascrivibili ad uno degli eventi sopra menzionati, forse il sisma del 443 o del 508¹¹⁴.

Tuttavia, non solamente le grandi residenze private sembrano essere andate incontro a tale sorte, ma anche alcuni edifici pubblici e templi, alcuni dei quali localizzati all'interno del cuore cittadino. A un destino simile potrebbe ad esempio essere andato incontro il tempio di Giunone Regina sull'Aventino, i cui materiali, in seguito alla ipotetica completa destrutturazione del complesso da parte dei Visigoti, potrebbero conseguentemente essere stati riutilizzati in S. Sabina¹¹⁵. Tuttavia, in mancanza di dati archeologici tale ipotesi appare non verificabile, e anzi una provenienza degli spolia della chiesa sembra più probabilmente da ricercarsi in altri complessi come le terme di Sura. Un caso particolarmente significativo a riguardo è invece da rintracciarsi nella basilica emilia, i cui ambienti, parzialmente distrutti probabilmente nel corso del sacco del 410, saranno lasciati in stato di abbandono eccezion fatta per la facciata monumentale rivolta verso il Foro Romano, restaurata per ordine di Teodorico. Il dato appare

¹⁰⁹ CIL VI 41397; MARTINDALE 1980, p. 205, 855

¹¹⁰ RICCI 2004, p. 235

¹¹¹ CIL VI 32089

¹¹² CIL VI 32094; CIL VI 39094; CIL VI 01716. La quarta lapide non è documentata. Vedasi in proposito: REA 2002, p. 128; ORLANDI 2004, pp. 53-56.

¹¹³ CASSIODORUS, *Variae*, III 10

¹¹⁴ LUMACONE - ZAMPINI 2008, pp. 112-113. Il collegamento con il sisma in GALADINI *et alii* 2013, pp. 152-153

¹¹⁵ BRENK 1987, p. 106

indicativo della continuata importanza nel mantenere il decoro urbano della città, ma al contempo ritrae una situazione in cui, forse a causa di un diminuire delle risorse impiegabili, l'amministrazione pubblica si trovava a dover concentrare i propri sforzi nella salvaguardia degli elementi più direttamente visibili alla popolazione, come appunto la quinta monumentale della basilica rivolta verso la piazza del foro, dovendo al contempo rinunciare a mettere in opera un progetto di riqualificazione complessiva delle strutture. Un'eco di tale atteggiamento potrebbe inoltre essere alla base dello spolio dei colonnati dei templi del *Sol Invictus* e di Marte Ultore, i quali potrebbero a loro volta essere stati danneggiati dal sisma del 508¹¹⁶. Se infatti per altri edifici danneggiati dal cataclisma, quali ad esempio il colosseo, veri e propri interventi di restauro sembrano essere stati messi in atto, nel caso del tempio di Marte pare piuttosto essersi optato per il completamento della destrutturazione del colonnato, evidentemente pericolante. È dunque in contesti di progressivo abbandono degli intenti ricostruttivi dei grandi edifici classici distrutti che si collocano i due casi noti di destrutturazione e non ricostruzione di edifici legati alla pratica delle religioni pre-cristiane, entrambi connessi alle attività sismiche di primo medioevo. Il sisma del 508 potrebbe forse infatti aver costituito la causa del collasso del santuario di Giove Dolicheno sull'Aventino, dove al disotto degli strati di crollo, imputabili a un'unica attività di cedimento e definiti non rimaneggiati nei report di scavo, è stato rinvenuto il ricco apparato scultoreo nonché diverse monete, purtroppo perdute, le più tarde delle quali datate genericamente ad età ostrogota al momento della scoperta¹¹⁷. Al momento della distruzione finale inoltre, il santuario doveva già apparire caratterizzato da un livello manutentivo inadeguato, come dimostrabile dalle ampie lacune rinvenute nel rivestimento della pavimentazione, evidentemente causate da scarsa attenzione conservativa durante l'ultima fase di vita del santuario¹¹⁸. La prima metà del VI secolo andrà dunque a fungere quale *terminus post quem* del cedimento delle strutture, periodo in cui uno dei singoli eventi più significativi sembra essere stato proprio il terremoto di inizio secolo. Tuttavia, se una data anteriore all'assunzione del potere in Italia da parte di Teodorico non pare ipotizzabile, non sembra invece da escludersi che il *dolichenum* abbia subito la sua tragica fine in un periodo successivo al 508, a seguito di un crollo strutturale o di un altro sisma. Volendo infatti ipotizzare la distruzione del tempio nel corso del periodo di dominazione ostrogota ci si troverebbe di fronte all'unico contesto in cui un tempio pubblico colpito da totale distruzione non abbia subito nessun tipo di intervento successivo, né di restauro né di spolio. Tale teoria non sarà certo del tutto improbabile, tenendo in considerazione anche il relativo stato di parziale destrutturazione del tessuto antico del Colle Aventino (a seguito dei saccheggi subiti e della decadenza delle grandi *domus* aristocratiche nel corso del V secolo), una delle poche aree di Roma in cui non è infatti dimostrabile con certezza la tenuta delle strutture dei numerosi templi pubblici che vi trovavano posto. Tuttavia sarà solamente con l'avanzare del VI secolo che pare potersi assistere al moltiplicarsi di sempre più numerose alienazioni di terreni nell'area a favore di comunità monastiche di nuovo insediamento. Forse apparirà dunque più probabile che il collasso degli

¹¹⁶ GALLI – MOLIN – SCAROINA 2013, p. 16

¹¹⁷ Riguardo l'ipotesi tettonica: GALLI – MOLIN – SCAROINA 2013, p. 17; GALADINI, PANZIERI, RICCI, FALLUCCI 2013, pp. 151-152. Circa l'imputabilità della distruzione del santuario a un unico evento: CHINI 2000, p. 292. Riguardo il rinvenimento e la descrizione delle monete: COLINI 1935, p. 159.

¹¹⁸ GALADINI, PANZIERI, RICCI, FALLUCCI 2013, p. 152

elevati del santuario di Giove sia da attribuire a una fase più avanzata, successiva al periodo di abbandono testimoniato dallo scarso livello manutentivo delle pavimentazioni, da collocarsi nella seconda metà del VI secolo, o anche al secolo successivo. Plausibile sembra infatti anche un crollo dovuto al primo grande terremoto successivo a quello del 508, databile all'anno 618¹¹⁹.

A causa di tale evento è infatti generalmente accettato il crollo del secondo edificio in esame, la *basilica hilariana*, la quale dopo la riconversione da *schola* del collegio dei *dendrophori* a sede di nuove officine manifatturiere nel corso del V secolo, e successivamente in cava nel VI, sembra aver subito il crollo delle sue strutture definitivamente al principio del VII. I dati archeologici hanno infatti rivelato che l'edificio sarebbe crollato a causa di criticità strutturali provocate dalla sua riconversione per scopi funzionali o di spolio, come evidenziato dal collasso di tutti i pilastri del complesso, eccezion fatta per quelli non rimaneggiati negli ultimi due secoli di utilizzo¹²⁰. Dalla contestualizzazione dei dati a disposizione sembra dunque potersi dedurre come durante la fase di avanzato VI o VII secolo non fosse più nelle possibilità o nell'interesse dell'amministrazione imperiale di finanziare ricostruzioni della totalità dei grandi complessi pubblici, e pertanto alla base della destrutturazione degli edifici in esame potrebbe nascondersi un preciso atteggiamento dell'amministrazione pubblica nei loro confronti. Una particolare attenzione merita di essere riservata all'utilizzo del sito della *basilica hilariana* come luogo di estrazione di materiali già da diversi decenni al momento del crollo degli elevati. Agli occhi della popolazione e delle classi amministrative di inizio VII secolo infatti, il sito non sarà certo apparso come parte del decoro urbano, degno quindi di interesse manutentivo, e il collasso delle sue murature sarà certamente da considerarsi unicamente come il colpo conclusivo nel processo di disfacimento di un edificio ormai in rovina da tempo. È inoltre interessante notare come tale scarso livello manutentivo sia nondimeno condiviso anche dal *dolichenum*, dove sebbene non possa registrarsi alcuna traccia di utilizzo come cava, i dati archeologici possono comunque dimostrare una cessazione della cura manutentiva sul tempio ben prima del collasso finale, da collocarsi nel VI qualora il crollo si dati al 618, e forse persino nel V secolo in caso si opti per l'ipotesi del sisma del 508.

In definitiva dunque, il crollo dei due edifici, probabilmente a causa di eventi sismici, andrà letto come dipendente in uno dei due casi dall'abbandono da parte dell'amministrazione pubblica delle strutture del *dolichenum* e nell'altro dall'esplicita decisione di utilizzare la *basilica hilariana* come cava fino alla sua totale destrutturazione. Tale circostanza contrasta con i numerosi casi individuati di tenuta delle strutture dei templi pubblici, i quali, al contrario sembrano aver continuato a godere dei benefici destinati alle architetture appartenenti al demanio pubblico anche quando oggetto di parziali interventi di spoliatura. Le ragioni di questo differente destino sperimentato dai due complessi rispetto alla maggior parte dei loro omologhi per cui si dispongono dati relativi al VI/VIII secolo andrà forse ricercato in alcune similitudini fra i due templi, tali da accomunarli forse agli occhi della società dell'epoca. Entrambi i siti trovavano infatti posto all'interno di grandi quartieri residenziali di età imperiale, utilizzati dalla grande nobiltà per l'installazione delle proprie residenze, rispettivamente l'Aventino e il Celio, ed entrambi risultavano

¹¹⁹ Tale terremoto è ricordato in: *Liber Pontificalis, Adeodatus* (I)

¹²⁰ Una trattazione esaustiva delle vicende relative alla *basilica hilariana* in PAVOLINI 2013

dedicati a divinità “orientali” predilette dall’aristocrazia dell’epoca. È stato persino proposto come le grandi famiglie della zona del Celio potrebbero aver esercitato nel corso del IV secolo una sorta di patronato sulla *schola* dei *dendrophori* e sugli altri luoghi di culto legati a divinità “orientali”, assicurando quindi loro una sorta di protezione privata dal carattere semiufficiale¹²¹.

A questo punto non potrà non balzare agli occhi una certa similitudine fra i due contesti in esame e il santuario siriano del Gianicolo, anch’esso, come precedentemente osservato, dedicato nel IV secolo a una divinità “straniera” proveniente dall’Oriente ellenistico e soprattutto possibilmente posto sotto una qualche forma di tutela “semi-privata” da parte di una o più dinastie aristocratiche. Come precedentemente osservato inoltre, tanto la dedica a Giove *Heliopolitanus* prima che a divinità egizie successivamente, quanto la supposta tutela da parte di privati del tempio, potrebbero essere state in parte all’origine del disinteresse da parte dell’amministrazione pubblica nel supervisionare le strutture del santuario già nel IV secolo, lasciandolo così alla mercé di fanatici religiosi.

Una simile percezione potrebbe quindi essere stata in voga anche per il *dolichenum* e la *basilica hilariana*, e potrebbe avere indotto anche in questo caso l’amministrazione pubblica ad allentare la supervisione sulle loro strutture. Da ciò potrebbe dunque essere dipeso tanto il progressivo abbandono del *dolichenum* che l’immediata cessione a privati delle strutture della *basilica*, queste ultime probabilmente riassegnate alle stesse maestranze lavorative già attive nel sito contestualmente alla *schola*, e forse persino a parte dello stesso collegio sacerdotale, riconvertitosi in corporazione artigiana. Osservando inoltre la topografia tardoantica dell’Aventino, del Celio e delle zone limitrofe, si potrà constatare come tali aree siano costellate di siti dedicati a divinità orientali lasciati incustoditi dall’amministrazione, come nel caso dei mitrei di S. Prisca, dei *castra praetoria* e di S. Stefano Rotondo, mentre non lontano trovava collocazione l’*iseum metellinum* uno dei rarissimi templi a carattere pubblico dove paiono registrarsi azioni di tipo distruttivo a matrice religiosa cristiana. I due complessi del *dolichenum* e della *basilica hilariana* potrebbero pertanto forse essere rientrati all’interno di una categoria di “semi-ufficialità”, per la quale l’amministrazione pubblica di IV/V secolo potrebbe aver dimostrato un minore interesse conservativo se paragonato a quello riservato ai grandi complessi del centro cittadino.

L’ipotesi presentata fino ad ora, sebbene affascinante, tuttavia potrebbe non essere sufficiente da sola a spiegare le ragioni dell’abbandono del *dolichenum* e della *basilica*. Una concausa senza dubbio determinante andrà ricercata nella crescente destrutturazione del tessuto urbano dei colli Aventino e Celio, colpiti già duramente dal sacco visigoto e successivamente sempre più andati incontro a una massiccia cristianizzazione. Sebbene sia dimostrabile la permanenza in elevato di alcuni grandi complessi, come il tempio del Divo Claudio sul Celio, tuttavia per i due colli, soprattutto per l’Aventino, non si possiedono dati sufficienti per determinare lo stato conservativo del tessuto urbano nel suo complesso. Una decadenza vistosa è testimoniabile però per le grandi *domus* aristocratiche; nonostante tracce della continuata presenza sul colle di *gentes* nobili ancora nel VII secolo, durante la tarda antichità, saccheggi, donazioni, crolli e abbandoni devono aver causato un vistoso declino della presenza di abitazioni senatorie sui due colli. In conclusione parrebbe dunque che la scarsa manutenzione del *dolichenum* e della *basilica*, possa

¹²¹ Circa tale rapporto, nonché riguardo la topografia dei culti “orientali” sul celio vedasi PAVOLINI 2008

essere collegata alla profonda ridefinizione del tessuto urbano circostante e al suo relativo spopolamento, al venir meno del patronato delle ricche *gentes* senatorie, e al fiorente proliferare di nuove istituzioni ecclesiastiche. A seguito di tali mutamenti urbanistici, sociali e demografici, sembra quindi potersi verosimilmente teorizzare come l'impero, ormai in grado o intenzionato a portare avanti progetti di restauro sempre più mirati e su scala ridotta, abbia preferito concentrare i propri sforzi sui quartieri centrali o più densamente abitati dell'*urbs*, lasciando dunque parzialmente scoperte le zone ormai più periferiche come l'Aventino, o sotto il controllo della chiesa, come appunto il Celio, sede della curia papale.

Casi di spoliazione controllata

L'oscillazione fra motivazioni dal carattere simbolico e altre di natura più pragmatica sembra aver dettato l'evolversi della pratica dell'asportazione e del riutilizzo di materiale architettonico da templi pubblici per conto del governo, attestata a Roma in un numero relativamente elevato di casi attraverso una cronologia piuttosto ampia, a partire dagli inizi del IV fino al VII secolo inoltrato.

La maggior parte degli esempi noti sembra tuttavia essersi concentrata in una fase di IV e V secolo, per la quale sono riscontrabili ben nove casi. Di questi, quello cronologicamente più precoce è relativo alle strutture del tempio di Venere e Roma, il quale, pesantemente danneggiato dal celebre incendio del Foro Romano del 307, sembra essere stato utilizzato come cava al principio del IV secolo per la realizzazione dei progetti architettonici di Massenzio. In particolare, una grande quantità di blocchi in marmo proconnesio originariamente parte del tempio sembrerebbero essere stati riutilizzati per la realizzazione della basilica massenziana, nonché possibilmente dell'edificio noto con il nome moderno di "tempio di Romolo"¹²². Successivamente poi alla sconfitta e uccisione di Massenzio, tali materiali sembrano essere stati inoltre reimpiegati per la realizzazione dell'arco di Costantino¹²³. Reimpiegato nella volta centrale di quest'ultimo monumento sembrerebbe inoltre potersi identificare un blocco anch'esso di marmo proconnesio, ma di dimensioni più ridotte rispetto a quelli estratti dalle macerie del tempio di Venere e Roma, per cui è stata proposta una provenienza dal tempio di Matidia in Campo Marzio¹²⁴. Sebbene per il tempio dedicato alla suocera dell'imperatore Adriano si possiedano minori informazioni, per quello di Venere e Roma è possibile stabilire come presupposto necessario per tali asportazioni lo stato di avanzata destrutturazione del santuario, il quale venne comunque restaurato nel corso del IV secolo, tanto da essere tornato rapidamente a rappresentare una delle meraviglie architettoniche dell'*urbs*, fra le quali infatti viene annoverato da Ammianus Marcellinus in occasione della visita trionfale effettuata a Roma da Costanzo II nel 353¹²⁵.

Una motivazione pratica sembra ugualmente potersi supporre nel caso del tempio di Castore, dal quale l'asportazione di alcuni elementi architettonici e il loro riutilizzo per la monumentalizzazione dell'area del *lacus Iuturnae* potrebbe essere stato dovuto, oltre che dalla posizione più periferica assunta dal tempio in età tardoantica a causa dell'erezione dei *rostra Diocletiani* ad occultarne parzialmente la vista, anche

¹²² MONACO 2000, p. 60

¹²³ SETTIS 1984, pp. 312-314; 1986, pp. 383-398. A tali testi si rimanda inoltre per un trattazione circa il valore simbolico e politico dell'utilizzo degli spolia sull'arco di Costantino

¹²⁴ PENSABENE 2017b, p. 186

¹²⁵ AMMIANUS, *Res Gestae* XVI, 10, 14

da una cronica instabilità strutturale degli elevati¹²⁶. Tuttavia, sempre per il tempio di Castore sono ascrivibili restauri nel corso del IV secolo, i quali sembrano aver avuto quale scopo primario il consolidamento del podio, permettendo così probabilmente all'edificio di ritrovare una certa stabilità delle strutture. Lo *spolio* di elementi architettonici da importanti santuari ancora in piena attività è poi attestato per il grande complesso sul Quirinale identificato con il *serapeum* citato nei Regionari. Nonostante infatti la tenuta delle strutture del complesso e di gran parte del suo apparato statuario sia accertata fino al basso medioevo, l'asportazione di alcuni elementi potrebbe essere iniziata già nel IV secolo, o più probabilmente nel successivo, quando nel 443 alcuni suoi materiali sembrano essere stati reimpiegati nel restauro delle terme di Costantino¹²⁷.

Minori informazioni si hanno invece riguardo la destrutturazione del grande santuario suburbano di Marte, alcuni elementi del quale sono stati probabilmente riutilizzati per restauri di porta Appia, intrapresi dall'imperatore Onorio al principio del V secolo¹²⁸. Sempre durante il periodo di governo del medesimo *princeps* inoltre, persino il fulcro della religiosità civica romana, il tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, sembra non essere rimasto indenne da attività di spoliazione. Il rivestimento dorato della porta monumentale del santuario pare infatti essere stato rimosso per ordine di Stilicone durante la sua reggenza per conto dell'imperatore bambino alla fine del IV secolo. Ad una fase non precisabile con sicurezza sembrerebbe invece risalire l'asportazione di parte del rivestimento bronzeo del tetto del tempio di Giove, al fine di essere reimpiegato nella basilica vaticana¹²⁹. Anche in questo caso, tali attività non sembrano aver intaccato in modo significativo le strutture, senz'altro ancora ben conservate nei secoli seguenti.

Spoliazioni almeno parziali si registrano anche in altre aree centrali della città, come il Palatino, dove tali attività paiono aver interessato il tempio della *Magna Mater* e l'*helagabalium* durante il V secolo. Per il primo si possiedono unicamente informazioni parziali riguardanti i secoli successivi, ma per il secondo è possibile stabilire come tali demolizioni controllate non abbiano condotto a una destrutturazione totale del complesso, che pare al contrario aver registrato intensi utilizzi ancora durante il VI e VII secolo¹³⁰. Nell'area dei fori imperiali mirate spoliazioni di elementi architettonici sono invece riscontrabili nel caso del tempio di Venere *Genetrix* nel Foro di Cesare, alcuni dei cui capitelli sembrano essere stati riusati per la facciata del battistero lateranense nel V secolo¹³¹. Un intervento analogo all'interno del medesimo settore cittadino è inoltre identificabile nel caso del tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto, sebbene forse quest'ultimo sia da attribuire al secolo seguente¹³².

Per il VI secolo sono infatti individuabili cinque contesti certi dove sono registrabili massicce attività di spoliazione. Proprio il tempio di Marte Ultore risulta uno dei più interessanti, in quanto l'ufficialità della destrutturazione del suo colonnato pare confermata dall'iscrizione rinvenuta in uno dei rocchi di colonna,

¹²⁶ NIELSEN *LTUR Castor, Aedes Templum*, p. 245; NILSON, PRESSON, ZAHLE 2009, p. 37; PENSABENE 2017b, p. 188

¹²⁷ TAYLOR 2004, pp. 260-261

¹²⁸ SPERA 1999, pp. 50-51

¹²⁹ DE ANGELIS *LTUR Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, Aedes (fasi tardo-rep. e imp.)*, p. 152

¹³⁰ Riguardo all'*helagabalium*: VILLEDIEU 2004, pp. 62-64. Riguardo il tempio della *Magna Mater*: PESANDO *LTUR Magna Mater, Aedes*, p. 208

¹³¹ HANSEN 2015, p. 91

¹³² MENEGHINI 2015 p. 146-147

sintomo della pertinenza a un vero e proprio cantiere di smantellamento, databile probabilmente entro la prima metà del secolo, durante il periodo di dominazione ostrogota. Allo stesso periodo fa inoltre riferimento la testimonianza che vuole parte del colonnato del grande tempio del Sole rimosso ed esportato a Costantinopoli, sempre dunque attraverso canali ufficiali¹³³. Numerosi elementi di riutilizzo sono stati poi ricavati dal loggiato dell'*ara maxima Herculis* per la costruzione della chiesa di S. Maria *in cosmedin*, sita all'interno della medesima area sacra. Tale istituzione cristiana, poi diaconia, andrà infatti a insistere sul podio stesso dell'imponente altare di Ercole, e al suo interno saranno utilizzate colonne rimosse dal propileo o dal porticato monumentale che circondava il santuario¹³⁴. Durante il VI secolo si registrano inoltre le fasi di spolio della *basilica hilariana*, che dopo la sua riqualificazione nel secolo precedente al fine di ospitare officine produttive, venne poi abbandonata e utilizzata come cava¹³⁵. Infine, nel medesimo secolo è attestata la distruzione volontaria di sculture a soggetto pagano nell'area del *lacus Iuturnae* al Foro Romano, le quali una volta ridotte in frantumi sembrano essere state riutilizzate per obliterare e rinterrare il bacino della fonte sacra¹³⁶.

Una cronologia più incerta è desumibile per spoliazioni dell'apparato scultoreo all'interno dell'*iseum metellinum*, che potrebbero infatti datarsi già al VI oppure al VII secolo. Qui infatti, gran parte degli ornamenti pagani sembra essere sopravvissuta alle limitate azioni distruttive a motivazione religiosa ipotizzate per il secolo IV e precedentemente esaminate, e solo durante il primo medioevo si assistette a una riqualificazione delle strutture attraverso la realizzazione di nuovi setti murari, uno dei quali conteneva un'iscrizione ad Iside e venti teste appartenenti a sculture originariamente poste a decorazione del tempio, evidentemente demolite proprio per essere usate come materiale da costruzione¹³⁷. Infine, nella prima metà del secolo VII sembrano essersi verificati i primi casi di spoliazione di templi pubblici a seguito di espresso interessamento da parte della chiesa di Roma. Ciò è infatti testimoniato all'interno del *Liber Pontificalis* per quanto riguarda il tempio di Venere e Roma, il quale, secoli dopo i riutilizzi di inizio IV dei suoi materiali in rovina, venne privato delle tegole di bronzo a copertura del tetto al fine di riutilizzarle nella basilica vaticana durante il pontificato di Onorio I¹³⁸. Più incerto il caso del *pantheon*, ridedicato nel 609 in chiesa cristiana, e per il quale è nota la richiesta papale di "liberazione" dell'edificio del suo passato culturale, intendendo con esso probabilmente una petizione volta alla rimozione degli idoli conservativi.

Tuttavia, l'effettiva portata di queste rimozioni non è quantificabile, e anzi alcuni indizi lascerebbero supporre che almeno parte dell'apparato statuaria possa aver continuato a essere presente all'interno della nuova consacrazione di S. Maria *ad martyres*, fra cui un busto rimasto *in situ* fino al XVI secolo, identificabile forse come una raffigurazione della *Magna Mater*¹³⁹. Ad ogni modo, qualunque sia stata l'effettiva entità delle trasformazioni eseguite all'interno del *pantheon* per favorirne la cristianizzazione,

¹³³ MONETI 1993, p. 157-160

¹³⁴ PENSABENE 2017b, p. 196

¹³⁵ PAVOLINI 2013, pp. 484-485

¹³⁶ Vedasi a riguardo: STEINBY 2012

¹³⁷ ENSOLI 2000a, p. 269 DE VOS, LTUR *Iseum Metellinum (Regio III)*, p. 111

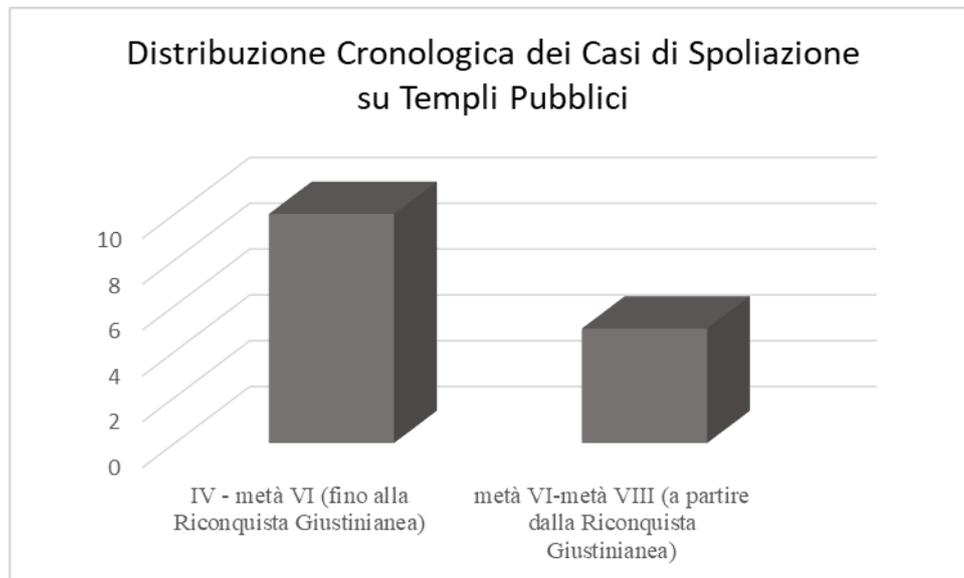
¹³⁸ *Liber Pontificalis, Honorius (I)*

¹³⁹ PERRY 1972: 121 no. 49 Tav.. 239. Discussione in: THOMAS 2017, pp. 146-212

attività di spoliazione sono con certezza attestate nell'anno 663 d.C., quando Costante II sembra aver ordinato la rimozione delle tegole bronzee del tetto del tempio. Tali attività di spoliazione del *pantheon* costituiscono gli ultimi esempi noti di diretto smantellamento di aree templari in Roma fino alla metà dell'VIII secolo, quando gradualmente sembra essersi aperta una nuova fase, in cui il rapporto con il riutilizzo, andando ad articolarsi all'interno di un tessuto urbano sempre più in decadenza e sempre più privo di restrizioni legislative imperiali, pare essere andato ad assumere gradualmente una magnitudine sempre crescente.

**CASI CERTIFICABILI DI SPOLIAZIONI AI DANNI DI TEMPLI PUBBLICI
(IV-VIII)**

No.	Tempio	Datazione		No.	Tempio	Datazione
1	Tempio di Venere e Roma (1)	prima metà IV		9	Tempio di Marte Ultore	prima metà VI
2	Tempio di Matidia	prima metà IV		10	Tempio del <i>Sol Invictus</i>	prima metà VI
3	Tempio di Castore	IV		11	<i>Ara Maxima Herculis</i>	VI
4	<i>Serapeum</i>	IV o V		12	<i>Basilica Hilariana</i>	VI
5	Tempio di Marte sull'Appia	prima metà V		13	<i>Lacus Iuturnae</i>	VI
6	Tempio della Magna Mater	V		14	Tempio di Venere e Roma (2)	prima metà VII
7	<i>Helagabalium</i>	V		15	<i>Pantheon</i>	VII
8	Tempio di Venere Genitrice	V				



In conclusione dunque, i dati noti per il periodo in esame appaiono relativamente numerosi, permettendo di formulare un'ipotesi ricostruttiva circa l'evoluzione dell'atteggiamento verso le antichità fra IV e VIII secolo. Partendo da un'analisi quantitativa a registrarsi è infatti la maggiore concentrazione di attività di spolio nei primi due secoli in esame, il IV e il V, ai quali è ascrivibile il 56,2% dei casi. Nel periodo comprendente il VI e il VII va al contrario a concentrarsi il 43,7% delle attestazioni. Percentuali con differenze ancora più nette si avranno invece qualora si proponga una separazione in due periodi ciascuno della durata approssimativa di due secoli e mezzo, aventi come fase di demarcazione la *renovatio imperii* sotto Giustiniano: a un periodo compreso fra inizio IV a metà VI secolo andrà infatti a corrispondere il 62,5% dei contesti, contro il 37,5% di quelli databili fra la seconda metà del VI e gli ultimi decenni dell'VIII secolo. Le cifre sembrano dunque mostrare una flessione nella pratica del riutilizzo di *spolia* di templi pagani fra la tarda antichità e il primo medioevo, prima di registrare nuove impennate soprattutto a partire dal IX secolo.

Una parziale ragione per questi dati potrebbe ricavarsi nella relativa scarsità di fonti per il periodo dal VI all'VIII, che permetterebbe pertanto di disporre di un panorama di informazioni inferiori a quello delle meglio documentate fasi di IV e V secolo. Tuttavia, gli ultimi decenni hanno portato a un forte incremento della conoscenza dell'*urbs* durante il primo medioevo, soprattutto attraverso la disamina di dati archeologici, di fatto incrementando notevolmente la conoscenza del tessuto urbano durante tale fase. Inoltre, è da segnalare la situazione registrabile all'interno della Roma di IX e X, per la quale pur in presenza di criticità dal lato investigativo non totalmente dissimili da quelli riscontrabili per i secoli VII e VIII, si conoscono numerosi contesti testimonianti l'esplosione della pratica del riutilizzo. In definitiva dunque, pare al contrario che le cifre qui rappresentate riflettano una reale tendenza affermata fra tarda antichità e primo medioevo, che potrà essere compresa appieno solo contestualizzando i dati all'interno dell'evolversi della prassi del riutilizzo, nonché della società romana nel suo complesso.

L'utilizzo di elementi di spolio quale materiale architettonico di reimpiego, anche relativo a edifici sacri, è infatti una prassi fortemente radicata e praticata su larga scala dall'autorità politica all'interno della società già in età repubblicana e primo imperiale. Così ad esempio, per un restauro sul Campidoglio

databile già all'età di Silla furono utilizzate delle colonne fatte trasportare dal dittatore da Atene, dove sembrano essere state rimosse dal tempio di Zeus *Olympios*¹⁴⁰. L'esempio di spoliazione più vistoso verificatosi entro la media età imperiale è tuttavia forse rappresentato dal sistematico smantellamento dei palazzi fatti erigere da Nerone dopo il suo assassinio nel 68 d.C. Probabilmente durante il principato della dinastia dei Flavi si datano infatti una serie di testimonianze archeologiche che sono state interpretate come parte del coerente programma ricostruttivo pianificato dagli architetti e dagli urbanisti imperiali¹⁴¹. Tracce di rimozione dei marmi di rivestimenti sono infatti state rintracciate in relazione a un ninfeo monumentale facente parte della *domus transitoria*, così come anche in relazione alla pavimentazione e alle coperture marmoree nel settore della *domus aurea* localizzato sull'Esquilino. L'utilizzo di elementi spoliati è visibile ad esempio sul colosseo stesso, dove nel II secolo venne realizzato un nuovo portico, utilizzando tanto elementi di nuova costruzione che di riciclo¹⁴².

Almeno dal III secolo è infatti attestata l'esistenza in Roma di magazzini all'interno di cui venivano poste statue cadute da templi e altri arredi danneggiati, in attesa di essere riutilizzati¹⁴³. Magazzini di questo tipo, contenenti blocchi di spolio, sono infatti stati rintracciati a Portus e all'interno dei confini stessi dell'*urbs*, nei pressi della *statio marmorum* alle pendici dell'Aventino¹⁴⁴. Una provenienza da questi magazzini può forse essere ad esempio proposta per parte del copioso materiale statuario in frantumi riutilizzato all'interno di murature come materiale di risulta volto al consolidamento delle strutture. A riguardo, uno dei contesti più significativi è costituito dalle fondazioni delle mura aureliane, all'interno di cui sono stati rinvenuti numerosissimi frammenti scultorei¹⁴⁵. È infatti proprio contestualmente alla realizzazione della nuova cinta muraria voluta da Aureliano e alla distruzione degli edifici lungo il suo tracciato che sarà per la prima volta nuovamente disponibile in Roma, dopo la demolizione degli edifici neroniani, una quantità altrettanto voluminosa di materiale utilizzabile per il reimpiego proveniente dagli stessi confini cittadini¹⁴⁶. Tale materiale sarà poi destinato ad aumentare ancora numericamente durante i decenni seguenti, a seguito dei grandi incendi del 284 e del 307, i quali condurranno alla destrutturazione di un considerevole numero di edifici nell'area del Foro Romano e della Velia¹⁴⁷.

Sarà dunque forse anche a causa di questa sovrabbondanza di materiale che la pratica del reimpiego sembra aver visto il suo picco più alto durante i primi decenni del IV secolo, quale mezzo privilegiato per la realizzazione dei grandi disegni urbanistici di Massenzio prima e di Costantino poi. Nel foro stesso da segnalare sono ad esempio le colonne onorifiche erette in un momento non precisabile compreso fra l'incendio del 284 e il principato di Massenzio, le quali sembrano originariamente aver fatto parte di un edificio di dimensioni ragguardevoli¹⁴⁸. Particolarmente indicativo sembra però essere il cosiddetto "tempio di Romolo", probabilmente un locale in utilizzo alla *praefectura urbana*, la cui facciata è stata

¹⁴⁰ CICERO, *Epistulae ad Atticum* IV 17. Vedi KINNEY 1997, p. 123

¹⁴¹ BARKER 2012, pp. 24-25

¹⁴² PENSABENE 1988, pp. 758-759

¹⁴³ AULUS GELLIUS, *Noctes Atticae* II, 10, 3-4

¹⁴⁴ BRANDENBURG 1994, pp. 543-543, PENSABENE 2017b, p. 194

¹⁴⁵ COATES-STEPHENS 2007, p. 176

¹⁴⁶ KINNEY 2001

¹⁴⁷ Riguardo l'incendio sulla Velia e il suo ruolo nella creazione di materiali da poter riutilizzare: LA ROCCA 1987, pp. 11-12

¹⁴⁸ STEINBY 1986, p. 141

realizzata con blocchi di reimpiego provenienti dal tempio di Venere e Roma, nonché da elementi provenienti da numerosi altri edifici, fra cui colonne di età flavia e una grande porta in bronzo di età severiana¹⁴⁹. Massimo esempio dell'utilizzo sistematico di *spolia* dopo l'avvento di Costantino è forse invece l'arco a lui dedicato dal senato di Roma, in cui sono stati riutilizzati, oltre ai materiali architettonici dei templi di Venere e Roma e di Matidia precedentemente citati, anche fregi, rilievi ed elementi scultorei databili al II secolo. Fra essi ad esempio possono citarsi le celebri statue dei daci sconfitti, probabilmente recuperate da uno dei magazzini per la conservazione della statuaria in attesa di riutilizzo. Ciò parrebbe infatti potersi desumere dall'iscrizione *ad arcus* presente su alcuni di essi, specificazione da ritenersi necessaria all'interno di un contesto di immagazzinamento in cui si conservassero pezzi volti ad essere riusati in diversi siti¹⁵⁰.

La magnificenza e la coerenza della politica del reimpiego attuata da Costantino sembra tuttavia aver trovato il suo più maestoso compimento nella realizzazione delle basiliche costantiniane, all'interno di cui sono riscontrabili numerosissimi elementi architettonici e decorativi di reimpiego realizzati in differenti marmi policromi trasportati dalle provincie più ricche dell'impero, fra cui si possono ad esempio citare trentotto colonne di granito grigio provenienti da Aswan in Egitto, reimpiegate in S. Giovanni¹⁵¹. Sebbene la maggior parte dei pezzi spoliati sia d'importazione, in alcuni casi sembrano rintracciarsi blocchi di provenienza locale, come uno in pavonazzetto reimpiegato in S. Paolo e proveniente probabilmente dal mausoleo di Adriano.

Sempre più nel corso del IV secolo inoltre, il riutilizzo di elementi di provenienza romana sembra essere divenuto preponderante, una volta che dopo la prolifica fase di diretto interessamento da parte di Costantino, l'iniziativa deve essere passata dall'imperatore, ormai installatosi nella Nuova Roma, agli amministratori locali. L'amministrazione cittadina sembra infatti aver continuato a utilizzare materiali di spolio anche per il restauro di aree dedicate a divinità del *pantheon romano*. È il caso ad esempio della *porticus deorum consentium*, rinnovato nel 367 per interessamento del *praefectus urbi* Praetextatus, utilizzando elementi nuovi e di riuso, fra cui una doppia serie di capitelli databili a età adrianea¹⁵². Una simile commistione di pezzi nuovi e vecchi contestualmente a un'attività di restauro è inoltre riscontrabile nel tempio di Saturno, fra il 360 e il 380 parzialmente ricostruito sempre su mandato dell'autorità costituita¹⁵³. Come precedentemente osservato questa è anche la fase, fra IV e V secolo, in cui si assiste ad attività di spolio per i templi di Castore, di Venere Genitrice e persino di Giove Ottimo Massimo, mosse da esigenze pratiche e svoltesi nel rispetto dell'unità strutturale degli edifici. Nel corso della tarda antichità sembrano essere state infatti chiuse le fiorenti cave di marmo lunense in Etruria, andando così a aumentare la necessità di utilizzo di elementi già impiegati¹⁵⁴.

Una grande quantità di materiali di risulta sembra però essere divenuta sempre più disponibile nel corso del V secolo, a seguito degli effetti distruttivi dei terremoti e di sacchi goto e Vandalico, e del progressivo

¹⁴⁹ KINNEY 1997, p. 126

¹⁵⁰ PENSABENE 1999, pp. 28-35.

¹⁵¹ KINNEY 2001, p. 144

¹⁵² HANSEN 2003, p. 100

¹⁵³ HANSEN 2003, p. 101-102

¹⁵⁴ FRANZINI 1992, pp. 36-42; GIORGIERI 1992, pp. 33-34

abbandono delle enormi residenze urbane dell'aristocrazia senatoria¹⁵⁵. A conseguirne sarà il proliferare della pratica del reimpiego all'interno di nuove fondazioni ecclesiastiche, come in S. Stefano Rotondo e S. Sabina, in cui si ritrovano colonne provenienti forse dal tempio di Giunone Regina, ma più probabilmente dalle terme di Sura¹⁵⁶. La rimozione e il riutilizzo dei massicci detriti di una grande residenza è attestato inoltre durante il dominio ostrogoto, quando Teodorico decise di riutilizzare i marmi provenienti dalle rovine della *domus pinciana* situata presso gli *horti lamiani*, probabilmente come parte di un coerente progetto di riappropriazione di zone urbane in destrutturazione¹⁵⁷. Sotto Teodorico e il suo successore Atalarico l'amministrazione pubblica appariva infatti ancora evidentemente in grado di portare avanti imponenti progetti di recupero materiali, come osservato precedentemente nel caso del colonnato del tempio di Marte Ultore e in quello del tempio del *Sol Invictus*, complessi forse danneggiati nel grande sisma abbattutosi su Roma e il Lazio nell'anno 508.

Un collegamento potrebbe essere infatti proposto fra l'iscrizione "*pat Deci*", da sciogliersi probabilmente con *patrimonium Decii* o con *patricius Decius* incisa sulla faccia inferiore dei rocchi di colonna del tempio di Marte Ultore, con due basi in pietra, le cui iscrizioni ricordano restauri svolti nel colosseo per opera di Decius Marius Venantius Basilius, console onorario forse da identificare con un personaggio ricoprente la carica di *praefectus urbi* nel 484¹⁵⁸. Tanto la dicitura *patrimonium* proposta in relazione al tempio di Marte quanto le iscrizioni relative ai restauri del colosseo realizzati *sumptu proprio* da Venantius Basilius lasciano infatti intendere come entrambi i lavori siano stati condotti mediante fondi privati della *gens* dei *Decii*, a indicare forse un qualche ruolo esercitato da tale dinastia aristocratica nel coordinare una complessa serie di restauri nell'area del Foro Romano negli anni seguenti al terremoto¹⁵⁹.

Altrettanto complesso è il già citato caso del tempio del Sole, l'asportazione di otto delle colonne del quale sembra essere avvenuta durante il regno di Atalarico con il coinvolgimento diretto del governo imperiale in Oriente. Gli elementi architettonici sarebbero stati infatti inviati dall'aristocratica Marcia, probabilmente incaricata dal governo ostrogoto di tale mansione, a Costantinopoli per essere utilizzati come materiale di reimpiego all'interno della basilica di *Haghia Sophia* in rifacimento in quegli anni. L'aneddoto appare particolarmente significativo in quanto indicativo della pratica da parte dell'impero di commissionare l'invio *spolia* da Roma anche durante la fase di governo ostrogoto sull'Italia¹⁶⁰. Non sembra infatti trattarsi di un caso isolato, e anzi un secondo esempio sembra risalire a pochi anni prima, quando Teodorico pare aver ordinato l'invio in dono nella città imperiale di alcune colonne prelevate dai ruderi della precedentemente menzionata *domus pinciana*. Fondamentale per la realizzazione di tali scambi saranno stati i buoni rapporti intercorsi fra Costantinopoli e Ravenna fino a circa le metà degli anni '30 del secolo, ma anche la continuata capacità del governo imperiale sul Bosforo di esercitare le

¹⁵⁵ KINNEY 2010, p. 60

¹⁵⁶ PENSABENE 2017b, pp. 191-192

¹⁵⁷ CASSIODORUS, *Variae*, III, 10

¹⁵⁸ Sull'iscrizione del tempio di Marte Ultore: SANTANGELI VALENZANI 2015, p. 340; Sulle iscrizioni di Venantius Basilius: REA 2002, p. 128; ORLANDI 2004, pp. 53-56.

¹⁵⁹ SANTANGELI VALENZANI 2007a, p. 442, 2007b, p. 72

¹⁶⁰ MONETI 1993, p. 157

proprie prerogative legali al di sopra del patrimonio architettonico delle provincie amministrare da monarchi appartenenti a popoli *foederati*.

Sotto quest'ottica risulterà apparentemente paradossale come, proprio con il ritorno della dominazione diretta dell'imperatore su Roma, gli interventi costruttivi e di spolio intrapresi dall'amministrazione pubblica si siano ridotti numericamente. Oltre al complesso di S. Maria *in cosmedin* all'interno dell'*ara maxima* e l'erezione della colonna di Phocas non sembrano infatti potersi individuare interventi diretti degli amministratori imperiali volti alla spoliatura di edifici pubblici. La pratica dell'utilizzo di materiali da edifici in rovina per fini pratici sembra tuttavia essere sopravvissuta, come visibile ad esempio nel riutilizzo delle decorazioni scultoree dell'*iseum metellinum* per la realizzazione di nuove murature, in accordo con la prassi ormai secolare già descritta per il caso delle mura aureliane nel tardo III secolo. Riutilizzi ancora rivestiti di valori simbolici sembrano però ancora aver contraddistinto l'edificazione di alcuni edifici ecclesiastici, come visibile all'interno della nuova chiesa di S. Agnese di VII secolo, che riutilizza materiali propri della sua fase precedente, e soprattutto nel grande complesso di S. Lorenzo fuori le mura, edificato sotto il pontificato di papa Pelagio II nella seconda metà del VI, e in cui sono riadoperati pezzi originariamente pertinenti a epoche variegata, dal pieno II secolo fino all'età costantiniana, recuperati con ogni probabilità da edifici in abbandono¹⁶¹. La chiesa di Roma pare infatti aver continuato a mantenere un vistoso interesse per il riutilizzo di materiali di spolio, che andrà infatti sempre più a dimostrare nel corso dei secoli seguenti, quando i grandi cantieri pubblici di smantellamento di edifici pubblici risulteranno ormai estinti.

Come osservato precedentemente tuttavia, tanto la tutela governativa sugli edifici pubblici, quanto nuove forme di riutilizzo e ridefinizioni degli stessi sembrano ancora aver fatto massicciamente parte dei piani dell'impero riguardo lo sfruttamento del tessuto urbano di Roma. Ad emergere è quindi piuttosto un graduale mutamento nella strategia di utilizzo pratico e simbolico dei materiali di spolio nel corso dell'intera tarda antichità, fino al VII/VIII secolo. La concentrazione della maggior parte degli interventi nel corso del IV e V secolo sembra essere stata in ultima analisi in larga parte dettata dall'interesse e dalla capacità da parte del potere costituito, composto tanto dal governo centrale che dall'aristocrazia gentilizia attraverso la sua occupazione di incarichi pubblici, di autorappresentazione simbolica mediante grandi interventi architettonici, per la cui realizzazione si saranno pertanto utilizzati in modo sistematico materiali di spolio, in accordo, anche se in proporzione crescente, con le pratiche costruttive già da secoli in voga a Roma. Gli *spolia* dunque, inclusi quelli provenienti dai complessi templari pubblici, sembrano in definitiva in questa fase aver risposto a una doppia valenza; da un lato consentire la continuazione nella realizzazione di grandi progetti urbanistici in una fase di calante disponibilità nell'utilizzo di materie prime, e dall'altro fungere da veicolo per una pluralità di rimandi simbolici all'interno del nuovo contesto di riutilizzo.

Nel corso della seconda metà del VI secolo tuttavia, tale attitudine verso l'utilizzo dell'architettura come mezzo di propaganda sembra essere andata apparentemente gradualmente declinando. Se infatti durante il regno di Teodorico il decoro urbano pare ancora aver giocato un ruolo fondamentale, con il ritorno del

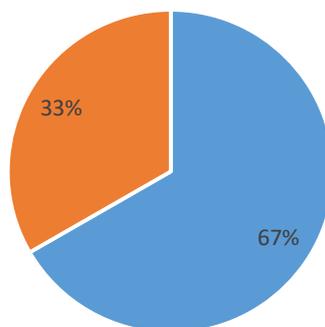
¹⁶¹ KINNEY 2010, pp. 82-83, 85

controllo imperiale diretto su Roma pare registrarsi una diminuzione nella realizzazione di nuove opere di portata monumentale nell'*urbs*. Sebbene in parte tale situazione possa essere letta come dipendente del graduale declino della capacità di intervento in una provincia sempre più periferica come l'Italia, nei capitoli seguenti si vedrà come fenomeni di riorganizzazione e di trasformazione di complessi monumentali templari per scopi legati ad attività pratiche o governative continueranno a essere praticati su larga scala all'interno dei confini cittadini. Inoltre, ancora nella seconda metà del VI e durante la prima del VIII si registrano importanti interventi di portata politica e simbolica, seppur inferiori per proporzioni a quelli osservabili per i secoli precedenti.

Si assisterà così alla realizzazione di diverse nuove fondazioni ecclesiastiche per diretto mandato imperiale (come le chiese di S. Maria in *cosmedin* e S. Giorgio al Velabro, utilizzando anche in modo spettacolare elementi di riutilizzo provenienti da strutture pubbliche), e nel 608 all'erezione della colonna di Phocas, la cui inaugurazione costituirà l'ultima occasione nota di assemblea del senato romano, durante un momento di accelerazione all'interno di una secolare fase di transizione sociale e politica. A registrarsi è pertanto una modificazione nella percezione dei grandi progetti di arricchimento monumentale del tessuto urbano, ormai non più da considerarsi come veicolo principale per l'autocelebrazione dell'autorità costituita.

La diminuzione dei cantieri ufficiali di spolio quindi, andrà letta sotto tale luce, in dipendenza pertanto dal venir meno della necessità da parte del potere politico di contribuire al decoro cittadino mediante la realizzazione di nuove strutture pubbliche, eccezion fatta per un numero mirato di interventi dalle proporzioni relativamente contenute se paragonate a quelli di piena età imperiale. Unica eccezione a questa tendenza è la depredazione dalle antichità dell'*urbs* sistematicamente attuata dall'imperatore Costante II, evento che andrà però letto tenendo presente la sua aura di eccezionalità, essendosi svolto nel contesto di totale unicità costituito dall'*adventus* di un augusto nella Roma primomedievale e dalla guerra offensiva lanciata dall'impero nelle sue periferie occidentali.

Distribuzione Cronologica delle Attività di Spoliazione attestate su Templi Pubblici



- Spoliazioni precedenti alla Renovatio Imperii (fra inizio IV e metà VI secolo)
- Spoliazioni successive alla Renovatio Imperii (metà VI e metà VIII secolo)

In ultima analisi dunque, la diminuzione nell'attività costruttiva, unita al mantenimento dell'interesse manutentivo per i monumenti pubblici accertabile dai dati raccolti, sembra essere all'origine del calo numerico dei casi di spoliazione dei templi registrabile nel VI secolo e fino alla fine del periodo di diretto controllo imperiale su Roma. Durante questa fase infatti, la stessa chiesa di Roma, fra VI e VII impegnata in grandi progetti edilizi, pur continuando a fare un massiccio uso di materiali di spolio sembra perlopiù averli ricavati o da edifici di sua proprietà (come nel caso degli elementi della vecchia S. Agnese riutilizzati nella nuova fondazione dedicata alla medesima santa) oppure da contesti in abbandono (come nel caso del grande complesso di S. Lorenzo, dove lo sfarzoso dispiegamento di elementi di riutilizzo sembra essere stato collezionato dal saccheggio di strutture in rovina in area suburbana). Al contrario nel corso del tardo VI e del VII secolo la spoliazione di edifici pubblici e templi per la realizzazione di luoghi di culto dedicati dalla curia papale sembra essere molto rara e dipendente da permessi concessi dal governo in occasioni particolari, come evidente nel caso dell'autorizzazione a procedere con lo spolio del tetto del tempio di Venere e Roma per il reimpiego in S. Pietro in Vaticano, la cui menzione all'interno del *Liber Pontificalis* non fa infatti che denotarne il carattere di assoluta eccezionalità.

La situazione sarebbe stata destinata a ribaltarsi solamente a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, con l'affermazione del potere temporale chiesa, quando la curia pontificia, ormai giuridicamente padrona delle antichità dell'*urbs*, avrebbe potuto dare inizio a una nuova serie di imponenti progetti edilizi, sfruttando le vestigia di un tessuto urbano ormai sempre più impoverito e di un patrimonio urbano pubblico sempre più destrutturato e privatizzato dai grandi aristocratici. Solo fra i pontificati di Adriano I e Leone III infatti, sembrano essere state fondate ben settantaquattro nuove chiese, a cui sono da aggiungersi una lunga serie di lavori di manutenzione, come restauri di acquedotti, tutti realizzati con materiali di spolio provenienti dal cuore monumentale della città. È il caso ad esempio della diaconia di S. Maria in *Forum Piscium*, eretta nel 755 nella *porticus Octaviae* in prossimità dei templi di Giove Statore e Giunone Regina e addossata alle strutture dei templi di Apollo Sosiano e Bellona¹⁶². La chiesa, e le numerose strutture commerciali a essa connesse sembrano infatti essere state realizzate con materiali di spolio reperiti in zona, frutto della depredazione del portico e degli imponenti complessi templari, ormai in larga parte privi di tutela pubblica.

Contesti di asportazione di sculture e immagini a fini simbolici

Un'ultima causa per l'asportazione di singoli elementi all'interno di contesti templari pagani di Roma sembra infine potersi ascrivere alla volontà di appropriazione e riutilizzo di particolari veicoli simbolici, visibile soprattutto durante la prima metà del IV secolo, quando lo spolio di diverso materiale artistico appare essere stato commissionato dallo stesso governo imperiale al fine della sua ricollocazione oltremare nella nuova capitale Costantinopoli. Nell'*urbs* sono rintracciabili infatti sei contesti in cui l'asportazione di singoli oggetti d'arte non sembra aver causato alcuna compromissione delle strutture. È inoltre assai probabile che la quasi totalità dei casi in questione sia ascrivibile ad attività promosse da Costantino, durante gli anni '20 del IV secolo.

¹⁶² MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 84-91

Il primo contesto è probabilmente da identificare con il tempio di Vesta, al cui interno trovava posto il *palladium*, l'idolo di Atena secondo la tradizione portato da Troia da Enea¹⁶³. Procopio, descrivendo nel VI secolo una copia in marmo dell'idolo ancora conservata a Roma, è il primo a narrare la ricollocazione della scultura nella città imperiale sul Bosforo, dove sarebbe stata posizionata nel foro di Costantino, come echeggiato successivamente anche da Malalas¹⁶⁴. Inoltre, è stato recentemente osservato, come lo stesso Costantino abbia pubblicizzato tale rimozione su di un cammeo, purtroppo andato perduto durante la seconda guerra mondiale, in cui l'imperatore era ritratto nell'atto di trasportare il *palladium*¹⁶⁵.

Dal Palatino potrebbe poi provenire una seconda statua, raffigurante Daphne ed esposta presso una delle ali maggiori del grande palazzo di Costantinopoli, che proprio dalla scultura pare aver preso il nome¹⁶⁶. Le informazioni relative a questa scultura derivano dalla *Patria tes Konstantinoupoleos*, databile al X secolo, la quale pur affermandone la provenienza della scultura da Roma non descrive né le circostanze del trasferimento né tantomeno il sito di collocazione originario¹⁶⁷. Tuttavia, la cronologia della prima fase costruttiva del palazzo di Daphne, databile ad età costantiniana così come il programma di appropriazione simbolica di elementi scultorei dalla vecchia capitale portato avanti da Costantino e non più eguagliato dai suoi successori, sembra permettere di ipotizzare anche in questo caso un trasferimento negli anni '20 del IV secolo. Circa il contesto originario di collocazione della scultura in Roma invece, sebbene non si possiedano dati definitivi è stata convincentemente proposta una provenienza dall'area del tempio di Apollo Palatino, presso cui un'iconografia della ninfa Daphne, amata dal dio, sarebbe infatti andata a armonizzarsi perfettamente¹⁶⁸.

Rimanendo nel medesimo settore urbano e spostandosi verso le pendici del Palatino un terzo contesto parrebbe poi potersi rintracciare nel lupercale, da cui sembrerebbe provenire la lupa in bronzo che faceva mostra di sé nell'ippodromo di Costantinopoli¹⁶⁹. In questo caso non si è in possesso di prove certe riguardanti la provenienza romana della scultura; tuttavia essa è generalmente accettata, così come lo è l'identificazione della scultura proprio con la rappresentazione delle lupa all'interno del lupercale di Roma, sito del mito dell'allattamento dei due gemelli fondatori¹⁷⁰. A tal riguardo è inoltre interessante notare l'attività edilizia di Costantino nell'area del lupercale, il quale, sebbene non identificato con certezza, pare comunque corrispondere a uno degli ipogei situati nei pressi di S. Anastasia¹⁷¹. L'edificazione di questa chiesa, la più antica presso il Palatino, ricadeva all'interno del programma di

¹⁶³ Circa il rapporto di Costantino con il *palladium* vedasi: CRACCO RUGGINI 1983, pp. 241-251; COATES-STEPHENS 2017, p. 197. Circa il seppellimento nel foro, probabilmente al di sotto della colonna onoraria di Costantino vedasi: CAMERON 2006, p. 206 n. 121;

¹⁶⁴ PROCOPIUS, *Bellum Gothicum* I, 15; MALÁLAS, *Chronographia*, LXIII. La leggenda appare ancora citata nel X e nel XII secolo rispettivamente in: *Patria tes Konstantinoupoleos* II, 45; ZÓNARÁS, *Epitome*, XIII, 3, 23. Vedasi in proposito NOGA-BANAI 2018, pp. 21-22. Ipotesi contraria al trasferimento del *palladium* a Costantinopoli in: FRASCHETTI 1999, p. 44

¹⁶⁵ COATES-STEPHENS 2017a, p. 198. Una rappresentazione del cammeo in BRUNS 1948, p. 16. Vedasi anche BASSETT 2004, pp. 202-204

¹⁶⁶ Riguardo il palazzo di Daphne vedasi: JANIN 1950, pp. 113-114

¹⁶⁷ *Patria tes Konstantinoupoleos* III, 128

¹⁶⁸ COATES-STEPHENS 2017a, p. 201 n. 59

¹⁶⁹ BASSETT 2004, p. 88; BASSETT 2007, p. 189. La distruzione nel 1204 della scultura presso l'ippodromo è ricordata in: NIKETAS CHONIATES, *Chronike Diegesis*, 650-651

¹⁷⁰ BASSETT 2004, p. 231, DAGRON 2011, p. 102; COATES-STEPHENS 2017a, p. 197

¹⁷¹ Due differenti ipotesi circa il sito di collocazione del lupercale, entrambe riferibili ad aree in prossimità di S. Anastasia, in: CARANDINI, BRUNO 2008, pp. 8-12; VUKOVIĆ 2017, p. 7

inserimento di architetture cristiane in siti simbolici dell'autorità e del valore civico in Roma, il quale andando appunto a intaccare l'area del lupercale avrebbe potuto costituire l'occasione ideale per la rimozione della scultura.

Altro luogo simbolico sottoposto alle spoliazioni costantiniane sembra essere inoltre stato il Colle Capitolino, da cui durante il secondo decennio del IV secolo sembrerebbe essere stata ordinata la rimozione di diverse sculture. Una di queste è certamente il colossale bronzo raffigurante Ercole realizzato da Lysippos, trasportato nella Nuova Roma e ricollocato inizialmente presso la basilica, e successivamente nell'ippodromo¹⁷². Uno dei due tempietti ai lati della basilica è invece da riconoscersi come il sito in cui Zosimos descrive la collocazione della Tyche di Roma, da identificarsi probabilmente con la stessa statua distrutta dall'imperatore Maurizio circa due secoli e mezzo dopo¹⁷³. Un'intelligente connessione è stata ipotizzata fra questa scultura e la leggenda della *salvatio Romae*, una delle cui fonti, l'Anonimo Salernitano, descrive la traslazione delle sculture dal Campidoglio a Costantinopoli¹⁷⁴. Queste potrebbero infatti essere da identificare con le sculture dedicate sul colle nel contesto del basamento ospitante dediche svolte dai sovrani ellenistici, delle quali, sebbene disperse, si conosce almeno in un caso il soggetto raffigurato, una scultura appunto della dea Roma¹⁷⁵.

Oltre agli esemplari sopracitati, un numero imprecisato di altre sculture sembra essere stato sottratto alla vecchia capitale a gloria del nuovo centro politico dell'impero. Tanto la *descriptio* di Costantinopoli contenuta nelle *Gesta Regum Anglorum*, probabilmente realizzata utilizzando fonti di VII secolo, che la *Parastaseis* di VIII/IX infatti, citano un numero complessivo di sessanta sculture di eroi e uomini trionfatori trasferite da Costantino da imprecisate zone di Roma, fra cui l'unica di cui si cita il soggetto sembra essere una rappresentazione di Augusto¹⁷⁶.

Tale emorragia di sculture rivestite da grande valore simbolico sembra in parte accostabile alla prassi romana di appropriazione degli *spolia* artistici di maggior pregio e valore identitario delle provincie sottomesse e del loro trasferimento a Roma, pur presentando tuttavia delle specificità. Così ad esempio, lo stesso colosso di Ercole a opera di Lysippos trasportato sul Bosforo da Costantino aveva a sua volta trovato la sua collocazione in Campidoglio nel 209 a.C. a seguito della presa della città di Taranto, sito di esposizione originario¹⁷⁷. Una sorte analoga è poi ad esempio registrabile per la grande Atena di Phidias, anch'essa trasportata da Atene a Roma a seguito della sottomissione della Grecia nel 168 a.C.¹⁷⁸. Al principato di Augusto si deve invece l'installazione all'interno della *curia senatus* del celebre altare della Vittoria, anch'esso strappato ai Tarantini¹⁷⁹.

¹⁷² Menzionata nell'ippodromo in: *Parastaseis Syntomoi Chronikai* 37. Probabilmente il suo trasferimento dalla basilica sarà da porsi cronologicamente nel corso del principato di Teodosio I (MORENO 1974, p. 281)

¹⁷³ ZOSIMOS, *Historia Nova* II, 31. Circa l'identificazione con un esemplare proveniente da Roma: COATES-STEPHENS 2017a, p. 201

¹⁷⁴ *Chronicon Salernitanum*, 131

¹⁷⁵ Vedasi DEL MONACO 2013

¹⁷⁶ WILLIAM OF MALMENSURRY, *Gesta Regum Anglorum* VZ II, pp. 133-153 *Parastaseis Syntomoi Chronikai* 37

¹⁷⁷ PLINIUS, *Naturalis Historia* XXXIV.18.40; PLUTARCHOS, *Fabius Maximus* 22.6

¹⁷⁸ PLINIUS, *Naturalis Historia* XXXVI.2. 5-6; Vedasi a riguardo ABRAMSON 1974

¹⁷⁹ CASSIUS DIO, *Historia* LI, 22. Per una trattazione circa le diverse ragioni simboliche, politiche e celebrative dietro all'utilizzo di *spolia* nella società romana vedasi SETTIS 2008, pp. 12-31

Con la fondazione della nuova capitale, Roma sembra dunque aver subito a sua volta un'emorragia di sculture, in questo caso tuttavia giustificata da una differente motivazione, rientrando nell'alveo di un coerente programma di *traslatio imperii* messo in atto da Costantino¹⁸⁰. A riguardo, è interessante prestare attenzione ai luoghi di provenienza delle sculture, nonché ai soggetti raffigurati, i quali infatti, eccezion fatta per quelli riferibili a condottieri o imperatori per cui si possiedono solo poche informazioni, consistono prevalentemente in rappresentazioni di divinità o personaggi legati alla sfera religiosa e mitologica, su cui le fonti dei secoli successivi paiono insistere. È infatti evidente come le operazioni di rimozione chirurgica siano avvenute nei luoghi chiave della vita politica e civica dell'*urbs*, come il tempio di Vesta e il Lupercale (luoghi associati alle origini mitiche di Roma stessa) e il Campidoglio (emblema della vita civile cittadina). A essere prevalenti sono proprio le immagini più significative dei rispettivi siti, il *palladium*, la lupa e le raffigurazioni della dea Roma, alle quali è indissolubilmente legato il tema della nascita e del potere dell'*urbs aeterna*. Un simile messaggio è poi identificabile in relazione alla scultura della dea Roma/Tyche cittadina, posta a Costantinopoli in una posizione paritetica a una equivalente Tyche di Costantinopoli, a significare la parità delle due capitali¹⁸¹. Anche in questo caso significativa apparirà la collocazione originaria della scultura sul Campidoglio, perno topografico identitario della stessa *romanitas*, dal quale dunque anche la rimozione del colossale Ercole di bronzo, forse il più maestoso e artisticamente notevole elemento trasferito a Roma durante le sue guerre di conquista, non potrà che aver costituito un segnale di migrazione delle aquile imperiali, immediatamente riconoscibile alla cittadinanza tanto di Roma che di Bisanzio. Un valore prevalentemente artistico sembra invece potersi ipotizzare per la scelta della statua di Daphne, il cui ipotetico contesto di origine tuttavia, il tempio di Apollo Palatino, risulta fortemente associato al potere imperiale, a causa della sua erezione per volere dello stesso Augusto in connessione con la sua dimora, nonché per la centrale importanza e connessione con il vertice governativo di cui i culti solari godevano durante la tarda antichità¹⁸².

Tutte le rimozioni fino ad ora osservate sono dunque riferibili a un unico progetto, portato avanti dal governo imperiale nel corso di un decennio circa, e casi di simile magnitudine non paiono essersi verificati per i tre secoli successivi. Una volta consolidato il ruolo di Costantinopoli come Nuova Roma infatti, le importazioni di nuovi capolavori artistici dalle provincie sembrano essere largamente diminuite e poi cessate sotto il principato dei suoi successori, anche a causa della modificazione nell'atteggiamento verso le sculture come mezzo di rappresentanza. In Oriente e in Costantinopoli a partire almeno dal VI secolo avrebbe infatti iniziato a guadagnare terreno un atteggiamento ostile alle immagini antropomorfe e alle icone, andato sempre più a radicarsi, pur con alterne vicende, nel corso del VII e dell'VIII secolo, ma già evidente nella tolleranza riservata ai monofisiti a partire dall'assunzione del potere da parte di Giustiniano. Agli anni di governo di Giustiniano sembra infatti potersi datare l'ultima certificabile asportazione di elementi legati da un santuario pagano da Roma a Costantinopoli. Trattasi del riutilizzo di otto colonne in porfido provenienti dal tempio del *Sol Invictus* all'interno della nuova *Hagia Sophia* ricostruita da

¹⁸⁰ SETTIS 1986, p. 442

¹⁸¹ BASSETT 2004, pp. 76-77

¹⁸² Circa l'evoluzione del concetto di collezione statuaria con finalità simboliche: SETTIS 1993, p. 1369; 2001, pp. 32-33

Giustiniano, importate nella città imperiale probabilmente nel 532 o 533¹⁸³. È stato infatti osservato come la scelta di utilizzare elementi del colossale complesso eretto da Aureliano potrebbe essere stata dettata dalla ricerca di un preciso asse simbolico con il tempio in Roma. Tale simbolismo potrebbe inoltre essere stato declinato mediante una ripresa della stessa pianta del santuario pagano, i cui progetti saranno verosimilmente stati consultabili dagli architetti di Giustiniano all'interno degli archivi imperiali. In base infatti a quanto ricostruibile dalla planimetria del tempio del *Sol Invictus* ricavabile dai disegni di Palladio, può notarsi come essa condividesse con la pianta del progetto originale dell'*Hagia Sophia* di VI secolo uno sviluppo a partire da un corpo principale "a circo", formato da un ambiente quadrangolare centrale aperto su entrambi i lati in asse con l'ingresso principale e da due spazi simmetrici semicircolari, presentanti un totale di otto pilastri nei quattro punti di giunzione con il quadrato centrale, a cui si raccordava un quadriportico sul lato d'entrata¹⁸⁴.

Qualora tale connessione fosse effettivamente comprovata, le ragioni di tale scelta sarebbero da ricercarsi tanto nel ruolo del culto del Sole all'interno della società tardoantica, che nell'importanza politica svolta dal suo santuario nella vecchia capitale¹⁸⁵. Seguendo infatti una tradizione già visibile nell'associazione di Augusto con Apollo agli albori dell'impero, il ruolo delle religioni solari sembra essere cresciuto esponenzialmente a partire dai secoli successivi, fino a culminare con la nomina del dio Sole a nume tutelare dell'impero con la riforma religiosa di Aureliano. È infatti in tale occasione che sarà dedicato il nuovo enorme santuario in Roma, la cui preminenza all'interno del *pantheon* romano veniva sancita mediante la creazione dei *pontifices Solis*, facendo del *Sol Invictus* l'unica divinità dotata di un collegio pontificale oltre a Giove Ottimo Massimo¹⁸⁶. Da questo momento il nume sembra aver quindi svolto il ruolo di *comes augusti*, compagno e protettore dell'imperatore, ruolo ricoperto ancora durante i primi anni del principato di Costantino¹⁸⁷.

Sarà proprio quest'ultimo ad abbandonare la venerazione del culto del Sole sotto la spinta del Cristianesimo, senza tuttavia rinunciare a tutta una serie di attributi e associazioni con l'astro diurno, ancora ben radicate nella propaganda e nella poesia di corte¹⁸⁸. Come precedentemente osservato inoltre, a Costantino sembra doversi anche un coerente programma di riutilizzo di simulacri di divinità solari come ritratti imperiali messo in patica tanto nella vecchia Roma tramite la modifica dei tratti del volto del colosso di Helios e la sua reinterpretazione come una raffigurazione dell'imperatore, che nella nuova capitale sul Bosforo con il posizionamento di una statua bronzea di Apollo in cima alla colonna di Costantino¹⁸⁹. Tale associazione sarebbe rimasta nei secoli seguenti, come dimostrato dall'identificazione dell'imperatore e dell'imperatrice rispettivamente con il sole e la luna durante la celebrazione dei riti

¹⁸³ PSEUDO-KODINOS, Πάτρια Κωνσταντινουπόλεως 4 P 65

¹⁸⁴ MONETI 1993, p. 155. Vedasi inoltre tale pubblicazione per un trattazione generale circa la relazione fra *Hagia Sophia* e il tempio del *Sol Invictus*

¹⁸⁵ Per il rapporto fra culto imperiale e Apollo: ZANKER 2006; MILLER 2011; MASTROCINQUE 2014. Per la relazione del culto del *Sol Invictus* e dei motivi solari con il potere imperiale vedasi: HALSBERGHE 1972; HUMANS 1996; 2009; WALLRAFF 2001; MATERN 2002; BERRENS 2004

¹⁸⁶ *Historia Augusta, Aurelianus* 31

¹⁸⁷ ALFÖLDI 1948, p. 54; HALSBERGHE 1972, p. 168. Sull'associazione del Sole con l'Imperatore anche: CHUVIN 1990, pp. 197-212

¹⁸⁸ OPTATIANUS PORPHYRIUS, *Carmina*, 8,1;18, 25

¹⁸⁹ Riguardo il sito della colonna: YONCACI ARSLAN 2016

legati all'epifania, o dalla celebrazione dello stesso Giustiniano quale “*lux urbis et orbis*” presente nella letteratura cortigiana¹⁹⁰. Tale motivo elogiativo sembra infatti essere sopravvissuto anche in stretta associazione con Cristo stesso, come evidente in Roma dalla raffigurazione mosaicata di IV secolo raffigurante il figlio di Dio rappresentato come Helios sul suo carro nella necropoli vaticana, o come astro solare nei mosaici di VI secolo in SS. Cosma e Damiano e di VII nel battistero lateranense¹⁹¹. In ultima analisi dunque, Giustiniano potrebbe aver deciso di ricalcare e di appropriarsi di elementi del tempio del Sole memore del suo ruolo primario nella religiosità tardoantica, nonché dal ruolo ricoperto dall'astro diurno e della sua luce come rappresentazione e emanazione del Dio cristiano: un ruolo questo, particolarmente evidente nel componimento celebrativo declamato in occasione della re-inaugurazione di *Hagia Sophia* nel 562 dal poeta Paulus Silentarius, il quale parlando del tetto rivestito di bronzo della basilica lo definisce splendere come il sole di mezzogiorno, mentre descrivendo l'illuminazione dell'interno, tappezzato di mosaici aniconici dorati, paragona l'effetto ottenuto al risplendere di un sole notturno¹⁹².

SCULTURE ED ELEMENTI ARCHITETTONICI TRASFERITI DA ROMA A COSTANTINOPOLI				
No.	Elementi	Luogo di Collocazione in Roma	Luogo di Collocazione in Costantinopoli	Data del Trasferimento
1	<i>Palladium</i>	Tempio di Vesta	Foro di Costantino	Anni '20 del IV
2	Ercole di Lisippo	Campidoglio	Basilika; (dal V secolo in Ippodromo)	Anni '20 del IV
3	Lupa	Lupercale	Ippodromo	Anni '20 del IV
4	Dea Roma/Tyche	Campidoglio?	Basilika	Anni '20 del IV
5	Daphne	Tempio di Apollo Palatino?	Palazzo di Daphne	Anni '20 del IV
6	Otto Colonne in Porfido Rosso	Tempio del <i>Sol Invictus</i>	Hagia Sophia	532/533
7	Numero imprecisato di Sculture	Sconosciuto	Nessuno (saccheggiate da scorreria araba)	663

¹⁹⁰ CORIPPUS, *In Laudem Iustini Augusti Minoris* I 250

¹⁹¹ ZANDER 2002, p. 25

¹⁹² PAULUS SILENTIARIUS, *Descriptio Sanctae Sophiae*, 668, 806

A seguito del periodo di governo di Giustiniano non sembrano registrarsi altri progetti simbolici di vasta portata che prevedessero l'utilizzo di reliquie pagane provenienti dal cuore della vecchia capitale. Tuttavia, un nuovo saccheggio di elementi decorativi per diretto comando imperiale sembra essere avvenuto ancora nella seconda metà del VII, avente però questa volta fra i suoi obiettivi, come durante i precedenti di età costantiniana, l'apparato scultoreo dell'*urbs*. È infatti nell'anno 663 che un nuovo saccheggio di sculture sembra essere stato nuovamente perpetrato, innescato da un mutamento dell'atteggiamento dell'impero verso la sua vecchia capitale, quando Costante II, primo imperatore in più di due secoli a mettere piede in Occidente, avrebbe soggiornato per dodici giorni a Roma durante le sue campagne belliche in Italia contro longobardi e arabi¹⁹³. Tanto il *Liber Pontificalis* che Paolus Diaconus narrano l'enorme razzia di ornamenti in bronzo operata dall'imperatore, pur non descrivendone i dettagli¹⁹⁴. I termini utilizzati nelle fonti si riferiscono infatti ad arredi in bronzo in modo generico, e dall'unico singolo contesto da cui è descritta l'asportazione di materiale, il *pantheon*, a essere prelevate sembrano essere state le tegole bronzee di rivestimento del tetto. Tuttavia, la conferma della presenza di numerose sculture fra la collezione di materiali razzati è confermata dalle fonti arabe. L'enorme carico di bronzo infatti, dopo essere stato portato via dall'*urbs*, trascorse i successivi anni all'interno di magazzini di stoccaggio in Siracusa, dove Costante II aveva posto il suo quartier generale, durante la sua campagna marittima contro il califfato islamico, e dove sarebbe successivamente stato razzato da un contingente di arabi durante gli anni '70 del VII secolo. Una cronaca di IX secolo composta dallo storico Al-Baladhuri descrive infatti il bottino conquistato in Sicilia, menzionando un gran numero di simulacri in oro e argento, incoronati con pietre preziose", in seguito redistribuite a Damasco e in altre province del califfato, alcuni dei cui esemplari sarebbero stati trasportati fino in India¹⁹⁵. Tale descrizione porterebbe riferirsi dunque a sculture ritraenti differenti soggetti, fra cui con ogni probabilità immagini di divinità e di personaggi mitologici.

A lungo dibattute sono state le motivazioni per cui Costante II avrebbe deciso di dilapidare Roma di una così voluminosa parte dei suoi tesori. Con ogni probabilità la ragione principale andrà ricercata nella volontà di riutilizzo del bronzo per la realizzazione di coniazioni o armi¹⁹⁶. Tuttavia, la presenza di un numero così elevato di sculture ancora integre all'interno dei magazzini di Siracusa ancora al momento della razzia araba, cioè almeno dieci anni dopo il trasferimento delle opere d'arte da Roma nel 663, potrebbe suggerire come le autorità imperiali intendessero destinare almeno parte dei materiali romani per altra funzione. Qualora l'intero carico fosse stato infatti destinato a essere fuso, difficilmente un così voluminoso quantitativo di sculture sarebbe sopravvissuto indenne, considerando l'immediata necessità di armi e monete per la paga dei soldati durante gli anni di guerra durante la permanenza di Costante II in Italia. Il commento di XII secolo al *Liber Pontificalis* di William di Malmesbury descrive inoltre come motivazione dello spolio di Roma messo in atto dal *basileus* la volontà di riesporre i bronzi in

¹⁹³ Riguardo la spedizione vedasi CORSI 1988, pp. 751-796

¹⁹⁴ *Liber Pontificalis*, Vitalianus; THEOPHANES, *Chronicon* 351; PAULUS DIACONUS, *Historia Longobardorum*. V.11-13

¹⁹⁵ AMARI 1880-1881, vol. I, pp. 268-269

¹⁹⁶ LEWELLYN 1970, p. 158; CORSI 1983, pp. 158-159. COATES-STEPHENS 2017, p. 197

Costantinopoli¹⁹⁷. Se quindi una destinazione alla fornace risulta probabile per gran parte del carico, come ad esempio per il rivestimento del *pantheon*, non è forse da escludere che almeno parte del carico di statue fosse inteso per il trasporto nella città imperiale una volta terminata la guerra. Come precedentemente messo in luce, per il VII secolo inoltrato non si ha testimonianza di una risistemazione di elementi statuari su scala così vasta, e al contrario lo sfoggio di nuovi elementi scultorei, eccezion fatta per gli apparati decorativi già in esposizione, pare almeno in parte aver perso slancio fra le classi amministrative e le popolazioni dell'impero nel corso del VI secolo. Pertanto, considerando il contesto sociale di riferimento, non sembrano sussistere prove certe circa un coerente disegno di sistemazione della statuaria saccheggiata da parte di Costante II, per il quale tuttavia appare comunque possibile avanzare ipotesi speculative.

¹⁹⁷ WILLIAM DI MALMESBURY, *Historiae*, IV, 355-356: *Iste Romam veniens, et quod reliquum erat ornatus antiqui corradens, tegulis etiam aereis fastigia ecclesiarum nudavit, triumpho scilicet apud Constantinopolim de hisce manubiis inhians*

PARTE II

LEGISLAZIONE, GESTIONE E UTILIZZO DEI TEMPLI PUBBLICI

Forme di utilizzo dei templi pubblici da parte dell'amministrazione di Roma

Quantificazione dei contesti di utilizzo

Il rapporto intrecciato dall'amministrazione pubblica con il tessuto architettonico della città di Roma sembra non aver previsto unicamente una mera conservazione delle strutture o un loro riutilizzo come cave per la realizzazione di nuovi progetti edilizi. Durante il V secolo infatti, con l'applicazione definitiva degli editti di cessazione della pratica di riti pagani all'interno o in relazione ai grandi templi pubblici, il vasto panorama di architetture religiose pre-cristiane pare essere rimasto in larga parte inutilizzato, eccezion fatta per le spoliazioni controllate dall'amministrazione pubblica e per sporadici casi, come quello della *basilica hilariana*, dove una continuità di occupazione sembra essere stata in atto già nella prima metà del secolo, e quelli delle aree templari utilizzate per la distribuzione o la vendita di beni alimentari. Nonostante la scarsità di esempi, la grande maggioranza dei templi pubblici pare essere entrata a far parte a partire da questa fase di una categoria di edifici monumentali inutilizzati, fondamentali alla garanzia del decoro pubblico ma sostanzialmente privi di finalità pratiche di qualunque tipo.

Inizialmente ad emergere sembra infatti essere stato il puro interesse manutentivo, a tutela dello splendore dell'*urbs aeterna*, affiancato da un utilizzo quale fonte di materiali dal quale prelevare elementi architettonici o artistici, per soddisfare le esigenze costruttive o propagandistiche dell'amministrazione pubblica. Un cambio di rotta sembra però essersi verificato nel VI secolo, soprattutto a seguito della *renovatio imperii*. Tanto gli imponenti mutamenti sociali, quanto il progressivo relativo impoverimento delle risorse e del decoro cittadino, sembrano infatti aver costituito il presupposto all'attuazione di un'ambiziosa serie di ridefinizioni e riutilizzi di alcuni templi pubblici. Come precedentemente osservato infatti, i templi dovevano ancora costituire fra VI e VIII secolo una vastissima porzione del patrimonio architettonico romano, potendosene dimostrare o ipotizzare con buon margine di sicurezza la tenuta in elevato in almeno 63 contesti, numero da considerarsi verosimilmente parte di una cifra più ampia. La rioccupazione per l'espletamento delle funzioni percepite come necessarie dalla nuova amministrazione di un numero tanto vasto di edifici imponenti deve conseguentemente essere apparso agli occhi degli ufficiali imperiali primomedievali come naturale e certamente in linea con la tradizione romana di utilizzo delle aree templari per i fini più disparati, dall'esercizio della giustizia alla distribuzione del vino.

Fra VI e metà VIII secolo sono infatti inquadrabili almeno 18 siti dove è possibile individuare diverse forme di utilizzo delle strutture, per mansioni direttamente dipendenti dall'amministrazione pubblica o comunque da questa autorizzate:

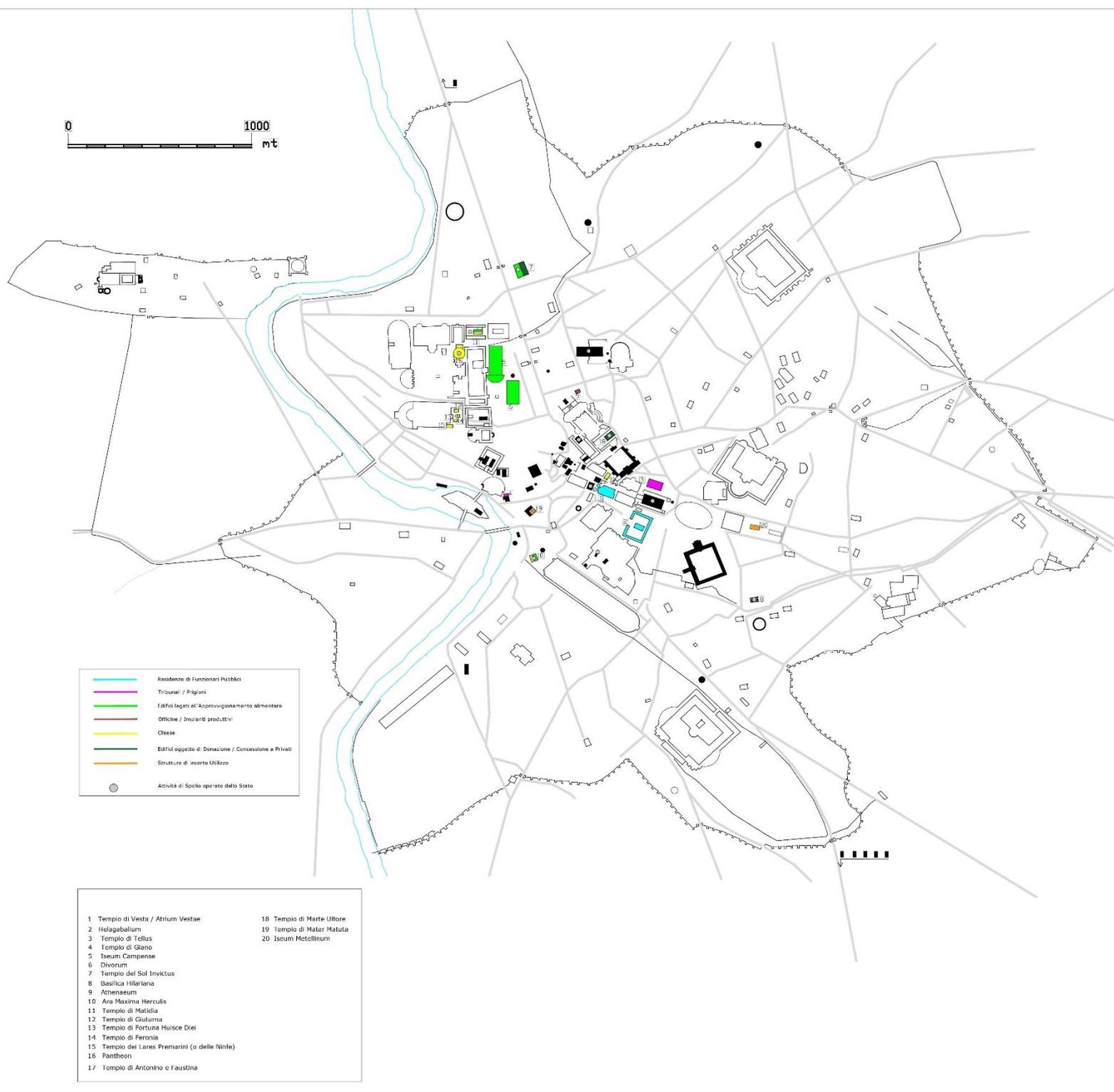
- a) In almeno 2 contesti, l'*helagabalium* sul Palatino e l'*atrium Vestae* alle pendici del colle, sembrano infatti registrarsi utilizzi di tipo abitativo, da parte tanto di personale di servizio che di alti funzionari dell'impero.
- b) A funzioni di espletamento della giustizia sono riconducibili 2 edifici di culto pagano, il tempio di Tellus e quello di Giano, quest'ultimo facente parte di un complesso religioso nel Foro Olitorio, insieme ai templi di Giunone Sospita e Spes.
- c) Almeno 5 aree templari risultano legate all'immagazzinamento e alla distribuzione di beni alimentari; tre di essi, l'*iseum et serapeum*, il *divorum* e il tempio del *Sol Invictus* in Campo Marzio, sembrano essere stati utilizzati in continuità con le funzioni di approvvigionamento già presso di essi espletate in piena età imperiale, mentre i restanti, l'*ara maxima Herculis* e il tempio di Matidia, sembrerebbero essere stati riutilizzati per ospitare nuove strutture destinate a tali fini, ovvero delle diaconie.
- d) In relazione ad almeno 2 edifici sono state rinvenute tracce di riutilizzo degli ambienti come officine manifatturiere, la *basilica hilariana* e l'*athenaeum* di Adriano, quest'ultimo probabilmente riutilizzato come sito per la coniazione di monete in bronzo.
- e) Per quanto riguarda i casi di riconversione in chiese, fino al 751, anno della caduta dell'esarcato d'Italia, si possono ipotizzare un massimo di 8 casi. Sei di queste conversioni sembrerebbero essere state innescate probabilmente direttamente da alti ufficiali laici dipendenti dal governo imperiale, nello specifico nel caso dell'*ara maxima Herculis*, del tempio di Matidia e dei quattro templi dell'area sacra di Largo Argentina; solamente due templi parrebbero al contrario essere stati ceduti in concessione e rifunzionalizzati su commissione della chiesa di Roma, il *pantheon* e il tempio di Antonino e Faustina, sebbene la cronologia della conversione di quest'ultimo sia piuttosto incerta, e sia parimenti plausibile una sua collocazione temporale oltre la seconda metà dell'VIII secolo.
- f) In 4 contesti, il tempio di Matidia, la *basilica hilariana*, il tempio di Marte Ultore e quello del *Sol Invictus*, sembrano riscontrarsi invece forme di donazione o concessioni a privati per fini non religiosi.
- g) Infine, in 2 casi, il tempio di Mater Matuta e l'*iseum metellinum*, sebbene forme di ridefinizione degli ambienti suggeriscano forme di riutilizzo, non si è in possesso di dati sufficienti a stabilire la tipologia delle funzioni espletatevi.

È bene infine sottolineare come la figura complessiva qui discussa comprenda unicamente i casi di utilizzo attivo, e ne siano pertanto esclusi i 15 contesti costituiti da edifici riutilizzati come cantieri di spoliazione, i quali sono stati discussi nel capitolo precedente, e i cui fondamenti giuridici saranno invece esaminati nel capitolo successivo, congiuntamente agli aspetti legislativi relativi ai templi pubblici nel loro complesso.

Il numero dei casi osservabili è ad ogni modo relativamente elevato, andando a costituire il 31,7% del totale dei templi oggetto d'esame, e apparirà pertanto indicativo del perdurare per le architetture religiose di età classica di un ruolo attivo all'interno del tessuto cittadino, financo ancora di primaria importanza per la vita quotidiana e civile.

Un'*overview* dei singoli casi è stato già fornito nel primo capitolo, pertanto di seguito si provvederà all'approfondimento di alcuni casi studio legati alle categorie più rilevanti fra quelle precedentemente

elencate, per quanto riguarda l'utilizzazione da parte dell'amministrazione pubblica: queste includeranno dunque i siti utilizzati come residenze di funzionari imperiali, come luoghi per l'espletamento di funzioni ufficiali o giuridiche, nonché i siti legati all'approvvigionamento della pubblica annona.



Residenze di funzionari e impiegati dell'amministrazione palatina

Abitazioni di ufficiali di alto rango: atrium Vestae

Con il toponimo di *atrium Vestae* si definiva già in età repubblicana un vasto complesso comprendente il tempio di Vesta, la casa delle vergini vestali, e la rampa di risalita del Colle Palatino. Il complesso era infatti localizzato verso il limite orientale del foro romano, confinando a nord con il percorso della via sacra e a sud-ovest con le pendici del Palatino, in posizione quindi direttamente sottostante alle strutture della *domus tiberiana*. L'edificio risale al II secolo prima di Cristo, pur essendo stato soggetto a diverse ricostruzioni e restauri nel corso dei secoli, fino all'età severiana. È tuttavia al principato di Traiano che si deve la definizione della pianta che rimarrà definitiva per tutta l'età imperiale, che vedeva la casa, svilupparsi su di una corte aperta centrale con peristilio, decorato con sculture rappresentanti le sacerdotesse, intorno alla quale si disponevano gli ambienti chiusi su due o più piani, raccordata con il tempio rotondo della dea Vesta sul limite nord-ovest, dove ardeva il fuoco sacro della dea, eternamente perpetuato dalle iniziate¹.

Il sacerdozio delle vestali sembra essere stato attivo almeno fino alla seconda metà del IV secolo, fase a cui risale l'ultima dedica nota, databile al 377². Durante questo periodo, probabilmente a causa dell'importanza centrale del culto di Vesta nella religione e nella simbologia civica romana, le vergini si sarebbero tramutate in bersaglio ideale dei polemisti cristiani, attivi nel chiedere l'abolizione del loro collegio. Invettive particolarmente dure sembrano essere state ad esempio rivolte contro di loro da Ambrosius, il quale comparava negativamente la ricchezza e i privilegi delle vestali con la casta modestia delle vergini cristiane. Il vescovo di Milano riportava inoltre il caso di una vestale del collegio di Alba Longa accusata di *incestum* (ovvero di aver avuto rapporti sessuali nonostante la sua condizione di vergine consacrata alla divinità), episodio che sembra aver ulteriormente minato il prestigio del sacerdozio di Vesta³. L'ultima notizia nota relativa a tale sacerdozio è datata al 394, quando l'ultima delle vestali pare aver predetto una morte prematura all'imperatrice Serena, consorte di Teodosio I, colpevole di essersi appropriata indebitamente della collana di Rhea custodita all'interno del tempio della *Magna Mater*⁴. Sebbene la precisa data di estinzione del culto all'interno delle strutture dell'*atrium* sia incerta, quest'ultima citazione permette verosimilmente di ascriverla a un *range* cronologico compreso entro la fine del IV e i primi due decenni del V secolo, a seguito di cui le vergini saranno pertanto state costrette ad abbandonare le strutture dell'*atrium*. Un confronto potrebbe inoltre proporsi con quanto osservato relativamente alla *basilica hilariana*, anch'essa abbandonata dai *dendrophori* durante i primi decenni del V secolo, probabilmente in conseguenza della normativa del 415, decretante la confisca dei beni dei collegi sacerdotali⁵.

¹ Per una descrizione delle fasi imperiali: SCOTT, *LTUR Atrium Vestae*, pp. 138-142

² CIL VI 511

³ AMBROSIUS, *Epistulae*, XVII, 11,12

⁴ ZOSIMOS, *Historia Nova* II, 28

⁵ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 20; vedasi in proposito PAVOLINI 2013, pp. 487-488

Tuttavia, dati archeologici confermano come l'*atrium Vestae* abbia continuato ad essere stato frequentato già a partire dalla seconda metà del V fino a una cronologia di X o XI secolo. All'interno di uno degli ambienti sul limite occidentale è infatti venuto alla luce un tesoretto monetale composto da ben 397 solidi, databili fra il 335 e il 472. Si tratta di una quantità notevole di monete, e il tesoretto è infatti stato interpretato come un donativo effettuato in occasione di un *adventus* imperiale, o di un'altra occasione celebrativa di prima importanza. La posizione del tesoretto potrebbe inoltre essere spiegabile con la volontà, da parte dell'occupante dell'*atrium Vestae*, di nascondere nel corso della seconda metà del V secolo, forse in vista di un evento particolarmente traumatico per la città, come ad esempio gli episodi di guerriglia urbana verificatisi nel 472 e culminati con la detronizzazione dell'imperatore Antemio⁶. L'entità del valore monetale del deposito è indicativo della notevole ricchezza dei personaggi frequentanti gli ambienti della ormai ex-casa delle vestali, andando a registrare già in questa fase una qualche forma di utilizzo, forse già abitativo, delle sue strutture da parte delle classi più abbienti di Roma. Tale frequentazione sembra infatti di natura stabile, come suggerito dalla probabile datazione al periodo del *regnum Italiae* ostrogoto di un grande ambiente chiuso di forma ottagonale al centro della corte centrale, la cui funzione non sembra tuttavia definibile con certezza⁷.

A partire dal pieno VI secolo gli ambienti di vita della struttura sembrano inoltre essere andati a concentrarsi nel settore meridionale del complesso. Sul limite sud-ovest sono infatti visibili tracce di restauri effettuati su murature in opera listata, mentre in una fase imprecisata le sculture delle vestali esposte originariamente nel peristilio sembrano essere state spostate all'interno di ambienti chiusi sul versante meridionale⁸. Forse contestualmente, il peristilio sembra essere stato rimaneggiato al fine di realizzare dei quartieri residenziali, riutilizzandone i pilastri come elementi portanti, durante una fase al momento della scoperta datata al VII secolo⁹. Sempre a tale fase potrebbe inoltre essere riferibile il rialzamento di 1,3 metri dei piani pavimentali dell'intero complesso¹⁰.

Una delle tracce più significative dell'utilizzo dell'*atrium Vestae* come residenza è però una fossa scavata in uno degli ambienti del settore nord-est del complesso, utilizzata come scarico di materiali di scarto in un periodo che è stato attribuito a seguito di scavo stratigrafico alla seconda metà del VI in base ai materiali, i quali tuttavia non sembrano escludere anche una datazione considerevolmente più tarda, fino al pieno secolo VII. L'immondezzaio è infatti stato interpretato come contestuale a un'unica azione, interpretabile, in base ai materiali ceramici e ai resti faunistici rinvenuti, come contestuale all'eliminazione dei rifiuti a seguito di un banchetto. I resti ceramici sono ascrivibili a diverse categorie, di cui la più numerosa è quella delle anfore, corrispondente a poco più della metà del totale dei frammenti rinvenuti. Più della metà di queste risulta di provenienza orientale, mentre il restante appartiene a tipologie proprie del Nord Africa. Accanto ai resti anforacei sono state rinvenute numerose altre forme ceramiche

⁶ Circa il tesoretto monetale: FILIPPI 2001, p. 600

⁷ LE PERA BURANELLI, TURCHETTI 1989, p. 72

⁸ Relativamente alla scoperta: LANCIANI 1884, pp. 19-21; 1904, p. 35. Per una discussione sulle sculture e sul loro posizionamento durante il primo medioevo: LINDNER 1996; 2015, pp. 265-267

⁹ A riguardo: LANCIANI 1884. Una proposta alternativa di datazione degli ambienti già al VI secolo in AUGENTI 1996, p. 19, n. 27

¹⁰ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004

legate alla cottura, come tegami in ceramica da fuoco, e al consumo dei pasti, fra cui coppe, brocche e olle. Si riscontra inoltre la presenza di un servizio di tredici pezzi di vasellame fine da mensa, nonché di un calice in vetro opaco e due coppe del medesimo materiale rivestite di una patina dorata. Interessanti appaiono inoltre gli scarti alimentari, costituiti principalmente da resti ossei animali di differenti specie. Le attestazioni più numerose sono riferibili a ovini, suini e bovini, ma in misura minore si registra anche la presenza di resti ossei di cervo nobile¹¹.

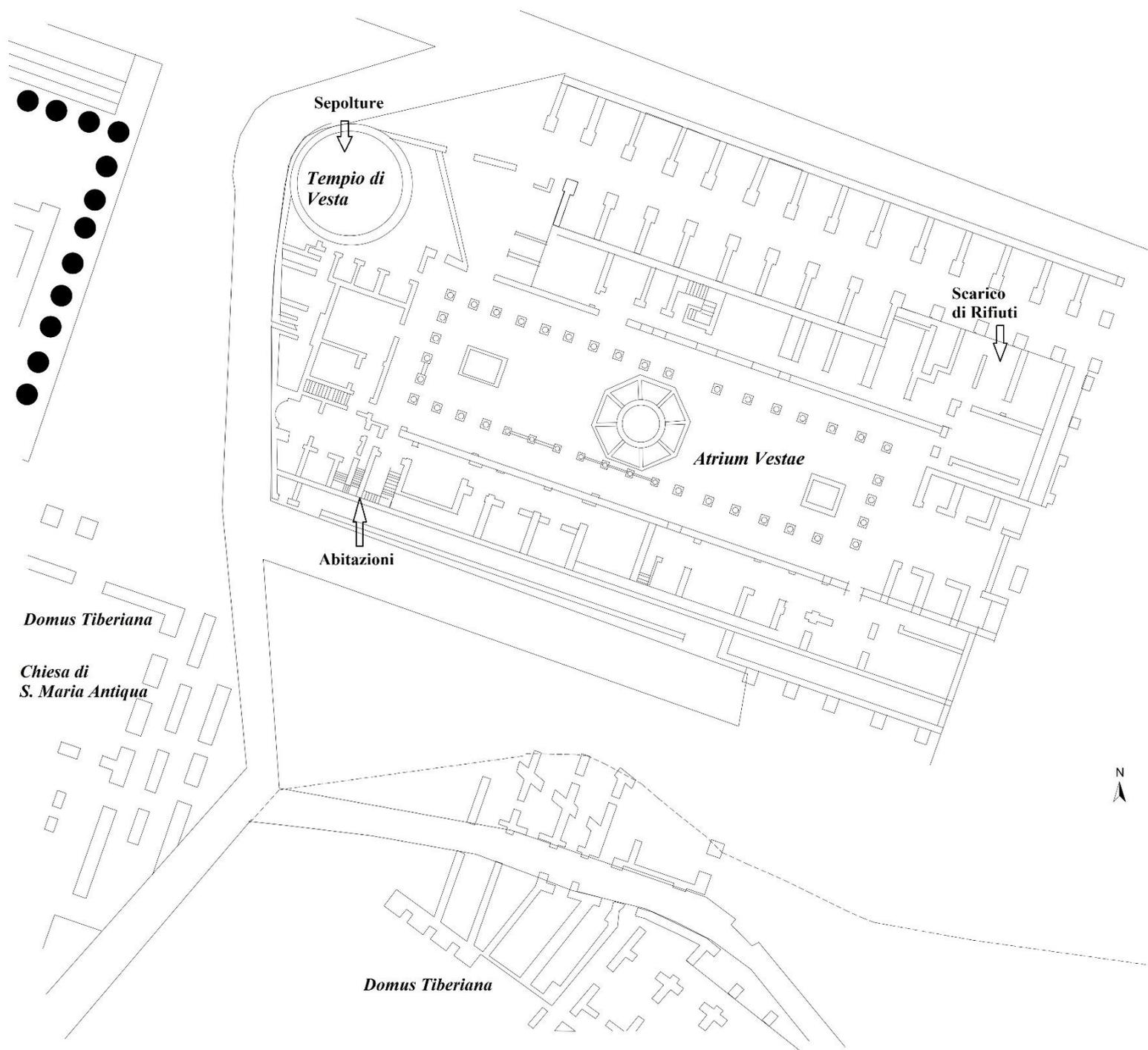
Un esame d'insieme dei resti sembra indicare come l'immondezzaio restituisca i resti di un pasto senza dubbio consumato da parte di membri delle *élite* cittadine di VI/VII secolo, evidente tanto dal vasellame impiegato quanto dalla tipologia di animali consumati. La vasta portata delle importazioni è infatti confermata dalla presenza di materiali anforacei provenienti da diverse aree del Mediterraneo, mentre tanto il servizio in ceramica fine da mensa, quanto il calice e le coppe in vetro, queste ultime patinate d'oro, sembrano confermare l'alto rango dei commensali. Indicativo al riguardo è anche l'abbondante consumo di carne, senza dubbio un lusso per l'epoca, nonché la capacità di poter disporre di un variegato numero di specie da allevamento e persino di cacciagione.

Infine, da segnalare è la presenza di due sepolture ad inumazione, a cui si aggiunge un terza infantile in anfora, la cui cronologia in base ai dati degli scavi del primo '900 è però ascrivibile a una range temporale assai ampio, compreso fra tarda antichità e primo medioevo, ma probabilmente contestuale o successiva al VI secolo. Particolarmente significativo appare il contesto di seppellimento, localizzato nell'area del tempio, per la precisione in corrispondenza del *penus Vestae*, ambiente dove erano originariamente conservati i tesori più importanti custoditi dalle vestali, fra cui l'originale *palladium*, trasportato da Costantino nella nuova capitale sul Bosforo¹². Tali sepolture non sembrano affatto indicative di un abbandono di parte delle strutture, quanto piuttosto di un coerente piano di sfruttamento degli spazi dell'*atrium Vestae*, al fine di soddisfare diverse esigenze pratiche e celebrative dei suoi abitanti.

Ad emergere è infatti complessivamente un ricco e articolato contesto aristocratico, centrato sui suoi quartieri abitativi e di rappresentanza nei settori sud-ovest, a cui sembra fare da contraltare sul limite nord-est un sito di scarico e accumulo delle scorie. L'opulenza e la complessità degli ambienti padronali dell'*atrium* è infatti sottolineata dall'articolazione degli ambienti dei versanti meridionale e occidentale. L'area residenziale ricavata nel peristilio si trovava così direttamente in comunicazione sul limite sud con le stanze in cui era conservata la collezione statuaria dell'*atrium Vestae*, oramai vero e proprio museo privato all'interno della dimora, in modo non dissimile da quanto praticato tradizionalmente all'interno delle *domus* aristocratiche di età repubblicana e imperiale. Immediatamente a nord-ovest invece, le sale residenziali del peristilio si trovavano a comunicare con la rotonda dell'ex-tempio di Vesta, eletta a vero e proprio mausoleo privato tramite il riutilizzo del cuore stesso del santuario come camera sepolcrale. Alla luce di tali dati dunque, la stessa disposizione dell'immondezzaio sul limite a nord-est pare armonizzarsi con la pianta della residenza aristocratica, andando a ricadere lungo il limite del complesso più lontano dalle aule di frequentazione.

¹¹ Relativamente all'immondezzaio vedasi: FILIPPI *ET ALII* 2004, pp. 164-178. Una ulteriore discussione in: JOHNSON 2012, pp. 109-110

¹² MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 120; FILIPPI 2001, p. 601



Tale conversione di un complesso templare per funzioni governative non pare costituire un *unicum*, e anzi sembra ricalcare una pratica già in voga in piena età imperiale. Al 301 o 302, durante il principato di Diocleziano, risale ad esempio la trasformazione del colossale tempio di Luxor in un forte militare, ancora attivo nel VI secolo e riutilizzato successivamente dai sassanidi durante la loro temporanea occupazione dell’Egitto nel secondo decennio del VII secolo¹³. Tale pratica sembra inoltre essere divenuta più comune

¹³ KRISTENSEN 2013, pp. 136-137

a partire dal principato di Costantino, durante la fase di cristianizzazione dell'impero fra IV e V secolo. Ad Antiochia ad esempio, il tempio delle Muse sembra essere stato convertito nella sede del *comes orientis*, l'alto ufficiale a capo della diocesi d'Oriente, mentre il tempio di Hermes pare essere stato riadattato come basilica civile per intervento diretto del *praefectus praetorio* Rufinus, sotto Costantino o più probabilmente sotto Teodosio I. Durante il principato di Costanzo II inoltre, sempre ad Antiochia il tempio delle Muse sarebbe stato convertito in una rimessa annessa all'ufficio della *praefectura praetorio orientis*, mentre nella stessa Costantinopoli Teodosio I avrebbe consentito la riconversione di un tempio di Apollo in una sala ricreativa appartenente alla chiesa di *Haghia Sophia*¹⁴.

Nella stessa Roma inoltre, l'occupazione di un tempio pubblico da parte di membri dell'aristocrazia senatoria sembra aver avuto luogo in relazione alle strutture del tempio di Matidia già nel V secolo, sebbene in quest'ultimo contesto, si tratti probabilmente non di un utilizzo da parte dell'amministrazione pubblica, bensì di un caso di alienazione di un bene pubblico a privati¹⁵. Tale prassi sembra infatti muoversi pienamente nell'alveo della legislazione imperiale, formalizzata dalla legge emanata da Onorio e Teodosio II circa le modalità di utilizzo dei complessi templari in cui si disponeva la possibilità per l'autorità amministrativa di riutilizzarne le strutture per scopi legati alla sfera pubblica, la quale sarà anche alla base di quasi tutte le altre forme di rifunzionalizzazione che si osserveranno nel presente capitolo¹⁶.

Le forme di riutilizzo dell'*atrium Vestae* sembrano dunque essersi mosse all'interno di questa tradizione, seppur secondo modalità più complesse e dal particolare valore simbolico. Occorre infatti sottolineare come l'ormai ex-casa delle vestali sembri costituire il complesso centrale all'interno di un gruppo di edifici residenziali, anch'essi senza dubbio frequentati dalle classi più elevate, andati a rioccupare altre strutture pubbliche localizzate alle pendici settentrionali del Palatino. A est della casa delle vestali infatti, le strutture degli *horrea Vespasiani* sembrano essere state rifunzionalizzate per scopi abitativi nel corso del VI secolo, mediante una serie di ridefinizioni degli ambienti tramite la realizzazione di murature in opera vittata, mentre immediatamente a nord-ovest della rotonda del tempio di Vesta si assisteva alla realizzazione di una seconda struttura residenziale, tradizionalmente datata al VII secolo, la quale andava ad insistere nientemeno che al di sopra delle strutture della *regia*, e di cui sopravvive parte della facciata, rivolta verso il tempio di Antonino e Faustina, in cui sono visibili resti del portale monumentale e di una porzione di muro su cui si apre un'alta finestra¹⁷.

La stretta connessione topografica di questi tre complessi abitativi potrebbe suggerire la loro pertinenza a un sorta di "cittadella" residenziale per importanti funzionari pubblici, ipotesi avvalorata anche dalla natura pubblica dei complessi, rioccupanti tanto i grandi *horrea* di stoccaggi che il tempio di Vesta e la *regia*, entrambi siti intimamente connessi con la religione pubblica romana e con il vertice del potere politico. Particolarmente significativa appare inoltre la localizzazione dei tre complessi nel punto di congiunzione fra il Foro Romano, fulcro della vita pubblica della città, e il Palatino sede del potere

¹⁴ MALÁLAS, *Chronographia*, XIII, 3-4; XIII, 38

¹⁵ FALESIEDI 1995, pp. 121-126; MARINONE LTUR S. *Maria Acyro, in Cyro, in Aquiro, Diaconia, Basilica, Ecclesia*, p. 214

¹⁶ *Constitutiones Sirmondianae*, 12

¹⁷ Riguardo l'*horreum Vespasiani*: CARANDINI, GUALANDI, MEDRI, PAPI 1986, p. 432. Relativamente all'abitazione impiantata sulla *regia*: MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, p.160

politico. Immediatamente a sud infatti, la casa delle vestali si congiungeva con la grande rampa di accesso alle pendici nord del Palatino, considerate tradizionalmente parte del complesso, principale punto di accesso e comunicazione fra il foro e il palazzo.

Sempre sul versante meridionale dell'*atrium Vestae* si inserisce inoltre S. Maria Antiqua, realizzata forse già durante gli ultimi anni della dominazione ostrogota, ma più probabilmente per diretto interessamento dei vertici del governo imperiale in Roma successivamente alla *renovatio imperii*, sotto Giustiniano o Giustino II. La chiesa era intitolata alla *Theotokos*, patrona dell'impero e dell'esercito, rappresentata al suo interno secondo l'iconografia detta Maria Regina, reminiscenza dei ritratti ufficiali delle imperatrici consorti e destinataria privilegiata delle dediche strategicamente più importanti agli occhi dell'amministrazione pubblica¹⁸. Dalla metà del VI secolo S. Maria Antiqua andrà così a costituire una delle tre principali cappelle imperiali legate al complesso palaziale, insieme a S. Cesareo, localizzato in cima al colle, e S. Anastasia, posta sul versante opposto del Palatino, lungo le pendici meridionali. La chiesa dedicata alla Vergine dunque, attraverso la sua collocazione di raccordo fra Palatino e Foro Romano, sembra poter aver svolto la funzione di "bastione avanzato" del *palatium* sul foro stesso, ricoprendo pertanto il ruolo di principale nodo di giunzione simbolico/religioso fra le due aree urbane.

Conseguentemente quindi, la stretta connessione fra S. Maria Antiqua e l'*atrium Vestae* andrà letta come parte di un progetto urbanistico, messo in atto dallo stesso Narses una volta pacificata l'Italia o dai suoi immediati successori, di collegamento topografico e simbolico fra il complesso residenziale abitato da funzionari di prima importanza con il perno della rappresentazione ideologica imperiale nell'area dei fori. La totalità delle strutture citate infatti, tanto le tre "domus" realizzate nell'*atrium Vestae*, negli *horrea Vespasiani* e al di sopra della *regia*, quanto la chiesa di S. Maria Antiqua, sembrano in definitiva costituire parte di un medesimo comprensorio, il quale, racchiudendo in sé tanto le residenze/uffici dei funzionari dediti al governo dell'*urbs*, che il principale nucleo religioso del Foro Romano sponsorizzato da parte dell'autorità pubblica, sarà andato a costituire la pietra angolare dell'espressione del governo imperiale nel cuore di Roma, attraverso un connubio di spazi amministrativi e simbolici.

Identificare gli effettivi occupanti di tale complesso non è impresa facile, tuttavia, considerando l'elevato prestigio del complesso residenziale nella sua interezza appare verosimile che esso possa essere stato abitato da alcuni fra gli ufficiali più influenti di Roma, forse anche dai personaggi che, con diversi titoli, devono aver governato la città, il cui rango, subordinato a quello dell'esarca in Ravenna, pur essendo il più illustre all'interno dei confini cittadini, potrebbe non essere stato comunque sufficientemente prestigioso da ritenere auspicabile un'occupazione dei quartieri di rappresentanza all'interno del palazzo imperiale stesso, riservati forse a ospitare le visite dell'esarca, di inviati imperiali speciali come l'*ex-consul* Leontius, o dell'imperatore stesso¹⁹.

Fra gli ufficiali acquarterati nell'*atrium Vestae* e nelle strutture limitrofe potrebbero così annoverarsi i pochi ufficiali noti attraverso le fonti, come il *chartularius* Mauricius e il *curator Palatii* Plato, attivi rispettivamente nella prima e nella seconda metà del VII secolo. Un collegamento particolarmente

¹⁸ COATES-STEPHENS 2006, pp. 155-157 MASKARINEC 2018, pp. 38-39; MORALEE 2018, pp. 92-97

¹⁹ Circa l'accentramento amministrativo all'interno del *Palatium*: DELOGU 2001, p. 12

interessante sembra proponibile con il secondo dei due, ricordato in un'epigrafe funeraria, oggi dispersa, dedicata nel 686 a commemorazione della carriera del funzionario all'interno di S. Anastasia²⁰. Nel testo Plato, ormai anziano, descrive le mansioni da lui svolte durante il suo periodo di servizio, probabilmente da collocarsi fra gli anni '50 e '70 del secolo, in qualità di *curator* del complesso palaziale del Palatino. Plato vanta i suoi successi dichiarando di aver intrapreso, fra i molti restauri svolti, quello della rampa di accesso al Colle Palatino, parte del complesso dell'*atrium Vestae*. La capacità di intervenire su tali strutture di per sé non denota l'effettiva residenza del funzionario all'interno della casa delle vestali, la cui trasformazione in residenza, è bene ricordarlo, era stata innescata dall'amministrazione pubblica e messa in atto ad utilizzo dei suoi funzionari. Il carattere pubblico del complesso non deve dunque essere venuto meno, pur con alcune oscillazioni, nel corso del VI e VII secolo, e Plato pertanto, in qualità di *curator Palatii*, avrà verosimilmente supervisionato la manutenzione e il restauro della totalità delle strutture connesse al Palatino, come proclamato da lui stesso nel testo dell'epigrafe.

Tuttavia un secondo indizio del collegamento della famiglia di Plato con l'*atrium Vestae* parrebbe forse suggerire una originaria occupazione del complesso da parte di questo funzionario. Nel *Liber Pontificalis* infatti, Plato appare citato come padre di papa Giovanni VII, in carica dal 705 al 707, il quale durante il suo pontificato sembra essere stato attivo nello sponsorizzare imponenti progetti edilizi sulle pendici settentrionali del Palatino, proprio nell'area in prossimità dell'*atrium Vestae*²¹. A Giovanni VII è infatti attribuito il temporaneo trasferimento dell'episcopio dal Laterano al Palatino, destinato ad avere brevissima durata ed essere nuovamente spostato nella sua sede originaria dopo pochi anni²². Il luogo prescelto per tale progetto è detto essere al di sopra di S. Maria Antiqua, e sebbene l'esatta localizzazione non sia precisabile con sicurezza, essa potrebbe riferirsi a una nuova costruzione impiantata sul colle direttamente al di sopra della chiesa o persino su di un piano rialzato della stessa S. Maria Antiqua, la cui importanza nel progetto papale è infatti sottolineata da un nuovo ciclo di affreschi commissionato al suo interno per l'occasione. Tali progetti devono inoltre aver coinvolto lo stesso *atrium Vestae*, come testimoniato dal rinvenimento di due laterizi recanti il bollo “Ιωάνν(ης)”, ad indicare la presenza di un cantiere sovvenzionato da Giovanni VII al suo interno²³.

Proprio la possibilità di Giovanni VII, figlio del *curator* Plato, di intervenire su quest'area urbana potrebbe essere letta come parzialmente dipendente dall'occupazione per conto del governo imperiale della residenza dell'*atrium Vestae* nel corso della seconda metà del VII secolo, condizione che renderebbe Giovanni VII l'unico pontefice romano noto ad aver abitato all'interno di un ex-tempio pagano. Al fine di comprendere a pieno la facoltà di riutilizzo da parte del pontefice di edifici pubblici di tale rilevanza occorre concentrarsi sulla cronologia di inizio VIII, una fase di frizione dovuta a cause dottrinali con il governo di Costantinopoli e soprattutto di ormai gradualmente crescente ed oscillante identificazione dei pubblici ufficiali come in determinati casi parzialmente *de facto* padroni dei beni pubblici da loro amministrati od occupati, destinata a culminare in un cinquantennio nell'effettiva indipendenza di Roma

²⁰ ICUR II, p. 442, nn. 152-153

²¹ *Liber Pontificalis, Iohannes* (VII)

²² AUGENTI 1996, p. 56-60; 1999, p. 201

²³ MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004, p.209

dall'impero. La capacità di Giovanni VII di intervenire su questo settore urbano, oltre che testimoniare le ambizioni imperiali del pontefice, potrebbe essere stata resa possibile dall'autorità esercitata dalla sua famiglia sulle strutture presenti. Se infatti il padre, il *curator* Plato, negli anni '80 del VII secolo decideva ancora di autocelebrarsi come fedele servitore dell'impero all'interno della chiesa imperiale di S. Anastasia, sarà tuttavia verosimilmente possibile supporre come la sua famiglia, acuartieratasi nell'area dell'*atrium Vestae* per conto dell'amministrazione imperiale nei decenni centrali del secolo, al principio dell'VIII, in un clima di lenta erosione progressiva del controllo governativo sulle sue maglie amministrative, possa probabilmente essere stata ormai in grado di amministrare le strutture ricevute in gestione come veri e propri beni familiari.

Tale situazione di abuso su strutture pubbliche sembra anticipare di cinquant'anni la totale caduta della tenuta pubblica sul patrimonio architettonico, tuttavia, tale precocità potrebbe trovare convincente spiegazione nel coincidere di una serie di fattori, come la sua messa in opera da parte della famiglia degli stessi alti funzionari incaricati della soprintendenza delle strutture, nonché ovviamente dalla carica di pontefice romano ricoperta da uno dei suoi membri, Giovanni VII, carica in fase di lenta affermazione quale principale istituzione posta alla guida della città. Ad ogni modo, vista la portata costruttiva e simbolica del progetto di Giovanni VII ed il suo inquadramento cronologico in un fase in cui l'esarcato d'Italia, seppur notevolmente indebolito, era ancora in esistenza, sarà forse da ipotizzare una qualche forma di inquadramento giuridico dell'operato del pontefice da parte del governo, evidentemente sempre più in difficoltà nel mantenere il controllo sulle sue proprietà nelle province periferiche dell'impero, ma nondimeno ancora prima fonte di legittimazione giuridica.

Pare tuttavia possibile identificare gli interventi di Giovanni VII come fasi precoci della completa privatizzazione dell'area della casa delle vestali, la quale sembra ormai completamente affermata nel corso del IX e del X secolo, quando si assiste a un nuovo rialzo dei piani pavimentali di 2,3 metri, contestuale a una nuova abitazione aristocratica impiantatesi all'interno delle strutture. In questa fase dunque, l'*Atrium Vestae* ricadeva ormai fra i domini privati di un potente clan altomedievale, la cui preminenza e ricchezza è testimoniata da un secondo tesoretto monetale rinvenuto al suo interno, in questo caso nel settore settentrionale, al cui interno sono state rinvenute differenti tipologie di coniazioni, monete imperiali, ma anche nord-italiche e persino anglosassoni²⁴. Trattasi dell'ultima fase di occupazione stabile dell'area della casa delle vestali, la quale, durante il X secolo o successivamente sarà definitivamente abbandonata per essere riscoperta unicamente secoli dopo durante gli scavi ottocenteschi.

Quartieri residenziali per funzionari e personale di servizio: helagabalium

I resti del tempio severiano dedicato al dio Sole di Emesa sono visibili sulla vasta terrazza posta sul versante nord-ovest del Palatino, nota sin dall'età moderna come Vigna Barberini. Prima dell'erezione del santuario l'area era già stata occupata da una *domus* di età augustea, e successivamente da un edificio con facciata ad emiciclo realizzato durante la dinastia dei Flavi, costituente una propaggine del palazzo imperiale. Tali strutture sembrano aver subito graduali destrutturazioni durante il secolo successivo, per

²⁴ A riguardo vedasi: MENEGHINI - SANTANGELI VALENZANI 2004

poi essere state definitivamente demolite per lasciar spazio al maestoso complesso templare di età severiana, e strutturato di un tempio centrale circondato da un vasto spazio occupato da giardini e viali, delimitato da un imponente porticato chiuso su tutti i lati meno che sul versante ovest, dove si trovava il portale monumentale di accesso al santuario. Il tempio sembra essere stato inizialmente dedicato nel 221 dall'imperatore Eliogabalo al *Sol Helagabalus*, divinità importata dalla Siria e posta al centro del *pantheon* romano. Tale attribuzione sembra tuttavia aver avuto brevissima durata, andando a cessare con l'assassinio di Eliogabalo nel 222 e l'annullamento delle sue ambiziose riforme religiose da parte del successore, il cugino Alessandro Severo, il quale pare infatti aver immediatamente ridedicato il tempio a Giove *Uitor*²⁵.

Durante la prima metà del V secolo il sito sembra essere stato prescelto quale cava per il recupero di elementi architettonici da reimpiegare, le tracce dei cui effetti paiono rintracciarsi tanto nel tempio che nell'area aperta e nei porticati. A tale cronologia risale infatti la rimozione di parte delle decorazioni architettoniche e dei blocchi della crepidine del tempio, andando così probabilmente ad eliminare la gradinata d'ingresso e rendendo l'edificio più difficilmente accessibile. Non si possiedono informazioni precise circa la tenuta degli elevati del tempio, per i quali una totale rasatura può essere provata solo a partire dal basso medioevo, quando nuove strutture verranno impiantate sulle fondazioni. Inoltre, la disposizione di alcune sepolture molto tarde, databili probabilmente non prima dell'VIII secolo e scavate all'interno delle fondazioni, sembra aver subito il condizionamento delle murature della cella, la quale dunque sarebbe sopravvissuta in fase oltre almeno tale periodo²⁶. Maggiori informazioni si hanno invece per quanto riguarda il grande spazio aperto dove si registra l'asportazione nei primi decenni del V della totalità dei rivestimenti pavimentali marmorei e degli altri arredi, andando completamente a cancellare la planimetria dell'area, obliterando giardini, viali e platee. Analogamente, anche i porticati sembrano essere stati in questa fase privati della totalità degli elementi decorativi o costituiti da materiali preziosi, e al loro interno si registra la rimozione di tutti i rivestimenti marmorei, sia pavimentali che parietali. Grandi quantità di questi elementi sono stati rinvenuti ammucchiati in diversi settori dell'area aperta, probabilmente in attesa di essere prelevati per essere reimpiegati, circostanza che sembra tuttavia non essersi verificata per ragioni ignote²⁷. L'abbandono di tali elementi *in situ* costituisce un'ulteriore spia dello stato di parziale degrado in cui doveva versare il monumento durante tale fase, e della totale rinuncia da parte del governo di intraprendere non solo attività di manutenzione ma anche di rimozione di detriti. A delinarsi sembra anzi essere un coerente piano di utilizzo come discarica del sito, messo in atto intorno alla metà del V secolo. A partire da questa fase sembrano essere cessate le spoliazioni delle strutture, che non saranno infatti più riprese fino alla fine del dominio imperiale sulla penisola, ma si assisteva al deposito di un massiccio riporto costituito da terra e frammenti anforacei su tutta l'area dello spazio aperto, mentre all'interno di uno degli ambienti delle sostruzioni settentrionali veniva scavata una fossa comunicante con la fognatura sottostante, in cui sono stati rinvenuti i resti umani. Le circostanze di deposizione di questi ultimi escluderebbero un vera e propria sepoltura, e sembrerebbero piuttosto

²⁵ Per una sintesi delle fasi imperiali del monumento: COARELLI *LTUR Helagabalium*, p. 10-11

²⁶ VILLEDIEU 2004, p. 62

²⁷ VILLEDIEU 2004, p. 64

suggerire come i cadaveri siano stati gettati all'interno della fogna, evento a seguito di cui l'ambiente comunicante con la cloaca sarebbe stato obliterato dallo stesso riporto di detriti residuali visibile in gran parte del santuario. Tale azione è stata convincentemente posta in relazione con il sacco vandalico del 455, a seguito di cui dunque, l'area del tempio potrebbe essere stata prescelta dall'amministrazione pubblica come sito di smaltimento di cadaveri accumulatisi durante il tragico evento²⁸.

Ad ogni modo, anche qualora tali attività siano da attribuirsi a altre circostanze, come per esempio il sisma del 443 a metà del secolo, l'area appare ormai utilizzata come discarica di materiali ed il governo di Roma sembra aver abdicato a forme di utilizzo attivo delle strutture. Le cause dell'abbandono di un'area monumentale tanto importante e intimamente connessa con la *domus augustana* devono essere state disparate, e non è da escludere che un qualche ruolo possa essere stato giocato dal forte legame con gli aspetti più negativi del paganesimo percepiti dalla popolazione, come suggerito dall'agiografia di S. Sebastiano, dove la grande scalinata di accesso al santuario, definita *gradus Helagabali*, appare reimmaginata quale palcoscenico dove il confronto fra il martire e l'imperatore Diocleziano raggiunge la sua *climax* drammatica²⁹. Lo stesso toponimo con cui l'area è identificata all'interno del testo denota inoltre la continuata percezione del sito come ancora legato al dio Sole di Emesa, nonostante fossero passati secoli dalla sua riconversione al culto di Giove.

Tuttavia, nonostante il preciso disegno volto all'abbandono delle strutture, i piani di sfruttamento dell'area come cava prima, e come discarica poi, sembrano essere stati attuati nell'accorto rispetto dell'unità strutturale del complesso. Ciò è evidente ad esempio dall'esame delle attività di spolio dei porticati severiani, le quali, pur procedendo con la sistematica asportazione dei rivestimenti, non sono andate ad intaccare alcun elemento portante, risparmiando tanto i colonnati quanto le coperture delle strutture³⁰. La conservazione dell'area porticata è inoltre testimoniata dalla permanenza in elevato del grandioso portale ancora durante il rinascimento, quando sarà descritto da Flavio Biondo e raffigurato da Ligorio³¹.

Un totale ripensamento delle modalità di utilizzo dell'area dell'*helagabalium* si registra infatti a partire dalla metà del VI secolo, fase a cui risalgono le prime tracce di una rioccupazione stabile che andrà a interessare con differenti modalità diversi settori del monumento antico. Alcuni indizi a riguardo sono rintracciabili nei porticati est e ovest, da cui provengono alcuni frammenti ceramici datati al VI secolo, e sulle cui murature sono visibili tracce di restauro inquadrabili in tale secolo. È tuttavia nella grande galleria orientale, retrostante al tempio, che sembrano essere andati a inquadrarsi gli interventi di maggior rilievo. Nel settore nord della galleria, nell'area dell'angolo di congiunzione con l'ala occidentale del portico infatti, è rintracciabile una serie di nuove risistemazioni degli ambienti databili alla seconda metà del secolo. Sono state rinvenute tracce di pitture sulle nuove murature, nonché resti mosaici e altri elementi decorativi di reimpiego in marmo, indicativi dell'alto livello della committenza e del prestigio dei nuovi ambienti. Contestualmente, nella parte centrale della galleria, in corrispondenza dell'edificio templare, una grande apertura sembra essere stata tamponata con una nuova muratura, all'interno della quale è stata

²⁸ VILLEDIEU 2004, p. 65

²⁹ *Passio S. Sebastiani* (Ian II, 642). Vedasi: *LTUR Gradus Heliogabali*, p. 372

³⁰ VILLEDIEU 1998, p. 23-28

³¹ BIONDO, *Roma Instaurata*, LXXVI, 25-27. Pianta di Ligorio in: FRUTAZ 1962, XVII, 31

realizzata una nuova porta rialzata di circa 70 cm rispetto ai piani pavimentali di età severiana. Pur non essendo stati rinvenuti i livelli dei pavimenti di VI secolo dunque, la nuova altezza della porta pare suggerire un rialzamento generale dei piani di calpestio, come parte di una sistemazione complessiva del monumento³².

Un intenso utilizzo è inoltre dimostrabile per il settore nord-est del grande spazio aperto, dove è stato rinvenuto un grande strato di riporto di terra nera ricco di materiali organici, indicativo dell'intenso utilizzo agricolo dell'area. Tracce di coltivazioni sono anche visibili nell'area sud-est, sebbene il riporto di terra abbia composizione differente e sia distribuito non omogeneamente, bensì all'interno di trincee predeterminate³³. Tali differenze, insieme alla scarsità di elementi datanti, non permettono di fissare una cronologia agli interventi del settore sud-est, mentre al contrario lo sfruttamento dell'area a nord-est pare potersi datare in base ai reperti ceramici a partire dalla seconda metà del VI³⁴.

Infine, l'occupazione stabile delle strutture è testimoniata dal rinvenimento di diversi nuclei di sepolture, per un totale di circa 120, pertinenti a diverse fasi cronologiche. Di questi nuclei i più antichi vanno a concentrarsi nell'area sud-ovest del santuario, dove una datazione relativamente sicura fra metà VI e VII secolo può essere proposta per un numero di almeno quindici sepolture, appartenenti quasi tutte alla tipologia a cappuccina, a eccezione di due a fossa, una in anfora e una a cassone, tre delle quali hanno restituito elementi di corredo³⁵. In particolare da due sepolture infantili, la tomba a cassone e una cappuccina, provengono elementi di vestiario tali da permettere l'identificazione dei due inumati come appartenenti a stirpi germaniche, per cui è possibile un'identificazione con precisione solo nel secondo caso con quella dei goti. All'interno di una terza cappuccina è poi stata ritrovata un'ampolla in vetro appartenente a una classe tipicamente utilizzata come elemento di corredo durante il VII secolo³⁶.

È interessante notare come la datazione dell'inizio delle nuove occupazioni, protrattesi almeno durante il VII secolo, sia ascrivibile alla metà del VI, similmente a quanto osservato per la rifunzionalizzazione dell'*atrium Vestae* nel foro e dei suoi edifici limitrofi a residenza per ufficiali di alto rango. Entrambi gli interventi infatti, saranno possibilmente da interpretarsi come parte della generale riorganizzazione degli spazi del potere messa in atto dai rappresentanti di Giustiniano in Roma dopo aver riportato la città sotto la diretta gestione da parte dell'impero. Analogamente alla casa delle vestali dunque, a registrarsi nelle strutture dell'*helagabalium* è un riutilizzo abitativo degli spazi, ora destinati a ospitare funzionari pubblici, come evidente dalla cura formale e dalla ricchezza degli elementi decorativi riferibili ai rifacimenti di seconda metà del VI secolo. Tuttavia, la maggiore ampiezza degli spazi del santuario della Vigna Barberini, nonché la differente organizzazione degli spazi, lascia intuire una destinazione differente rispetto a quella riservata all'*atrium*.

Il vasto complesso dell'ex-tempio del *Sol Elagabalus* sembra essere infatti stato riconvertito in un intero isolato abitativo, a sua volta suddiviso in diversi settori funzionali. Le aree di vita sembrano infatti essersi

³² Riguardo tali interventi: VILLEDIEU 2004, p. 65

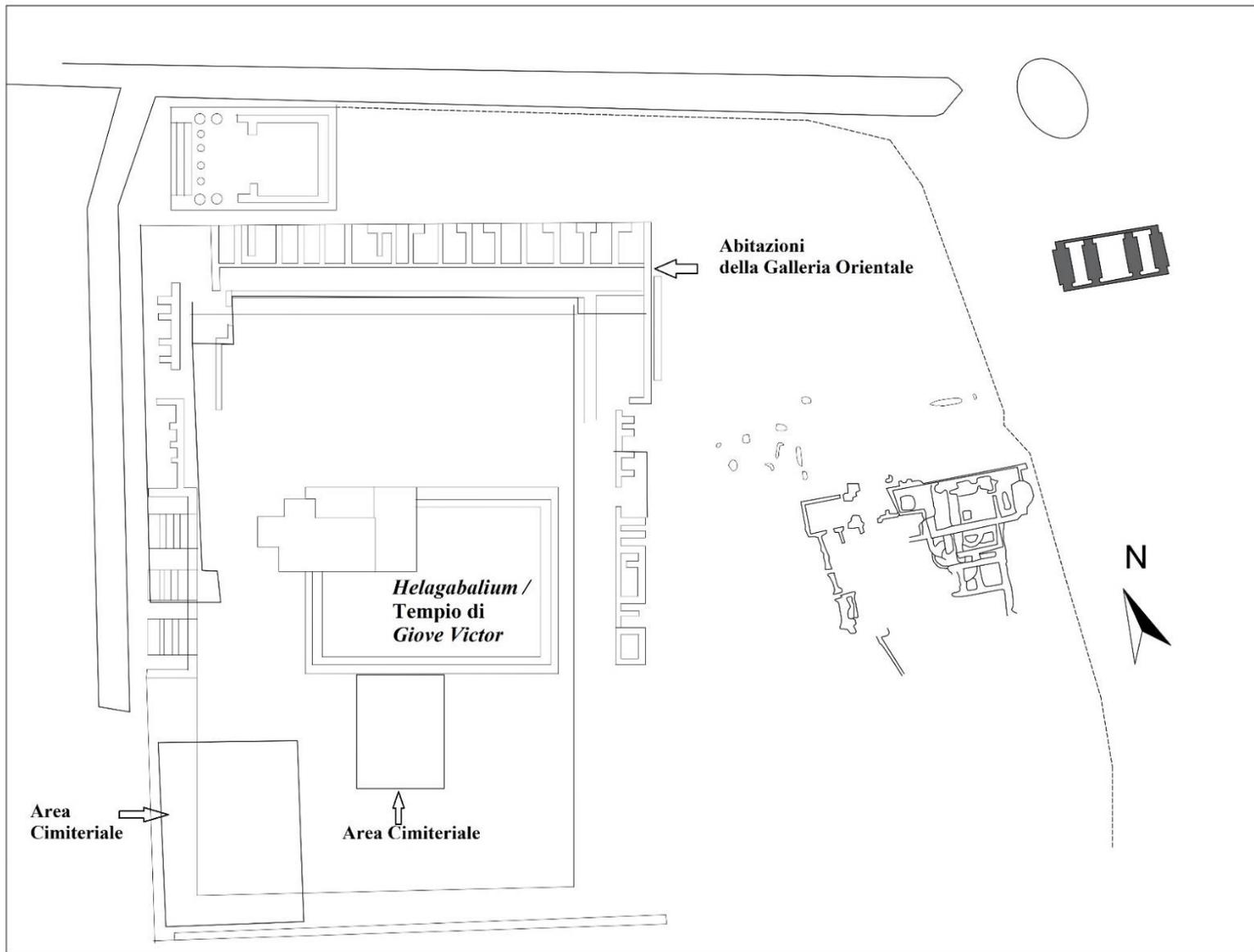
³³ *Vigna Barberini, Chronique* 1995, pp. 490-495

³⁴ JOHNSON 2012, pp. 129-131

³⁵ VILLEDIEU 2001, pp. 610-612

³⁶ RIZZO G., VILLEDIEU F. VITALE M 1999, pp. 389-398

concentrate nell'area nord-est, mediante la realizzazione di abitazioni di lusso all'interno delle strutture ad angolo fra i porticati orientale e settentrionale e la coltivazione dello spazio aperto antistante. Sul versante opposto, nel settore sud-ovest, sembra invece essersi andata a impiantare la necropoli destinata a ospitare gli abitanti del complesso, situata quindi, analogamente a quanto osservato per l'*atrium Vestae*, in posizione opposta al settore abitato.



Le strutture dell'*helagabalium* sembrano in conclusione aver ospitato un grande complesso residenziale, un vero e proprio sobborgo circoscritto dalle possenti murature perimetrali del portico, all'interno di cui dovevano aver dimora e lavorare diverse tipologie di impiegati pubblici. La portata degli interventi agricoli è infatti tale da permettere di individuare nell'area forse il principale sito di produzione alimentare volto a soddisfare le esigenze del personale e degli abitanti del complesso palaziale, andando conseguentemente a fungere da dimora per le famiglie di contadini al servizio dell'amministrazione pubblica. Parte della galleria orientale e forse degli altri porticati sarà dunque stata verosimilmente adibita

ad ospitare tali gruppi di agricoltori, nonché probabilmente altre maestranze lavorative facenti parte del personale di servizio del *palatium*. Al novero di queste strutture non saranno tuttavia appartenuti gli ambienti del settore nord-est, la cui ricchezza non sembra compatibile con il basso livello sociale dei soggetti sopracitati. L'utilizzo di elementi decorativi di fattura così pregiata lascia infatti intendere come almeno un settore del complesso fosse riservato per le residenze e forse agli uffici di funzionari di medio livello. Il tempio della Vigna Barberini sembra candidarsi infatti come un sito ideale per l'installazione di nuovi uffici o dimore di funzionari, a causa dell'ampio spazio utilizzabile, ma soprattutto del collegamento diretto con il palazzo imperiale, garantito mediante il portale monumentale del recinto porticato, direttamente comunicante con le strutture della *domus augustana*.

Alla luce di tali dati apparirà inoltre verosimile come anche altre aree templari o edifici pubblici facenti parte del complesso palatino possano essere stati sottoposte a diversi tipi di riutilizzi fra VI e VII secolo. Una qualche forma di continuità di frequentazione potrebbe così forse essere ipotizzata per alcune aree afferenti al grande santuario della *Magna Mater*, suggerito dal rinvenimento di un immondezzaio all'interno di uno degli ambienti delle *tabernae* del complesso, nonché da un'unica sepoltura a fossa semplice dall'incerta datazione. Si tratta tuttavia come evidente di indizi estremamente sporadici che non permettono di giungere alla formulazione di ipotesi concrete riguardo le modalità di uso e conservazione del tempio e delle strutture ad esso connesse.

Ad ogni modo, per quanto riguarda l'*helagabalium* stabilire con precisione fino a che periodo se ne sia protratta l'occupazione non è purtroppo definibile con certezza. Nuclei di sepolture consentono di individuare una continuità abitativa ben oltre l'VIII secolo, anche probabilmente in seguito a importanti de-funzionalizzazioni del quartiere abitativo/amministrativo dei secoli del dominio bizantino. A tal proposito particolarmente indicativo risulterà come proprio a una datazione inquadrabile all'VIII secolo o successivamente sia inquadrabile il primo nucleo di sepolture situato al di fuori dell'area adibita a necropoli nel VI/VII secolo, per la precisione nell'area del tempio stesso, scavato al disotto dei piani pavimentali, all'interno delle fondazioni³⁷. Un utilizzo così tardo della struttura per scopi sepolcrali sembra infatti indicativa del rispetto della sua unità strutturale durante tutto il periodo di occupazione da parte del personale del palazzo, in accordo con il carattere pubblico delle strutture. Nel corso dell'VIII secolo al contrario, probabilmente durante la seconda metà, lo sgretolamento della struttura amministrativa imperiale avrà lacerato la catena di comando in cui si trovavano inquadrati gli abitanti della terrazza della Vigna Barberini, i quali ormai liberi da vincoli giuridici avranno dato inizio a un'occupazione dell'area non più controllata e vincolata all'autorità imperiale.

Una stato di avanzata destrutturazione del tempio è a ogni modo testimoniabile a partire almeno dal X secolo, a cui si datano le prime notizie certe relative alla chiesa di S. Sebastiano, realizzata forse già nel secolo precedente al di sopra dell'area occupata dal pronao dell'edificio di culto antico.

³⁷ VILLEDIEU 2004, p. 62

Edifici legati all'amministrazione della giustizia

Tribunali e prigioni fra VI e prima metà VII secolo: tempio di Tellus

Il culto della dea Tellus è di origine antichissima, ma la realizzazione di un primo tempio stabile non pare potersi datare prima del 286 a.C., quando durante il conflitto con i piceni l'erezione del tempio venne ufficialmente votata dai consoli in carica e verosimilmente portata avanti durante gli anni seguenti. L'esatta posizione del tempio è oggetto di dibattito, sebbene sia generalmente accettata una collocazione nell'area delle *carinae*, a nord del tempio di Venere e Roma³⁸. In età tardo repubblicana rifacimenti e restauri sono stati intrapresi per espresso interessamento di Cicerone, resi necessari dall'inclusione abusiva all'interno della *domus* privata dell'aristocratico Appius Claudius Pulcher di una parte del santuario, il *magmentarium Telluris*, forse da interpretare come il vestibolo per la conservazione delle viscere degli animali scarificati alla dea³⁹.

Una monumentalizzazione del complesso sembra però essere avvenuta unicamente in età imperiale, forse durante la dinastia dei Severi. Forse proprio a partire da questa fase infatti, è testimoniata all'interno del tempio di Tellus la presenza degli uffici del *praefectus urbi*, uno dei più importanti uffici dell'amministrazione romana. Tale carica sembra essere giunta a completa maturazione durante il principato di Augusto, quando sarebbe stata posta a capo delle forze di polizia cittadine ed eletta a garante dell'ordine pubblico in città. Durante i primi due secoli dell'impero avrebbe poi continuato a incorporare gradualmente diverse funzioni di carattere giudiziario, fino ad assumere la totale supervisione delle cause civili e penali mediante la riforma della giustizia di Settimio Severo⁴⁰. Successivamente, fra III e soprattutto IV secolo, prima la prolungata assenza dell'imperatore da Roma e poi il suo definitivo trasferimento sul Bosforo avrebbero causato l'assunzione da parte della *praefectura urbana*, dominata dalla grande aristocrazia senatoria, della supervisione di tutte le principali curatele cittadine e della presidenza del senato, di fatto ponendola al governo dell'amministrazione dell'*urbs*⁴¹.

L'originale sede della *praefectura* sembrerebbe essere stata collocata da Augusto nel Foro Romano, forse all'interno della basilica emilia, da cui sarebbe stata trasferita sotto gli imperatori Flavi all'interno del *templum Pacis* o all'interno di ambienti successivamente occupati dalle terme di Traiano. La localizzazione presso le *carinae* durante la tarda antichità è stata accertata grazie all'esame dell'abbondante materiale epigrafico riferibile alla *praefectura* proveniente dalla zona compresa fra colosseo, basilica di Massenzio, terme di Tito e terme di Traiano, fra cui una particolare menzione merita l'editto del *praefectus* Iunius Valerius Bellicius, databile fra il 421 e il 423, dove è menzionata una serie di restauri operati sulle strutture degli uffici. L'iscrizione ricorda infatti la presenza del tribunale secreto, il *secretarium tellurensis*, nonché di *scrinia*, ovvero uffici amministrativi, e *tribunalia* per lo svolgimento dei processi⁴².

³⁸ COARELLI, LUTR *Tellus, Aedes*, pp. 24-25

³⁹ CICERO, *De Haruspicum Responso*, 31

⁴⁰ CHASTAGNOL 1960, pp. 85-94; AMOROSO 2007, p. 68

⁴¹ Una discussione esaustiva dello sviluppo e delle mansioni dell'ufficio della *praefectura urbana* in: VITUCCI 1956; CHASTAGNOL 1960

⁴² CIL VI,31959; 37114; 40803

In base a tali dati le strutture del tempio e della *praefectura* sono state riconosciute nelle fondazioni di un grande tempio individuabile in prossimità del *compitum acilium*, parte dei cui elevati erano ancora visibili nel rinascimento. Con esse sono infatti probabilmente da identificarsi delle strutture riprodotte da Francesco da Sangallo e da Pirro Ligorio, i quali restituiscono l'immagine di un grande tempio esastilo dall'esuberante decorazione architettonica⁴³. Si tratta di un vasto complesso racchiuso all'interno di un cortile porticato al cui centro trovava posto il tempio, da identificare verosimilmente con lo stesso *secretarium*. Sul settore nord-ovest del porticato una scalinata conduceva a un secondo piano, su cui cinque ambienti potrebbero identificarsi con le aule tribunalizie. A sud del santuario si disponeva invece lungo il porticato un grande edificio a tre navate, probabilmente volto a ospitare gli uffici amministrativi⁴⁴. Inoltre, immediatamente a ovest del complesso sono stati rinvenuti i resti di una *domus* che sembrano ricordare il recinto porticato del tempio di Tellus con la basilica massenziana. In quest'ultima è infatti probabilmente da riconoscersi l'aula giudiziaria riservata alle grandi udienze pubbliche, mentre le strutture abitative saranno probabilmente da ascrivere alla residenza del *praefectus urbi*⁴⁵.

La sistemazione definitiva di questo vasto complesso sembra potersi ascrivere alle età di Massenzio e di Costantino, mediante la realizzazione della *basilica nova*, e pare non aver subito notevoli trasformazioni nei secoli successivi. Tuttavia, nonostante la continuità nell'utilizzo del sito in età tardoantica, il tempio di Tellus sembra essere entrato nel novero dei siti più associati agli aspetti più brutali del paganesimo all'interno dei resoconti agiografici contemporanei e successivi. Durante le persecuzioni di Diocleziano infatti, al suo interno avevano luogo i processi ai cristiani, culminanti con la condanna e il martirio degli imputati, descritti in ben undici resoconti martirali. Due di questi menzionano la *praefectura urbana*, mentre nei restanti nove i processi sono detti avvenire *in tellure* o *tellude*, talvolta con l'aggiunta dell'indicazione del *templum Palladiis*, in una probabile confusione della due divinità femminili Tellus e Minerva⁴⁶. La menzione esplicita del tempio lascia intuire come probabilmente il giudizio fosse pronunciato proprio nel *secretarium tellurense*, all'interno quindi dello stesso tempio di Tellus, al cospetto della statua cultuale della dea.

Almeno in una prima fase tuttavia, tale associazione non sembra essersi rivelata determinante nella scelta delle modalità di utilizzo del tempio di Tellus, per il quale tracce in grado di datare con precisione la fase di abbandono non sono disponibili.

Alcune ipotesi sembrano tuttavia potersi avanzare in base allo stretto rapporto fra il santuario e l'ufficio della *praefectura*, per cui non si ha notizia di alcun trasferimento dei suoi uffici in età tardoantica, e che parrebbe pertanto aver occupato l'area del tempio delle *carinae* fino alla sua estinzione. La carica di

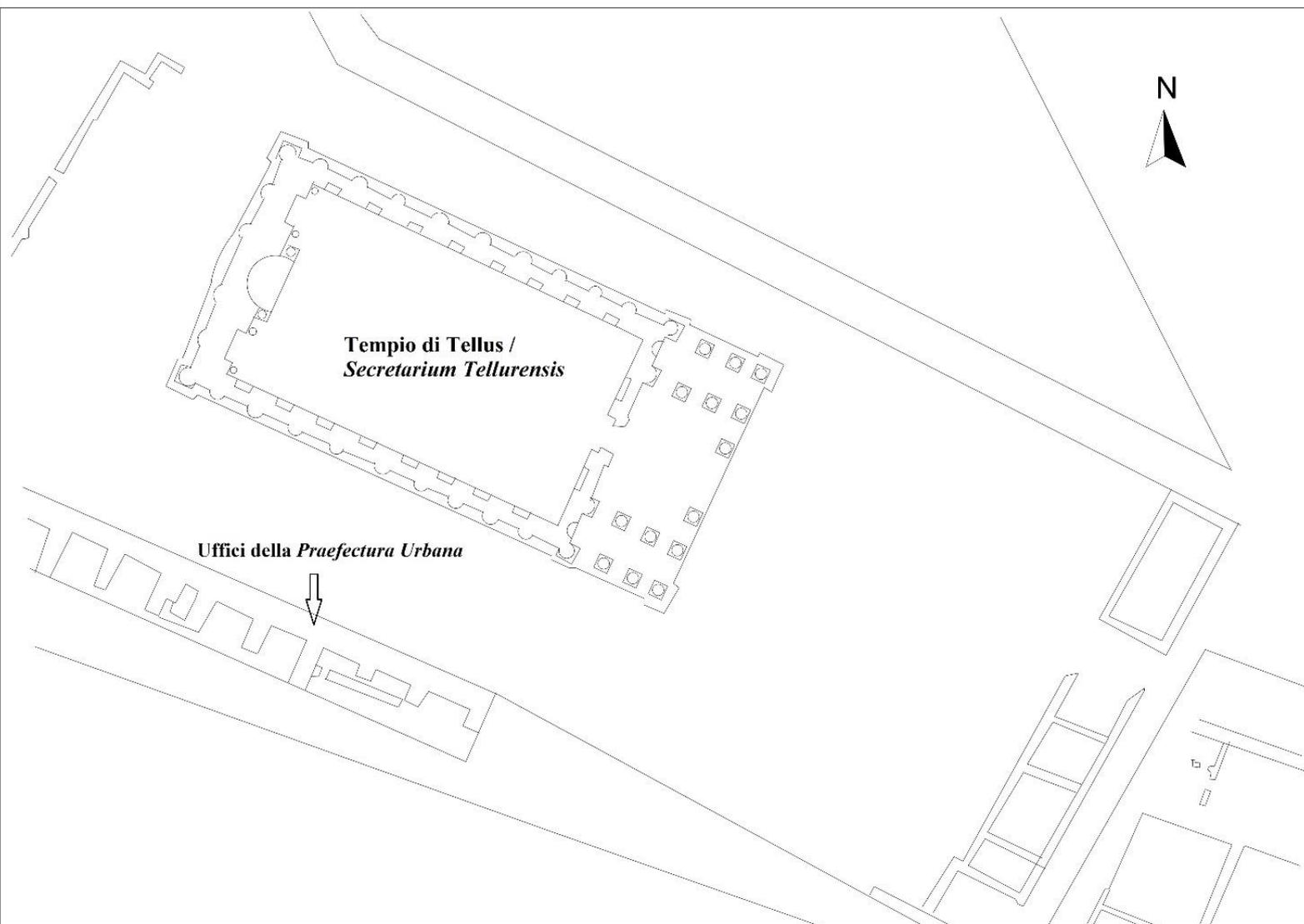
⁴³ LIGORIO, *Codex Parisiensis* 1129, f. 307; *Codex Taurinensis* XV, f. 225; *Codex Vaticanus Latinus* 3439, f. 28r. Per il disegno di Francesco da Sangallo: LANCIANI 1891 pp. 161-167; 1893-1901 p. 29

⁴⁴ Circa la sistemazione del complesso in età tardoantica vedasi: MARCHESE 2007

⁴⁵ COARELLI 1986, pp. 31-33. Circa l'attribuzione delle strutture abitative come residenza del *praefectus*: MARCHESE 2007, pp. 78-80

⁴⁶ *Passio Polychronii* (Aug. II 140); *Passio Marcelli papae* (Jan. II 370-372), *Passio Marii, Martae et alii* (Jan. II 582); *Passio Stephani papae* (Aug. I 142); *Passio Eusebi, Pontiani et alii* (Aug. V 115); *Passio Eusebii et soci* (Nov. IV 97); *Passio Calogerii et Parthenii* (Mai. IV 302); *Gesta Abdonis et Senis* (Mombritius I 6r); *Acta Cornellii papae* (Mombritius I 210). Riguardo la possibile confusione fra il tempio di Tellus e quello di Pallas nelle fonti agiografiche vedasi: PALOMBI 1997; LAPIDGE 2017, p. 198, no 117-118

praefectus urbi sembra infatti essere sopravvissuta per tutto il VI secolo, pur probabilmente andando gradualmente a perdere di prestigio durante la seconda metà del secolo. Tuttavia, l'ufficio sembra ancora aver giocato un ruolo di primaria importanza all'interno della politica cittadina nell'anno 573, quando sarà ricoperta dall'aristocratico Gregorius Anicius, che sarebbe stato di lì a diciassette anni eletto pontefice con il nome di Gregorio I. Il futuro vescovo di Roma potrebbe dunque aver soggiornato e amministrato la giustizia presso il tempio di Tellus durante il suo anno in carica, dato che, al pari della possibile residenza in gioventù di papa Giovanni VII all'interno delle strutture dell'*atrium Vestae*, potrebbe apparire estremamente indicativo della percezione della cittadinanza verso molti dei complessi templari dell'*urbs*, largamente legati alla sfera civica piuttosto che a quella religiosa.



Occorre tuttavia menzionare come parte del complesso della *praefectura* sembrerebbe essere andato incontro a una parziale destrutturazione nel corso del VI secolo, forse indicativa di una qualche modifica nello sfruttamento degli spazi al suo interno. Il rinvenimento di due sepolture databili a tale secolo all'interno della basilica di Massenzio infatti, permette di ipotizzare la cessazione dell'utilizzo di quest'area per mansioni legate all'amministrazione civile. Tale dato archeologico potrebbe quindi suggerire una contrazione degli uffici della *praefectura* in una fase storica di graduale semplificazione della struttura amministrativa, a seguito della quale tuttavia, qualora si ipotizzi un abbandono delle strutture più periferiche e una concentrazione nel nucleo principale della *praefectura* tardoantica, quest'ultima potrebbe aver continuato ad avere il suo perno centrale nel tempio di Tellus, cuore del tribunale segreto.

Ad ogni modo, l'abbandono di alcune aule della *praefectura* andrà letta in relazione al declino della carica di *praefectus urbi*, il cui ultimo occupante noto, chiamato Iohannes, appare citato proprio dall'ormai papa Gregorio Magno in una lettera del 599⁴⁷. La decadenza di tale carica sembra far parte del più vasto processo di ridefinizione della struttura amministrativa romana, caratterizzato dal lento esaurimento di alcune delle magistrature tradizionali e dall'introduzione di nuove figure pubbliche⁴⁸. A partire dai primi decenni del VII secolo si assiste infatti allo scomparsa dell'assemblea senatoria, contestualmente all'emergere di nuove cariche amministrative, come il *chartularius* Mauricius definito nel *Liber Pontificalis* capo dei funzionari giudiziari cittadini⁴⁹.

A tal proposito un interessante parallelismo sembra potersi proporre con un altro edificio legato all'applicazione della giustizia, il celebre *carcer tullianus*, situato a nord-ovest del *comitium*. La principale prigione cittadina doveva infatti svolgere un ruolo complementare a quello della *praefectura*, andando a ospitare i prigionieri condannati nelle aule giudiziarie del complesso delle *carinae* e ricadendo parimenti sotto la giurisdizione del *praefectus urbi*⁵⁰. Proprio in qualità di tale funzione il *carcer* appare infatti immortalato all'interno della tradizione agiografica come luogo di detenzione e tortura dei futuri martiri, fra i quali spiccano gli apostoli Pietro e Paolo, entrambi imprigionati nel complesso prima della loro esecuzione⁵¹. Similmente a quanto desumibile per il tempio di Tellus tuttavia, anche la prigione del comizio sembra aver continuato a essere utilizzata durante tutto il VI secolo, e la sua dismissione sembra potersi datare ai primi decenni del VII. Probabilmente durante il terzo decennio del VII secolo infatti, il carcere sarà riconvertito in oratorio dedicato alla memoria di S. Pietro, verosimilmente contestualmente alla riconversione della *curia* e del *secretarium senatus* in S. Adriano e S. Martina *in tribus fatis* durante il pontificato di Onorio I⁵².

In definitiva dunque, tanto l'abbandono della sede del senato che di quelle del complesso del tempio di Tellus e del *carcer tullianum*, entrambi edifici dipendenti dalla *praefectura urbana* guidata a sua volta

⁴⁷ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae* VIII, 32

⁴⁸ Per una trattazione più approfondita si rimanda al capitolo quarto

⁴⁹ *Liber Pontificalis*, *Severinus*

⁵⁰ COARELLI, LTUR *Carcer*, pp. 236-237

⁵¹ Una sintesi del ruolo del *carcer* all'interno delle fonti agiografiche in: DE SPIRITO, LTUR *Carcer Tullianus* (in fonti agiografiche), pp. 237-239

⁵² *Liber Pontificalis*, *Honorius*. Ipotesi sulla datazione della datazione di S. Martina al pontificato di Onorio: MASKARINEC 2018, pp. 49-50

dalla nobiltà di rango senatorio, potrebbero apparire dipendenti dalla progressiva estinzione dell'assemblea dei *patres conscripti* e dall'emergere di nuove figure di funzionari da collocarsi in un periodo compreso fra il 608, a cui risale l'ultima menzione nota del senato, e la conversione dell'aula del senato intorno agli anni '30 del secolo.

La scelta da parte dei nuovi ufficiali di non riutilizzare tali strutture, evidente dall'alienazione concessa dal governo imperiale alla chiesa in relazione alle strutture della *curia*, del *secretarium senatus* e del *carcer*, sarà dipesa da diversi fattori, come forse la crescente tendenza a concentrare le attività amministrative all'interno dell'ambito del *palatium*. Nel caso del tempio di Tellus e del *tullianum* inoltre, una parziale concausa potrebbe essere individuata anche nel collegamento di tali siti con le persecuzioni anti-cristiane. Nel caso del *carcer* il desiderio di esorcizzare la memoria del sito è evidente dalla decisione di intitolare il nuovo edificio di culto a S. Pietro, il più illustre fra i suoi detenuti agli occhi dei cristiani, il quale avrebbe così avuto la sua simbolica rivincita, circa seicento anni dopo il suo martirio.

Tribunali e prigioni fra metà VII e VIII secolo: templi di Giano, Giunone Sospita e Spes nel Foro Olitorio

Situati nell'area del Foro Olitorio, compresa fra il Colle Capitolino e il teatro di Marcello, in prossimità della sponda del Tevere, i grandi templi di Giano, Giunone *Sospita* e *Spes* occupavano una posizione strategicamente importante, in prossimità dei porti fluviali cittadini. I tre edifici, pur se disposti paralleli e a breve distanza fra loro, non costituivano originariamente un complesso unitario, essendo stati dedicati in periodi diversi e in ordini architettonici differenti, ma verranno in questa sede esaminati congiuntamente in virtù del coerente progetto di riutilizzo che sembra aver interessato le loro strutture durante il primo medioevo. Il più antico dei tre, un edificio esastilo periptero *sine postico*, sembra essere il tempio più a nord, dedicato a Giano a seguito del trionfo navale nella battaglia di Mylae contro cartaginesi durante la prima guerra punica⁵³. Di appena due anni più recente è il tempio a sud, un periptero esastilo di ordine dorico, sede della venerazione di *Spes*, oggetto di restauri nel 218 dopo essere stato colpito da un fulmine e probabilmente di ampliamenti nel 179 a.C., a cui sembra datarsi l'aggiunta di una *porticus post Spei ad Tiberim*⁵⁴. Contestuale alla seconda guerra punica sembra invece essere il voto di erezione del santuario centrale, il tempio di Giunone *Sospita*, un periptero esastilo di ordine ionico, successivamente restaurato nel 90 a.C.⁵⁵. Nel 31 a.C. un incendio nell'area del Foro Olitorio pare aver colpito i tre edifici, e i successivi restauri augustei attestati per il 17 a.C. sembrerebbero conseguentemente aver interessato tutti e tre i templi. Parimenti, un ulteriore incendio divampato durante il principato di Adriano sembra essere stato causa di un ennesimo restauro generale delle strutture sotto il successore Antonino Pio⁵⁶.

Per quanto riguarda l'età tardo antica non si hanno dati archeologici diretti riferibili ai tre templi, e il primo riutilizzo certamente attestato delle strutture sembra costituito dall'occupazione del tempio centrale da parte della chiesa di S. Nicola in carcere, attestata con sicurezza solo a partire dal 1128, quando sarà

⁵³ COARELLI, LTUR *Ianus, Aedes (apud Forum Holitorium, ad Theatrum Marcelli)*, pp. 90-91,

⁵⁴ COARELLI, LTUR *Spes, Aedes*, pp. 336-337

⁵⁵ COARELLI, LTUR *Iuno Sospita (in foro Holitorio), Aedes*, pp. 128-129

⁵⁶ Una sintesi delle diverse fasi dei templi in: CROZZOLI AITE 1980-198, pp. 113-119

ricostruita da papa Onorio II⁵⁷. Nella sua pianta bassomedievale la chiesa appare seguire l'orientamento del tempio di Giunone *Sospita*, che va interamente ad occupare, invadendo con le navate laterali i colonnati dei templi di Giano e *Spes*.

Tuttavia diversi indizi sembrano permettere di risalire a diverse forme di utilizzo del complesso durante il primo medioevo, forse persino già a partire dal VII secolo. La chiesa stessa sembra infatti risalire a ben prima del XII secolo, come suggerito da due iscrizioni rinvenute su di una delle colonne doriche reimpiegate nella navata destra, facente riferimento a un personaggio identificabile come *maiordomus* Anastasius. La prima delle due fa riferimento a delle donazione effettuate da Anastasius alle chiese di S. Maria, S. Simeone, S. Anna e S. Lucia, mentre la seconda, seguita da una croce, sembra indicare la sepoltura del personaggio al di sotto della colonna stessa. Tali iscrizioni sono state convincentemente datate su base paleografica alla seconda metà dell'VIII secolo, come evidente anche dal titolo di *maiordomus*, qualifica di alto rango riservata a funzionari di prestigio della chiesa di Roma⁵⁸. Tutte le quattordici colonne presenti in S. Nicola sono elementi di spolio, ed è stato conseguentemente ipotizzato come l'elemento recante l'iscrizione di Anastasius potrebbe essere stato riutilizzato all'interno dell'edificio religioso di XII secolo dopo essere stato prelevato da altro contesto⁵⁹. Tuttavia, tanto l'origine orientale del *maiordomus* evidente nel nome Anastasius, quanto la lista delle donazioni riportate sull'iscrizione, tutte relative a chiese dedicate a santi prediletti in ambito greco, sembrerebbe suggerire la pertinenza originaria della colonna a un contesto topografico legato ai quartieri maggiormente frequentati da questi gruppi etnici, come appunto il Foro Olitorio, dove nell'VIII secolo si trovava infatti la *schola graecorum*. Apparirà verosimile dunque che la colonna sia stata originariamente eretta all'interno di un prima chiesa di S. Nicola, di dimensioni più modeste e inserita unicamente all'interno delle strutture del tempio di Giunone, per poi essere reimpiegata al momento nel rifacimento bassomedievale all'interno delle nuove strutture. Una datazione al primo medioevo è infatti suggerita anche da alcune caratteristiche architettoniche dell'edificio cristiano, le quali paiono suggerire un'influenza di modelli orientali di origine siriana, affermatasi in Roma durante il VII secolo⁶⁰. In base a tali dati dunque, sembra possibile retrodatare la fondazione di S. Nicola in carcere al VII o all'VIII secolo con un relativo margine di sicurezza.

Proprio l'appellativo della chiesa "in carcere" sembra permettere di avanzare ulteriori ipotesi, relative ad un possibile utilizzo diversificato dell'area dei tre templi e del Foro Olitorio. Il foro infatti, era dominato fin dall'età imperiale da una grande statua marmorea raffigurante un elefante, definito *elephas erbarius*, ancora menzionato all'interno dell'*Itinerarium Einsiedlensis* quale elemento distintivo del paesaggio urbano⁶¹. A tale scultura sembra inoltre riferirsi un interessante passo della biografia di Adriano I nel *Liber Pontificalis*, in cui viene descritto un processo ufficiale di alcuni personaggi macchiatisi del reato di omicidio svoltosi nell'ultimo quarto dell'VIII secolo⁶². Il *Liber* descrive infatti come gli imputati siano stati portati *ad elephantem* per essere processati al cospetto del *praefectus urbi*, e dopo la condanna

⁵⁷ VALENTI 2002-2003, p. 222

⁵⁸ GRAY 1948, p. 84; CAMPESE SIMONE 2002, pp. 295-317

⁵⁹ Riguardo il reimpiego delle colonne vedasi: CAMPESE SIMONE 2002; HANSEN 2015

⁶⁰ VALENTI 2002-2003, p. 221

⁶¹ *Itinerarium Einsiedlense, Elephas*

⁶² *Liber Pontificalis, Hadrianus*

condotti immediatamente *in carcere publico*. Il *praefectus* qui citato non è ovviamente ascrivibile alla genealogia dei prefetti di età romana, esauritasi entro i primi decenni del VII secolo, ma sembra piuttosto da identificarsi con una nuova tipologia di alto ufficiale pubblico con mansioni giudiziarie affermatosi nella Roma papale successivamente allo sgretolamento dell'amministrazione imperiale, riprendente nella titolatura la tradizione di età classica, in una ricerca antiquaria di legittimità. Ad ogni modo, tale carica sembra comunque corrispondere a un funzionario dipendente dalla curia pontificia, ormai saldamente al governo della città, e ricoprire pertanto un ruolo pubblico. L'allestimento del processo presso l'*elephas erbarius* dunque, sembra aver risposto a specifici criteri di ufficialità, permettendo di individuare nell'area *ad elephantem* la sede del tribunale pubblico in questa fase.

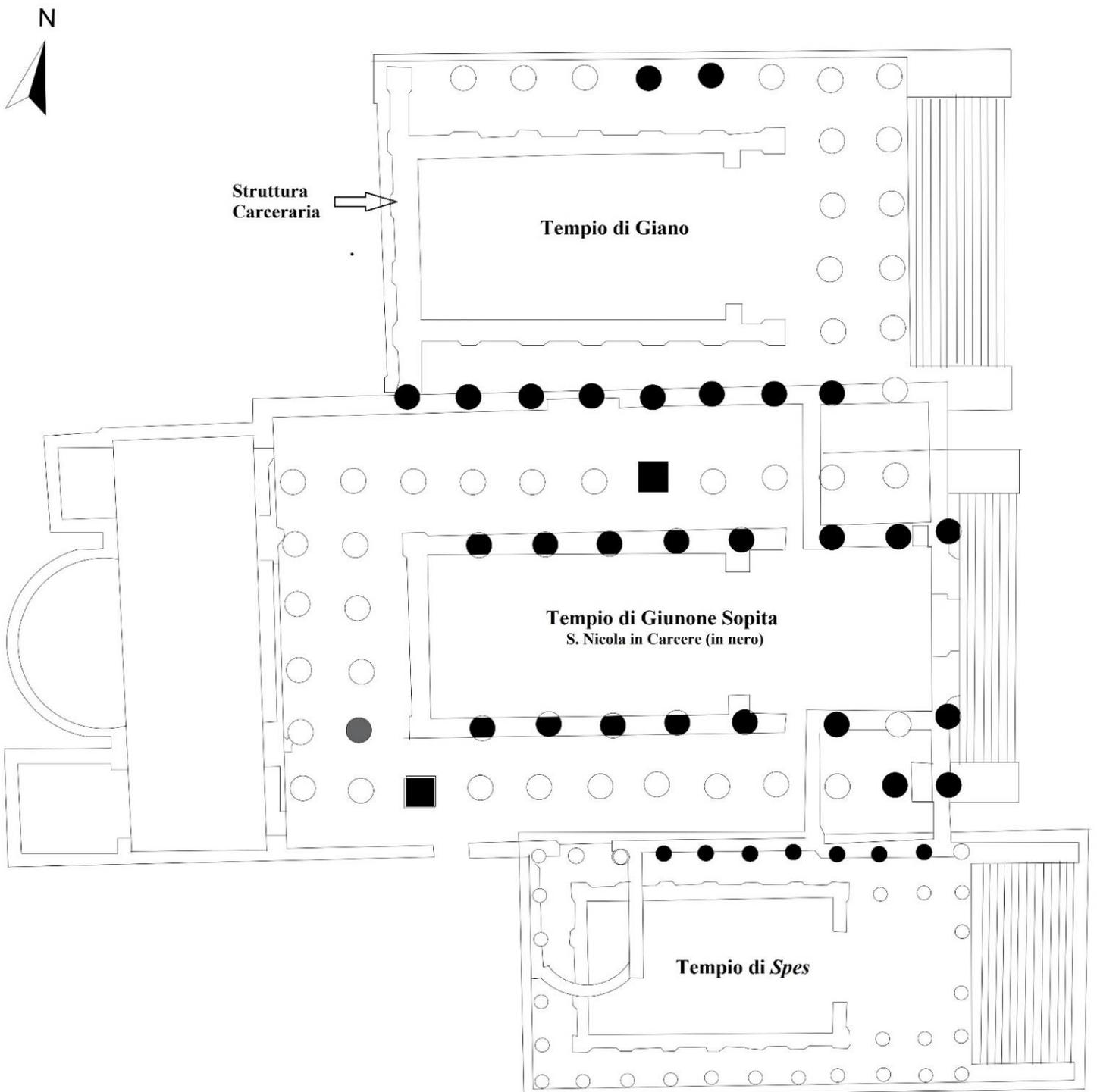
Sotto tale luce la menzione del *carcer publicus* in relazione all'*elephas erbarius* non potrà che suggerire un qualche legame con i tre templi antistanti, la cui associazione con l'utilizzo come prigione sembra infatti trovare un'eco nel nome medievale della chiesa di S. Nicola in carcere impiantatasi nelle loro strutture. A tal proposito è infatti interessante notare come da Baldassarre Peruzzi e Antonio da Sangallo il Giovane le strutture del tempio dedicato a Giano siano ancora definite "le carceri". Durante la prima metà del XIX secolo inoltre, studi del Bartoli sulle strutture sembrano aver individuato rimaneggiamenti databili al primo medioevo volti alla trasformazione di quest'ultimo tempio in carcere.

In conclusione dunque, per una fase di avanzato VIII secolo sembra ormai ipotizzabile un utilizzo polifunzionale dell'area del Foro Olitorio legato a diverse aree dell'applicazione della giustizia, incentrata su di una corte tribunizia, installata al cospetto della grande scultura marmorea dell'*elephas erbarius*, e sulla prigione pubblica, ospitata presso i tre templi di Giano, Giunone *Sospita* e *Spes*. I templi appaiono infatti ormai inquadrabili come parte di un complesso unitario, articolato in un settore nord, l'ex-tempio di Giano dove trovavano posto le prigionie vere e proprie, collegato a un corpo centrale, il tempio di Giunone ora utilizzato come cappella dell'edificio carcerario. La stessa dedica a S. Nicola pare suggerire una stretta associazione del carcere e della chiesa, essendo il santo proprio il patrono della categoria dei carcerati.

Ancora incerta sembra tuttavia apparire la data in cui questa nuova destinazione d'uso sia andata ad affermarsi. La biografia di Adriano allude infatti a un utilizzo giudiziario e carcerario dell'*elephas* e dei templi già affermata, andata dunque ad attestarsi in un periodo precedente. Alcuni indizi indiretti potrebbero infatti consentire di anticipare l'utilizzo giudiziario dei tre templi e del sito *ad elephantem* forse di oltre un secolo. Come precedentemente accennato infatti, diversi elementi all'interno della chiesa lascerebbero intuire un'influenza orientale e ascrivere a tipologie architettoniche tipiche di VII secolo. Tuttavia, i maggiori indizi relativi a una datazione alta dell'edificio carcerario e forse della stessa S. Nicola sembrano potersi ricavare da confronti con le fasi di dismissione delle precedenti strutture carcerarie e tribunizie di Roma, che il complesso del Foro Olitorio sarà andato verosimilmente a sostituire.

Come già osservato infatti, entro il terzo decennio del VII secolo si assiste all'abbandono tanto degli edifici tribunizi cittadini incentrati sulla *praefectura urbana* presso il tempio di Tellus quanto della principale prigione cittadina, il *carcer tullianus*, riconvertito in oratorio cristiano. All'interno del perimetro cittadino non è nota la presenza di altri edifici utilizzati durante il VII e l'VIII. A registrarsi è dunque un

arco di tempo di più di un secolo, fra i primi decenni del VII e gli ultimi dell'VIII, in cui non si ha alcuna testimonianza diretta riferibile alla localizzazione di ambienti volti all'espletamento della giustizia. L'assenza di tali aree durante tale periodo è ovviamente da escludere, e pertanto l'opzione più logica sarà forse ipotizzare una pressoché immediata sostituzione dei vecchi edifici con i nuovi, condizione che fisserebbe l'inizio dell'uso dell'area *ad elephantem* e dei tre templi per funzioni giuridiche e carcerarie alla prima metà del VII secolo.



Tali nuovi utilizzi dunque, sarebbero scaturiti dalla fase di trasformazione e rimpasto amministrativo verificatasi fra la fine del VI e la prima parte del VII secolo, culminata con la scomparsa di diverse cariche tradizionali e con il consolidarsi di nuove gerarchie amministrative. I nuovi ufficiali imperiali, fra cui potrebbe forse annoverarsi ad esempio il leader degli *iudices* cittadini nel 638/39, il *chartularius* Mauricius, avrebbero così ereditato le mansioni precedentemente portate avanti dagli ufficiali dalla *praefectura urbana* presso il complesso delle *carinae* e il *carcer* del comizio, ricollocando le sedi di tali attività in siti più congeniali alla topografia del potere di VII secolo. Proprio a tali requisiti sembra rispondere infatti l'area del Foro Olitorio, posizionata strategicamente in posizione dominante degli approdi sul Tevere, e soprattutto collocata all'interno del comprensorio, di cui faceva parte anche il Foro Boario, in cui andava a concentrarsi la presenza della minoranza greca e quindi di gran parte delle *élite* cittadine del VII e dell'VIII secolo.

All'interno dei fori sul fiume inoltre, l'area dell'*elephas erbarius* deve probabilmente essere apparsa quale candidata ideale per l'impiantarsi di un tribunale, forse proprio a causa della presenza di una statua di grandi dimensioni come principale segno distintivo dell'area: tale scelta pare infatti ricadere all'interno della prassi romana di svolgere attività giudiziarie di fronte a sculture colossali, in continuità con quanto riscontrabile per l'aula giudiziaria del *secretarium tellurense*, dominata dalla statua culturale della dea, e in quella della *basilica nova*, dove le udienze avvenivano al cospetto di una scultura colossale raffigurante Costantino⁶³. Tale percezione della statuaria appare infatti ancora radicata in pieno alto medioevo, quando in casi di particolare gravità ed eccezionalità al cospetto della statua equestre di Marco Aurelio, interpretato dai contemporanei come Costantino, si assisterà alla proclamazione di giudizi o all'espletamento di sentenze. Durante la seconda metà del X secolo ad esempio, papa Giovanni XIII farà appendere per i capelli il *praefectus* Petrus, reo di aver cospirato contro la persona del pontefice, mentre pochi anni dopo Giovanni XIV farà depositare di fronte al monumento il cadavere del suo avversario Bonifacio VII, come simbolico sigillo della legittimità della sua sconfitta⁶⁴.

Sarà altresì forse ipotizzabile come la stessa chiesa di S. Nicola possa datarsi a tale fase, contestualmente al complesso carcerario. La chiesa pare presentare infatti, come precedentemente osservato, caratteristiche già comuni nel VII secolo, e la dedica ad un santo di origine orientale sembrerebbe accordarsi con la prassi dedicatoria messa in atto dall'amministrazione cittadina. Inoltre, trasformazioni di aree templari in edifici di culto cattolico da parte del governo imperiale sono attestate nei quartieri lungo il fiume nei casi dell'*ara maxima Herculis* e probabilmente dei templi dell'area sacra di Largo Argentina nel VI secolo.

Quest'ultima teoria tuttavia, in mancanza di ulteriori indizi, sarà da intendersi come puramente speculativa, in quanto la continuità dell'impronta identitaria greca e orientale in questi quartieri perdurerà nell'alto medioevo ben oltre la rescissione dei legami con Costantinopoli. Testimonianza ne è la stessa iscrizione di Anastasius rinvenuta in S. Nicola, dedicata in pieno VIII secolo da un personaggio di origine orientale a commemorazione dei suoi atti di evergetismo verso altre istituzioni cristiane dedicate a santi

⁶³ COARELLI, LTUR *Praefectura Urbana*, p. 159-160; COARELLI, LTUR *Basilica costantiniana, B. Nova*, p. 170-172

⁶⁴ *Liber Pontificalis, Iohannes (XIII), Iohannes (XIV)*. Vedasi NARDELLA 2001, p. 427

orientali. La fondazione della chiesa potrebbe pertanto datarsi all'VIII secolo, dunque possibilmente successivamente al passaggio delle autorità giudiziarie dell'*urbs* sotto l'autorità del pontefice.

A testimoniare quest'ultima fase sono ad ogni modo tanto l'iscrizione di Anastasius, *maiordomus* della curia pontificia, quanto il passo della vita di Adriano I, in cui ad essere immortalata è ormai una totale giurisdizione del papato sulle attività praticate nell'area giudiziaria e carceraria, esercitate ormai da parte di funzionari per i quali i titoli arcaicizzanti come quello di *praefectus* rappresentavano l'ultimo legame con un passato distante.

Complessi templari utilizzati per l'approvvigionamento alimentare e idrico

Raccolta e distribuzione di derrate fra VI e VII secolo: iseum et serapeum, divorum, tempio del Sol Invictus

Durante l'età imperiale un ruolo primario nell'immagazzinamento e nella redistribuzione delle derrate alimentari pare giocato dalle vaste aree sacre del Campo Marzio e dei quartieri limitrofi, a causa della loro prossimità con gli approdi fluviali sul Tevere nonché in alcuni casi di finalità politico/simboliche. Fra questi un posto di rilievo spettava almeno a partire dal principato di Domiziano a un vastissima area sacra dedicata a una serie di divinità costituenti i simboli cardine dal programma celebrativo messo in atto dall'imperatore: Minerva, i precedenti imperatori Flavi, ma soprattutto Iside e Serapide.

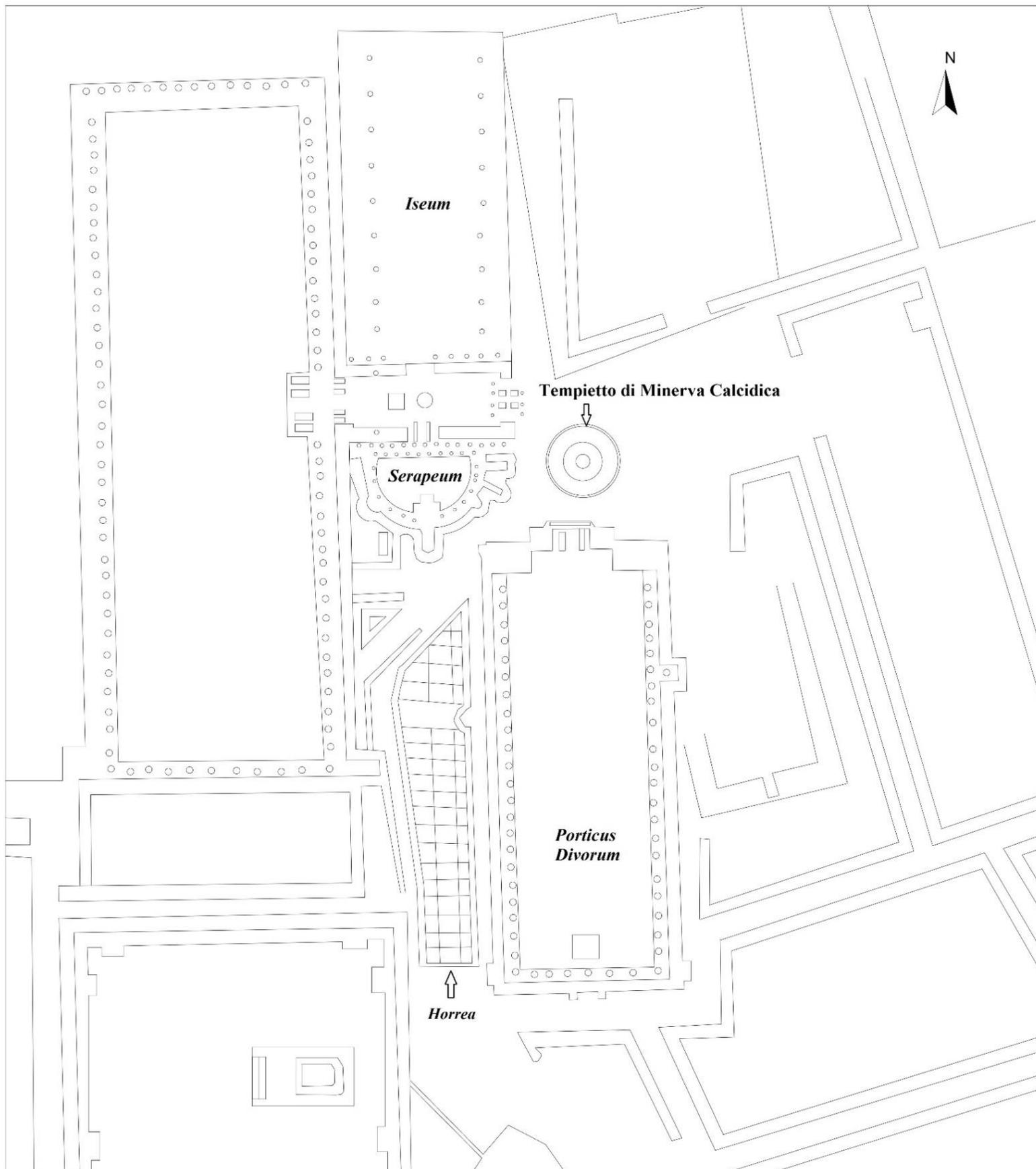
L'arrivo dei culti egizi all'interno del Campo Marzio appare probabilmente già rintracciabile in età tardo repubblicana, in particolare al 43 a.C., data a cui secondo Cassius Dio risalirebbe il primo interessamento da parte dei triumviri nel realizzare un luogo dedicato alla venerazione di Iside nell'area⁶⁵. Il santuario appare menzionato nuovamente in diversi autori compresi fra l'età giulio-claudia e il principato di Vespasiano, permettendo dunque di ipotizzare la sua sopravvivenza alla campagna repressiva messa in atto da Augusto nei confronti dei culti egizi, la quale infatti sembra aver interessato probabilmente unicamente l'area interna al *pomerium*⁶⁶. La definitiva monumentalizzazione del complesso sembra tuttavia essere stata intrapresa intorno all'80 d. C. per volere di Domiziano, particolarmente legato alla dea, per poi subire ulteriori restauri e arricchimenti da parte di Adriano, che sembrerebbe aver inserito, accanto alla venerazione delle divinità egizie quella di Antinoo, e infine dagli imperatori della dinastia dei Severi⁶⁷. Probabilmente ai principati di Settimio Severo e Caracalla risale infatti l'espansione del complesso attraverso la realizzazione di un'ala dedicata al culto di Serapide, mentre Alessandro Severo sembra aver contribuito a incrementare lo sfarzo del santuario facendovi trasportare molte sculture⁶⁸.

⁶⁵ CASSIUS DIO, *Historíai* 40, 47, 1-4

⁶⁶ COARELLI, LTUR *Iseum et Serapeum in Campo Martio; Isis Campensis*, p. 107

⁶⁷ ENSOLI 2000a, p. 273-274

⁶⁸ *Historia Augusta, Alexander Severus*, 26



La conformazione definitiva assunta dal luogo di culto nel III secolo ne faceva una delle aree templari più vaste e opulente di tutta Roma, un punto di riferimento centrale nel Campo Marzio. Il santuario vero e proprio appariva incentrato su di un vasto spiazzo porticato di forma rettangolare con orientamento sud-nord, al cui centro doveva trovarsi il tempio tetrastilo di Iside contenete la statua cultuale della dea, della

quale una seconda rappresentazione nell'atto di cavalcare la costellazione di Sirio era rappresentata sul frontone, così come appare raffigurata in una moneta di Vespasiano e descritta da Cassius Dio⁶⁹. Immediatamente a sud tale settore si raccordava a un secondo spazio, di minori dimensioni, anch'esso di forma rettangolare ma con orientamento est-ovest. Tale area, posta in posizione centrale nella topografia del santuario, né costituiva il settore di accesso principale, mediante un grande arco a tre fornici, oggi noto come arco di Camilliano. Infine, un ampio emiciclo situato sul limite meridionale del santuario sembra da identificarsi con l'area del *serapeum*, al cui centro era situato il tempio della divinità⁷⁰.

Occorre inoltre sottolineare come questo vasto complesso non fosse isolato, ma anzi già nei progetti di età flavia fosse raccordato a un'altra vasta area sacra, la *porticus divorum*, dedicata appunto da Domiziano ai *genii* dei suoi predecessori Vespasiano e Tito. Si trattava di una vasta area rettangolare con orientamento nord-sud, situata immediatamente a sud-est dell'*iseum* e delimitata da un porticato chiuso sull'esterno da un grande muratura, ospitante due tempietti dedicati ai due imperatori flavii⁷¹. Infine, immediatamente a nord del *divorum* trovava posto il tempietto rotondo di Minerva Calcidica, anch'esso dedicato da Domiziano a una delle sue divinità patrona, come parte di una coerente sistemazione di questo settore del Campo Marzio⁷².

Per quanto riguarda il ruolo del complesso nelle dinamiche di approvvigionamento dell'*urbs*, esso sembra desumibile dall'identificazione di un serie molto articolata di numerosi ambienti posti immediatamente a sud del *serapeum* e a ovest del *divorum*, con un vasto complesso di *horrea* per l'immagazzinamento delle derrate alimentari⁷³. L'area si prestava infatti particolarmente adatta allo svolgimento di tale funzione, vista la sua prossimità agli approdi tiberini in cui facevano scalo le flotte annonarie incaricate dell'importazione del grano e di altri beni di consumo nella vecchia capitale dell'impero, permettendo così la simbolica associazione, all'interno del disegno domiziano, fra l'approvvigionamento alimentare dell'*urbs* e il *pantheon* di divinità con cui andava a identificarsi Domiziano.

Di un ruolo simile pare essere stato rivestito a partire dal tardo III secolo un altro grande santuario, situato a nord del Campo Marzio nella *Regio VI*, ovvero il grande tempio dedicato al *Sol Invictus*. Il tempio è stato inaugurato da Aureliano nel 271 a seguito della riconquista dell'Oriente ribellatosi sotto la regina Zenobia di Palmira, come parte di un ambizioso progetto di propaganda religiosa volto a conferire al dio Sole un posizione centrale nella sfera religiosa e civile di Roma, evidente dalla creazione di un collegio di *pontifices Solis*, per rango inferiore unicamente a quello dei *pontifices maiores*⁷⁴.

L'edificio è stato identificato nell'area successivamente occupata dalla chiesa di S. Silvestro in capite, e la sua pianta pare ricostruibile da alcuni disegni di Palladio come incentrata su un ambiente porticato di forma quadrata su cui si innestavano due spazi semicircolari sui lati perpendicolari all'ingresso, comunicante con un vasto quadriportico antistante l'entrata del santuario⁷⁵. Il tempio sembra essere stato

⁶⁹ CASSIUS DIO, *Historiæ* 80. 10

⁷⁰ COARELLI, LTUR *Iseum et Serapeum in Campo Martio; Isis Campensis*, p. 108

⁷¹ COARELLI, LTUR *Iseum et Serapeum in Campo Martio; Isis Campensis*, p. 107

⁷² DE CAPRARIIS, LTUR *Minerva Chalcidica, Templum*, p. 255

⁷³ COARELLI 1996, pp. 191-195; ENSOLI 2000; SPERA 2014

⁷⁴ CALZINI GYSENS, COARELLI, LTUR *Sol, Templum*, p. 331

⁷⁵ LIGORIO, *Codex Tauriniensis*, XVII, Ja. II. 3, ff. 14ir, I42r; PALLADIO, RIBA X/17r.

caratterizzato da grande sfarzo, in parte dovuto al suo arricchimento mediante la distribuzione al suo interno dei tesori saccheggiati a Palmira e in altri luoghi interessati dal passaggio dell'esercito romano durante la campagna d'Oriente. Fra questi Zosimo cita ad esempio due grandi simulacri raffiguranti Helios e il dio orientale Belos⁷⁶. Inoltre, similmente a quanto osservato per quanto riguarda il progetto propagandistico domiziano, anche Aureliano sembra aver voluto favorire una connessione della propria divinità patrona con le distribuzioni alimentari. L'imperatore sembra infatti aver rivoluzionato la prassi di distribuzioni alimentari alla cittadinanza introducendo la vendita di carne e l'elargizione di vino, come descritto dalla *Historia Augusta*⁷⁷. A tal proposito è infatti da sottolineare la relazione topografica fra il tempio e l'approdo tiberino delle *ciconiae*, probabilmente adibito proprio allo sbarco dei *vina fiscalia* menzionati nella biografia di Aureliano⁷⁸.

In definitiva dunque, a delinearsi sembra essere il consolidarsi in età tardo antica dell'area della sponda del Tevere compresa fra il Campo Marzio e l'*Alta Semita* come sito privilegiato per conservazione e distribuzione di derrate alimentari, centrata proprio su due dei più grandi poli religiosi della città, l'*iseum et serapeum* e il tempio del Sole. Non si dispone di prove dirette circa la continuazione di utilizzo di queste strutture per funzioni legate all'approvvigionamento alimentare, tuttavia diversi indizi sembrerebbero permettere di ipotizzare un mantenimento d'uso fino almeno al VII secolo inoltrato. A riguardo il punto di partenza sarà costituito dal livello di conoscenza circa lo stato conservativo delle strutture dei due complessi templari durante il secolo della dominazione ostrogota e della rinnovata amministrazione imperiali in Roma. Entrambi i templi sono citati ancora in pieno VI secolo, rispettivamente da Iohannes Lydus e da Cassiodorus, e le aree da essi occupate saranno oggetto di nuove realizzazioni architettoniche solamente a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo⁷⁹. Per quanto riguarda l'*iseum* del Campo Marzio la permanenza in alzato delle murature appare suggerita dalla quantità di resti in elevato presenti ancora in età moderna. Nel XVI secolo tanto Flaminio Vacca che Marliano descrivono infatti le strutture del santuario, mentre parte delle murature sembrano essere state inglobate all'interno del palazzo del collegio romano⁸⁰. Inoltre, ancora ai giorni nostri sopravvive parte delle strutture dell'arco detto di Camillano, originariamente ingresso monumentale del recinto sacro⁸¹. Allo stesso modo, residui di alzati in elevato durante l'età rinascimentale sembrano potersi identificare anche per quanto riguarda la *porticus divorum* e il tempietto di Minerva Calcidica, come pare evincersi dalle testimonianze di Bracciolini e di Panvinio⁸². Al momento dello scavo ottocentesco condotto da Lanciani i livelli di abbondono sono stati datati al VII/VIII secolo, fase a cui è stata inoltre attribuita l'obliterazione dell'abbondante materiale scultoreo rinvenuto, evidentemente in esposizione ancora durante le ultime fasi

⁷⁶ ZOSIMOS, *Historia Nova* I, 61

⁷⁷ *Historia Augusta, Aurelianus* 48. Circa la riforma di Aureliano in materia di distribuzioni alimentari vedasi SORACI 2006. Circa i siti preposti alle distribuzioni durante il IV secolo: CEPARANO 1998

⁷⁸ LA ROCCA 1984, p. 61-63; LEGA, LTUR *Ciconiae*, pp. 267-269; DE CAPRARIIS 1999, pp. 225-227. Per una panoramica circa i commerci lungo il bacino del Tevere in età Roma vedasi: MCCALLUM 2004

⁷⁹ CASSIODORUS, *Chronica* 990; *Variae* VI, 18

⁸⁰ VACCA, *Memorie di varia antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, N. 27; MARLIANUS, *Thesaurus Antiquitatum romanarum*. Riguardi i riutilizzi contestuali alla realizzazione del palazzo del collegio romano: ALFANO 1992, p. 19; ALFANO 1998, p. 190

⁸¹ RONCAIOLI 1979, pp. 81-96; LAURENTI 1985, pp. 400-403

⁸² BRACCIOLINI, *De Varietate Fortunae* I, VZ p. 234-235; PANVINIO, *Codice Vaticano Lat.* 3349 f. 25r.

di vita del santuario. Di questi facevano parte numerosissime sculture a tema egittizzante, raffiguranti animale sacri e dignitari abbigliati secondo la foggia egizia. Al momento della scoperta, come osservato nel capitolo precedente, lo stato frammentario di alcune di esse ha indotto ad ipotizzare attività distruttive a matrice religiosa verso le sculture, da ritenersi tuttavia alquanto improbabili, anche in considerazione della tarda datazione della loro dismissione e dalla mancanza di altri dati archeologici relativi a possibili attività dolose intenzionali nel sito⁸³. Inoltre, sin dal basso medioevo l'area ha restituito una serie di pregiate sculture, in gran parte integre o interessate da danni accidentali, che sembrano dunque essere verosimilmente rimaste indisturbate all'interno del perimetro del santuario ben oltre la fase di destrutturazione degli elevati. Fra queste sono da segnalarsi diverse sculture a soggetto mitologico, fra cui due immagini della dea Iside, di cui una in compagnia del suo sposo Osiride, nonché le grandi rappresentazioni antropomorfe dei fiumi Nilo e Tevere, originariamente localizzate presso il settore centrale del santuario, nell'area in cui si accedeva attraverso l'arco di Camillano⁸⁴. Inoltre, i resti di due simulacri di grandi dimensione entrambi raffiguranti la dea Iside appaiono tuttora esposti all'interno del tessuto urbano dell'area occupata dal Campo Marzio: un grande piede marmoreo, evidentemente originariamente parte di un'immagine colossale della dea, e una seconda statua raffigurante la divinità, detta Madama Lucrezia a partire dall'età moderna, di cui rimane la metà superiore, abbigliata secondo la tipica iconografia delle rappresentazioni di Iside⁸⁵. Proprio queste due ultime sculture sembrerebbero potersi identificare come pertinenti al tempio di Iside vero e proprio, di cui costituirebbero rispettivamente la statua di culto della cella e quella frontonale raffigurante la dea seduta sulla raffigurazione allegorica di Sirio, per le quali si potrebbe pertanto ipotizzare una permanenza in fase fino al crollo degli alzati del tempio, probabilmente nel corso dell'VIII secolo⁸⁶.

In definitiva dunque, l'area dell'*iseum* sembra aver goduto di un buono stato manutentivo fino a una fase molto avanzata, condizione probabilmente condivisa dal tempio del Sole, forse in parte a causa dell'importanza delle due aree per la vita economica della città. Durante la prima metà del VI secolo infatti, la continuità della pratica della vendita di carne presso il tempio di Aureliano è ancora testimoniata in due separate occasioni da Cassiodorus, il quale ricorda inoltre come allo stesso modo anche le distribuzioni di grano a lui contemporanee fossero praticate presso gli antichi *gradus*, ossia le stesse piattaforme utilizzate nei secoli precedenti, suggerendo così una sostanziale continuità nelle modalità di espletamento delle attività relative all'annona e nei luoghi ad esse addetti⁸⁷.

Per quanto riguarda il VII secolo invece, sebbene non vi siano tracce dirette circa l'utilizzo dei due complessi templari, dati significativi sembrano potersi evincere dall'esame del contesto archeologico e degli indicatori di produzione. Ancora nel primo medioevo infatti, sembra potersi stabilire un buono stato manutentivo per le strutture lungo il fiume utilizzate per il transito e l'approdo delle navi contenenti le

⁸³ Vedasi LANCIANI 1883

⁸⁴ Riguardo la scoperta della scultura del Tevere: MATTEI 2016, pp. 31-32. Menzionato in una missiva di STAZIO GADIO: ASMN, AG, B. 860

⁸⁵ Riguardo la statua detta "Madama Lucrezia" vedasi: ENSOLI 2000a. Menzione in: BRACCIOLINI, *De Varietate Fortunae I*, VZ p. 235

⁸⁶ ENSOLI 2000a

⁸⁷ Riguardo la vendita di carne presso il tempio del Sole vedasi Nota 74. Relativamente alle distribuzioni di grano presso i *gradus*: CASSIODORUS, *Variae IX*, 5. Vedasi in proposito DE FRANCESCO 2017, p. 17

derrate alimentari. Portus infatti, il grande approdo mediterraneo sul Tevere costituito dai due grandi bacini di Claudio e Traiano volti all'approdo della flotte annonarie provenienti dall'Africa e dall'Oriente, appariva ancora oggetto di restauro sotto Teodorico, quando l'opera era difesa da un corpo militare stabile⁸⁸. Cassiodorus durante gli anni '30 del secolo VI restituisce inoltre una descrizione della modalità di accoglimento delle derrate all'interno del porto, scaricate dalle grandi navi marittime non in grado di risalire il Tevere e caricate su imbarcazioni mercantili di dimensioni più contenute, per essere trasportate fino a Roma⁸⁹. Durante la guerra gotica si ha infatti notizia di truppe imperiali intente a risalire il fiume partendo da Portus, ed è probabile che le sue strutture siano decadute lentamente durante i secolo successivi⁹⁰. Una totale separazione fra il mare ed i bacini idrici di Claudio e Traiano è attestata infatti unicamente a partire dal 922, secondo quanto riportato in un *privilegium* di Giovanni XV⁹¹. Similmente, anche gli approdi fluviali interni alla città di Roma sembrano aver continuato le proprie funzioni durante e oltre l'età tardoantica, come attestato ad esempio proprio nel caso delle *ciconiae*⁹².

Tuttavia, le principali attestazioni del perdurare del commercio marittimo e del suo sfociare presso i porti fluviali del Campo Marzio appaiono ricavabili dall'analisi dei contesti ceramici. Ancora nel pieno VII secolo i dati archeologici suggeriscono infatti come la maggior parte del fabbisogno alimentare dell'*urbs* fosse ricavato attraverso importazioni da altre provincie, in continuità con le fasi di IV e V secolo, quando i materiali di importazione, soprattutto anfore utilizzate per il commercio trasmarino, sembrano aver costituito circa l'80% del totale. Relativamente al VI/VII secolo tale percentuale appare subire solamente una lieve flessione, attestandosi sul 60/70%, a dimostrazione di come gli sconvolgimenti politici e sociali della seconda metà del V e della prima metà del VI, pur causando un notevole calo della popolazione, passata dai circa 300.000 abitanti del IV secolo ai circa 90.000 del VI, non abbiano intaccato le modalità di approvvigionamento cittadino⁹³.

Uno dei contesti privilegiati nello studio della vita economica di Roma fra fine VI e VIII secolo appare costituito dall'immondezzaio della *crypta Balbi*, contestuale a una fase in cui le strutture erano probabilmente utilizzate come monastero. Delle anfore infatti, il 60% proviene dalla provincia d'Africa, principale sito di derivazione delle derrate alimentari di Roma sin dal IV secolo, quando la produzione granaria dell'Egitto sarà indirizzata verso Costantinopoli. Un buon 25% risulta inoltre di provenienza orientale, principalmente dall'area siro-palestinese⁹⁴. Era infatti questa l'area di produzione di alcuni vini pregiatissimi, come il famoso vino di Samo, la cui importazione sembra a partire dal VII secolo riservata unicamente alle metropoli più importanti dell'impero, Roma inclusa, dove la loro conservazione e distribuzione avveniva tradizionalmente presso l'area del tempio del Sole⁹⁵. Le importazioni dall'Oriente romano risultano anzi in crescita durante il V secolo e VI secolo rispetto alle produzioni africane, ennesima spia del radicamento di un canale diretto fra Roma e le città più strettamente legate al centro

⁸⁸ SCHMIEDT 1978, pp. 160-161

⁸⁹ CASSIODORUS, *Variae* VIII, 9.

⁹⁰ PROCOPIUS, *Bellum Gothicum* II, 7

⁹¹ SCHMIEDT 1978, p. 162

⁹² A riguardo DE CAPRARIIS 1999; SPERA 2014

⁹³ PANELLA - SAGUÌ 2001, p. 797

⁹⁴ PANELLA - SAGUÌ 2001, p. 798

⁹⁵ Circa i contenitori anforacei provenienti da Samo vedasi: ARTHUR 1998, pp. 167-168

politico dell'impero. La stretta supervisione di tali commerci da parte dell'autorità costituita è inoltre suggerita all'interno del contesto della *crypta Balbi* dal rinvenimento di ben undici sigilli in piombo appartenenti a personalità di prestigio e ad ufficiali imperiali, due dei quali, riportanti i titoli di *patricius*, sono probabilmente riferibili all'esarca in carica al principio del VII secolo⁹⁶.

Allo stesso modo si registra la continuata esistenza di una struttura amministrativa preposta alla supervisione dell'approvvigionamento alimentare e delle redistribuzioni, sebbene caratterizzata da una graduale evoluzione fra VI e VII secolo. Sotto Teodorico infatti, la *praefectura annonae* pare aver funzionato secondo le modalità proprie della tarda antichità e compare ancora citata la figura dell'*erogator opsoniorum*, preposto alla supervisione delle distribuzioni di grano⁹⁷. Durante la guerra gotica Procopio fa invece per l'ultima volta menzione dei granai pubblici dell'*urbs*, fra il cui novero dovevano certamente annoverarsi i silos collocati presso il *divorum*⁹⁸. Inoltre nel 554, al termine del conflitto, la *Pragmatica Sanctio* promulgata da Giustiniano dichiarerà espressamente la volontà governativa di risistemare e potenziare l'istituzione dell'*annona* pubblica, indebolita dagli anni di guerra⁹⁹. Nella seconda metà del VI secolo si registra inoltre ancora la possibilità da parte del governo imperiale di reagire a particolari emergenze alimentari in Roma, come evidente dal temporaneo dirottamento di parte delle rendite annonarie dell'Egitto verso l'antica capitale ordinato da Giustino II per scongiurare una carestia in corso¹⁰⁰.

Già a partire dalla fine del V secolo tuttavia, alcune modificazioni sembrano registrarsi nella gestione delle risorse alimentari, attraverso un sempre maggior coinvolgimento del papato. Il primo intervento documentato di un papa in questo campo risale infatti al pontificato di Gelasio II, sebbene sembri configurarsi come un intervento caritatevole di distribuzione di alimenti ricavati dai beni personali della chiesa alle fasce povere della popolazione, non interpretabile dunque come un intervento volto all'espletamento di mansioni ufficiali¹⁰¹. Tale tipologia di redistribuzioni ritorna nelle biografie di Bonifacio II e di Giovanni III nel *Liber Pontificalis*, i quali al principio degli anni '30 del VI secolo sono detti essersi occupati di distribuzioni straordinarie di cibo e grano, il primo unicamente al clero di Roma e il secondo alla popolazione tutta in occasione della propria elezione al soglio¹⁰². In questo periodo inoltre, il collegamento fra la chiesa e l'approvvigionamento alimentare sembra incominciare a rivestirsi di un carattere di ufficialità, e nel 533 Cassiodorus, appena nominato *praefectus praetorio*, invierà una lettera a Giovanni III espressamente domandando la sua cooperazione nella gestione dei bisogni materiali della cittadinanza¹⁰³. Il coinvolgimento dei vescovi nella struttura amministrativa demandata all'approvvigionamento alimentare sembra infatti radicarsi fra V e VI secolo. Sempre in Italia ad esempio, lo stesso Cassiodorus in qualità di *praefectus* ordinerà al vescovo di Milano di occuparsi delle

⁹⁶ Vedasi MARAZZI 2004

⁹⁷ CASSIODORUS, *Variae* XII, 11

⁹⁸ PROCOPIUS, *Bellum Gothicum* V, 15, 17

⁹⁹ *Pragmatica Sanctio pro Petitione Vigiliis*, 22, in *Novellae: Appendix Constitutionum Dispersarum* VII (ed. Schöll, Kroll) pp. 796-803

¹⁰⁰ *Liber Pontificalis, Benedictus* (I)

¹⁰¹ *Liber Pontificalis, Gelasius*. Vedasi DURLIAT 1990, p. 137; DE FRANCESCO 2017, p. 18

¹⁰² *Liber Pontificalis, Bonifatius* (II); *Liber Pontificalis, Iohannes* (III)

¹⁰³ CASSIODORUS, *Variae* XI, 2

distribuzioni ufficiali di frumento, dando disposizioni al prelado di usufruire dei granai pubblici del Ticino e di Dertona, e ponendo a sua disposizione alcuni ufficiali della *praefectura*¹⁰⁴.

A partire almeno dagli anni '80/'90 del VI secolo è inoltre attestata a Roma la presenza di *horrea ecclesiae*, magazzini di grano direttamente dipendenti dalla chiesa ma utilizzati per l'immagazzinamento di derrate destinate alle distribuzioni pubbliche. Ciò è evidente da una lettera di Gregorio Magno, datata al 599, in cui il papa risponde affermativamente alla richiesta effettuata dal *curator sitionici* Ciridanus, il magistrato responsabile dell'immagazzinamento e della distribuzione del grano, di destinare il frumento contenuto nei suddetti *horrea* all'*annona* militare¹⁰⁵. Al 590 risale inoltre una seconda missiva, inviata questa volta al *praetor* siciliano Justinus, in cui Gregorio richiede l'invio di derrate di grano per la capitale, confermando così la sua integrazione all'interno della gerarchia amministrativa¹⁰⁶. L'evoluzione della figura del pontefice quale principale ufficiale responsabile dell'approvvigionamento alimentare cittadino durante gli ultimi decenni del VI secolo è ulteriormente confermata da un'ultima lettera di Gregorio inviata all'imperatore Maurizio, risalenti a pochi anni prima, al 595, in cui il pontefice lamenta come un'ingiustizia la responsabilità della mancanza di frumento attribuitagli da Costantinopoli¹⁰⁷. Sarà inoltre interessante notare come sia stato ipotizzato che almeno parte degli *horrea ecclesiae* siano identificabili con gli stessi *horrea* imperiali ancora in utilizzo, i quali a causa del graduale trasferimento delle mansioni relative all'approvvigionamento ai vescovi sarebbero passati sotto il controllo di ufficiali dipendenti dall'episcopio romano. Ciò sembrerebbe infatti dimostrabile perlomeno nel caso degli *horrea galbana*, ancora forse attivi nel XII secolo, e degli *horrea agrippina*, per i quali sarebbe possibile stabilire una continuità di vita almeno fino al XV secolo¹⁰⁸. Verosimilmente dunque, gli stessi magazzini per derrate del *divorum*, pur se certamente dismessi con molti secoli di anticipo rispetto agli *horrea agrippina* e *galbana*, potrebbero essere stati inquadrati all'interno di tale struttura amministrativa, andando dunque a significare la gestione dei grandi complessi dell'*iseum* e del *serapeum* da parte della chiesa durante il primo medioevo.

Ad ogni modo, un'ulteriore trasformazione della gestione delle risorse alimentari sembra essersi verificata al principio del VII secolo, quando fra il 604 e il 606 il pontefice Sabiniano sembra aver abolito l'*annona publica* e le distribuzioni gratuite, sostituendole con la vendita del grano conservato presso gli *horrea ecclesiae*¹⁰⁹. Tale provvedimento, tutt'altro che arbitrario, andrà probabilmente messo in relazione con l'abolizione dell'*annona* di Costantinopoli decretata dall'imperatore Eraclio nel 618, e andrà conseguentemente interpretato come parte della fase iniziale del graduale e geniale processo di mutamento della struttura amministrativa romana nel corso del VII secolo¹¹⁰.

Come precedentemente osservato tuttavia, gli indicatori di produzione non sembrano registrare alcun *gap* non solo durante questa fase, ma anche durante l'intero VII secolo. Come precedentemente osservato

¹⁰⁴ CASSIODORUS, *Variae* XII, 27. Vedasi SORACI 2007, p. 310-311

¹⁰⁵ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae* IX, 116

¹⁰⁶ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae* I, 2

¹⁰⁷ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae* V, 39

¹⁰⁸ LANCIANI 1899, p. 159; JORDAN 1907, p. 68. Vedasi in proposito RICKMAN 1971, pp. 157-158

¹⁰⁹ *Liber Pontificalis, Sabinianus*

¹¹⁰ DURLIAT 1990, p. 143; DE FRANCESCO 2017, p. 21

infatti, appare dimostrabile una continuata massiccia importazione delle derrate di grano tradizionalmente conservate presso gli *horrea* del *divorum* e dei vini orientali redistribuiti alla popolazione presso il tempio del *Sol Invictus*. Inoltre, i canali di importazione di VII secolo sembrano aver mantenuto una sostanziale continuità con quelli dei secoli precedenti, andando così a trovare i loro punti di approdo e smistamento in Roma proprio nei porti fluviali del Campo Marzio, ancora in piena attività. Alla luce di tali dati assai probabile apparirà la continuità di utilizzo delle medesime aree templari per lo svolgimento delle funzioni di immagazzinamento e redistribuzione, anche in virtù della mancanza fino al VII secolo inoltrato di strutture alternative per lo svolgimento di tali compiti.

Soltanto gradualmente nel corso del VII secolo infatti, il modello di gestione economica dell'*urbs* sembra essere stato interessato da grandi mutamenti, con la nascita del sistema delle diaconie nel corso del VI secolo, la sua crescita graduale nel corso del successivo, e infine con la sua completa affermazione durante l'VIII secolo. Tali istituzioni caritatevoli sembrano essere nate in seno all'amministrazione imperiale, per poi gradualmente essere passate sotto il controllo diretto della chiesa di Roma nel corso dell'VIII secolo, quando si assisterà parallelamente al definitivo trapasso da un'economia dipendente da ingenti quantitativi di prodotti d'importazione, a una sempre più autarchica, basata sulla produzione locale degli alimenti, giunto al termine con la fondazione delle *domuscultae* papali a partire dal pontificato di Zaccaria negli anni '40 dell'VIII secolo.¹¹¹

Alla luce di tali dati sarà forse verosimile ipotizzare una continuità almeno parziale d'uso dei grandi santuari dell'*iseum et serapeum* e del tempio del Sole ancora durante il VII secolo, fino alla loro definitiva sostituzione a seguito della maturazione completa del sistema diaconale, avvenuta fra VII e VIII secolo, molto probabilmente in relazione con la definitiva conquista da parte degli Arabi dell'Africa romana, datata al 698. Uno stacco pare infatti registrarsi unicamente durante la prima metà dell'VIII secolo, quando i depositi della *crypta Balbi* registrano un crollo totale delle importazioni e un netto prevalere della ceramica locale, condizione senza precedenti in Roma sin dall'età repubblicana. Durante tale fase infatti, completamente esaurito appare ormai il commercio con le provincie più distanti, mentre un canale attivo, seppur debole, sembra essersi mantenuto unicamente con la Sicilia. Le cause di tale fenomeno devono essere state molteplici fra cui ad esempio la spettacolare conquista dell'Oriente e del Nord Africa messa in atto dal califfato arabo fra VII e VIII, a seguito di cui si saranno probabilmente interrotte le importazioni dalle provincie capitolate dinnanzi all'invasore.

¹¹¹ Discussioni esaurienti circa il sistema delle diaconie in: MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004; DE FRANCESCO 2017

Legislazione e gestione amministrativa dei templi pubblici

Evoluzione dello status giuridico della *res sacra* fino alla tarda antichità

Introduzione: natura della res sacra durante la piena età imperiale

Sin dagli albori della religione romana, uno dei suoi caratteri fondamentali sembra essere stato quello del suo relazionarsi con la sfera pubblica e civile. I romani percepivano infatti le divinità come entità il cui rapporto con la collettività poteva essere normato attraverso un'applicazione di regole giuridiche non dissimile da quella concernente la disciplina della società dei mortali. Questa duplice connotazione degli dei consentiva dunque alla mentalità romana classica di vedere in essi tanto le potenze insondabili poste al governo dell'universo e dei suoi misteri, quanto allo stesso tempo dei soggetti con cui era possibile stabilire relazioni nella sfera sociale e civica¹.

I luoghi consacrati facevano dunque parte della categoria giuridica della *res sacra*, ricadendo quindi nell'alveo del *ius divinum*. Tale consacrazione avvenivano per opera dei sommi magistrati affiancati dalla casta sacerdotale, il cui collegio più venerabile in Roma erano quelli dei *pontifices* e degli *augures*, interpreti del volere divino e incaricati dell'inclusione o meno dei singoli numi celesti all'interno del sistema religioso ufficiale romano². Contrariamente a quanto osservabile nelle religioni rivelate monoteiste, come il Cristianesimo o l'Ebraismo, il rapporto della divinità con i fedeli non era immediato e divulgato dalla divinità direttamente attraverso i suoi profeti, bensì ricadeva all'interno delle sfere di competenza della struttura amministrativa, rappresentata dal popolo, dal senato, dai magistrati e dai sacerdoti.

Certamente esistevano *res sacrae* private, come, per esempio, il culto domestico dei Lari e dei Penati, o il culto gentilizio di Ercole da parte dei Potizi e dei Pinari. La *res sacra* più importante era però quella pubblica, come risulta evidente nelle definizioni che sono date dai giuristi di età classica, a partire da Gaius, il quale restituisce una suddivisione della categoria delle *res divini iuris* fra le *res sacrae* vere e proprie, dedicate agli dei celesti e consacrate *ex auctoritate populi romani*, e le *res religiosae*, solitamente dedicate agli dei del sottosuolo³. Tale carattere pubblico della consacrazione delle *res sacrae* agli dei è ribadito da Cicerone, il quale cita come presupposto per la loro consacrazione da parte dei magistrati e dei sacerdoti proprio l'espreso mandato del popolo romano⁴. La traduzione pratica di questo consenso pubblico alla consacrazione è riportata da Ulpianus, il quale descrive come a essa appartenenti unicamente

¹ Circa la natura giuridica degli dei romani vedasi ad esempio: BETTINI 2016

² RAMON 2016, p. 260

³ GAIUS, *Institutiones*, 2,2; 2,3; 2,4

⁴ CICERO, *De Domo Sua*, L, 128

i beni consacrati con il beneplacito dell'imperatore, o dai magistrati che derivavano la loro autorità dalla cupola di potere con al vertice il *princeps*⁵. La cerimonia di consacrazione vera e propria è descritta invece da Servius, e appariva composta da una fase di *inauguratio*, portata avanti dagli *augures*, a cui seguiva la vera e propria *consecratio*, espletata dai *pontifices*⁶.

Proprio in quanto consacrati dall'autorità pubblica dunque, la maggior parte dei grandi complessi templari di Roma rientravano all'interno della prima categoria, quella delle *res sacrae* propriamente dette, mentre a una serie di altre strutture a carattere sacro, come mura e porte urbiche, erano invece definite come *res sanctae*⁷. Tale norma poteva tuttavia prevedere delle deroghe, come nel caso del tempio di Vesta, di cui lo stesso Servius ci informa l'appartenenza alla *res sacra*, nonostante l'assenza di una formale consacrazione con augurio⁸. Una simile eccezione potrebbe apparire tuttavia estremamente indicativa del carattere civico della *res sacra*, in quanto la mancata *consecratio* potrebbe spiegarsi con la sacralità intrinseca di cui il sito del tempio di Vesta era rivestito, nonché forse con la volontà di proteggere l'intimità delle sacerdotesse impedendo all'interno del tempio l'organizzazione dei Comizi e delle assemblee senatorie, la cui legittimità dipendeva infatti proprio dallo svolgimento all'interno di un'area consacrata.

Altri siti di Roma rientravano invece all'interno delle *res religiosae*, come a esempio il *volcanal*, il *lacus curtius*, o la *porta carmentalis*. Tale categoria appare legata indissolubilmente al rapporto diretto con i *manes*, come appare evidente a esempio nel caso del *lacus curtius*, vera e propria entrata dell'oltretomba, o la *porta carmentalis*, ritenuta nefasta⁹. Tuttavia, tale legame non sembra essere stato l'unico presupposto per l'inquadramento all'interno di questa sub-categoria, che anzi pare aver incluso anche *templa* dedicati alle divinità olimpiche, fra cui appunto il *volcanal*, la cui sacralità sarebbe stata conferita direttamente dal nume sopramondano (senza dunque bisogno di alcuna cerimonia di consacrazione che lo avrebbe reso *res sacra*), mediante la caduta di un fulmine su l'area in cui sarebbe sorto, un prodigio questo riportato anche in alcuni resoconti relativi al *lacus curtius*¹⁰.

Ad ogni modo, esattamente come le *res sacrae* propriamente dette, anche le *res religiosae*, rientravano comunque all'interno della macro-categoria della *res sacra*, in quanto soggetti giuridici per i quali trovava applicazione il *ius divinum*¹¹. A tal proposito è importante notare come conseguentemente sulla totalità di tali beni non si applicasse il *ius publicum*, proprio dei beni appartenenti al popolo romano, e che pertanto quest'ultimo esercitasse sulla *res sacra* delle funzioni puramente gestionali, mentre il diritto di appartenenza rimaneva alle divinità. La differenza fra le due aree giuridiche è dimostrata a esempio nella differenza di pena prevista per i responsabili di furto di oggetti sacri, resisi colpevoli del reato di *sacrilegium*, rispetto a coloro che si fossero macchiati di ladrocinio di beni della *res publica*, reato identificato come *peculatus*. Tale differenziazione era infatti sancita dalla *lex Iulia peculatus et de*

⁵ ULPIANUS, *Libro Sexagesimo Octavo ad Edictum in Digestus*, 1.8.9.1

⁶ SERVIUS, *In Vergilii Aeneidem Commentarii*, I, 1446

⁷ FESTUS, *De Verborum Significatu Quae Supersunt cum Pauli*, 1236, 001

⁸ SERVIUS, *In Vergilii Aeneidem Commentarii*, VII, 153

⁹ Per una discussione di tali esempi vedasi RAMON 2016, p. 274-276. Circa il *lacus curtius*: VARRO, *De Lingua Latina Libri XXV*, V, 148-150

¹⁰ AULUS GELLIUS, *Noctes Atticae* IV, 5. Circa la collocazione del *volcanal* fra le *res religiosae* vedasi: FABBRINI 1970, p. 214

¹¹ KASER 1955, p. 320

sacrilegis et de residuis, di cui rimane menzione unicamente del titolo all'interno del Digesto, la quale doveva probabilmente sancire pene pecuniarie pari al quadruplo del valore nel caso di peculato, mentre nel caso di sacrilegio doveva prevedere l'*interditio aquae et ignis*, e forse nei casi più gravi persino la messa a morte¹².

Questa differenza risulta estremamente importante per la comprensione delle disparate modalità di sfruttamento dei beni appartenenti alla *res publica* rispetto a quelli di pertinenza della *res sacra*. I primi infatti, in quanto appartenenti al corpo civico, potevano essere adoperati demoliti, venduti o ceduti dall'amministrazione pubblica; al contrario, le magistrature romane incaricate della custodia delle *res sacrae* potevano unicamente provvedere alla manutenzione e gestione di queste ultime, le quali costituivano però dei beni inalienabili, in quanto il diritto di appartenenza risiedeva negli stessi. Proprio con tale atteggiamento sembra infatti potersi interpretare il celebre passo di Frontinus, in cui il gromatico descrive l'applicazione di norme amministrative di salvaguardia sui *luci sacri*, intendendo con ciò il dovere di custodia, gestione e difesa dei boschi dedicati appunto alle divinità, e forse per estensione dell'intera *res sacra*¹³.

Tanto la *lex Iulia* che il passo di Frontinus inoltre, sembrano contribuire a gettare luce su un'altra categoria di beni legati alla sfera divina ma privi di ufficialità, ovvero i cosiddetti *sacra privata*, edifici o donativi, cioè, dedicati da privati cittadini e quindi conseguentemente privi di qualunque forma di *consecratio* pubblica. Tali beni, fra cui si annoveravano ad esempio la gran parte dei numerosi mitrei di Roma di cui si è trattato nel capitolo secondo, risultavano infatti esclusi dalla *res sacra*, ricadendo pertanto all'interno del diritto semplicemente come proprietà dei privati cittadini che si trovavano a esserne possessori, unici arbitri dunque dei loro destini: una distinzione questa, che si sarebbe rivelata durante la tarda antichità alla base della netta discrepanza in trattamento riservata ai templi privati rispetto a quelli pubblici, culminante nella completa obliterazione dei primi a seguito della diffusa cristianizzazione della società. La netta divisione giuridica fra beni della *res sacra*, sottoposti a *ius divinum* e amministrati dalle magistrature pubbliche, e i *sacra privata*, pertinenti al diritto privato e pertanto non assoggettati né a *ius divinum* né a *ius publicum*, è esplicitata nella legislazione attraverso il provvedimento che escludeva espressamente l'interpretazione come *sacrilegium* del furto di beni dedicati nei santuari pubblici da privati cittadini, contrariamente a quanto invece stabilito per i donativi ufficiali. Interessante a riguardo sarà poi anche lo stesso passo di Frontinus precedentemente ricordato, in quanto motivato dalla necessità di proteggere i boschi sacri dalle attività abusive e illegali effettuate nei loro territori da privati cittadini, e nel quale infatti si professa la totale incompatibilità di qualunque intromissione del privato nell'ambito della *res sacra*, la cui competenza è definita quindi "*indubitate populi romani*"¹⁴.

¹² Menzione della *lex Iulia*: ULPIANUS in *Digestus*, 48. 13.1. Pene pecuniarie per *peculatus*: ULPIANUS in *Digestus*, 48. 13.8.1. Pene relative al *sacrilegium*: ULPIANUS in *Digestus*, 48. 13.3; PAULUS in *Digestus*, 48. 13.11

¹³ FRONTINUS, *De Controversis Agrorum*, L, 56: *Locorum autem sacrorum secundum legem populi Romani magna religio et custodia haberi debet: nihil enim magis in mandatis etiam legati provinciarum accipere solent, quam ut haec loca quae sacra sunt custodiantur. hoc facilius in provinciis servatur: in Italia autem densitas possessorum multum inprobe facit et lucos sacros occupat, quorum solum indubitate populi Romani est, etiam si in finibus coloniarum aut municipiorum. de his solet quaestio non exigua moveri inter rem publicam et privatos. Sed et inter res publicas frequenter eiusmodi contentio agitur in quibus conventus fiunt maiores et aliquod genus vectigalis exigitur.*

¹⁴ Circa l'interpretazione del passo di Frontinus vedasi: RAMON 2016, pp. 283-299

Proprio il riferimento al popolo romano appare inoltre indicativo anche di quali fossero le magistrature incaricate di questi compiti. La *res sacra* era infatti sottoposta alla custodia da parte degli stessi uffici incaricati parallelamente dell'espletamento del *ius publicum*, cioè della gestione della *res publica* appartenente alle singole *civitates* romane. La gestione dei beni sacri risultava quindi decentralizzata, affidata alle magistrature civili e agli organi elettivi rappresentanti la popolazione delle singole colonie e municipi. In Roma a capo di tale struttura amministrativa era l'ufficio della *praefectura urbi*, responsabile quindi all'interno del perimetro cittadino dei beni della *res publica* in quanto appartenenti al popolo romano, e di quelli della *res sacra*, appartenenti invece alle divinità pubbliche. Ferma restando la fondamentale differenza di afferenza dunque, ad emergere è un accostamento delle *res sacra* e *publica*, mediante la condivisione della loro supervisione da parte della medesima struttura amministrativa. Una netta differenza sembra inoltre al contrario manifestarsi con un'altra area del demanio pubblico, ossia la *res privata* dell'imperatore. Quest'ultima, da non confondersi con i beni rispondenti al diritto privato di proprietà dei privati cittadini, sarà infatti formalizzata durante l'impero per incorporare i beni pubblici di diretta proprietà del *princeps*, da cui appunto l'appellativo di "privata", e andrà a differenziarsi dalla *res publica* per una diversa struttura amministrativa, non delocalizzata e affidata alle singole comunità cittadine, bensì centralizzata nelle mani di una cupola di funzionari i cui vertici erano direttamente nominati dall'imperatore. A partire dal IV secolo proprio il ruolo della *res privata* andrà a rivelarsi fondamentale, come si vedrà più avanti, per l'assorbimento di tutti quei beni che si andarono a trovare in regime di incompatibilità con il concetto di *res sacra* a seguito del processo di cristianizzazione dell'impero e della sua legislazione.

Scorporazione dei templi dalla res sacra

La graduale conversione del governo centrale e dell'impero al verbo di Cristo pare essersi trovata davanti a due enormi dilemmi giuridici: da un lato trovare una nuova definizione per tutti quei beni, come appunto i templi pagani, ritenuti non più compatibili con le tendenze culturali e sociali in atto, e dall'altro reinterpretare il concetto stesso di sacralità e di convertire le norme giuridiche della *res sacra* all'applicazione su nuovi beni religiosi cristiani. Il processo di graduale influenza del Cristianesimo sull'inquadramento giuridico della *res sacra*, appare infatti di portata colossale, a causa delle profonde differenze fra la nuova fede monoteista e la religione romana tradizionale. Proprio a causa della grandiosità di tale evoluzione giuridica dunque, la sostituzione dei beni ecclesiastici con i templi pagani all'interno della *res sacra* sembra essersi verificata estremamente gradualmente, in un ampissimo arco cronologico inquadrabile fra il principato di Costantino e quello di Giustiniano.

La prima delle due macro-componenti di questo processo, ovvero l'esclusione dei templi dalla *res sacra*, sembra essere stata portata avanti nel corso del IV secolo e nella prima metà del successivo, e essere culminata con una costituzione emanata nel 435 da Teodosio II e Valentiniano III, in cui si decretava il dovere da parte delle autorità a procedere con l'"esorcizzazione" dei luoghi di culto pagani mediante l'apposizione del simbolo della croce, riconoscendo dunque espressamente ormai solamente gli elementi

cristiani come propri della sfera del sacro¹⁵. Di particolare importanza a riguardo appare inoltre l'evoluzione del ruolo dell'imperatore quale custode delle *res sacrae*, originariamente formalizzato tramite il titolo di *pontifex maximus*, ossia vertice supremo della religione pubblica romana, nonché attraverso la larga diffusione presso tutte le province del culto imperiale, sponsorizzato dalle autorità pubbliche locali, presieduto dai sommi sacerdoti di ogni provincia e praticato dalla totalità del corpo cittadino. Sin dal principato di Augusto infatti, la figura del *princeps* era stata in Roma rivestita di un'aurea di sacralità, e il *genius* dell'imperatore in carica, nonché i suoi predecessori divinizzati *post mortem*, erano dotati di un proprio collegio sacerdotale, quello dei *seviri augustales*¹⁶. A partire dall'avanzato III secolo inoltre, lo stesso *princeps* in carica avrebbe iniziato ad avanzare velate pretese di divinità in terra, come evidente della titolatura *dominus et deus* riportata sulle coniazioni monetali di Aureliano e Diocleziano¹⁷. Tale ruolo, non doveva ovviamente apparire più accettabile con il riformarsi in chiave cristiana della *res sacra*, e sarebbe pertanto stato soggetto a progressivo svuotamento. La gradualità di tale "desacralizzazione" è evidente ad esempio in una celebre legge costantiniana sopravvissuta in un testo epigrafico noto con il nome di rescritto di Hispellum, una colonia dell'Umbria i cui abitanti, insieme ai loro connazionali, avevano inviato all'imperatore un'ambasciata durante gli anni '20 del IV secolo per ottenere il permesso di organizzare degli agoni sacri presso i loro territori, in sostituzione di quelli che tradizionalmente erano tenuti ad attendere in terra etrusca, presso la città di Volsinii. Il Rescritto è appunto contestuale alla risposta del principe a tale richiesta, e contiene il decreto con cui questa veniva accettata e erano dettate le modalità secondo cui gli umbri erano ora autorizzati a praticare le loro cerimonie¹⁸, in special modo quelle relative al culto imperiale. L'imperatore arrivò a concedere ai cittadini di Hispellum l'erezione di un novo tempio "*nostro nomini dedicato*", cioè consacrato al proprio *genius*, a cui sarebbe stato preposto uno specifico *pontifex gentis Flaviae*. Che tale provvedimento non fosse un caso isolato ma costituisse la linea generale osservata dal governo in tale periodo è inoltre confermato da una legge datata al 337 in cui i sacerdoti e i funzionari preposti ai servizi religiosi per la *gens Flavia* in tutte le provincie erano esentati da pesanti imposizioni fiscali¹⁹. Sarà inoltre interessante notare come il rescritto di Hispellum contenga la precisazione che il nuovo tempio in onore della casa imperiale dovesse essere esente "*cuiusquam contagiose superstitionis fraudibus*". A emergere è dunque un atteggiamento di prudenza e moderazione, attraverso cui il governo nella prima metà del IV secolo mirava a mantenere il suo ruolo sacrale all'interno del nuovo ordine sociale in fase evolutiva.

Tale scopo è reso ancor più evidente dall'utilizzo del titolo di *pontifex maximus*, di per se indicativo dell'egemonia sulla sfera religiosa, adottato nella sua forma tradizionale ancora da Costantino e da tutti i suoi successori almeno fino a Graziano. Tradizionalmente, la rinuncia del titolo è attribuita proprio a quest'ultimo *princeps*, sulla base di un celebre passo di Zosimos²⁰. Tuttavia è stato convincentemente

¹⁵ *Codex Theodosianus*, XVI 10, 15

¹⁶ FISHWICK 2015, pp. 46-55. Sulla sacralizzazione dell'imperatore e della sua famiglia vedasi anche: RIVES 2007; PALOMBI 2013; 2014

¹⁷ SCARBOROUGH 1973, p. 338, n. 26; MURPHY 1973, p. 80

¹⁸ CIL XI 5283

¹⁹ *Codex Theodosianus*, XII 5, 2

²⁰ ZOSIMOS, *Historia Nova* IV, 36

osservato come diverse indizi suggeriscano una sua continuità di utilizzo nella titolatura ufficiale almeno fino al principio del VI secolo, e forse anche nei secoli successivi²¹. Tanto Valentiniano III che Anastasio sono infatti presentati in due differenti epistole, databili la prima al 452 e la seconda al 516, come *pontifices*²². Negli atti del concilio di Calcedonia poi, la medesima titolatura risulta applicata a Teodosio II e Marciano²³. Infine, in una celebre lettera attribuita a papa Gregorio II, l'imperatore Leone III viene detto autodefinirsi “βασιλεὺς καὶ ἱερεὺς”, sebbene forse tale affermazione sia da attribuirsi a una falsificazione utilizzata dal vescovo di Roma per denunciare una supposta “usurpazione” di poteri sacrali da parte del governo di Costantinopoli, in un momento di forte tensione fra le due metropoli durante la prima metà dell'VIII secolo²⁴.

Quest'ultimo esempio sembra infatti rientrare allo stesso tempo nella relativamente diffusa pratica di condanna da parte di alcuni ecclesiastici della continuità di utilizzo del titolo di *pontifex* da parte del potere imperiale. Papa Gelasio in una lettera allo stesso Anastasio denunciava infatti tale costume, il quale appare inoltre particolarmente avversato alla metà del VI secolo da Facundus, vescovo di Hermiane, in Nord Africa²⁵. Tale acrimonia da parte delle gerarchie ecclesiastiche verso il titolo di *pontifex* tuttavia, sembrerà apparire difficilmente legato sua origine pagana, tenendo conto di come fosse stato associato alla figura del vescovo di Roma almeno a partire dall'episcopato di Damaso nella seconda metà del IV secolo²⁶. Tale contenzioso sembra infatti piuttosto trarre origine dalla disputa riguardante quale autorità, se quella imperiale o quella ecclesiastica, dovesse arrogarsi il titolo pontificale, evidentemente ancora rappresentativo dell'intitolazione sulla potestà della *res sacra*, ora intesa in senso cristiano²⁷.

Il rifiuto del titolo di *pontifex maximus* effettuato da Graziano o del suo successore Teodosio andrà pertanto interpretato unicamente come un abbandono dei caratteri pagani del sacerdozio e forse una sua temporanea sospensione *tout court* per compiacere momentaneamente la chiesa. In ultima analisi tuttavia, sul lungo periodo la tradizione civica e giuridica romana sembra essersi riversata nella mentalità bizantina, per la quale l'imperatore rimaneva una figura avvolta da un'aura sacrale e un'alta autorità in materia di disciplina religiosa. Riflessi di questa mentalità sembrano così infatti leggersi ancora nel X secolo all'interno del *De Cerimoniis Aulae Byzantinae*, dove il *basileus* è detto ricoprire il ruolo di sommo sacerdote durante specifici riti²⁸. Ciò risulta inoltre evidente dalla direzione dei concili ecumenici da parte dell'imperatore sin dal primo concilio di Nicea, e appare talvolta riflessa nella stessa corrispondenza papale, come ad esempio in una lettera di papa Leone I, nella quale il vescovo di Roma riconosceva l'animo di Teodosio II come “*non solum regium, sed etiam sacerdotalem*”²⁹.

In definitiva dunque, l'utilizzo del titolo di *pontifex*, tanto da parte dell'imperatore che da parte dei vertici ecclesiastici, sembra inquadrarsi in una fase di trasformazione della *res sacra* protrattasi fra la seconda

²¹ Riguardo l'evoluzione del titolo di *pontifex* in ambito cristiano durante la tarda antichità si veda CAMERON 2007, all'interno di cui sono esaustivamente contestualizzate e discusse le fonti qui riportate riguardo l'argomento.

²² THEODOSIUS DIAKONOS in *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, II.3, pp346.38-347.3; *Collectio Avellana*, 113

²³ THEODOSIUS DIAKONOS in *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, II.1.1, p138.28

²⁴ *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, XII, 975

²⁵ GELASIIUS, *Tractatus*, IV, 11; FACUNDUS, *Pro Defensione Trium Capitulorum*, XII, 3, 25-26

²⁶ In proposito vedasi: MCINTYRE 2015

²⁷ BOWERSOCK 1982, p.182

²⁸ KONSTANTINOS (VII) PORPHYROGENNETOS, *De Cerimoniis Aulae Byzantinae*, II, 40

²⁹ *Collectio Avellana*, 66

metà del IV e il principio del VI secolo, durante la quale andava ridefinendosi la stessa struttura gerarchica preposta alla sua gestione, non più compatibile con l'apparato di funzionari pubblici precedentemente a essa preposti³⁰. Il Cristianesimo infatti, in quanto religione rivelata da un Dio inconoscibile, doveva inizialmente prestarsi totalmente inadatto ad assumere i connotati "civici" della sacralità romana, essendo per esso infatti inconcepibile porre la divinità in una posizione giuridica contrattuale al pari con gli essere umani, nonché una sua amministrazione da parte delle tradizionali magistrature cittadine come proprio invece della normativa classica. Necessaria per il risolvimento di questa incompatibilità di fondo si sarebbe pertanto rivelata una modificazione della *res sacra* che, pur garantendo il rispetto degli istituti giuridici classici, esprimesse tuttavia una inedita ripartizione delle sfere di competenza sulla stessa.

Il nuovo regime giuridico sembra infine apparire definito all'interno del Digesto di Giustiniano, dove il rispetto verso la tradizione giuristica romana veniva evidenziato da una riformulazione della natura della *res sacra* ricavata combinando i passi in questione dei giuristi classici, dai quali si riprendevano fedelmente le disposizioni relative ai beni sacri: in accordo con Papinianus e Marcianus infatti, la sacralità dei siti consacrati era definita in perpetuo, anche in caso di destrutturazione degli edifici collocativi, mentre la stessa natura pubblica della *res sacra* appariva ribadita citando direttamente Gaius e Ulpianus. Tuttavia, tali concetti risultavano ora reinterpretrati in chiave cristiana, e la definizione degli oggetti specifici della *res sacra* non appariva più sancita dall'imperatore, come avveniva in accordo con la religione pubblica romana, bensì da vescovi o sacerdoti della gerarchia ecclesiastica³¹.

Pilastro fondamentale di questa trasformazione era dunque il trasferimento del diritto di consacrazione e di gestione dei beni sacri al clero cristiano, facente capo appunto alle figure dei vescovi, la cui integrazione all'interno dell'apparato amministrativo permetteva di superare l'incompatibilità dell'esercizio di un *ius* sui beni divini da parte di ufficiali pubblici. Il Dio cristiano infatti non era dotato di personalità giuridica, in quanto provvisto unicamente di una natura divina trascendente; è stato osservato come la legislazione di VI secolo abbia formalizzato tale concetto all'interno di un provvedimento in cui, proprio in quanto non rappresentabili come soggetti giuridici, veniva vietato il lascito di depositi testamentari a favore di Cristo, dei martiri e degli archangeli (una prassi evidentemente comune all'epoca), identificando come loro rappresentanti in terra gli enti ecclesiastici e religiosi, a cui sarebbero stati conseguentemente da indirizzarsi tali lasciti³². La potestà dei vescovi sui beni della *res sacra*, in qualità appunto di rappresentanti tanto della divinità che dell'autorità pubblica, è ulteriormente evidenziata dalla facoltà loro riservata da Giustiniano di occuparsi della persecuzione giudiziaria in casi di furti di beni della chiesa o di altri reati riguardanti i suoi beni³³.

³⁰ Una discussione esaustiva circa il ruolo "sacerdotale" della figura dell'imperatore a Bisanzio in DAGRON 2003

³¹ *Institutiones Iustiniani*, II, 1,8. *Sacra sunt, quae rite et per pontifices Deo consecrata sunt, veluti aedes sacrae et dona quae rite ad ministerium dei dedicata sunt, quae etiam per nostrum constitutionem alienari et obligari prohibuimus, excepta causa redemptionis captivorum*. Fonti primarie per la stesura di tale normativa: PAPIANUS, *Responsa*, 1 in *Digestus* 1.8.1.73, MARCIANUS, *Institutiones* 3, in *Digestus* 1.8.6.3; GAIUS, *Institutiones*, 2,2; 2,3; 2,4; ULPIANUS, *Libro Sexagesimo Octavo ad Edictum in Digestus* 1.8.9.1

³² *Codex Iustinianus*, I, 2, 25. Circa l'identificazione della personalità giuridica delle *res sacrae* cristiane non nella divinità trascendente, ma piuttosto in una pluralità di enti religiosi vedasi VON SAVIGNY 1841; RAMON 2016/2017, p. 108

³³ *Codex Iustinianus*, I, 2, 21

Sarà dunque precisamente l'affermarsi durante la tarda antichità dell'autorità vescovile sui beni sacri a permettere un'adozione del titolo di *pontifex*, tradizionalmente associato alla leadership sulla *res sacra*, da parte di particolari cattedre episcopali, come appunto quella di Roma, aspiranti a un particolare carattere di universalità. L'imperatore, come già osservato, conserverà caratteri sacrali e sebbene non si abbiano menzioni dell'adozione del titolo di *pontifex* dopo il principato di Anastasio, ciò potrebbe derivare dalla scarsità di documenti riportanti la titolatura completa dei singoli imperatori, nella maggior parte dei casi sostituita da quella abbreviata³⁴. Interessante è infatti un passo della sopracitata lettera di VIII secolo attribuita a papa Gregorio II, in cui il pontefice, pur denunciando Leone III per la sua appropriazione del titolo di sacerdote, ammetteva comunque che determinati imperatori, a causa della loro fede e pietà religiosa, avessero invece correttamente incarnato tale ruolo. Da tale affermazione sembra dunque potersi dedurre come l'opposizione papale, e vescovile in generale, si limitasse a condannare l'utilizzo di titoli pontificali o sacerdotali perlopiù quando usati per promuovere politiche percepite come ostili, e non a contestare in sé il ruolo di *pontifex* o *sacerdos* rivendicato dall'imperatore. A tal proposito è stato infatti convincentemente notato come i quattro augusti citati dalla lettera di Gregorio II come esempi virtuosi, Costantino I, Teodosio I, Valentiniano III e Costantino IV, siano tutti legati alla convocazione di un concilio ecumenico, il cui potere di adunata doveva proprio dipendere dall'esercizio di un'alta autorità sacerdotale³⁵.

La figura dell'imperatore rimaneva dunque in qualche modo al vertice della *res sacra* in qualità di protettore della chiesa, i cui istituti detenevano la proprietà giuridica vera e propria dei beni sacri. Tale mutamento apparirà immediatamente rivoluzionario anche in quanto, negando la competenza dei funzionari laici e sostituendola con quella delle gerarchie ecclesiastiche, andrà nuovamente implicitamente a ribadire la negazione del carattere sacrale dei templi pagani, ammettendo l'esclusività della pertinenza alla *res sacra* unicamente per le classi degli edifici di culto cristiano, da fine IV/V secolo in poi virtualmente le sole nuove strutture religiose patrocinate tanto dal governo quanto da privati.

Una seconda importante modificazione della natura stessa della *res sacra* appare inoltre riportata all'interno della medesima sopracitata legge che prevedeva la competenza di giudizio dei vescovi nei casi giudiziari essa riguardanti, relativamente in particolare alle possibilità di alienazione dei beni. In accordo con la tradizione romana le *res sacrae* appaiono inalienabili, come evidente da un passo del *Codex Iustinianus* dove, riecheggiando Ulpianus, il legislatore dichiarava nulli i legati sui beni *extra commercium*, proponendo come esempi il Campo Marzio, le basiliche e i *templa*, termine quest'ultimo che, riferendosi ai luoghi consacrati, non andava più ormai a designare i templi pagani, bensì al contrario i luoghi di culto cristiani³⁶. Tuttavia, nella costituzione relativa all'autorità dei vescovi sui beni sacri era ammessa la deroga nei casi in cui si fosse provveduto all'alienazione di proprietà ecclesiastiche al fine di ottenere liquidità per pagare il riscatto di prigionieri, in accordo con la concezione cristiana che dà valore alla vita umana al di sopra di qualunque bene terreno, esplicitata successivamente all'interno del *corpus*

³⁴ CAMERON 2007, p. 370

³⁵ DAGRON 2003, p. 162; CAMERON 2007, pp. 367-369

³⁶ *Codex Iustinianus*, II, 20, 4; ULPIANUS in *Digestus* 30. 39.10. Sull'interpretazione di tali passi vedasi MILAZZO 2016

delle *Novellae*³⁷. Una seconda deroga sarà inoltre prevista successivamente da una seconda *Novella*, in questo caso decretante la possibilità da parte della chiesa di alienare dei beni per pagare debiti contratti da enti ecclesiastici³⁸. Trattasi come evidente di una modificazione sostanziale della natura stessa della *res sacra*: se infatti fino almeno al IV secolo i recipienti della *res sacra* (in tale fase i luoghi cultuali pagani) apparivano completamente inviolabili e imm modificabili da parte di un'autorità pubblica che ne era custode ma non proprietaria, con l'avvento del Cristianesimo l'amministrazione pubblica e la chiesa, sostituitisi alla divinità quali effettivi possessori delle *res sacrae* (ora identificati con i beni ecclesiastici), acquisivano la capacità di disporre con più libertà, proprio in quanto loro proprietari a norma di legge³⁹. Nonostante ciò, è opportuno sottolineare come la legislazione, in evidente rispetto della fede cristiana, autorizzasse tali alienazioni unicamente in casi di totale eccezionalità, e soprattutto di emergenza. Il riferimento ai prigionieri ad esempio rimanda a scenari di guerra, e in ultima analisi sarà pertanto forse possibile rintracciare in tale legislazione i presupposti giuridici che consentiranno nei secoli seguenti l'utilizzo del patrimonio della chiesa da parte del governo durante situazioni e campagne belliche particolarmente drammatiche, come nel caso dei finanziamenti della chiesa di Costantinopoli a Eraclio durante il conflitto con la Persia sassanide, e forse persino della spoliazione, contestuale a una fase di operazioni belliche contro i longobardi, ordinata nel 663 da Costante II delle tegole del *pantheon*, ormai nuovamente reintegrato nella *res sacra* in quanto riconvertito in luogo di culto cristiano nel 608.

In conclusione dunque, all'avvento al potere di Giustiniano sembra ormai assistersi alla definitiva codificazione della rivoluzionaria trasformazione dei beni della *res sacra*, la cui esplicita identificazione con chiese e altri enti religiosi cristiani è infine espressa da diversi compendi legislativi dell'epoca. Il più importante di questi, è probabilmente quello realizzato da Theophilus, uno dei tre giuristi incaricati da Giustiniano della stesura del Digesto, e destinato ai suoi studenti di legge, in cui i beni della *res sacra*, proprio in quanto dedicati da membri del clero, sono inequivocabilmente identificati con chiese, oratori e santuari di fede cristiana⁴⁰. Un'affermazione questa, inoltre già formulata all'interno dell'*Epitome Gai*, racchiusa al principio del VI secolo all'interno della *Lex Romana Visigothorum*, a significare come la legislazione di Giustiano abbia costituito l'ultima e definitiva codificazione della reinterpretazione della *res sacra* in chiave cristiana, già ampiamente adottata nell'impero e nei regni impiantatisi sulle sue provincie occidentali⁴¹.

³⁷ *Novellae*, VII, 8

³⁸ *Novellae*, CXX, 10

³⁹ In proposito vedasi RAMON 2016/2017, pp. 96-103

⁴⁰ THEOPHILUS, *Paraphrasis ad Institutionem*, II, 1, 9

⁴¹ *Epitome Gai*, II, 1, 1

Evoluzione dello status giuridico dei complessi templari fra IV e V secolo

Assimilazione dei fundi templorum all'interno della res privata

L'impasse giuridico derivato dall'incertezza dello status dei templi a seguito dell'epocale cambiamento rappresentato dalla trasformazione del concetto di *sacralitas* sembra aver trovato risoluzione mediante il trasferimento dei *fundi templorum* dalla *res sacra* a un'altra branca del demanio pubblico, la *res privata*. Quest'ultima era costituita dall'insieme delle proprietà direttamente appartenenti all'imperatore, amministrare conseguentemente non dalle magistrature preposte alla gestione dei beni della *res publica*, come ad esempio la *praefectura urbi* in Roma, bensì da una diversa gerarchia amministrativa facente capo al governo imperiale⁴².

Tale massiccia riorganizzazione burocratica e amministrativa dei templi sembra essere avvenuta gradualmente nel corso del IV secolo, e potrebbe essere stata iniziata da Costantino stesso, evidentemente immediatamente trovatosi di fronte al dilemma di tutelare e garantire l'operatività di tali strutture una volta realizzata l'inarrestabilità della crescita del Cristianesimo all'interno della società civile. Sebbene infatti non sopravviva nessuna legge a riguardo databile al principato di Costantino, tuttavia la decisione di assimilare i templi ai beni personali del *princeps* è citata da diversi autori contemporanei, e sembra riflessa in una serie di riutilizzi di complessi templari messi in opera durante il suo principato⁴³. Inoltre, un'eco di tale processo potrebbe adombrarsi in una missione di ispezione e eventuale requisizione di tutti i beni preziosi conservati presso i templi in tutto l'impero descritta da Eusebius, e da questi motivata dalla presunta volontà del *princeps* di rimuovere gli idoli pagani conservati nei santuari; tuttavia, dietro un'operazione tanto sistematica potrebbero nascondersi delle motivazioni di natura fiscale, e la missione è stata conseguentemente interpretata come un atto di censimento dei nuovi beni aggregati alla *res privata*⁴⁴. Questa mastodontica impresa sembra infatti essere stata portata avanti da delegazioni composte da due ufficiali, definiti nel testo come personaggi di fiducia di Costantino⁴⁵. Tale denominazione potrebbe significare che si trattasse di funzionari pertinenti alla struttura amministrativa più vicina all'imperatore, ovvero al *comitatus*, il più alto ufficio politico dell'impero. Al suo interno erano rappresentati diversi dipartimenti, incentrati sul *sacrum cubiculum*, il nucleo di potere più prossimo all'imperatore, a cui si affiancavano diversi alti uffici, fra cui i più importanti erano quelli della *praefectura praetorio*, del *magister officiorum*, a capo di una vasta serie di settori amministrativi, della *comitiva sacrae largitiones*, incaricata dell'organizzazione delle zecche imperiali e della raccolta delle tasse nei domini imperiali, e appunto, della *res privata*⁴⁶. In ultima analisi dunque, il passo di Eusebius potrebbe restituire testimonianza dell'opera di catalogazione dei nuovi beni annessi al patrimonio dell'imperatore, effettuata a tappeto e su larga scala da parte degli ufficiali della *res privata*.

⁴² Definizioni e discussioni circa la natura della *res privata*: JONES 1964, pp. 412-427; DELMAIRE 1989, pp. 695-702; BRANDES 2002, pp. 33-48

⁴³ EUSEBIUS, *Vita Constantini*, IV 28; SOZOMENOS, *Historia Ecclesiastica*, I, 8,10; CASSIODORUS, *Historia* I, 9,10

⁴⁴ Circa l'attribuzione a tale missione di un carattere di censimento dei beni vedasi: BONAMENTE 1992

⁴⁵ EUSEBIUS, *Triakontaeterikos Logos*, VIII, 1-7

⁴⁶ JONES 1964, pp. 366-373

L'appartenenza dei *fundi templorum* nel pieno IV secolo al patrimonio imperiale è successivamente testimoniato proprio dal tentativo di sovvertimento di tale provvedimento da parte dell'imperatore Giuliano, il quale con una legge non sopraggiunta ma citata in un successivo decreto di Valentiniano I e Valente scorporava la competenza dei beni dei templi dalla *res privata* per restituirli nuovamente alle singole città. Tale costituzione sembrerebbe infatti in accordo con la politica di sponsorizzazione delle religioni tradizionali da parte dell'imperatore, volta a restituire la perduta dignità ai templi e ai culti presso di essi praticati, ponendoli nuovamente al centro dell'amministrazione civile locale e soprattutto ribadendo il loro valore di *res sacrae*⁴⁷. Tuttavia, tale misura si sarebbe rivelata puramente temporanea, e alla morte dell'ultimo imperatore pagano sarebbe stata ribaltata dai suoi successori Valentiniano I e Valente, i quali in un loro provvedimento affermavano esplicitamente di voler sovvertire la politica di Giuliano attraverso la re-incamerazione dei templi all'interno dei beni dell'imperatore⁴⁸. La centralità del ruolo dei *fundi templorum* all'interno della *res privata* in tale periodo è dimostrata inoltre dalla rapidità con cui le disposizioni di Giuliano vennero sovvertite alla sua morte, avvenuta nel 363, come dimostrato dalla datazione all'anno immediatamente successivo del primo provvedimento riaffermante l'appartenenza dei templi al patrimonio imperiale⁴⁹. Ora le città rimanevano unicamente intestatarie di una parte dei ricavi provenienti dai *fundi templorum*, i quali sembrerebbero tuttavia essere stati amministrati da ufficiali della *res privata*, come suggerito da due editti degli anni '70 del IV secolo rinvenuti a Efeso⁵⁰.

Sarà da notare tuttavia come a essere incorporata nel patrimonio dell'imperatore non fosse la totalità dei templi, bensì unicamente quelli precedentemente considerati *res sacrae* o *res religiosae*, proprio in virtù della natura stessa del provvedimento giuridico adottato, costituito da un trasferimento in blocco dei beni della *res sacra* alla *res privata*. Ne risultavano pertanto esclusi tutti quei sacelli e santuari appartenenti a privati cittadini o esenti da rapporto diretto con la sfera pubblica, i quali rimanevano quindi esposti a un vuoto legislativo che ne avrebbe condizionato la relativa rapida decadenza e sparizione. Tale distinzione è esplicitamente menzionata nella legge quadro in materia di templi pagani emanata nel 407 congiuntamente dai *princeps* d'Oriente e d'Occidente, la quale sanciva appunto il trapasso ai beni imperiali per i templi pubblici, per cui era garantita gestione, utilizzo e protezione da parte delle gerarchie amministrative⁵¹. Pochi anni dopo, nel 415, venne infine posto l'ultimo tassello volto al completamento dell'assorbimento dei templi nel demanio imperiale, quando una costituzione di Onorio e Teodosio II decretava la definitiva appartenenza dei luoghi di culti pagani e dei beni dei collegi sacerdotali alla *res privata*, dettando le modalità d'uso a cui il potere imperiale si arrogava il diritto di poter sottoporre tali beni⁵². Le ragioni di tale ridefinizione giuridica sembrano dunque in ultima analisi doversi ricercare nella

⁴⁷ Sulla politica di Giuliano in materia di Templi vedasi: TEITLER 2017, pp. 49-55

⁴⁸ *Codex Theodosianus*, V, 13, 3

⁴⁹ *Codex Theodosianus*, X, 1, 8

⁵⁰ AE 1906, 30-31

⁵¹ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 19: 2: *Aedificia ipsa templorum, quae in civitatibus vel oppidis vel extra oppida sunt, ad usum publicum vindicentur. arae locis omnibus destruantur omniaque templa in possessionibus nostris ad usus adcommodos transferantur; domini destruere cogantur.*

⁵² *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 20: 1: *Omnia etiam loca, quae sacris error veterum deputavit, secundum divi Gratiani constituta nostrae rei iubemus sociari ita ut ex eo tempore, quo inhibitus est publicus sumptus superstitioni deterrimae exhiberi, fructus ab incubatoribus exigantur, quod autem ex eo iure ubicumque ad singulas quasque personas vel praecedentium principum largitas vel nostra maiestas voluit*

necessità di trovare per una così vasta classe di beni, ancora estremamente importanti all'interno del tessuto sociale, una collocazione giuridica che garantisse il pieno diritto di sfruttamento su di essi da parte del governo imperiale. L'imperatore infatti, in quanto vertice intestatario della *res privata*, si trovava ora a esercitare sui suoi beni, templi inclusi, un diritto di dominio assoluto. Si trattava di un completo ribaltamento rispetto a quanto accadeva precedentemente al IV secolo, prima della riforma della *res sacra*, quando i templi, facendone parte, potevano essere solamente custoditi dall'amministrazione pubblica, ma non alienati o riutilizzati per altri scopi, in quanto proprietà degli dei e non delle autorità pubbliche.

Natura della res privata in età tardoantica

Al momento dell'inclusione dei *fundi templorum* al suo interno, la *res privata* doveva ormai presentarsi come una branca del patrimonio pubblico estremamente efficiente, come suggerito da una costituzione di Costanzo II datata al 358 in cui si decretava la devoluzione di ampie risorse economiche per un ampio progetto di restauro su una vasta gamma di edifici ricadenti all'interno di tale categoria nella diocesi d'Africa, fra i quali dovevano verosimilmente ricadere i templi pubblici⁵³. L'istituzione della *res privata* era infatti avvenuta più di un secolo prima, durante il principato di Settimio Severo, quando per la prima volta venne appunto istituito un dipartimento incaricato della gestione dei beni dell'imperatore sparsi per tutto l'impero. Durante tutta l'età imperiale tale patrimonio sarebbe cresciuto in modo esponenziale, a partire dai suoi nuclei principali costituiti dai patrimoni personali delle diverse dinastie succedutesi nell'indossare la porpora; a questi sarà poi da aggiungersi un numero disparato di altre fonti di provenienza di beni immobili nel corso dei secoli, fra cui terre e sostanze personali confiscate a ricchi aristocratici, ribelli o criminali, patrimoni lasciati in eredità all'amministrazione pubblica e persino beni originariamente parte della *res publica* e da essa scorporati e trasferiti⁵⁴. Tale natura composita e stratificata dell'arricchimento della *res privata* sembra essere all'origine di una notevole sproporzione delle sua concentrazione fra la *pars orientis* e quella *occidentalis* dell'impero, la prima caratterizzata da raggruppamenti più vasti e coerenti di terreni e la seconda da una distribuzione più sparpagliata dei beni all'interno delle diverse provincie⁵⁵.

Tale condizione sembra infatti desumibile dalla gerarchia amministrativa della *res privata*, riorganizzata da Costantino e riflessa all'interno della *Notitia Dignitatum* databile alla prima metà del V secolo. La riforma costantiniana prevedeva infatti un accentramento facente capo a due ufficiali, uno per l'Oriente e uno per l'Occidente, recanti il titolo di *comites rei privatae* o *comites rerum privatarum*, membri permanenti del *comitatus* dell'imperatore. Entrambi i *comites* erano alla guida di un *officium* centrale, identico per le due metà dell'impero, composto da cinque *scrinia*: quello degli *exceptores*, preposti all'espletamento della contabilità ordinaria, dei *beneficia*, incaricato della concessione di beni o terreni, dei *canones*, occupantesi dei versamenti dei tributi all'interno dei domini, delle *securitates*, responsabile

pervenire, id in eorum patrimoniis aeterna firmitate perduret. Quod non tam per Africam quam per omnes regiones in nostro orbe positas custodiri decernimus.

⁵³ *Codex Theodosianus*, IV, 13, 5. Tale notizia è inoltre riportata in AMMIANUS, *Res Gestae*, XXV, 4, 15

⁵⁴ JONES 1964, pp. 414-415

⁵⁵ COSENTINO 2010, p. 24

dell'emissione delle ricevute sui canoni di locazione, e infine delle *privatae largitiones*, incaricato di donazioni dal tesoro della *res privata*⁵⁶.

Se tuttavia gli uffici centrali delle due *comitivae rei privatae* presentavano la stessa struttura, il radicamento dell'organigramma amministrativo nelle due metà dell'impero appariva al contrario nettamente disuguale, a causa appunto di differenze sostanziali a livello locale all'interno del patrimonio privato dell'imperatore. Nella *pars orientis* la *Notitia* presenta infatti uno schema decisamente semplificato, accontentandosi di elencare i titoli dei successivi livelli gerarchici; al disotto del *comes rei privatae* appaiono posti i *rationales rerum privatarum*, i più alti amministratori del patrimonio imperiale in ogni diocesi, a loro volta di rango superiore ai *procuratores saltuum*, responsabili di enormi agglomerati di proprietà afferenti alla *res privata*⁵⁷. Il *comes rei privatae* è inoltre detto soprintendere alla *domus divina*, con cui si intendeva quella parte della *res privata* volta ai fabbisogni della casa imperiale⁵⁸. Al suo interno si trovavano a sua volta vasti insiemi omogenei di domini, originariamente assegnati a membri della dinastia al potere o a altri personaggi illustri alla cui morte venivano riassorbiti all'interno della *res privata*, pur conservando una specifica unità amministrativa e il ricordo del loro precedente proprietario nel nome. Due dei più prominenti assembramenti di questo genere erano ad esempio la *domus Hormisdas*, assegnata in origine al figlio del re persiano Hormisdas II, rifugiatosi nell'impero e postosi sotto la protezione di Costantino, e la *domus Marinae*, intestata a una figlia dell'imperatore Arcadio. Oltre ad esse sono poi attestate anche la *domus Antiochi*, la *domus Arcadianae*, la *domus Caesarei*, la *domus Eudociae*, la *domus Placidiae*, e la *domus Zenonis*⁵⁹. Tali nuclei di proprietà sembrano riflettere pertanto la concentrazione dei beni in grandi agglomerati relativamente coerenti.

Uno specifico insieme di proprietà imperiali di dimensioni ancora più ragguardevoli doveva però essere costituito da quella che nella *Notitia Dignitatum* è identificata come *domus divina per Cappadociam*, comprendente appunto tutti i beni dell'imperatore situati nelle provincie di Cappadocia I e II, evidentemente ospitanti patrimoni di eccezionale portata⁶⁰. Se infatti sotto Teodosio I, una legge del 390 menziona ancora tale unità amministrativa come parte della *res privata* (analogamente al resto della *domus divina*), nella *Notitia* essa risulta al contrario da essa ormai svincolata, e ora alle dipendenze di un *comes domorum*, a sua volta sottoposto direttamente al *praepositus sacri cubiculi*⁶¹. Quest'ultimo era l'ufficiale a capo del *sacrum cubiculum*, ovvero la camera da letto imperiale, l'organo di governo più vicino alla figura dell'imperatore, considerato una sua diretta emanazione e costituente il nucleo centrale del *comitatus*. Tale ufficio risultava interamente composto da eunuchi del gran palazzo, i quali erano organizzati all'interno di specifici dipartimenti, come la guardia imperiale, guidata da un ufficiale avente il titolo di *spatahrius*, il *sacellium*, ovvero il tesoro, guidato da un *sacellarius*, (incarico ricoperto ad esempio da Narses durante il governo di Giustiniano), e la *domus divina per Cappadociam*, diretta

⁵⁶ JONES 1964, p. 412

⁵⁷ *Notitia Dignitatum*, in *Partibus Orientis*, XIV, 3, 6

⁵⁸ *Notitia Dignitatum*, in *Partibus Orientis*, XIV, 2

⁵⁹ DELMAIRE 1989, pp. 223-228

⁶⁰ DELMAIRE 1989, pp. 220-223

⁶¹ Legge di Teodosio I: *Codex Theodosianus*, XI, 28, 9

appunto dal *comes domorum*⁶². In età tardoantica il *sacrum cubiculum* costituiva dunque il nucleo centrale di potere dello stesso governo imperiale, e il trasferimento di una consistente parte della *domus divina* direttamente sotto la sua egida sembra pertanto riflettere la volontà di ulteriore accentramento di almeno parte dei beni imperiali. Lo scorporamento di quei beni della *domus divina* situati in Cappadocia dalla *res privata*, già di per sé costituita da beni di diretta proprietà del governo, appare infatti significativo di una tendenza che si accentuerà nei secoli seguenti, mirante ad amministrare un numero sempre crescente di beni imperiali attraverso una gerarchia semplificata, e quindi più vicina all'imperatore, avente il suo vertice nel *sacrum cubiculum* e per estensione nella stessa casa imperale. Come si vedrà successivamente, a partire dal tardo VI e soprattutto dal VII secolo ciò comporterà importanti ripercussioni nell'assetto amministrativo anche in Italia e a Roma. Fino ai primi decenni del VI tuttavia, il *sacrum cubiculum* sembrava in Oriente reclamare unicamente una parte della *domus divina*, ancora dunque in gran parte, insieme ai restanti beni della *res privata* dipendente dal *comes rei privatae*, mentre in Occidente non sembra registrarsi alcuna ingerenza di tal sorta.

Nella *pars occidentalis* infatti, l'organizzazione del patrimonio dell'imperatore presentata dalla *Notitia Dignitatum* risulta differente, e la *domus divina* nella sua totalità appare integrata nella *res privata* e sottoposta all'autorità del suo *comes*. L'estensione delle proprietà assegnate alla *domus divina* appare inoltre molto minore in Occidente che in Oriente, e risulta totalmente concentrata all'interno della diocesi d'Africa. Per la sua amministrazione è preposto un *rationalis*, analogamente a quanto previsto per le restanti suddivisioni della *res privata*, detto *rei privatae fundorum domus divinae per Africam*⁶³. Tali proprietà sarebbero inoltre state perse con la conquista vandala durante gli anni '30 del V secolo, a seguito di cui non sarebbero più esistiti in Occidente terreni afferenti alla *domus divina*⁶⁴. Tanto nella letteratura che nella documentazione e nella corrispondenza ufficiale inoltre, la definizione *domus divina*, appare in Occidente utilizzata come sinonimo stesso di *res privata*, così come anche la dicitura *patrimonium*, quest'ultima tuttavia destinata a partire dall'ultimo decennio del V secolo ad assumere un nuovo significato, che sarà analizzato in seguito⁶⁵.

In aggiunta alla *domus divina*, la *Notitia* fornisce poi per la *pars occidentalis*, contrariamente a quanto osservato per l'Oriente, un'elencazione molto puntuale e numerosa dei singoli ufficiali pertinenti alla gerarchia della *res privata*, sintomo della diffusione a "macchia di leopardo" di quest'ultima nelle provincie d'Occidente. La *Notitia* cita infatti espressamente uno per uno tutti i *rationales* responsabili per ciascuna diocesi, più due rispettivamente preposti il primo all'Italia e il secondo alla città di Roma e alle diocesi suburbicarie, il *rationalis rei privatae per Italiam* e il *rationalis rei privatae per urbem Romam et suburbicarias regiones cum parte Faustinae*⁶⁶. Allo stesso modo, presente è anche una lista dei singoli *procuratores* responsabili per le singole provincie o specifiche unità amministrative, le sfere di

⁶² JONES 1964, pp. 566-572

⁶³ *Notitia Dignitatum*, in *Partibus Occidentibus*, XII, 14

⁶⁴ DELMAIRE 1989, pp. 218-220

⁶⁵ L'utilizzo dei tre termini di *res privata*, *domus divina*, e *patrimonium* per definire la medesima categoria giuridica fino alla fine del V secolo e riflesso in Occidente dalla corrispondenza di Symmachus, il quale impiega le tre definizioni come sinonimi (SYMMACHUS, *Relationes*, 41; *Epistulae*, 5, 54, 66)

⁶⁶ *Notitia Dignitatum*, in *Partibus Occidentibus*, XII, 5-7

competenza di alcuni dei quali smembrano tuttavia stranamente coincidere con quelle di alcuni *rationales*, come appunto nel caso del *procurator rei privatae per Italiam* e del *procurator rei privatae per urbem Romam*⁶⁷. È stato pertanto osservato come forse inizialmente, al principio del IV secolo, gli ufficiali incaricati della proprietà italiane e di Roma fossero rivestiti del rango di *procurator*, e che una volta elevati al livello di *rationalis*, in un momento imprecisabile fra IV e V secolo, la nuova dicitura fosse stata aggiunta sulla *Notitia* senza tuttavia cancellare la precedente ormai obsoleta⁶⁸. Tale ipotesi sarebbe infatti corroborata dal fatto che l'Italia nell'originale sistema diocesano stabilito da Diocleziano non costituisse una diocesi a se stante, prestandosi dunque più logicamente ad essere retta amministrativamente da un funzionario avente il rango di *procurator*⁶⁹.

Tuttavia, se tale spiegazione sembra condivisibile nel caso dell'Italia e di altre aree geografiche interessate da questa dubbia nomenclatura, nel caso di Roma la situazione potrebbe apparire differente. Sarà infatti da citare la menzione all'interno della *Notitia*, di un secondo *procurator* avente giurisdizione sulle regioni del sud della penisola, il *procurator rei privatae per urbicarias regiones rerum Iuliani*⁷⁰. Se dunque nel testo è menzionato un unico *rationalis*, responsabile tanto per il territorio di Roma che per la metà meridionale della penisola italiana, queste due aree geografiche e amministrative appaiono invece affidate a due distinti *procuratores*, che potrebbero dunque essere forse interpretati come ufficiali direttamente dipendenti dal *rationalis rei privatae per urbem Romam et suburbicarias regiones cum parte Faustinae*. In definitiva dunque, il *rationalis per urbem Romam et suburbicarias regiones*, direttamente dipendente dal *comes rei privatae*, e verosimilmente acuartierato nella città di Roma, sembrerebbe aver rappresentato la massima autorità relativamente all'amministrazione dei beni privati dell'imperatore situati nell'Italia centro-meridionale. Sotto di lui dovevano poi trovarsi due *procuratores*, ai quali era affidata la direzione pratica del patrimonio della *res privata* rispettivamente nelle diocesi meridionali al primo, e alla singola *urbs* Roma al secondo.

Nonostante la presenza di queste importate differenze tuttavia, tanto in Oriente che in Occidente, la giurisdizione dei *rationales* sui templi pubblici è decretata in una legge di Graziano e Teodosio I contenuta tanto nel *Codex Theodosianus* che in quello *Iustinianus*, all'interno della sezione relativa al patrimonio personale dell'imperatore⁷¹. All'interno di quest'ultimo inoltre, l'autorità della catena di comando capeggiata dai *rationales* sui *fundi templorum* risulta confermata in un secondo provvedimento, in questo caso contenuto proprio all'interno della sezione riguardante i luoghi di culto pagani⁷². Per quanto riguarda proprio l'amministrazione dei singoli beni della *res privata*, templi inclusi, essa era supervisionata sul campo da una classe di ufficiali noti come *actores rei privatae*, direttamente dipendenti dai

⁶⁷ *Notitia Dignitatum, in Partibus Occidentibus*, XII, 20-21

⁶⁸ JONES 1964, p. 413

⁶⁹ JONES 1964, p. 413

⁷⁰ *Notitia Dignitatum, in Partibus Occidentibus*, XII, 22

⁷¹ *Codex Theodosianus*, X, 3, 4; *Codex Iustinianus* XI 66, 4: *Ut quisque conductor fuerit inventus possessor fundi, qui ex publico vel templorum iure descendit, huic cum augmento oblato ager iungatur inutilior. Quod si contra id reluctandum existimaverit, alius possessor sub eadem praestatione quaeratur, vel si voluntarius quis conductor non invenietur, tunc ad possessores antiquos, id est decuriones vel quoslibet alios, loca iuris praedicti adiunctis inutilibus revertantur sine adiectione tertia, idoneis fideiussoribus praebitis*

⁷² *Codex Iustinianus*, XI, 66, 4: *Universi fundi templorum ad rationalium rei privatae sollicitudinem curamque pertineant atque ab his anniversariis solutionibus postulatis peculiari, ut semper fuit, studio defendantur.*

*procuratores*⁷³. Ad essi era affidata la gestione diretta dei domini, sui quali erano responsabili di effettuare attività di tutela, polizia e controllo, nonché di esigere il versamento delle decime⁷⁴. Tali amministratori, in quanto responsabili di proprietà appartenenti al demanio imperiale, avevano piena facoltà di sottoporre tali beni a qualsivoglia forma di riutilizzo o rifunzionalizzazione approvata dal governo, senza alcun'altra limitazione di sorta.

Oltre all'amministrazione diretta dei beni tuttavia, il governo poteva decidere di affidare in concessione a privati determinati terreni od edifici della *res privata*, in cambio del pagamento di un canone di locazione. I locatari subentravano così alla gestione del bene in qualità di *conductores* secondo modalità dettate dal *ius emphyteuticum* o dal *ius perpetuum*, originariamente rappresentanti due modalità distinte di affido. Fino al IV secolo infatti, il *ius emphyteuticum* rappresentava la concessione a un privato di un terreno inutilizzato in cambio di un tasso agevolato per un periodo di alcuni anni e dell'impegno da parte del *conductor* a far fruttare economicamente il dominio in concessione⁷⁵. Generalmente tale contratto aveva durata indeterminata, ma poteva essere assegnato anche per un periodo di tempo limitato⁷⁶. Il *ius perpetuum* al contrario, veniva concesso appunto in perpetuo, come suggerito dal nome, e al *conductor* era richiesto unicamente il pagamento di una renta, senza dover sottoscrivere alcun impegno nel far fruttare il bene ricevuto⁷⁷. Inoltre, quest'ultimo acquisiva sul terreno un diritto completo di ereditarietà, nonché la completa possibilità di alienazione ad altro privato tramite dono o vendita. A partire dal IV secolo tuttavia, le definizioni dei due tipi di *ius* appaiono sempre più frequentemente interscambiabili, venendo entrambi utilizzate per definire il secondo tipo di concessione, l'unico a rimanere praticato durante la tarda antichità⁷⁸. A partire dall'età di Giustiniano a permanere in Oriente sarà così unicamente la dicitura di *ius emphyteuticum*, indicante però ora una concessione in perpetuo, mentre nell'Italia ostrogota il termine *ius perpetuum* apparirà ancora in uso, sempre a indicare il medesimo contratto d'affitto.

Attraverso tale sistema il governo garantiva una considerevole entrata fissa di rendite al tesoro, risparmiando allo stesso tempo sui costi della gestione dei terreni, affidati ai *conductores*, i quali rimanevano in possesso del bene fintanto che si trovavano in grado di pagare la *pensio* loro richiesta⁷⁹. Il successo dello *ius emphyteuticum* o *perpetuum*, è infatti dimostrato dalla proliferazione di tali contratti, che portarono un larga fetta del patrimonio della *res privata* a essere amministrata *in aeternum* da soggetti estranei all'amministrazione pubblica. Già a partire dal IV secolo tale meccanismo sarà inoltre ulteriormente rafforzato mediante la creazione di un nuovo contratto, sottoposto a *ius privatum salvo canone*, attraverso cui il *conductor* diveniva vero e proprio *dominus* del terreno. Sotto tale nuovo canone, il locatario diventava dunque il padrone del bene, e non era più soggetto a espropriazione nemmeno in

⁷³ *Codex Theodosianus*, X, 4, 1

⁷⁴ Sorveglianza dei domini: *Codex Theodosianus*, VII, 18, 12; XII, 19; 3. Raccolta delle imposte: *Codex Theodosianus*, XI 7, 6; XI, 16, 12; XI, 19,4

⁷⁵ GAIUS, *Institutiones*, 3, 145

⁷⁶ *Codex Theodosianus*, V, 14, 33; XI, 19, 4

⁷⁷ *Codex Iustinianus*, XI, 71, 3

⁷⁸ JOHNSTON 1940, pp. 323-347; DELMAIRE 1989, pp. 659-668

⁷⁹ *Codex Theodosianus*, III, 30, 5

caso di mancato pagamento delle imposte, ma unicamente in caso di bancarotta⁸⁰. Trattavasi dunque di una pratica estremamente prossima all'alienazione vera e propria, la quale a sua volta rientrava nelle prerogative del governo.

Se infatti attraverso l'istituto del *ius emphyteuticum/perpetuum* e persino di quello *privatum salvo canone* i beni rimanevano comunque formalmente parte integrante della *res privata*, l'alienazione comportava la completa scorporazione del bene dal patrimonio pubblico e la sua incamerazione in quello del ricevente. La destinazione giuridica del suddetto bene sarebbe conseguentemente mutata secondo lo status giuridico del nuovo proprietario. Qualora si fosse trattato di un privato cittadino, esso sarebbe quindi entrato nella sfera del diritto privato vero e proprio, amministrante i beni personali dei diversi sudditi dell'impero. Una seconda opzione poteva tuttavia essere quella dell'alienazione in favore di un ente religioso, una pratica sempre più frequente da Costantino in poi, a causa della premura dei diversi imperatori succedutisi nel voler dimostrare la loro *pietas* cristiana o la loro munificenza nei confronti della chiesa; in caso di riutilizzo del bene da parte di quest'ultima come luogo di culto cristiano poi, la sua posizione giuridica sarebbe risultata in un riassorbimento all'interno della *res sacra*, ormai composta unicamente da edifici consacrati al verbo di Cristo.

Così come i restanti beni della *res privata* dunque, gli stessi *fundi templorum*, ormai in essa incorporati, sarebbero stati sottoposti alla vasta gamma di trattamenti sopra elencati, in determinati casi mediante gestione diretta da parte delle autorità imperiali, e in altri tramite concessioni a privati o istituzioni ecclesiastiche. In definitiva dunque, l'aggregazione alla *res privata* avrebbe consentito ai disparati templi pubblici dell'impero una nuova fase di funzionalizzazione, a seguito dello svincolamento dal regime di inviolabilità da essi precedentemente indossato fino al IV secolo in quanto parte della *res sacra*. Tuttavia, a causa della maestosità dell'impresa di trasmutazione di una così importante classe di edifici e complessi, al fine del suo completamento sarebbe stata necessaria una lunga fase di transizione, iniziata forse già nei primi decenni del IV ma durata certamente più di un secolo, durante la quale i *fundi templorum* sembravano apparire come un nucleo distinto all'interno della *res privata*, in essa integrato ma ancora soggetto a norme specifiche, le quali ne avrebbero comportato infine, insieme ai mutamenti sociali e amministrativi dei secoli della tarda antichità e del primo medioevo, la graduale completa assimilazione all'interno del patrimonio imperiale⁸¹.

Status e specificità dei templi all'interno della *res privata*

Legislazione relativa ai templi pubblici

La fase di incertezza verificatasi durante la prima metà del IV secolo riguardo alla politica religiosa del governo romano appare riflessa nelle notizie discordanti circa la regolamentazione tenuta durante il

⁸⁰ *Codex Theodosianus*, V, 13, 4

⁸¹ DELMAIRE 1989, pp. 641-645

principato di Costantino in materia di templi pubblici. Nel *Chronicon*, Hieronymus sostiene che l'imperatore avesse emesso un decreto nell'anno 331 in cui si ordinava la distruzione di tutti i templi⁸². Una simile visione è presentata inoltre da Eusebius, il quale afferma come l'augusto non si fosse limitato a impartire tale direttiva, ma si fosse affrettato a intraprendere egli stesso tali attività su larga scala⁸³. Diverse testimonianze sembrano in effetti suggerire specifici atti distruttivi ordinati da Costantino, come nei casi dei templi di Afrodite a Aphaca, a Gerusalemme e a Heliopolis, o di quello di Asclepio a Aigai, tutti riferiti dallo stesso Eusebius⁸⁴.

Tuttavia, tali episodi sembrano riferirsi a circostanze estremamente particolari e limitate, dal peculiare carattere politico o simbolico, mentre assente è qualsivoglia traccia di una linea di condotta tanto drastica come quella sponsorizzata da Hieronymus e Eusebius, la quale sembra piuttosto essere stata enunciata essenzialmente per scopi propagandistici, più che con l'intenzione di riflettere la reale portata dei provvedimenti costantiniani. Un'eco di tali esagerazioni da parte dei padri della chiesa può ad esempio essere individuato nel passo di Eusebius precedentemente citato, in cui pare descriversi la catalogazione dei *fundi templorum* da parte dei funzionari della *res privata* al momento della loro incamerazione. Nel testo Eusebius insiste infatti sul carattere requisitorio di tale provvedimento, soffermandosi sulla sottrazione degli arredi d'oro e d'argento dei templi e sulla rimozione degli idoli. Tuttavia, tali spoliazioni, in linea con le forme di utilizzo a cui i templi avrebbero potuto essere sottoposti in qualità di beni privati dell'imperatore, sembrano aver avuto carattere episodico e essere volte al trasferimento di preziosi elementi religiosi nella nuova capitale sul Bosforo allora in espansione. Nel complesso dunque, quello che Eusebius cerca di far passare come un provvedimento a danno dei templi pagani sarà invece da interpretare come una vasta campagna di riassetto amministrativo dei *fundi templorum*, volto proprio alla loro protezione e sfruttamento attraverso l'inclusione nella *res privata*⁸⁵. Proprio tale trasferimento potrebbe inoltre rappresentare la causa immediata della chiusura dei templi sotto Costantino descritta da Theodoretus, il quale inoltre, pur in qualità di ecclesiastico e fervente cristiano, dichiara come l'imperatore non avesse intrapreso alcuna impresa distruttiva su larga scala relativa ai luoghi di culto pagani, limitandosi appunto a sancire la loro interdizione⁸⁶.

Tale prospettiva appare infine corroborata da altre disposizioni costantiniane, come l'erezione di nuovi edifici legati alle religioni politeistiche in Costantinopoli, fra cui ad esempio i due *tycheia* dedicati alle due capitali dell'impero⁸⁷. Da un punto di vista giuridico particolarmente interessanti a riguardo sono poi due provvedimenti attraverso i quali Costantino riconosceva il diritto ai suoi sudditi di praticare la propria fede, pur proibendo loro di compiere determinati sacrifici. Il primo è menzionato ancora una volta da Eusebius, e riguarda gli abitanti delle province d'Oriente, mentre il secondo, è il precedentemente citato

⁸² HIERONYMUS, *Chronicum ad Annum Abrahae*, 331

⁸³ EUSEBIUS, *Vita Constantini*, III, 1, 5

⁸⁴ EUSEBIUS, *Vita Constantini*, III, 55; III, 25-40; III, 58; III, 56

⁸⁵ Per una trattazione esaustiva relativa al passo di Eusebio vedasi: BONAMENTE 1992

⁸⁶ THEODORETOS, *Philotheos Historia*, V, 20

⁸⁷ ZOSIMOS, *Historia Nova* II, 31, 2-3

rescritto di Hispellum, con cui agli umbri veniva concessa l'edificazione di un tempio per il culto imperiale⁸⁸.

Fra IV e V secolo in definitiva, il legislatore, impegnato nella colossale impresa di modificare lo status giuridico e la stessa percezione sociale e religiosa dei templi, pare essersi trovato di fronte alla necessità di interpretare i templi e i *fundi templorum* per un determinato periodo come una categoria a se stante all'interno del patrimonio dell'imperatore, necessitante di misure speciali non applicabili su altre tipologie di beni anch'essi appartenenti alla *res privata*. Tali provvedimenti speciali sembrano essersi tradotti in un atteggiamento da parte del governo imperiale oscillante fra una decisa condanna della pratica degli antichi culti e un marcato interesse conservativo nei confronti delle architetture pagane destinate alla *res privata*. Dopo la morte di Costantino tale linea di condotta appare infatti ripresa dal figlio Costanzo II, il quale in una costituzione rivolta al *praefectus praetorio* Taurus proibiva la pratica dei sacrifici e ordinava la chiusura dei templi a coloro che intendessero accedervi per motivazioni culturali⁸⁹. La definitiva messa al bando dei riti e dei sacrifici all'interno dei santuari sembra tuttavia essere stata decretata solamente durante il principato di Teodosio I, i cui quattro editti in materia sono spesso interpretati come la base della successiva legislazione antipagana. Nel 391 i sacrifici pagani all'interno dei templi pubblici vennero infatti banditi, e per tutti quei cristiani che avessero deciso di tornare ad abbracciare i loro vecchi culti veniva disposta persino l'esclusione dai diritti civili⁹⁰. Tale norma venne poi nuovamente sottolineata l'anno successivo in un secondo decreto, dove la pratica dei riti pagani era adesso equiparata a un reato contro lo stesso potere imperiale⁹¹. Anche la legislazione di Teodosio I sembra tuttavia aver continuato a guardare implicitamente i templi come luoghi di continuata frequentazione pubblica, come suggerito da una legge decretante la loro conservazione, in virtù del valore artistico dei loro arredi, *de facto* quindi reinterpretando tali edifici come veri e propri musei⁹². Tale concetto apparirà successivamente ribadito in una costituzione del 382 rivolta al *dux* dell'Osroene Palladius, a cui l'imperatore ordinava di garantire l'apertura dei templi nella circoscrizione di sua pertinenza a tutti coloro interessati ad ammirare i tesori artistici conservativi⁹³. Un terzo provvedimento di Teodosio tuttavia, pur riaffermando la tutela delle strutture, decretava l'apertura unicamente di quei santuari privi di elementi relativi alle divinità veneratevi, presupponendo dunque la rimozione di almeno parte dell'arredo scultoreo⁹⁴. Gli editti teodosiani appaiono dunque in ultima analisi in linea con la legislazione di Costanzo II, il quale, specificando che l'interdizione dei templi andasse applicata unicamente per coloro interessati a praticarvi riti religiosi, a sua volta implicitamente ammetteva la loro frequentazione per scopi non culturali.

⁸⁸ La cosiddetta "lettera ai provinciali d'Oriente" è contenuta in: EUSEBIUS, *Vita Constantini*, II, 56.

⁸⁹ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 4

⁹⁰ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 10; *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 11; *Codex Theodosianus*, XVI, 7, 4

⁹¹ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 12

⁹² *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 7

⁹³ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 8: *Aedem olim frequentiae dedicatam coetui et iam populo quoque communem, in qua simulacra feruntur posita artis pretio quam divinitate metienda iugiter patere publici consilii auctoritate decernimus neque huic rei obreptivum officere sinimus oraculum. Ut conventu urbis et frequenti coetu videatur, experientia tua omni votorum celebritate servata auctoritate nostri ita patere templum permittat oraculi, ne illic prohibitorum usus sacrificiorum huius occasione aditus permissus esse credatur.*

⁹⁴ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 15. Circa una panoramica relativa alla legislazione in materia di templi di V secolo vedasi: TESTA 1991

Altrettanto in continuità con questi principi sembrano inoltre essersi mossi i due figli e successori di Teodosio, Arcadio e Onorio, i quali in uno dei loro primi atti legislativi congiunti dichiararono proprio l'intenzione di applicare e inasprire le norme paterne in materia di culti politeistici⁹⁵. È infatti proprio durante il principato dei due imperatori fratelli che verrà emanato uno degli editti chiave in materia di templi pagani, promulgato nel 407 in Roma stessa e indirizzato al *praefectus praetorio* Curtius. Tale costituzione, già precedentemente citata, sanciva infatti una netta distinzione giuridica e di utilizzo fra i *fundi templorum publici*, ora gestiti dai funzionari della *res privata*, e i restanti luoghi di culto pagani situati in terre amministrate da privati. Mentre infatti per i primi veniva garantita per legge una continuità manutentiva e si stabiliva la loro possibilità di utilizzo per scopi pubblici, al contempo si dichiarava l'intenzione di procedere allo smantellamento sistematico dei secondi, per cui veniva concessa l'autorizzazione di procedere con distruzioni e saccheggi (pur fermo restando il diritto del proprietario nel caso di sacelli privati, al quale restava dunque la decisione ultima circa il fato del proprio bene di proprietà)⁹⁶. Pochi anni prima inoltre, nel 399, Arcadio in Oriente aveva già emanato una simile costituzione, avente come contenuto proprio l'autorizzazione a procedere con l'obliterazione dei santuari rurali, il cui inquadramento legislativo, evidentemente non assimilabile a quello dei grandi complessi intra-urbani, doveva renderli meno culturalmente significativi agli occhi della società e conseguentemente più vulnerabili⁹⁷. Tale distinzione sembra tuttavia già implicitamente presente nella legislazione della metà del secolo precedente, quando Costanzo II decretava la tutela dei templi situati nel *suburbium romano* a causa del loro valore culturale⁹⁸. In questo caso infatti, l'assenza di qualunque riferimento alla tutela dei templi di Roma stessa, non può che denotare la mancanza di necessità di esprimere nuove norme legislative a riguardo, essendo essi già protetti dalle leggi vigenti, al contrario dei santuari suburbani, i quali in mancanza di una direttiva esplicita si sarebbero al contrario trovati esposti ad atti distruttivi da parti di privati a causa della mancata garanzia di protezione da parte dell'autorità costituita.

Proprio in Roma tali leggi sembrano infatti aver trovato una piena applicazione, come osservato nel capitolo secondo utilizzando come caso studio gli *spelaea* mitraici, dal cui esame sembra potersi durre come i santuari privati, contrariamente ai grandi templi pubblici incamerati nella *res privata*, siano nell'*urbs* andati incontro a una distruzione sistematica messa in atto da gruppi di ecclesiastici o privati cittadini con il beneplacito delle autorità pubbliche, culminata con la quasi totale oblitterazione di questo tipo di edifici religiosi entro la metà del secolo V. Diverse altre fonti sembrano suggerire inoltre come anche in altre aree dell'impero i principali bersagli degli attacchi distruttivi messi in atto da fanatici cristiani e dal clero cattolico fossero spesso costituiti da templi privati o santuari rurali, questi ultimi evidentemente non rivestiti di una carica pubblica significativa. Gli stessi vescovi infatti, ormai inquadrati all'interno dell'amministrazione imperiale come gestori della nuova *res sacra* cristiana, appaiono già nel IV secolo incaricati della conduzione di campagne antipagane dallo stesso governo imperiale, come

⁹⁵ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 13

⁹⁶ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 19

⁹⁷ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 16

⁹⁸ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 3

esplicitato in un provvedimento emanato da Graziano⁹⁹. Fra le numerose azioni distruttive da questi intraprese Libanius cita ad esempio la sistematica campagna di devastazione dei santuari rurali della Cilicia, mentre Theodoretos e Iohannes Chrysostomos ne tramandano una analoga svoltasi al volgere del IV secolo sui monti del Libano e lungo le pianure della Fenicia, messa in atto da gruppi di monaci espressamente autorizzati dall'imperatore Arcadio¹⁰⁰. Secondo Sokrates Scholastikos inoltre, durante la stessa famosa reazione antipagana innescatasi fra IV e V secolo ad Alessandria d'Egitto e culminata con la distribuzione del grande *serapeum*, in una fase iniziale, sotto il principato di Costanzo II, i cristiani guidati dal vescovo Georgios, pur occupando diversi templi pubblici grazie ad un'autorizzazione speciale dell'imperatore, si sarebbero limitati a distruggere unicamente un mitreo, ovvero un sacello non inquadrato all'interno di alcuna categoria giuridica pubblica. Solamente successivamente a un'altrettanta violenta risposta da parte della comunità pagana e a un crescere della tensione si sarebbe infine giunti all'*escalation* culminata nelle rivolte che avrebbero visto radere al suolo il grande santuario di Serapide sotto la guida del vescovo Theophilus al principio del V secolo¹⁰¹. Altrettanto indicativa è un'esortazione rivolta da Augustinus a coloro che volessero dedicarsi alla distruzione di templi, il cui il futuro santo intimava di non intraprendere attività violente su santuari situati su terreni i cui proprietari non avessero espressamente acconsentito ad autorizzare tali azioni. Tale affermazione denota infatti la precisa volontà da parte di Augustinus e dei cristiani in generale di agire all'interno dei limiti della legge, ma soprattutto implicitamente suggerisce come gli obiettivi non fossero i santuari pubblici, bensì sacelli privati, il cui destino dipendeva dunque dal volere del privato cittadino che ne era proprietario¹⁰².

Un trattamento diametralmente opposto era invece quello che la legge del 407 riservava ai templi della *res privata*, ai quali, come già osservato, non veniva unicamente riservato il patrocinio governativo tanto sulle strutture che sugli arredi, ma veniva ribadita la possibilità del loro riutilizzo da parte dell'autorità costituita¹⁰³. Su questo stesso tono si manterranno inoltre due costituzioni emanate da Teodosio II congiuntamente al suo collega d'Occidente, Onorio per la prima nel 415 e Valentiniano III per la seconda nel 435. Nella prima veniva decretata, insieme alla definitiva conferma della traslazione di tutti i *fundi templorum* alla *res privata*, la possibilità per la chiesa di richiedere il permesso per riconvertire specifici templi in luoghi di culto cristiano, mentre il secondo decreto ordinava alle autorità civili di procedere all'abbattimento dei templi rurali e all'"esorcizzazione" dei santuari tramite l'apposizione di una croce¹⁰⁴. Tali provvedimenti, oltre a sancire definitivamente l'impossibilità dell'appartenenza dei templi pagani alla *res sacra*, eccezion fatta nei casi di riconversione al culto cristiano, appaiono anche dettati dall'ottica utilitaristica che vedeva in questa classe di edifici delle grandi strutture perfettamente funzionali, andando pertanto a fungere da cornice legislativa per il riutilizzo di molteplici complessi templari tanto per scopi amministrativi o produttivi, quanto per la trasformazione in edifici di culto cristiano.

⁹⁹ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 26

¹⁰⁰ LIBANIUS, *Pro Templis*, XLIV; THEODORETOS, *Philotheos Historia*, V, 29; CHRYSOSTOMOS, *Epistulae*, CXXVI

¹⁰¹ SOKRATES SCHOLASTIKOS, *Ekklesiastikè Historía*, V, 16

¹⁰² AUGUSTINUS, *Sermones*, LXI

¹⁰³ *Constitutiones Sirmondianae*, XII

¹⁰⁴ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 20; XVI 10, 25

Il valore delle architetture pertinenti ai *fundi templorum* appare ribadito inoltre da un legge del 458, emanata a Roma dall'imperatore d'Occidente Maggioriano e rivolta al *praefectus urbi*, in cui le pene pecuniarie previste per i rei di atti di vandalismo verso i templi pagani venivano inasprite fino a raggiungere la cifra esorbitante di cinquemila libbre d'oro¹⁰⁵. Tale provvedimento appariva evidentemente necessario per proteggere le nuove proprietà dell'imperatore da azioni mirate a danneggiarle, ma anche dalla pratica al loro interno di qualunque forma di frequentazione abusiva, come suggerito da un editto promulgato pochi anni prima da Marciano, in cui si condannava la riapertura di alcuni templi, e se ne ribadiva il divieto d'accesso¹⁰⁶.

Come osservato nel capitolo secondo infatti, tanto le fonti letterarie che i dati archeologi sembrano suggerire come, soprattutto nelle provincie orientali ma non solo, attività distruttive chiaramente a motivazione religiosa sembrano avere in diversi casi interessato grandi santuari pubblici. Distruzioni arbitrarie di importanti templi della *res privata* da parte di gruppi di fanatici privi di autorizzazioni ufficiali potrebbero infatti forse essersi verificate in alcuni dei casi archeologicamente identificati per cui non è possibile effettuare una contestualizzazione sociale degli episodi devastatori, il cui numero, relativamente grande, potrebbe essere alla base della promulgazione del provvedimento dell'imperatore Marciano.

Tali attività verificatesi al di fuori della legge dunque, sebbene talvolta certamente coperte da autorità pubbliche accondiscendenti, erano almeno sulla carta severamente punite dalla legge imperiale. Ciò sembra poi trovare ulteriore conferma in un decreto emanato da Teodosio II durante la prima metà del V secolo, in cui si avverte la necessità di mitigare i provvedimenti antipagani emanati solo pochi anni prima, evidentemente a causa dell'eccessivo zelo religioso da essi innescato, dichiarando illeciti i soprusi a danno dei cittadini devoti alle divinità del *pantheon* romano¹⁰⁷.

Tali norme di metà V secolo sembrano essere le ultime specificatamente riferibili ai templi, a causa probabilmente dello stato sufficientemente avanzato del loro processo di assimilazione fra gli altri beni della *res privata*, tale da non richiedere ulteriori incentivi pubblici. In conclusione quindi, sembra potersi dedurre come i diversi provvedimenti susseguitisi fra IV e V secolo in materia di templi abbiano favorito una graduale diluizione di questi ultimi all'interno della *res privata*, della quale le norme contenute nel *Codex Iustinianeus* rappresentano la definitiva cristallizzazione giuridica. Sebbene infatti all'interno di quest'ultimo sia prevista una sezione distinta dedicata ai templi pagani, essa si limita a raccogliere le costituzioni dei secoli precedenti ancora attuali all'interno del contesto sociale di VI secolo, senza aggiungere alcuna nuova norma specificatamente prevista per tale classe di edifici.

Gestione e forme di utilizzo dei templi pubblici

Oggetto della regolamentazione definitiva di tali forme d'utilizzo dei templi pubblici è, come sopra accennato, la successione dei decreti legislativi del 407, del 415 e del 435. In accordo con tali normative i templi stessi, in quanto ormai assimilati alla *res privata*, potevano ora essere sottoposti a una serie di

¹⁰⁵ *Novellae*, IV (458)

¹⁰⁶ *Codex Iustinianeus*, I 1, 4.2

¹⁰⁷ *Codex Theodosianus*, XVI, 10, 24

forme d'uso a scopo pubblico impensabili durante le fasi di loro appartenenza alla *res sacra*, i cui immobili, in quanto appunto consacrati, risultavano tutelati da forme di utilizzo che ne sconvolgessero la natura.

Tali provvedimenti sembrano tuttavia riflettere anche la peculiarità dello status giuridico dei *fundi templorum* all'interno della *res privata*, evidenziata dall'affidamento di diverse mansioni relative ai templi a ufficiali esterni alla struttura amministrativa del patrimonio personale dell'imperatore. A tal proposito è infatti interessante notare come la maggior parte delle costituzioni relative ai *fundi templorum* sia infatti indirizzata ai *praefecti praetorio*, massimi ufficiali alla testa delle principali suddivisioni geografiche dell'impero, e nel caso di editti relativi alle metropoli di Roma o Costantinopoli, al *praefectus urbi* a capo dell'amministrazione civile cittadina.

L'ufficio della *praefectura praetorio* era difatti uno dei più importanti dell'impero, strettamente legato sin dall'età di Augusto alla figura del *princeps*. Durante i primi tre secoli dell'impero esisteva un unico ufficiale con tale carica, residente a Roma e capo della *cohors praetoria*, corpo d'élite militare impiegato come guardia imperiale. Il potere dei pretoriani sembra infatti essere cresciuto a tal punto da renderli arbitri della deposizione e dell'elevazione di alcuni imperatore durante diversi periodi di instabilità politica, fino alla completa evoluzione del *praefectus praetorio*, con la stabilizzazione dell'ufficio imperiale durante il principato di Diocleziano, quale vice del *princeps* la cui sfera di competenza inglobava la suprema direzione di numerose branche dell'amministrazione militare, civile e fiscale. Il legame con la figura del *princeps* sembra essere stato tale che durante il i primi decenni del IV secolo si sarebbe assistito alla creazione di più *praefecti praetorio*, ciascuno strettamente alle dipendenze di uno dei diversi cesari creati dall'augusto Costantino e principale responsabile dell'amministrazione delle macro-circoscrizioni dell'impero a questi assegnata in gestione. Nel corso dell'avanzato IV secolo la situazione sarebbe ulteriormente mutata con la nomina di specifici *praefecti* slegati dalla sede imperiale di un augusto o di un cesare, e posti a presiedere l'amministrazione di insiemi di diocesi. Con la definitiva separazione dell'impero fra Costantinopoli e Ravenna nel 395 si sarebbe infine giunti a una formalizzazione definitiva, riflessa nelle *Notitia Dignitatum*. Questa prevedeva quattro *praefecturae praetorio*; due in Oriente, dipendenti una dal *praefectus praetorio Orientis*, con giurisdizione su gran parte dei territori di questa metà dell'impero, e l'altra dal *praefectus praetorio Illyrici*, a capo appunto dell'area dell'Illirico; e due in Occidente, amministrate rispettivamente dal *praefectus praetorio Italiae*, comprendente la penisola italiana e l'Africa, e dal *praefectus praetorio Galliarum*, incaricato del governo delle Gallie, incluse la penisola Iberica e la Britannia. A questi erano poi da aggiungersi i *praefecti urbis Constantinopolitanae* e *Romae*, a guida dell'amministrazione civile delle due capitali.

In ultima analisi dunque, tali personaggi rappresentavano durante la piena età imperiale all'interno della loro area di giurisdizione le più alte cariche politiche a tutela della *res publica*, da essi amministrata in qualità di rappresentanti della pubblica autorità e della *res sacra*, di cui garantivano la gestione ordinaria in vece dei legittimi proprietari, le divinità del *pantheon* romano. Con la trasformazione della *res sacra* in chiave cristiana l'apparato amministrativo delle *praefecturae* sembra aver perso la propria autorità su di essa e sul suo nuovo patrimonio ecclesiastico, ma al contrario aver conservato le proprie mansioni di

tutela sui *fundi templorum*, nonostante il loro inserimento all'interno della *res privata*. I *praefecti* sono così gli ultimi destinatari degli ordini imperiali tramandati nei *Codices Theodosianus* e *Iustinianus*, incaricati dunque spesso dell'esecuzione dei provvedimenti relativi alla protezione e conservazione dei templi. La capacità di esercitare forme di autorità sui templi da parte delle *praefecturae* appare inoltre suggerita all'interno della *Notitia Dignitatum*, dove alla dipendenza del *praefectus urbi* sono citati un *tribunus rerum nitentium* e un *curator statuarum*, incaricati rispettivamente della difesa della totalità del patrimonio architettonico e artistico il primo, e della tutela delle sculture cittadine il secondo¹⁰⁸.

Le *praefecturae* avevano inoltre la facoltà di inviare agenti speciali, detti *discussores*, incaricati di precise missioni di verifica in materia fiscale, e quindi anche di ispezione circa la gestione di beni della *res privata*. L'autorità dei *discussores*, una volta spediti in una specifica città o provincia, sembra essere stata tale da permettere il ripetersi sistematico di casi di abuso o corruzione, tanto da indurre Giustiniano a decretare la possibilità di inviare tali ufficiali solamente a seguito dell'ottenimento di un mandato da parte dell'imperatore stesso¹⁰⁹.

In ultima analisi dunque, nel caso di Roma sembrerebbe che si sia verificata una coesistenza da parte delle gerarchie della *praefectura* e della *res privata* nell'amministrazione dei templi pubblici, ciascuna delle quali doveva soprintendere specifiche funzioni a essi riferite. Il continuato intervento sui templi da parte della *praefectura*, e quindi delle autorità preposte ai beni della *res publica*, andrà senza dubbio ricercato nella straordinaria importanza civica rivestita dai templi, nella loro enorme portata numerica e nella immensa complessità della loro gestione, di un'entità tale da non presentarsi totalmente gestibile dalla gerarchia amministrativa della *res privata*, principalmente incaricata di misure in ambito fiscale e di supervisione dei beni. Molti templi ospitavano inoltre tradizionalmente uffici o aree utilizzate dall'amministrazione civile per diverse mansioni relative alla vita economica e politica, come a Roma nel caso del tempio del Sole e dell'*iseum* campense, utilizzati in relazione alla *cura annonae*, o del tempio di Tellus, ospitante la sede della stessa *praefectura urbi*. Al momento dell'incameramento dei *fundi templorum* all'interno della *res privata* dunque, la soluzione più logica e meno dispendiosa deve probabilmente essere apparsa quella di mantenere la struttura gestionale e manutentiva allora vigente, in Roma facente capo appunto al *praefectus urbi*.

A tal proposito è bene constatare inoltre come i *praefecti praetorio* fossero particolarmente vicini all'imperatore, e come infatti due di essi, i *praefecti Orientis* e *Italiae* risiedessero presso le due sedi imperiali d'Oriente e Occidente, mantenendo uno strettissimo rapporto con i *comitati* degli imperatori, pur non facendone formalmente parte. Specifiche missioni relative ai templi sembrano infatti essere state affidate ad altri alti uffici, interni allo stesso *comitatus* di cui faceva parte anche il *comes rei privatae*, come ad esempio nel caso della missione di distruzione dei templi della Palestina, affidata da Arcadio al suo *magister officiorum*¹¹⁰. La struttura di potere dell'impero romano si trovava inoltre in uno stato di evoluzione che l'avrebbe portata nella prima metà del VI secolo alla *de facto* estinzione delle autonomie

¹⁰⁸ *Notitia Dignitatum*, in *Partibus Occidentibus*, IV, 16; IV, 13. Testimonianze riferibili a *curatores statuarum* di IV secolo: CIL VI 102; CIL VI 1159; CIL VI 1708

¹⁰⁹ *Codex Iustinianus*, X, 30; *Novellae*, CXXVIII (545)

¹¹⁰ MARKOS DIAKONOS, *Vita Porphyrii*, 26

cittadine in materia amministrativa e delle cariche municipali, a cui appunto saranno gradualmente andati a sostituirsi ufficiali nominati dai governatori provinciali facenti capo alle *praefecturae praetorio* e quindi al governo centrale. In definitiva dunque, la natura tendenzialmente autocratica del potere imperiale, nonché l'accentramento dell'amministrazione civile nel governo imperiale, paiono aver garantito la possibilità di spartizione dei compiti relativi ai *fundi templorum* fra gli ufficiali dipendenti tanto dalla *praefectura praetorio* che dal *comitatus*, al quale attraverso il loro *comes* facevano ovviamente capo gli stessi funzionari dalla *res privata*, recipiente quest'ultima del diritto di proprietà dei beni dei templi per conto dell'imperatore. Attraverso quindi questa complessa e stratificata gerarchia di competenze, dal IV secolo in avanti l'impero si trovava in posizione di poter sottoporre i templi a diversi tipi di utilizzo, da parte di ufficiali e funzionari provenienti da diverse strutture amministrative.

Fra le diverse azioni intraprese a riguardo, nonostante il prevalere dell'interesse conservativo per le strutture, la più precoci e quelle più spesso citate dalla letteratura del periodo sono relative alla distruzione di templi per diretto interessamento del governo o da esso autorizzate. È ad esempio il caso della sopra citata campagna contro i luoghi di culto della Palestina, supervisionata per volere dello stesso Arcadio anche dal vescovo di Gaza Porphyrios; di questi luoghi di culto solamente il tempio dedicato a Zeus Marnas sarebbe rimasto temporaneamente indenne, in quanto la comunità locale di seguaci della divinità sarebbe riuscita a corrompere il *magister officiorum* incaricato di portare avanti lo smantellamento della struttura. Fra IV e V secolo l'impero sembra infatti aver intrapreso numerose attività di questo tipo, talvolta anche su larga scala, come appunto nel caso della Palestina. Tuttavia, tali attività appaiono contraddistinte da un carattere discontinuo e tutt'altro che coerente, in maniera decisamente differente rispetto all'uniforme obliterazione riservata ai luoghi di culto rurali, di natura privata o non tutelati dal governo entro la metà del V secolo¹¹¹.

Tali distruzioni promosse dal governo apparivano infatti mirate e rivestite di precisi caratteri simbolici, e erano volte a conseguire specifici scopi dimostrativi e propagandistici all'interno di determinati e circoscritti contesti socio-politici. Ciò appare evidente dalla sostanziale discontinuità con cui esse sembrano essere state condotte a seconda dell'area geografica interessata, sintomo di un atteggiamento opportunistico volto a intervenire di volta in volta in contesti dove andavano a formarsi particolari condizioni sociali, localizzati in modo non uniforme a causa delle profonde differenze culturali e sociali dell'enorme impero multietnico. Determinate aree geografiche, soprattutto la *pars orientis* e l'Africa, appaiono conseguentemente maggiormente interessate da attività distruttive a carattere religioso rispetto ad altre, come ad esempio l'Italia la quale risulta al contrario relativamente scarsa di attestazioni. In particolare Roma, come precedentemente osservato, sembra presentare un unico contesto rilevante, il santuario siriano sul Gianicolo, la cui stessa natura pubblica durante la tarda antichità è stata messa in dubbio. Nell'*urbs* sembra al contrario sin dal IV secolo avvertirsi con maggior vigore il carattere civico dei suoi monumenti, come evidente ad esempio della stessa tutela dei santuari rurali dell'agro romano per decreto di Costanzo II, una categoria normalmente esente da protezione nella legislazione tardoantica. La

¹¹¹ Circa la pratica di tali attività con il tacito consenso delle autorità e dei vertici politici dell'impero vedasi: KING 1961, pp. 61 seg.; TESTA 1991, pp. 311-319

sopravvivenza dei templi tanto in Roma come in moltissime altre aree dell'impero durante tale fase apparirà dunque in ultima analisi senza dubbio leggibile alla luce del loro profondo rapporto con la sfera civile della società pubblica, tanto da renderli in alcuni casi simboli stessi delle istituzioni pubbliche, e inducendo così il governo a optare per strategie conservative e di riutilizzo, contrariamente a quanto deciderà di fare in altre aree geografiche, all'interno delle cui società a prevalere sarà stato il carattere religioso "pagano" e non quello civico delle strutture.

La percezione in negativo dei siti legati alle religioni politeistiche sembra inoltre essere gradualmente sfumata nel corso della tarda antichità e del primo medioevo, e sul lungo periodo a prendere il sopravvento sembra essere stato un approccio pragmatico alle strutture. Molti degli stessi casi di demolizione o spoliatura di architetture templare sembrano infatti essere stati innescati non da motivazioni religiose, ma al contrario della necessità di procurare materiale da costruzione. Proprio in questa categoria rientrano infatti gli almeno quindici contesti di *spolio* di templi pubblici riscontrabili a Roma, in un periodo compreso fra il IV e il VIII secolo. Tale pratica era comune a Roma sin dall'età repubblicana, e lo stesso Cicerone menziona infatti dei personaggi noti come *contractores*, incaricati della gestione degli elementi architettonici scartati durante le opere di restauro di edifici pubblici e probabilmente di quelli spoliati¹¹². Almeno in alcuni casi inoltre, sembra che tali elementi potessero entrare all'interno di un mercato di compravendita ufficiale, come suggerito da un'iscrizione da Pompei contenente un annuncio per la vendita di materiali di riutilizzo¹¹³.

La legislazione in materia di spoliatura sembra infatti aver proibito atti di smantellamento abusivi, allo stesso tempo però riaffermando la possibilità di procedere con tali attività in presenza di autorizzazioni da parte dell'autorità pubblica. Ciò appare ad esempio confermato nel documento di elevazione di Taranto a *municipium* a seguito della guerra sociale, dove la spoliatura di edifici pubblici è consentita unicamente previa delibera del senato locale¹¹⁴. Sulla stessa linea sembrano essersi mossi i decreti emanati dall'autorità centrale, come nel caso di una legge di età severiana in cui sono i proibiti i saccheggi indiscriminati delle strutture, ma è consentito lo spolio nel caso gli elementi architettonici prelevati debbano essere riutilizzati per la realizzazione di altre opere. Proprio tale norma sarebbe rimasta in utilizzo per tutto il periodo imperiale, venendo infine raccolta all'interno del *Codex Iustinianus* e fungendo da base giuridica per le attività di spoliatura sponsorizzate dal governo identificabili per i templi di Roma, tanto durante la tarda antichità che sotto il dominio degli ostrogoti e a seguito della *renovatio imperii*¹¹⁵. Fino almeno al principio del IV secolo tuttavia, questi ultimi, come gran parte dei templi pubblici dell'impero, sembrano essere rimasti in gran parte immuni a questo tipo di attività, a causa dell'inviolabilità loro concessa dall'appartenenza alla *res sacra*, mentre a subire tale trattamento sembrano essere stati diversi edifici appartenenti alla *res publica*. La situazione sarebbe dunque mutata unicamente nel IV secolo quando, appunto a seguito dell'inserimento dei templi nella *res privata*, si assistette contemporaneamente anche ai primi casi di massicce spoliature di templi di Roma. Tale categoria

¹¹² CICERO, *In Verrem*, II, 146-148

¹¹³ CIL IV 7124

¹¹⁴ BARKER, MARANO 2017

¹¹⁵ *Codex Iustinianus*, VIII, 10, 2

architettonica sembra essere infatti stata coerentemente utilizzata già da Costantino per il suo grandioso programma propagandistico cristiano nell'*urbs*, mediante il riutilizzo di *spolia* provenienti da importanti templi dell'impero per la realizzazione delle nuove basiliche della cristianità. Costantino infatti, nel realizzare il suo maestoso piano di arricchimento del prestigio delle chiese e delle sue architetture in tutto l'impero, potrebbe aver riutilizzato sistematicamente e probabilmente unicamente risorse provenienti dalla *res privata*, *fundi templorum* inclusi, evitando così di inimicarsi le municipalità e le strutture amministrative preposte alla salvaguardia dei beni di diritto pubblico¹¹⁶.

A ogni modo, i templi sembrano aver goduto presso il governo di un interesse non certamente limitato al mero riutilizzo come cave di materiali, ma paiono anzi essere stati sin dai primi decenni del IV secolo sottoposti a un uso estremamente diversificato, rispondente a una vasta gamma di interessi pragmatici e portato avanti secondo le modalità tipiche con cui venivano impiegati i beni immobili di proprietà del governo. Il precoce utilizzo di diversi templi per ospitare uffici o abitazioni di funzionari imperiali è infatti attestato soprattutto in Oriente, come nei casi dei templi di Hermes e delle Muse ad Antiochia, o quello di Artemide a Costantinopoli¹¹⁷. Tale prassi, descritta nel capitolo precedente, doveva tuttavia essere contemporaneamente diffusa anche nella *pars occidentalis*, e apparirà successivamente attestata nella stessa Roma almeno a partire dal VI secolo.

In diversi contesti è inoltre attestata la conversione di templi in chiese per espressa iniziativa imperiale, come in Egitto nel caso dei grandi complessi religiosi di Luxor e Heliopolis, o in quello del tempio di Dioniso ad Alessandria¹¹⁸. Anche in questo caso, la consuetudine della riconversione sviluppatasi soprattutto nelle provincie orientali, si sarebbe espansa in Occidente, fino a contagiare la stessa Roma probabilmente a partire già dal VI secolo. Tuttavia, contrariamente a quanto previsto nei casi di utilizzo dei templi per scopi civili, in cui i soggetti rimanevano inquadrati nella *res privata* e potevano conseguentemente essere rifunzionalizzati a piacimento dall'amministrazione imperiale, i beni convertiti in chiese andavano incontro a una modificazione sostanziale del proprio status giuridico, attraverso una scorporazione dai beni imperiali e una loro riaggregazione alla *res sacra* cristiana, limitando conseguentemente la possibilità di futuri interventi sugli stessi da parte del governo.

La chiesa era inoltre solamente uno dei soggetti giuridici in grado di ricevere l'alienazione o la concessione dei templi pubblici. Tale prassi è infatti attestata anche in favore di privati cittadini, legati da legami di amicizia all'imperatore, dimostrando dunque la possibilità da parte del governo del *princeps* di alienare i propri beni a piacimento¹¹⁹. A Roma la presenza di sporadici indizi a riguardo sembra suggerire che si sia trattato di un fenomeno relativamente occasionale; tuttavia, l'affido a privati di alcuni cantieri di smantellamento sembrerebbe rientrare all'interno di una prassi di concessione di strutture pubbliche a illustri personaggi aristocratici, fattasi sempre più frequente sotto Teodorico.

La base giuridica di molte di queste concessioni è ovviamente anche in questo caso l'appartenenza stessa dei templi alla *res privata*, e in particolare la possibilità per i suoi beni di essere ceduti secondo le modalità

¹¹⁶ KRAUTHEIMER 1993, pp. 509-552, KINNEY 1997, p. 128

¹¹⁷ MALÁLAS, *Chronographia*, XIII, 3-4; XIII, 38

¹¹⁸ *Chronicon Paschale*, 561; LIBANIUS, *Orationes* XXX, 1; SOZOMENOS, *Historia Ecclesiastica* VII, 15,2

¹¹⁹ LIBANIUS, *Orationes* XVII, 7; XXX, 38. AMMIANUS, *Res Gestae* XXII, 4, 3

dello *ius emphyteuticum/perpetuum*, discusso nelle pagine precedenti, e dello *ius privatum salvo canone*, il cui regime giuridico in relazione ai beni dei templi è esplicitato in due atti su papiro provenienti dall'Egitto¹²⁰. Durante il IV secolo inoltre, i *conductores* a carico dei *fundi templorum* sembrano essere raramente appartenuti ai ceti aristocratici, bensì perlopiù a quello di inferiore prestigio dei *decuriones*. A suggerirlo è una costituzione del 383 decretante che qualora non si riesca a trovare nuovi personaggi a cui affidare in *emphyteusis* i beni dei templi, essi debbano essere restituiti ai loro antichi proprietari, siano essi “*decuriones vel quoslibet alios*”, identificando così evidentemente in tale classe quella maggiormente attiva nel richiedere *fundi templorum* in concessione, in una fase precedente al principato di Teodosio I, l'allora imperatore in carica¹²¹. Tale omogeneità di classe testimonia ancora un volta la natura specifica dei *fundi templorum* all'interno della *res privata*, evidentemente sottoposti fra IV e V secolo a consuetudini specificatamente proprie anche in materia di concessioni a *conductores*.

La stessa costituzione tuttavia, sembra riferirsi alla pratica di concedere i *fundi templorum* esclusivamente ai *decuriones* come a prassi del passato, e allo stesso tempo dichiara di cercare nuovi *conductores*, a prescindere dalla classe sociale di appartenenza. A partire soprattutto dal V secolo infatti, diversi soggetti giuridici si faranno sempre più spesso recipienti dei *fundi templorum* in *ius perpetuum* o *privatum salvo canone*, fra cui appunto la chiesa o ricchi aristocratici, come forse riscontrabile in Roma stessa nel caso del tempio di Matidia. Sembra pertanto potersi dedurre come gradualmente il carattere di eccezionalità relativo alle modalità di concessione dei *fundi templorum* sia andato incontro a una progressiva estinzione, e essi siano sempre più stati affidati a varie tipologie di locatari, analogamente a quanto consueto per il resto dei terreni e beni della *res privata*. La struttura amministrativa che regolava i canoni di locazione dei templi era del resto la medesima che si occupava degli affitti relativi ai restanti beni del patrimonio imperiale, e nel *Codex Iustinianus* la responsabilità ultima di raccolta delle decime dei *conductores* è difatti definita responsabilità dei *rationales rei privatae*¹²².

Gestione dei templi pubblici di Roma e della *res privata* durante il *regnum Italiae* (476 – 553 ca.)

Continuità dello status giuridico della res privata e dei templi sotto il dominio di Odoacre

All'interno del panorama mediterraneo, la penisola italiana e la città di Roma sembrano essere state caratterizzate già dal IV secolo da alcuni tratti particolari per quanto riguarda la natura e la gestione dei templi all'interno della *res privata*, un fenomeno destinato ad accentuarsi lentamente e gradualmente fra tardo V e inizio VII secolo. È stato infatti già precedentemente evidenziato come in Italia non vi fosse alcuna suddivisione interna fra beni della *res privata* propriamente detta e beni della *domus divina*, e come

¹²⁰ SPP XX, 143; SB 9598

¹²¹ *Codex Theodosianus*, X, 3, 4

¹²² *Codex Iustinianus*, XI, 66, 4

questi due termini, insieme a quello di *patrimonium*, fossero interscambiabili per definire il medesimo soggetto giuridico. Per quanto riguarda la gestione ordinaria dei beni all'interno di Roma stessa inoltre, essa doveva apparire direttamente supervisionata da parte di cariche civili di alto grado, avendo Roma tanto un proprio *rationalis* che un proprio *praefectus*, una condizione condivisa unicamente con la città imperiale, Costantinopoli.

Tale peculiarità, pur rimanendo saldamente ancorata alla tradizione giuridica imperiale, sarebbe ulteriormente andata a incrementarsi durante i decenni di incertezza seguiti all'abolizione dell'ufficio imperiale in Occidente e alla riorganizzazione dell'Italia in un regno indipendente in rapporto di vassallaggio con l'impero, analogamente a quanto osservabile per altri reami romano-barbarici, fra cui il regno dei visigoti e quello dei franchi. A partire dal 476 infatti, il comandante delle truppe *foederate*, il condottiero germanico di stirpe erula Odoacre, sarebbe riuscito a impossessarsi della penisola italiana, acquisendone il titolo di re e governandola nel nome del governo di Costantinopoli, a cui avrebbe giurato formale sottomissione. Il nuovo *regnum italicum* dunque, andava a porsi come entità giuridica all'interno dell'impero, mantenendone pertanto l'assetto legislativo. Odoacre quindi, installata la propria capitale in Ravenna come già precedentemente costume del governo imperiale d'Occidente nel corso del V secolo, avrebbe ricevuto la propria legittimazione attraverso il conferimento del titolo di *patricius* dall'imperatore in carica Zenone, con il quale sarebbe ufficialmente stato nominato viceré imperiale in Italia, garante dunque della continuità della tradizione civica nella penisola.

Per quanto riguarda la gestione della *res privata*, proprio a causa della doppia natura del suo potere, tanto in qualità di sovrano in carica quanto di vicario dell'imperatore, Odoacre andava in ultima analisi a identificarsi inizialmente come massima autorità incaricata della sua gestione ma non dotata di sovranità su di essa. Successivamente al 480 tuttavia, con la morte di Giulio Nepote, ultimo imperatore d'Occidente, da anni acuartieratosi in Dalmazia e spoliato di ogni reale potere, Odoacre sarebbe divenuto *de facto* recipiente della proprietà sul patrimonio imperiale, probabilmente già in questa fase ormai identificato non più come *domus divina* ma come *domus regia*¹²³. Tuttavia, a causa del ruolo di rappresentante imperiale di Odoacre, il diritto di appartenenza *de jure* della *res privata* sembra essere stato non totalmente chiaro, potendo infatti il governo imperiale d'Oriente reclamare almeno teoricamente diritti su di essa. Tale situazione sembra non essersi verificata durante i diciassette anni di governo di Odoacre, ma tracce di tale atteggiamento paiono rintracciabili, come si vedrà in seguito, durante i successivi decenni di governo ostrogoto sull'Italia.

Ad ogni modo tuttavia, Odoacre sembra essere stato in grado di gestire la *res privata* a proprio piacimento, apportandovi autonomamente le necessarie modificazioni richieste nella delicata fase del suo governo. Sotto il *regnum italicum* si conoscono infatti almeno due alti funzionari incaricati della gestione del patrimonio regio, nessuno dei due ricordato con il titolo completo di *comes rei privatae*. Il primo dei due è Flavius Paulus Andreas, definito *vicarius Odoacris* e incaricato *ex regio mandato* della cessione di alcuni beni della *res privata* in Campania¹²⁴. L'altro è invece il *vir sublimis, comes et vicedominus* Ardor,

¹²³ La definizione *domus regia* è attestata con certezza a partire dall'ultimo decennio del V secolo: GELASIUS, *Epistulae*, III; ENNODIUS, *Epistulae*, VIII, 1; CASSIODORUS, *Variae* V, 19-20; VI, 9; VIII, 25, XII, 5

¹²⁴ TANZI 1889, pp. 413-416

esecutore della concessione di alcune terre in Sicilia e Dalmazia¹²⁵. Sotto Odoacre dunque, potrebbe essere avvenuta la sostituzione di alcune cariche con altre di nuova invenzione, o più probabilmente, una ridefinizione dei vecchi uffici mediante la modifica o l'aggiunta di nuovi titoli. Il titolo portato da Ardor potrebbe infatti suggerire come alla tradizionale titolatura di *comes (rei privatae)* si fosse aggiunto quella di *vicedominus*, forse nel tentativo di sottolineare con uno stacco nella nomenclatura il trasferimento del vertice gerarchico della *res privata* nella figura del re. Non si hanno maggiori notizie invece circa il titolo effettivo portato da Flavius Paulus Andreas, il quale potrebbe allo stesso modo essere stato rivestito della carica di *vicedominus*. L'appellativo di *vicarius Odoacris* sembra tuttavia unicamente definire il rapporto diretto di Flavius Paulus con la cupola di potere, e non può pertanto escludersi che si trattasse di un funzionario ricoprente una carica differente, investita di mansioni relative alla *res privata* in virtù della propria vicinanza al nuovo padrone d'Italia.

In ultima analisi, da tali dati sembra dunque potersi ricavare il tentativo da parte di Odoacre di accentramento personale dei domini della *res privata*, tanto mediante la promozione in posti chiave di personaggi a lui vicini, quanto attraverso la creazione o la rinomina degli uffici preposti, in un possibile tentativo di affermazione e legittimazione della propria autorità sul patrimonio. La necessità di rifarsi alla tradizione amministrativa romana, evidente ad esempio nel titolo di *comes et vicedominus* portato da Ardor, non lascia tuttavia dubbi sulla tenuta della struttura amministrativa imperiale, il cui adeguamento alla quale doveva infatti rappresentare una condizione necessaria e irrinunciabile per Odoacre, al fine di mantenere la propria autorità.

Durante il breve periodo di governo del *leader* Erulo dunque, la struttura amministrativa sembra in conclusione aver continuato a occuparsi dei *fundi templorum*, ormai in fase di dissoluzione giuridica all'interno della *res privata*. Le ultime disposizioni relative specificatamente ai templi risalgono infatti a quasi vent'anni prima dell'assunzione del potere da parte del nuovo re e *patricius*, e inoltre nessuna delle attività di riutilizzo identificabili per le architetture templari di Roma può essere ascritta con sicurezza al periodo del suo governo, eccetto forse per il caso della *basilica hilariana*, che sarà comunque discusso successivamente. La gestione dei templi secondo le modalità già in uso è tuttavia evidente, tanto dal regime di continuità amministrativa e politica instaurato da Odoacre, quanto dall'abbondanza di informazioni ricavabili per l'età ostrogota, immediatamente successiva, le quali dettagliano il perdurante e ininterrotto rispetto della tradizione romana nella pratica amministrativa relativa alla *res publica* e alla *res privata*.

Evoluzione della res privata/patrimonium durante il regno di Teodorico

Il re ostrogoto Teodorico, inviato dalla città imperiale in Italia per spodestare Odoacre e prenderne il posto, una volta sconfitto e ucciso il suo rivale nel 493 diede inizio a una nuova fase di prosperità per la penisola italiana, riorganizzata sotto un nuovo *regnum Italiae*. Come il precedente regime, anche quello di Teodorico traeva legittimazione dal mandato imperiale, anche in questo caso formalizzato attraverso la concessione del titolo di *patricius* al nuovo re, e pare difatti essersi fin da principio contraddistinto per la

¹²⁵ TJÄDER 1955, pp. 10-11

stretta collaborazione sul piano gestionale e politico fra l'elemento germanico e la classe senatoria romana. La legge imperiale sembra essere stata scrupolosamente adottata, e la struttura amministrativa tradizionale preservata, come evidente dalla ricchissima corrispondenza ufficiale tramandata da Cassiodorus, senatore e *praefectus praetorio Italiae*.

Per quanto riguarda la *res privata*, tale corrispondenza riflette ormai l'adozione della dicitura *domus regia* in sostituzione di *domus divina*, e descrive la ricca gerarchia posta alla sua guida. Sembra a tal proposito potersi ricavare come durante la prima fase del governo ostrogoto, probabilmente a cavallo del V e VI secolo, la *res privata* sia stata sottoposta a una profonda modifica, culminata nella sua riorganizzazione e nella creazione di un nuovo ufficio di competenza. A fare la sua comparsa è infatti la nuova carica di *comes patrimonii*, attestata almeno dal 509, le cui funzioni, esplicitate nella formula di nomina riferita da Cassiodorus, sembrano coincidere con molte di quelle precedentemente affidate al *comes rei privatae*, relative appunto alla gestione della *res privata*¹²⁶. Quest'ultima dunque, sarà più propriamente da qui in avanti definita con l'appellativo già precedentemente in uso di *patrimonium*, e sembra essere stata a partire da questo periodo amministrata da una struttura affiancata a quella facente capo alla *comitiva rei privatae*. Il *comes rei private* sembra infatti continuare ad esistere nell'Italia ostrogota, seppur con mansioni differenti rispetto a quelle ricoperte fino al volgere del V secolo. La formula di nomina di tale ufficiale, definito ora *comes privatarum*, è infatti preservata nelle *Variae* e riportata immediatamente prima di quelle del *comes patrimonii*¹²⁷.

In definitiva, parrebbe che le competenze sul *patrimonium/res privata/domus regia* siano state scorperate fra due gerarchie amministrative strettamente associate ma parallele. La prima, quella facente capo al *comes patrimonii*, avrebbe ereditato la maggior parte delle mansioni, ovvero la supervisione e la difesa dei beni, il loro sfruttamento e la gestione delle concessioni a terze parti, mentre al *comes privatarum* e ai suoi sottoposti rimaneva esclusivamente la competenza in materia di confische dei beni e di prelievi fiscali¹²⁸. Non è chiaro cosa abbia motivato tale modificazione nell'impalcatura amministrativa, sebbene un collegamento significativo possa forse essere proposto con la pressoché contemporanea creazione di un *comes patrimonii* anche in Oriente¹²⁹.

Nel 498 infatti, l'imperatore Anastasio sembra aver dato avvio ad una riforma organizzativa utilizzando titolature analoghe a quelle registrate in Occidente, sebbene con alcune sostanziali differenze. In Oriente *res privata* e *patrimonium* sembrano essere ora divenute due entità fisiche distinte, essendo il secondo costituito scorporando una parte dei beni originariamente di proprietà della prima. Il *comes rei privatae* e il *comes patrimonii* sembrano dunque entrambi aver esercitato la totalità delle mansioni previste per la gestione dei beni dell'imperatore, ma su due raggruppamenti differenti di questi ultimi. L'unica differenza doveva essere quella del gettito fiscale, che se per la *res privata* continuava ad essere incamerato nell'orbita del *comitatus*, nel caso del *patrimonium* veniva messo a disposizione del fisco pubblico

¹²⁶ CASSIODORUS, *Variae* VI, 9

¹²⁷ CASSIODORUS, *Variae* VI, 8

¹²⁸ DELMAIRE 1989, pp. 691, 694

¹²⁹ Vedasi in proposito anche CALIRI 2006/2007

dell'*arca praetoria*¹³⁰. Tale riforma potrebbe infatti trovare la sua origine proprio nella volontà dell'imperatore di contribuire all'erario pubblico mediante la donazione delle rendite su una parte dei terreni di propria apparenza.

Fra le due riforme d'Oriente e Occidente vi è dunque una sostanziale differenza, poiché mentre in Oriente *res privata* e *patrimonium* divenivano due entità distinte, ciascuna amministrata esclusivamente rispettivamente dal *comes rei privatae* e dal *comes patrimonii*, in Italia la *res privata/patrimonium* rimaneva un'unica categoria amministrativa, sulla quale *comes privatarum* e *comes patrimonii* esercitavano entrambi delle mansioni, seppur rispondenti a diversa tipologia¹³¹.

Nonostante ciò, la coincidenza cronologica, nonché l'utilizzo delle medesime definizioni terminologiche condivisi dalle due riforme, parrebbe suggerire l'influenza dell'una sull'altra, o perlomeno un unico contesto di maturazione. Proprio a causa dell'estrema vicinanza cronologica, non è chiaro se tale riorganizzazione sia stata concepita prima a Costantinopoli o a Ravenna. Nella città imperiale infatti, tale riforma è stata promulgata con certezza nel 498, mentre in Italia il *terminus post quem* è stabilito dalla prima menzione certa della titolatura *comes patrimonii* nell'anno 509¹³². Più plausibile potrebbe tuttavia forse apparire un'origine della riforma in Oriente, cuore dell'impero, e una sua contemporanea o di poco successiva adozione nel *regnum Italiae*, seppur secondo modalità completamente diverse in accordo con il differente contesto sociale e amministrativo. Una simile condizione inoltre, sembrerebbe testimoniare il perdurare di una qualche forma di influenza più o meno diretta da parte del governo imperiale sulla sua provincia italiana, formalmente solo in affido al re ostrogoto.

In Italia infatti, la stessa amministrazione pratica dei domini continuava a mantenersi in continuità con le modalità registrabili nella *pars orientis*. Le stesse *Variae* di Cassiodorus forniscono, oltre che informazioni circa le massime cariche alla guida del *patrimonium/res privata*, anche diverse notizie circa l'attività pratica dei funzionari di minor rango incaricati della gestione sul campo. Nell'Italia e nella Roma tardoantiche, come precedentemente osservato, era infatti presente una complessa gerarchia, composta da *rationales* da *procuratores* e infine da *actores rei private*. Nei primi decenni del VI tale struttura pare essere andata modificandosi, e la carica immediatamente inferiore a quella del *comes patrimonii* sembra essere divenuta quella di *vicedominus*, titolo evidentemente cooptato dalla struttura amministrativa organizzata sotto Odoacre¹³³. Al di sotto di tale funzionario tutti gli altri ufficiali sembrano aver portato il titolo di *chartarius*. Ciò appare evidente da due missive inviate dal re Atalarico al *comes patrimonii*, in cui a quest'ultimo si ordina di incaricare direttamente i *chartarii* al suo comando di determinate mansioni¹³⁴. L'ufficio di questi funzionari sembra infatti essere stato costituito da una gerarchia interna, una delle cui più alte posizioni doveva essere ad esempio quella del *tribunus cartariorum*, il quale all'interno della formula di designazione dei *chartarii* è incaricato di proporre la nomina dei nuovi membri¹³⁵.

¹³⁰ MALÁLAS, *Chronographia*, XVI, 7

¹³¹ DELMAIRE 1989, pp. 691-698

¹³² CASSIODORUS, *Variae* IV, 3; IV, 13

¹³³ CASSIODORUS, *Variae* V, 14

¹³⁴ ZIMMERMANN 1944, p. 200

¹³⁵ CASSIODORUS, *Variae* VIII, 43

Le due lettere inviate dalla cancelleria reale al *comes patrimonii* esplicitano inoltre alcune funzioni dei *chartarii*, incaricati nella prima di procedere con la cessione di alcuni beni patrimoniali, e nella seconda di gestire le attività di estrazione in una miniera d'oro localizzata nei domini reali in Italia meridionale, nella regione dei *Bruttii*¹³⁶. Da tali squarci sulle attività dei *chartarii* sembra dunque in ultima analisi potersi dedurre una loro giurisdizione effettiva relativamente a tutte le diverse attività e ai diversi tipi di beni appartenenti al *patrimonium/res privata* (eccezion fatta ovviamente per l'espletamento dei prelievi fiscali, in mano al *comes privatarum*).

La carica di *chartarius* inoltre, apparentemente nuova, sembra condividere delle similitudini etimologiche con quella di *chartularius* già registrabile a partire almeno dall'anno 326, e tipica dell'amministrazione tardoantica tanto in Oriente che in Occidente. Proprio la stessa riconfigurazione di questi ultimi ufficiali all'interno del *patrimonium/res privata* nel corso del primo VI secolo potrebbe infatti suggerire ulteriormente una dipendenza della riforma amministrativa di età ostrogota dai contemporanei sviluppi promossi dal governo imperiale di Costantinopoli nelle provincie da esso direttamente controllate. Fino al VI secolo infatti, in tutto l'impero i *chartularii* apparivano come ufficiali di medio-alto livello, all'interno delle strutture amministrative di molteplici importanti *scrinia*, afferenti tanto al *comitatus* imperiale che alla *praefectura praetorio*. Essi possono infatti essere trovati alle dipendenze del *praefectus praetorio* stesso, così come dei *magistri militum* da lui dipendenti, nonché del *magister officiorum*, alto ufficiale del *comitatus*. La sfera di competenza dei *chartularii* sembra essere conseguentemente stata piuttosto ampia, sebbene di particolare rilevanza sia stato il loro impiego in diversi ambiti relativi a materie di natura fiscale¹³⁷.

Proprio tale strettissimo rapporto con la sfera finanziaria sembra inoltre essere stato alla base della riforma del loro ufficio in Oriente, forse avvenuta gradualmente fra V e VI secolo, o forse avviata contestualmente alla creazione del *patrimonium* da parte di Anastasio. A partire dalla prima metà del VI secolo non si avrà infatti più menzione di *chartularii* connessi alle strutture gerarchiche precedentemente descritte, ma essi al contrario appariranno incorporati all'interno della *domus divina*, quest'ultima, come precedentemente osservato, per il momento divisa in due parti, una ancora amministrata dalla *res privata*, e l'altra, la *domus divina per Cappadociam*, direttamente dipendente dal *sacrum cubiculum*. Nelle pagine seguenti si approfondirà meglio tale tema, per ora basti considerare come appunto i *chartularii*, ora incaricati dei beni patrimoniali dell'imperatore, siano divenuti in Oriente al principio del VI secolo i principali agenti della *domus divina*, e come tali integrati nella struttura amministrativa del *sacrum cubiculum*.

In definitiva dunque, analogamente a quanto osservato per la creazione della *comitiva patrimonii*, e forse in stretto legame con tale riforma, il VI secolo sembra aprirsi con la parallela assunzione da parte dei *chartularii* delle responsabilità sulla *domus divina* in Oriente, e dei *chartarii* sulla corrispettiva *domus regia* in Italia. I due titoli, già nel nome relativamente simili, potrebbe dunque in ultima analisi andare a rappresentare non dissimili tipologie di funzionari, destinati ad assumere da ora in avanti sempre più un

¹³⁶ CASSIODORUS, *Variae* VIII, 23; IX, 3

¹³⁷ KAZHDAN, *ODB*, *Chartularios*

ruolo da protagonista nella gestione dei beni di proprietà del vertice governativo, tanto in Oriente quanto nella penisola italiana.

Gestione e utilizzo dei templi pubblici della res privata/patrimonium nel regnum Italiae

Nonostante la grande portata della riforma del *patrimonium/res privata*, la sua gestione sembra essere stata praticata secondo modalità simili a quelle osservabili per i secoli precedenti. È questo in particolare il caso proprio dei templi pubblici, sui quali la struttura amministrativa della *praefectura* sembra aver esercitato particolari funzioni di supervisione, manutenzione e utilizzo. Per quanto riguarda Roma in particolare, le *Variae* tramandano tutta una serie di formule di nomina e incarichi assegnati agli alti funzionari sottoposti direttamente al *praefectus urbi*, e quindi facenti parte della struttura amministrativa cittadina, sottoposta alla direzione da parte del senato di Roma.

Il *praefectus* nominava infatti direttamente l'*architectus publicorum*, massimo ufficiale incaricato della gestione e cura delle architetture pubbliche e della statuaria in esposizione. La formula di nomina di tale ufficiale sembra insistere particolarmente sul dovere di manutenzione delle statue, le quali vengono definite portatrici di un inestimabile valore artistico. Ad essere sottolineata è inoltre l'antichità del concetto stesso di bene artistico, fatto risalire in Italia fino al tempo degli etruschi, definiti i primi ad aver concepito la forma umana in bronzo come opera d'arte. Infine, l'importanza artistica delle architetture e della statuaria pubblica di Roma è accentuata tramite la comparazione con le sette meraviglie del mondo antico, e diversi siti e simulacri religiosi sono pertanto citati, come il tempio di Diana a Efeso e il colosso di Zeus di Olimpia. Pur in assenza della citazione diretta dei templi di Roma dunque, la formula sembra dichiarare espressamente come tale categoria di edifici, nonché le innumerevoli sculture a soggetto mitologico sparse per la città, dovessero rappresentare una priorità per l'*architectus*. Tali beni costituivano infatti in Roma la componente quantitativamente più rappresentativa del repertorio di elementi rispondenti ai criteri artistici elencati nella formula, nonché in determinati casi gli edifici più strettamente percepiti come aventi carattere di ancestralità, seconda fondamentale caratteristica identificata come necessaria per i beni da sottoporre a tutela¹³⁸.

Molto simile alla formula di nomina dell'*architectus* è inoltre quella del *curator palatii*, identificabile con il responsabile della gestione e manutenzione del palazzo imperiale, ora regio, di Roma o Ravenna¹³⁹. Tale somiglianza sottolinea un'appartenenza dei due ufficiali alla medesima gerarchia amministrativa, contribuendo pertanto a rimarcare indirettamente la giurisdizione dello stesso *architectus* sui templi pubblici. Il *palatium* rappresentava infatti il bene per eccellenza della *domus regia*, in quanto residenza riservata all'imperatore e al re, e la sua gestione da parte del *curator* non andrà pertanto che a dimostrare ulteriormente la competenze sul *patrimonium/res privata* da parte di ufficiali sottoposti alla *praefectura*. Analogamente dunque, altrettanto logica apparirà la giurisdizione dell'*architectus publicorum* sui templi pubblici, essi stessi inquadrati nel *patrimonium*.

¹³⁸ CASSIODORUS, *Variae* VII, 15. Un *architectus*, Aloisius, è inoltre incaricato da Teodorico del restauro delle terme pubbliche di Aponus, vicino Padova (CASSIODORUS, *Variae* II, 39)

¹³⁹ CASSIODORUS, *Variae* VII, 5

L'importanza delle pubbliche architetture e ornamentazioni è inoltre sottolineata dall'esistenza di un *comes Romae*, incaricato della difesa di quegli stessi beni amministrati dall'*architectus*. Tale carica appare infatti parallela a quella del *praefectus vigilum*, ma con uno specifico focus per quanto riguarda le competenze sul tessuto architettonico. Il *comes Romae* era infatti dotato di una propria milizia incaricata di pattugliare le strade di notte, unendosi appunto a quella del *praefectus vigilum*, attiva tanto di giorno che dopo il calar del sole. La formula di nomina precisa inoltre come compito di tale milizia fosse impedire e punire atti di vandalismo e furti di elementi decorativi pubblici, anche in questo caso con una particolare attenzione nei confronti della statuaria¹⁴⁰.

L'amministrazione pubblica della *praefectura urbi* non doveva tuttavia limitarsi a difendere e garantire la manutenzione dei templi pubblici, ma sembra aver continuato l'utilizzo tradizionale riservato a determinati complessi religiosi fin dalla loro realizzazione. Particolarmente significativo a riguardo è per esempio come la stessa sede della *praefectura* continuasse ad essere localizzata all'interno del tempio di Tellus, in cui sembrerebbe aver trovato collocazione forse già a partire dal tardo II secolo. Similmente, presso il Campo Marzio tanto nell'area tempio del *Sol Invictus* che in quelle dell'*iseum et serapeum* e del *divorum* le tradizionali operazioni di immagazzinamento e distribuzioni di vino e derrate alimentari sembrano continuare ad essere state portate avanti dall'ufficio del *praefectus annonae*, anch'esso subordinato al *praefectus urbi*, la cui importanza è ancora ricordata anche in questo caso nella sua formula di nomina¹⁴¹.

Tuttavia, nonostante tale amministrazione da parte della sfera pubblica, in alcuni casi sembrerebbe assistersi a interventi straordinari sulle strutture da parte di privati, evidentemente autorizzati dalla gerarchia governativa. In base alle modalità di utilizzo registrabili per i santuari sopra menzionati è inoltre possibile risalire al regime giuridico a regolamentazione della attività svolte da privati sulle strutture. Una convivenza di diritto privato e utilizzo pubblico potrebbe infatti proprio registrarsi per il tempio del *Sol Invictus*, ancora attivo come sito di conservazione e distribuzione della carne e dei vini pregiati d'importazione, su cui tuttavia una ricca vedova di famiglia senatoria di nome Marcia parrebbe aver esercitato una certa autorità, gestendo la spoliazione e l'invio sul Bosforo di alcune delle colonne del santuario. L'autorità di Marcia sulle strutture non sembra in questo caso potersi interpretare come dipendente da una cessione del bene in regime di *ius perpetuum*, in quanto il tempio doveva rimanere in gestione all'amministrazione pubblica in virtù del suo utilizzo nell'ambito della *cura annonae*. Le stesse spoliazioni messe in atto da Marcia inoltre, sembrerebbero essere state promosse dai vertici governativi di Ravenna, come evidente dall'invio delle colonne del tempio a Costantinopoli su richiesta del governo imperiale. In ultima analisi dunque, tale caso sembrerebbe testimoniare la prassi da parte di Teodorico di affidare specifici compiti a influenti privati di rango aristocratico, nel caso di Marcia appunto lo smantellamento e l'invio nella città imperiale di parte del colonnato del tempio del Sole, nonché forse, pur in assenza di prove, la stessa gestione delle attività annonarie svolte al suo interno.

¹⁴⁰ CASSIODORUS, *Variae* VII, 13

¹⁴¹ CASSIODORUS, *Variae* VI, 18

Una situazione simile è inoltre rintracciabile nel caso dell'edificio di culto dedicato a Marte Ultore nel foro di Augusto, per il quale, come osservato nei capitoli precedenti, sembrano riscontrarsi delle attività ufficiali di spoliazione del colonnato, probabilmente volte alla messa in sicurezza delle strutture a seguito del sisma del 508. La sigla presente su di uno dei roccchi, scioglibile con *patrimonium Decii* o forse meno probabilmente con *patricius Decius*, ha infatti permesso di ipotizzare la direzione del cantiere da parte di un membro di tale famiglia attivo nella prima metà del VI secolo, permettendo di restringere la rosa dei nomi a Decius Marius Venantius Basilius e Caecina Mavortius Basilius Decius, già *praefecti urbi* rispettivamente nel 484 e nel 486, nonché a Flavius Decius, console nel 529. Contestuali al terremoto di inizio VI secolo sembrano essere poi, come già discusso, i lavori di restauro del Colosseo promossi dall'*ex-praefectus* Venantius Decius, a probabile indicazione di un mandato ufficiale investito da Teodorico sulla *gens Decia* per rispondere alla situazione emergenziale causata dal cataclisma. Oggetto di tale mandato potrebbe essere dunque stato il restauro di importanti edifici nel cuore cittadino, tanto pertinenti alla *res publica* che alla *res privata/patrimonium*.

È tuttavia interessante notare la differenza fra il testo epigrafico relativo ai lavori sull'anfiteatro flavio rispetto alla sigla rinvenuta incisa sulla colonna asportata dal tempio di Marte. Nel primo caso infatti, Venantius Decius sottolinea mediante la formula *sumptu proprio* il suo ruolo di evergete e finanziatore dei lavori, ma non sembra reclamare alcun diritto sul bene architettonico, proprietà del popolo romano. Al contrario, qualora l'iscrizione del tempio di Marte fosse interpretata correttamente con *patrimonium*, a delinearci sarebbe una qualche forma di possesso sulla struttura, probabilmente dunque sottoposta a cessione tramite *ius perpetuum/emphyteuticum* o *privato salvo canone*. Tramite tale diritto erano infatti regolate le principali modalità di cessione dei beni, attraverso cui il locatario veniva in possesso del bene, acquisendone totale potere di alienazione.

In definitiva dunque, i *Decii* potrebbero aver portato avanti i lavori loro assegnati secondo le modalità previste dai diversi inquadramenti giuridici dei beni su cui andavano a intervenire, limitandosi a ricavare visibilità e prestigio nel caso di architetture appartenenti alla *res publica*, e acquisendo invece il diritto di appartenenza, e conseguentemente di riutilizzo dei materiali spoliati, nel caso di edifici della *res privata/patrimonium*, come appunto il tempio di Marte Ultore.

In accordo con la medesima disposizione legislativa sembra infine essere avvenuta la cessione del tempio di Matidia a un ricco aristocratico, il quale avrebbe conseguentemente ottenuto il diritto di modificare il complesso per adattarlo a ospitare una *domus*, e forse successivamente una chiesa. Quest'ultima tuttavia potrebbe essere stata realizzata nella seconda metà del VI secolo da parte dell'amministrazione pubblica, quando il sito pare essere stato riassorbito all'interno della *res privata*, forse a causa dell'estinzione o la bancarotta della famiglia intestataria, come previsto per i beni ceduti in *ius perpetuum*. Occorre tuttavia sottolineare come la datazione di tale cessione non sia precisabile e sia stata proposta l'identificazione del suo primo proprietario con Cyrus, *praefectus urbi* a Costantinopoli, attivo nella prima metà del V secolo. Tale precoce cronologia renderebbe la cessione del tempio di Matidia di gran lunga la più antica rintracciabile nell'*urbs*, seppur in linea con contemporanee consuetudini in atto in altre aree dell'impero. Sia comunque che il trasferimento del tempio di Matidia sia avvenuto nel corso del pieno V secolo che a

seguito dell'istaurazione del *regnum Italiae*, durante i decenni di governo ostrogoto lo status giuridico della struttura potrebbe verosimilmente essere stato regolato dal *ius perpetuum*, in quanto la *domus* nel recinto sembrerebbe essere stata in uso durante questo periodo.

Infine, sempre come dipendente dallo sfruttamento in regime di *ius perpetuum* sembra potersi leggere l'utilizzo per scopi produttivi e manifatturieri della *basilica hilariana*, sequestrata al collegio dei *dendrophori* già nel 415. Come osservato nei capitoli precedenti, è stato infatti ipotizzato un uso continuativo delle strutture tramite la concessione in *ius perpetuum/emphyteuticum* del complesso già nella prima metà del V secolo agli stessi artigiani che occupavano le officine già presenti in alcuni settori marginali della *basilica*. Tuttavia, a riguardo non sussistono dati specifici e non è pertanto possibile stabilire con certezza se la concessione a gruppi di artigiani sia avvenuta sotto gli ultimi imperatori d'Occidente, sotto Odoacre o sotto Teodorico.

Proprio negli anni di governo del primo re ostrogoto sembra tuttavia essere andata largamente ad affermarsi la prassi della cessione di edifici pubblici a privati, come deducibile dell'identificazione di *domus* databili a tale periodo occupanti settori del *diribitorium* del Campo Marzio, della *porticus curva*, e dell'area di una cisterna originariamente pertinente alle terme di Traiano. La realizzazione di tali complessi abitativi all'interno di strutture di tale importanza è difatti senza alcun dubbio dipendente dall'esplicito evergetismo del re, come espressamente dichiarato nel caso della *domus* della *porticus curva* in una lettera inviata da Teodorico al nuovo proprietario del sito, il ricco aristocratico Albinus¹⁴². Dai casi riportati è inoltre evidente come nei primi decenni del VI secolo il re potesse disporre non solo dei beni della *res privata*, come appunto i templi, ma anche in determinati casi di strutture tradizionalmente inquadrate all'interno della *res pubblica* (fra cui ad esempio anche l'edificio ottagonale detto "tempio di Romolo", riutilizzato nell'ambito della chiesa dei SS. Cosma e Damiano), segno forse dell'inizio di un embrionale processo di accentramento nei beni del vertice governativo della proprietà dell'interezza del patrimonio pubblico, tanto dunque della *res privata* che della *res pubblica*, una condizione che sarebbe tuttavia visibilmente emersa solo decenni più tardi.

Ad ogni modo, nei casi in cui i beni ceduti fossero parte del *patrimonium/res privata*, come appunto per quanto riguarda i templi di Matidia, di Marte Ultore e la *basilica hilariana*, le pratiche burocratiche per il trasferimento devono verosimilmente essere state espletate dall'ufficio del *chartarii* del *comes patrimonii*. Come previsto dalla legislazione vigente infatti, i funzionari facenti capo alla struttura amministrativa della *praefectura urbi*, pur avendo diritti e doveri legati alla supervisione e all'utilizzo dei templi pubblici, non possedevano alcuna autorità relativa alla loro eventuale concessione e alienazione, una facoltà che risiedeva invece, come precedentemente osservato, negli ufficiali del *patrimonium*, responsabili del diritto di proprietà sui beni in questione.

¹⁴² CASSIODORUS, *Variae* IV, 30

Evoluzione della gestione dei templi e del *patrimonium* a seguito della *renovatio imperii* (554-610 ca.)

Antichi e nuovi utilizzi dei templi pubblici sotto Giustiniano e i suoi successori

Il sistema amministrativo affermatosi sotto i goti sarebbe stato destinato a subire modificazioni e contraccolpi, a seguito dalla completa obliterazione della struttura governativa organizzatasi sotto Teodorico e sotto il suo successore, il giovane re Atalarico, in conseguenza della guerra di riconquista scatenata da Costantinopoli. I diciannove anni del conflitto avrebbero infatti visto la penisola sconvolta dai ripetuti passaggi degli eserciti imperiali e ostrogoti, e la stessa Roma sarebbe stata occupata alternativamente dalle due fazioni e sottoposta a saccheggio per ordine di Teia, ultimo re degli ostrogoti. Alla conclusione del conflitto sarebbe dunque stata ristabilita la diretta autorità sulla *servilis Italiae provincia*, inizialmente sotto la guida del *praepositus sacri palatii* Narses, generale vincitore della guerra incaricato al termine di questa di riorganizzare la vita civile della penisola dopo i due decenni di devastazioni subite. Compito dei funzionari imperiali incaricati di una tanto maestosa impresa sarebbe stato dunque la reintegrazione delle diverse strutture amministrative italiane all'interno di quelli imperiali. La volontà di conservazione delle architetture pubbliche, nonché di mantenimento per esse delle vecchie forme di utilizzo, appare desumibile dalla riorganizzazione della sfera amministrativa civica. Su domanda di papa Vigilio l'imperatore promulgherà infatti nel 554 una *Pragmatica Sanctio*, legge fondamentale con cui si dettavano le linee guida del governo imperiale nei possedimenti riottenuti, con una particolare enfasi sul mantenimento degli istituti amministrativi e sulle consuetudini propri della tradizione romana precedenti al conflitto. La *Pragmatica Sanctio* è infatti inviata oltre che a Narses, anche ad Antiochus e Paulus, nuovi *praefecti praetorio* rispettivamente per l'Italia e per l'Africa, vertici quindi della tradizionale gerarchia amministrativa pubblica imperiale.

Il mantenimento della *praefectura praetorio* consentiva dunque il ripristino dell'intera impalcatura amministrativa pre-bellica, che veniva così saldamente affidata nuovamente a funzionari civili. Ciò è registrabile nella stessa Roma, dove a dispetto dell'avanzato processo di estinzione delle autonomie cittadine in tutto l'impero veniva riconfermato l'ufficio della *praefectura urbi*, e conseguentemente il diritto della classe senatoria a mantenere i suoi antichi privilegi amministrativi nell'*urbs*. Nell stessa *Pragmatica Sanctio* venivano infatti ribaditi i privilegi per i senatori, compreso quello di appello diretto all'imperatore a Costantinopoli¹⁴³. Diversi *patres conscripti* sembrano aver abbracciato tale diritto, e lo stesso collegio senatorio avrebbe inviato due diverse ambascerie ufficiali a Costantinopoli presso Tiberio II, rispettivamente nel 578 e nel 580, per chiedere aiuti militari contro i longobardi¹⁴⁴. L'aristocrazia gentilizia di Roma sarebbe inoltre ancora riuscita nella seconda metà del VI secolo a esprimere personaggi di alto livello, come ad esempio due individui di nome Gregorius, il primo dei quali, futuro papa con il

¹⁴³ *Pragmatica Sanctio pro Petitione Vigilii*, 27, in *Novellae: Appendix Constitutionum Dispersarum VII* (ed. Schöll, Kroll) pp. 796-803

¹⁴⁴ MENANDER PROTECTOR, *Fragmenta*, 49; 62

nome di Gregorio I, avrebbe ricoperto la carica di *praefectus urbi* nel 571, e il secondo quella di *praefectus praetorio per Italiam* nel 595¹⁴⁵.

La temporanea tenuta del controllo da parte dell'aristocrazia senatoria su Roma mediante la *praefectura urbi* sembra dunque riflettersi anche sulla gestione e l'utilizzo dei templi pubblici. Così ad esempio la *Pragmatica Sanctio* ripristinava la *cura annonae*, dichiarando espressamente il suo ritorno nelle mani della stessa struttura amministrativa ad essa preposta sotto Teodorico. La gestione delle aree di stoccaggio e di redistribuzione ancora attive dell'*iseum* campense e del tempio del Sole potrebbero dunque aver probabilmente continuato ad essere state sottoposte alla giurisdizione della *praefectura*¹⁴⁶.

Tuttavia, se in ultima analisi sembra potersi stabilire una continuità amministrativa per quei templi e santuari già in uso da secoli, il ritorno dell'amministrazione imperiale nell'*urbs* sembra aver portato sul lungo periodo conseguenze differenti rispetto a quelle tanto enfaticamente enunciate nella *Pragmatica Sanctio*, le quali sarebbero culminate nel secolo seguente con l'estinzione del collegio senatorio e quindi dell'autonomia cittadina esercitata attraverso la *praefectura*. Tale graduale processo evolutivo sembra potersi leggere proprio attraverso l'esame archeologico delle forme di riutilizzo di alcuni templi pubblici già nei primi decenni di governo imperiale diretto, messe infatti in atto da funzionari non inquadrabili all'interno della tradizionale gerarchia della *praefectura urbi*. Nell'area dei fori il riutilizzo di ambienti legati almeno nel nome alle religioni tradizionali da parte delle gerarchie amministrative facenti capo al *comitatus* dell'imperatore è infatti dimostrabile nel caso dell'*athenaeum*, il quale a seguito della *renovatio imperii* sembra essere andato a ospitare le officine della zecca di Roma. Quest'ultima era infatti nel VI secolo gestita dalla *comitiva sacrae largitiones*, i cui uffici ancora in questa fase sembrerebbero individuabili all'interno degli ambienti del settore nord-est del *tabularium*, alle pendici del Colle Capitolino¹⁴⁷.

Un altro contesto di estremo interesse è poi quello dell'*helagabalium* sul Palatino, riconvertito in quartiere residenziale e forse amministrativo per i funzionari di basso o medio rango del palazzo imperiale, a seguito dunque di una evidente ridefinizione organizzativa della gestione di quest'ultimo. L'inizio della frequentazione stabile del colossale complesso templare potrebbe infatti essere interpretato come successivo all'acquartieramento di nuovo personale amministrativo nel *palatium*, che in qualità di parte integrante del *patrimonium* e di dimora dell'imperatore in Roma doveva senza dubbio essere gestito dalla gerarchia amministrativa, di origine in gran parte greca e orientale, direttamente dipendente da Costantinopoli. Un caso simile è inoltre costituito dalle strutture dell'*atrium Vestae*, le quali sembrano infatti essere state riorganizzate, insieme ad altre due *domus* impiantatesi rispettivamente negli *horrea Vespasiani* e al di sopra della *regia*, come parte di una cittadella residenziale alle pendici del Colle Palatino. Tanto la posizione quanto la connessione con S. Maria Antiqua farebbero supporre un utilizzo del nuovo complesso da parte di alti ufficiali collegati all'amministrazione centrale di Costantinopoli, forse allo stesso *sacrum cubiculum*. Una frequentazione da parte di *cubicularii* sembrerebbe infatti

¹⁴⁵ Gregorius, *praefectus praetorio*, è citato nella corrispondenza di papa Gregorio I (GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, V,36)

¹⁴⁶ *Pragmatica Sanctio pro Petitione Vigilii*, 22, in *Novellae: Appendix Constitutionum Dispersarum VII* (ed. Schöll, Kroll) pp. 796-803

¹⁴⁷ MORALEE 2018, p. 69

particolarmente appropriata considerando il collegamento con il *palatium*, nonché la venerazione della *Theotokos* in S. Maria Antiqua, favorita da parte del governo imperiale e dell'elemento amministrativo greco in Roma. A tal proposito particolarmente significativa apparirà quindi l'ipotesi che vede la fondazione della cappella dedicata alla Vergine nel Foro Romano essere avvenuta per impulso dello stesso Narses, il quale in Italia rappresentava allo stesso tempo la massima autorità imperiale e il *cubicularius* di più alto rango¹⁴⁸.

Sempre alla Madre di Dio sembrano inoltre essere state dedicate due chiese, entrambe destinate ad evolversi in diaconie, originariamente sponsorizzate dal governo imperiale e realizzate all'interno di strutture appartenenti a templi pubblici: S. Maria *in aequo* nel tempio di Matidia e S. Maria *in cosmedin* sull'*ara maxima Herculis*. Come precedentemente osservato, il tempio di Matidia sembra essere stato concesso in regime di *ius perpetuum* durante il V secolo a un privato che lo avrebbe utilizzato per scopi residenziali e forse per la realizzazione del primo impianto della chiesa. Tuttavia la dedica a Maria lascia supporre come la nuova fondazione ecclesiastica possa rientrare all'interno del coerente programma propagandistico imperiale volto all'istallazione di una serie di luoghi di culto legati alla *Theotokos* in punti chiave della vita cittadina durante la seconda metà del VI secolo¹⁴⁹. In tale periodo dunque, il tempio di Matidia e le strutture in esso impiantatesi potrebbero verosimilmente essere state riassorbite dal *patrimonium*, forse a causa della bancarotta della famiglia aristocratica contraente o del suo decadimento durante i turbolenti anni della guerra gotica. Contestualmente al medesimo programma architettonico messo in atto dal governo imperiale in Roma sembra inoltre essere la fondazione di S. Maria *in cosmedin*, il cui legame con l'autorità politica appare riflesso dal riferimento al *cosmodion*, santuario dedicato ai SS. Cosma e Damiano fatto erigere da Giustino II, particolarmente devoto ai due martiri. La chiesa era inoltre stata fondata in prossimità dell'*ex-statio annonae*, ulteriore segnale della volontà di marcare un sito chiave della vita pubblica di Roma con simboli associabili alla gerarchia di comando orientale facente direttamente capo all'imperatore.

Un'ulteriore riconversione sembra inoltre essere avvenuta presso l'area sacra di Largo Argentina, dove i quattro templi sembrano essere stati riadattati per la creazione di un nuovo complesso, forse interpretabile come un monastero. Tale riorganizzazione potrebbe essersi verificata già durante i decenni del *regnum Italiae*, come suggerito dall'ipotesi che l'area fosse occupata dal mai con certezza localizzato *monasterium boetianum*. Tuttavia l'età ostrogota non sembra aver restituito altre tracce di simili interventi in altri settori urbani, e qualora si voglia accettare tale datazione ci si troverebbe di fronte a un *unicum* senza paragoni per il periodo. Al contrario, la seconda metà del secolo sembra presentare diversi interventi di questo tipo localizzati nei quartieri lungo i fiumi, rendendo più plausibile l'interpretazione del complesso installatosi presso l'area sacra come un edificio religioso o forse amministrativo realizzato su incentivo dell'amministrazione imperiale a seguito della *renovatio imperii*. L'area prospiciente la riva tiberina ha infatti restituito tracce di riutilizzo di VI secolo anche presso il tempio di Mater Matuta, anche

¹⁴⁸ Circa il collegamento della *Theotokos* con il governo imperiale di Costantinopoli anche: CAMERON 1978, pp. 79-108

¹⁴⁹ Vedasi COATES-STEPHENS 2006

in questo caso interpretabili come forse pertinenti a un edificio di culto cristiano, oppure più probabilmente a una struttura a carattere amministrativo.

Proprio la dislocazione dei diversi casi di riutilizzo all'interno della topografia dell'*urbs* appare ad ogni modo indicativa del coerente progetto di riutilizzo di edifici templari da parte della nuova classe dirigente per manifestare la propria influenza. Sembrano infatti potersi individuare due principali concentrazioni, l'una nell'area del Foro Romano e dei Fori Imperiali, e la seconda presso gli approdi del Tevere, fra il Foro Boario e i settori meridionali del Campo Marzio.

Presso il Foro Romano si trovavano infatti due poli amministrativi facenti capo al *comitatus* imperiale. Il primo dei due appare costituito dal *palatium* stesso, i cui settori abitativi e funzionali andranno ad inquadrarsi presso l'*helagabalium*, e alle cui pendici andavano a concentrarsi le ricche residenze dei più alti funzionari legati all'imperatore in Roma, rioccupando edifici pubblici e templi del *patrimonium*, come appunto la casa delle vestali. Il secondo perno amministrativo dell'area doveva invece essere rappresentato dal Campidoglio, più precisamente dal vasto complesso amministrativo del *tabularium* da cui veniva diretta la zecca imperiale, impiantata non distante, all'interno delle strutture dell'*athenaeum*, in prossimità del foro di Traiano. Le mirate trasformazioni degli edifici in questi settori topografici potrebbero dunque in ultima analisi mostrare come l'amministrazione imperiale, una volta preso nuovamente il diretto controllo di Roma, avesse deciso di utilizzare le grandi architetture templari inquadrare all'interno del *patrimonium*, e quindi a disposizione incondizionata del governo centrale, per dare forma a un proprio nucleo di potere interno al centro cittadino. Così facendo l'amministrazione imperiale si sarebbe dunque posta in "concorrenza" con l' struttura di potere della *praefectura urbi*, sempre però rispettandone le prerogative e la giurisdizione sugli edifici da essa tradizionalmente amministrati in quanto sottoposti a *ius publicus*.

Le medesime finalità sembrano inoltre dettare gli sviluppi urbani dell'altra area caratterizzata da significativi riutilizzi di templi pubblici, ovvero i quartieri lungo il fiume, i Fori Boario e Olitorio, nonché parte del Campo Marzio. Qui infatti la rioccupazione dell'*ara maxima* per la realizzazione di S. Maria *in cosmedin*, nonché i rimaneggiamenti effettuati presso l'area sacra di Largo Argentina e il tempio di Mater Matuta, appaiono funzionali all'affermazione del controllo da parte dell'elemento orientale sulle aree più significative relativamente all'approvvigionamento alimentare della città. Tale condizione è inoltre sottolineata dalla contemporanea fondazione sempre nell'area della *ripa graeca* di una chiesa dedicata a S. Giorgio, insieme alla *Theotokos* prediletto delle truppe imperiali. Sebbene infatti la giurisdizione della *cura annonae* prefettizia sugli approdi tiberini e sui centri di stoccaggio sia assicurata dalla *Pragmatica Sanctio* e sia difatti contestualmente dimostrabile per i decenni successivi alla *renovatio imperii*, l'insistenza delle comunità commerciali greche sponsorizzate dal governo centrale presso gli approdi fluviali, punti di raccolta delle derrate alimentari, sembra potersi leggere come parte di un graduale processo di accentramento delle funzioni legate all'approvvigionamento nelle mani di elementi della società favoriti dalle gerarchie amministrative della *praefectura praetorio per Italiam*, dell'amministrazione militare, del *sacrum cubiculum*, e conseguentemente delle altre branche del *comitatus*, come le *comitivae patrimonii* e *sacrae largitiones*.

Crisi delle classi governative tardoantiche fra la renovatio imperii e la scomparsa del senato

Il mutato atteggiamento verso i templi pubblici, sempre più improntato a un utilizzo attivo, così come l'assunzione di competenze su di essi da parte di nuove categorie di ufficiali direttamente dipendenti dal governo centrale, sembrano dipendere da una variegata serie di concause, improntate a un lento ma costante accentrimento delle competenze amministrative nelle gerarchie di potere di Ravenna e Costantinopoli, a scapito dell'autonomia cittadina tradizionalmente garantita in Roma dal senato e dalla *praefectura urbi*.

Già ad esempio nel 554, nonostante la restaurazione delle gerarchie civili, il ruolo di Narses quale viceré militare della penisola sembrava introdurre una tendenza improntata alla militarizzazione della società, che sarebbe gradualmente andata ad affermarsi in accordo con simili sviluppi in Oriente, ma anche a causa della sempre più incalzante pressione esercitata dai longobardi a seguito della loro invasione nel 568, e della conseguente divisione dell'Italia fra il loro regno e le restanti aree, ancora sottoposte al dominio imperiale. È tuttavia a partire degli ultimi due decenni del VI secolo che tali mutamenti sembrano diventare sempre più evidenti. Nell'anno 584 è così attestata per la prima volta in Ravenna la carica dell'esarca, probabilmente istituita intorno a quegli anni dall'imperatore Maurizio, con cui appunto si formalizzava la propensione, inaugurata già trent'anni prima con Narses, di affiancare un comandante militare supremo al *praefectus praetorio*¹⁵⁰.

Sempre più accentuata appariva inoltre la decadenza delle *curiae* cittadine, ormai destinate all'irrelevanza e private dei proprio poteri di autogestione, largamente trasferiti all'elemento militare e alle gerarchie di potere facenti capo all'amministrazione centrale¹⁵¹. In questa fase tale tendenza risulta infine visibile nella stessa Roma, dove la presenza del senato quale assemblea di governo cittadina ne aveva garantito una parziale autonomia durante tutta l'età ostrogota e i primi decenni successivi alla *renovatio imperii*. Già papa Pelagio II tuttavia, lamentava la decadenza dell'aristocrazia senatoria e del collegio da essa costituito¹⁵². La classe nobiliare tradizionale doveva infatti apparire sempre più esclusa dalle alte cariche civili e militari in Italia, e nonostante la possibilità di assumere in sporadici casi dei ruoli di alto prestigio (come il precedentemente citato Gregorius, *praefectus praetorio* nel 595), questi saranno sempre più massicciamente occupati da personaggi di origine orientale. A tal proposito è ad esempio interessante notare come di ventisei *magistri militum* (ovvero generali imperiali, massime cariche militari al disotto dell'esarca) registrati in Italia nella corrispondenza epistolare di papa Gregorio I solamente uno appartenesse a una famiglia aristocratica romana, mentre i restanti avessero origini germaniche e orientali¹⁵³.

All'interno di Roma il senato sembra tuttavia essere riuscito a mantenere il monopolio sulla *praefectura urbi*, il cui prefetto era difatti al contempo presidente del collegio senatorio. Tuttavia quest'ultima pare incorrere in un processo pluridecennale di svuotamento delle proprie funzioni, particolarmente evidente

¹⁵⁰ Prima menzione dell'esarca: PELAGIUS, *Epistulae*, JK 1082

¹⁵¹ Per una discussione complessiva del fenomeno vedasi; BRANDES, HALDON 2000; HALDON 2008. Sulla crisi dell'aristocrazia senatoria in particolare: HALDON 2004

¹⁵² PELAGIUS, *Epistulae*, JK 947

¹⁵³ BROWN 1984, pp. 70-77

a partire dagli anni '80 del VI secolo. La *praefectura* sembra infatti aver perso gradualmente la gestione della *cura annonae* in favore della curia papale, la quale a partire dai primi decenni del VII secolo, in accordo con direttive provenienti da Costantinopoli, né dichiarerà l'abolizione, inaugurando nuove forme di approvvigionamento alimentare¹⁵⁴. Allo stesso modo, la *praefectura praetorio per Italiam* sembra aver fagocitato alcune delle funzioni più importanti della *praefectura urbi* in Roma, come evidente dalla nomina nel 602 del *curator aquarum* della città da parte del *praefectus praetorio*, e non del presidente del senato¹⁵⁵. Inoltre, durante l'assedio longobardo del 595 sempre il *praefectus praetorio* sembra essersi incaricato dell'onere della difesa di Roma, a ulteriore dimostrazione della notevole diminuzione di prestigio e importanza della *praefectura urbi*¹⁵⁶.

La forte crisi del senato sembra inoltre essere stata amplificata dalla propensione da parte delle famiglie che tradizionalmente lo componevano a lasciare Roma, prossima al fronte di guerra con i longobardi, per regioni più ricche e sicure, come la Sicilia o la stessa città imperiale, dove veniva loro garantito l'accesso al senato costantinopolitano. Anche in questo caso determinanti sembrano rivelarsi i numeri ricavabili dalle lettere del pontefice Gregorio, nelle quali sono menzionati trentacinque senatori di cui però solamente quattro residenti nell'*urbs*¹⁵⁷.

È inoltre lo stesso papa Gregorio a descrivere l'ultima nota assemblea pubblica del senato, avvenuto nel 603 per l'acclamazione delle icone dei nuovi augusti Phocas e Leontia, saliti al potere l'anno precedente, a seguito dell'assassinio dell'imperatore Maurizio e di gran parte della dinastia imperiale¹⁵⁸. Papa Gregorio affermerà inoltre in una delle sue *epistolae* come il senato fosse ormai scomparso e il corpo cittadino in completo decadimento, una dichiarazione in seguito echeggiata da Andreas Agnellus nel IX secolo, secondo cui il collegio sarebbe gradualmente declinato fino a scomparire del tutto fra VI e VII secolo¹⁵⁹. Tale situazione appare poi definitivamente sancita dalla conversione della *curia* del senato nella chiesa di S. Adriano, per concessione dell'imperatore Eraclio a papa Onorio I negli anni '30 del secolo VII¹⁶⁰. L'ultimo senatore romano identificabile dalle fonti, membro della prominente *gens Avienna* e padre del futuro papa Severino, sarebbe infine morto nell'anno 640, quindi probabilmente circa due decenni dopo lo scioglimento della assemblea dei *patres conscripti*¹⁶¹.

Contestualmente al senato, a scomparire sembra essere stata anche la stessa *praefectura urbi*, emanazione diretta del collegio senatorio. L'ultima menzione di un *praefectus urbi*, Iohannes, risale infatti al 599, all'interno dell'Epistolario Gregoriano, e l'ufficio sarà successivamente andato ad estinguersi, verosimilmente almeno entro la fine degli anni '10 del VII secolo¹⁶². L'estinzione della *praefectura urbi* sembra inoltre anticipare un *pattern* comune di decadenza delle diverse *praefecturae praetorio* dell'impero, sempre più svuotate delle proprie funzioni nei decenni iniziali e centrali del VII secolo. Se

¹⁵⁴ *Liber Pontificalis, Sabinianus*

¹⁵⁵ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, XII, 6

¹⁵⁶ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, V, 36

¹⁵⁷ BROWN 1984, pp. 64-70

¹⁵⁸ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, XIII, I

¹⁵⁹ GREGORIUS MAGNUS, *Homeliae in Hezechieliem Prophetam*, II, 6, 22; IX, 239. AGNELLUS, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennalis*, 95

¹⁶⁰ *Liber Pontificalis, Honorius*

¹⁶¹ *Liber Pontificalis, Severinus*

¹⁶² GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae* VIII, 32

infatti, come sopra osservato, il *praefectus praetorio per Italiam* era sul finire del VI secolo ancora sufficientemente potente da provvedere all'organizzazione militare di Roma e nominare alti funzionari incaricati della gestione di beni pubblici, quaranta o cinquant'anni dopo doveva al contrario risultare sufficientemente indebolito da andare incontro a una graduale estinzione¹⁶³. L'ultima menzione di un *praefectus praetorio per Italiam* è infatti riferibile al 639, una cronologia simile a quella della più tarda menzione del suo omologo in Oriente, risalente invece a 629, dieci anni prima¹⁶⁴. In Africa al contrario, la *praefectura praetorio* ripristinata da Giustiniano appariva ancora attiva almeno fino 641, ma sarebbe comunque andata incontro a una graduale estinzione, completatasi nell'avanzato VII secolo¹⁶⁵.

Questi epocali cambiamenti all'interno della struttura amministrativa di Roma devono senza dubbio aver interessato il destino manutentivo e gestionale dei templi pubblici, a causa della loro natura di beni del *patrimonium* tradizionalmente supervisionati dalla *praefectura urbana*. La menzione della nomina di un *curator aquarum* in Roma da parte del *praefectus praetorio* nel 595 lascia difatti intuire come quest'ultima debba aver temporaneamente assunto le mansioni di gestione e difesa degli edifici pubblici, templi inclusi, nel tentativo di riempire il vuoto amministrativo lasciato dal decadimento della *praefectura urbi*¹⁶⁶. Non pare tuttavia potersi stabilire l'effettiva portata dell'autorità del *praefectus praetorio per Italiam* sulle pubbliche architetture, nonché la durata del suo mandato su di esse, sebbene paia plausibile come tale incarico non debba essersi verosimilmente caratterizzato come di lunga durata, andando certamente ad esaurirsi entro i primi decenni del VII secolo insieme alla *praefectura* stessa.

Oltre che a favore della *praefectura praetorio per Italiam* inoltre, la *praefectura urbi* sembra aver gradualmente visto diverse delle sue mansioni fagocitate dall'autorità vescovile. È il caso ad esempio della supervisione dell'*annona publica*, al cui fine, come già osservato più volte, la *praefectura* utilizzava ambienti connessi all'*iseum* campense e al tempio del Sole. Dalle lettere di papa Gregorio infatti, si evince come la curia papale collaborasse sempre più strettamente con l'amministrazione pubblica in tale sfera, e avesse ormai a disposizione magazzini per derrate alimentari direttamente ad essa sottoposte. In un'epistola datata al 595 in particolare, il pontefice si difendeva dalle critiche insinuate all'orecchio dell'imperatore Maurizio da parte dei suoi consiglieri Leo e Nordulfus, incluse quelle secondo cui la responsabilità della scarsità del frumento a Roma durante l'assedio longobardo sarebbe stato da imputare proprio al papa¹⁶⁷. Sul finire del VI secolo dunque, il vescovo di Roma avrebbe assunto ormai l'incarico, almeno parzialmente, dell'approvvigionamento alimentare, come evidente inoltre dall'abolizione dell'*annona publica* di Roma portata avanti da papa Sabiniano al principio del VII secolo, in accordo con le disposizioni imperiali contemporaneamente adottate in Oriente relativamente alla soppressione dell'*annona* di Costantinopoli¹⁶⁸. Contestualmente a tali mutamenti sembrerebbe datarsi la lenta e progressiva decadenza degli approdi tiberini, permettendo di individuare nel tardo VI e nella prima metà

¹⁶³ Un survey circa il funzionamento delle *praefecturae* a seguito della *renovatio imperii* in HALDON 2005

¹⁶⁴ *Papyri Italiae*, 22; *Jus Graeco-Romanum*, I, 37, Nov. 25, 2

¹⁶⁵ *Patrologiae Cursus Completus, Series Latina*, XVI, 364, 583

¹⁶⁶ Circa il sistema di acquedotti a Roma e la sua amministrazione durante il primo medioevo si rimanda a: COATES-STEPHENS 1998; 2003; ANNOSCIA 2007

¹⁶⁷ GREGORIUS MAGNUS, *Epistuale*, V, 36; V, 39

¹⁶⁸ *Liber Pontificalis, Sabinianus*

del VII secolo una fase di graduale declino nell'utilizzo dei grandi complessi dell'*iseum* e del tempio del *Sol Invictus* in relazione a funzioni di natura economica, contestualmente dunque alla progressiva assunzione della giurisdizione sull'approvvigionamento alimentare di Roma da parte della curia vescovile, a seguito dell'estinzione della *praefectura urbi*.

Evoluzione e progressivo accentramento della giurisdizione sul patrimonium

Al momento della promulgazione della *Pragmatica Sanctio*, contemporaneamente alla riorganizzazione delle strutture delle *praefecturae*, il governo imperiale sembra essersi trovato davanti alla necessità di riorganizzare i beni del *patrimonium/res privata*. Per quest'ultimo infatti, a causa della natura fortemente centralizzata della sua amministrazione, si provvedeva a una rapida armonizzazione con i domini imperiali della *pars orientis*, in modo tale da subordinarne immediatamente la gestione agli uffici centrali del demanio imperiale a Costantinopoli e Ravenna. Nel corso della seconda metà del VI e nei primi anni del VII il *patrimonium* sembra dunque essere andato incontro in Italia a una graduale evoluzione caratterizzata tanto da aspetti in continuità con la precedente amministrazione di età ostrogota, che da altri di natura inedita, volti a una graduale concentrazione dei beni dell'imperatore sotto la guida di ufficiali amministrativi sempre più vicini al potere imperiale. Al fine di comprendere tale trasformazioni sarà tuttavia opportuno partire dall'esame del demanio imperiale nella sua interezza, il quale andando ad assorbire il *patrimonium/res privata* del *regnum Italiae* pare infatti averne condizionato intrinsecamente i successivi sviluppi.

Fra la morte di Anastasio e i primi anni successivi all'ascesa al potere di Giustiniano l'amministrazione dei beni dell'imperatore sembra infatti essersi ulteriormente evoluta, probabilmente a causa di una sempre più vistosa tendenza al trasferimento dei beni pubblici dalle competenze delle singole autonomie cittadine, ormai in via di estinzione, a quelle del demanio imperiale. Nel 545 tale processo appariva quindi ormai in stato avanzato, e le singole assemblee municipali sembrano essere state private del diritto di tassazione, da quel momento in poi riservato ai governatori provinciali dipendenti dalla *praefectura praetorio*¹⁶⁹. Conseguenza diretta della soppressione delle autonomie cittadine pare essere stata una tale crescita numerica dei beni del governo da rendere necessaria la loro ulteriore divisione, fino all'ottenimento in quattro macro dipartimenti, a cui se ne sarebbe aggiunto un quinto ad avvenuta conquista dell'Italia. Questi erano la *res privata*, amministrata dal *comes rei privatae*; il *patrimonium*, amministrato dal *comes patrimonii*; la *domus divina*, sottoposta al *praepositus sacri cubiculi*; le *domus dominicae*, amministrate da diversi *curatores*; e infine il *sacrum patrimonium per Italiam*, nelle mani del *comes patrimonii per Italiam*, su cui si tornerà successivamente¹⁷⁰.

Già tuttavia sotto Giustiniano, e sempre più durante il governo dei suoi successori, il sistema sembra aver favorito un sempre maggiore accentramento, di cui inizialmente sembra aver beneficiato la *res privata*, come suggerito dalla menzione nel 531 di Phlorus, allo stesso tempo *comes rei privatae* e *curator*

¹⁶⁹ *Novellae*, CXXVIII (545)

¹⁷⁰ JONES 1964, p. 426; HALDON 1990, p. 174

*dominicæ domus*¹⁷¹. Tuttavia, l'importanza di tale branca dell'amministrazione sembra essere andata gradualmente declinando, pur rimanendo in funzione almeno fino agli anni '70 del secolo. Nel 566 una *Novella* di Giustino II è infatti indirizzata a Petros, κόμης τοῦ θείου ταμείου, titolatura in greco corrispondente al latino *comes* della *res privata*, e si ha inoltre menzione di altri due ufficiali rivestiti della medesima carica, rispettivamente Eudaimon nel 571 e Marinus in un momento imprecisato della seconda metà del secolo¹⁷².

Un certo declino sembra inoltre individuarsi per lo stesso *patrimonium*, come precedentemente osservato creato sotto Anastasio dalla scorporazione di parte dei beni della *res privata*, e le cui rendite sarebbero state destinate al fisco pubblico. Il *patrimonium* è infatti attestato in due *Novellæ*, databili rispettivamente al 566 e al 575, dalle quali sembra dedursi che l'autonomia goduta da questo dipartimento fino alla morte di Giustino II debba essere stata diminuita durante il periodo di governo del suo successore Tiberio II¹⁷³. Durante gli anni '70 del secolo infatti, per ragioni pratiche l'amministrazione del *patrimonium* sembra essere passata sotto la supervisione della *domus divina*.

Proprio quest'ultima pare al contrario incrementare notevolmente il bacino dei beni da essa amministrati, nonché la sua capacità di espansione verso altre sfere dell'amministrazione. Come precedentemente osservato infatti, in Oriente fino al VI secolo la *domus divina* era separata in due metà, una prima amministrata dalla *res privata*, e una seconda, la *domus divina per Cappadociam*, amministrata dal *comes domorum* per conto del *sacrum cubiculum*¹⁷⁴. A queste si aggiungevano poi le diverse *domus dominicæ*, ciascuna amministrata da un proprio *curator*. Nel 536 tuttavia, si assistette alla definitiva scorporazione dei beni della *domus divina* dalla *res privata*, e alla loro fusione con quelli della *domus divina per Cappadociam*¹⁷⁵. La *domus divina* sarebbe così conseguentemente mutata in un singolo dipartimento di dimensioni colossali, esercitante forse anche un'alta autorità sulle varie *domus dominicæ*. La già precedentemente citata *Novella* di Giustino II del 566 fa riferimento a un μεγαλοπρεπεστάτος κούρατωρ τῶν οἰκιῶν, un curatore delle *domus* imperiali, indicando quindi una figura di coordinamento centrale fra la *domus divina* e le varie *domus dominicæ*. Tale ruolo potrebbe essere inoltre stato ricoperto dal *patricius Megas*, *curator* sotto l'imperatore Maurizio, a cui nel 587/588 venne inviata una missiva da parte del re merovingio d'Austrasia Childebert II, il quale si sarà certamente rivolto a un funzionario di massimo rango, verosimilmente al *curator* "generale"¹⁷⁶.

La natura di tale ruolo non è del tutto chiara, e in questa fase il *curator* "generale" sembrerebbe aver svolto una funzione più legata alla supervisione che non al controllo diretto delle varie *domus*. *Curatores* incaricati delle singole *domus dominicæ* sono infatti ancora ben attestati nel *corpus* di *Novellæ* di Tiberio II, e se ne registrerà la presenza fino al VII secolo¹⁷⁷. Una possibilità è infatti che proprio uno dei più importanti di tali *curatores* abbia esercitato la direzione generale della *domus divina*, forse il *curator*

¹⁷¹ *Codex Iustinianus*, VII, 37, 3

¹⁷² *Novellæ*, III (566); PLRE, III, 456. Relativamente al *comes* Petros vedasi: BRANDES 2002, p. 36

¹⁷³ *Novellæ*, CXLVIII, 1 (566); 163, 2 (575)

¹⁷⁴ DELMAIRE 1989, pp. 220-223

¹⁷⁵ *Novellæ*, XXX (536)

¹⁷⁶ *Epistulæ Austriacæ*, XXXVI

¹⁷⁷ Circa le *domus dominicæ*: DELMAIRE 1989, pp. 223-228

incaricato della *domus Hormisdæ*. Il *curator domus Hormisdæ* pare infatti aver accentrato su di sé un prestigio sempre crescente fra VI e VII secolo, tanto da essere registrato nella ristretta cerchia di funzionari che accompagnerà l'imperatore Costantino IV al sesto concilio ecumenico nel 680¹⁷⁸.

Ad ogni modo, intatta sembra essere rimasta l'alta autorità del *sacrum cubiculum*, esercitata sin dal IV secolo sulla *domus divina*, a cui pertanto tutti i *curatores* dovevano conseguentemente essere direttamente subordinati. Ciò è ad esempio evidente dal titolo portato a partire dal VI secolo da importanti funzionari della *domus divina*, quello di *chartularii*. Come osservato nelle pagine precedenti tali ufficiali, nella tarda antichità facenti parte di diverse gerarchie amministrative, almeno dal principato di Anastasio sembrano essere andati esclusivamente a far parte dei ranghi della *domus divina*, divenendone i principali agenti sul campo. I *chartularii* sono infatti menzionati diverse volte all'interno delle *Novellæ* di Tiberio II in qualità di responsabili della *domus divina*, e attività da loro svolte in seno a tale dipartimento sono rintracciabili in diversi atti conservati su papiro in Egitto¹⁷⁹.

La loro appartenenza al *sacrum cubiculum* è inoltre espressamente menzionata in uno degli *scholia* di Julianus, dove si trova la locuzione "*cubicularii id est chartularii*"¹⁸⁰. Proprio in quanto *cubicularii* tali ufficiali potevano inoltre beneficiare di una carriera interna al *sacrum cubiculum*, fino anche a raggiungerne le più alte posizioni. Uno dei casi più documentati a riguardo è quello dello stesso Narses, il quale durante le prime fasi della sua carriera sembra aver ricoperto la carica di *chartularius* della *domus divina*, per poi essere promosso al rango di *sacellarius* e *spatharios*, e infine di *praepositus scari cubiculi*¹⁸¹.

Il caso di Narses è inoltre interessante in quanto testimonierebbe la possibilità per gli ufficiali della *domus divina*, in virtù della loro apparenza al *sacrum cubiculum*, di intervenire anche in Italia, dove formalmente i domini imperiali apparivano inquadrati all'interno del *patrimonium per Italiam*. Narses era ovviamente un personaggio di particolare rilevanza, essendo ormai al momento della sua entrata in campo nella metà occidentale dell'impero *sacellarius* e *praepositus*, e quindi confidente stesso dell'imperatore. Tuttavia il potente eunuco sembrerebbe costituire un antesignano dei *chartularii* della *domus divina*, che, come si vedrà in seguito, potrebbero aver gradualmente ampliato la loro sfera d'influenza sui beni dell'imperatore in Italia a partire dagli ultimi anni del VI, come ad esempio nel caso di un certo Stephanus, *chartularius* della *domus divina* che nel 595 risulta possedere autorità riguardo l'investitura di *tituli* in Sicilia¹⁸².

Al momento della *renovatio imperii* tuttavia, e per i decenni successivi, in Italia il *patrimonium/res privata/domus regia* di età ostrogota appariva riorganizzato nel quinto dipartimento incaricato della gestione dei possedimenti imperiali, ovvero il *sacrum patrimonium per Italiam*¹⁸³. Le funzioni del *comes patrimonii (per Italiam)* paiono così essere state completamente ripristinate a seguito della guerra gotica, come evidente ad esempio dal dovere di procedere con la raccolta delle tasse in Sicilia assegnatagli dalla

¹⁷⁸ Menzioni di VI secolo in: IOHANNES EPHESIOS, *Historia Ecclesiastica*, II, 9; V, 28

¹⁷⁹ *Papyri Antinopolis*, III, 188; *Papyri Hermopolis* XLIX; LXXII; *Papyri Oxyrhynchus*, I, 156; VI, 943

¹⁸⁰ *Scholia Juliani Epitomae*, 60

¹⁸¹ Narses come *chartularius*: IOHANNES EPHESIOS, *Historia Ecclesiastica*, III, 1, 39; DIACONOS, *Historia longobardorum*. II, 1. Assunzione dei titoli di *sacellarius*: PROCOPIUS, *Bellum Perisanum*, I, 15-31. *Sacellarius* e *spatharios*: *Chronicon Paschale*, 532

¹⁸² GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, V, 38

¹⁸³ DELMAIRE 1989, p. 693

legislazione di Giustiniano¹⁸⁴. Il *patrimonium* organizzato sotto il *regnum Italiae* non sembra infatti aver subito sostanziali modifiche nella propria struttura amministrativa, ma unicamente una crescita in dimensione a seguito della sua incamerazione di possedimenti sequestrati ad aristocratici goti o romani schieratisi con il nemico. Sebbene i templi pubblici non siano più menzionati, la riconferma del *patrimonium* sembra indicare il perdurare della loro dipendenza giuridica dal *comes patrimonii*, analogamente a quanto osservabile per i decenni di governo degli ostrogoti. Come già discusso infatti, i *fundi templorum* sembrano aver ormai cessato nel corso del VI secolo di rappresentare un nucleo omogeneo all'interno del *patrimonium*, e i loro destini giuridici sembrano conseguentemente coincidere con quelli degli altri beni dell'imperatore¹⁸⁵.

Entro la fine del VI secolo è pertanto possibile individuare almeno tre *comes patrimonii*, Iohannes, attivo nel 558/560, Bunus, nel 561 e Talitanus, in carica nel 599¹⁸⁶. Similmente a quanto osservabile per i dipartimenti analoghi in Oriente tuttavia, a partire dall'inizio del VI secolo non si ha più alcuna menzione di ufficiali legati al *sacrum patrimonium*, eccezion fatta per un personaggio di nome Beator, incaricato di compiti fiscali nel 603 e di cui si discuterà più estensivamente di seguito. A seguito di tale data non sembrano registrarsi ulteriori menzioni del *sacrum patrimonium per Italiam*, il quale sembra essere andato ad estinguersi in accordo con i progetti di riorganizzazione dei beni imperiali in tutto l'impero.

Processi transizionali nella gestione del patrimonium fra il governo di Maurizio e l'usurpazione di Phocas

Nell'anno 598, la struttura amministrativa della penisola italiana sembra essere stata interessata da un provvedimento unico nella storia dell'impero romano in età tardoantica e primomedievale. L'*ex-consul* e *patricius* Leontius, alto ufficiale di palazzo e amico personale di Domitianus, vescovo di Melitene e più stretto consigliere dell'imperatore Maurizio, veniva inviato dal governo imperiale in Italia, in qualità di capo di una commissione speciale incaricata di verificare lo svolgimento gli affari politici e economici dei precedenti otto anni, mettendo sotto inchiesta l'intera impalcatura posta a gestione della cosa pubblica e dei domini imperiali¹⁸⁷. L'invio di un plenipotenziario da Costantinopoli per l'espletamento di una tanto metodica e capillare serie di indagini in una specifica provincia dell'impero non pare avere uguali ne durante i secoli precedenti, né tantomeno nel corso dei due successivi. La commissione sembra infatti aver goduto di una giurisdizione illimitata durante lo svolgimento della sua missione, attraverso cui i suoi ufficiali sembrano aver potuto mettere sotto arresto o persino sottoporre a tortura funzionari di alto rango, tanto civili che militari, fra cui il *praetor* della Sicilia e un *magister militum*, incutendo un tale terrore fra gli indagati da indurre alcuni di loro a cercare rifugio all'interno di chiese o di richiedere un salvacondotto prima di presentarsi al cospetto dell'*ex-consul* e dei suoi giudici¹⁸⁸.

¹⁸⁴ *Novellae*, LXXV (537); CIV (537)

¹⁸⁵ DELMAIRE 1989, p. 645

¹⁸⁶ PELAGIUS, *Epistulae*, JK 961, 1033; MENANDER PROTECTOR, *Fragmenta*, 8; GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, IX, 239

¹⁸⁷ Per il rapporto fra l'*ex-consul* e Domitianus: GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, XI, 4

¹⁸⁸ Riguardo le vicende del *praetor* Libertinus, del *magister militum* Apollonius e di altri ufficiali: GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, IX, 4

Il motore di tale spedizione sembra rintracciabile nello speciale interessamento che l'augusto Maurizio pare aver riservato all'Italia, ricavabile dai molteplici scambi epistolari con papa Gregorio riguardo lo stato delle cose nella penisola, nonché dalla notizia, riportata dallo storico di VII secolo Simokattes, che alla sua morte l'imperatore avesse previsto un'imponente riforma dell'impero, attraverso una divisione delle provincie fra i suoi figli, forse su ispirazione del modello diocleziano. Il primogenito dell'imperatore, Theodosius, avrebbe infatti ottenuto la posizione di imperatore senior e il dominio su Costantinopoli, mentre il governo di Ravenna e dell'Italia sarebbe toccato al secondogenito Tiberius. Inoltre, l'imperatore potrebbe aver previsto la creazione di altre corti imperiali, probabilmente subordinate alle prime due, ad Alessandria, Antiochia e Cartagine, da assegnare ad alcuni fra i suoi rimanenti figli maschi, Petrus, Paulus, Iustinus e Iustinianus. Tale progetto, sembra adombrare una grandiosa strategia di riforma dell'impero, all'interno di cui l'Italia sarebbe tornata a esercitare un ruolo non più meramente periferico, andando nuovamente a ospitare un imperatore in carica, e un primato rispetto alle altre provincie¹⁸⁹.

Ciò nonostante, seppur forse in accordo con la preparazione di un progetto tanto ambizioso, l'invio di Leontius potrebbe essere stato motivato dalla necessità da parte del governo imperiale di far chiarezza sulla situazione del demanio imperiale nella penisola italiana (templi inclusi), durante una fase di transizione collocata fra l'estinguersi del *sacrum patrimonium* e il probabile incameramento dei suoi beni direttamente all'interno della *domus divina* (il quale sarà discusso qui di seguito). A tal proposito, è stato infatti notato come la missione dell'*ex-consul* Leontius pare aver avuto un carattere marcatamente finanziario, essendo la maggior parte degli ufficiali convocati o processati legati alla gestione dei beni dell'imperatore e dell'amministrazione fiscale¹⁹⁰. Inoltre, lo stesso papa Gregorio sembra aver richiesto l'intervento dell'*ex-consul* per diramare una disputa riguardante l'eredità delle proprietà di un vescovo deceduto, ulteriore indizio della competenza della commissione imperiale in materia patrimoniale¹⁹¹. In Roma in particolare, Leontius e i suoi ufficiali sembrano essere intervenuti in particolare in due ambiti, entrambi collegati all'utilizzo di complessi templari del *patrimonium*. In primo luogo, l'*ex-consul* pare aver direttamente assunto il coordinamento della gestione degli approvvigionamenti alimentari, cosa che deve averlo automaticamente posto nella posizione di alto supervisore dei complessi templari ad esso ancora preposti, i grandi santuari di Iside e del Sole. Inoltre, la commissione imperiale sembra aver ricevuto un'ambasceria da parte del personale amministrativo di servizio del *palatium* che lamentava mancati pagamenti di stipendi, con ogni probabilità identificabile con il corpo di funzionari acquartierato, come osservato nel capitolo precedente, all'interno delle strutture dell'*helagabalium*¹⁹².

Tali templi pagani dunque, così come i restanti bei del *patrimonium* a Roma e in Italia, non sembrano essere stati mai sottoposti prima e allora da parte del governo centrale a una rendicontazione e riorganizzazione di tale portata e meticolosità, le quale per essere completata avrebbe infatti richiesto la

¹⁸⁹ THEOPHYLAKTOS SIMOKATTES, *Historíai*, VIII, 11

¹⁹⁰ Circa la missione dell'*ex-consul* Leontius e le sue motivazioni legate all'amministrazione finanziaria e patrimoniale vedasi BROWN 1984, pp. 152-153

¹⁹¹ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, XI, 4

¹⁹² GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, IX, 106

durata di ben due anni, dall'agosto del 598 al settembre del 600, periodo di attività della commissione speciale nella penisola. La missione dell'*ex-consul* sembra insomma aver inaugurato una nuova attitudine verso i beni imperiali, nonché un coerente progetto di ulteriore accentramento delle competenze su di essi. A tal proposito, il ruolo di Leontius è stato coerentemente interpretato come un'evoluzione di quello dei *discussores*, già dal IV secolo inviati da Costantinopoli in specifiche provincie per risolvere singoli casi di natura finanziaria. Le attività svolte dalla commissione sono però di un'entità infinitamente maggiore dei brevi e mirati incarichi affidati ai *discussores*, e appaiono piuttosto come precorritrici della prassi, affermatasi nel corso del VII secolo, di supervisione dei beni imperiali attraverso *chartularii* direttamente dipendenti dal *sacrum cubiculum* nella città imperiale¹⁹³.

Proprio il crescente coinvolgimento del *sacrum cubiculum* in materia fiscale e patrimoniale in Italia infatti, nonché l'accelerazione registrabile negli ultimi decenni del VI secolo circa la modificazione nella gestione dei beni pubblici e imperiali, sembrano apparire necessari per comprendere le motivazioni della spedizione dell'*ex-consul* in Italia. Il subentrare dei *chartularii* del *sacrum cubiculum* all'interno di diverse sfere amministrative pare infatti costituire un'ulteriore spia delle graduali ma profonde trasformazioni in atto, sempre più improntate a una centralizzazione della totalità del *patrimonium* nelle mani dei *cubicularii*. In Sicilia ad esempio, oltre al precedentemente citato Stephanus, incaricato nell'assegnazione di alcune titolature, si registra la presenza di un secondo *chartularius*, Maurentius, presente nell'isola dal 590 al 596¹⁹⁴. Quest'ultimo potrebbe inoltre essere identificabile con un omonimo *magister militum* attivo a Napoli e a Roma, dato che contribuirebbe a comprovare il sempre crescente impadronirsi anche delle alte cariche militari da parte dei *cubicularii*¹⁹⁵.

Proprio con il rango di *chartularius* infatti, sembrano aver iniziato la loro carriera persino alcuni dei comandanti militari supremi dell'Italia bizantina, a partire dal già citato Narses¹⁹⁶. Con la formalizzazione della carica dell'esarca inoltre, tale ruolo sembra essere stato ininterrottamente occupato da *cubicularii* del *sacrum cubiculum*, tre dei quali definiti anche *chartularii* precedentemente o durante il loro mandato in Ravenna. Così nell'anno 585, al momento dell'assunzione dell'ufficio da parte di Smaragdus, papa Pelagio II si rivolgerà a lui in una lettera come "*exarchii et chartularii sacrii palatii*", titolatura che nel 603, data di inizio del suo secondo mandato, appare mutata in "*patricius et exarchus*" come riferito da papa Gregorio¹⁹⁷. Allo stesso modo inoltre, a un secondo esarca, Eleutherius, in carica fra il 616 e il 619, appare associata la definizione "*chartularii exarchii Italiae*" in un documento della cancelleria di Ravenna databile agli anni del suo mandato, ma è in retrospettiva definito *patricius et cubicularius* nella biografia di papa Deusdedit nel *Liber Pontificalis*¹⁹⁸.

L'alto rango di *patricius*, conferito al viceré imperiale dell'Italia sin dall'originale atto di vassallaggio formale all'impero di Odoacre era ben superiore a quello di *chartularius*, e in Italia perlopiù riservato all'esarca. Apparirà dunque possibile che Smaragdus e Eleutherius abbiano ricoperto, così come Narses

¹⁹³ Circa i *chartularii* del *sacrum cubiculum*: DELMAIRE 1989, p. 695, no. 36

¹⁹⁴ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, I, 3; I, 21; VI, 21

¹⁹⁵ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, VIII, 12; IX, 17

¹⁹⁶ BAVANT 1979, pp. 68-69

¹⁹⁷ PELAGIUS, *Epistulae*, JK 1054; GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, XIII, 36

¹⁹⁸ *Papyri Italiae*, 123; *Liber Pontificalis*, Deusdedit

prima di loro, la carica di *chartularius* prima della loro nomina ad esarca, e con tale titolo siano pertanto ancora stati talvolta appellati anche una volta assunto il nuovo ufficio, rispettivamente nel 585 e nel 616. Al contrario, una volta stabilizzatasi l'assunzione della nuova posizione, la titolatura standard dell'esarca apparirà ormai affermata, segno della separazione del titolo di *chartularius* da quello di esarca, ma al contempo dell'appartenenza di entrambi alla medesima scala gerarchica. Ciò sembrerebbe confermato infine dal caso dell'esarca Paulus, il quale, ancora nel primo VIII secolo, è definito da Teophanes come *chartularius* intorno agli anni 717/718, quando sarà nominato nuovo *strategos* della Sicilia, per poi infine culminare la sua carriera sullo scranno esarcale di Ravenna a partire dall'anno 723¹⁹⁹.

La crescente ingerenza del *sacrum cubiculum* nelle politiche fiscali e patrimoniali in Italia apparirà inoltre riflessa in una lettera di papa Gregorio datata al 595, in cui viene menzionato un *sacellarius* a Ravenna, descritto nell'atto di supervisionare il versamento della paga ai soldati²⁰⁰. Tale personaggio sembrerebbe dunque ricoprire il ruolo di tesoriere dell'esarcato in Ravenna, rivestito di un titolo analogo a quello del suo omologo a Costantinopoli, *leader* del *sacellium*, il tesoro imperiale, dipartimento di centrale importanza all'interno del *sacrum cubiculum* già nel VI secolo. Sebbene infatti non si conosca menzione del titolo di *sacellarius* in Italia prima degli anni '90 del VI secolo, apparirà assai probabile che la sua istituzione sia da far risalire almeno alla *renovatio imperii*, o che almeno durante tale fase la carica di tesoriere sia stata riservata a *cubicularii*, parimenti alle altre posizioni di prestigio dell'amministrazione, e forse almeno parzialmente rimodellata sul modello costantinopolitano. L'importanza di tale carica all'interno del *sacrum cubiculum* risulterà ancora più evidente nelle pagine successive, in cui si osserverà come proprio il *sacellarius*, sarebbe stato destinato ad assumere già nel VII secolo una posizione prominente nella gestione della *domus divina* e di tutti gli altri dipartimenti incaricati di aspetti finanziari, per evolvere infine, fra VIII e IX secolo, nella suprema carica in materia fiscale dell'impero.

Tale situazione sembra inoltre apparire riflessa nella gestione di tali competenze all'interno della città di Roma già durante gli ultimi decenni del VI secolo. Come precedentemente osservato infatti, la graduale ascesa dei *cubicularii* appare contemporanea al declino della *praefectura urbi*, molte delle cui funzioni, come la cura delle opere pubbliche o l'approvvigionamento alimentare, risultavano ormai trasferite agli uffici centrali della *praefectura praetorio*, strettamente legata al *sacrum cubiculum*, o al vescovo di Roma. Tale condizione sembra verificarsi anche in materia fiscale, almeno relativamente alla distribuzione degli stipendi. Così infatti papa Gregorio, scrivendo all'imperatore nel 595 a seguito della fine dell'assedio longobardo, difendeva il suo operato e quello di Castus, il *magister militum* incaricato della difesa dell'*urbs*, imputando l'inefficienza della gestione della città alle condizioni estreme imposte dalla situazione²⁰¹. In particolare Gregorio, oltre a difendersi dall'accusa di aver contribuito alle difficoltà nell'approvvigionamento alimentare, si lamentava del suo ruolo come tesoriere e come incaricato delle distribuzioni di stipendi, affermando infatti di ricoprire ormai proprio il ruolo di *sacellarius*. Il tono della lettera sembrerebbe suggerire che tale facoltà non fosse spettata al pontefice, ma che questi fosse stato costretto ad occuparsene per cercare di porre rimedio alla situazione caotica in cui versava la città durante

¹⁹⁹ THEOPHANES, *Chronicon*, CCCXCVIII

²⁰⁰ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, V, 39

²⁰¹ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, V, 36

i difficili mesi della guerra contro i longobardi²⁰². Verosimilmente infatti tali mansioni sarebbero spettate a un ufficiale del *sacrum cubiculum*, il *sacellarius* acuartierato a Ravenna oppure ai suoi sottoposti, probabilmente impossibilitati ad intervenire nell'*urbs* a causa della presenza delle armate longobarde nel Lazio.

Tale passaggio appare indicativo della sempre più stretta ingerenza della curia papale in materia finanziaria, in questa fase sempre in accordo con le normative imperiali, le quali permetteranno al pontefice di solidificare gradualmente la sua posizione come tesoriere imperiale nel corso del VII secolo. Per quanto riguarda il volgere del VI secolo tuttavia, sarà al contempo interessante notare come, in una delle lettere rivolte all'imperatore Maurizio, papa Gregorio descrivesse la cerimonia del versamento della paga dei soldati dell'*exercitus romanus*, la guarnigione a difesa della città, specificando come questa fosse presieduta proprio dal *magister militum* Castus²⁰³. L'episodio pare ricalcare la soprintendenza delle distribuzioni degli stipendi all'esercito imperiale da parte del *sacellarius* a Ravenna, capitale dell'Italia imperiale, permettendo di dedurre come i massimi vertici militari e gli alti rappresentanti del *sacrum cubiculum* esercitassero una funzione di supervisione sui pagamenti ai soldati, e come pertanto la competenza del pontefice sulle finanze fosse in ogni caso strettamente sottoposta a scrutinio da parte delle autorità pubbliche direttamente dipendenti da Costantinopoli.

In ultima analisi dunque, proprio le graduali trasformazioni nella gestione fiscale e patrimoniale riscontrabili nella penisola e in Roma potrebbero costituire una concausa per la quale l'imperatore Maurizio avrebbe deciso l'invio della commissione speciale dell'*ex-consul* Leontius, probabilmente inizialmente motivata da una serie di lamentele inviate a Costantinopoli a seguito della morte dell'esarca Romanus nel 596 e riguardanti la gestione della penisola durante il periodo in cui questi era in carica²⁰⁴. La grandiosa inchiesta e la lunga sequenza di convocazioni e processi di alti ufficiali del *patrimonium* e della sfera fiscale e militare, chiamati a rispondere delle loro azioni davanti al plenipotenziario dell'imperatore, sembra potersi quindi leggere come la prima fase di un preciso piano del governo imperiale per accelerare e direzionare le trasformazioni in atto. Si tratta dunque di un'imponente missione di verifica, preliminare all'ulteriore accentramento e alla ridefinizione della natura stessa dei beni patrimoniali, e difatti coincidente alla scomparsa in Italia della *res privata* e del *patrimonium*, le cui mansioni sembrano svanire proprio in tale fase.

A tal proposito infatti, apparirà significativo come la menzione dell'ultimo *comes patrimonii* noto, Talitanus, sia rintracciabile in una lettera di papa Gregorio databile all'agosto del 599, proprio a metà della durata del mandato speciale dell'*ex-consul* in Italia, iniziato esattamente un anno prima e che sarebbe terminato a tredici mesi da tale data, nel settembre del 600. Pur in assenza di indicazioni dirette dunque, la coincidenza cronologica, a cavallo fra VI e VII secolo, della missione di vasta portata in materia patrimoniale portata avanti da Leontius, nonché la verosimile scomparsa dell'ufficio di *comes patrimonii*, potrebbero indicare come proprio l'*ex-consul* possa aver provveduto all'abolizione del *patrimonium* e della *res privata* così come erano conosciuti ormai da secoli in Italia. Se così fosse, uno degli obiettivi

²⁰² Papa Gregorio come *sacellarius* imperiale: BRANDES 2002, p. 443

²⁰³ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, V, 30. Circa l'*exercitus romanus*: PATLAGEAN 1974, pp. 25-72

²⁰⁴ BROWN 1984, p. 152

principali della commissione speciale inviata da Costantinopoli sembrerebbe essere stato quello di favorire e velocizzare l'adeguamento della gestione dei beni dell'imperatore in Italia secondo le modalità e le trasformazioni che contemporaneamente si stavano portando avanti in Oriente, e che nel VII secolo sarebbero appunto sfociate nell'accentramento di tutti i beni patrimoniali dell'impero nelle mani del *sacrum cubiculum* e della *domus divina*. La capacità dell'*ex-consul* di riorganizzare intere branche amministrative è del resto testimoniata tanto dal suo subentrare nel controllo diretto dell'*annona publica* quanto dal suo ruolo di arbitro supremo in riguardo a qualunque questione di tipo patrimoniale. Inoltre, a ben vedere sembrerà estremamente plausibile che un cambiamento epocale come la scomparsa del *patrimonium* in Italia, seppur verificatosi a seguito di un costante e lungo processo di declino, debba certamente essere stato formalizzato da un personaggio di massimo rango, indubbiamente strettamente legato al governo di Costantinopoli.

Il ruolo fondamentale dell'incarico dell'*ex-consul* Leontius in Italia, o comunque l'immensa magnitudine dei cambiamenti nella gestione dei beni dell'imperatore emersi fra fine VI e inizio VII secolo, sembra inoltre potersi dedurre da un'ulteriore missiva proveniente dall'Epistolario Gregoriano, datata al febbraio del 603. In tale lettera fa infatti la sua comparsa il precedentemente citato Beator, un nuovo ufficiale legato alla sfera patrimoniale, probabilmente anch'esso attivo nella riorganizzazione dei beni durante il colossale e certamente temporalmente diluito processo di trasformazione giuridica dei beni imperiali²⁰⁵. Al fine di comprendere a pieno il ruolo di tale personaggio sembra tuttavia necessario esaminare il contesto in cui papa Gregorio deve aver scritto la missiva dove l'ufficiale appare menzionato.

La lettera è infatti datata a circa due anni e mezzo dalla conclusione della missione della commissione speciale in Italia, in un periodo dunque in cui i colossali mutamenti probabilmente innescati dall'intervento dell'*ex-consul* dovevano essere ancora in una fase embrionale e in cui all'estinzione della struttura amministrativa capeggiata dal *comes patrimonii* non doveva probabilmente ancora corrispondere un organigramma sostitutivo completamente cristallizzato. La missiva appare inoltre di pochi mesi successiva a un evento epocale per l'impero, la rivolta degli eserciti danubiani impegnati nella guerra contro gli avari del novembre del 602, sfociata nella destituzione di Maurizio e nell'usurpazione da parte del comandante militare Phocas, evento che avrebbe interrotto ben tre secoli di legittima linea di successione dinastica²⁰⁶. Con lo sterminio della maggior parte dei membri della casa imperiale, inclusi tutti i figli maschi dell'imperatore che avrebbero dovuto ereditare le diverse parti dell'impero, sembra essere venuto meno il progetto di riqualificazione della penisola italiana come sede di un proprio autonomo governo imperiale incentrato sul secondogenito di Maurizio, e soprattutto pare essersi innescata una lunga serie di conflitti bellici, interni e esterni.

Nonostante ciò, la corrispondenza di Gregorio sembra suggerire come il regime di Phocas sia stato immediatamente riconosciuto in Italia e acclamato dal papa, il quale nonostante la continua e ininterrotta obbedienza e fedeltà dimostrata al precedente imperatore Maurizio, aveva dovuto subire continue critiche

²⁰⁵ GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, XIII, 26

²⁰⁶ La percezione della straordinaria importanza dell'ininterrotta successione legittima sin dall'assunzione del potere da parte di Costantino è ad esempio deducibile dalla sua orgogliosa proclamazione da parte dello storico Evagrius Scholasticus proprio sotto l'imperatore Maurizio, nei primi anni '90 del VI secolo (EVAGRIOS SCHOLASTICOS, *Historia Ecclesiastica*, III, 41)

da Costantinopoli, da cui il pontefice riteneva di non aver ricevuto alcun aiuto concreto durante le difficili fasi di conflitto contro i longobardi, ma al contrario unicamente ingiuste reprimende e accuse di incompetenza e mala gestione. Proprio tale situazione, sopportata da papa Gregorio con rassegnata lealtà, sembrerà dunque spiegare la calorosa accoglienza del cambio di regime sul Bosforo, evidente ad esempio dall'entusiastica descrizione che il pontefice farà della cerimonia di ricevimento e posizionamento all'interno della cappella imperiale di S. Cesareo delle icone dell'imperatore e dell'imperatrice da parte delle massime autorità civili e religiose di Roma nel 603. Inoltre, la stessa straordinaria concessione del *pantheon* alla chiesa di Roma nel 608 sembrerebbe una spia della politica conciliatoria di Phocas verso quegli elementi scontenti del precedente *status quo*, come appunto la chiesa di Roma, probabilmente motivato dall'instabilità del regime del nuovo imperatore, minato dal diffuso sentimento di lealismo verso la dinastia legittima. La politica italiana del nuovo imperatore sembra infatti essersi mossa in condizione di continuità, lasciando libero sviluppo ai progetti riguardanti le riorganizzazioni patrimoniali in Italia iniziate nei decenni precedenti all'usurpazione.

L'epistola gregoriana del 603 parrebbe infatti riflettere proprio la confusione del pontefice davanti alla centralizzazione e ai rapidi cambiamenti nella struttura amministrativa del patrimonio imperiale in Italia, probabilmente avviatisi per impulso iniziale da parte della commissione dell'*ex-consul* Leontius. Tale confusione appare infatti incarnata dalla perplessità di papa Gregorio davanti alla figura di Beator, e dalla difficoltà per il pontefice di inquadrarlo come nuovo funzionario inviato da Costantinopoli per prendere le redini del patrimonio imperiale. Destinataria della lettera è la *patricia* Rusticiana, nipote del filosofo Severinus Boethius e appartenente all'illustre famiglia senatoria degli *Anicii*, da cui discendeva lo stesso pontefice Gregorio. Quest'ultima, pur vivendo da anni a Costantinopoli dove era divenuta una stretta confidente del defunto imperatore Maurizio, continuava a possedere forti interessi in Italia, incluse numerose e vaste proprietà in Sicilia e in Roma stessa²⁰⁷. Scrivendo appunto a Rusticiana, il papa la informava come fosse improvvisamente arrivato in Roma un personaggio di nome Beator, il quale sembrerebbe aver preteso di essere qualificato con una carica interpretata da Gregorio come "*quasi comes privatarum*", ovvero come un ufficiale simile nelle funzioni al *comes* della *res privata*, ma il cui effettivo titolo non doveva evidentemente apparire noto alle orecchie del pontefice. Beator avrebbe quindi immediatamente iniziato una serie di ispezioni patrimoniali, e la lettera di Gregorio pare suggerire come le sue attività siano state percepite come dannose nei riguardi di molti illustri personaggi. In particolare il pontefice informava Rusticiana come i suoi possedimenti in Roma, e quelli delle di lei nipoti fossero oggetto di soprusi da parte di Beator, il quale sembra aver giustificato le sue azioni con il pretesto di stare effettuando inchieste ufficiali riguardanti la gestione dei beni pubblici. Papa Gregorio dichiarava inoltre la sua incertezza circa le modalità con cui reagire a tale situazione, affermando come egli non potesse permettere a Beator di operare ingiustamente ma come allo stesso tempo non avesse la facoltà di opporsi al funzionamento della macchina amministrativa. Il papa pregava dunque infine Rusticiana di intercedere

²⁰⁷ Circa i possedimenti di Rusticiana in Sicilia, presso Siracusa: GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, IX, 83. Riguardo la sua *domus* e le sue proprietà in Roma: GREGORIUS MAGNUS, *Epistulae*, VIII, 22; XI, 26; XIII, 26

presso l'imperatore Phocas affinché fermasse il malgoverno del suo funzionario in Italia, richiesta dei cui esiti non si possiede però alcuna informazione.

In definitiva dunque, la testimonianza di Gregorio sembra fornire un'immagine alquanto ambigua di Beator, oscillante agli occhi del pontefice fra la figura di un ufficiale pubblico e quella di un usurpatore dei diritti riservati ad altre categorie di funzionari. Il pontefice infatti, guarda al diritto di intervento in materia patrimoniale di questo personaggio con dubbio, non riuscendo ad inquadrarne la figura giuridica. Ciò è particolarmente evidente non solo dalle lamentele circa le azioni di Beator, da Gregorio interpretate come arbitrarie, ma soprattutto dalla difficoltà per il papa di recepire il titolo specifico di cui il funzionario si fregiava, riuscendo unicamente a comprendere come quest'ultimo arrogasse per se un ruolo corrispondente grosso modo a quello di *comes privatarum*. Tuttavia, pur non potendo inquadrare Beator all'interno delle categorie a lui note, Gregorio sembra non avere dubbi circa l'ufficialità del suo mandato, come dimostrato dall'appello al governo imperiale, richiedente proprio la revoca di tale incarico.

Beator sembrerebbe quindi in ultima analisi rappresentare una nuova categoria di ufficiale fiscale, rivestito di una carica sconosciuta a papa Gregorio o perlomeno per quest'ultimo non associabile allo svolgimento di mansioni patrimoniali in area romana. Precisare esattamente quale titolo portasse questo nuovo funzionario non pare possibile. Dai dati a disposizione sembrerebbe tuttavia più probabile che non si trattasse di un inviato speciale come Leontius, ma piuttosto di un nuovo alto ufficiale posto a capo della regolare amministrazione dei beni patrimoniali in Italia. Ciò sembrerebbe in primo luogo deducibile dalla circoscrizione delle attività di Beator alla città di Roma, le quali hanno lasciato unicamente una testimonianza all'interno dell'Epistolario Gregoriano, dove al contrario compaiono quattordici menzioni delle attività dell'*ex-consul*, giustificate dal colossale e inatteso impatto della presenza della sua commissione speciale nella penisola. L'indizio più comprovante a riguardo è tuttavia il riferimento all'equivalenza con il *comes privatarum*, indicativo di come Beator dovesse costituire il corrispettivo di tale stabile alto ufficiale all'interno del nuovo regime amministrativo in via di coagulazione. Come si è visto nelle pagine precedenti, la riorganizzazione dei beni patrimoniali sembrerebbe improntata alla centralizzazione nelle mani dei *cubicularii*, permettendo dunque di ipotizzare una possibile, se non probabile appartenenza di Beator a tale classe. Nelle pagine successive si vedrà inoltre come il successivo personaggio noto attivo nell'espletamento della cosa pubblica a Roma nel corso della prima metà del VII secolo portasse il titolo di *chartularius*, funzionario che, come già osservato, costituiva la principale tipologia di ufficiale sul territorio fra quelle emanate dal *sacrum cubiculum*. Non sembra tuttavia esservi alcuna prova che Beator appartenesse o meno al rango dei *chartularii*, e egli potrebbe allo stesso modo essere stato rivestito di una diversa carica, posta alla guida dei beni patrimoniali nella fase transizionale di riorganizzazione a cavallo fra i due secoli.

Tanto Beator quanto prima di lui Leontius sembrano infatti in ultima analisi incarnare due diverse fasi di tale percorso, giunto a maturazione solamente nel pieno VII secolo. Tali trasformazioni, volte alla concentrazioni dei beni nelle mani dei funzionari del *sacrum cubiculum* alle spese della struttura amministrativa dei *comites patrimonii* e *privatarum*, sembrano in conclusione essere andate gradualmente a plasmarsi nel corso della seconda metà del VI secolo, attraverso la graduale erosione delle mansioni

delle *praefecturae* e delle *comitivae* e la crescita in autorità dei *cubicularii*. La natura mutevole della situazione amministrativa in Italia, come altrove nell'impero, sarebbe infine stata riconosciuta in tutta la sua portata sotto l'imperatore Maurizio, il quale avrebbe pertanto inviato sul finire del secolo una commissione speciale guidata da un personaggio di estrema fiducia, l'*ex-consul* Leontius appunto, per fare il punto della situazione e forse per accelerare il processo di centralizzazione mediante l'abolizione del *patrimonium* e delle *comitivae*. Pochi anni dopo, i processi messi in moto sarebbero dunque sfociati in una sostituzione delle *comitivae* con nuove tipologie di ufficiali inviati nelle singole provincie dal governo centrale, fra i quali sembrerebbe annoverarsi il Beator tanto avversato da papa Gregorio. Nella confusione del pontefice di fronte al nuovo ufficiale sembra quindi in conclusione potersi leggere una spia della generale perplessità di fronte alle profonde modificazioni in corso durante il primo decennio del VII secolo da parte delle classi amministrative italiane, queste ultime ancora non pienamente familiari con le nuove modalità di gestione patrimoniale e della cosa pubblica che gradualmente stavano prendendo il sopravvento. Beator potrebbe dunque in tale ottica aver rappresentato un personaggio chiave nella gestione di tale trapasso, perlomeno in area romana, svolgendo forse il ruolo, attraverso le diverse indagini di vasta portata da lui effettuate nella città, di traghettatore fra il modello di gestione tardoantico delle *comitivae* e quello di VII secolo di amministrazione diretta da parte del *sacrum cubiculum* e della *domus divina*.

Centralizzazione della gestione dei beni patrimoniali e dei templi durante la grande crisi (610-695 ca.)

Nuove forme di uso dei templi e dei beni pubblici durante la dinastia Heracliana

Le trasformazioni nella gerarchia amministrativa in Italia sembrano già a partire dal primo decennio del VII secolo riflettersi anche nell'utilizzo che il governo pare aver riservato ai templi pubblici, questi ultimi parte integrante di quei beni imperiali fino alla fine del VI secolo inquadrati nel *patrimonium*, e ora in fase di riorganizzazione sotto la direzione centralizzata del *sacrum cubiculum*.

Al 608 infatti, in carica Phocas in Costantinopoli e Bonifacio IV nella curia pontificia di Roma, risale la prima conversione di un tempio pubblico, nello specifico il *pantheon*, in chiesa cristiana per impulso del potere papale. Le conversioni verificabili per il VI secolo infatti, sono come abbiamo visto accomunate dalla sponsorizzazione diretta da parte del governo in Italia, spesso evidente dalla dedica rivolta a figure strettamente legate al potere imperiale e all'esercito, come la *Theotokos* o santi orientali. Il contesto del *pantheon* appare pertanto particolarmente significativo, e non a caso risulta citato nel *Liber Pontificalis*, come il primo caso di riconversione nella città di Roma, ignorando quindi i precedenti di matrice imperiale. Anche in questo caso tuttavia, lo status di bene imperiale dell'edificio è evidenziato dalla necessità per papa Bonifacio IV di ottenere un'esplicita autorizzazione da parte di Phocas prima di poter procedere con la trasformazione. Tale conversione inoltre, pur essendo estremamente rara in Roma a causa

di diverse condizioni socio-politiche, risponde tuttavia perfettamente alla pratica di concedere luoghi di culto pagani alla chiesa in regime di *ius emphyteuticum/perpetuum* già ampiamente praticato sin dal IV secolo in numerose province dell'impero. A seguito dunque della trasformazione in S. Maria *ad martyres*, la struttura del *pantheon* sembra essere tornata a far parte della *res sacra*, regime giuridico che potrebbe aver giustificato la legalità della spoliazione del suo rivestimento bronzeo da parte di dell'imperatore Costante II durante il conflitto contro i longobardi, in accordo con la già citata disposizione del *Codex Iustinianus* secondo cui i beni della chiesa potessero essere utilizzati dal governo per cause di forza maggiore, in particolare durante lo stato di guerra.

Che l'utilizzo del *pantheon* da parte della curia pontificia non fosse un caso isolato è poi testimoniato da un episodio analogo verificatosi negli anni '30 del secolo, quando l'imperatore Eraclio concederà l'utilizzo delle tegole bronzee del tempio di Venere e Roma per il loro riuso nei progetti edilizi di papa Onorio I. Anche in questo caso tale azione appare perfettamente adeguata alla spregiudicatezza con cui già il regime della *res privata/patrimonium* consentiva di utilizzare le architetture in esso incamerate, in Roma manifestatasi con la spoliazione parziale di grandi complessi templari pubblici sin dal IV secolo.

Sarà tuttavia interessante notare come accanto ad ex-templi pagani venissero riutilizzate anche altre architetture di grande importanza per la vita politica della città e tradizionalmente inquadrate non nella *res privata*, bensì nella *res publica*. È il caso ad esempio della *curia* e del *secretarium senatus*, ormai inutilizzati a seguito della completa estinzione dell'assemblea senatoria, dei quali Eraclio concederà a Onorio I la facoltà di riconversione, rispettivamente nelle chiese di S. Adriano e S. Martina. Il dato apparirà estremamente interessante, in quanto i beni della *res publica* erano tradizionalmente amministrati dai governi cittadini e su di essi l'imperatore non poteva reclamare un diritto di appartenenza. A rendere possibile tali attività potrebbe essere dunque stata la definitiva estinzione dell'autonomia cittadina anche per la città di Roma, formalizzatasi con la fine della *praefectura urbi* e in seguito anche della *praefectura praetorio*.

In definitiva dunque, tutti i beni pubblici, tanto quelli originariamente appartenenti al *patrimonium* quanto le architetture della *res publica*, sembrano essere ormai stati accentrati nelle mani di una singola cupola di potere che, come precedentemente osservato, risultava dipendente dal *sacrum cubiculum*. Proprio le trasformazioni in atto sembrano dunque aver creato la necessità per nuovi spazi del potere all'interno della città, a seguito della perdita di prestigio delle aree in cui trovavano posto le istituzioni prefettizie e senatorie, a discapito di quelle già stabilmente occupate dagli ufficiali dipendenti dal governo centrale. Ciò appare ad esempio particolarmente evidente con l'istituzione della nuova area tribunizia a della nuova prigione, resa necessaria dalla decadenza dei siti tradizionalmente utilizzati per tali scopi da parte dell'amministrazione senatoria cittadina. La sede della *praefectura urbi* e del suo tribunale nel tempio di Tellus risulta infatti abbandonata fra VI e VII secolo, così come il *carcer publicus* situato presso il *secretarium senatus*, successivamente appunto riconvertito intorno al 630 nella chiesa di S. Martina.

L'area del *curia senatus* e della *praefectura* nel tempio di Tellus, quest'ultima localizzata in un quartiere, le *carinae*, tradizionalmente abitato dall'aristocrazia, sembra essere andata incontro a un drastico declino, dovuto alla lenta estinzione del senato come corpo di governo cittadino coerente, e non pare pertanto

essere stata riutilizzata da parte del governo imperiale per impiantarvi nuovi uffici governativi. Proprio la concessione alla chiesa della *curia* e del *secretarium* potrebbe apparire infatti al contrario indicativa di una volontà da parte dell'amministrazione pubblica di svincolare tali aree dai nuclei del potere in Roma. Sotto quest'ottica, risulterà dunque particolarmente significativo come per la realizzazione del nuovo complesso di giustizia il governo paia aver selezionato il Foro Olitorio, impiantando l'area tribunizia intorno alla scultura dell'*elephas erbarius* e installando la nuova prigione all'interno del tempio di Giano. Come precedentemente osservato l'area lungo la sponda orientale del Tevere, sede di un massiccia comunità greca, sembra essere stata prediletta dal governo sin dalla *renovatio imperii* come centro nevralgico delle comunità di orientali e delle classi sociali più vicine al governo. La conversione del complesso dei templi di Giano, Giunone *Sospita* e Spes sembra infatti essere andato a aggiungersi nel corso della prima metà del VII secolo a tutta una serie di riconversioni effettuate durante il secolo precedente nell'area, a partire dalla realizzazione di S. Maria *in cosmedin* riutilizzando l'*ara maxima Herculis*, e della trasformazione dell'area sacra di Largo Argentina in una struttura chiusa, probabilmente legata al monachesimo orientale.

Lungo il fiume ancora in questa fase sembrano essere ancora in utilizzo gli approdi fluviali, e quindi probabilmente conseguentemente i complessi utilizzati per l'immagazzinamento di derrate nel Campo Marzio, il tempio del Sole e l'*iseum et serapeum*. I traffici commerciali sembrano infatti non esaurirsi affatto durante il VII secolo, anche grazie alla capacità dell'impero di conservare la ricca provincia d'Africa fino al 698, mantenendo così la necessità della presenza dei grandi siti per lo stoccaggio alimentare. Tuttavia, se da un lato gli indicatori di produzione restituiscono l'immagine di una costante importazione di derrate durante tutto il VII secolo, da segnalare è il graduale passaggio dal modello di gestione dell'*annona* a quello delle diaconie, inizialmente avviato dalle autorità imperiali e successivamente ereditato dall'amministrazione papale, anche mediante l'introduzione delle *domuscultae* nel corso dell'VIII secolo. L'amministrazione pubblica sembra infatti aver gradualmente guidato questo passaggio nel corso dell'VIII secolo, prima attraverso l'ispirazione dell'abolizione dell'*annona* di Roma su modello costantinopolitano portata a compimento fra il 604 e il 606 da papa Severino, e successivamente mediante la sua graduale sostituzione con soluzioni alternative, incentrate inizialmente presso gli enti ecclesiastici di fondazione imperiale. Le motivazioni di tali cambiamenti sembrerebbero da rintracciarsi nel carattere gradualmente più regionale del consumo alimentare in Roma, senza dubbio collegato ai grandi stravolgimenti politici vissuti dall'impero a partire dai primi decenni del VII, che si sarebbero infine tradotti in un modello produttivo completamente autosufficiente a partire dall'VIII secolo. Il sempre più attivo ruolo della chiesa in materia sembra inoltre essere sfociato già sul finire del VI secolo nello stoccaggio di almeno parte delle importazioni all'interno degli *horrea ecclesiae* di proprietà della curia pontificia. Tuttavia, sarà bene notare che proprio tali *horrea* potrebbero in parte essere identificati con gli stessi magazzini per derrate di età imperiale, ora affidati alla giurisdizione della chiesa, fra cui forse quelli dei complessi templari del Campo Marzio. Ad ogni modo, le colossali strutture dell'*iseum* e del tempio del *Sol Invictus* devono essere gradualmente parse sempre più spropositate per i fabbisogni della popolazione, tanto a causa di un processo molto lento di transizione verso un'economia

incentrata sulle diaconie imperiali e poi vescovili, quanto per l'utilizzo di proprie strutture da parte dell'amministrazione pontificia, incaricata dai vertici governativi della gestione dell'approvvigionamento. Sebbene non sia possibile stabilire con certezza la data di cessazione completa d'utilizzo delle strutture, sembra verosimile supporre una cronologia interna al VII secolo, molto probabilmente intermedia fra l'abolizione dell'*annona publica* nei primi anni del secolo e la caduta vertiginosa nelle importazioni a seguito della conquista definitiva dell'Africa romana da parte del califfato arabo nel 698²⁰⁸.

Se dunque l'utilizzo delle strutture templari del Campo Marzio sembra incorrere in una simile crisi, lo stesso non potrà tuttavia affermarsi per altri templi già oggetto di riutilizzo nel corso del VI secolo, per cui pare al contrario potersi stabilire una certa continuità durante tutto il secolo VII. Una maggiore stabilità sembra infatti riscontrarsi per altre due aree cittadine caratterizzate dalla capillare presenza di uffici pubblici ricavati utilizzando strutture templari, il Palatino, comprese le parti del foro alle sue pendici e l'area circostante il Campidoglio. Nel primo caso si registra infatti un perdurare dell'occupazione del complesso abitativo riservato a funzionari di alto rango di cui faceva parte l'*atrium Vestae*, nonché dei quartieri funzionali e abitativi del personale di servizio del *palatium* presso l'*helagabalium*. Per quanto riguarda il Campidoglio, il perdurante utilizzo nell'ambito della sfera pubblica appare invece suggerito tanto dalla permanenza in elevato del *tabularium*, quanto dal continuato utilizzo come zecca imperiale dell'*athenaeum*, situato presso il foro di Traiano ma in connessione topografica con il Colle. I dati archeologici permetterebbero infatti forse di ipotizzare la continuata frequentazione degli edifici del *tabularium* da parte di ufficiali di ambito fiscale, eredi delle *sacrae largitiones*, i quali avrebbero continuato a supervisionare la coniazione di monete bronzee presso l'*athenaeum* forse fino almeno al termine del VII secolo²⁰⁹.

In conclusione, la mappa degli abbandoni, delle continuità d'uso e dei nuovi riutilizzi degli ex-templi pubblici si rivelerà estremamente indicativa per la ricostruzione della topografia del potere nella Roma di VII secolo. Con la dismissione della *curia senatus* e del tempio di Tellus/*praefectura urbi*, si assiste infatti all'abbandono delle aree governative da cui l'assemblea senatoria garantiva l'amministrazione della città fino al VI secolo. Al contempo si assiste invece al perdurare invariato della presenza delle autorità imperiali dipendenti dal *sacrum cubiculum* nei tradizionali siti legati al potere imperiale o pubblico, come il *palatium*, (mediante la continuità d'uso dell'*helagabalium* e dell'*atrium Vestae*) e come il *tabularium* sul Campidoglio (da cui venivano probabilmente gestite le attività metallurgiche della zecca impiantata presso l'*athenaeum*).

Il definitivo passaggio di ogni residua autorità da parte degli uffici locali a quelli centrali sarà così infine sancito dalla decisione di non riutilizzare le strutture nell'area della *praefectura* o del senato per la realizzazione della nuova area legata all'espletamento della giustizia, quanto piuttosto di trasferire tali funzioni in nuovi complessi, come quello dei templi di Giano, Giunone *Sospita* e Spes, situati in uno dei quartieri lungo il Tevere più caratterizzato dalla presenza di orientali e di funzionari imperiali. Qui

²⁰⁸ Per una panoramica del ruolo ufficiale del papato in relazione all'approvvigionamento alimentare, nonché al suo inquadramento all'interno della struttura amministrativa imperiale si rimanda a: SORACI 2007; DE FRANCESCO 2107

²⁰⁹ MORALEE 2018, pp. 67-68

trovavano infatti già posto importanti istituzioni ecclesiastiche sponsorizzate dal governo imperiale, come forse nel caso del monastero situato presso Largo Argentina o della chiesa di S. Maria *in cosmedin* sull'*ara maxima*, dove l'interessamento diretto da parte del *sacrum cubiculum* apparirebbe confermato qualora se ne accettasse la fondazione per impulso dello stesso Narses. Dall'area della *ripa graeca* si continuavano inoltre a controllare gli approdi fluviali da cui provenivano le derrate alimentari ancora immagazzinate almeno in parte all'interno dell'*iseum* e del tempio del Sole, questi ultimi ormai sottratti alla gestione autonoma da parte della città e le cui funzioni potrebbero gradualmente essere state verosimilmente assegnate dal governo al vescovo di Roma. In definitiva dunque, proprio il trasferimento delle aule di giustizia e detenzione da un'area strettamente legata all'indipendenza civica di Roma come le *carinae* a uno dei capisaldi del potere imperiale nell'*urbs* come il Foro Olitorio, non potrà che essere letto come una precisa e ulteriore dimostrazione simbolica dell'accentramento di tutte le funzioni di potere in mano all'amministrazione imperiale, direttamente rispondente a Costantinopoli.

Crisi politica e radicali trasformazioni nella gestione patrimoniale dell'impero di VII secolo

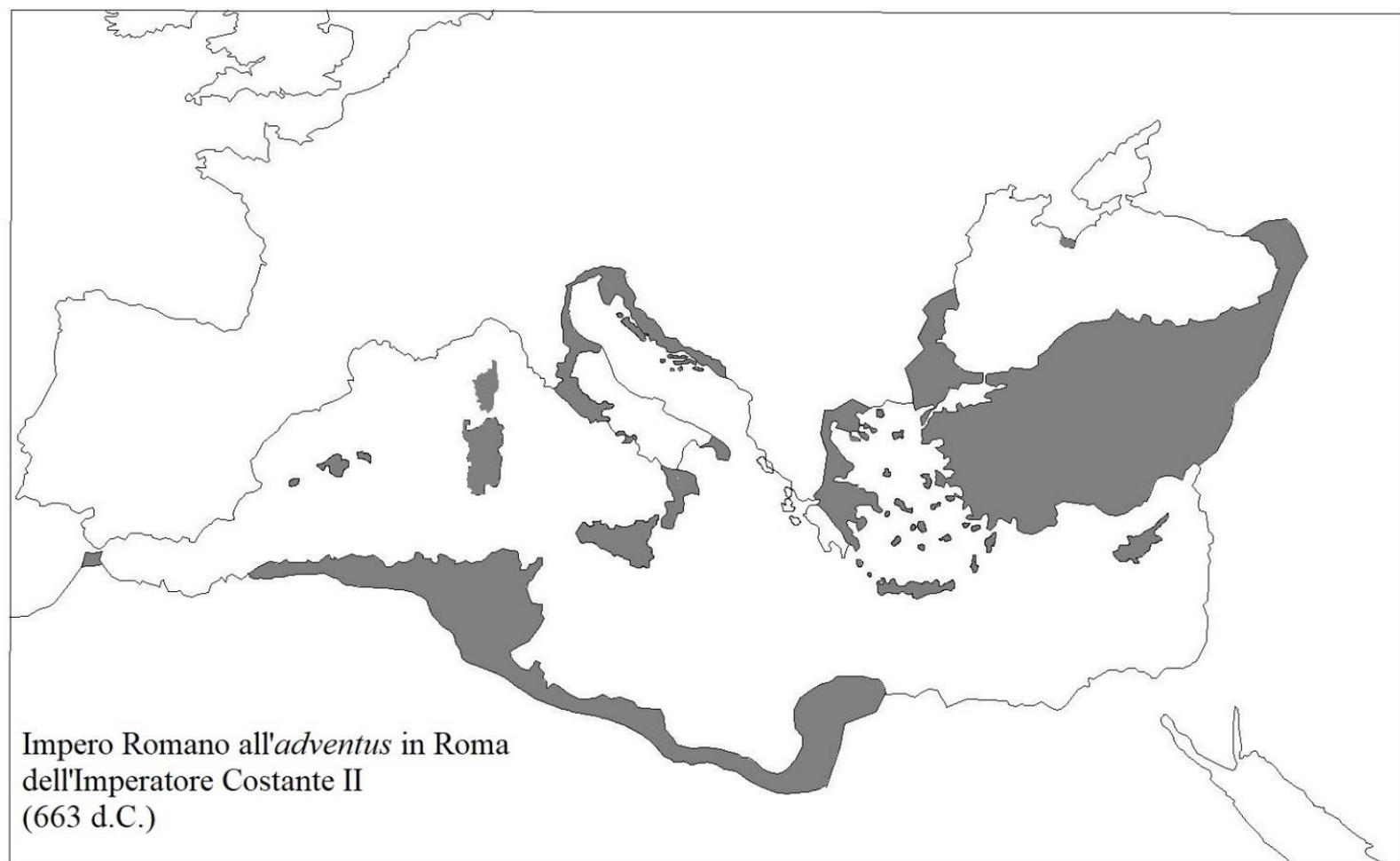
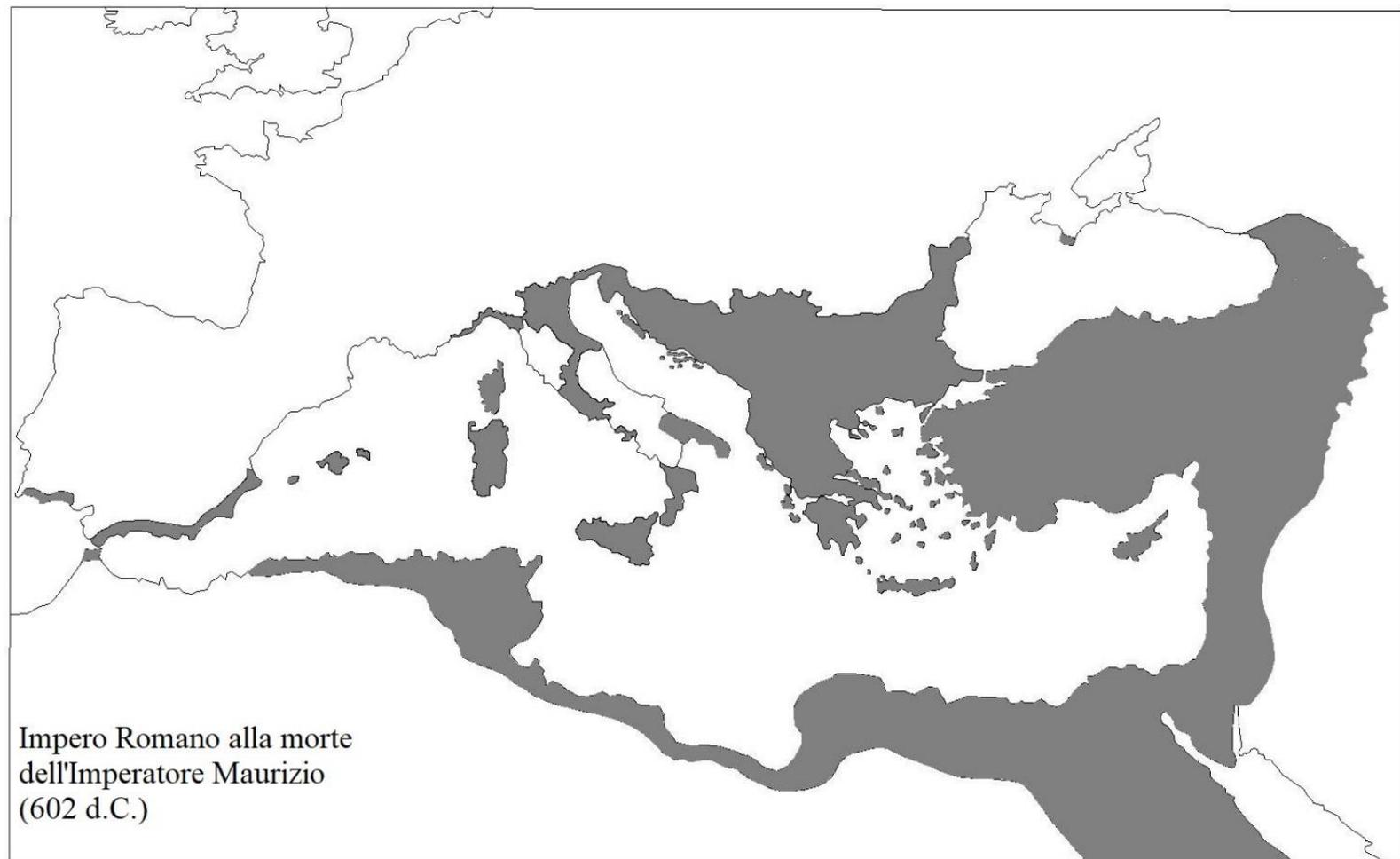
Se dunque all'interno della città di Roma sembra possibile identificare diversi nuovi utilizzi strategici riservati ai templi pubblici, più complessa sembrerebbe essere la ricostruzione della gerarchia di potere incaricata della loro gestione, affermatasi nella prima metà del VII secolo a seguito del processo evolutivo svoltosi negli ultimi decenni del VI e nel primo del VII. Vista la complessità e le relativamente non numerose fonti concernenti tale fase storica infatti, al fine di individuare gli ufficiali e le sovrastrutture responsabili sarà imprescindibile anteporre un approfondimento circa la mutazione dell'amministrazione imperiale e più in generale riguardo la peculiare situazione geopolitica venutasi a creare a partire dai primi anni del secolo, i quali avrebbe visto in pochi decenni una radicale contrazione territoriale dell'impero. Proprio la morte di Maurizio avrebbe infatti innescato una serie di conflitti, venendo utilizzata come *casus belli* dal re persiano Khosrow II, il quale proprio all'intervento militare dell'imperatore durante una crisi dinastica all'interno del regno sassanide doveva la propria istallazione sul trono di Ctesifonte dodici anni prima. Khosrow, ufficialmente motivato dal desiderio di restaurare in Costantinopoli un falso pretendente spacciato per Theodosius, il primogenito dell'imperatore Maurizio in realtà giustiziato insieme al resto della famiglia imperiale, si sarebbe alleato con gli avari, tradizionali nemici dell'impero sul fronte balcanico, portando così, fra il 608 e il 629 a quella che si sarebbe rivelata la più drammatica delle guerre romano-sassanidi. Durante le prime fasi di tale devastante conflitto avrebbero avuto luogo spettacolari azioni combinate degli avari e dei sassanidi, a seguito di cui si sarebbe verificata la completa occupazione del Levante, dell'Anatolia e dell'Egitto da parte dell'esercito persiano e si sarebbe assistito ad un tentativo di assedio della stessa Costantinopoli. La possibilità di reazione dell'impero sarebbe infatti stata notevolmente diminuita da un'aperta ribellione contro il governo di Phocas guidata dall'esarca d'Africa Eraclio e dal suo omonimo figlio, i quali approfittando del malcontento contro il nuovo augustus e del caos generato dall'invasione persiana sarebbero riusciti a occupare Costantinopoli, portando nel 610 all'esecuzione di Phocas e alla fine del suo governo dopo appena otto anni dall'usurpazione della porpora. Eraclio il giovane, immediatamente proclamato imperatore, sarebbe dunque rimasto alla guida

dell'impero durante il resto della guerra persiana, durata per altri diciannove anni. Durante tale periodo l'impero sarebbe riuscito a respingere l'assedio di Costantinopoli messo in atto dagli avari, riconquistare tutte le provincie perse, e infine penetrare profondamente in territorio persiano, fino a saccheggiare il palazzo stesso del re nemico a Dastagird.

La conseguente deposizione e uccisione di Khosrow II da parte di uno dei suoi figli avrebbe infine segnato gli esiti della guerra, conclusasi con una totale vittoria dell'impero sulla Persia e alla riduzione di quest'ultima in uno stato di vassallaggio *de facto*. Nonostante ciò, appena cinque anni dopo, nel 634, l'impero a causa dello stato di prostrazione dovuto alla lunga guerra, si sarebbe trovato impreparato ad affrontare l'espansione delle popolazioni della penisola arabica unite sotto la nuova religione islamica, protagoniste di una delle più epocali rivoluzioni della Storia. Il nuovo califfato arabo sarebbe infatti stato in grado, di occupare stabilmente il Levante nella seconda metà degli anni '30, nonché di conquistare l'Egitto fra il 639 e il 646, rompendo per sempre l'unità del Mediterraneo orientale sotto il governo di Costantinopoli. Contemporaneamente, entro la morte di Eraclio verificatasi nel 641, si sarebbe inoltre assistito allo sfondamento definitivo del fronte balcanico, il quale avrebbe comportato lo stanziamento di diverse popolazioni slave all'interno di vaste aree dell'impero. Una tanto radicale riduzione del territorio imperiale sembra aver costretto il governo ad uno straordinario sforzo riorganizzativo, in cui l'impero, pur non rinunciando alle sue pretese di universalità, sembra essere stato gradualmente costretto a combattere per la propria stessa sopravvivenza, ormai incapacitato a far da argine alla totalità dei suoi numerosi avversari.

La perdita di importanti polmoni produttivi come l'Egitto e a partire dal 698 la stessa Africa avrebbe inoltre innescato una graduale riorganizzazione economica e militare dell'impero, ormai sempre più incentrato su l'ultima stabile base di potere rimastagli, l'Anatolia. Tale colossale processo di crisi sembra essersi sviluppato gradualmente nel corso di larga parte del VII secolo, per concludersi infine con una relativa stabilizzazione del nuovo *status quo* mediterraneo nel corso degli anni '80 e '90 del medesimo secolo, quando nonostante la perdita di nuove importanti provincie, come appunto l'Africa negli anni '90, l'impero sarebbe riuscito a scongiurare definitivamente il processo di disintegrazione, garantendo la propria sopravvivenza e riacquistando parte del proprio prestigio. L'impero pare infatti essere stato in grado di reagire alle erculee sfide di fronte al quale sembra essersi trovato, reagendo tanto sul piano militare quanto nell'adeguamento della propria classe amministrativa. Ad esempio, il mantenuto coinvolgimento di Costantinopoli in relazione ai suoi domini italiani appare evidente dall'interessamento di diversi imperatori alle sue vicende, un atteggiamento culminato nella spedizione italiana di Costante II fra il 663 e il 668, probabilmente volta al contenimento della minaccia longobarda e alla stabilizzazione dell'Italia bizantina²¹⁰.

²¹⁰ CORSI 1988, pp. 751-796; HALDON 1990, pp. 59-63



La grande crisi potrebbe dunque aver aumentato la velocità di trasformazione dell'intero apparato amministrativo imperiale, improntato ormai sempre più massicciamente sull'elemento greco e orinatale, il cui esempio più evidente sarà forse l'assunzione del titolo di βασιλεύς da parte di Eraclio²¹¹. Sarà bene tuttavia sottolineare come i processi di trasformazione nell'amministrazione imperiale fossero, come precedentemente approfondito, già in corso e in stato avanzato ben prima del manifestarsi della crisi militare, e come pertanto gli sviluppi di VII secolo, seppur condizionati e accelerati dal contesto politico, sembrerebbero essersi evoluti in accordo con un processo già in pieno sviluppo. La ricostruzione della gestione della cosa pubblica durante tale fase non è tuttavia ricostruibile in modo del tutto chiaro, sebbene diversi punti saldi siano stati stabiliti, soprattutto attraverso il confronto con la successiva fase evolutiva dell'amministrazione imperiale a partire dal IX/X secolo, per cui si possiedono informazioni molto più sicure.

L'apparato centrale della gerarchia amministrativa è infatti descritto per l'anno 899 all'interno del *Kletorologion*, un trattato riguardante la struttura degli uffici dell'amministrazione centrale scritto da un importante membro del *sacrum cubiculum*, il *protospatharios* Philoteos²¹². L'opera registra come al volgere del IX secolo il *sakellarios* avesse ormai raggiunto una posizione guida all'interno del *sacrum cubiculum*, in qualità di supervisore supremo dei restanti dipartimenti. Al di sotto del *sakellarios* infatti, le funzioni di natura patrimoniale e finanziaria una volta appannaggio della *res privata* e delle *sacrae largitiones* apparivano ripartite fra diversi uffici di ambito finanziario, noti come *logothesion*, ciascuno capitanato da un'ufficiale con il titolo di *logothetes*²¹³. Fra questi due dei più importanti erano il *logothetes tou genikou*, ministro incaricato delle totalità degli affari relativi alla sfera fiscale ordinaria, e il *logothetes tou stratotikou*, incaricato della contabilità e dell'amministrazione relativamente alla sfera militare. Inoltre, un ulteriore gran ministro, noto con il nome di *kurator megas* e anch'esso subordinato al *sakellarios*, sembra aver assunto la gestione diretta dei beni della *domus divina*, probabilmente evolvendo dalla figura del *curator* centrale già registrata dal VI secolo²¹⁴. A causa dell'origine di tutti i dipartimenti elencati dal *sacrum cubiculum*, i sottoufficiali della totalità di essi portavano il titolo di *chartouarios*, che come già osservato sin dal VI era ormai riservato a *cubicularii* impiegati nell'amministrazione delle *domus divina*. Lo stesso *sakellarios* aveva sotto di sé un ufficiale con tale titolo, mentre ogni *logothesion* disponeva dei propri funzionari, come ad esempio i *chartularii ton thematon* sottoposti al *logothetes tou stratotikou*, incaricati della gestione sul campo dei singoli *themata*, le suddivisioni amministrative militari venutesi a organizzare probabilmente nel corso della seconda metà del VII secolo o comunque non prima dell'ascesa al potere di Costante II²¹⁵.

La struttura appena elencata dunque, sembra aver costituito una successiva evoluzione diretta del sistema amministrativo di VII secolo, che conseguentemente potrà essere letto come un fase di transizione fra la

²¹¹ Per un dibattito circa le ragioni politiche e culturali dell'assunzione del titolo di *basileus* da parte di Eraclio vedasi: SHAHĪD 1972; 1981; CHRYSOS 1978

²¹² Vedasi in proposito anche BURY 1911

²¹³ Un survey riguardo gli uffici dei *logothetes* in GUILLAND 1971, pp. 5-115

²¹⁴ Riguardo la descrizione di tali uffici: PHILOTEOS, *Kletorologion*, CXII, 23; CXV, 4; CXV 12-20; CXXI, 3-26; CXXVII, 7-10. Vedasi in proposito HALDON 1990, pp. 180-182

²¹⁵ Riguardo ai *chartouarios* dipendenti dal *sakellarios* e ai *chartularii ton thematon* vedasi rispettivamente: PHILOTEOS, *Kletorologion*, CXXI, 6; CXV, 15

situazione di tardo VI secolo e la figura cristallizzata sul finire del IX. Da un esame delle fonti infatti, sembra apparire come, in accordo con gli sviluppi identificabili già nel periodo compreso fra l'ascesa al potere di Giustiniano e la deposizione di Maurizio, alcuni dipartimenti chiave, a partire da quello del *sakellarios*, avessero già raggiunto una preminenza simile a quella verificabile per l'anno 899. Durante il periodo di governo di Eraclio e dei suoi eredi sono così ricordati diversi *sacellarii* impiegati in ruoli chiave dell'amministrazione e della corte²¹⁶. Nell'anno 635 ad esempio, l'imperatore pare aver incaricato il *sakellarios* Theodorus Trithyrius della guida dell'esercito imperiale impegnato nel respingimento dell'invasione araba in Siria²¹⁷. Pochi anni dopo, nel 641, il *sakellarios* Philagrius sarà invece incaricato dall'imperatore Costantino III della custodia del figlio e erede, il futuro Costante II²¹⁸. Proprio quest'ultimo inoltre, una volta salito al potere sembra aver avuto nel *sakellarios* Iohannes il proprio più fidato consigliere, incaricandolo nel 655 della conduzione del delicato processo per eresia del teologo Maximos Homologetes²¹⁹. Tali dati sembrerebbero dunque indicare come già durante il VII secolo la posizione di estremo prestigio e peso politico rivestita dal *sakellarios* gli avesse permesso di esercitare un ruolo preminente all'interno del *sacrum cubiculum*, verosimilmente già in questa fase di supervisione e controllo dei restanti dipartimenti in via di formazione²²⁰.

Nel VII secolo infatti, con l'abolizione della *res privata*, del *patrimonium* e delle *sacrae largitiones*, tutte le disparate funzioni esercitate da questi uffici sembrano essere state riassorbite all'interno del declinante ufficio della *praefectura praetorio*, e quest'ultima a sua volta nel *sacrum cubiculum*. La *praefectura* sarebbe quindi stata frantumata, e i diversi uffici che ne facevano parte, sia quelli tradizionalmente ad essa propri che quelli di natura finanziaria appena assimilati, sarebbero stati riorganizzati dal *sacrum cubiculum* in diversi dipartimenti, i quali almeno a partire dal IX si sarebbero cristallizzati negli uffici dei diversi *logothetai* e del *kurator megas*²²¹. Tale organigramma sembra tuttavia essersi presentato nel VII secolo ancora in una fase embrionale, e le mansioni dei diversi *logothetai* e *kuratores* emanati dal *sacrum cubiculum* non paiono conseguentemente apparire ancora definite nei loro limiti, come sarà invece proprio durante il periodo mediobizantino. I singoli dipartimenti, come i sopracitati *genikon*, volto all'espletamento delle faccende finanziarie, e *stratotikon*, attivo in ambito militare, non risultavano infatti ancora organizzati nel VII secolo, durante il quale non pare pertanto potersi registrare con certezza alcuna netta differenza fra *logothetai* operativi in ambito civile o militare²²².

Inoltre, per quanto riguarda in particolare la riorganizzazione della gestione dei beni dell'imperatore e la sfera fiscale, tali uffici potrebbero forse essere andati incontro ad un almeno temporaneo accorpamento. Già nella seconda metà del VI secolo infatti, Magnos, importante ufficiale favorito degli imperatori Giustino II e Tiberio II, è ricordato come *κουράτωρ τοῦ θείου οἴκου* e *λογοθέτης*, incarichi che potrebbe forse aver esercitato contemporaneamente²²³. Sul principio del VII secolo tale congiunzione di titoli è poi

²¹⁶ A riguardo vedasi anche HALDON 1990, p. 184

²¹⁷ TEOPHANES, *Chronicon*, CCCXXXVII, 23; CCCXXXVIII, 3

²¹⁸ IOHANNES NIKIOU, *Chronicon*, CXCII

²¹⁹ *Relatio Motionis* in *Patrologiae Cursus Completus, Series Graeco-Latina*, XC, 112A/C

²²⁰ Una discussione in merito in HALDON 1990, pp. 183-186

²²¹ Circa i riflessi di tale modello in Italia: DELOGU 2006, pp. 43-46

²²² Riguardo il lento sviluppo degli uffici dei diversi *logothetes*: HALDON 1990, pp. 183-194

²²³ In proposito vedasi FEISSEL 1985, pp. 465-476; BRANDES 2002, p. 97, HALDON 2010, pp. 182-184

confermata nel caso Konstantions Lardys, il quale nel 602 è ricordato al contempo come λογοθέτης, κουράτωρ della *domus Hormisdæ*, e come *ex-praefectus praetorio*²²⁴. Come visto nelle pagine precedenti, durante il VI secolo il *curator domus Hormisdæ*, a capo di una delle più vaste fra le *domus dominicae*, potrebbe aver gradualmente assunto una posizione di supervisione su tutta la *domus divina*, forse evolvendo fra VIII e IX secolo nell'ufficio del *kurator megas*. Tale prominenza appare infatti confermata nell'anno 680, quando il *curator domus Hormisdæ* del periodo apparirà rivestito dell'altissima dignità di *ex-consul* e sarà uno dei dieci alti ufficiali della cerchia imperiale ad accompagnare l'imperatore Costantino IV al sesto concilio ecumenico²²⁵.

Particolarmente interessante è inoltre il ruolo di *praefectus praetorio* ricordato per Konstantinos Lardys. Konstantinos deve aver infatti verosimilmente occupato tale incarico fra VI e VII secolo, durante la fase di soppressione delle *praefecturae* e di riorganizzazione delle mansioni relative alla gestione amministrativa e patrimoniale. Tale titolatura apparirà infatti in linea con il nuovo sistema appena presentato, in accordo con il quale Konstantinos Lardys, in qualità di *praefectus praetorio*, avrebbe accentrato su di le funzioni di gestione fiscale e patrimoniale precedentemente appannaggio delle *sacrae largitiones* a della *res privata/patrimonium*, per poi deporre il suo stesso titolo prefettizio, ormai riportato in seno al *sacrum cubiculum* e alla *domus divina*. Proprio in virtù dell'emanazione della sua autorità dal *sacrum cubiculum* dunque, Konstantinos avrebbe quindi continuato ad occuparsi delle sfere dell'amministrazione fiscale da lui assimilate prima della deposizione del titolo di *praefectus*, assumendo, ormai in qualità di *cubicularius*, i titoli riservati alle massime cariche ormai incaricate della gestione di tali aree della cosa pubblica, ovvero quello di *kurator* per quanto riguarda i beni patrimoniali e quello di *logothetes* per quanto riguarda l'amministrazione fiscale.

Che le due sfere di competenza, finanziaria e patrimoniale non fossero forse sempre cumulabili neanche in una fase ancora caratterizzata da una relativa fluidità amministrativa come la prima metà del VII secolo è comunque testimoniato dalla separazione dei due titoli di *kurator* e *logothetes*, nonché dalla menzione di personaggi presentanti unicamente quest'ultimo titolo. È il caso ad esempio del *logothetes* Theodosios, ricordato nel 626 far gli alti dignitari inviati in ambasciata al kahn degli avari, al momento del fallito assedio di Costantinopoli da parte di questi ultimi²²⁶.

Tuttavia, anche in assenza della presenza dei due titoli, il coinvolgimento dell'ufficio dei *logothetai* con la *domus divina* in questa fase sembra suggerito da diversi altri indizi. Alla metà del secolo infatti, possono farsi risalire due sigilli di funzionari, Theodoros e Dorotheos, entrambi identificati con il titolo di βασιλικός λογοθέτης²²⁷. Se del primo non si possiedono altre informazioni certe, per il secondo, presentato sul sigillo anche con il rango di πατρίκιος, è stata proposta un'identificazione con l'omonimo *patricius Siciliae* che avrebbe presieduto a Costantinopoli il processo contro papa Martino I²²⁸. L'appellativo *basilikos* sembrerebbe un riferimento della dipendenza diretta dall'imperatore dell'autorità del *logothetes*,

²²⁴ *Chronicon Paschale*, DCXCIV, 8

²²⁵ *Patrologiae Cursus Completus, Series Graeco-Latina*, XC, 120B

²²⁶ *Chronicon Paschale*, DCCXXI

²²⁷ ZV 2926; LAURENT, *Corpus* II, 272

²²⁸ LAURENT, *Corpus* II, S. 132

ed è stato convincentemente interpretato come un appellativo collettivo proprio dell'ufficio del *logothesion*, prima della ripartizione delle sue competenze in diversi dipartimenti in materia finanziaria²²⁹. Inoltre, tale attributo sembrerebbe sottolineare un rapporto diretto con i beni imperiali, essendo equivalente a quello di *theios*, ovvero *divinus*, proprio dei possedimenti associati alla *domus* dell'imperatore. A quest'ultimo riguardo sarà dunque interessante sottolineare la menzione, all'interno dei *Miracula Artemii*, testo agiografico databile agli anni '40 del VII secolo, di Georgios, *chartouliarios* del θεῖον λογοθέσιον, a ulteriore spia dell'equivalenza dei due termini²³⁰. L'associazione dell'epiteto *theios/basilikos/divinus* con la figura stessa dell'imperatore, propria della terminologia ufficiale sin dal VI secolo, sembrerebbe dunque in ultima analisi suggerire un controllo imperiale diretto sulla *domus divina*/θεῖος οἶκος, su perlomeno alcuni aspetti della cui gestione l'ufficio del *logothesion* doveva esercitare la propria alta supervisione²³¹.

Stabilire con certezza le diverse funzioni esercitate sulla *domus divina* dai *kuratores* e dai (*theioi/basilikoi*) *logothetai* è tuttavia impresa ardua. Appare possibile che i primi si occupassero dei beni dell'imperatore, e i secondi della leva delle tasse e di altri aspetti finanziari, in una dicotomia forse non dissimile da quella tradizionale tardoantica fra *res privata* e *sacrae largitiones*. Tuttavia, l'ormai avanzato stato di centralizzazione e accentramento di più ambiti di giurisdizione nelle mani di singoli uffici permetterebbe forse di ipotizzare una sovrapposizione fra le due sfere di competenze durante gran parte del secolo, come anche suggerito dalla contemporanea assunzione in taluni casi dei titoli di *kurator* e *logothetes* riscontrabile almeno sotto Maurizio e Phocas.

La prima metà del VII secolo sembra infatti ancora apparire almeno parzialmente come una fase di transizione, perlomeno riguardo alla struttura interna dei nuovi dipartimenti del *sacrum cubiculum*. Con il principio del secolo, a seguito dell'accelerazione del processo riorganizzativo iniziato negli ultimi decenni del VI, il *sacrum cubiculum*, oramai probabilmente presieduto dal *sakellarios*, pare aver ormai acquisito il completo controllo sulla totalità dei beni imperiali in tutto l'impero, e avere già portato in stato avanzato la strutturazione di una nuova gerarchia di *cubicularii* incaricata della loro gestione, avente come perni centrali i già esistenti uffici dei *kuratores* e quello di nuova formalizzazione del (*theios/basilikos*) *logothetes*. La riorganizzazione interna di una così numerosa e complessa serie di possedimenti e funzioni in materia fiscale avrebbe tuttavia richiesto gran parte del VIII secolo e forse anche dell'VIII per essere inquadrata nella sua forma definitiva, quando le diverse mansioni saranno infine ripartite fra diversi *logothetai*, ciascuno incaricato delle faccende relative a una singola sfera di competenza, come la finanza generale (*genikon*) e la contabilità militare (*stratotikon*).

Affermazione del ruolo del sacrum cubiculum nella gestione patrimoniale a Roma sotto Eraclio

Così come nelle provincie orientali, anche in Italia e nella città di Roma la riforma amministrativa centralizzata avviata dal governo sembra essere giunta a maturazione nel corso dei primi quattro decenni

²²⁹ BRANDES 2002, pp. 98-103

²³⁰ *Miracula Artemii*, XIX. Riguardo tale testo vedasi: EFTHYMIANES 2004

²³¹ BRANDES 2002, p. 101

del VII secolo. Con l'abolizione del *sacrum patrimonium per Italiam* infatti, e l'intromissione sempre più evidente del sistema di controllo della *domus divina* negli affari della penisola, la struttura amministrativa sembra essersi gradualmente in larga parte uniformata a quella osservabile per la metà orientale dell'impero. Sebbene infatti non si possiedano numerose informazioni circa la gestione patrimoniale in questa fase, significativi indizi paiono comunque desumibili dalle fonti del periodo, in special modo dal *Liber Pontificalis*. In particolare, per quanto riguarda l'assunzione diretta della gestione dei beni patrimoniali da parte del *sacrum cubiculum* estremamente significativi sembrerebbero due episodi narrati rispettivamente nelle biografie dei pontefici Severino e Teodoro I, verificatisi fra la fine degli anni '30 e l'inizio dei '40 del secolo VII.

Il primo dei due pare essere avvenuto nell'anno 638 o 639, in un clima politico particolarmente teso, caratterizzato dalla promulgazione da parte dell'imperatore Eraclio dell'*ekhtesis*, un editto con cui si definiva il Monotelismo come dottrina ufficiale cristiana approvata dalla chiesa di Costantinopoli. Tale editto, percepito in Occidente come eretico, sarebbe stato rifiutato dall'appena eletto papa Severino, conducendo al primo dei numerosi scontri in materia religiosa fra Roma e Costantinopoli. L'imperatore avrebbe dunque rifiutato di riconoscere l'ordinamento del nuovo papa, conducendo a una fase di attrito caratterizzata da anni di torbidi e violenze perpetrate dalle autorità imperiali nell'*urbs*. Il *Liber* descrive infatti come un ufficiale imperiale, il *chartularius* Mauricius, evidentemente la massima autorità politica in Roma al momento, avesse accusato il precedente pontefice Onorio I di aver abusivamente trattenuto nel tesoro del palazzo lateranense i fondi destinati alla paga dei soldati dell'*exercitus romanus*. Mauricius quindi, alla testa tanto del contingente militare quanto degli *iudices* cittadini, ovvero dei funzionari civili dell'amministrazione imperiale, avrebbe fatto irruzione all'interno del palazzo del vescovo di Roma, depredato e messo a ferro e fuoco dalle sue truppe. Il *chartularius* avrebbe inoltre fatto rapporto a Ravenna delle sue azioni, venendo conseguentemente raggiunto in Roma dallo stesso esarca Isacius, con cui avrebbe spartito i tesori saccheggiati. L'esarca avrebbe inoltre decretato l'esilio per i funzionari pontifici che avevano osato opporsi all'intervento imperiale, requisendo una parte della liquidità immagazzinata nel tesoro lateranense per essere inviata a Costantinopoli. Solo a seguito di tali eventi Eraclio avrebbe concesso l'ordinamento di Severino come pontefice, nonostante il perdurare dello stallo in materia dottrinale²³².

Il *chartularius* Mauricius sarebbe tuttavia tornato alla ribalta delle cronache pochi anni dopo, quando nel 643, forse approfittando della lotta di potere fra i figli dell'imperatore Eraclio defunto due anni prima, avrebbe sollevato Roma e il suo *hinterland* in rivolta contro l'esarca. Quali fossero gli obiettivi del *chartularius* non appare del tutto chiaro, tuttavia la sua ribellione pare essersi rivelata di breve durata. L'esarca Isacius avrebbe infatti inviato nel Lazio un esercito guidato da uno dei suoi ufficiali di fiducia, il *sacellarius* e *magister militum* Donus, davanti a cui gran parte della classe amministrativa e militare di Roma avrebbe deciso di disertare la causa di Mauricius, abbandonandolo al proprio destrino. Donus sarebbe riuscito dunque a penetrare relativamente pacificamente le difese dell'*urbs*, procedendo all'arresto e all'esecuzione dei principali congiurati e dello stesso *chartularius* Mauricius, la cui testa

²³² *Liber Pontificalis, Severinus*

sarebbe stata inviata a Ravenna conficcata in cima a una picca, e qui esposta in pubblica piazza come monito per la popolazione²³³.

L'importanza di questi due episodi risiede soprattutto nel titolo e nelle funzioni di Mauricius, l'unico ufficiale noto certamente posto alla guida dell'amministrazione pubblica di Roma nel corso della prima metà del VII secolo. Mauricius apparteneva difatti al rango dei *chartularii*, che come precedentemente osservato nella prima metà del VII secolo impinguavano i ranghi dei diversi dipartimenti del *sacrum cubiculum*, inquadrati nelle gerarchie di comando del *sakellarios* di Costantinopoli e del *logothesion*. Il *Liber Pontificalis* fornisce inoltre diverse indicazioni circa i doveri del *chartularius* Mauricius in Roma. Egli sembra infatti rispondere direttamente all'esarca, e appare quale *leader* tanto dell'elemento militare quanto di quello civile, identificabile dalla menzione generica degli *iudices* locali. È stato inoltre convincentemente notato come il termine con cui ci si riferisce nel testo alla paga dei soldati pretesa dal *chartularius*, ossia *roga*, sia la definizione ufficiale utilizzata nel lessico giuridico e militare imperiale, e come pertanto il sequestro del tesoro lateranense da parte dell'*exercitus romanus* non possa essere semplicemente liquidato come un abuso, ma si qualifichi al contrario come almeno parzialmente svolto in accordo con le normative vigenti²³⁴. Come già precedentemente osservato infatti, almeno dal pontificato di papa Gregorio il papa sembra aver gradualmente iniziato ad assumere il ruolo di tesoriere della città di Roma, un incarico che negli anni '70 del secolo VII appare confermato dalla facoltà per il pontefice Adeodato II di alzare gli stipendi a tutti i funzionari pubblici al momento della sua elevazione al soglio²³⁵. Fra VI e VII secolo tuttavia, come già osservato in merito alla distribuzione della paga ai soldati prelevata dal tesoro amministrato dal papa Gregorio ma consegnata sotto la direzione del *magister militum* Castus, i comandanti delle truppe acquisite a Roma mantenevano il diritto di supervisionare il versamento della *roga* alla guarnigione militare. Nell'intervenire sul tesoro pontificio con la motivazione di prelevare la paga riservata alle truppe dunque, il *chartularius* Mauricius, in quanto identificato come capo militare dell'*exercitus romanus*, agiva almeno teoricamente all'interno dei limiti previsti dalla legge, limitandosi a correggere un sopruso a suo dire perpetrato dal tesoriere imperiale, ovvero il pontefice. Questa azione sembra del resto rientrare in un più ampio *pattern* di sequestri dei beni della chiesa ordinato dall'imperatore tanto in Occidente che in Oriente, dove già negli anni '20, in occasione della difficile situazione bellica sul fronte persiano, era stata predisposta la requisizione di numerosi beni del patriarcato di Costantinopoli. Come già osservato infatti, la stessa legislazione imperiale prevedeva l'utilizzo da parte del governo delle proprietà della chiesa in condizioni eccezionali, come appunto lo stato di guerra contro i sassanidi nel caso dei prelievi alla chiesa d'Oriente voluti da Eraclio²³⁶. Allo stesso modo, il terzo decennio del secolo vedeva l'impero fronteggiare le insorte popolazioni arabe, impegnate nella loro invasione del Levante, proprio durante gli anni della razzia del tesoro ecclesiastico da parte del

²³³ *Liber Pontificalis, Theodorus* (I)

²³⁴ KAEGI 2003, pp. 272-273

²³⁵ *Liber Pontificalis, Adeodatus* (II)

²³⁶ THEOPHANES, *Chronicon*, VICXIII

chartularius Mauricius e del conseguente invio di parete del bottino nella città imperiale, verosimilmente dunque per essere utilizzato nel finanziamento delle operazioni militari in Siria²³⁷.

Ad ogni modo, tali episodi sono stati variamente interpretati, e sono state suggerite due principali identificazioni per il ruolo rivestito dal *chartularius*. Partendo dal suo titolo è stato così proposto un innegabile collegamento con il *sacrum cubiculum* e con il *logothesion*, all'interno della cui gerarchia Mauricius sembrerebbe poter essere inquadrato. Tenendo dunque in conto il suo coinvolgimento nella sfera militare è stata conseguentemente proposta l'identificazione di Mauricius con un *chartoulios ton thematon*, ovvero con uno dei funzionari che nel *Kletorologion* di Philoteos appaiono alle dipendenze del *logothetes tou stratotikou*, il ministro a capo della contabilità militare in età mediobizantina²³⁸. Quest'ultima ipotesi sembra tuttavia da escludersi, in quanto i *chartouliarioi ton thematon*, pur avendo giurisdizione sulla contabilità relativamente all'esercito, non avevano autorità militare di comando diretto su di essa, e né tantomeno sull'apparato dei funzionari civili, anch'essi evidentemente sottoposti a Mauricius. Inoltre, come già osservato, la differenziazione dei diversi *logothesion* pare risalire almeno alla seconda metà del secolo, rendendo estremamente improbabile la stessa esistenza del dipartimento dello *stratotikon* negli anni '30 e '40 del VII²³⁹.

Tenendo conto di queste funzioni dunque, è stata avanzata una seconda ipotesi, secondo cui Mauricius sarebbe identificabili con uno dei primi *duces* di Roma, ancora in tale fase provvisti di un differente titolo²⁴⁰. Ciò sembrerebbe confermato dalla sottomissione del *chartularius* Mauricius all'esarca di Ravenna, dal suo ruolo relativamente alla distribuzione della *roga* ai soldati, proprio delle autorità militari, nonché della sua guida tanto dell'apparato militare che di quello civile dell'*urbs*. In particolare quest'ultimo punto sembrerebbe in accordo con la tendenza, in piena crescita durante questa fase, di una sempre maggiore identificazione fra le classi governative civili e militari a livello provinciale e locale, già avviata in forma embrionale nel VI secolo e ormai in stato avanzato in Roma e in Italia nel corso della seconda metà del VII secolo. Già sotto Giustiniano ad esempio, in casi eccezionali gli ufficiali a capo di specifiche provincie sembrano essere stati dotati di giurisdizione tanto civica che militare, come per esempio nel 535 nel caso del governatore dell'*Helenopontus*²⁴¹. Pochi anni dopo, come precedentemente osservato, con la *renovatio imperii* si sarebbe stabilita in Italia una dualità fra il potere civile, incarnato dalla *praefectura praetorio* e dalla *praefectura urbi*, e di quello militare, rappresentato prima da Narses e in seguito dagli esarchi, questi ultimi tutti appartenenti o perlomeno strettamente legati al *sacrum cubiculum*. La successiva scomparsa delle *praefecturae* avrebbe dunque infine consentito al governo dell'esarca di affermarsi come l'unico ufficialmente riconosciuto tanto in relazione alla sfera civile che a quella militare. Alla luce di tali fatti quindi, l'identificazione di Mauricius con una figura incaricata di funzioni non totalmente dissimili da quelle dei *duces* di VIII secolo apparirà forse plausibile.

²³⁷ KAEGI 2003, pp. 272-273

²³⁸ STEIN 1920, p. 75; HARTMANN 1891 p. 33-34

²³⁹ BAVANT 1979, p. 67; BRANDES 2002, pp. 102-103

²⁴⁰ BAVANT 1979, pp. 66-70

²⁴¹ *Novellae*, XXVIII (535)

Tuttavia, una completa equivalenza fra il ruolo di Mauricius e quello tradizionale del *dux* militare bizantino non sembra ipotizzabile. Il titolo di *chartularius* infatti, è come già più volte sottolineato proprio degli ufficiali del *sacrum cubiculum* attivi in ambito finanziario e patrimoniale, una sfera di appartenenza dalla quale non sembra peraltro possibile svincolare Mauricius. Già sul finire del VI secolo inoltre, alcuni *chartularii*, come ad esempio i già citati Stephanus e Maurentius in Sicilia, sembrano aver assunto incarichi militari e dirigenziali di primaria importanza in materia di gestione della cosa pubblica. Proprio l'infiltrarsi del *sacrum cubiculum* all'interno della gestione amministrativa dell'Italia a partire da metà del VI secolo potrà dunque in ultima analisi presentarsi come base necessaria per comprendere il ruolo di Mauricius e la catena di comando incaricata dell'amministrazione dei beni pubblici e imperiali in Roma, templi inclusi. Se infatti da un lato il reclutamento degli esarchi all'interno della classe dei *cubicularii* conferma la presa di possesso da parte di questi ultimi della struttura militare italiana, l'attività sempre più massiccia di *chartularii* della *domus divina* in Italia pare sottintendere un inglobamento in quest'ultima dei beni pubblici e imperiali in Italia, per i quali ormai esisterà un'unica gerarchia di comando. Tanto dunque l'impalcatura militare quanto quella fiscale e patrimoniale dovevano apparire ormai in Italia largamente assorbite all'interno della sfera di competenza dei *cubicularii*, come evidente ad esempio della duplice dignità portata negli anni '90 del VI secolo dal precedentemente citato Maurentius, di *chartularius* ma anche di *magister militum*. Sembrerebbe dunque verosimilmente trattarsi dell'ennesima tappa nel graduale ma colossale processo di accentramento dell'amministrazione pubblica sotto un unico ombrello burocratico, che in materia patrimoniale appariva ormai tradotto nella cessazione della plurisecolare tradizionale distinzione fra *res publica*, sotto la giurisdizione della *praefectura praetorio*, e *res privata/patrimonium*, sotto la giurisdizione *comitatus* imperiale. Con la prima metà del VII tutti i beni pubblici parrebbero essere stati dunque equiparati e portati sotto la diretta giurisdizione dell'imperatore e del suo *sacrum cubiculum*, probabilmente attraverso il loro assorbimento nella *domus divina*. In ultima analisi quindi, il ruolo del *chartularius* Mauricius apparirà in diretta continuità e evoluzione con quello dei *chartularii* Stephanus e Maurentius, che in qualità di impiegati della *domus divina* avevano assommato alle funzioni strettamente patrimoniali anche altre di carattere civile e militare già nel tardo VI secolo.

Per comprendere a pieno questo apparente doppio ruolo di Mauricius, tanto di "governatore" cittadino quanto di impiegato della *domus divina*, sarà dunque importante cercare di individuare l'esatta scala gerarchica della cupola di potere all'interno di cui il *chartularius* doveva essere inquadrato, e per il quale sarà forse possibile formulare diverse ipotesi. Il forte processo di centralizzazione operato dall'amministrazione di Costantinopoli potrebbe ad esempio permettere di teorizzare una dipendenza diretta del *chartularius* Mauricius da parte di alti ufficiali del *sacrum cubiculum* nella città imperiale, dal *sakellarios*, da un *kurator* generale (*Hormisdas*?), o forse da un (*theios/basilikos*?) *logothetes*, quest'ultimo infatti già attestato durante i decenni di servizio di Mauricius in Roma. Tale teoria appare corroborata dalla più che probabile dipendenza diretta da Costantinopoli degli altri *chartoularoi* della *domus divina* attivi in Italia nei decenni precedenti, nonché dalla quasi esclusiva appartenenza degli ufficiali investiti di tale titolo agli uffici di natura fiscale o patrimoniale del *sacrum cubiculum*. Secondo

quest'ottica dunque, il *chartularius* Mauricius potrebbe aver risposto alla stessa catena di comando del *χαρτουλάριος τοῦ θείου λογοθεσίου* menzionato nei *Miracula Artemii*, il quale appariva sottoposto appunto al *basilikos logothetes*.

Tuttavia, tale modello non terrebbe conto dell'evidente dipendenza di Mauricius dall'esarca di Ravenna, la quale sembra trasparire in modo inconfutabile dalle pagine del *Liber Pontificalis*. L'attestazione di *chartularii* sottoposti all'esarca, attivi anche in ambito giuridico e militare, è difatti testimoniata per la metà del secolo, quando l'esarca Theodoros Kalliopas invierà il suo *chartularius* per arrestare papa Martino I²⁴². Per fare ulteriore chiarezza sarà dunque necessario approfondire una seconda figura citata nella biografia di papa Teodoro, ovvero Donus, definito *sacellarius* dell'esarca e *magister militum*, e come tale posto alla guida dell'esercito incaricato di reprimere la rivolta di Mauricius. Già precedentemente si è trattata la presenza dell'ufficio del *sacellarius* in Ravenna, e uno dei predecessori di Donus è stato infatti descritto da papa Gregorio nell'atto di versare la paga alle truppe. Gregorio stesso sembra inoltre aver assunto le mansioni di *sacellarius* in Roma, forse a causa del parziale e momentaneo collasso amministrativo dell'Italia centrale durante l'assedio portato alla città di Roma dal re longobardo Agilulfo. Tale ufficio, nel nome equivalente a quello del *sakellarios* di Costantinopoli (come già più volte sottolineato figura preminente all'interno del *sacrum cubiculum*), ha permesso di ipotizzare, a partire dal VII secolo, una possibile strutturazione delle gerarchie di *cubicularii* incaricati della *domus divina* ormai saldamente impiantatesi negli esarcati in Occidente, all'interno di *sakellia* creati sul modello dell'omonimo ufficio nella città imperiale, seppur di rango inferiore²⁴³.

A tale riguardo non si possiedono ulteriori informazioni in relazione alla penisola italiana, tuttavia alcune conclusioni sembrerebbero raggiungibili attraverso un confronto con la meglio conosciuta situazione nell'esarcato d'Africa. Qui infatti, sono venuti alla luce sigilli, tanto in greco che in latino, riferibili a due diversi *sacellarii*, Leontius e Maurikios²⁴⁴. I sigilli relativi a Leontius in particolare, sono riferibili a un arco cronologico compreso fra il 642 e il 647, in parte dunque sovrapponibile con il periodo di incarico di Mauricius e Donus in Italia. La presenza anche di sigilli in greco, probabilmente provenienti da Costantinopoli, ha lasciato ipotizzare che Leontius avesse intrapreso un *cursus honorum* che gli avrebbe permesso di essere promosso da *sacellarius* di Cartagine a *sakellarios* di Costantinopoli durante gli anni '40 del VII secolo. Un'ulteriore ipotesi vede Leontius unicamente come *sakellarios* centrale a Costantinopoli, e interpreterebbe pertanto la presenza in Cartagine dei suoi sigilli come conseguente al loro invio dalla città imperiale, dove sarebbero stati realizzati. Tuttavia, tale teoria parrebbe confutata dalla conferma che almeno uno dei sigilli di Cartagine sia riconducibile a un'officina locale, permettono dunque di stabilire la presenza fisica di Leontius in Africa almeno per un certo periodo²⁴⁵.

Il caso di Leontius apparirà forse più chiaro se raffrontato con quello di Maurikios, i cui sigilli, databili agli anni 659-668, hanno parimenti consentito un'ipotesi di collegamento con gli uffici centrali del *sacrum cubiculum*. La presenza di un eccezionale numero di sigilli di Maurikios a Cartagine, ben 41 unità,

²⁴² *Vita Martini papae*, IV; MARTINUS, *Epistulae*, XV

²⁴³ BRANDES 2002, p. 445

²⁴⁴ Per una discussione: BRANDES 2002, pp. 444-449

²⁴⁵ HAHN 1981, p. 15

potrebbe essere spiegata con la presenza in quegli stessi anni in Siracusa del governo imperiale di Costante II, impegnato nelle sue campagne d'Italia. Ciò ha permesso di teorizzare che Maurikios sia identificabile come il *sakellarios* centrale, o molto più probabilmente con il *sacellarius* di una "amministrazione parallela" eccezionale strutturata nel governo itinerante dell'imperatore, anche questa composta da *cubicularii* ma avente rango inferiore rispetto all'amministrazione centrale del *sacrum cubiculum*, con ogni probabilità ancora stabilmente collocata a Costantinopoli²⁴⁶. Tale ipotesi, seppur condivisibile, non sembra potersi adottare con assoluta certezza, e altrettanto probabile sembrerebbe un'identificazione di Maurikios con il *sacellarius* dell'esarcato di Cartagine. Ad ogni modo, tanto che Maurikios fosse alla guida di un *sacellium* in Africa che in Sicilia, risulta comunque universalmente accettata la sua posizione come *sacellarius* a capo di un'amministrazione locale emanata dal *sacrum cubiculum* della città imperiale, condizione questa del resto evidente anche nel caso di Leontius, per il quale è confermabile la presenza stessa in Africa, e quindi il suo officiare in qualità di *sacellarius* dalla capitale esarcale Cartagine.

A questo punto, particolarmente interessante apparirà anche la titolatura con cui i due funzionari sono appellati nei loro sigilli in greco. Leontius è infatti definito κουβικουλάριος, χαρτουλάριος e σακελλάριος, mentre Maurikios come κουβικουλάριος, βασιλικός χαρτουλάριος e σακελλάριος²⁴⁷. Immediatamente evidente è come i due *sacellarii* appartenessero al rango dei *cubicularii*, e derivassero pertanto la loro autorità dal *sacrum cubiculum*. Ancora più interessante è tuttavia il titolo di *chartularius* portato da entrambi, espressamente preceduto dall'epiteto *basilikos* nel caso di Maurikios, una definizione come precedentemente sottolineato legata all'espletamento di funzioni in relazione alla *domus divina* e parimenti associabile agli ufficiali dipendenti dal (*theios/basilikos*) *logothetes*. Allo stesso modo, è stato osservato come quello di *chartularius* fosse un titolo associabile ad altri alti ufficiali del *sacrum cubiculum*, impiegati nella governo di province periferiche. È questo per esempio il caso proprio dei massimi vertici militari e civili degli esarcati, come precedentemente discusso nel caso dell'Italia, dove fra VI e VII secolo il titolo di *chartularius* è portato da almeno due esarchi, Smaragdus e Eleutherius, nonché dall'esarca Paulus nell'VIII secolo. In conclusione dunque, la strutturazione della gerarchia del *sacellium* di Cartagine (e forse anche quella di un secondo temporaneo ufficio dello stesso tipo a Siracusa), sembrerebbe seguire il medesimo *pattern*, che vede il *sacrum cubiculum* organizzare nelle periferie dell'impero una gerarchia amministrativa parallela e gemella di quella di Costantinopoli. Allo stesso modo che nel caso della titolatura dell'esarca dunque, i sigilli dei *sacellarii* d'Africa sembrerebbero suggerire come tali strutture parallele fossero realizzate mediante l'impiego di funzionari appartenenti al rango dei *chartularii*, installati fin nei ranghi più alti della gerarchia provinciale. Il titolo di medio prestigio di (*basilikos*) *chartularius* portato dal *sacellarius* d'Africa quindi, sarebbe forse interpretabile come una spia della sottoposizione di quest'ultimo agli alti funzionari del *sacrum cubiculum* centrale, analogamente a quanto osservabile nel caso dell'esarca stesso. Secondo tale modello dunque, l'amministrazione patrimoniale fiscale delle province d'Occidente potrebbe essere stata strutturata innalzando uno dei

²⁴⁶ BRANDES 2002, p. 448

²⁴⁷ LAURENT, *Corpus* II, 911; 744

chartularii della *domus divina* al rango di *sacellarius* provinciale, a cui potrebbero essere stati verosimilmente sottoposti i rimanenti *chartularii* operativi all'interno dei confini dei due esarcati.

Tornando in Italia, non vi è alcun indizio che il *sacellarius* Donus portasse anch'esso la dignità di *chartularius*, sebbene ciò parrebbe forse ipotizzabile proprio mediante il confronto con i suoi omologhi d'Africa. Il titolo di *chartularius* è infatti menzionato per questi ultimi unicamente nei sigilli in lingua greca, e non latina, rendendo quindi altrettanto probabile l'omissione di tale rango aggiuntivo in un testo latino come il *Liber Pontificalis*, del resto non interessato a fornire le complesse titolature governative nella loro interezza. Gli indizi a disposizione sembrerebbero dunque suggerire una simile strutturazione per i *sacellia* di Ravenna e Cartagine, e una loro strutturazione sul modello costantinopolitano. Ciò è inoltre evidente nel caso di Donus dalla sua funzione di comandante militare, certamente in Oriente in quegli stessi anni propria di tale figura politica, come evidente dalla già citata campagna militare siriana condotta dal *sakellarios* di Costantinopoli nel 635. La stessa decisione di inviare Donus contro il *chartularius* ribelle Mauricius in Roma inoltre, potrebbe dunque essere forse letta come motivata dal fatto che il *sacellarius* di Ravenna, in qualità di capo della gerarchia di gestione dei beni patrimoniali provinciali in Italia su modello del *sakellarios* centrale, svolgesse il ruolo di diretto superiore dell'ufficiale rivoltoso.

In definitiva dunque, attraverso le figure del *chartularius* Mauricius, del *sacellarius* Donus, nonché dell'esarca Isacius, sembrerà infine possibile tracciare un'ipotesi ricostruttiva circa la gestione dei beni pubblici e patrimoniali in Italia sotto Eraclio. Questa potrebbe infatti essere stata organizzata in una struttura capitanata dall'ufficio del *sacellarius*, avente funzioni analoghe a quello del suo omologo in Oriente, ma a quest'ultimo sottoposto. Contemporaneamente inoltre, il *sacellarius* di Ravenna doveva essere direttamente dipendente dall'esarca, come esplicitato dal *Liber Pontificalis*. L'esarca, in qualità di *cubicularius* di più alto rango e dignità in Italia, doveva infatti rappresentare il vertice dell'amministrazione parallela emanata dal *sacrum cubiculum* nella penisola italiana, a cui verosimilmente tutti gli altri uffici di *cubicularii* dell'esarcato dovevano essere sottoposti. Il *sacellarius* doveva quindi rappresentare il principale ministro in materia fiscale e patrimoniale dell'esarca, alle cui dipendenze dovevano operare, come anche osservabile per quanto riguarda la gestione della *domus divina* e dell'amministrazione finanziaria in Oriente, ufficiali che verosimilmente portavano la dignità di *chartularius*. Analogamente a quanto ipotizzabile per l'esarcato d'Africa inoltre, il *sacellarius* potrebbe essere stato verosimilmente selezionato proprio attraverso la promozione di uno dei *chartularii* impiegati nei ranghi del *sacrum cubiculum* e della *domus divina*. Fra questi *chartularii* attivi alle dipendenze del *sacellarius* provinciale sembrerebbe infine possibile inquadrare la figura di Mauricius, incaricato della gestione patrimoniale nella circoscrizione amministrativa di Roma, e dunque forse identificabile come il funzionario responsabile delle pratiche relative ai beni pubblici, come ad esempio la concessione alla chiesa del prelievo del rivestimento del tempio di Venere e Roma, verificatosi proprio negli anni intorno a quelli in cui si sono svolti i due episodi narrati nel *Liber Pontificalis*.

Mauricius doveva dunque ricoprire, come precedentemente osservato, un ruolo di tale importanza da averlo posto virtualmente forse a capo del governo stesso della città, in cui si trovava infatti alla guida

tanto degli *iudices* civili che dell'*exercitus*. La posizione di subordinazione diretta del *chartularius* Mauricius all'esarca Isacius, sarà poi forse in ultima analisi spiegabile con l'identificazione dell'esarca stesso come l'apice dell'autorità del *sacrum cubiculum* in Italia, ovvero la medesima architettura di comando in cui Mauricius si trovava inquadrato, probabilmente in quanto subordinato diretto del *sacellarius* Donus, a sua volta sottoposto direttamente all'esarca Isacius. Del resto, l'assunzione di prerogative civiche e militari da parte dei *chartularii* della *domus divina* apparirà estremamente logica qualora si prenda in considerazione l'importanza di tale dipartimento nel finanziamento delle opere pubbliche e militari, di cui un esempio può ad esempio essere riscontrato a Costantinopoli in un'iscrizione affissa sulla torre di Rhesion, parte del circuito murario difensivo, dove si afferma che il restauro della struttura fosse stato operato utilizzando i fondi della *domus Marinae*, una delle più prominenti fra le *domus dominicae*²⁴⁸. Il crescere graduale dell'ingerenza della *domus divina* e dei suoi ufficiali negli affari bellici e civici sembra dunque configurarsi come dipendente da tali funzioni di sovvenzione per le opere, come appunto le mura di Costantinopoli, di natura pubblica e militare, della cui realizzazione, manutenzione o restauro i *chartularii* si saranno trovati conseguentemente sempre più a carico, dovendone di fatto gestire il finanziamento, e quindi conseguentemente la stessa attuazione.

Inoltre, tale peculiare posizione gerarchica sembra riflettere, come precedentemente osservato, una fase intermedia nell'evoluzione del personale dei *cubicularii* incaricati della gestione del patrimonio in classe dirigenziale a livello locale e militare, che vedrà il suo culmine nella seconda metà del secolo successivo, attraverso la formazione di un'aristocrazia militare in gran parte originatasi da ufficiali del *sacrum cubiculum*²⁴⁹. Già nel 653, come già osservato, l'impiego in una missione di carattere giudiziario e militare di un *chartularius* da parte dell'esarca Theodoros Kalliopas sembra suggerire lo svilupparsi di tale tendenza, a ulteriore conferma, insieme con il caso del *chartularius* Mauricius, di come nei decenni centrali del secolo VII gli ufficiali locali di ambito finanziario e patrimoniale avessero ormai acquisito larghissime competenze governative. Come si vedrà più avanti inoltre, il forte peso del *sacrum cubiculum* negli affari politici e amministrativi di Roma sarà sottolineato ancora nel corso dell'VIII secolo dal riferimento a due *chartularii* fra i più alti ufficiali cittadini, Iordannes, menzionato nella biografia di Gregorio II, per la prima metà del secolo, e Gratosus, citato nella vita di Stefano III, per la seconda. Inoltre, sempre nei primi decenni dell'VIII secolo, durante la fase di conflitto fra l'imperatore Leone III e papa Gregorio II, l'alto comando delle operazioni in Roma sarà affidato a due personaggi recanti il titolo di *spatharios*, designante *cubicularii* di alto livello incaricati di funzioni di ambito militare²⁵⁰.

Tale processo di infiltrazione all'interno dell'amministrazione civile e militare in Italia sembra essere in continuità con gli sviluppi di tardo VI secolo che vedevano protagonisti i *chartularii* Stephanus e Maurentius, i quali potranno essere quindi considerati come dei precursori di Mauricius, quest'ultimo operante in un contesto in cui tale struttura gerarchica appare ormai formalizzata. Proprio infatti a seguito dell'assimilazione da parte del *sacrum cubiculum* della gestione fiscale e dei beni pubblici, nonché dell'autorità civile e militare, parrà più che logico ipotizzare il posizionamento di *chartularii* della *domus*

²⁴⁸ GRÉGOIRE 1938, p. 166

²⁴⁹ Circa la provenienza dalla classe dei *cubicularii* delle classi amministrative in Italia vedasi BROWN 1984, pp. 64-69

²⁵⁰ *Liber Pontificalis*, Gregorius (II); *Liber Pontificalis*, Stephanus (III)

divina, ormai investiti del controllo su un'enorme quantità di beni e funzioni, come governatori di singole circoscrizioni amministrative. Questo modello apparirà particolarmente appropriato proprio in Roma, dove la quasi totalità del patrimonio architettonico e urbanistico doveva ormai comunque rientrare nelle competenze della *domus divina*, il cui ufficiale responsabile si sarebbe conseguentemente trovato a gestire un immenso potere all'interno dei confini dell'*urbs*. Sotto quest'ottica sarà quindi forse possibile interpretare il *chartularius* Mauricius come un funzionario della *domus divina* di ambito finanziario, dotato di un'autorità tanto estesa da renderlo anche ufficialmente il precursore degli ufficiali di stampo puramente militare che prenderanno gradualmente la guida della città a partire dalla seconda metà del secolo. Mauricius può infatti in un certo senso essere considerato solo in parte un *dux ante litteram*, poiché sembra essersi mosso in un contesto in cui l'amministrazione civile in ambito finanziario era in pieno vigore, tanto da esercitare ancora una sorta di egemonia sugli altri ambiti della gestione dell'amministrazione pubblica.

Continuità nell'amministrazione civile dei beni pubblici sotto Costante II e i suoi eredi

Se dunque sembrerebbe possibile ricostruire l'affermarsi un modello di gestione dei beni patrimoniali pubblici, nonché delle architetture templari fra essi incluse, allo stesso modo apparirà possibile tentare di ricostruire il periodo di durata e tenuta di tale struttura amministrativa, la quale pare essere andata a subire imponenti mutamenti durante i secoli seguenti, a causa dell'aumento del potere della chiesa di Roma, ma soprattutto dalla graduale e crescente militarizzazione della società. Per quanto riguarda gran parte della seconda metà del VII secolo, numerosi indizi sembrano potersi ricavare dall'esame della situazione geopolitica italiana, nonché dai dati noti riguardo ad alcuni ufficiali imperiali operativi in Roma durante questo periodo.

Un rapido esame della politica italiana e romana intrapresa da Costante II sembra infatti suggerire un approccio decisamente militare alle vicende della penisola già nell'anno 653, al culmine della disputa fra il governo di Costantinopoli e la curia di Roma riguardo al *typos*, il nuovo decreto con cui Costante II sostituiva la precedente *ekhtesis* di Eraclio favorevole al Monotelismo. Il *typos* si configurava come un provvedimento di compromesso, volto a proibire qualunque forma di disputa circa la singola o duplice natura di Cristo, di fatto decretando la libertà di coscienza individuale in tale materia. Tale decreto tuttavia, invece che portare alla concordia dottrinale auspicata dal *basileus*, avrebbe acuito la profondità dell'attrito fra le due città, a causa del profondo rifiuto da parte dell'allora pontefice Martino I. Il contenzioso sarebbe stato concluso unicamente con la discesa dell'esarca Theodoros Kalliopas alla guida del suo esercito in Roma, il quale avrebbe provveduto a porre in stato di arresto il papa e a spedirlo a Costantinopoli, dove quest'ultimo sarebbe stato processato. Martino I sarebbe stato dunque posto a giudizio da una corte presieduta dal già citato *patricius* e *basilikos logothetes* Dorotheos, e da questi condannato a morte, una pena commutata dall'imperatore nell'esilio a Cherson in Crimea, dove l'ex-pontefice avrebbe trascorso prigioniero il resto dei suoi giorni²⁵¹.

²⁵¹ Un riassunto della vicenda in CORSI 1988, pp. 751-796; HALDON 1990, pp. 56-59

La capacità di Costante II di intervenire con successo negli affari italiani sarebbe poi stata dimostrata ancora dieci anni dopo con la grande spedizione militare guidata dall'imperatore stesso, volta al contenimento della minaccia longobarda. Oltre ad affermare la superiorità delle armi imperiali sui longobardi, Costante II avrebbe provveduto durante il suo soggiorno alla parziale riorganizzazione delle aree sotto il controllo dell'impero, fra cui Roma stessa. Nell'antica capitale l'imperatore avrebbe esercitato il proprio potere assoluto mediante la razzia di opere d'arte e bronzi antichi già discussa nel secondo capitolo, fra i quali il *Liber Pontificalis* cita espressamente il rivestimento del *pantheon*. Le tegole bronzee del ex-tempio di tutti gli dei, ora chiesa di S. Maria *ad martyrum*, potrebbero infatti, come osservato nelle pagine precedenti, essere state requisite dall'imperatore in accordo con le leggi vigenti, le quali consentivano in casi emergenziali il sequestro da parte del governo di beni della *res sacra*, fra cui appunto le chiese, analogamente a quanto aveva compiuto lo stesso nonno di Costante II, l'imperatore Eraclio, al momento della confisca dei beni del patriarcato di Costantinopoli durante la guerra contro il regno di Persia, e della stessa curia pontificia di Roma durante i primi anni delle invasioni arabe. Particolarmente stringente a riguardo sembra essere il confronto con il primo dei due prelievi avviato da Eraclio, durante il quale il *basileus* avrebbe ordinato la rimozione dei rivestimenti in metalli preziosi da *Hagia Sophia*, attuando dunque una disposizione analoga a quella che il nipote Costante II avrebbe intrapreso circa quarant'anni dopo in relazione al *pantheon* di Roma²⁵².

L'interesse per l'Occidente di Costante II sembra inoltre essere stato tale da indurlo a trasferire la sede imperiale perlomeno temporaneamente a Siracusa, da cui sarebbe stata organizzata la nuova fase delle operazioni belliche, volte probabilmente alla risoluzione della minaccia marittima araba. I grandiosi progetti dell'imperatore sarebbero stati tuttavia bruscamente interrotti con il suo assassinio nel 668 per mano di uno dei suoi *cubicularii*, a seguito di cui le operazioni in Italia sarebbero state completamente sospese. Gli eventi dei nove anni della grande spedizione occidentale sembrano ad ogni modo indicativi degli sviluppi nella società e nell'amministrazione dell'Italia e di Roma nella seconda metà dell'VIII secolo, e uno dei più interessanti rinvenimenti epigrafici riferibili alla gestione del patrimonio architettonico pubblico di area romana potrebbe essere collegato proprio al transito del corteo dell'imperatore.

Trattasi di una disputata iscrizione, datata in base a dati paleografici al VII o all'VIII secolo e rinvenuta nella città di Terracina, la quale faceva parte della circoscrizione amministrativa di Roma e era rivestita da particolare importanza strategica a causa della sua posizione sul confine con il ducato longobardo di Benevento. L'iscrizione, bilingue, recita in greco “ορθοδόξ(ων) κ(αι) νηκ(η)τ(ῶν) β(ασιλέων) πολλὰ τὰ ἔτη”, mentre il testo latino appare scioglibile come “*mundificatus est forus iste ten(p)ore d(o)m(in)i Georgii consul et dux*”²⁵³. Il testo in greco è un'esortazione al trionfo degli imperatori ortodossi e vittoriosi, mentre quello in latino menziona lavori pubblici svolti nel foro cittadino dal dedicante delle due epigrafi, Georgius, recante il titolo di *dux* e il rango di *consul*. L'iscrizione risulta particolarmente interessante in quanto sembra fare riferimento a un personaggio di rango militare, Georgius appunto,

²⁵² THEOPHANES, *Chronicon*, VICXIII. Vedasi KAEGI p. 110

²⁵³ GUILLOU 1971, p. 150-152

provvisto dell'autorità di restaurare e di procedere a lavori di abbellimento del foro di una città di area romana, permettendo così di identificarlo come un personaggio posto al vertice dell'organigramma amministrativo preposto alla gestione dei beni pubblici in Roma stessa.

Riguardo l'identità di tale personaggio sono state proposte due teorie principali. La prima identificherebbe Georgius con l'omonimo *dux* di Napoli in carica fra il 731 e il 740, e gli imperatori citati conseguentemente con Leone III e con il figlio associato al potere, Costantino V. Questa teoria avrebbe tuttavia un considerevole limite nella pertinenza di Terracina alla circoscrizione amministrativa di Roma, e non di Napoli, il cui *dux* non avrebbe dunque posseduto autorità sulla città di confine. Tale discrepanza sarebbe stata spiegata con l'assunzione del controllo su Terracina da parte del *dux* imperiale di Napoli a causa della fase di forte attrito presente fra impero e papato negli anni '30 dell'VIII secolo, pur in assenza di indizi concreti a riguardo²⁵⁴.

La seconda ipotesi vorrebbe al contrario vedere in Georgius un *dux* di Roma attivo nei primi anni '60 del VII secolo, e negli imperatori citati Costante II, proprio in quel momento impegnato nella guerra contro i longobardi che vedeva Terracina come linea del fronte bellico, e i suoi tre figli, Costantino IV, Eraclio e Tiberius, associati al trono nel 659 appena prima dell'inizio della spedizione in Italia. Secondo tale ipotesi l'epigrafe di Georgius sarebbe infatti da datarsi proprio al 663, ovvero all'anno in cui Costante II sarebbe giunto a Roma venendo da Napoli, durante le sue campagne belliche contro i ducati longobardi situati nel meridione della penisola, e dopo aver condotto un drammatico assedio alla stessa Benevento. L'espletamento di lavori di restauro del cuore cittadino di Terracina sarebbe dunque da mettere in relazione con il passaggio del corteo imperiale, e probabilmente con le operazioni di difesa messe in atto in una città di confine di vitale importanza per la salvaguardia dei domini imperiali. La dipendenza di Terracina da Roma spiegherebbe in questo caso la facoltà da parte di un suo amministratore di intervenire nel suo centro urbano²⁵⁵.

In definitiva, la datazione di tale epigrafe potrebbe rivelarsi di grande importanza per tentare di ricostruire in quale fase cronologica sia avvenuto il passaggio definitivo fra un'amministrazione civile e una militare, e conseguentemente anche per stabilire fino quando sia possibile individuare la continuata amministrazione della *domus divina* sui beni pubblici, sui templi e sulle altre architetture cittadine. Qualora si accettasse infatti la posizione di Georgius quale *dux* di Roma avente autorità sulla sfera civile e patrimoniale durante gli anni '60 del VII secolo, ci troveremmo davanti a una rapidissima evoluzione della situazione precedente, la quale vedeva, appena vent'anni prima, la sfera pubblica e patrimoniale in Roma gestita da ufficiali della *domus divina*, incarnati nella persona del *chartularius* Mauricius.

Per verificare la validità o meno di tale ipotesi sarà dunque opportuno partire dall'esame del titolo di *consul et dux* portato dal dedicante dell'epigrafe. Il rango di *consul* sembra infatti aver subito nel corso del VI e VII secolo una certa evoluzione. Fino a circa la metà del VI secolo sembra infatti essere sopravvissuto il tradizionale consolato ordinario, che vedeva la presenza di due *consules*, uno a Costantinopoli e l'altro nell'Italia ostrogota. Tale consolato sarà però abolito sotto Giustiniano,

²⁵⁴ Tale ipotesi risulta supportata da DIEHL 1888; GAY 1904; BROWN 1984

²⁵⁵ Questa teoria trova supporto in: GUILLOU 1971; BAVANT 1979; MASKARINEC 2018

rispettivamente nel 534 in Occidente e nel 541 in Oriente, e da tale momento in poi l'unica carica a portare stabilmente l'appellativo di *consul* sarà l'imperatore stesso²⁵⁶. Lo stesso consolato imperiale sarà però abolito dopo la morte di Costante II l'ultimo *basileus* a portare anche la dignità di *consul*. Tale titolo sembra però aver mantenuto una notevole importanza nel corso del VI e del VII secolo e essere stato conferito a singoli personaggi di rango particolarmente elevato. È il caso ad esempio del già citato *ex-consul* Leontius, protagonista della straordinaria ispezione del *patrimonium* e della macchina amministrativa della penisola italiana sotto Maurizio. Al principio del VII secolo è inoltre databile il sigillo di un *praefectus praetorio Italiae*, Iohannes, investito della dignità di *consul*²⁵⁷. Inoltre, ancora nella seconda metà del secolo e persino nell'avanzato VIII, il rango di *consul* appare applicato a funzionari di alto prestigio. Così ad esempio il titolo di *απο ψπάτων*, equivalente a quello latino di *ex-consul*, sarà portato da due alti dignitari della cerchia dell'imperatore durante due concili ecumenici, rispettivamente Anastasios, che accompagnerà Costantino IV al sesto concilio ecumenico nel 680, e Petronas, il quale nel 787 sarà presente al secondo concilio di Nicea, presieduto dall'infante Costantino VI e dalla reggente Irene²⁵⁸. In Italia inoltre, nella seconda metà del VII secolo tale titolo sembra essere proprio della prima carica militare della provincia, l'esarca stesso, come evidente dalla formula di elezione di papa Conon, datata all'anno 686, dove Theodorus II, allora in carica in Ravenna, è presentato come "*exconsuli patricio et exarcho Italiae*"²⁵⁹.

L'attribuzione del titolo di *consul* all'esarca sembra tuttavia andare a introdurre una seconda classe di funzionari, i cui membri sembrano essere stati investiti di tale rango sempre più spesso, nel corso del VII e dell'VIII secolo, nonostante godessero di una posizione gerarchica nettamente inferiore rispetto ai personaggi appena citati. Durante tale fase infatti, sembrano essere convissuti due diverse tipologie di *consules*, una prima, concessa in sporadici casi eccezionali, in cui il titolo sembra essere sopravvissuto nella sua antica prestigiosa dignità, e una seconda, di gran lunga più comune e di minor prestigio, propria di ufficiali militari, perlopiù di medio livello. Tale condizione sembra infatti definitivamente formalizzata in un momento imprecisato precedente al 718, data a cui risale la prima menzione del titolo di *protospatharios*, il quale, posto in posizione intermedia fra *patricius* e *consul*, con la sua creazione sembra aver comportato la retrocessione in grado di quest'ultimo rango²⁶⁰. Il processo appare tuttavia in stato avanzato già nel corso del VII secolo, quando il titolo ordinario di *consul* pare essere divenuto sempre più appannaggio proprio dei *duces* imperiali. Sebbene infatti i comandanti militari con tale titolo si siano fatti più numerosi nel corso dell'VIII secolo, già al pieno secolo VII risale la menzione di ben tre *consules et duces* della Sardegna, Constantinus, Theodotus e Pancratius, tutti e tre identificati come *ψπάτος* e *δούξ*²⁶¹. In base a tali confronti dunque, il titolo *consul et dux* portato da Georgius sembra permettere di inquadrarlo perfettamente quale duce imperiale primomedievale, nonché di identificarlo, qualora si accettasse l'ipotesi di datazione delle iscrizioni al 663, come il primo ufficiale di tale tipologia attivo in area romana a portare

²⁵⁶ GRANT 1998, p. 134 n. 4

²⁵⁷ ZACOS, VEGLERY 1972, I, 2, no. 1163

²⁵⁸ *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, XI, 209; BROWN 1984, p. 138

²⁵⁹ *Liber Diurnus*, 59

²⁶⁰ BURY 1911, p. 27

²⁶¹ Rispettivamente: SOLMI 1939, p. 339; LAURENT 1962, pp. 114-115, no. 112; MANGO 1973, p. 689;

il titolo che in seguito, a partire dall'VIII secolo, sarebbe divenuto proprio del governatore militare e civile della città, a seguito dell'evoluzione del *ducatus romanus* in un potentato territoriale.

Nonostante ciò, anche volendo abbracciare l'ipotesi di datazione delle iscrizioni di Georgius al VII secolo, nonché l'equivalenza del suo titolo con quello dei *duces* di Roma di pieno VIII secolo, gli esempi posteriori, riportati per lo più all'interno del *Liber Pontificalis*, potrebbero non apparire adeguati per interpretare le funzioni espletate da un *dux* di VII secolo in area centro-italica. Fra VI e VII secolo infatti, i *duces* imperiali sembrano aver garantito la diretta continuazione dell'ufficio dei *magistri militum*, svolgendo le medesime funzioni di carattere militare. Il titolo *dux* sembrerebbe essere stato talvolta assegnato nel tardo VI secolo a personaggi attivi in aree di particolare interesse strategico e presentanti condizioni critiche. Un esempio di tale ruolo può essere ad esempio individuato nel *dux* Maurisio, il quale nell'anno 592 sembra aver avuto la propria residenza nella città di Perugia, principale centro urbano del corridoio in Italia centrale posto fra i domini longobardi a garanzia della comunicazione fra il Lazio e la Pentapoli²⁶². Particolarmente interessante sarà però forse il confronto con un'altra grande metropoli mediterranea dell'Italia bizantina, Napoli. Qui infatti, la presenza di amministratori di rango militare recanti alternativamente i titoli di *magister militum* e *dux* è attestata nei primi decenni del VII secolo, grazie alle corrispondenze epistolari dei pontefici Gregorio I e Onorio I²⁶³. Inoltre, è possibile far risalire all'anno 661 o 662 l'inizio del mandato di Basilius, il primo *dux* di Napoli citato nel locale *Chronicon Ducum et Principum*²⁶⁴. Curiosamente tuttavia, proprio il *Chronicon* afferma come Basilius sia stato il primo *dux* di Napoli mai nominato, e come la sua ascesa al potere fosse dovuta all'elevazione a tale posizione da parte di Costante II, durante il suo soggiorno a Napoli nel 663. Tale discrepanza ha conseguentemente permesso di ipotizzare come i *magistri militum/duces* insediati a Napoli disponessero originariamente di prerogative prevalentemente militari, forse stabilmente o temporaneamente accresciute solo a seguito dell'arrivo dell'imperatore, il quale avrebbe incrementato i poteri del già insediato *dux* Basilius in ambito tanto militare che civile, probabilmente anche in relazione all'eccezionale stato di guerra in corso²⁶⁵.

Questi contesti, in particolare quello di Napoli, possono essere accostati a quanto osservabile in area romana, dove parimenti nel corso del VII e della prima parte dell'VIII secolo la carica di *dux* sembra rispondere a caratteristiche piuttosto fluide. Dopo l'ipotetica attestazione di Georgios nel 663, un *dux imperialis* di nome Olympius è presentato nel *Liber Pontificalis* come intermediario in una negoziazione fra papa Agatone e l'arcivescovo di Ravenna negli anni '80 del secolo²⁶⁶. Olympius è stato conseguentemente interpretato come un *dux* attivo in Roma, e l'episodio sembrerebbe confermare la sua ingerenza in materie non strettamente militari²⁶⁷. Ciò tuttavia non sembrerebbe affatto significare che Olympius ricoprì la carica di governatore, come suggerito anche dalla menzione dei due successivi

²⁶² PAULUS DIACONOS, *Historia longobardorum*, IX, 8

²⁶³ GREGORIUS MAGNUS, *Epistuale*, X, 500 (*Dux Campaniae*, 600 AD); GREGORIUS MAGNUS, *Epistuale*, XIV, 10 (*Dux Neapolim*, 603 AD); HONORIUS, *Epistuale*, XV (*Magister militum*, 625/638 AD)

²⁶⁴ *Chronicon Ducum et Principum*, 7

²⁶⁵ BROWN 1984, p. 54

²⁶⁶ *Liber Pontificalis*, Agatho

²⁶⁷ BAVANT 1979, pp. 71-72

duces di Roma, i quali non sembrano detenere un potere assoluto sulla città. Nel 712 è infatti ricordato un certo Petrus, investito dall'esarca del officio del *ducatus romanae urbis*, una carica in utilizzo già da anni, come evidente dal *Liber Pontificalis*, dove un personaggio di nome Cristophorus nell'anno 713 è detto aver tenuto tale posizione in un imprecisato periodo nel passato²⁶⁸. In questi passaggi, il termine *ducatus* è riferito all'ufficio del *dux*, e non a un potentato territoriale, per il quale tale dicitura è rintracciabile per la prima volta solo nel 740²⁶⁹. In base a ciò sarà dunque possibile teorizzare come in Roma il titolo di *dux* sia evoluto in quello di governatore di una circoscrizione amministrativa definita fra il 713 e il 740, e come pertanto i *duces* citati negli anni precedenti, Petrus, Cristophorus, Olympius e forse Georgius fossero piuttosto dei funzionari prettamente militari, seppur ormai dotati di diverse competenze in ambito civile. Proprio l'assunzione di tali prerogative nella seconda metà del VII secolo da parte dei *duces* attivi a Roma, congiuntamente al confronto con l'esempio di Napoli, sembrerebbero in ultima analisi consentire di gettare ulteriore luce sul ruolo di Georgius, *consul et dux*, permettendo forse di optare per la datazione delle sue iscrizioni agli anni '60 del VII secolo. Qualora si accettasse infatti la datazione delle iscrizioni di Georgius al 663, ci si troverebbe davanti al primo caso di assunzione di prerogative civili da parte di un *dux* militare in Roma, curiosamente nello stesso periodo della contemporanea investitura di poteri civili da parte del *basileus* Costante II al *dux* di Napoli. In definitiva dunque, sembrerebbe plausibile una lettura parallela dei due eventi, entrambi svoltisi contestualmente all'approdo dell'imperatore a Napoli e alla sua risalita verso Roma, guerreggiando contro i longobardi e attraversando verosimilmente Terracina. Tanto infatti l'aumento dell'autorità in ambito civico dei *duces* Basilius a Napoli e Georgius a Roma ché le imprese in campo propagandistico e architettonico da questi intraprese, potrebbero leggersi come conseguenti alla situazione di assoluta singolarità della vasta campagna bellica in corso, la prima di così vasta portata condotta dall'impero in Occidente sin dalla guerra gotica più di cento anni prima, e l'unica capeggiata da un imperatore in carica dal IV secolo.

A seguito di tale evento inoltre, gli ufficiali rivestiti del titolo di *dux* in entrambe le città potrebbero aver mantenuto del tutto od in parte queste facoltà speciali anche una volta terminata la guerra, come suggerito dall'attribuzione nel *Chronicon* napoletano dell'inizio del potere civile duraturo dei *duces* all'intervento diretto di Costante II, e dalle attività in materia non militare degli ufficiali equivalenti di area romana a cavallo fra VII e VIII secolo, come appunto nel caso del ruolo di mediatore svolto da Olympius nel 680. In ultima analisi quindi, sembrerebbe potersi teorizzare come nella seconda metà del VII secolo il più alto ufficiale militare presente in Roma avesse ormai acquisito diverse mansioni in campo civile, forse a seguito di una spinta accelerante al generale processo di militarizzazione operata dalla presenza del governo imperiale in stato di guerra nella città, e dalla vicinanza dell'*urbs* con il fronte delle operazioni belliche. Tali mansioni sembrerebbero aver incluso una certa autorità sul patrimonio pubblico, perlomeno in fasi caratterizzate da condizioni speciali, come evidenziato dalle opere di abbellimento del foro di Terracina, con ogni probabilità innescate dal transito dell'imperatore nella città. Questo modello sembrerebbe inoltre amalgamarsi con la struttura delle circoscrizioni militari nell'impero durante la

²⁶⁸ Entrambi i *duces* citati in: *Liber Pontificalis, Constantinus*

²⁶⁹ *Liber Pontificalis, Gregorius (III)*

seconda metà del secolo, e che in Italia sembrano apparire ancora durante gli anni '90 in fase evolutiva. L'unica indizio di una qualche forma di sistema accostabile a quello dei *themata* orientali nella penisola, basato sulle unità amministrative militari in corso di sviluppo in Oriente, è rintracciabile in una lettera inviata dall'imperatore Giustiniano II a papa Conon nel 687, in cui viene annunciata l'approvazione imperiale degli atti del sesto concilio ecumenico, e dove vengono menzionati i rappresentanti dei diversi corpi militari dei singoli *themata*, fra cui sono citati quelli dell'esercito d'Italia²⁷⁰. È stato tuttavia osservato che tale menzione non rifletta per l'Italia una situazione sovrapponibile a quella verificabile in Anatolia, a causa della specificità della penisola e della sua natura periferica. Al contrario, la missiva di Giustiniano II, unico documento in cui appare esplicitato tale rapporto fra *themata* e *exercitus Italiae*, pare piuttosto sottolineare la fluidità del contesto della penisola, dove la militarizzazione condotta in Oriente sembra essersi sviluppata secondo modelli locali, che vedevano i singoli *duces* condividere la propria giurisdizione con le gerarchie civili, dei cui poteri solo parzialmente sembrano essersi appropriati²⁷¹. Questa situazione pare infine confermata dalla datazione dell'elevazione a *thema* della prima regione italiana così ricordata, la Sicilia, riconducibile probabilmente alla nomina dello *strategos* Theophilactus, ricordato dal *Liber Pontificalis* per la prima volta nell'anno 701, e verosimilmente insediatosi alcuni anni prima²⁷². La Sicilia inoltre, sembra aver goduto di una straordinaria ricchezza e aver mantenuto un rapporto diretto speciale con Costantinopoli durante tutta la fase del dominio imperiale sull'Italia, in parte a causa della sua condizione di isola, che ne avrà garantito una pressoché totale immunità dai *raid* dei longobardi, incapaci di attacchi navali. A causa di tali condizioni appare alquanto verosimile che essa sia stata la prima circoscrizione amministrativa italiana a evolvere in un *thema*, e che anzi abbia potuto anticipare l'applicazione di tale processo evolutivo di alcuni decenni su altre regioni d'Italia, come ad esempio evidente a Roma, dove il *terminus post quem* per il radicarsi del *ducatu*s territoriale pare potersi fissare all'anno 713²⁷³.

A Roma infatti, la tenuta dell'amministrazione civile in relazione alla gestione dei beni pubblici e dell'imperatore è testimoniata da un'ulteriore epigrafe, rinvenuta nella città presso la chiesa di fondazione imperiale di S. Anastasia sul Palatino. Si tratta dell'iscrizione, già discussa nel capitolo precedente, dedicata dall'ormai anziano funzionario Plato nel 686, nella quale è ricordata la sua carriera di *curator palatii urbis Romae*, ovvero di responsabile della manutenzione del palazzo imperiale, svoltasi con ogni probabilità fra la metà del secolo e gli anni '70, forse dunque contemporaneamente al periodo di mandato del *consul et dux* Georgius e all'*adventus* in Roma del *basileus* Costante II. Come già osservato nel precedente capitolo inoltre, Plato sarebbe forse identificabile con l'alto ufficiale imperiale acquarterato all'interno della residenza aristocratica ricavata all'interno dell'*atrium Vestae*, a sua volta facente parte di un vasto complesso residenziale in utilizzo all'amministrazione imperiale localizzato nel Foro Romano, alle pendici del Colle Palatino. La carica di Plato appare reminiscete di quella di *curator palatii*

²⁷⁰ *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, XI, 737

²⁷¹ BROWN 1984, p. 48; riguardo lo sviluppo dei *themata* vedasi TREADGOLD 1995; HALDON 1990, pp. 208-253. Circa l'esercito imperiale in Italia: PERTUSI 1968; RAVEGNANI 2005

²⁷² *Liber Pontificalis, Iohannes* (VI); LAURENT 1962, pp. 121-121, no. 114

²⁷³ BROWN 1984, p. 48

menzionata nella prima metà del VI secolo da Cassiodorus nelle *Variae*, che tuttavia, pur occupandosi della curatela del *palatium*, ovvero di beni afferenti al *patrimonium*, doveva essere probabilmente sottoposta al *praefectus urbi*, al pari degli altri ufficiali incaricati della gestione delle grandi architetture di proprietà dell'imperatore, come ad esempio l'*architectus publicus*.

La manutenzione e l'utilizzo del *palatium* appaiono infatti ininterrotte fino a tutto il VII secolo e oltre, rendendo pertanto verosimile il mantenimento continuativo della struttura amministrativa incaricata della sua gestione. Tanto le residenze alle pendici del *palatium*, quanto la continuità abitativa e funzionale dei quartieri stabiliti all'interno dell'*helagabalium* consentono infatti di stabilire come il *palatium* fosse un luogo occupato da un numero consistente di funzionari, i quali avranno verosimilmente affollato ancora nel pieno VII secolo le aule della *domus augustana*. La sempre più marcata centralizzazione amministrativa dei secoli VI e VII avrà anzi probabilmente condotto a una concentrazione sempre più marcata all'interno di ambienti palaziali dei principali uffici cittadini. Inoltre, all'interno del palazzo doveva trovarsi il fulcro della devozione verso l'imperatore, localizzato presso le cappelle imperiali di S. Anastasia, dove conseguentemente venivano effettuate dediche da parte di importanti funzionari come Plato, e di S. Cesareo, contenente l'icona dell'imperatore in carica, presso cui, come testimoniato da papa Gregorio, in speciali occasioni venivano operate cerimonie particolarmente gravi e grandiose. Il *palatium* doveva inoltre ancora fungere da residenza provvisoria per le massime autorità della penisola durante il loro soggiorno in Roma, a partire dallo stesso Narses, noto per aver abbellito il complesso durante il suo soggiorno²⁷⁴. In particolare, il complesso palatino sembra essere stato adibito a tale funzione in almeno due occasioni negli anni intorno al periodo di attività del *curator* Plato: nel 653, in occasione della discesa in Roma dell'esarca Theodoros Kalliopas per eseguire il mandato d'arresto di papa Martino I, e nel 663, appunto durante la visita imperiale di Costante II²⁷⁵.

In definitiva dunque, in base a tali dati, nonché all'equivalenza del titolo attestato durante il *regnum Italiae* di Teodorico con quello portato circa centocinquant'anni dopo da Plato, sembrerebbe potersi desumere una continuata e ininterrotta sopravvivenza dell'ufficio del *curator palatii*, sopravvissuto indenne alle numerose traversie politiche e sociali della penisola. Nonostante tuttavia la continuità di tale incarico, tanto nel nome che nelle funzioni, il suo inquadramento giuridico sembrerebbe essere incorso in profonde trasformazioni. Il *curator palatii* di età tardoantica infatti, era un ufficiale della *praefectura* incaricato della gestione di beni appartenenti al *patrimonium*, entrambe entità amministrative venute a scomparire fra la fine del VI secolo e l'inizio del seguente. Al contrario, il ruolo e la posizione di Plato sembrano apparire indissolubilmente legate alle gerarchie di potere direttamente dipendenti dal governo di Costantinopoli. Ciò apparirà evidente dalla stessa residenza nell'*atrium Vestae* di Plato, come già sottolineato più volte a partire dalla *renovatio imperii* probabilmente appannaggio dei funzionari imperiali legati al *sacrum cubiculum*. A seguito infatti delle riforme giunte a compimento durante i primi decenni del VII secolo, al più tardi durante il governo di Eraclio la gestione dei beni pubblici pare essere passata nelle mani di *cubicularii* della *domus divina*, uno dei cui rappresentanti doveva essere il precedentemente

²⁷⁴ *Palatium*: AGNELLUS, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* 95; *Consularia Italica, Excerpta Sangallensia anno 571*, 714

²⁷⁵ Riguardo la permeanza nel *palatium* dell'esarca Theodoros Kalliopas: MARTINUS, *Epistulae*, LXXXVII 199-202

discusso *chartularius* Mauricius. Verosimilmente dunque, con lo scioglimento di *praefectura* e *patrimonium*, nonché con il subentrare della *domus divina* nella gestione dei beni imperiali, la stessa carica di *curator palatii* deve essere divenuta appannaggio di tali ufficiali.

Lo stesso Plato sarà dunque con ogni probabilità da identificarsi proprio con un *cubicularius* della *domus divina*, come in parte suggerito dalla sua origine greca, ma soprattutto dalla sua residenza presso l'*Atrium Vestae* e dal suo ruolo di amministratore dei beni imperiali durante un fase di loro pertinenza gestionale proprio da parte della *domus divina*. Potendosi inoltre fissare la data di inizio del mandato di Plato a un periodo non anteriore agli anni '50 del VII secolo, apparirà chiaro come egli non debba essere stato il primo funzionario a ricoprire tale carica sotto l'ombrello della *domus divina*, e anzi come verosimilmente uno o più dei suoi predecessori possano probabilmente essere annoverati fra i diretti sottoposti del *chartularius* Mauricius, *leader* della gerarchia amministrativa in ambito civile e patrimoniale di Roma durante gli anni '30 del secolo. Per quanto riguarda invece gli anni '60 del secolo, Plato si sarebbe trovato probabilmente ad esercitare le sue mansioni di *curator* durante il mandato del *dux* Georgius in Roma, sempre qualora si accettasse la pertinenza di quest'ultimo a tale arco cronologico. Viste le competenze del *consul et dux* nella sfera civile, in particolare la possibilità di intervenire sul panorama architettonico nelle aree di sua competenza, sarà dunque forse possibile ipotizzare per Georgius la facoltà di intervento, almeno in casi straordinari, nella gestione dei beni normalmente amministrati dalla struttura gerarchica di cui anche Plato doveva far parte, permettendo forse di teorizzare per quest'ultimo una posizione di livello gerarchico di livello inferiore. Che tuttavia tali sfere di competenza non fossero ancora sovrapponibili potrebbe essere deducibile da un episodio registrato nel *Liber Pontificalis* per l'anno 725, che vede in Roma il *dux* Basilius e il *chartularius* Iordannes cospirare contro papa Gregorio II²⁷⁶. Dalla loro presentazione infatti, non sembrerebbe desumibile un rapporto di stretta gerarchia fra i due, che al contrario risultano direttamente sottoposti unicamente a un inviato speciale da Costantinopoli, lo *spatharios* Marinus. Basilius e Iordannes potrebbero dunque restituire ancora negli anni '20 dell'VIII secolo una situazione che vede la gerarchia militare, avente il *dux* al suo vertice, e quella della *domus divina*, capeggiata dal *chartularius*, convivere su piani separati e essere verosimilmente preposte in larga parte all'espletamento di diverse mansioni.

Ricapitolando dunque, l'interpretazione delle funzioni dei due ufficiali Georgius e Plato sembrerebbe consentire di ricostruire almeno in parte gli sviluppi occorsi durante la seconda metà del secolo VII al sistema di gestione dell'amministrazione pubblica affermatosi durante i decenni precedenti. Nella prima metà del VII secolo, la gestione dei beni pubblici, così come il governo stesso della città, appariva operato attraverso i *cubicularii* dalla *domus divina*, la quale, esercitando la propria autorità anche sui corpi militare, garantiva la preminenza dell'amministrazione civile in città. Che tale sistema si sia largamente mantenuto ancora nella seconda metà del secolo appare confermato dalla continuata presenza di un funzionario, Plato, recante il titolo di *curator palatii*, a dimostrazione della tenuta della struttura amministrativa incaricata dei beni patrimoniali. Una parziale evoluzione sembra tuttavia registrarsi per quanto riguarda la sfera militare. Forse a seguito della spedizione italiana di Costante II nel 663 infatti, la

²⁷⁶ *Liber Pontificalis*, Gregorius (II)

alte cariche militari in Roma sembrano essersi ormai svincolate dal controllo di altre strutture amministrative, espandendo in parte la propria autorità anche sulla sfera civile. Se infatti nella prima metà del secolo l'*exercitus romanus* appariva ancora sottoposto al *chartularius* Mauricius, pochi decenni dopo il suo comandante militare, ora rivestito del titolo di *dux*, risultava ormai affrancato da tale controllo, e anzi in grado di incaricarsi di un grande piano di rifacimento del foro cittadino di una città all'interno della provincia di Roma, una competenza in precedenza con ogni probabilità affidata a funzionari civili. Inoltre, anche non volendo accettare la datazione delle iscrizioni del *consul et dux* Georgius al VII secolo, indizi di tale tendenza possono ad ogni modo leggersi nei confronti con gli altri *duces* attivi in Italia durante tale fase, nonché nelle funzioni di quelli registrati in Roma per la seconda metà del VII e l'inizio dell'VIII secolo, come Olympius, Cristophorus e Petrus.

Questo modello quindi, lungi dal restituire l'immagine di un potentato ormai univocamente controllato dal potere militare, sembra al contrario fornire un'immagine di Roma come di una città dove la struttura gestionale incaricata della curatela degli edifici pubblici sia ancora ben salda, tanto da mantenere ancora in piena attività cariche tradizionali, come appunto quella di *curator palatii*. L'esercito e il suo *dux*, per quanto accresciuti nei loro poteri, non paiono verosimilmente ancora aver sviluppato una giurisdizione sulla gerarchia amministrativa della *domus divina*, certamente ancora forte della propria diretta dipendenza dal *sacrum cubiculum* stesso. Al contrario, eventuali interventi sui beni pubblici, come nel caso del foro di Terracina durante la guerra contro i longobardi, paiono confermare l'accrescimento delle prerogative del *dux*, ma al contempo anche l'eccezionalità dello sconfinamento della sua autorità in ambito patrimoniale in tale fase. In definitiva dunque, il *dux* imperiale sembra aver assunto in Roma nella seconda metà del VII secolo una posizione di preminenza in prestigio tale da consentirgli lo sconfinamento in materie di natura non militare. Allo stesso tempo tuttavia, tale atteggiamento sembra essere lontano dal rappresentare la prassi ordinaria, caratterizzata da una separazione della sfera militare da quella civile e patrimoniale e dalla continuità della struttura amministrativa indipendente formata da *cubicularii*, verosimilmente ancora capeggiata da un *chartularius* e di cui facevano parte ufficiali come il *curator palatii*.

Epilogo: Declino dell'autorità amministrativa imperiale sui beni patrimoniali e i templi pubblici (695-774 ca.)

Stabilire con certezza una data in cui la struttura amministrativa fino a qui descritta abbia perso la sua autorità nell'amministrazione dei beni e degli edifici pubblici non appare possibile, e tale circostanza sembra piuttosto essersi verificata gradualmente lungo un arco di tempo relativamente ampio, comprendente buona parte dell'VIII secolo. Una delle motivazioni più evidenti a innesco di tale circostanza sarà ovviamente da ricercarsi nella persecuzione di politiche sempre più autonome da parte del papato, culminato con una completa indipendenza *de facto* da Costantinopoli almeno dal pontificato di Adriano I. Fino a tutta la metà del secolo tuttavia, la volontà di mantenimento dell'accentramento

giuridico sui beni è ad esempio suggerito dall'invio nel 725 a Roma di due personaggi recanti il titolo di *spatharios* in opposizione al papa. Tale ufficio, come precedentemente osservato, era anch'esso emanazione diretta del *sacrum cubiculum*, all'interno di cui appariva rivestito di particolare importanza. Inoltre, a radicarsi sembra essere stato il titolo di *dux* per la massima carica amministrativa cittadina, portato con certezza da Stephanus negli anni finali del terzo decennio dell'VIII secolo e da Theodotus nel decennio successivo, quest'ultimo inoltre, come Georgius, investito anche della dignità di *consul*. Tuttavia, gli eventi drammatici della penisola italiana nel corso della metà del secolo avrebbero portato a un'indipendenza del *dux* di Roma da Ravenna e a un suo graduale ricadere all'interno dell'orbita papale. Già intono al 740 infatti, il *dux* Stephanus è rivestito del rango di *patricius*, con cui gli era garantita la dipendenza non più dall'esarca, ma unicamente dall'imperatore²⁷⁷. In seguito inoltre, con la caduta di Ravenna e dell'esarcato nel 751 per opera degli eserciti del re longobardo Liutprando, la posizione dell'impero in Italia si sarebbe ulteriormente indebolita.

Per quanto riguarda in particolare i beni pubblici, il disgregarsi nel corso dell'VIII secolo della struttura amministrativa del *sacrum cubiculum* è in parte intuibile dalle scarse notizie relative ai pochi membri noti di tale gerarchie attivi in Italia. Per l'VIII secolo sono infatti noti unicamente due *chartularii*, Iordannes, attivo a metà degli anni '20, e Gratosus negli anni '70²⁷⁸. Il primo dei due è ricordato ancora come un funzionario imperiale, ed è ritratto nella biografia di papa Gregorio II a collaborare con lo *spatharios* Marinos, inviato speciale dell'imperatore, nella sua politica antipapale. La presenza di una gerarchia amministrativa relativa ai beni appartenenti all'impero in tale fase è infatti inoltre comprovata dalla biografia di papa Zacharias, nella quale, ancora quindici anni dopo la menzione del *chartularius* Iordannes, si registra la donazione alla chiesa di alcuni terreni suburbani da parte dell'imperatore Costantino V, una cessione evidentemente condotta dagli ufficiali imperiali in Roma²⁷⁹.

Ben diversa appare invece la situazione nella seconda metà del secolo, periodo a cui risale la menzione della figura di Gratosus. Il *chartularius* è infatti descritto nel *Liber Pontificalis* come uno degli uomini politici più potenti dell'Italia centrale, ma non in virtù della sua carica, bensì a causa di una base di potere personale e familiare localizzata in Tuscia. È stato infatti convincentemente notato come Gratosus non abbia esercitato la sua autorità in qualità di *chartularius*, bensì grazie alla proprie forze private e alla ricchezza della sua famiglia, tanto influente che uno dei suoi membri, Christophorus, aveva ricoperto la carica di *primicerius* ed era stato considerato l'eminenza grigia del pontificato di Stefano II²⁸⁰. Tale dato sembrerebbe dunque in ultima analisi suggerire come il potere del *sacrum cubiculum* fosse ormai svuotato nella Roma della seconda metà dell'VIII secolo, e come i suoi titoli fossero sopravvissuti per investire di un'aura di legittimità personaggi derivanti il proprio potere da ricchezze e legami familiari.

Tale condizione sembra infatti riflettersi nelle vicissitudini dei templi pubblici in questo periodo, per i quali proprio a partire dalla metà del secolo per la prima volta sembra registrarsi un consistente numero di riconversioni in luoghi di culto cristiani. Già alla metà dell'VIII secolo la possibilità da parte di illustri

²⁷⁷ *Liber Pontificalis*, Zacharias

²⁷⁸ *Liber Pontificalis*, Gregorius (II); *Liber Pontificalis*, Stephanus (III)

²⁷⁹ *Liber Pontificalis*, Zacharias. Vedi: PARTNER 1972, p. 35 n. 2

²⁸⁰ BROWN 1984, p. 173, 218

personaggi legati alla chiesa di effettuare tali conversioni è testimoniata infatti dalla dedica di S. Angelo in Pescheria effettuata da Theodotus zio del futuro papa Adriano I. Theodotus nell'epigrafe dedicatoria afferma di aver ricoperto la carica di *dux* in Roma, ma di essere al momento della realizzazione dell'iscrizione *primicerius* della chiesa di Roma²⁸¹. Tale personaggio sembra dunque aver compiuto la dedica della diaconia in qualità di privato, e conseguentemente il riutilizzo delle strutture dei templi di Apollo e Bellona per la realizzazione della nuova istituzione non pare essere leggibile in dipendenza di una qualche autorizzazione governativa, quanto piuttosto del prestigio personale e familiare di Theodotus e soprattutto dalla sua appartenenza alla gerarchia di potere della chiesa.

Nel secondo cinquantennio dell'VIII sembra infatti concentrarsi la riconversione di aree templari per espresso interessamento della chiesa di Roma, identificabili per un numero di un massimo di 8 unità: S. Nicola in Carcere, forse già nel VII, ma probabilmente nell'VIII secolo realizzata nel tempio di Giunone *Sospita*; S. Lorenzo in Miranda, impiantata forse già nel VII, ma più probabilmente nell'VIII secolo all'interno del tempio di Antonino e Faustina; S. Angelo in pescheria, realizzato nel 755 in appoggio ai templi di Apollo Sosiano e Bellona, e localizzato insieme ai templi di Giove Statore e Giunone Regina nella *porticus Octaviae*; l'oratorio dei Ss. Pietro e Paolo, impiantato intorno al 760 presso il tempio di Venere e Roma; S. Silvestro in capite, eretta intorno al 770 presso il sito del tempio del *Sol Invictus*; S. Stefano del cacco e S. Maria *supra Minerva*, costruite fra VIII e IX secolo nell'area dell'*iseum* del Campo Marzio; S. Stefano delle carrozze, riutilizzando fra VIII e IX secolo il tempietto di Ercole Vincitore. Tale *boom* di riconversioni sarebbe poi continuato durante il secolo successivo, per il quale si registrano almeno altre 4 esempi: S. Basilio, impiantata in un momento imprecisato del IX secolo nella cella del tempio di Marte Ultore; S. Urbano alla Caffarella, realizzata nella seconda metà del secolo all'interno del tempio di Cerere e Faustina; S. Maria del secundicerio, impiantata fra l'872 e l'882 nel tempio di Portuno; S. Sebastiano al Palatino realizzata sul sito dell'*helagabalium*.

In definitiva dunque, la fase fra la metà dell'VIII e il IX secolo risulterà la più densamente caratterizzata dal fenomeno delle riconversioni, registrabili per un totale massimo di 12 unità. A riguardo sarà infatti interessante notare come siano documentabili solamente 2 casi di riconversioni certamente successivi al IX secolo (S. Bartolomeo all'Isola presso il tempio di Asclepio nel 998/99; S. Salvatore *de' stadera* nel tempio di Saturno).

Un riutilizzo tanto imponente del tessuto architettonico cittadino da parte del pontefice e dalla struttura amministrativa da esso dipendente sembra dunque in ultima analisi potersi leggere in dipendenza del definitivo instaurarsi del potere temporale dei papi, e a un ruolo sempre più simbolico riservato alle dimostrazioni di deferenza nei confronti dell'imperatore a Bisanzio. Ancora infatti nel 772 una qualche forma di autorità simbolica dell'impero su Roma sembra suggerita dal continuare della prassi di datazione dei documenti della cancelleria papale secondo l'anno di governo dell'imperatore in carica (mentre l'utilizzo dell'anno del pontefice regnante sarebbe stato adottato nel 781), nonché dall'invio di alcuni prigionieri a Costantinopoli per essere sottoposti a processo²⁸². Tuttavia, la sempre più stretta

²⁸¹ MASKARINEC 2018, p. 94

²⁸² POOLE 1934, pp. 172-153; *Liber Pontificalis, Hadrianus*

compromissione del papato con il regno dei franchi sarebbe sfociata nel consolidamento definitivo del rapporto fra le due entità a seguito della conquista da parte del regno dei longobardi nel 774, e infine con l'incoronazione di Carlo Magno nell'800, a seguito di cui ogni residuo legame simbolico fra Roma e Costantinopoli sarebbe stato reciso.

GESTIONE DEI TEMPLI (IV / VIII SECOLO) (versione breve)				
V/VI	Res Publica (Edifici Pubblici non religiosi, Statuaria Publica)		Res Privata (Templi, <i>Fundi Templorum</i> e relativa Statuaria)	
	Amministrazione Centrale (sede a Roma)	Amministrazione Locale (sede a Roma)	Amministrazione Centrale (sede a Ravenna)	Amministrazione Locale (sede a Roma)
	<i>Praefectus Urbis</i>	<i>Comes Romae / Architectus Publicus</i>	<i>Comes Patrimonii / Comes Sacri Patrimonii per Italiam</i>	<i>Chartarii</i>
VII/VIII	Creazione di un'amministrazione unica centralizzata <ul style="list-style-type: none"> Creazione di una nuova struttura amministrativa per i beni della <i>Res Privata/Patrimonium</i>, <ul style="list-style-type: none"> La gestione e la difesa della proprietà in Italia sono affidate a ufficiali locali, dipendenti dall'amministrazione centrale del <i>Sacrum Cubiculum</i>, e dall'Esarca a Ravenna 			
	Amministrazione Locale (sede a Roma)		Amministrazione Centrale (sede a Ravenna e Bisanzio)	
	<i>Chartularios / Curator</i>		<i>Sakellarios / Kurator? / Basilikos Logothetes?</i>	

GESTIONE DEI TEMPLI (IV / VIII SECOLO) (versione estesa)						
Periodo	<i>Res Publica et Res Scara</i>			<i>Res Privata</i>		
	Regime Giuridico e Amministrativo	Applicazione della Legislazione su Templi e Statue a Roma	Selezione di Fonti primarie	Regime Giuridico e Amministrativo	Applicazione della Legislazione su Templi e Statue a Roma	Selezione di Fonti primarie
I -III	<ul style="list-style-type: none"> I Templi cittadine appartengono alla <i>Res Sacra</i>, e sono definiti come soggetti consacrati dall'Imperatore 	<ul style="list-style-type: none"> A Roma i Templi ricadono sotto giurisdizione e tutela del <i>Praefectus Urbis</i> 	MARCIANUS, <i>Libro Tertio Institutionum</i> , D. 1.8.6.3 / ULPIANUS, <i>Libro Sexagesimo Octavo ad Edictum</i> , D. 1.8.9 / GAIUS, <i>Institutiones</i> , II,2; II,3; II,4			
IV	<ul style="list-style-type: none"> Ridefinizione giuridica della <i>Res Sacra</i>, come soggetto consacrato dall'Autorità Ecclesiastica (vescovi) Esclusione dei Templi dalla <i>Res Sacra</i> e dalla <i>Res Publica</i> 		<i>Institutiones Iustiniani</i> 11,7	<ul style="list-style-type: none"> Assimilazione dei Templi all'interno della <i>Res Privata (Patrimonium)</i>, gestita dal <i>Comes Rerum Privatarum</i> Viene prevista la possibilità di riutilizzare i Templi per scopi pubblici, o di doarli ad istituti laici o ecclesiastici 		<i>Codex Theodosianus</i> V, 13, 3; XII, 10, 20 / <i>Constitutiones Sirmondianae</i> , 12 / <i>Codex Iustiniani</i> I.11. 5; XI. 66. 4
Prima metà VI	<ul style="list-style-type: none"> Nonostante l'esclusione dei templi dalla <i>Res Sacra</i>, le architetture e la statuaria, anche a soggetto pagano, sono soggette a manutenzione da parte dell'<i>Architectus Publicus</i>, e sono difese dal <i>Comes Romae</i>, entrambi dipendenti dal <i>Praefectus Urbis</i> 		CASSIODORUS, <i>Variae</i> , VII, 13; VII, 15	<ul style="list-style-type: none"> L'amministrazione delle proprietà della <i>Res Privata</i> passa al <i>Comes Patrimonii</i> La gestione locale è affidata ad ufficiali con il titolo di <i>Chartarii</i>, subordinati al <i>Comes Patrimonii</i> (responsabili di gestione e cessione dei fondi) 		CASSIODORUS, <i>Variae</i> , VI, 9; VIII, 23
Seconda metà VI	<ul style="list-style-type: none"> Il Pontefice inizia gradualmente ad assumere alcune mansioni precedentemente espelate dal <i>Praefectus Urbis (Aerarium, Cura Annonae)</i> 	<ul style="list-style-type: none"> In virtù del suo ruolo nella pubblica <i>Annona</i>, il Pontefice è probabilmente a carico della supervisione delle aree templari utilizzate come stoccaggio merci per le distribuzioni annonarie (<i>Iseum Campense</i>) 	GREGORIUS MAGNUS, <i>Epistulae</i> , V, 30	<ul style="list-style-type: none"> L'amministrazione delle proprietà della <i>Res Privata</i> passa al <i>Comes Sacri Patrimonii per Italiam</i> 	<ul style="list-style-type: none"> La spoliazione controllata di Templi da parte dello Stato è comprovata per i Templi di Giove Capitolino (opera di Narses), Marte Ultore e <i>Sol Invictus</i> Per il Tempio di <i>Sol</i> (e forse di Marte) è attestata la concessione delle strutture a privati 	PELAGIUS, <i>Epistula</i> , JK, 961 - 1033 / MENANDROS <i>PROTECTOR, Fragmenta</i> , VIII +H171:S206 / GREGORIUS MAGNUS, <i>Epistulae</i> , IX, 239 / KODINOS, <i>Πάρτια Κωνσταντινουπόλεως</i> , 4 P 65

Creazione di un'amministrazione unica centralizzata						
Primi decenni VII	<ul style="list-style-type: none"> Creazione di una nuova struttura amministrativa per i beni della <i>Res Privata / Patrimonium</i> La gestione e la difesa della proprietà in Italia sono affidate a ufficiali locali, probabilmente contemporaneamente dipendenti da alti ufficiali a Bisanzio (<i>Sakellarios</i>, <i>Curator?</i>, <i>Basilikos Logothetes</i>) dell'amministrazione centrale del <i>Sakellion</i>, e fino ai primi decenni dell'VIII secolo, dall'Esarca di Ravenna 					
	Attività amministrative relative all'Autorità Ecclesiastica			Attività amministrative relative all'Autorità Imperiale		
	Regime Giuridico e Amministrativo	Applicazione della Legislazione su Templi e Statue a Roma	Fonti	Regime Giuridico e Amministrativo	Applicazione della Legislazione su Templi e Statue a Roma	Fonti
Prima metà VII	<ul style="list-style-type: none"> Il Pontefice eredita definitiva, emette alcune delle mansioni originariamente proprie degli ufficiali della <i>Res Publica</i> (ex-<i>Annona - Aerarium</i> - gestione della <i>Res Sacra</i>), ed appare in grado di effettuare interventi urbanistici riguardanti le sue aree di competenza (erezione chiese, costruzione impianti di mulini, etc...) A Roma, i beni pubblici affidati a funzionari locali; è attestato il titolo di <i>Chartularios</i>, subordinato probabilmente al <i>Sakellion</i> e all'Esarca 	<ul style="list-style-type: none"> Papa Bonifacio IV converte il <i>Pantheon</i> in chiesa, dopo aver ricevuto l'autorizzazione da Costantinopoli (dal <i>Sakellion?</i>) Papa Onorio I spolia le tegole bronzee del Tempio di Venere e Roma dopo aver ricevuto autorizzazione da Costantinopoli (dal <i>Sakellion?</i>) 	<p><i>Liber Pontificalis, Bonifatius</i> (IV) / <i>Liber Pontificalis, Honorius / Liber Pontificalis Sabinianus / Liber Pontificalis Agatho</i></p>	<ul style="list-style-type: none"> Cessazione del regime giuridico della <i>Res Privata</i> Il fisco viene centralizzato nel <i>Sakellion</i> a Costantinopoli, presieduto dal <i>Sakellarios</i> Sotto di lui si trovano i gestori della ex-<i>Res Privata</i>: <i>Basilikos Logothetes</i> (?), <i>Curator</i> Un <i>Sacellarius</i> indipendente è attestato a Ravenna (responsabile delle attività del <i>Sakellion</i> in Italia?) A Roma, la ex-<i>Res Privata</i> è affidata a funzionari locali; è attestato il titolo di <i>Chartularios</i>, subordinato probabilmente al <i>Sakellion</i> e all'Esarca 	<ul style="list-style-type: none"> Il Governo di Costantinopoli (<i>Sakellion?</i>) autorizza il Pontefice a riconvertire il <i>Pantheon</i> in chiesa, e a rimuovere le tegole bronzee dal Tempio di Venere e Roma (in accordo con legislazione <i>C.Th. XII,10,20</i>) Il Tribunale della <i>Praefectura Urbis</i> nel Tempio di Tellus ed il Carcere Mamertino sono probabilmente dismessi; come nuovo tribunale viene utilizzata l'area <i>ad Elephantem</i>, e come nuovo carcere i limitrofi Templi di Giano, Giunone e Spes 	<p><i>Chronicon Paschale, 694,8; 701 / TEOPHANES, Chronicon, 337,23;338,3 / JOHANNES NIKIOU, Chronicon, 192 / Patrologiae Graeco-Latina, XC 88C, 89A, 113B / Liber Pontificalis, Severinus / Liber Pontificalis, Hadrianus</i></p>
Seconda metà VII	<ul style="list-style-type: none"> Almeno da questa fase, il Pontefice assume parziale autorità su apertura e chiusura delle porte delle Mura urbane; tale condizione sembrerebbe tuttavia in accordo con la legislazione imperiale, la quale prevede l'autorità sulla <i>Res Sacra</i> (e quindi sulle Mura cittadine) da parte del Vescovo 	<ul style="list-style-type: none"> Possibile riconversione del Tempio di Antonino e Faustina in Chiesa (più probabilmente nell'VIII secolo); il ruolo del Governo non è noto, ma in questa fase risulta ancora assai probabile una diretta autorizzazione da Costantinopoli (vedi <i>supra</i>) 	<p><i>Liber Pontificalis, Adeodatus</i> (II) / <i>Liber Pontificalis, Sergius</i> (I)</p>	<ul style="list-style-type: none"> Compare il titolo di <i>Dux</i> (663?) per la massima carica amministrativa in Roma A Roma è attestata la carica di <i>Curator Sacri Palatii</i>, incaricato della manutenzione dei complessi sul Palatino (Templi inclusi) 	<ul style="list-style-type: none"> L'abitazione del <i>Curator Sacri Palatii</i> è identificata con una residenza sita all'interno dell'<i>Atrium Vestae</i>, indice dell'utilizzo di Templi come abitazioni per funzionari (in accordo con legislazione <i>Const. Sirm. 12</i>) L'utilizzo residenziale è ipotizzabile anche per l'<i>Helagabalium</i> L'Imperatore Costante II spolia la città di parte del patrimonio statuario, nonché delle tegole bronzee del <i>Pantheon</i>, ormai trasformato in chiesa (dimostrando la continuata autorità del potere imperiale sull'edificio) 	<p>ICUR II.1, 442, nn. 152-153 / <i>Patrologiae Graeco-Latina, XC 120B / PAULUS DIACONUS, Historia Longobardorum, V, 11</i></p>
Prima metà VIII	<ul style="list-style-type: none"> Restauri delle Mura urbane da parte di Pontefici: il Pontefice aumenta gradualmente le proprie mansioni: tuttavia, fino almeno alla metà del secolo, tale esercizio appare nell'alveo della legislazione romana 		<p><i>Liber Pontificalis, Iohannes</i> (VI) / <i>Liber Pontificalis, Sisinnius / Liber Pontificalis, Gregorius</i> (II) / <i>Liber Pontificalis, Gregorius</i> (III)</p>	<ul style="list-style-type: none"> Compaiono a Roma ufficiali aventi il titolo di <i>Spatharios</i> (725); tale carica, evolutasi (come il <i>Sakellion</i>) dal <i>Sacrum Cubiculum</i> di VI secolo, suggerisce una sempre più diretta dipendenza delle massime autorità cittadine dall'amministrazione centrale di Costantinopoli e non da Ravenna Compare il rango di <i>Patricius</i> (740 ca.) per il governatore di Roma; tale titolo è pari a quello portato dall'Esarca, e suggerisce ulteriormente una dipendenza diretta da Costantinopoli, e non da Ravenna 	<ul style="list-style-type: none"> Nell'area di Roma, sono attestate donazioni di terreni imperiali da parte dell'Imperatore alla Chiesa, durante il pontificato di Zaccaria; da ciò potrebbe dedursi una continuata gestione dell'ex-<i>Res Privata</i> da parte del Governo centrale, ancora in grado di amministrare, ed eventualmente di cedere, le proprie proprietà in Italia 	<p><i>Liber Pontificalis, Gregorius</i> (II) / <i>Liber Pontificalis, Zacharias</i></p>
Seconda metà VIII	<ul style="list-style-type: none"> Si afferma il potere del Pontefice su Roma, con un graduale passaggio degli ufficiali imperiali cittadini sotto la giurisdizione papale; si registra la possibilità per ufficiali papali di utilizzare le strutture dei Templi (vedi riquadro a fianco) Si registrano le prime fasi del processo di appropriazione degli edifici pubblici (Templi inclusi) da parte di privati (vedi riquadro a fianco) 	<ul style="list-style-type: none"> Il <i>Primicerius Notariorum</i> (titolo ecclesiastico) Theodotus (ex-<i>Consul et Dux</i>) dedica la diaconia di S. Angelo in Pescheria, utilizzando il portico dei Templi di Giove Statore e Giunone, ed appoggiandosi alle strutture dei Templi di Apollo e Bellona in Circo Il sito del Tempio del <i>Sol Invictus</i> è, intorno alla metà del secolo, ormai proprietà privata della famiglia di Papa Stefano II 8 nuove chiese vengono ricavate riutilizzando le strutture di Templi Pubblici 	<p><i>Liber Pontificalis, Paulus / MASKERINEC 2018, 187-188</i></p>			

**TABELLA PROSOPOGRAFICA
DEGLI UFFICIALI RESPONSABILI
DELL'AMMINISTRAZIONE DEI TEMPLI
(VI - VIII)**

Ufficiali responsabili dei beni della <i>Res Privata</i> in Italia				Personaggi attestati come responsabili di attività di giurisdizione straordinaria/manutenzione/spolio di Templi a Roma			
Anno	Titolo	Nome	Fonti	Anno	Titolo	Nome	Fonti
505-509	<i>Comes Patrimonii</i>	Julianus	ENNODIUS, <i>Epistula</i> , IV, 7, 20; VII, 1; CASSIODORUS, <i>Variae</i> , I, 16	510 ca.	<i>Patricius</i> (ex- <i>Praefectus Urbis</i>) (in qualità di privato?)	Decius	SANTANGELI VALENZANI 2001
509-510	<i>Comes Patrimonii</i>	Senarius	CASSIODORUS, <i>Variae</i> , IV, 3, 7; 11, 13				
526	<i>Comes Patrimonii</i>	Wilia	CASSIODORUS, <i>Variae</i> , V, 18-20; IX, 13				
527	<i>Comes Patrimonii</i>	Bargantinus	CASSIODORUS, <i>Variae</i> , VIII, 23; IX, 3				
				536	<i>Patricia</i> (in qualità di privata)	Marcia	KODINOS, Πάρτρια Κωνσταντινουπόλεως, 4 P 65; L
558-560	<i>Comes Sacri Patrimonii per Italiam</i>	Johnannes	PELAGIUS, <i>Epistula</i> , JK, 961 1033	prima di 571	<i>Praepositus Sacri Cubiculi</i>	Narses	<i>Consularia Italica</i> , <i>Excerpta Sangallensia</i> , anno 571
561	<i>Comes Sacri Patrimonii per Italiam</i>	Bunus	MENANDROS PROTECTOR, <i>Fragmenta</i> , VIII				
599	<i>Comes Sacri Patrimonii per Italiam</i>	Talitanus	GREGORIUS MAGNUS, <i>Epistulae</i> , IX, 239				
ACCELERAZIONE DEL GRADUALE PROCESSO DI CENTRALIZZAZIONE DELL'AMMINISTRAZIONE							
				598-600	<i>Ex-Consul</i>	Leontius	GREGORIUS MAGNUS, <i>Epistulae</i> , IX, 106
603	? (<i>quasi comes privatarum</i>)	Beator	GREGORIUS MAGNUS, <i>Epistulae</i> , XIII, 26				
				608	<i>Episcopus</i>	Bonifatius (IV)	<i>Liber pontificalis</i> , <i>Bonifatius</i> (IV)
				630 ca.	<i>Episcopus</i>	Honorius	<i>Liber Potificalis</i> , <i>Honorius</i>
639-642	<i>Chartularius</i>	Mauricius	<i>Liber Pontificalis</i> , <i>Severinus</i> ; <i>Liber Pontificalis</i> , <i>Theodorus</i>				
				642	<i>Sacellarius et Magister Militum</i>	Donus (pertinenza incerta)	<i>Liber Pontificalis</i> , <i>Theodorus</i>
				663	<i>Imperator</i>	Constantinus (Constans II)	<i>Liber Potificalis</i> , <i>Vitalianus</i> / <i>TEOPHANES</i> , <i>Chronicon</i> 351 / <i>PAULUS DIACONOS</i> , <i>Historia Longobardorum</i> , 5.11
				663 (?)	<i>Consul et Dux</i> (?)	Georgius (?)	GUILLOU 1971, p. 150-152
660/670 ca.	<i>Curator Palatii Urbis Romae</i>	Plato	ICUR II.1, 442, nn. 152-153				
725	<i>Chartularius</i>	Iordannes	<i>Liber Pontificalis</i> , <i>Gregorius</i> (II)	725	<i>Spatharios</i> (?)	Marinus (?)	<i>Liber Pontificalis</i> , <i>Gregorius</i> (II)
				754	<i>Primicerius Notariorum</i> (ex- <i>Consul et Dux</i>)	Theodotus	MASKERINEC 2018, 187-188
				750/800	<i>Maiordomus</i>	Anastasius	SILVAGNI 1943, tav. XXXVI

Deutsche Zusammenfassung

Das Rom des 6. bis 8. Jahrhunderts war eine offiziell christliche Stadt, in der Architektur und Kunst wetteiferten die Herrschaft des Wortes Christi zu demonstrieren. Es ist jedoch unmöglich zu glauben, dass die dem vorangegangenen Religionen und die verschiedenen Kulte, die in der römischen Welt und ihrer Hauptstadt praktiziert wurden, ohne eine Spur verschwunden sein sollen – ausgelöscht während des allmählichen Übergangs der kaiserlichen Macht zum Christentum im 4. Jahrhundert. Vielmehr scheinen Hinweise auf diese vorangegangenen religiösen Kulturen in einigen Teilen der Bevölkerung und in einigen Bereichen der Stadt noch lange Zeit verwurzelt gewesen zu sein, wie materielle und literarische Spuren bestätigen. Die direkten Zeugenaussagen, die uns überliefert sind, sind leider sporadisch und werden von einem "offiziellen" Kunstmarkt verdrängt, der sogar darauf abzielt, jegliche heidnische Präsenz in der Stadt zu leugnen. Doch selbst wenn es ungewollt war, haben die verschiedenen in Rom entwickelten Kunstformen (Stadtplanung, Architektur, bildende Kunst, Literatur) weiterhin tiefe Spuren der heidnischen Vergangenheit als greifbare Zeichen für das Fortbestehen einer Tradition und eines kollektiven Gedächtnisses bewahrt, die noch immer in der Psyche ihrer Bewohner und der sie regierenden Gruppen verwurzelt sind. So musste sich die politische Macht selbst mit dieser religiösen Vergangenheit auseinandersetzen, und ihre städtischen und künstlerischen Entscheidungen bewahrten Spuren einer solchen "Tradition" bis ins 8. Jahrhundert.

Die Erforschung der Christianisierung der *Urbs* im Frühmittelalter ist bisher in unzähligen Publikationen behandelt worden, und die überwiegende Mehrheit ihrer Aspekte ist daher bereits veröffentlicht. Während die Chronologie der verschiedenen christlichen Phasen gut bekannt ist, ist ihre Untersuchung im Lichte der zuvor bestehenden heidnischen Kulte andererseits noch immer ein Thema, das in der wissenschaftlichen Literatur nur teilweise behandelt wird. Studien über das Aussterben heidnischer Religionen konzentrieren sich in der Tat eher auf die 4./5. Phase, für die es eine reichhaltige Bibliographie gibt, wobei die folgenden Jahrhunderte oft ausgelassen werden. Tatsächlich hat die wissenschaftliche Gemeinschaft erst vor kurzem begonnen, sich mit dem Problem des frühmittelalterlichen Heidentums und der legislativen und normativen Beziehung zwischen den verschiedenen europäischen und mediterranen Zivilisationen, mit den Traditionen, Bräuchen und vor allem mit der Architektur und den Kunstwerken zu befassen, die aus den Jahrhunderten vor dem Triumph des Christentums stammen. Insbesondere wurde der Fokus in diesen Studien einerseits auf die Phasen der Auslöschung "heidnischer" Praktiken und materieller Kultur gelegt, die in der *Pars Orientis* und Nordeuropa zwischen dem 7. und 9. Jahrhundert gefördert wurden, und andererseits auf traditionell weniger beachtete Formen heterodoxer Spiritualität, die lose mit der "heidnischen" Religiosität in Verbindung gebracht wurden, wie z.B. rituelle und magische Praktiken, deren Präsenz in den westlichen Gesellschaften weit über das 6. Jahrhundert n.Chr. hinaus

bezeugt ist. Die vorliegende Studie zielt daher darauf ab, dieser relativ jungen Tradition zu folgen, um einige dieser Aspekte im Kontext des Panoramas des Rom des 6./8. Jahrhunderts anzuwenden. Somit auf die Phase der direkten Kontrolle der italienischen Halbinsel durch Justinians *Renovatio Imperii* von Konstantinopel aus, für die eine allgemeine Studie, die ihren Fokus auf der andauernden "heidnischen" Tradition hat, noch nicht das Licht der Welt erblickt hat. Ziel dieser Arbeit ist es, das Verhältnis zu untersuchen, das die römische Gesellschaft des frühen Mittelalters mit den großen religiösen vorchristlichen Bauwerken pflegte, ihre Wahrnehmung, vor allem aber die Art und Weise, wie sie verwaltet, unterhalten, zerstört oder genutzt wurden. Um dieses Ziel zu erreichen, wird die Arbeit in zwei Teile gegliedert, die jeweils in zwei Kapitel unterteilt sind.

Der "**Teil I, Status und topographische Verteilung heidnischer Bauwerke**" befasst sich mit der Quantifizierung und Verteilung der untersuchten städtischen Bauten und ist in zwei Hauptkapitel unterteilt:

Das erste Kapitel, "Verteilung und Erhaltungszustand von Tempeln und Dekorationsapparaten", enthält eine kurze Analyse aller Tempel und religiösen Stätten Roms, für die eine Kontinuität der Instandhaltung zwischen dem 6. und 8. Jahrhundert nachgewiesen werden kann, sowie deren Kontextualisierung innerhalb der verschiedenen städtischen Sektoren. Die genaue Bestimmung des Erhaltungsgrades der meisten heidnischen Monumente in dieser Zeit scheint bei weitem kein lineares Unterfangen zu sein. Der Grund hierfür ist die große quantitative Disparität zwischen den verschiedenen untersuchten Phasen, sowohl in materieller als auch in literarischer Hinsicht. Besonders gut dokumentiert ist die sakrale Topographie der Stadt während des 4. und 5. Jahrhunderts durch die Regionalkataloge *Notitia Urbis Romae* und *Curiosum Urbis*, die eine Liste der wichtigsten Monumente in den vierzehn *regiones* von Rom enthalten. Sie erwähnen unmittelbar 68 Tempel und Stätten, die mit dem religiösen Bereich in Verbindung stehen, während die Zahl der großen Chryselephantin-Skulpturen in der *Notitia* auf 77 und im *Curiosum* auf 74 geschätzt wird. Diese Zahlen umfassen offensichtlich nur die wichtigsten und symbolträchtigsten Andachtsstätten in Rom, da die Gesamtzahl der städtischen Heiligtümer in der Stadt in den beiden Dokumenten auf etwa 300 Einheiten beziffert wird.

Dennoch ist vor allem ab dem 7. Jahrhundert ein Rückgang der Erwähnung vorchristlicher Tempel in den literarischen und topographischen Quellen dieser Zeit zu verzeichnen, mit Ausnahme der *passiones* der römischen Märtyrer. So werden z.B. im *Liber Pontificalis* seit dem Leben von Leo I. nur der Tempel von Venus und Rom, das Pantheon und der Concordia-Tempel direkt erwähnt. Darüber hinaus bestehen fast alle topographischen Texte, die zwischen dem 6. und 7. Jahrhundert datiert werden können, aus Reiserouten für Pilger, die die Hauptstadt der Christenheit besuchen. Sie enthalten daher nur wenige Informationen über die Verteilung der nicht kirchlichen Gebäude. Sowohl in der *Notitia Ecclesiastica Urbis Romae* als auch in *De Locis Sanctis Martyrum quae sunt foris Civitatis Romae* und in der Beschreibung Roms, die in der *Gesta Regum Anglorum* von Wilhelm von Malmesbury eingefügt ist, wird

kein Tempelgebäude erwähnt. Ein größeres Interesse für die topographische Verortung der Überreste des antiken Roms zeigt sich im 8. Jahrhundert auf den Seiten des anonymen Autors des *Itinerarium* und der epigraphischen *Sylloge* von Einsiedeln in der allerdings unter den vielen kaiserzeitlichen Denkmälern nur ein einziges Gotteshaus, das Pantheon, erwähnt wird, das zu jener Zeit bereits in eine christliche Kirche umgewandelt worden war. Dennoch werden die Architravinschriften an drei Tempeln, denen der Concordia, des Saturn und des Vespasian, als noch existent beschrieben, was das Überleben ihrer Bauwerke bedeutet.

Die kontinuierliche Beständigkeit der Heiligtümer und vorchristlichen Kunstwerke innerhalb des städtischen Gefüges – in einigen Fällen bis zur Moderne – wird jedoch noch immer durch die Zunahme literarischer Referenzen im Mittelalter bezeugt, angefangen von den fantastischen und oft ungenauen Spekulationen der *Mirabilia Urbis Romae* im 11. Jahrhundert bis hin zu den intellektuellen Rekonstruktionen der Humanisten des 15./17. Jahrhunderts. Darüber hinaus konnten die zahlreichen archäologischen Ausgrabungen, die die Stadt seit dem 19. Jahrhundert interessieren, in mehreren Fällen die hohe Kontinuität der Strukturen in der Spätantike und im Frühmittelalter bestätigen, insbesondere in einigen städtischen Schlüsselbereichen.

Durch eine Kreuzanalyse zwischen den literarischen und den archäologischen Quellen konnte das Überleben von 75 Tempeln oder religiösen Stätten innerhalb des Stadtgefüges tatsächlich nachgewiesen oder hypothetisiert werden, die sich durch folgende Verteilung auszeichnen: 16 Stätten im Forum Romanum, 7 auf dem Kapitolshügel, 4 auf dem Palatin, 5 in den kaiserlichen Foren, 15 in den Foren entlang des Flusses, 14 auf dem Campus Martius, 3 auf dem Quirinal- und dem Kriminalhügel, 4 auf dem Caelianischen und dem Esquilinischen Hügel, 1 auf dem Aventinhügel und 6 in der Vorstadt.

Das zweite Kapitel, "Zustand der Tempelarchitektur in der Topographie Roms", versucht, ein natürliches Bild des tatsächlichen Erhaltungszustands innerhalb des gesamten Stadtgebiets zu zeichnen, wobei auch versucht wird, die tatsächlichen Fälle von Abriss oder Zerstörung und Plünderung zu quantifizieren, die das städtische Gefüge verarmt haben, wie es nach der *Renovatio Imperii* sichtbar wurde. In diesem Zusammenhang erscheint der Vergleich mit der Situation des 4. Jahrhunderts von besonderem Interesse, um den Erhaltungsgrad der großen öffentlichen Tempel zwischen dem 6. und 8. Jahrhundert zu bestimmen. Tatsächlich kann von den in den *Regionaries* erwähnten Tempeln in 37 Fällen, d.h. 54% der Gesamtzahl, eine strukturelle Kontinuität nachgewiesen werden, während es für die restlichen 46% keine Erwähnung oder Hinweise auf Abbrucharbeiten gibt. Im Gegenteil, von den Gebäuden, für die zumindest bis zum 7. Jahrhundert eine Kontinuität nachgewiesen wurde, wurden 39 weder im *Curiosum* noch in der *Notitia* erwähnt, was 62% der Gesamtzahl entspricht.

Interessante Erkenntnisse lassen sich auch aus der diachronen Entwicklung des städtischen Gefüges gewinnen, indem man den Verlauf neuer urbaner Entwicklungen innerhalb der Stadt in einen Kontext stellt und mit der Architektur der mittleren Kaiserzeit in Beziehung setzt. Insbesondere kann eine Reihe von Beobachtungen nach einer Untersuchung der Verteilung der neuen Kirchen gemacht werden, die in der untersuchten historischen Phase die bei weitem modernste Bauart sind und bei denen die Wahl ihres

Standortes durch die klassische Architektur bedingt zu sein scheint. Das Gesamtbild, das sich daraus ergibt, bestätigt tatsächlich letztlich eine Situation, in der die bereits existierenden klassischen Bauwerke die Entwicklung und Verbreitung der christlichen Gotteshäuser während der gesamten fraglichen Periode stark beeinflussten und in der Tat noch bis mindestens zum Ende des 8. Jahrhunderts die dominierende "architektonische Typologie" der Stadt Rom darstellten. Die Ausbreitung christlicher Bauten verlagerte sich von den peripheren Gebieten, die kaum von heidnischen öffentlichen Monumentalbauten geprägt waren, allmählich und langsam in die zentralen Gebiete. Vor diesem Hintergrund wurde auch die Wiederverwendung einiger Tempel und öffentlicher Gebäude bereits im 7. und manchmal sogar schon im 6. Jahrhundert im Wesentlichen unter Wahrung der Stadtlandschaft und ihrer Strukturen durchgeführt. Das Bild, das sich aus den Daten ergibt, zeigt daher offenbar, dass hauptsächlich Strukturen privater Natur Wiederverwendung als neue christliche Gebäude fanden anstelle von Tempeln oder anderen öffentlichen Gebäuden. Nur 3 von 75 der untersuchten öffentlichen Tempel scheinen in neue christliche Gebäude umgewandelt worden zu sein.

In dieser Hinsicht scheint sich eine scharfe Unterscheidung abzuzeichnen, zwischen dem Umgang mit öffentlichen Tempeln, die im Frühmittelalter weitgehend erhalten blieben, und privaten Schreinen, wie den Tempeln des Mithras, die in Rom bereits zwischen dem 4. und 5. Jahrhundert systematisch abgerissen wurden.

Der "**Teil II, Gesetzgebung, Verwaltung und Nutzung öffentlicher Tempel**" befasst sich mit der Beziehung zwischen der öffentlichen Verwaltung und den Tempelbauwerken aus theoretischer und praktischer Sicht und konzentriert sich dabei auf die tatsächlichen Formen der (Wieder-)Verwendung, die sich finden lassen. Ziel dieses Abschnitts ist es, ein Licht zu werfen auf die Nutzung und Wiederverwendung klassischer Gebäude in Rom – insbesondere öffentlicher Tempel – durch die in der zweiten Hälfte des 6. bis zur Mitte des 8. Jahrhunderts n. Chr. der kaiserlichen Verwaltung angeschlossenen Beamten.

Das erste Kapitel, "Formen der Nutzung öffentlicher Tempel durch die Verwaltung Roms", legt besonderes Augenmerk auf jene Gebäude oder Bereiche, in denen Formen der Nutzung durch öffentliche Behörden nachweisbar sind, unabhängig davon, ob sie *ex novo* oder in Kontinuität der in früheren Jahrhunderten praktizierten Nutzungsmethoden betrieben wurden. Mehrere der 75 betrachteten Tempel oder heidnischen Sakralbereiche, für die eine Kontinuität in der Nutzung nachgewiesen werden kann, werden berücksichtigt und in fünf Hauptkategorien unterteilt, wobei die verschiedenen Arten der Nutzung, die zurückverfolgt oder zumindest spekuliert werden können, hervorgehoben werden:

- a) Als Residenzen von hohen und niedrigen Beamten (In 2 Fällen: das *Atrium Vestae* an den Hängen des Palatinbergs und das *Helagabalium*).

- b) Als Gebäude im Zusammenhang mit der Justizverwaltung (In 2 Fällen: der Tempel der Tellus und der Janustempel, wobei letzterer Teil eines religiösen Komplexes im Forum Holitorium ist, zusammen mit den Tempeln der Juno Sospita und Spes).
- c) Als Orte für die Lagerung oder Verteilung von Lebensmitteln (In 5 Fällen: 3 hiervon, der Tempel des Isis, das *divorum* und der Tempel des *Sol Invictus* auf dem Campus Martius, erfüllten weiterhin ihre traditionellen Versorgungsfunktionen, die bereits während der Kaiserzeit festgelegt wurden, während die verbleibenden, die *ara maxima Herculis* und der Matidientempel, offenbar wiederverwendet wurden, um neue, für solche Zwecke vorgesehene Strukturen zu beherbergen).
- d) Als Herstellungswerkstätten (In 2 Fällen: die *Basilica hilariana* und das *Athenäum* des Hadrian, letzteres wahrscheinlich als Ort für die Prägung von Bronzemünzen wiederverwendet).
- e) Als direkt von der kaiserlichen Verwaltung gesponserte Kirchen (In 8 Fällen bis zum Jahr 751: das *Pantheon*, die *ara maxima Herculis*, der Matidientempel, die vier Tempel des Heiligen Bezirks des Largo Argentina, der Antoninus- und Faustina-Tempel).

Die Zahl der Fälle, die beobachtet werden können, erscheint mit 32% der Gesamtzahl der untersuchten Tempel relativ hoch und könnte daher ein Hinweis auf die weiterhin aktive Rolle der religiösen Architektur des klassischen Zeitalters innerhalb des Stadtgefüges sein.

Das zweite Kapitel, "Entwicklung der Gesetzgebung und der Verwaltungshierarchie in Bezug auf öffentliche Tempel", stellt eine rekonstruktive Hypothese über den rechtlichen Rahmen und die Identifizierung der für die Verwaltung der fraglichen Anlagen verantwortlichen Regierungsbehörden in der Zeit zwischen der Regierungszeit Theodorichs und dem Sturz des italienischen Exarchats vor. Während die staatliche Aufsicht über die historische Stadtlandschaft in der Tat allgemein anerkannt ist, ist die genaue Art der Legislative und der Verwaltungsstruktur, die diese beaufsichtigten, noch umstritten, und die Rolle der verschiedenen Akteure (kaiserliche Regierung in Konstantinopel, päpstlicher Sitz, Rechtsvertreter in Rom) ist nicht ganz klar.

Daher werden die spezifischen Fälle, die im vorhergehenden Kapitel analysiert wurden, im Licht des juristischen Rahmens der byzantinischen Welt untersucht und als Spiegel derselben Machtstruktur betrachtet, die in der östlichen Hälfte des Reiches herrschte. So werden die wenigen Daten über kaiserliche Beamte, die während des betrachteten Zeitraums in Rom tätig waren (wie der *Ex-Consul* Leontius, der *Quasi Comes Privatarum* Beator, der *Chartularius* Mauricius, der *Curator Palatii* Plato und der *Consul et Dux* Georgios) analysiert, um zu versuchen, die Entwicklung des Verwaltungsmilieus zu verstehen, das die vorchristlichen religiösen Gebäude infolge der radikalen Veränderungen der mediterranen Gesellschaften in der zweiten Hälfte des 6. und der ersten Hälfte des 8. Jahrhunderts verwaltete. Die zentrale These spricht für eine allmähliche Überführung der öffentlichen Tempel aus der *Res Privata/Patrimonium* in die Abteilung der *Domus Divina* nach der *Renovatio Imperii*, durch die die direkte Zuständigkeit wichtiger kaiserlicher Beamter für das klassische Erbe Roms bis in die zweite Hälfte des 7. Jahrhunderts gewährleistet war.

Bibliografia Scientifica

ALBERTONI M., *Veiovis, Aedes (in Capitolio)*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae V*, Roma, 1999, 99-101

ALBERTSON F. C., *Zenodorus' Colossus of Nero*, in *Memories of the American Academy in Rome 46*, Ann Arbor, 2001, 95-118

ALFANO C., *Nuovi dati sul perimetro e sul recinto esterno dell'Iseo-Serapeo di Campo Marzio in Roma*, in *Atti del Sesto Congresso Internazionale di Egittologia, Torino, 1-8 settembre 1991*, Torino, 1992, 11-21

ALFANO C., *L'Iseo Campense in Roma: relazione preliminare e nuovi ritrovamenti*, in *L'Egitto in Italia dall'Antichità al Medioevo. Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano, Roma-Pompei, 13-19 novembre 1995*, Roma, 1998, 177-206

ALFÖLDI A., *The Conversion of Constantine and Pagan Rome*, Oxford 1948

AMICI C. M., *Il Foro di Cesare*, Firenze 1999

AMARI M., *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino; Roma, 1880-1881

AMOROSO A., *Il Tempio di Tellus e il quartiere della Praefectura Urbana*, in *Workshop di Archeologia Classica 4*, 2007, 53-84

ANDREUSSI M., *Iuno Regina*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 125-126

ANDREUSSI M., *Le divinità orientali dell'Aventino*, in PALMA VENETUCCI B. *Culti orientali: tra scavo e collezionismo*, Roma, 2008, 57-64

ANNOSCIA G., *Fonti e strutture per la conoscenza del sistema idrico di Roma nel Medioevo*, Roma, 2007

ANTONELLI S., IACONE A., PROSPERI S., TORNESE M., *L'impianto metallurgico dell'Athenaeum: Processi empirici tra "teoria e metodi" ed esperienza archeologica*, in SERLORENZI M., EGIDI R. *L'Athenaeum di*

- Adriano. *Storia di un edificio dalla sua fondazione al XVII secolo, Roma, Palazzo Massimo, 22 settembre 2011*, in *Bollettino di Archeologia Online IV*, Roma, 2013, 95-112
- APPLEBAUM S., *The Roman Theatre of Scythopolis*, in *Scripta Classica Israelica 4*, Tel Aviv, 1978, 77-105
- ARATA F. P., *Osservazioni sulla topografia sacra dell'Arx capitolina*, in *Mélanges de l'École française de Rome 122*, Roma, 2010, 117-146
- ARMELLINI M., *Le chiese di Roma dal secolo IV al secolo XIX*, Città del Vaticano, 1891
- ARONEN J., *Lacus Ganymedis*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 168
- ARONEN J., *Ops Opifera, Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 362-364
- ARTHUR P., *Eastern mediterranean amphorae between 500 and 700: a view from Italy*, in SAGUÌ L., *Ceramica in Italia: 6-7 secolo. Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma, 11-13 maggio 1995. I-2*, Firenze, 1998, 157-184
- ASTOLFI F., *Il Mitreo di S. Stefano Rotondo*, Roma, 2000
- AUGENTI A., *Il Palatino nel Medioevo: archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma, 1996
- AUGENTI A., *Il potere e la memoria. Il Palatino tra IV e VIII secolo*, in *Mélanges de l'École française de Rome 111-1*, Roma 1999
- BARBERA M., PALLADINO S., PATERNA C., *La domus dei Valerii sul Celio alla luce delle recenti scoperte*, in *Papers of the British School at Rome 76*, Cambridge, 2008
- BARKER S.J., *Roman marble salvaging*, in GUTIÉRREZ GARCIA-MORENO A., MERCADAL P.L., RODÀ DE LLANZA I., *Interdisciplinary Studies on Ancient Stone (ASMOSIA IX)*, Tarragona, 2012, 22-30
- BARKER S., MARANAO A., *Demolition laws in an archaeological context. Legislation and architectural re-use in the Roman building industry*, in PENSABENE P. MILELLA M. CAPRIOLI F., *Decor. Decorazione e architettura nel mondo romano. Atti del Convegno Internazionale Roma, 21-24 maggio 2014*, Roma, 2017, 833-850
- BARTOLI A., *L'ultimo relitto dell'archivio imperiale sul Palatino*, in *Rendiconto della Pontificia Accademia Romana di archeologia XXIII-XXIV*, Roma, 1947-1949, 293-306

- BASSETT S., *The Antiquities in the Hippodrome of Constantinople*, in *Dumbarton Oaks Papers* 45, Washington, DC, 1995, 87-96
- BASSETT S., *The Urban Image of Late Antique Constantinople*, Cambridge, 2004
- BASSETT S., *Ancient Statuary in Fourth-Century Constantinople: Subject, Style, and Function*, in BAUER F.A., WITSCHEL C., *Statuen in der Spätantike., Spätantike - Frühes Christentum – Byzanz*, Wiesbaden, 2007, 189-201
- BAVANT L., *Le Duchè Byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique* in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes* 91, Roma, 1979, 41-88
- BECCATI G., *L'identificazione del Tempio di Marte Ultore nel XVI secolo: dall'Incendio di Borgo di Raffaello a Palladio*, in *Bollettino d'Arte* 99, Roma, 2014, 23-38
- BERRENS S., *Sonnenkult Und Kaisertum Von Den Severern Bis Zu Constantin I. (193-337 n. Chr.)*, Stuttgart, 2004
- BERTOLINI O., *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna, 1941
- BETTINI P., *Fas*, MCCLINTOCK A., *Giuristi nati. Antropologia e diritto romano*, Bologna, 2016
- BAUER F. A., *Stadt, Platz und Denkmal in der Spätantike. Untersuchungen zur Ausstattung des öffentlichen Raums in den spätantiken Städten Rom, Konstantinopel und Ephesos*, Mainz 1996
- BIANCHI E., *Il Foro di Cesare tra Domiziano e l'età tardo antica*, in *Forma Urbis. Itinerari nascosti di Roma antica*, Roma, 2009
- BIANCHI L., *Ad limina Petri: spazio e memoria della Roma cristiana*, Roma, 1999
- BLÄNSDORF J., *The Texts from the Fons Annae Perennae*, in JULIA M. H. SMITH J. M. H., BULLOUGH D. A., *Early Medieval Rome and the Christian West*, Leiden, Boston, Köln, 2000, 215-244
- BONAMENTE G., *Sulla Confisca dei Beni Mobili dei Templi in Epoca Costantiniana*, in BONAMENTE G., FUSCO F., *Costantino il Grande dall'Antichità all'Umanesimo*, Macerata, 1992, 171-201
- BONANNI A., *Scavi e ricerche in Santa Susanna in Roma*, in RUSSO E., *Atti del VII Congresso nazionale di Archeologia Cristiana*, Cassino, 2003, 359-375
- BOTTINI A., *Il Rito Segreto: Misteri in Grecia e a Roma*, Milano, 2005

BOWERSOCK G. W., *The Imperial Cult: Perceptions and Persistence*, in MEYERS B. F., SANDERS E. P., *Jewish and Christian Self-Definition. Vol. 3: Self-Definition in the Greco-Roman World*, Philadelphia, 1982, 171-182

BOWES K., *Private Worship, Public Values, and Religious Change in Late Antiquity*, Cambridge/New York, 2008

BRANDENBURG H., *Spolia ed elementi architettonici originali nella chiesa di S. Stefano Rotondo e nell'architettura tardoantica a Roma*. In CAMPANATI R. F., *Seminario internazionale sul tema Ravenna, Costantinopoli, Vicino Oriente*, Ravenna, 1994, 543-572

BRANDENBURG H., *S. Stefano Rotondo, der letzte Großbau der Antike in Rom*, in BRANDENBURG H., PÁL J., *S. Stefano Rotondo in Roma, Archeologia, Storia dell'Arte e Restauro (atti del Convegno)*, Roma, 2000, 35-65

BRANDES W., *Finanzverwaltung in Krisenzeiten: Untersuchungen zur byzantinischen Administration im 6. - 9. Jahrhundert*, Frankfurt am Main, 2002

BRANDES W., HALDON J. F., *Towns, Tax and Transformation: State, Cities and their Hinterlands in the East Roman World, c. 500-800*, in BROGIOLO G. P., GAUTHIER N., CHRISTIE N. J., *Towns and their territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden, 2000, 141-172

BRENK B., *Spolia from Constantine to Charlemagne: Aesthetics versus Ideology*, in LAVIN I., *Studies on Art and Archeology in Honor of Ernst Kitzinger on His Seventy-Fifth Birthday*, 1987, 103-109

BROWN T. S., *Gentlemen and officers: imperial administration and aristocratic power in Byzantine Italy, A.D. 554-800*, Hertford, 1984

BRUUN, C. *Statio Aquarum*, in *Lacus Iuturnae I*, Roma, 1989

BURKHARDT N., *The reuse of ancient sculpture in the urban spaces of late antique Athens*, in KRISTENSEN T. M., STIRLING L. M., *The afterlife of Greek and Roman sculpture: late antique responses and practices*, Ann Arbor, 2016, 118-149

BURY J. B., *The imperial administrative system in the ninth century, with a revised text of Kletorologion of Philotheos*, London, 1911

BUZZETTI C., *Claudius, Divus, Templum (Reg. II)*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 277-278

BUZZETTI C. *Portunus, Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae IV*, Roma, 1999

BRUNS G., *Staatskameen des 4. Jahrhunderts nach Christi Geburt*, Berlin, 1948

CALIRE E., *Il primo comes patrimonii in Occidente e le norme scriniocratiche romane*, in *Koinonia* 30/31, 2006/2007, 241-259

CALZINI GYSENS J., COARELLI F., *Sol, Templum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae IV*, Roma, 1999, 331-333

CAMERON A., *The Theotokos in sixth-century Constantinople: a city finds its symbol*, in *The Journal of Theological Studies* 29-1, Oxford, 1978, 79-108

CAMERON A. *Procopius and the Sixth Century*, New York, 2006

CAMERON A. *The Imperial Pontifex*, in *Harvard Studies in Classical Philology* 103, Cambridge, 2007, 341-384

CAMERON A., HERRIN J., *Constantinople in the Early Eighth Century: The Parastaseis Syntomoi Chronikai: Introduction, Translation, and Commentary*, Leiden, 1984

CAMPESE SIMONE A., *Alle origini di S. Nicola in carcere: due epigrafi altomedievali incise su una colonna*, in GUIDOBALDI F., GUIGLIA GUIDOBALDI A., *Ecclesiae Urbis (Atti del Congresso Internazionale di studi sulle chiese di Roma [IV-X secolo], Roma, 4-10 settembre 2000)*, Città del Vaticano, 2002, 295-317

CANDILIO D., *Thermae Diocletiani*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae V*, Roma, 1999, 53-58

CAPPONI M., GHILARDI M., *Scoperta, nel Templum Pacis, di un'area sepolcrale probabilmente contemporanea alla fondazione dei SS. Cosma e Damiano*, in GUIDOBALDI F., GUIGLIA GUIDOBALDI A., *Ecclesiae Urbis (Atti del Congresso Internazionale di studi sulle chiese di Roma [IV-X secolo], Roma, 4-10 settembre 2000)*, Città del Vaticano, 2002, 733-756

CARANDINI A., GUALANDI M. L., MEDRI M., PAPI E., *Pendici settentrionali del Palatino*, in *Bullettino della Commissione archeologica del Comune di Roma* 91, Roma, 1986

CARANDINI A., BRUNO D., *La casa di Augusto. Dai "Lupercalia" al Natale*, Roma-Bari, 2008

- CASEAU B., *Polemein Lithois. La désacralisation des espaces et des objets religieux païens durant l'Antiquité tardive*, in KAPLAN M., *Le sacré et son inscription dans l'espace à Byzance et en Occident: Études comparées*, Paris, 2001, 61-123
- CASIMIRO P.F., *Memorie istoriche della chiesa e convento di S. Maria in Araceli di Roma*, Roma, 1845
- CASSATELLA, A., *Antoninus, divus et Faustina, diva, aedes, templum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 46-47
- CECCHIELLI C. *Studi e documenti sulla Roma sacra, I*, Roma, 1938
- CECCHIELLI C., *Studi e documenti sulla Roma Sacra II*, Roma, 1951
- CECCHIELLI M., *S. Anastasia, Titulus*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 37-38
- CECCHIELLI C., *L'edilizia cristiana tra tardoantico e medioevo. Da piazza del Gesù a piazza della cancelleria*, in M.G. CIMINO M.G., NOTA SANTI M. *Corso Vittorio Emanuele II tra urbanistica e archeologia (catalogo della mostra)*, Roma 1908, Napoli, 1998, 51-62
- CECCHINI M. G., *Contributi sulla Topografia della regione "duodecima Piscina Publica ubi dicitur Sancto Gregorio"* in *Rivista di Archeologia Cristiana 64*, Roma, 1988, 89-107
- CEPARANO M. L., *I pistrina nei Regionari di IV secolo*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité 110*, Roma, 1998, 917-927
- CHASTAGNOL A., *La préfecture urbaine à Rome sous le bas empire*, Paris, 1960
- CHINI P., *Iuppiter Dolichenus, Templum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 134-135
- CHINI P., *Il Santuario di Giove Dolicheno*, in ENSOLI S. LA ROCCA E. *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Roma, 2000, 2888-294
- CHRYSOS E., *The Title Basileus in Early Byzantine International Relations*, in *Dumbarton Oaks Papers 32*, Washington, DC, 1978, 29-75
- CHUVIN P., *Chronique des derniers païens: la disparition du paganisme dans l'Empire romain, du règne de Constantin à celui de Justinien*, Paris, 1990

- CIPOLLONE M., *Hadrianus, Divus, Templum; Hadrianeum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 7-8
- CLARIDGE A., *Rome: An Oxford Archaeological Guide*, New York, 2010
- COARELLI F., *L'identificazione dell'Area Sacra dell'Argentina*, in *Palatino XII.4*, Roma, 1968, 365-373
- COARELLI F., *Topografia mitraica di Roma*, in BIANCHI U., *Mysteria Mithrae: Atti del Seminario Internazionale su 'La specificità storico-religiosa dei Misteri di Mithra, con particolare riferimento alle fonti documentarie di Roma e Ostia*, Leiden, 1979, 69-79
- COARELLI F. *L'Area sacra di Largo Argentina. Topografia e storia, le iscrizioni e i bolli laterizi*, Roma, 1981
- COARELLI F. *L'Urbs e il suburbio*, in GIARDINA A., *Società romana e impero tardoantico, II*
A. Schiavone, Roma, 1986, 1-58
- COARELLI F., *L'area tra Velia e Carinae: un tentativo di ricostruzione topografica*, in Panella C. *Roma, città e Foro*, Roma, 1989, 340-347
- COARELLI F., *Athenaeum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 131-132
- COARELLI F., *Basilica Costantiniana, B. Nova*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 170-173
- COARELLI F., *Carcer*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 236-237
- COARELLI F., *Gradus Heliogabali*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae II*, Roma, 1995, 372
- COARELLI F., *Delta. Cesare, Iside e il Nilo del Campo Marzio*, in *Studi in memoria di Lucia Guerrini. Vicino Oriente, Egeo, Grecia, Roma e mondo romano, tradizione dell'antico e collezionismo di antichità*, Roma, 1996, 191-195
- COARELLI F., *Helagabalus Templum, Helagabalium*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 10-11
- COARELLI F., *Hercules, Aedes Aemiliana*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 11-12

- COARELLI F., *Hercules Invictus, Ara Maxima*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 15-17
- COARELLI F., *Hercules Olivarius*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 19-20
- COARELLI F., *Hercules Victor, Aedes (ad portam Trigeminam)*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 22-23
- COARELLI F., *Ianus, Aedes (apud Forum Holitorium, ad Theatrum Marcelli)*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 90-91
- COARELLI F., *Iseum et Serapeum in Campo Martio; Isis Campensis* in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 107-109
- COARELLI F., *Iuno Sospita (in Foro Holitorio), Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 128-129
- COARELLI F., *Navalia*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 339-340
- COARELLI F., *Praefectura Urbana*, In *Lexicon Topographicum Urbis Romae IV*, Roma, 1999, 159-160
- COARELLI F., *Spes, Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae IV*, Roma, 1999, 336-337
- COARELLI F., *Statio Annonae*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae IV*, Roma, 1999, 345-346
- COARELLI F., *Tellus, Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae V*, Roma, 1999, 24-25
- COARELLI F., *Venus Erucina, Aedes (ad portam Collinam)*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae V*, Roma, 1999, 114-116
- COARELLI F., *Rome and Environs: An Archaeological Guide*, Berkeley, 2007
- COATES-STEPHENS R., *Dark Age Architecture in Rome*, in *Papers of the British School at Rome 65*, London 1997, 177-232
- COATES-STEPHENS R., *The walls and aqueducts of Rome in the early Middle Ages, A.D. 500-1000*, in *Journal of Roman Studies 88*, Cambridge, 1998, 166-178
- COATES-STEPHENS R., *Gli impianti ad acqua e la rete idrica urbana*, in GEERTAM H., *Atti del Colloquio Internazionale Il Liber Pontificalis e la Storia Materiale*, Roma, 2003, 135-154

COATES-STEPHENS R., *Byzantine Building Patronage in post-Reconquest Rome* in GHILARDI M. *Les cités de l'Italie tardo-antique (IVe - VIe siècle)*, Roma 2006 , 149-166

COATES-STEPHENS R., *The Reuse of Ancient Statuary in Late Antique Rome and the End of the Statue Habit*, in BAUER F.A., WITSCHERL C., *Statuen in der Spätantike., Spätantike - Frühes Christentum – Byzanz*, Wiesbaden, 2007, 171-187

COATES-STEPHENS R., *La vita delle statue nella Roma tardoantica*, in ANDALORO M. BORDI G. MORGANTI G., *Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio*, Milano, 2016, 130-151

COATES-STEPHENS R., *The Byzantine Sack of Rome*, in *Antiquité tardive: revue internationale d'histoire et d'archéologie (IVe - VIIIe s.)* 25, Paris, 2017a, 191-212

COATES-STEPHENS R., *Statue museums in Late Antique Rome*, in *Archeologia classica* 68, Roma, 2017b, 309-342

COLINI, A. M., *La scoperta del santuario delle divinità Dolichene sull'Aventino*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 63, Roma, 1935, 145-159

COLINI, A. M., *Aedes Veiovis Inter Arcem et Capitolium*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 70, Roma, 1942, 5-55

CORSI P., *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna, 1983.

CORSI P., *La politica italiana di Costante II*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo XXXIV)*, Spoleto, 1988, 751-796

COSENTINO S., *Fine della fiscalità, fine dello stato romano?*, in DELOGU P. GASPARRI S., *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, 2010, 17-35

COZZA L., *Il tempio di Adriano*, Roma, 1982

CRACCO RUGGINI L., *Costantino e il Palladio*, in FAILLER A., *Roma, Costantinopoli, Mosca: Atti del I Seminario Internazionale di Studi Storici "Da Roma alla terza Roma"*, Napoli, 1983, 241-251

CROZZOLI AITE L., *I tre templi del Foro Olitorio*, in *Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 5, Roma, 1980-1981, 925-927

- CURRAN J., *Pagan City and Christian Capital: Rome in the Fourth Century*, New York, 2000
- DAGRON G., *Constantinople imaginaire: Etudes sur le recueil des Patria*, Paris, 1984,
- DAGRON G., *Emperor and Priest: The Imperial Office in Byzantium*, Cambridge, 2003
- DAGRON G., *L'Hippodrome de Constantinople. Jeux, peuple et politique*, Paris, 2011
- DAVID M., *La fine dei mitrei ostiensi*, in A. PANAINO A. PIRAS, *Proceedings of the 5th Conference of the Societas Iranologica Europaea*, Milano, 2006, 395-397
- DEGRASSI A., *Le dediche di popoli e re asiatici al popolo romano e a Giove Capitolino*, in *Bulletino della commissione archeologica comunale di Roma* 74, Roma, 1952, 415-444
- DEGRASSI A., *Aesculapius, Aedes, Templum (Insula Tiberina)*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 21-22
- DELOGU P., *Il passaggio dall'antichità al medioevo*, in VAUCHEZ V., *Roma medievale*, Bari, 2001, 3-40
- DELOGU P., *Politica e fiscalità nell'Italia bizantina (secc. VI-VIII)*, in AUGENTI A., *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo. Atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004)*, Firenze, 2006, 37-53
- DELLE ROSE M., *Il Patriarcato: note storico topografiche*, in PIETRANGELI C., *Il Palazzo Apostolico Lateranense*, Firenze, 1991, 19-27
- DELMARE R., *Largesses sacrées et res privata. L'aerarium impérial et son administration du IVe au VIe siècle*, Paris, 1989
- DEY H. W., *The Aurelian Wall and the Refashioning of Imperial Rome, AD 271–855*, Cambridge, 2006
- D'ELIA L., *Domus Flavia. Il cd. III Peristilio*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale* 91, Roma, 1986
- DE ANGELI S., *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, Aedes (fasi tardo-rep. e imp.)*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 144-153
- DE ANGELI S., *Vespasianus, Divus, Templum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae V*, Roma, 1999, 124-125

DE CAPRARIIS F., *Minerva Chalcidica, Templum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, 1996, 255

DE CAPRARIIS F., *I porti della città nel IV e V secolo d.C.*, in W. V. HARRIS *The transformations of Urbs Roma in Late Antiquity (Journal of Roman Archaeology, Supplementary Series, 33)*, Portsmouth, 1999, 217-234

DE CRISTOFARO A., *Valle della Caffarella. Indagini al Ninfeo di Egeria (Municipio XI)*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma 103*, Roma, 2002, 233-236

DE CRISTOFARO A., *Il Ninfeo di Egeria nella Valle della Caffarella a Roma: forma, funzione, cronologia in Orizzonti*, in *Rassegna di Archeologia 15*, Firenze, 2014, 31-49

DE FELICE R., *Contributi alla lettura della storia identificativa di alcuni monumenti posti lungo la via Sacra: il c.d. Tempio del Divo Romolo*, Università di Roma La Sapienza, Roma, 2016

DE FRANCESCO D., *Il papato e l'approvvigionamento idrico e alimentare di Roma tra la tarda antichità e l'alto Medioevo*, Roma, 2017

DE ROSSI G. B., *Un esplorazione sotterranea sulla via Salaria Vecchia*, in *Bullettino di Archeologia Cristiana 3*, Roma, 1865

DE ROSSI G. B., *La casa dei Valeri sul Celio e il Monastero di Sant'Erasmus*, in *Studi e documenti di Storia del Diritto 7*, Roma, 1886

DE SPIRITO G., *Carcer Tullianus*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 237-239

DE SPIRITO G., *Tribunal Deorum in Capitolio*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae V*, Roma, 1999, 88

DE VOS M., *Iseum Metellinum (Regio III)*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, 1996, 110-112

DEL MONACO L., *Le dediche di Basileis alla Dea Roma e Giove Capitolino: bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, in *Mediterraneo antico. Economie, società, culture 16*, Napoli, 2013, 583-596

DIEHL C., *Etudes sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris 1888

DUHN, F. VON, *Due bassirilievi del Palazzo Rondinini*, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung 1*, Roma, 1886, 167-172

DURLIAT J., *De la ville antique à la ville byzantine: le problème des subsistances*, Roma, 1990

EFTHYMIADES, S., *A Day and Ten Months in the Life of a Lonely Bachelor: The Other Byzantium in Miracula S. Artemii 18 and 22*, in *Dumbarton Oaks Papers* 58, Washington, DC, 2004, 1-26

ENSOLI S., *I santuari isiaci a Roma e i contesti non cultuali: religione pubblica, devozioni private e impiego ideologico del culto*, in ARSLAN A., *Iside: il mito, il mistero, la magia*, Milano, 1997, 306-321

ENSOLI S., *L'Iseo e Serapeo del Campo Marzio con Domiziano, Adriano e i Severi: l'assetto monumentale e il culto legato con l'ideologia e la politica imperiali*, in BONACASA N., *L'Egitto in Italia dall'Antichità al Medioevo. Atti del III Congresso Internazionale italo-egiziano, Roma-Pompei, 13-19 novembre 1995*, Roma, 1998, 407-438

ENSOLI S., *I santuari di Iside e Serapide a Roma e la resistenza pagana in età tardoantica*, in ENSOLI S. LA ROCCA E. *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Roma, 2000^o, 288-294

ENSOLI S., *I colossi di bronzo a Roma in età tardoantica: dal Colosso di Nerone al Colosso di Costantino. A proposito dei tre frammenti bronzei dei Musei Capitolini*, in ENSOLI S. LA ROCCA E. *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Roma, 2000b, 66-90

ENSOLI S., *Una nuova ipotesi sul Colosso di Nerone: A proposito dei tre frammenti bronzei dei Musei Capitolini*, in PERRIN, Y., CROISILLE, J. M. *Neronia. 6. Rome à l'époque néronienne. Institutions et vie politique, économie et société, vie intellectuelle, artistique et spirituelle. Actes du 6e Colloque international de la SIEN*, Bruxelles, 2002, 97-122

EPISCOPO S., *S. Sabina Basilica, Titulus*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae IV*, Roma, 1999, 221-223

FABBRINI F., *Dai 'religiosa loca' alle 'res religiosae'*, in *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano* 73, 1970, Milano, 197-228

FALESIEDI U., *Le diaconie – i servizi assistenziali nella chiesa antica*, Roma, 1995

FEA C., *Varietà di notizie economiche, fisiche, antiquarie sopra Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Nemo loro laghi ed emissarii, sopra scavi recenti di antichità in Roma e nei contorni etc.*, Roma, 1820

FEISSEL D., *Magnus, Mégas et les curateurs des "maisons divines" de Justin II à Maurice*, in *Travaux et Mémoires* 9, Paris, 1985, 465-476

FILIPPI D., *L'Atrium Vestae in età tardoantica*, in ARENA M.S. DELOGU P. PAROLI L., RICCI M., VENDITELLI L., *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia*, Roma, 2001, 599-601

FILIPPI D., RICCI G., DI GIUSEPPE H., CAPELLI C., DELUSSU F., *La Casa delle Vestali: un immondezzaio di VI secolo d.C.*, in PAROLI L. VENDITTELLI L., *Roma dall'antichità al medioevo. 2. Contesti tardoantichi e altomedievali*, Roma, 2004, 164-179

FILIPPI F., *Horti et Sordes. Uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma, 2008

FISHWICK D., *The Imperial Cult in the Latin West, Volume 1 Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire I*, Leiden, 2015

FERRONI A. M., *Concordia, Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 317-320

FISCHER M., *Roman Palestine and the Marble Trade*, Konstanz, 1998

FOERSTER G., *A Modest Aphrodite from Bet Shean*, in *Israel Museum Studies in Archaeology 4*, Jerusalem, 2005, 3-21

FOERSTER G., TSAFRIR Y., *Nysa-Scythopolis in the Roman period: 'a Greek City of Coele Syria'. Evidence from the excavations at Bet Shean*, in *ARAM Society for Syro-Mesopotamian Studies 41/2*, Oxford, 1992, 117-138

FRANZINI M., *I marmi da La Spezia a Pisa*, in CASTELNUOVO E., *Niveo de marmore. L'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo*, Genova, 1992, 29-42

FRASCHETTI A., *L' Atrium Minervae in epoca tardoantica*, in *Opuscula Instituti Romani Finlandiae*, Roma, 1981, 25-40

FRASCHETTI A., *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Roma, 1999

GALADINI F., PANZIERI C., RICCI G., FALCUCCI E., *I terremoti del 484-508 e 847 d.C. nelle stratigrafie archeologiche tardoantiche e altomedievali dell'area romana*, in *Bollettino di Archeologia Online IV*, Roma, 2013, 139-162

GALLI P., MOLIN D., SCAROINA L., *Tra fonti storiche e indizi archeologici. I terremoti a Roma oltre la soglia del danno*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte 62-63*, Pisa/Roma, 2013, 9-32

GATTI E., *Horti Liciniani: "Tempio di Minerva Medica"*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 66-67

- GATTI G., *La casa celimontana dei Valeri e il Monastero di Sant'Erasmus, Nota inedita del comm. G. B. de Rossi*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 30, Roma, 1902, 145-163
- GATTO L., *The uses of the temple of Hadrian. The Middle Ages*, in *Hadrianeum*, Roma, 2005, 120-173
- GAY P. J., *L'Italie méridionale et l'empire byzantin II*, Paris 1904
- GAUER, W. *Konstantin und die Geschichte zu den 'Spolien' am Konstantinsbogen und zur Schlangensäule*, in WACHT M., *Panchaia: Festschrift für Klaus Thraede*, Münster, 1995, 131-140
- GEE R., *The Lucus Furrinae and the Syrian Sanctuary on the Janiculum: Encroachment? Or Renovation and Transformation*, in *Bollettino di Archeologia Online, volume speciale*, Roma, 2008, 42-48
- GHISLANZONI E., *Roma, Regione XII. Scavi nelle Terme Antoniniane*, in *Notizie degli Scavi*, Roma, 1912, 310
- GIANNELLI G., *La leggenda dei "Mirabilia" e l'antica topografia dell'Arce Capitolina*, in *Rivista di Studi Romani* 26, Roma, 1978, 60-71
- GIANNELLI G., *Il tempio di Giunone Moneta e la casa di Marco Manlio Capitolino*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 87, Roma, 1980-1981, 7-36
- GIANNELLI G., *Concordia in Arce, Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 321
- GIANNELLI G., *Iuno Moneta, Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 123-125
- GIORGIERI P., *Le città nella storia d'Italia, Carrara*, Roma-Bari, 1992
- GIULIANI C.F. VERDUCCHI P., *L'area centrale del Foro Romano*, Firenze, 1987
- GHILARDI M., *Trasformazioni del paesaggio urbano: il Templum Pacis durante la guerra greco-gotica (a proposito di Procop., Goth. IV 21)*, in GHILARDI M. *Les cités de l'Italie tardo-antique (IVe-VIe siècle)*, Roma, 2006, 137-148
- GODDARD C.J., *Lucus Furrinae*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae, Suburbium II*, Roma, 2004, 280-284
- GODDARD C.J., *Nuove osservazioni sul santuario cosiddetto 'siriano' al Gianicolo*, in PALMA VENETUCCI B. *Culti orientali: tra scavo e collezionismo*, Roma, 2008, 165-174

- GOODHUE N., *The Lucus Furrinae and the Syrian Sanctuary on the Janiculum*, Amsterdam, 1975
- GRAF F., *Roman Festivals in the Greek East*, Cambridge, 2015
- GRANT M., *From Rome to Byzantium: The Fifth Century Ad.*, New York, 1998
- GRAY N., *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, in *Papers of the British School at Rome 16*, Cambridge, 1948, 38-167
- GRIFFITH A. B., *The archaeological evidence for Mithraism in imperial Rome*, Ann Arbor, 1993
- GRIFFITH A. B., *Mithraism in the Private and Public Lives of 4th-c. Senators in Rome*, *Electronic Journal of Mithraic Studies*, pubblicato online, 2000, 1-27
- GRÉGOIRE H., *Notules Épigraphiques*, in *Byzantion 13*, Leuven, 1938, 165-175
- GROS P., *Apollo Palatinus*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 54-57
- GROS P., *Theatrum Pompei* in *Lexicon Topographicum Urbis Romae IV*, Roma, 1999, 35-38
- GROS P., *Venus Victrix, Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae IV*, Roma, 1999, 120-121
- GUAGLIANONE A., *Sulle tracce degli dei. Una Minerva di Fidia nell'Area Sacra del Largo Argentina*, in PONTRANDOLFO A., SCAFURO M., *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo; Atti del I Convegno Internazionale di Studi*, Paestum, 2017, 1301-1306
- GUAGLIANONE A., *Il limite orientale dell'area sacra di largo Argentina tra V e IX secolo: aggiornamenti e nuove osservazioni*, in CECALUPO C., GIOVANNA ASSUNTA LANZETTA G. A., RALLI P., *Ricerche di Archeologia Cristiana, Tardantichità e Altomedioevo*, Oxford, 2018, 215-221
- GUARDUCCI, M., *L'Isola Tiberina e la sua tradizione ospitaliera*, in *Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti 26*, Roma, 1971, 267-281
- GUIDOBALDI F., *L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica*, in GIARDINA A., *Società romana e impero tardoantico, II, Roma: politica, economia e paesaggio urbano*, Roma-Bari, 1986, 165-237
- GUIDOBALDI F., *San Clemente: gli edifici romani, la basilica paleocristiana e le fasi altomedievali*, Roma, 1992

- GUIDOBALDI F., *Domus Valerii*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae II*, Roma, 1995, 207
- GUIDOBALDI F., *Il "Tempio di Minerva Medica" e le strutture adiacenti: settore privato del Sessorium costantiniano*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 4, Roma, 1998, 485-518
- GUIDOBALDI F., *Le domus tardoantiche di Roma come "sensori" delle trasformazioni culturali e sociali*, in HARRIS W. V., *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity*, Portsmouth, 1999, 53-68
- GUIDOBALDI F., *Topografia ecclesiastica di Roma (IV-VII secolo)*, in ARENA M.S. DELOGU P. PAROLI L., RICCI M., VENDITELLI L., *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia*, Roma, 2001, 40-51
- GUILLAND R., *Les Logothètes: Etudes sur l'histoire administrative de l'Empire byzantin*, in *Revue des études byzantines* 29, Leuven, 1971, 5-115
- GUILLOU A., *Inscriptions du Duché de Rome*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes* 83-2, Roma, 1971, 149-158
- HAHN W., *Moneta Imperii Byzantini III: Heraclius—Leo III (sole reign)*, Wien, 1981
- HALDON J. F., *Byzantium in the Seventh Century: The Transformation of a Culture*, Cambridge, 1990
- HALDON J. F. *The Fate of the Late Roman Senatorial Elite: Extinction or Transformation?*, In HALDON J. F. CONRAD L. I., *The Byzantine and Early Islamic Near East* 6, Princeton, 2004, 179-234
- HALDON J. F., *Economy and administration: how did the empire work?*, in MAAS M., *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge, 2005, 28-59
- HALDON J. F., *Provincial elites, central authorities. Problems in fiscal and military management in the Byzantine state*, in FORSÉN B., SALMERI, G., *The province strikes back. Imperial dynamics in the eastern Mediterranean*, Helsinki, 2008, 157-185
- HALDON J. F., *Money, Power and Politics in Early Islamic Syria: A Review of Current Debates*, Farnham, 2010
- HALSBERGHE G. H., *The cult of Sol Invictus*, Leiden, 1972
- HANSEN M. F., *Novelty in the Old and Age in the New: Spolia, Time, and Transformation in Early Christian Architecture*, in ROESLER-FRIEDENTHAL A., NATHAN J., *The Enduring Instant: Time and the Spectator in the Visual Arts*, Berlin, 2003, 165-175

- HANSEN M. F., *The Spolia Churches of Rome: Recycling Antiquity in the Middle Ages*, Aarhus, 2015
- HARTMANN L. M., *Untersuchungen zur geschichte der byzantinischen verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig, 1891
- HARTMANN L. M., *Ecclesiae S. Mariae in via lata Tabularium*, Wien, 1895
- HÄUBER C., *The Servian city wall and the temple of `Minerva Medica/ Fortuna Virgo*, in HÄUBER C., *The Eastern Part of the Mons Oppius in Rome. The Sanctuary of Isis et Serapis in Regio III, the Temples of Minerva Medica, Fortuna Virgo and Dea Syria, and the Horti of Maecenas*, Roma, 2014, 110-133
- HORST K., *Die Geschichte um das Mithras-Kultbild von Tor Cervara (Rom): Eine Kriminalgeschichte*, in *Antike Welt* 45, Mainz, 2014, 57-61
- HJIMANS S. E., *The Sun that did Not Rise in the East: The Cult of Sol Invictus in the Light of Non-Literary Evidence*, in *BABESCH* 75, Leiden, 1996, 115-150
- HJIMANS S. E., *Sol: the sun in the art and religions of Rome*, Groningen, 2009
- HÜLSEN C., *Le Chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze, 1926
- JACOBS I., *Production to Destruction? Pagan and Mythological Statuary in Asia Minor*, in *American Journal of Archaeology* 1114-2, New Orleans, 2010, 267-303
- JACOBS I., *Old habits die hard: a group of mythological statuettes from Sagalassos and the afterlife of sculpture in Asia Minor*, in KRISTENSEN T. M., STIRLING L. M., *The afterlife of Greek and Roman sculpture: late antique responses and practices*, Ann Arbor, 2016, 93-117
- JANIN R., *Constantinople Byzantine*, Paris, 1950
- JOHNSON P., *Economic Evidence and the Changing Nature of Urban Space in Late Antique Rome*, Barcelona, 2012
- JOHNSTON W. R., *Emphyteusis: A Roman 'Perpetual' Tenure*, in *University of Toronto Law Journal* 3, Toronto, 1940, 323-347
- JONES A. H. M., *The Later Roman Empire, 284-602: a Social Economic and Administrative Survey*, Oxford, 1964
- JORDAN H., *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, Berlin, 1907

- KAEGI W. E., *Heraclius, Emperor of Byzantium*, Cambridge, 2003
- KASER M., *Das Römische Privatrecht*, München, 1955
- KAZHDAN A., *Chartularios*, in *Oxford Dictionary of Byzantium I*, Oxford, 1991
- KING N.O., *The Emperor Theodosius and the establishment of Christianity*, London, 1961
- KINNEY D., *Spolia. Damnatio and renovatio memoriae*, in *Memoirs of the American Academy in Rome 4*, Ann Arbor, 1997, 117-148
- KINNEY D., *Roman Architectural Spolia*, in *Proceedings of the American Philosophical Society 145*, Philadelphia, 2001, 138-161
- KINNEY D., *Edilizia di culto cristiano a Roma e in Italia centrale dalla metà del IV al VII secolo*, in DE BLAAUW S., *Storia dell'architettura italiana: Da Costantino a Carlo Magno*, Milano, 2010, 54-97
- KJÆRGAARD J., *From "Memoria Apostolorum" to Basilica Apostolorum: on the early Christian cult-centre on the Via Appia*, in *Analecta Romana Instituti Danici 13*, Roma, 1984, 59-76
- KRAUTHEIMER R., *Roma: profilo di una città: 312-1308*, Roma, 1981
- KRAUTHEIMER R., *The Ecclesiastical Building Policy of Constantine*, in BONAMENTE G., FUSCO F., *Costantino il Grande. Dall'antichità all'umanesimo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico vol. II*, Macerata, 1993, 509-52
- LALLI C., *Villa dei Quintili: fasi edilizie medievali nell'area del grande ninfeo sulla via Appia*, in *Temporis Signa: archeologia della tarda antichità e del medioevo 8*, Spoleto, 2013, 151-166
- LANCIANI R., *L'Iseum et Serapeum della regione IX*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma, 11*, Roma, 1883, 33-60
- LANCIANI R., *L'Atrio di Vesta*, Roma, 1884
- LANCIANI R., *The Destruction of Ancient Rome*, New York, 1899
- LANCIANI R., *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità Vol. 2*, Roma, 1904

- LANCIANI R., *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità Vol. 3*, Roma, 1907
- LAPATIN K. D. S., *Chryselephantine Statuary in the Ancient Mediterranean World*, Oxford, 2001
- LAPIDGE M., *The Roman Martyrs: Introduction, Translations, and Commentary*, New York, 2017
- LAURENT V., *Les Sceaux Byzantins du Médaillier Vatican*, Città del Vaticano, 1962
- LAURENT V., *Le Corpus des Sceaux de l'Empire Byzantin II*, Paris, 1981
- LAURENTI M. C., *Arco di Camilliano*, in *Roma. Archeologia nel centro. I. L'area archeologica centrale, II. La città murata*, Firenze 1985, 400-403
- LAVAN L., *Political Talismans? Residual 'Pagan' Statues in Late Antique Public Space*, in LAVAN L., MULRYAN M., *The archaeology of late antique 'paganism'*, Leiden, 2011, 439-478
- LAZZARINI L., *The marble of the Penelope from Persepolis and its historical implications*, in *Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti* 9, 28, Roma, 2017, 405-423
- LA ROCCA E., *Sculture frontonali del tempio di Apollo Sosiano: notizia preliminare*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 987, 1980-1981, 57-73
- LA ROCCA E., *La Riva a Mezzaluna. Culti, agoni, monumenti funerari presso il Tevere nel Campo Marzio Occidentale*, Roma, 1984
- LA ROCCA E., *L'Auriga dell'Esquilino*, Roma, 1987
- LA ROCCA E., *La nuova immagine dei fori Imperiali. Appunti in margine agli scavi*, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung*. 108, Mainz, 2001, 171-213
- LA ROCCA E., *Il Tumulus Iuliae nel Campo Marzio e l'iscrizione su tegola di marmo del Pantheon*, in FRASCA M., TEMPPIO A., TORTORICI E., *ARCHIPPE Studi in onore di Sebastiana Lagona*, Roma, 2016, 185-195
- LEGA C., *Colosso di Nerone*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 93, 1989-1990, 339-378
- LEGA C., *Ciconiae*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 267-269

- LE PERA BURANELLI S., TURCHETTI R., *Scavi al Foro Romano*, in TURCHETTI R., *Archeologia a Roma nelle fotografie di Thomas Ashby*, Napoli, 1989
- LINANT DE BELLEFONDS P., *Aphrodisias IV The Mythological Reliefs from the Area of the Agora Gate*, Mainz, 2009
- LINDNER M., *The Vestal Virgins and their imperial patrons: sculptures and inscriptions from the Atrium Vestae in the Roman Forum*, Ann Arbor, 1996
- LINDNER M., *Portraits of the Vestal Virgins, Priestesses of Ancient Rome*, Ann Arbor, 2015
- LISSI CARONNA E., *Il mitreo dei Castra Peregrinorum (S. Stefano Rotondo)*, Leiden, 1986
- LISSI CARONNA E., *Castra Peregrina*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 249-250
- LISSI CARONNA E., *Castra Peregrina: Mithraeum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 251
- LIVERANI P., *Vaticano pagano, Vaticano cristiano*, in ENSOLI S. LA ROCCA E. *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Roma, 2000, 73-78
- LIVERANI P. *Osservazioni sui Rostri del Foro Romano in età tardoantica*, in LEONE A. PALOMBI D. WALKER S. STEINBY E. M., *Res Bene Gestae: ricerche di storia urbana su Roma antica in onore di Eva Margareta Steinby*, Roma 2007, 169-193
- LLEWELLYN P., *Rome in the dark ages*, London, 1970
- LONARDO A., *Il Potere Necessario, i Vescovi di Roma ed il Governo temporale da Sabiniano a Zaccaria*, Roma, 2012
- LORENZATTI S., *Vicende del tempio di Venere e Roma nel Medioevo e nel Rinascimento*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte s. III, a. XII*, Roma, 1991, 119-138
- LUCHTERHANDT M., *Il Sovrano sotto l'Immagine. Icone nei Cerimoniali di acclamazione a Roma e a Bisanzio?*, in GEHRKE S., *Text, Bild und Ritual in der mittelalterlichen Gesellschaft (8.-11. Jh.)*, Firenze, 2014, 45-76
- LUCHTERHANDT M., *Vom Haus des Bischofs zum Locus Sanctus: Der Lateranpalast im kulturellen Gedächtnis des römischen Mittelalters*, in FEATHERSTONE M. J., SPIESER J., TANMAN G. WULF-RHEIDT U., *The Emperor's house. Palaces from Augustus to the Age of Absolutism*, Berlin, 2015, 73-92

LUCHTERHANDT M., *Vom Palatium Papae zum Pilgerort: Der Lateran im Hoch- und Spätmittelalter*, in STIEGEMANN C., *Wunder Roms im Blick des Nordens von der Antike bis zur Gegenwart: Katalog zur Ausstellung im Erzbischöflichen Diözesanmuseum Paderborn*, Petersberg, 2017, 128-133

LUCIANI N., *Silvestro ad Infernum. Memoria degli spelaea mitraici sul Campidoglio in un mito di fondazione cristiano*, in CASTIGLIONI M. P., CARBONI R., GIUMAN M., *Héros fondateurs et identités communautaires dans l'Antiquité entre mythe, rite et politique*, Perugia, 2018a, 606-625

LUCIANI N., *Mithras in Etruria. Characteristics of a Mystery Cult in the Roman Regio VII*, in JOHNSTON P. A., MASTROCINQUE A., RUSSO TAKÁCS L., *The Mysteries of Mithras and Other Mystic Cults in the Roman World*, 2018b, 25-55

LUCIANI N., *Un'iconografia dionisiaca nell'Iseum et Serapeum del Campo Marzio? Indagini su un possibile contesto archeologico di provenienza per l'Arianna dormiente dei Musei Vaticani*, in CENTANNI M. FORTI M., *Arianna: Estasi e Malinconia*, La Rivista di Engramma 163, Venezia, 2019, 35-58

LUMACONE A., ZAMPINI S., *Le fasi di abbandono della domus B*, in DE SIGNORE R., *Palazzo Valentini. L'area tra antichità ed età moderna: scoperte archeologiche e progetti di valorizzazione*, Roma, 2008, 109-120

LUMBROSO G., *Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo protettore delle Belle Arti fautore della Scienza dell'Antichità nel secolo Decimosettimo, con alcuni suoi ricordi e una centuria di lettere*, Torino, 1875

KALAS G., *The Restoration of the Roman Forum in Late Antiquity*, Austin, 2015

KAEGI W. E., *Heraclius, Emperor of Byzantium*, Cambridge, 2003

KALDELLIS A., *Procopius of Caesarea: Tyranny, History, and Philosophy at the End of Antiquity*, Philadelphia, 2004

KARAGEORGHIS V., VERMEULE C. C., *Sculptures from Salamis*, Nicosia, 1966

KARMON D., *The Ruin of the Eternal City: Antiquity and Preservation in Renaissance Rome*, Oxford, 2011

KNAPP R., *Invisible Romans: Prostitutes, Outlaws, Slaves, Gladiators, Ordinary Men and Women*, Cambridge, 2011

- KRISTENSEN T. M., *Making and Breaking the Gods: Christian Responses to Pagan Sculpture in Late Antiquity*, Aarhus, 2013
- KRISTENSEN T. M., "Christ-Loving Antioch Became Desolate": sculpture, earthquakes, and late antique urban life, in KRISTENSEN T. M., STIRLING L. M., *The afterlife of Greek and Roman sculpture: late antique responses and practices*, Ann Arbor, 2016, 68-89
- MACHADO C., *Public Monuments and Civic Life: The End of the Statue Habit in Italy*, in DELOGU P. GASPARRIS., *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, 2010, 237-257
- MACHADO C., *Between Memory and Oblivion: The End of the Roman Domus*, in BEHRWALD R., AND WITSCHER C., *Rom in der Spätantike*, Stuttgart, 2012, 111-138
- MADDEN T. F., *The Serpent Column of Delphi in Constantinople: Placement, Purposes, and Mutilations*, in *Byzantine and Modern Greek Studies 16*, Online, 1992, 111-145
- MANACORDA D., *Iuppiter Fulgor, Aedificium*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 136-138
- MANDERSCHIED H., *Manderscheid, Skulpturenausstattung der kai-serzeitlichen Thermenanlage*, Berlin, 1981
- MANGO C., *The Brazen House: A Study of the Vestibule of the Imperial Palace of Constantinople*, Copenhagen, 1959
- MANGO C., *Antique Statuary and the Byzantine Beholder*, in *Dumbarton Oaks Papers 17*, Washington, DC, 1963, 53-75
- MANGO C., *La Culture Grecque et l'Occident au VIIIe Siècle*, in *I Problemi dell'Occidente nel secolo VIII, Vol. II*, Spoleto, 1973, 683-721
- MANGO C., *On the Cult of Saints Cosmas and Damian at Constantinople*, in LASKARINA B., *Θυμίαμα Στη Μνήμην Της Λασκαρίνας Μπούρα*, Athens, 1994, 189-192
- MARCHESE M. E., *La Prefettura Urbana a Roma: un tentativo di localizzazione attraverso le epigrafi*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge 119-2*, Roma, 2007, 613-634

- MARAZZI F., *Sigilli dai depositi di VII e VIII secolo dell'Esedra della Crypta Balbi*, in PAROLI L. VENDITTELLI L., *Roma dall'antichità al medioevo. 2. Contesti tardoantichi e altomedievali*, Roma, 2004, 257-265
- MARINONE M., *S. Maria Acyro, in Cyro, in Aquiro, Diaconia, Basilica, Ecclesia*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 214
- MARTIN E., *The Temple of the Imperial Cult (Augusteum) at Narona and Its Statues*, in *Journal of Roman Archaeology 14*, Cambridge, 2001, 81-112
- MARTIN E., VICKERS M., *The Rise and Fall of an Imperial Shrine: Roman Sculpture from the Augusteum at Narona*, Split, 2004
- MARTINDALE J., *The Prosopography of the Later Roman Empire, Vol. 2, A.D. 395-527*, Cambridge, 1980
- MASKARINEC M., *City of Saints: Rebuilding Rome in the Early Middle Ages*, Philadelphia, 2018
- MASTROCINQUE, A., *Le defixiones di Porta San Sebastiano*, in *Revista Internacional de Investigación sobre Magia y Astrología Antiguas 5*, Malaga, 2005, 45-59
- MASTROCINQUE, A., *I sacerdoti di Apollo e il culto imperiale*, in URSO G., *Sacerdos. Figure del sacro nella società romana: Atti del convegno internazionale*, Cividale del Friuli, Pisa; 2014, 223-238
- MASTROCINQUE, A., *The Mysteries of Mithras*, Tübingen, 2017
- MATERN P., *Helios Und Sol: Kulte Und Ikonographie Des Griechischen Und Roemischen Sonnengottes*, Istanbul, 2002
- MATTEI F., *Il Soggiorno di Federico II a Roma. Modelli Architettonici e Funzionali per le Residenze Mantovane*, in *Federico II Gonzaga e le Arti*, Roma, 2016, 21-38
- MCCALLUM M., *Tiberis Navigabilis: Commercial Activity between Rome and the Middle Tiber Basin during the Roman Period*, Tesi di Dottorato, New York, 2004
- MCLYNN, N., *Crying wolf: the Pope and the Lupercalia*, in *Journal of Roman Studies 98*, Cambridge, 2008, 161-175
- MCINTYRE T. J., *The First Pontiff: Pope Damasus I and the Expansion of the Roman Primacy*, tesi magistrale, Statesboro, 2015

- MELLOR R., *Thea Rome: Worship of the Goddess Roma in the Greek World*, Göttingen, 1975
- MELUCCO VACCARO A., *Tempio c.d. della Fortuna Virile (S. Maria de Secundicerio)*, in PANI ERMINE L., MELUCCO VACCARO A., *La diocesi di Roma, 3. La II regione ecclesiastica, (Corpus della scultura altomedievale, 7/3)*, Spoleto 1974, 223-225
- MENEGHINI R., *Roma -Ricerche nel Foro di Traiano -Basilica Ulpia: un esempio di sopravvivenza di strutture antiche in età medievale, con Appendice: I materiali marmorei*, in *Archeologia medievale* 16, Firenze 1989, 541-560
- MENEGHINI R., *Episodi di trasformazione del paesaggio urbano nella Roma altomedievale attraverso l'analisi di due contesti: un isolato in Piazza dei Cinquecento e l'area dei fori imperiali*, in *Archeologia Medievale* 23, Firenze,1996, 53-100
- MENEGHINI R., *Roma – Nuovi dati sul Medioevo al Foro e ai Mercati di Traiano*, in *Archeologia Medievale* 25, Firenze, 1998, 127-141
- MENEGHINI R., *Roma – Ricerche nel Foro di Traiano - nuovi dati archeologici e d'archivio riguardanti le vicende medievali del monumento e la chiesa di S. Maria in Campo Carleo*, in *Archeologia Medievale* 26, Firenze, 1999, 409-436
- MENEGHINI R., *Il foro di Traiano nel Medioevo*, in *Mélanges de l'École française de Rome* 113-1, Roma, 2001, 149-172
- MENEGHINI R., *Le trasformazioni dei Fori Imperiali nella tarda antichità*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 109, Roma, 2008, 145-160
- MENEGHINI R., *Fori Imperiali, testimonianze di attività produttive medievali*, in MOLINARI A., SANTANGELI VALENZANI R., SPERA L., *L'Archeologia della Produzione a Roma (secoli V-XV) Atti del Convegno Internazionale di Studi Roma 27-29 marzo 2014*, Roma-Bari 2015, 143-152
- MENEGHINI R., SANTANGELI VALENZANI R., *Sepolture intramurane e paesaggio urbano a Roma tra V e VII secolo*, in PAROLI L., DELOGU P., *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, *Atti del Seminario Roma 2-3 Aprile 1992*, Firenze 1993, 89-111
- MENEGHINI R., SANTANGELI VALENZANI R., *Sepolture intramurane a Roma tra V e VII secolo d. C. - Aggiornamenti e considerazioni*, in *Archeologia medievale* 22, Firenze, 1995, 283-290
- MENEGHINI R., SANTANGELI VALENZANI R., *Fasi tarde di occupazione dell'isolato E con domus e balnea*, in *Antiche stanze: un quartiere di Roma imperiale nella zona di Termini*, Milano, 1996a

MENEGHINI R., SANTANGELI VALENZANI R., *Episodi di trasformazione del paesaggio urbano nella Roma altomedievale attraverso l'analisi di due contesti; un isolato in Piazza dei Cinquecento e l'area dei Fori Imperiali* in *Archeologia medievale*, 23, Firenze, 1996b, 172-177

MENEGHINI R., SANTANGELI VALENZANI R., *I Fori Imperiali nell'alto medioevo*, in ARENA M.S. DELOGU P. PAROLI L., RICCI M., VENDITELLI L., *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia*, Roma 200, 34-39

MENEGHINI R., SANTANGELI VALENZANI R., *Roma nell'Altomedioevo. Topografia e Urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma, 2004

MILAZZO A., *La Configurazione e l'Evoluzione della Distinzione tra 'Res in Commercio' e 'Res Extra Commercium'*, in GAROFALO L., *I Beni di Interesse Pubblico nell'Esperienza Giuridica Romana*, Napoli, 2016, 373-404

MILLER J. F., *Apollo, Augustus and the poets*, Cambridge, 2011

MONACO E., *Il tempio di Venere a Roma. Appunti sulla fase del IV secolo*, in ENSOLI S. LA ROCCA E. *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Roma, 2000, 58-60

MONETI A., *La Santa Sofia di Giustiniano e il Tempio del Sole di Aureliano*, in *Analecta Romana Instituti Danici* 21, Roma, 1993, 153-171

MORALEE J., *Rome's Holy Mountain: The Capitoline Hill in Late Antiquity*, Oxford, 2018

MORENO P., *Opere di Lisippo*, Bari, 1974

MUCCI A., *Indagini archeologiche nella chiesa di S. Omobono*, in *Archeologia Laziale* 8, Roma, 1987, 96-101

MUNRO B., *Sculptural deposition and lime kilns at Roman villas in Italy and the western provinces in late antiquity*, in KRISTENSEN T. M., STIRLING L. M., *The afterlife of Greek and Roman sculpture: late antique responses and practices*, Ann Arbor, 2016, 47-67

MURPHY J. P., *Roman Politics*, in *The Classical Journal* 69 No. 1, Chicago, 1973, 77-81

NARDELLA C., *Il Fascino di Roma nel Medioevo*, Città di Castello 1997

NARDELLA C., *L'antiquaria romana dal "Liber Pontificalis" ai "Mirabilia urbis Romae"*, in *Roma antica nel Medioevo: Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella 'Respublica Christiana' dei secoli IX-XII*, Milano, 2001, 423-447

NIBBY A., *Roma nell'Anno MDCCCXXXVIII*, Roma, 1839

NICOLAI, R. M., *La zecca di Roma sul Campidoglio*, in *I luoghi della moneta. Le sedi delle zecche dall'antichità all'età moderna. Atti del convegno internazionale 22-23 Ottobre 1999*, Milano, 2001, 183-192,

NIEDDU G., *Dei Consentes, Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae II*, Roma, 1995, 9-10

NIELSEN I., *General description of the ruin and of the tranches*, in NIELSEN I. POULSEN B., *the Temple of Castor and Pollux I: the pre-Augustan phases with related decorative elements*, Roma, 1992, 30-41

NIELSEN I., *Castor, Aedes Templum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 242-245

NILSON A. K., PRESSON C.B., ZAHLE J., *The foundation and the core of the Podium and of the tribunal*, in SANDE S. ZAHNE J., *The Temple of Castor and Pollux III: The Augustan Temple*, Roma, 2009, 21-73

NOGA-BANAI G., *Jerusalem in the Visual Christianization of Rome*, New York, 2018

ORLANDI S., *Epigrafia Anfiteatrale dell'Occidente Romano, VI. Roma. Anfiteatri e strutture annesse*, Roma, 2004

PALAGIA O., *Two Statues of Hercules in the Forum Boarium in Rome*, in *Oxford Journal of Archaeology* 9, No. 1, Oxford, 1990, 51-69

PALOMBI D., *Tra Palatino ed Esquilino: Velia, Carinae, Fagutal: storia urbana di tre quartieri di Roma antica*, Roma, 1997

PALOMBI D., *Rostra Augusti*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae IV*, 1999, 214-217

PALOMBI D., *Roma: culto imperiale e paesaggio urbano*, in FONTANA F., *Sacrum facere: Atti del I Seminario di Archeologia del Sacro*, 2014, 119-164

PALOMBI C., SPERA L., *La banca dati e il GIS degli indicatori di produzione. Note topografiche e prime riflessioni di sintesi*, in MOLINARI A., SANTANGELI VALENZANI R., SPERA L., *L'Archeologia della*

Produzione a Roma (secoli V-XV) Atti del Convegno Internazionale di Studi Roma 27-29 marzo 2014, Roma-Bari 2015, 9-72

PANELLA C., SAGUÌ L., *Consumo e produzione a Roma tra tardoantico e altomedioevo: le merci, i contesti*, in *Roma nell'alto medioevo*, in *Roma nell'Alto Medioevo (Atti della XLVIII Settimana di Studio CISAM)*, Spoleto, 2001b, 757-820

PANI ERMINI L., *Roma da Alarico a Teodorico*, in HARRIS W. V., *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity*, Portsmouth, 1999, 35-52

PARKER, J. H., *The Primitive Fortifications of the City of Rome and other buildings of the time of the kings*, Oxford, 1878

PARTNER P., *The Lands of St. Peter: the Papal State in the Middle Ages and the early Renaissance*, London, 1972

PATLAGEAN E., *Les armes et la cité de Rome du VIIe siècle au IXe siècle et le modèle européen des trois fonctions sociales*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes* 86, Roma, 1974, 25-62

PAVOLINI C., *La topografia antica della sommità del Celio Gli scavi dell'ospedale militare (1987-1992)*, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung* 100, Mainz, 1993, 443-505

PAVOLINI C., *I culti orientali sul Celio: acquisizioni e ipotesi recenti*, in *Bollettino di Archeologia Online*, volume speciale, Roma, 2008, 1-9

PAVOLINI C., *Gli dei propizi. La Basilica Hilariana nel contesto dello scavo dell'Ospedale Militare Celio (1987-2000)*, Roma, 2013

PAVOLINI C., *Produzioni artigianali nella basilica Hilariana sul Celio fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in MOLINARI A., SANTANGELI VALENZANI R., SPERA L., *L'Archeologia della Produzione a Roma (secoli V-XV) Atti del Convegno Internazionale di Studi Roma 27-29 marzo 2014*, Roma-Bari 2015, 173-193

PENSABENE P., *Elementi architettonici in marmo*, in CONFORTO M. L., REGGIANI A. M., *Anfiteatro Flavio. Immagine, testimonianze, spettacoli*, Roma, 1988, 53-82

PENSABENE P., *Progetto unitario e reimpiego nell'Arco di Costantino*, in PENSABENE P., PANELLA C., *Arco di Costantino tra archeologia e archeometria*, Roma, 1999, 13-42

- PENSABENE P., *Roma su Roma: reimpiego architettonico, recupero dell'antico e trasformazioni urbane tra il III e il XIII secolo*, Roma, 2015
- PENSABENE P. *Scavi del Palatino 2. Culti, architettura e decorazioni*, Roma, 2017a
- PENSABENE P., *Architectural Spolia and Urban Transformation in Rome from the Fourth to the Thirteenth Century*, in *Perspektiven der Spolienforschung. 2: Zentren und Konjunkturen der Spolierung*, Berlin, 2017b, 177-233
- PERRY, M., *The statuatio publico of the Venetian Republic*, in *Saggi e Memorie di Storia dell'Arte* 8, Venezia, 1972, 74-253
- PERTUSI A., *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini (secc. VI- X)*, in *Ordinamenti militari in occidente nell'Alto Medioevo: 30 Marzo–5 Aprile 1967*, Spoleto, 1968, 631-700
- PESANDO F., *Magna Mater, Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 206-208
- PIETRANGELI C., *Bidentalìa*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 25/26, Roma, 1949-1950, 37-52
- PIRANOMONTE M., *Religion and Magic at Rome: the Fountain of Anna Perenna*, in JULIA M. H. SMITH J. M. H., BULLOUGH D. A., *Early Medieval Rome and the Christian West*, Leiden, Boston, Köln, 2000, 191-214
- PIRANOMONTE M., *Anna Perenna: Un contesto magico straordinario*, in PIRANOMONTE M., MARCO SIMON F., *Contesti Magici*, Roma, 2012, 161-174
- PISANI SARTORIO G., COLINI A. M., BUZZETTI C., *Portus Tiberinus* in QUILICI GIGLI S., *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico: settimo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale*, Roma, 1986, 157-197
- PISANI SARTORIO G., *Fortuna et Mater Matuta, Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae II*, Roma, 1995, 281-285
- PLEKET H. W., *An aspect of the emperor cult. Imperial mysteries*, *The Harvard Theological Review* 58, *Dumbarton Oaks*, 1965, 331-347
- POOLE R., *Studies in chronology and history*, Oxford, 1934

RAMIERI A.M., *Nuovi scavi nella chiesa di S. Omobono* in GUIDOBALDI F., GUIGLIA GUIDOBALDI A., *Ecclesiae Urbis (Atti del Congresso Internazionale di studi sulle chiese di Roma [IV-X secolo], Roma, 4-10 settembre 2000)*, Città del Vaticano, 2002, 565-578

RAMON A., *L'appartenenza e la gestione delle 'res sacrae' in età classica*, in GAROFALO L., *I beni di interesse pubblico nell'esperienza giuridica romana I*, Napoli, 2016, 249-316

RAMON A., *I beni degli dei considerazioni sul regime giuridico delle "Res Sacrae" e "Religiosae"*, Tesi di Dottorato, Milano, 2016/2017

RANELLUCCI S., *La valle della Caffarella*, Roma, 1981

RAVEGNANI G., *Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione*, in GELICHI S., *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia: studi in ricordo di Ottone D'Assia*, Padova, 2005, 237-254

REA R., *Il Colosseo. Destrutturazione e riuso tra IV e VIII secolo*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge 111*, Roma, 1999, 183-195

REA A., *L'Anfiteatro dal 411 al 526: da Onorio e Teodosio II a Teodorico*, in REA R., *Rota Colisei. La valle del Colosseo attraverso i secoli*, Milano, 2002, 126-139

RENBURG G. H., *Public and Private Places of Worship in the Cult of Asclepius at Rome*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, 51/52, Roma, 2006, 87-172

REUSSER C., *Fides Populi Romani/Publica* in *Lexicon Topographicum Urbis Romae II*, Roma, 1995, 249-252

RICCI A., *Via Appia. La Villa dei Quinili (circ. XI)*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 91, Roma, 607-615

RICCI M., *Crypta Balbi: l'area del Mitreo*, in PAROLI L. VENDITTELLI L., *Roma dall'antichità al medioevo. 2. Contesti tardoantichi e altomedievali*, Roma, 2004, 231-241

RICHARDSON L., *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore, 1992

RICKMAN G., *Roman Granaries and Store Buildings*, 1971

RIVES J. B., *Religion in the Roman Empire*, Oxford, 2007

- RIZZO S., *Horti Liciniani*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 64-66
- RIZZO S., *Indagini nei fori imperiali. Oroidrografia Foro di Cesare, Foro di Augusto, Templum Pacis*, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung 102*, Mainz, 2001, 215-244
- RODRÍGUEZ ALMEIDA E., *Camena, Camenarum Fons et Lucus*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 216
- RIZZO G., VILLEDIEU F. VITALE M., *Mobilier de tombes des VIe-VIIe siècles mises au jour sur le Palatin (Rome, Vigna Barberini)*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes 11-1*, Roma 1999, 351-403
- RONCAIOLI C., *L'Arco di Camilliano e il «Cacco» di S. Stefano nell'Iseo e Serapeo del Campo Marzio* in *Giornale italiano di Filologia 10*, Roma, 1979, 81-96
- ROMEO I., *Ingenuus Leo. L'immagine di Agrippa*, Roma, 1998
- ROSENQUIST J. O., *The hagiographical evidence of Mithraism in Trebizond: local tradition or learned designed?*, Uppsala, 1991
- ROVELI A., *La monetazione bizantina*, in ARENA M.S. DELOGU P. PAROLI L., RICCI M., VENDITELLI L., *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e Storia*, Milano 2001°, 252-256
- ROVELI A., *Emissione e uso della moneta: le testimonianze scritte e archeologiche*, in *Roma nell'alto medioevo*, in *Roma nell'Alto Medioevo (Atti della XLVIII Settimana di Studio CISAM)*, Spoleto, 2001b, 821-852
- ROVELI A., *Roma. Altomedioevo: dall'età bizantina alla chiusura della zecca nel X secolo (circa 537-983)*, in TRAVAINI L. *Le zecche italiane dall'Unità ad oggi*, Roma, 2011, 1077-1079
- ROVELI A., *La produzione della moneta a Roma tra tarda Antichità e Medioevo. Note su alcune questioni aperte*, in MOLINARI A., SANTANGELI VALENZANI R., SPERA L., *L'Archeologia della Produzione a Roma (secoli V-XV) Atti del Convegno Internazionale di Studi Roma 27-29 marzo 2014*, Roma-Bari 2015, 213-224
- ROWAN C., *Under Divine Auspices: Divine Ideology and the Visualisation of Imperial Power in the Severan Period*, Cambridge, 2012
- RUSHFORTH G. MCN., *Magister Gregorius de Mirabilibus Urbis Romae: A New Description of Rome in the Twelfth Century*, in *The Journal of Roman Studies 9*, Cambridge, 1919, 14-58

RUSSELL J., *The Archaeological Context of Magic in the Early Byzantine Period*, in MAGUIRE H., *Byzantine Magic*, Washington, D.C., 1995, 35-50

RUSSO E., *L'affresco di Turtura nel cimitero di Commodilla, l'icona di S. Maria in Trastevere e le più antiche feste della Madonna a Roma*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano* 88, Roma, 1979, 71-151

RUTLEDGE S. H., *Ancient Rome as a Museum: Power, Identity, and the Culture of Collecting*, Oxford, 2012

SAGUÌ L., *Crypta Balbi (Roma). Conclusione delle indagini archeologiche nell'edera del monumento romano. Relazione preliminare*, in *Archeologia medievale*, 20, Firenze, 1993

SAGUÌ L., *Roma, i centri privilegiati e la lunga durata della tarda antichità. Dati archeologici dal deposito di VII secolo nell'edera della Crypta Balbi*, in *Archeologia medievale*, 29, Firenze, 2002, 7-43

SAGUÌ L., *Il mitreo della Crypta Balbi a Roma e i suoi reperti*, in *Roman Mithraism: the evidence of the small finds. Papers of the international conference*, Bruxelles, 2004, 167-178

SANTANGELI VALENZANI R., *Tra la Porticus Minucia e il Calcario - l'Area Sacra di Largo Argentina nell'Altomedioevo*, in *Archeologia Medievale* 21, Roma 1994, 57-98

SANTANGELI VALENZANI R., *Hercules et Dionysus, Templum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 25-26

SANTANGELI VALENZANI R., *Strade, case e orti nell'alto Medioevo nell'area del foro di Nerva*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge 111*, Roma, 1999, 163-169

SANTANGELI VALENZANI R., *I Fori Imperiali in età post-classica: i Fori di Cesare, Nerva e Pace*, in BAIANI S., GHILARDI M., *Crypta Balbi – Fori Imperiali, Archeologia urbana a Roma e interventi di restauro nell'anno del Grande Giubileo*, Roma, 2000a, 82-89

SANTANGELI VALENZANI R., *Residential Building in Early Medieval Rome*, in SMITH J. M.H., *Early medieval Rome and the Christian West: Essays in honour of Donald A. Bullough*, Leiden, 2000b, 101-112

SANTANGELI VALENZANI R., *I fori Imperiali nel Medioevo*, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung* 108, Mainz, 2001, 269-283

- SANTANGELI VALENZANI R., *Public and Private Building Activity in Late Antique Rome*, in LAVAN L., ZANINI E., SARANTIS A. C., *Technology in transition: A.D. 300 - 650*, Leiden, 2007a, 435-449
- SANTANGELI VALENZANI R., *Public and Private Space in Rome during Late Antiquity and the Early Middle Ages*, in *Fragmenta: journal of the Royal Netherlands Institute in Rome 1*, Turnhout, 2007b, 435-450
- SANTANGELI VALENZANI R., *Calcicare ed altre tracce di cantiere, cave e smontaggi sistematici degli edifici antichi* in MOLINARI A., SANTANGELI VALENZANI R., SPERA L., *L'Archeologia della Produzione a Roma (secoli V-XV) Atti del Convegno Internazionale di Studi Roma 27-29 marzo 2014*, Roma-Bari 2015, 335-344
- SANTANGELI VALENZANI R., *In ampitheatrum quod nuncupatur Colosseum: il Colosseo nel Medioevo: dalla microstoria alla storia urbana*, in FACCHIN G., REA R., SANTANGELI VALENZANI R., *Anfiteatro Flavio. Trasformazioni e Riusi*, Milano, 2018, 14-24
- SAUER E., *The End of Paganism in the North-Western Provinces of the Roman Empire: The example of the Mithras cult*, Oxford, 1996
- SAUER E., *The Archaeology of Religious Hatred*, Stroud, 2003
- SCARBOROUGH J., *Aurelian: Questions and Problems*, in *The Classical Journal* 68 No. 4, Chicago, 1973, 334-345
- SCHMIEDT G., *I porti italiani nell'alto medioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Atti della XXV Settimana di Studio CISAM)*, Spoleto, 1978, 128-254
- SCHUDEBOOM F.L. *The Decline and Fall of the Mithraea of Rome*, in BABESCH, Leiden, 2016, 225-245
- SCHUDEBOOM F. L., *The Conversion of Temples in Rome*, in *Journal of Late Antiquity* 10, Baltimore, 2017, 166-186
- SCOTT R. T., *Atrium Vestae*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 138-142
- SERLORENZI M., *L'area dell'Athenaeum in età medievale e moderna*, in SERLORENZI M., EGIDI R. *L'Athenaeum di Adriano. Storia di un edificio dalla sua fondazione al XVII secolo*, Roma, Palazzo Massimo, 22 settembre 2011, in *Bollettino di Archeologia Online IV*, Roma, 2013, 72-94

SERLORENZI M., RICCI G., *Passeggiando nella produzione: un excursus diacronico (VI-XIV secolo) attraverso gli indicatori della produzione provenienti dagli scavi della Metro C (piazza Venezia, piazza Madonna di Loreto, via Cesare Battisti)*, in MOLINARI A., SANTANGELI VALENZANI R., SPERA L., *L'Archeologia della Produzione a Roma (secoli V-XV) Atti del Convegno Internazionale di Studi Roma 27-29 marzo 2014*, Roma-Bari 2015, 153-172

SERLORENZI M. RICCI G., DE LUCA I., ANGUILANO L., LA SALVIA V., MARANNI F., *Il contesto archeologico dell'Athenaeum di Adriano tra tardo antico ed altomedioevo: una possibile zecca di VI-fine VII/prima metà VIII secolo?*, in PARDINI G., PARIS N., MARANI F. *Numismatica e Archeologia. Monete, stratigrafie e contesti. Dati a confronto*, Roma, 2018, 369-404

SERRA P., *La Villa dei Quintili: scavi e scoperte lungo il V miglio della Via Appia*, Roma, 2015

SETTIS S. *Tribuit sua marmora Roma: sul reimpiego di sculture antiche*, in ARMANDI M., BUSSI R., *Lanfranco e Wiligermo. Il Duomo di Modena*, Modena, 1984, 309-317

SETTIS S. *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, SETTIS S. in *Memoria dell'antico nell'arte italiana. 3, Dalla tradizione all'archeologi*, Torino, 1986, 373-486

SETTIS S. *Des ruines au musée. La destinée de la sculpture classique*, in *Annales: Économies, Sociétés, Civilisations* 48 n. 6, 1993, 1347-1380

SETTIS S. *Sopravvivenza dell'Antichità*, Padova, 2001

SETTIS S. *Collecting Ancient Sculpture: the Beginnings*, in PENNY N., SCHMIDT E., *Collecting Sculpture in Early Modern Europe*, New Haven, 2008, 12-31

SGUBINI MORETTI A. M., *La bassa e media valle del Fiora. Vulci. Il Mitreo*, in A. CARANDINI *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, Milano, 1985, 64-73

SHAHID I., *The Iranian Factor in Byzantium during the Reign of Heraclius*, in *Dumbarton Oaks Papers* 26, Washington, DC, 1972, 293-320

SHAHID I., *On the Titulature of the Emperor Heraclius*, in *Byzantion* 51, Leuven, 1981, 288-296

SILVAGNI A., *Monographie, Monumenta epigraphica christiana saec. XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant*, Città del Vaticano, 1943

- SOLMI A., *L'iscrizione greca di Porto Torres del sec. VII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, Vol. 4, Milano, 1939, 335-349
- SOMMELLA A. M., *Tabularium*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae V*, Roma, 1999, 17-20
- SORACI C., *Dalle 'frumentationes' alle distribuzioni di pane. Riflessioni su una riforma di Aureliano*, in *Quaderni catanesi di studi antichi e medievali*, anno III, Catania, 2006, 345-437
- SORACI C., *Approvvigionamento e distribuzioni alimentari: considerazioni sul ruolo dei vescovi nel tardo impero*, in *Quaderni Catanesi di studi antichi e medievali*, anno VI, Catania, 2007, 259-321
- SPERA L., *Interventi monumentali di papa Damaso nei santuari delle catacombe romane: il ruolo della committenza privata*, in *Bessarione / Academia Cardinalis Bessarionis 11*, Roma, 1994, 111-127
- SPERA L., *Ad Limina Apostolorum: santuari e pellegrini a Roma tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in CERETTI C. *La geografia della città di Roma e lo spazio del sacro: l'esempio delle trasformazioni territoriali lungo il percorso della visita alle Sette Chiese privilegiate*, Roma 1998, 1-104
- SPERA L., *Trasformazioni e riasseti del tessuto urbano nel Campo Marzio centrale tra tarda antichità e medioevo*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge 126-1*, Roma 2014, 47-74
- SPINOLA G., *La Domus di Gaudentius*, in ENSOLI S. LA ROCCA E. *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Roma, 2000, 152-155
- STEIN E., *Ein kapitel von persischen und vom byzantinischen Staate*, in *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher I*, Berlin-Wilmersdorf, 1920, 50-89
- STEINBY E. M., *L'industria laterizia di Roma nel Tardo Impero*, in GIARDINA A., *Società romana e impero tardoantico, II, Roma: politica, economia e paesaggio urbano*, Roma-Bari, 1986, 99-159
- STEINBY E. M., *Storia edilizia del Lacus Iuturnae e dintorni*, in STEINBY E. M., *Lacus Iuturnae II - Saggi degli anni 1982-85*, Roma, 2012
- STEWART P., *Statues in Roman Society: Representation and Response*, Cambridge, 2003
- STICHEL R. H. W., *Die 'Schlangensäule' im Hippodrom von Istanbul: zum spät- und nachantiken Schicksal des Delphischen Votivs der Schlacht von Plataiai*, in *Istanbulur Mitteilungen 47*, Tübingen; Berlin, 1997, 315-348

- STIRLING L. M., *Shifting use of a genre: a comparison of statuary décor in homes and baths of the late Roman West*, in KRISTENSEN T. M., STIRLING L. M., *The afterlife of Greek and Roman sculpture: late antique responses and practices*, Ann Arbor, 2016, 265-289
- TANZI C., *Un papiro perduto dell'epoca di Odoacre*, in *Archeografo Triestino* 15, Trieste, 1889, 413-416
- TAYLOR R., *Hadrian's Serapeum in Rome* in *American Journal of Archaeology* 108, New Orleans, 2004, 223-266
- TEITLER H. C., *The Last Pagan Emperor: Julian the Apostate and the War Against Christianity*, New York, 2017
- TESTA E., *Legislazione contro il Paganesimo e cristianizzazione dei templi (sec. IV-VI)*, in *Liber Annus* 41, 1991, Jerusalem, 311-326
- THALER H. 2009, *Gli scavi nelle Terme imperiali*, in MASTROCINQUE A. *Grumentum romana, Convegno di Studi (Grumento Nova, Potenza, Salone del Castello Severino 28-29 giugno 2008)*, Moliterno, 322-338
- THEIN A., *Concordia, Aedes (Arx)*, in HASELBERGER L., *Mapping Augustan Rome, Portsmouth*, 2002, 96-97
- THOMAS E., *The cult statues of the Pantheon*, in *Journal of Roman Studies* 107, Cambridge, 2017, 146-212
- TJÄDER J- O., *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, Lund, 1955
- TORTORICI E., *Ianus Geminus, Aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 92-93
- TRAINI L., *La lavorazione della calce dall'antichità al medioevo. Roma e le province dell'Impero*, Roma, 2013
- TREADGOLD W., *Byzantium and Its Army 284-1081*, Standford, 1995
- TRENCI A., *S. Caesareus, Oratorium* in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 213
- TUCCI P. L., *Dov'erano il tempio di nettuno e la nave di Enea*, in *Bullettino della Commissione archeologica del Comune di Roma* 98, Roma, 1997, 15-42
- TUCCI P. L., *"Where high Moneta leads her steps sublime". The "Tabularium" and the Temple of Juno Moneta*, in *Journal of Roman Archaeology* 18, Cambridge, 2005, 6-33

ULRICHUS C. L. *Codex Urbis Romae Topographicus*, Würzburg, 1871

UNGARO L., *Note sulle strutture tarde del palazzo imperiale sul Palatino*, in *Rivista di Archeologia* 3, 1979, 106-113

VALENTI M., *Trasformazione dell'edilizia privata e pubblica in edifici di culto cristiani a Roma tra IV e IX secolo*, Roma, 2002-2003

VENUTI R., *Accurata, e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma*, Roma, 1824

VERDUCCHI P., *Rostra Diocletiani*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae IV*, Roma, 1999, 217-218

VERNON CARTER H., *The Venerable Bede and the Colosseum*, in HEWIT J. W., *Transactions and Proceedings of American Philological Association* 61, Baltimore, 1930, 150-164

VILLEDIEU F., *Les fouilles de la Vigna Barberini (secteur A). Apport de l'analyse du mobilier résiduel à l'interprétation des données de la fouille*, in GUIDOBALDI F., PAVOLINI C., PERGOLA P., *I materiali residui nello scavo archeologico. Testi preliminari e atti della tavola rotonda di Roma (16 marzo 1996)*, Roma, 1998, 21-43

VILLEDIEU F., *la Vigna Barberini: resti di un sepolcreto*, in ARENA M.S. DELOGU P. PAROLI L., RICCI M., VENDITELLI L., *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia*, Roma, 2001

VILLEDIEU F., *Palatino, area del tempio di Elagabalus: episodi della storia del sito dal V all'VIII secolo*, in PAROLI L. VENDITELLI L., *Roma dall'antichità al medioevo. 2. Contesti tardoantichi e altomedievali*, Milano, 2004, 62-71

VILUCCHI S., *Thermae Constantinianae*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae V*, Roma, 1999, 49-51

VINCENTI V., *L'ara maxima Herculis e S. Maria in Cosmedin*, in GUIDOBALDI F., GUIGLIA GUIDOBALDI A., *Ecclesiae Urbis (Atti del Congresso Internazionale di studi sulle chiese di Roma [IV-X secolo], Roma, 4-10 settembre 2000)*, Città del Vaticano, 2002, 353-375

VISCOGLIOSI A., *Apollo, Aedes in Circo*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 49-54

VISCOGLIOSI A., *Bellona, Aedes in Circo*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae I*, Roma, 1993, 190-192

- VISCOGLIOSI A., *Iuno Regina, Aedes in Campo, ad Circum Flaminium*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 126-128
- VISCOGLIOSI A., *Iuppiter Stator, Aedes ad Circum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae III*, Roma, 1996, 157-159
- VON MOSCH, H.C., *Eine neue Replik des Satyrs mit der Querflöte und ihre Aufstellung in spätantike Kontext*, in *Archäologischer Anzeiger 4*, Berlin, 1995, 741-753
- VON SAVIGNY F. C., *System des heutigen römischen Rechts Vol. II*, Berlin, 1841
- VUKOVIĆ K., *The Topography of the Lupercalia*, in *Papers of the British School at Rome 86*, Cambridge, 2017, 37-60
- WALLRAFF M., *Christus versus Sol. Sonnenverehrung und Christentum in der Spätantike*, Münster, 2001
- WAYWELL G., *Art*, in JENKYN R., *The Legacy of Rome: a new Appraisal*, Oxford, 1992, 295-327
- WARD-PERKINS B., *The end of the temples: an archaeological problem*, in HAHN J., *Spätantiker Staat und religiöser Konflikt: Imperiale und lokale Verwaltung und die Gewalt gegen Heiligtümer*, Berlin; New York, 2011, 187-199
- WARLAND R., *The Concept of Rome in late Antiquity reflected in the Mosaics of the Triumphal Arch of S. Maria Maggiore in Rome*, in *Acta Institutum Romanum Norvegiae 17*, 2003, 127-141
- WESTELL R., BRENK F., *The Second and Third Century*, in MARASCO G., *Political Autobiographies and Memoirs in Antiquity: A Brill Companion*, Leiden, 2015
- WITSCHEL C., *Statuen auf spätantike Platzanlagen in Italien und Africa*, in BAUER F.A., WITSCHEL C., *Statuen in der Spätantike*, Spätantike - Frühes Christentum – Byzanz, Wiesbaden, 2007, 113-169
- YONCACI-ARSLAN P., *Towards A New Honorific Column: The Column Of Constantine In Early Byzantine Urban Landscape*, in *METU Journal of the Faculty of Architecture*, Ankara, 2016, 121-145
- ZACOS G., VEGLERY A., *Byzantine Lead Seals I*, Basle 1972
- ZANDER P., *Roma sacra. 25° itinerario. La necropoli vaticana*, Roma, 2002
- ZANKER P., *Augusto e il potere delle immagini*, Torino, 2006

ZEVIF., *Tempio D del Largo Argentina: tempio delle ninfe in campo?*, in *Archeologia Laziale* 12, Roma, 1997, 135-143

ZIMMERMANN O. J., *The Late Latin Vocabulary of the Variae of Cassiodorus with Special Advertence to the Technical Terminology of Administration*, Washington, D.C, 1944



Università
Ca' Foscari
Venezia

DEPOSITO ELETTRONICO DELLA TESI DI DOTTORATO

DICHIARAZIONE SOSTITUTIVA DELL'ATTO DI NOTORIETA'

(Art. 47 D.P.R. 445 del 28/12/2000 e relative modifiche)

Io sottoscritto Nicola Luciani
nato a Orbetello (prov. GR...) il 24/04/1987
residente a Montalto di Castro in Via Latina n. 7
Matricola (se posseduta) 956291 Autore della tesi di dottorato dal titolo:
Continuità della "Tradizione Pagana" nel Tessuto Urbano di Roma Post-Classica
(VI-VIII)
Dottorato di ricerca in Storia delle Arti
(in cotutela con Georg-August-Universität Göttingen)
Ciclo 32
Anno di conseguimento del titolo 2020

DICHIARO

di essere a conoscenza:

- 1) del fatto che in caso di dichiarazioni mendaci, oltre alle sanzioni previste dal codice penale e dalle Leggi speciali per l'ipotesi di falsità in atti ed uso di atti falsi, decado fin dall'inizio e senza necessità di nessuna formalità dai benefici conseguenti al provvedimento emanato sulla base di tali dichiarazioni;
- 2) dell'obbligo per l'Università di provvedere, per via telematica, al deposito di legge delle tesi di dottorato presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e di Firenze al fine di assicurarne la conservazione e la consultabilità da parte di terzi;
- 3) che l'Università si riserva i diritti di riproduzione per scopi didattici, con citazione della fonte;
- 4) del fatto che il testo integrale della tesi di dottorato di cui alla presente dichiarazione viene archiviato e reso consultabile via internet attraverso l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari, oltre che attraverso i cataloghi delle Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze;
- 5) del fatto che, ai sensi e per gli effetti di cui al D.Lgs. n. 196/2003, i dati personali raccolti saranno trattati, anche con strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale la presentazione viene resa;
- 6) del fatto che la copia della tesi in formato elettronico depositato nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto è del tutto corrispondente alla tesi in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, consegnata presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo, e che di conseguenza va esclusa qualsiasi responsabilità dell'Ateneo stesso per quanto riguarda eventuali errori, imprecisioni o omissioni nei contenuti della tesi;
- 7) del fatto che la copia consegnata in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, depositata nell'Archivio di Ateneo, è l'unica alla quale farà riferimento l'Università per rilasciare, a richiesta, la dichiarazione di conformità di eventuali copie.

Data 02/06/2020

Firma Nicola Luciani

AUTORIZZO

- l'Università a riprodurre ai fini dell'immissione in rete e a comunicare al pubblico tramite servizio on line entro l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto il testo integrale della tesi depositata;
- l'Università a consentire:
 - la riproduzione a fini personali e di ricerca, escludendo ogni utilizzo di carattere commerciale;
 - la citazione purché completa di tutti i dati bibliografici (nome e cognome dell'autore, titolo della tesi, relatore e correlatore, l'università, l'anno accademico e il numero delle pagine citate).

DICHIARO

- 1) che il contenuto e l'organizzazione della tesi è opera originale da me realizzata e non infrange in alcun modo il diritto d'autore né gli obblighi connessi alla salvaguardia di diritti morali od economici di altri autori o di altri aventi diritto, sia per testi, immagini, foto, tabelle, o altre parti di cui la tesi è composta, né compromette in alcun modo i diritti di terzi relativi alla sicurezza dei dati personali;
- 2) che la tesi di dottorato non è il risultato di attività rientranti nella normativa sulla proprietà industriale, non è stata prodotta nell'ambito di progetti finanziati da soggetti pubblici o privati con vincoli alla divulgazione dei risultati, non è oggetto di eventuale registrazione di tipo brevettuale o di tutela;
- 3) che pertanto l'Università è in ogni caso esente da responsabilità di qualsivoglia natura civile, amministrativa o penale e sarà tenuta indenne a qualsiasi richiesta o rivendicazione da parte di terzi.

A tal fine:

- dichiaro di aver autoarchiviato la copia integrale della tesi in formato elettronico nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari;
- consegno la copia integrale della tesi in formato cartaceo presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo.

Data 02/06/2020

Firma Nicola Luciani

La presente dichiarazione è sottoscritta dall'interessato in presenza del dipendente addetto, ovvero sottoscritta e inviata, unitamente a copia fotostatica non autenticata di un documento di identità del dichiarante, all'ufficio competente via fax, ovvero tramite un incaricato, oppure a mezzo posta

Firma del dipendente addetto

Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. n. 196/03 si informa che il titolare del trattamento dei dati forniti è l'Università Ca' Foscari - Venezia.

I dati sono acquisiti e trattati esclusivamente per l'espletamento delle finalità istituzionali d'Ateneo; l'eventuale rifiuto di fornire i propri dati personali potrebbe comportare il mancato espletamento degli adempimenti necessari e delle procedure amministrative di gestione delle carriere studenti. Sono comunque riconosciuti i diritti di cui all'art. 7 D. Lgs. n. 196/03.

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

L'estratto (max. 1000 battute) deve essere redatto sia in lingua italiana che in lingua inglese e nella lingua straniera eventualmente indicata dal Collegio dei docenti.

L'estratto va firmato e rilegato come ultimo foglio della tesi.

Studente: Nicola Luciani _____ matricola: 956291 _____

Dottorato: Storia delle Arti _____

Ciclo: 32 _____

Titolo della tesi¹: Continuità della "Tradizione Pagana" nel Tessuto Urbano di Roma Post-Classica (VI-VIII) _____

Abstract:

Scopo del presente elaborato è quello di gettare luce sulle modalità di conservazione e riutilizzo di architetture relative ai Culti Politeisti all'interno della città di Roma, fra i secoli VI ed VIII, durante la fase di governo imperiale sull'Italia a seguito della Renovatio Imperii sotto Giustiniano. La tesi fornisce pertanto un esame di tutte i siti appartenenti alla categoria analizzata per cui è possibile dimostrare una continuità manutentiva, ed una loro contestualizzazione all'interno dei diversi settori urbani. Particolare attenzione è prestata nei confronti di quegli edifici od aree in cui sono inoltre dimostrabili delle forme d'uso messe in atto delle Autorità Statali, siano esse intraprese ex novo od in continuità con le modalità di sfruttamento portate avanti nei secoli precedenti. Le ragioni di tale atteggiamento verso i templi sono infine analizzate mediante il loro rapporto con la Legislazione del periodo e la catena amministrativa posta a supervisione del patrimonio artistico ed architettonico cittadino. Fine ultimo del presente lavoro è infatti la presentazione di una ipotesi ricostruttiva circa il preciso inquadramento giuridico e l'identificazione delle autorità governative incaricate della gestione dei beni in esame in un periodo compreso fra il regno di Giustiniano e la caduta dell'Esarcato d'Italia.

The aim of the current thesis is to present on the ways Temples and other architectures associated with Polytheistic cults were preserved and reused in 6th/8th Rome, during the period of direct rule of the city from Constantinople. The Dissertation will present an analysis of every context for which a continuation in preservation can be detected, each one presented through a contextualization within its own city area. The study will focus on such cases where specific cases of utilization in part of State authorities can be demonstrated or theorized. The reasons of such forms of use and reuse will be explored, trying to frame the Public Temples of the city within the legislative system of the period, in the aim of reconstructing the evolution of the State administrative chain of command in charge of such architectures between the Conquest of Italy under Justinian and the fall of the Exarchate.

Nicola Luciani

¹ Il titolo deve essere quello definitivo, uguale a quello che risulta stampato sulla copertina dell'elaborato consegnato.